This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PERIODICI ITALIANI
CENTRALE V. E. II
38
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

11. 38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO VII.
XLVI DELL' INTERA COLLEZIONE
FASC. I-IV - 20 MARZO 1923

NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1921

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I-IV DEL 1921

MEMORIE:

GALLO A., I Curiali napoletani (*contin. e fine*) . . . *pag.* 5

PARDI G., I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276. . . . . » 27

CECI G., Dalle memorie del Generale Vincenzo Pignatelli di Strongoli (*contin. e fine*) . . . . . » 61

SIMIONI A., L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (*contin. e fine*) . . . . . » 171

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

MANCARELLA A., Firenze, la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli . . . . . » 206

PALADINO G., Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (*contin.*) » 221

CORTESE N., Gli « Avvertimenti ai nipoti » di Francesco d'Andrea (*contin. e fine*) . . . . . » 266

D'ADDOSIO G. B., Documenti inediti di artisti napoletani del sec. XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin. e fine*) . . . . . » 383

SCHIPA M., Il regno di Napoli in una descrizione veneziana del 1793 . . . . . » 396

ATTI DELLA SOCIETÀ: Assemblea generale dei Soci — Nuovi Soci . . . . . » 412

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

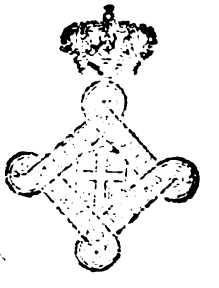
PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO VII.
XLVI DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1921

Digitized by Google

Digitized by Google

I CURIALI NAPOLETANI NEL MEDIOEVO

(Cont. e fine, v. pp. 5-27)

Tabularii

Nel definire l'opera di questa categoria di notai, alcuni cercano di riallacciarla a quella dei *tabelliones* o *forenses* romani, vedendo in essi dei cancellieri o verbalizzatori di curia, mentre altri la identificano con quella dei ταβουλλάριοι greci, pubblici uffiziali adibiti alla redazione degli atti[1]. Ambedue queste ipotesi, giustissime per la documentazione degli altri territorii bizantini o pontificii, non sono ammissibili per la storia della *schola* napoletana, ove l'instituto conserva fino agli ultimi giorni una fisionomia del tutto diversa. Il tabulario qui è originariamente un vero e proprio « tabellio », cioè uno scrivano, cancelliere o archivista municipale nel senso classico della parola, ma

[1] *C. Iust.*, II, 72, 10, X 69; *Dig.* XXII, 5, 22, XXIV, I, 66, XXIX, 6, 2. *Ulpianus* in *Dig.*, XXII, 4, 6; *C. Th.*, « de tabulariis » 8, 2, § « Libellus de verbis legalibus », V leg. 19, in Fitting si legge: « Tabellio vel tabularius erat persona in civitate, que tabulam circumferebat in qua scribebat qualiter inter se homines contraxerunt et pactum fecerunt; rationes cuius describebat ut in acta regerentur »; Durando, 2 e sgg.; Hegel, 45, 84, li fa rimontare ai « tabelliones » e li considera come « Unterbeamten »; Hartmann, 94, li riconnette all'instituto dei numerarii, Bresslau, 446; Brunner, 143 sg.; Gay, 556; Tardy; *Les tabellions*, 159; Ferrari, *I documenti greci*, 79; Redlich, 16, dice che « die tabelliones (auch forenses) sind die berufsmassigen Urkundenschreiber » ma li confonde coi pubblici notai, riconoscendo loro l' « effentliche Glaubwurdigkeit », messa « unter staatlicher Aufsicht », e non il carattere di impiegati municipali.

207346

Digitized by Google

chiamato non senza ragione con nome greco [1]. Stando al principio delTamassia, non s'indugerebbe a vedere nel termine ταβουλλάριος, attribuitogli fin dai tempi delle innovazioni Leonine, una sopravvivenza ellenistica, piuttosto che un suo tardivo ritorno dall'Oriente [2]. Ma è troppo romana la sua veste per dar sostegno a una tesi che nega alla maestà del diritto classico una penetrazione completa dentro le mura di Napoli; l'uso del nome bizantino appare invece nato per analogia dall'equivalente latino [3]. Abolite le curie, gli antichi tabellioni avrebbero dovuto scomparire; tuttavia, come il municipio del ducato tirrenico sopravvive senza alcuna veste di legalità, i cancellieri e gli archivisti, mutato nome e un po' anche funzione, continuano a conservare gli antichi ufficii, assumendosi il titolo di una carica riconosciuta dalla legislazione isaurica. Pur rimanendo nell'ambito di un σύλλογος e sotto la guida di un πριμμικήριος, il tabulario non si trovava, come l'omonimo notaio bizantino, σὺν ἀυτῶ ὄντων ταβουλλαρίων [4]. Nessuna conoscenza τοῦ ἐγχειριδίου

[1] Bethman-Hollweg, 173; Hegel, I, 84. Si ha precisamente un'identificazione terminologica in rapporto a quella funzionale, Paoli, III, 76; Voltellini, p. XXIII; Tardy, 149; Ferrari, *I documenti*, 79.

[2] Tamassia, *L'ellenismo*, 83, dice che «l'ultimo guizzo del pensiero, ellenico, testimonio d'una gloriosissima civiltà, splende nelle vecchie carte napoletane; esso proverebbe che, a breve distanza dal Lazio, Napoli mantenne sempre qualche ricordo nazionale, così tenacemente difeso dalle tradizioni patrie di fronte a quel giure, che noi pensiamo intollerante di rivali, come il genio dominatore di Roma». E altrove (p. 80 e sg.), ponendosi la domanda se gli etimi greci dei documenti napoletani siano «una sopravvivenza dell'ellenismo antico, quasi cristallizzato nelle sacramentali formule dei curiali» oppure effetto dell'influenza esercitata dal predominio bizantino; mostra di propendere per la prima ipotesi ed attribuisce alle vetuste tradizioni partenopee «una vitalità più lunga di quanto si crede».

[3] Sulla duplice funzione dell'archivista-notaio, in diretto rapporto con quella del tabellione postdioclezianeo, e non con quella del tabulario d'Oriente, Ferrari, *I documenti*, 79, il quale crede che i due termini, anche negli altri territorii bizantini si sarebbero scambiati più per assonanza che per affinità etimologica, seguendo il principio del Paoli, *Programma*, III, 76; Durando 9 e sgg.

[4] *MS.*, XXIII, 2786; *NisG.*, f. 31; Hegel, I, 84; Durando, 10 e sgg.; Mayer, I, 114; Redlich, 16. Questa sua carica speciale che mostra ancora

Digitized by Google

e dei Basilici, bensì pratica bastevole nel raccogliere τὴν διαμαρτυρίαν καὶ τὴν ἔρευναν e nell'applicare integralmente il « mos et consuetudo » di Napoli.

Esce dalla molteplicità degl'impiegati inferiori (salariati) del municipio e resta, dal decimo secolo in poi, unico custode della documentazione solenne e privata, raccolta in un « archivium curie » che egli esclusivamente gestiva, per una prerogativa riconfermatagli sempre in seguito. La qualità di persona pubblica, disconosciuta ai suoi predecessori, « salariati » del municipio, risulta dal privilegio concessogli di trarre gli « exemplaria » dalle note e schede protocollari, con un valore probatorio non ancora ben definito, in quanto v'interviene in « concorso » il primario[1]. Un vero progresso su i tabellioni romani si ha quando incomincia a stipulare atti pubblici, ponendosi, mercè le mansioni del suo ufficio, ad un livello superiore al curiale ed

---

in vita la curia municipale lo avvicina ai tabellione romano, HIRSCHFELD, 42 e sg., 56, e lo distingue dal curiale che aveva il solo ufficio notarile.

[1] *Mon. sopp.*, XII, 585; *RNAM.*, VI, 77; CAP., 18. Il CHIARITO, 38, crede di identificare due formole di esemplazione, una dei tempi del ducato *Mon. sopp.*, I, 14; MURATORI, *AIME.*, V, 594; *RNAM.*, I, 47; CAP., II[1], 27 (l'attribuisce al ventesimo anno di Costantino e al nono di suo figlio, perchè la membrana deteriorata non gli lasciava colmare i vuoti del primo numerale, che deve leggersi invece « vicesimo tertio ») e un'altra del secolo decimoquarto ; mentre in realtà non sono che la stessa. In quella posteriore l'espressione « pro eorum cautela et de posteris illorum vel cuius interest » introdotta dopo « pro ista exemplaria facienda » ha un valore puramente dichiarativo per la maggiore garenzia dell'atto, ma non aggiunge nulla di nuovo all'arcaico schema del decimo secolo ; e così il « complevi » messo dopo « subscripsi » integra una formola ellittica, che aveva conservato una eguale efficacia nella pratica. Ecco ora lo schema delle « declarationes » con le quali assolvevano l'escatocollo degli esemplari: 1° « Ego NN. primarius » (segue la formola identica a quella usata pel tabulario) ; 2° Ego NN. tabularius curie huius civitatis Neapolis hec exemplaria chartula (« offertionis », o « securitatis », o « promissionis », ecc.), quam eius authentica nobis dedit dominus NN. pro ista exemplaria facienda in NN., sicut superius legitur, ex ipsa authentica relevavi, et cum omni cautela ad singulas relectas, pro ampliori eius firmitate subscripsi ». Segue la data della esemplazione, che nel periodo presvevo è: « in die ***, mensis ***, indictionis *** »; mentre dopo di allora, essendosi adottata la cifra romana, si trasforma così: « In anno Domini ***, regnante NN., anno ***, die ***, de indictione ***, ubi modo sumus ». HEGEL, I, 303 ; REDLICH, 16.

Digitized by Google

allo scriniario[1]. Solo allora l'antico scrivano (« tabellio »), sfornito di ogni autorità, diviene un notaio, senza rinunziare affatto alle sue prerogative anteriori[2]. V'è anche qualcuno che gli attribuisce la direzione degli scriniarii, ponendo il loro corpo « accanto » a quello dei curiali, costituito in una specie di « schola » a parte, della quale manca ogni indizio nei documenti del ducato[3]. Non è il caso di cercare delle analogie altrove, poichè s'incontreranno gruppi di individui così denominati, riuniti in corpi di carattere schiettamente classico, ma resterà sempre senza confronto l'ufficiale laico napoletano, investito perfino di potere consultivo nella pratica di certi atti consuetudinarii[4]. A Gaeta e a Ravenna, se c'è un « prototabellio », i tabellioni sono già divenuti notai veri e propri, sotto l'imperio della norma eversiva: hanno cioè, contrariamente a quel che avvenne nei confini del ducato di Napoli, conservato il nome antico di archivisti, mutando funzione ed equiparandosi ai ταβουλλάριοι bizantini. In virtù di un diritto che concedeva agli scrivani municipali di redigere limitatamente contratti, conservano il titolo distintivo di origine, sottoponendosi alle limitazioni della Novella di Leone il filosofo[5]. Cade anche il confronto con l'ufficio del prototabellione, quando si considera che il tabulario qui non esercita nessun potere direttivo su i

[1] Per la sua duplice funzione di notaio e archivista, CAP., II², 113. Il BRESSLAU, 440, ammette appena come « verosimile » che le funzioni di archivista sieno state affidate al tabulario; REDLICH, 17.

[2] FERRARI, *I documenti* 79.

[3] MAYER, I, 115: « Così stavano gli uni accanto gli altri: i curiali col loro primario e gli scrininarii col loro tabulario ». Sulla fede di un passo del NAPODANO, 288, dice che i tabellioni « appartengono alla classe infima ». Non parla il glossatore dei tabularii napoletani, che ai suoi tempi erano chiamati col loro titolo esplicito, bensì dei tabellioni che ancora funzionavano altrove e delle cui elezioni avanzano tante patenti nei *Reg. ang.*, 163, f. 203, 259, 174; 214, f. 305; 275, 86 t.; 309, f. 140; 200, f. 226; 312, f. 223, 313; 228. Il σύλλογος τῶν ταβουλλαρίων della legislazione bizantina non è che un'espressione generica usata per indicare tutto il corpo notarile. TARDY, 150 e sgg. V'è del resto ad eliminare ogni dubbio l'esistenza di un πρωτομαχήριος ταβουλλαρίων, MIKLOSICH e MULLER, IV, 48 e sgg.

[4] BRESSLAU, 440; CAP. II², 115; MAYER, 116 e sg.; REDLICH, 16.

[5] BETHMANN HOLWEG, 203; HEGEL, I, 84; REDLICH, 17.

Digitized by Google

curiali, ma è per la redazione dei contratti, come il protonotario di Amalfi, alla pari con loro[1]. Per un fenomeno parallelo di evoluzione, nella « schola » dei cancellieri e archivisti municipali divenuti notai, in Roma i notai regionarii papali appaiono organizzati in un corpo simile a quello napoletano, misto però di scriniarii e curiali adibiti contemporaneamente ai servizi del senato civico e della suprema autorità ecclesiastica[2]. Sedeva il tabulario nell'ufficio stesso del primario, e cioè nell'archivio di curia, sempre pronto ad accogliere la richiesta di copie e le denunzie testamentarie, ad esercitare cioè la somma di speciali obblighi che rappresentano l'elemento differenziativo del suo grado[3]. Nella curia municipale il primario è il capo ed il tabulario figura come un secondo impiegato[4].

Per un antico uso le parti ricorrevano spesso al corpo dei curiali per avere, da originali anteriori (« antentica »), purchè non fossero stati « introducta », degli « exemplaria », forniti della stessa validità legale[5]. Il tabulario allora, in presenza del pri-

[1] *Mon. sopp.*, I, 16; *MS.*, X, 890 bis; CAMERA, I, 190; BRESSLAU, 439 e sg.; MAYER, I, 116; REDLICH, 16.

[2] KEHR, *Scrinium und palatium*, 70; BOUARD, 291. Conservavano ancora il titolo di tabellioni.

[3] *MS.*, XXXIII, 2786: « In archivio curie huius civitatis Neapolis, proposita sacro sancta evangelia, se sedentibus NN. primario et subscripto NN. tabulario, ipsius adeo probante curia, ecc. »; *NisG.*, f. 31. Non si capisce per qual motivo il CAP., II[1], 114, attribuisca al tabulario anche « ratiocinia rei tributarie », senza citare alcuna fonte. Bisogna dare alla sua tesi un valore puramente storico, che trova fondamento nelle origini antiche dell'instituto, BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung*, 173 e sgg.; HEGEL, I, 84; SABOULARD, 127; MAYER, I, 72 e sgg.; HIRSCHFELD, *Die gesta*, 50 e sgg.; TARDY, 124.

[4] REDLICH, 16, pone la questione tabulariale nei suoi veri termini, lasciando vedere nel tabulario una specie di « secundicerius » ravennate; BRESSLAU, 440; mentre il MAYER, I, 115, la separa inopportunamente da quella della « schola » napoletana.

[5] Erano richieste anche copie di antichi documenti, redatti dai « notari Ecclesie Neapolitanae » prima dei tempi di Attanasio II, *NisM.*, f. 210; CHIOCCARELLI, 77; CAP., I, 262, contenente una c. enfiteutica del 1° marzo 763. Questo dimostra: 1° che i caratteri usati prima di allora erano somiglianti a quelli dei tabularii e si prestavano perciò alla loro esemplazione; 2° che la curia civica equiparava i documenti del notariato ecclesiastico a quelli dei suoi ufficiali. Altre « c. exemplarie, relebate ex authenticis » si

Digitized by Google

mario, faceva la trascrizione « de verbo ad verbum », distinguendo le varie mani che avevano partecipato alla prima redazione e colmando gli spazi bianchi che seguivano i nomi dei singoli testimoni con una punteggiatura destinata ad evitare delle tardive aggiunzioni dolose[1]. Collazionava quindi, rileggendo « ad singulos », e dopo sottoponeva la copia alla firma del primario, il quale, a garenzia dell' « amplior firmitas » da attribuirsi al nuovo atto, convalidava con una dichiarazione l'« exemplaria »[2]. In ultimo il tabulario si sottoscriveva, adoperando una formola identica a quella del primario, per dare maggior valore alla esemplazione condotta materialmente da lui[3]. Questa duplicità di intervento dimostra una differenza di obblighi che il corpo municipale aveva verso il pubblico, e quindi, una differenza di « concursum » alla nuova stipula, per cui, mentre il dirigente della « schola » v'interviene per convalidare la copia, e rassomiglia molto al giudice a contratto, il tabulario appare come un notaio incapace di autenticare da solo il contenuto del rogito[4]. C'è analogia tra la partecipazione tabulariale alle

---

troveranno in *Mon. sopp.*, XII, 585; *NisS.*, n. 985 ; *RNAM.*, IV, 6, 77. Per il « robur » attribuito a queste copie, CONSUETUDO, V : « Instrumenta confecta et completa per curiales Neapolitanos, ubi exemplari seu authenticari petuntur per literam, quae conficitur per curiales Neapolitanos, propter vetustatem chartae, vel aliam causam, exemplantur sive authenticantur manu propria tabularii, et complentur per ipsum tabularium, qui Neapoli dicitur primarius; ipsum instrumentum sic exemplatum, sive authenticatum robur habeat tale, quale ipsum originale, ex quo exemplum est sumptum. Sed instrumentum quod Neapoli dicitur introductum exemplari non debet, et exemplatum fidem non facit ».

[1] All'estremo della linea punteggiata il tabulario scriveva: « similiter » per indicare la scrittura che nell'originale era stata eseguita dal redattore del documento, e « alia manu » quella autografa dei testimoni o di coloro che erano intervenuti per altra ragione alla stipula. *Mon. sopp.*, I, 8, 12, 16. Ometteva la « testificationis formula », ma distingueva le sottoscrizioni degli « adstantes » da quelle dei contraenti e dei curiali con le espressioni « nam testis », « iterum testis » « similiter testis », *Mon. sopp.*, II, 51. Faceva anche copie di diplomi ducali, *RNAM.*, IV, 103; CAP., II[2], 24.

[2] *Mon. sopp.*, XII, 585

[3] *Mon. sopp.*, VIII, 394.

[4] *Mon. sopp.* IX, 104. Per la funzione del giudice a contratto nei suoi rapporti con l'archivio e con l'« allegatio », QUICHERAT, 446; STOUFF, 42

Digitized by Google

copie e l'opera dello « scriptor » minorenne presso i maestri stipulanti, che lascia vedere nell'archivista di curia un segretario (« scriptor ») del corpo municipale[1]. Ambedue sono in condizione pupillare, che rende indispensabile l'intervento di un ufficiale superiore a legalizzare i prodotti della loro attività notarile; ma, mentre il discepolo dichiara di avere materialmente eseguita la scrittura, il tabulario dimostra, mercè l'uso di una formola corroborativa e completiva del tutto identica a quella del primario di avere partecipato al negozio giuridico con maggiore senso di responsabilità[2]. Qui c'è in altri termini, in rapporto alla identità dei due schemi escatocollari, una esplicita equipollenza di concorso alla stipula del nuovo documento, sul quale i rappresentanti della « schola » esercitano però una diversa funzione[3]. Per la storia dell'instituto, un tale confronto giova a rivelare l'origine tabellionare dell'archivista — notaio napoletano, tanto più che, fino al quarto decennio del secolo decimo, non si trova ancora riconosciuto come indispensabile il suo intervento agli « exemplaria ».[4].

Non va considerato fra i privilegi della stessa carica il diritto di eseguire gli altri generi di copie, sia dalle schede del proto-

---

e sgg.; STEINACKER, 254 e sg.; OESTERLEY, 20; SABOULARD, 118; TARDY, 124. La *Consuetudo*, V, dice che le copie « complentur » dal tabulario e dal primario.

[1] *Mon. sopp.*, VIII, 101, in cui c'è la formola precettiva (Sergio scrive « per preceptionem » del padre), la quale manca addirittura negli « exemplaria », dove in ogni caso l'ordine di redigere la copia si può identificare con la « rogatio », e proviene perciò dal privato che chiede il rifacimento di un atto anteriore, non dal dirigente della curia, *Mon. sopp.*, II, 51. Delle analogie si troveranno nei documenti bizantini scritti dal νοτάριος (scriba) per mandato (κατ ἐπιτροπήν) del notaio titolare; FERRARI, *I documenti*, 11.

[2] *Mon. sopp.*, I, 8; *MS.*, XII, 981; *Consuetudo*, V.

[3] CHIARITO, 38; CAP., II[2], 125 e sg., attribuiscono esattamente al tabulario il lavoro materiale della scrittura ed al primario la convalida della copia, mentre la *Consuetudo*, V, col termine « complentur » li equipara del tutto.

[4] *Mon. sopp.*, I, 22; *NisS.*, n. 303; *RNAM.*, I, 78; CAP. II[1], 78, II[2], 126, in cui compare il solo primario e scriniario Andrea rogato per la copia di una « carta venditionis » (10 febbr., 937), senza l'intervento del tabulario. È il più antico esempio che presenta questa eccezione, lasciando supporre non ancora stabilita, in quel periodo, la procedura delle copie.

Digitized by Google

collo, sia da originali più antichi, come le « renovationes », ordinate da Federico II pei documenti redatti « tempore invasorum regni », poichè il tabulario agisce allora come un qualunque curiale[1]. Può ritenersi invece una prerogativa dell' archivista notaio la partecipazione alla stipula dei « gesta dispositionis », compilati sulle testimonianze postume di coloro che assicuravano, previo giuramento, di denuziare alla curia le ultime volontà di un defunto[2]. In queste « notae » protocollari, compilate senza la diretta « rogatio » dell'autore assente « pro occupatione mortis », rivive, finchè dura la « schola », il principio romano dell' « allegatio », postdioclezianea[3]. Si tratta anche qui di un intervento in « concursum » con quello del primario, e non di un'azione isolata del tabulario, il quale appare sotto l'imperio dei vincoli tradizionali[4]. La presenza del suo nome nei protocolli mostra però un non lieve progresso sull'antichità, in cui l'opera tacita e materiale del tabellione non compariva affatto nei documenti, sottoscritti dal solo scrittore rogato[5].

Nei ricambii della vita ordinaria il tabulario è, come tutti gli altri cittadini maggiorenni della città, giuridicamente capace di vendere, donare o alienare in qualunque modo i suoi

[1] *Mon. sopp.*, VII, 66; *MS.*, X, 876, XX, 1601; *NisG.*, f. 69; *RNAM.*, IV, 189; CAP., I[1], 25.

[2] *MS.*, XXXII, 2786; SABOULARD, 127; QUICHERAT, 446; HIRSCHFELD, 50 e sgg. Per la procedura di questi atti ad Amalfi, VOLPICELLA, *Consuetud.*, 64; *Cod. Perris*, I, 215, 2879; BEVERE, 9; a Gaeta, *Cod. dipl. caj.*, II, 15, PITZORNO, *Il diritto romano*, 23.

[3] TARDY, 124; HOLLWEG, V, 251. L'intervento dei tabulari napoletani può rassomigliarsi a quello dei notai di Amalfi, come la presenza dei primarii richiama quella degli « iudices civitatis »; VOLPICELLA, *Consuetud.*, 64. Mancano a Napoli i testimoni che sottoscrivevano il « gestum »; BEVERE, 9; CICCAGLIONE, *Delle istituzioni*, 77; GENUARDI, *La presenza*, 36, 50, i quali sostengono giustamente l'origine romana del « gestum ».

[4] TARDY, 124; FERRARI, *I documenti*, 16; CICCAGLIONE, *Delle istituzioni*, 101, *Il diritto in Sicilia*, 268; GENUARDI, 44 e sgg.

[5] CHIARITO, 5; CAP., II[1], 122, 192; CICCAGLIONE, 17; GENUARDI, *La presenza*, 50. Per la procedura dell'« allegatio » antica, TARDY, 124 e sgg.; STEINACKER, 241; HIRSCHFELD, 50 e sgg. Importante è la tesi del SABOULARD, 127, per la quale le sorti dell'insinuazione seguono quelle della curia. L'ultimo documento (a. 1404) stipulato da un tabulario, Lisolo Ferula, è in *NisM.*, f. 160 e 171.

Digitized by Google

beni, non che, di intervenire come testimone fededegno ai contratti fra i privati ed a quelli della casa ducale. Come notaio equiparato al curiale, stipula contratti, introduce i congiunti nel corpo ad apprendervi l'arte, fa da maestro ed è indicato come tramite pel pagamento delle penali nei casi d'inadempienza, previsti dalle clausole comminatorie[1].

Egli, che rappresenta, fra gli altri suoi colleghi, un principio municipalistico meno colpito dalla legislazione, non solo aderisce, durante i periodi dell'autonomia napoletana, al consolidarsi della curia, ma se ne avvantaggia, fino al punto di pigliare il sopravvento su i curiali[2]. Tale superiorità risulta da due elementi che mostrano un progresso lento ed insensibile della sua condizione nella schola: *a*) esemplare i diplomi dei duchi; *b*) mentre fino alla seconda metà del secolo dodicesimo veniva eletto direttamente dal grado di scrittore, dopo il periodo svevo usciva dalle fila dei curiali più stimati[3]. Le patenti di promozione al grado di tabulario non erano notificate sempre ai soli « universis hominibus civitatis Neapolis », come si faceva per gli notai di grado inferiore, ma anche « baiulis et iudicibus », che avevano col neo eletto una maggiore affinità di carica e di

[1] *Mon. sopp.*, I, 10; *MS.*, XXXI, 2652; *NisG.*, n. 403; *NisS.*, n. 538; *Cat. di S. Pietro a Cast.*, 319; *RNAM.*, V, 29; CAP., II[1], 42. Come per i figli dei curiali, anche per quelli dei tabulari, uno solo entrava nell'esercizio professionale, *NisS.*, n. 399; *RNAM.*, III, 132; CAP., II[1], 174. Anch'essi hanno bisogno dell' « absolutio nobiliorum » nel sottoscriversi come testimoni ai contratti dei minori, SOC. STOR., 2AA, III, 59.

[2] *MS.*, X, 890 bis, XXVI, 2226, XXVII, 2250; *Mon. sopp.* I, 21, II, 106; *NisS.*, n. 294, 538, 913; *RNAM.*, I, 35, 75, II, 125; CAP. II[1], 23, 98. Come ufficiale incaricato dei « gesta » conferma la tesi del SABOULARD, 127.

[3] *Mon. sopp.*, III, 162; *RNAM.*, II, 230 IV, 103; CAP. II[2], 15, 24; *MS.*, I, 92 (80); *Reg. ang.*, 160, f. 205: « Robertus etc. Notum facimus Universitati vestre quod nos confisi de fide, prudencia et legalitate Nicolai Gruccialme, curialis Neapolis concivis vestri, de cuius fidelitate ac sufficientia, per testimoniale scriptum Universitatis vestre, laudabile testimonium in Curia ipsa recepimus eum tabularium, in civitate predicta, vicariatus auctoritate qua fungimur, tenore presentium duximus ordinandum. Recepto prius ab eo solito fidelitatis et, de officio ipso exercendo fideliter, corporaliter iuramento. Quocirca devotioni vestre, eadem commissa nobis auctoritate, precipimus quatenus ad eundem Nicolaum, tamquam ad ta-

Digitized by Google

giurisdizione[1]. Contando sulla « fide, prudencia ac legalitate » del curiale prescelto dall'università e presentato al sovrano con un « laudabile scriptum », che attestava la sua « fidelitas ac sufficientia », la corte regia si assicurava che il neo eletto era un « concivis » napoletano, suo « fidelis », riputato idoneo alla carica superiore, e, dopo averlo ammesso al giuramento, « de officio ipso exercendo fideliter », lo investiva della carica « tabulariatus curialium »[2].

---

bularium in civitate ipsa per nos ordinatum, de omnibus que ad ipsius tabulariatus officium spectare noscuntur, ad honorem et fidelitatem domini patris nostris et heredum suorum, fiducialiter in antea recurrere debeatis. Datum Neapoli per Nicolaum Fricziam de Ravello etc. Anno Domini. .mccvii., die .vii. iunii, .v. indictionis », CHIARITO, 40.

[1] La *salutatio* del regio mandato diceva: « Robertus primogenitus illustris Jerusalem et Sicilie regis, dux Calabrie ac eius in regno Sicilie vicarius generalis, baiulis, iudicibus et universis hominibus civitatis Neapolis, fidelibus paternis, devotis suis, salutem et dilectionem sinceram », *Reg. ang.*, 160, f. 205. Pei baglivi e i giudici, CHIARITO, 16.

[2] *Reg. ang.*, 297, f. 45: « Robertus etc. universis hominibus civitatis Neapolis suique districtus, fidelibus suis etc. Per quoddam scriptum publicum universitatis vestre nobis in curia presentatum evidenter apparuit quod iudice Bartholomeo Pulderico de Neapoli, tabulario curialium civitatis eiusdem, electo per nos noviter in primarium eorumdem curialium, quod vacare, per obitum Johannes Lazzari militis, noscebatur, et, per ipsius iudicis Bartolomei translationem ad ipsum primariatus officium, vacante dicto tabulariatus officio, Petrum Mascam, concivem vestrum, fidelem nostrum habitum et ydoneum reputatum, tabularium curialium civitatis eiusdem unanimiter et concorditer elegistis, nobis devotius supplicantes ut electum ipsum vobis in tabularium curialium civitatis eiusdem benigne concedere dignaremur. Quia igitur de ipsius electi fide, legalitate et sufficientia ad dictum tabulariatus officium exercendum, et quia est de genere fidelium ortus et legitimo matrimonio natus, per idem scriptum publicum et alias etiam dicte curie plene constat, nos vestris in hac parte supplicationibus annuentes eumdem Petrum in tabularium curialium supradicte civitatis Neapolis, recepto prius ab eo solito fidelitatis iuramento, duximus concedendum. Quocirca volumus, et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus ad eum Petrum, tamquam tabularium curialium civitatis eiusdem, ut vobis per nos noviter ordinatum, in omnibus que ad huiusmodi tabulariatus spectant officium, ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum fiducialiter de cetero recurratis. Datum Neapoli per Johannem Grillum de Salerno etc. Anno Domini .mcccxxxiiii., die .x. decembris, .iii. indictionis, regnorum nostrorum anno .xxvi. ». Pie-

Digitized by Google

Il 5 luglio 1345 uno di questi notai funzionava da appreziatore, quando cioè i curiali avevano dovuto rinunziare ad una pratica abbastanza lucrosa per l'invadenza di coloro che occupavano i gradi più alti nel collegio[1]. Nei documenti privati il tabulario rivestito della carica estimatoria, come gli altri membri della corporazione che esercitavano i due ufficii, pigliava solo il titolo notarile, mentre negli apprezzi figurava con ambedue gli attributi (« tabularius et appreciator[2] »). Finchè i soli curiali esorbitarono dai confini della consuetudine, la schola, menomata nelle sue prerogative e negl'interessi vitali, continuò a prosperare per l'alacrità dei dirigenti; ma quando il tabulario accedeva ad un servizio che lo portava fuori dell' « archivium », sottraendolo alla dipendenza esclusiva del primario, l' instituto napoletano appare profondamente fiaccato[3]. Diveniva così l'antico notaio-archivista civico un regio uffiziale, ancora nel pieno possesso di antichi privilegi, garentiti da necessità d'indole pratica. Mentre infatti, scomparso il curiale, non si avvertì più il bisogno della sua opera, e si affidò la lettura dei documenti a persone che ignoravano l'uso della tecnica scrittoria, il tabulario rimaneva sempre il geloso custode dei protocolli di archivio, la cui totale sparizione avrebbe tolto ogni valore giuridico alle schede ed alle note di epoche remote[4]. A mantenere ancora in vita questo tardo continuatore ed unico superstite del curialato municipale, concorreva il sovrano con l'affidargli un incarico che lo allontanava insensibilmente dalle sue primitive mansioni[5]. Ai principii del secolo decimoquinto i curiali si estinguono, ed i tabularii si trasformano del tutto in appreziatori[6]. Cresciuti di numero, per le molteplici esigenze del novello ufficio, appaiono dei giurisperiti, provetti in matematica, ma sopratutto nell'ap-

---

tro Masca, che qui appare solamente come « concivis », era invece curiale fin dal 1315, *MS.*, XXX, 2665; CHIARITO, 40. Conosciamo anche Bartolomeo Pulderico, tabulario uscente, *Reg. ang.*, 261, f. 222.

[1] *Reg. ang.*, 1343-1344-1345. (perduto), in CHIARITO, 41; infra § *Curiali.*

[2] Soc. stor., 2AA, IV, 19; *Reg. ang.*, 376, f. 257t.

[3] CHIARITO, 40 e sgg.

[4] *Nic*S., 2; *ms.* TUTINI, 96; CHIARITO, 113.

[5] *Reg. ang.*, 160, f. 205.

[6] TOPPI, 385; CHIARITO, 44.

Digitized by Google

plicazione delle norme consuetudinarie e nella pratica estimatoria, e intervengono al disbrigo delle pratiche con due coadiutori, che rassomigliano non poco ai discepoli e agli scrittori della schola[1]. Persiste fino ad epoca tarda, quasi inalterata, la procedura elettiva, il cui primo atto si affidava all' « ordo tabulariorum » ed aveva più i caratteri di un concorso per esami che di una libera designazione per suffragi[2]. Colui che era classificato il più idoneo veniva proposto da una deputazione tabulariale al regio beneplacito[3].

Si perpetuava così, nei secoli successivi, un titolo che ha perduto del tutto il suo originario valore, sia in quanto ai limiti giurisdizionali nei quali si esercita l'attività dei praticanti, che alle sue attribuzioni nuove ed ai mutati rapporti tra l'università e i cittadini[4]. La sopravvivenza del nome alla carica, se dimostra l'attaccamento di Napoli ad una consuetudine millenaria, prova ancora una volta il trionfo dell'azione accentratrice dello Stato su le antiche autonomie municipali. Questo principio eversivo, nato con la norma sveva si avvantaggiava assai più tardi delle esigenze imperiose del collegio, le cui scarse e poco rimunerative risorse professionali avevano indotto i suoi membri a cercare altrove il lucro quotidiano[5].

Primarii

A capo della « schola » c'era un « primarius » di origine prettamente romana, che appare nei primi tempi, dentro limiti giurisdizionali non ancora ben definiti[6]. E diciamo di origine

[1] *ms.* Bolvito, IV, 176, riporta, per la controversia fra Carlo Carafa ed altri, un istrumento del 2 giugno 1487, in cui esaminano le ragioni delle parti: « dominum Franciscum Barbam tabularium, et notarium Andream de Afelatro tabularium, et Bacium de Pisa primarium ». Altro documento col ricordo di due tabularii è in *Licter. Curiae*, f. 98, riportato dal Chiarito, 42 e seg., il quale parla anche della cultura degli ultimi tabularii e dei coadiutori, sulla guida di alcuni processi, dibattuti, durante il secolo decimosesto, innanzi al sacro Regio Consiglio.

[2] Chiarito, 46

[3] *ivi.*

[4] Chiarito, 46.

[5] *ivi.*

[6] Bethmann-Hollweg, V, 252; Bresslau, 440; Bouard, 291; Redlich, 17, il quale vede nell'epoca del primario l'« unleugbare römische Tradition ».

Digitized by Google

prettamente romana, perchè questo antico titolo attribuito ai dirigenti del corpo tabellionare di curia presso i Bizantini si trasforma in πριμμικήριος, e nella documentazione pontificia che subì gl'influssi orientali diviene « primicerius », corrispondente all'« imperialis dissipatus », amalfitano [1]. Nessuna influenza posteriore si fa sentire nella nomenclatura del supremo magistrato curiale, cui l'Hegel assegna la sola direzione degli scrivani civici, rifiutando di riconoscergli anche quella dei tabularii guidati invece da un « magister census » [2]. Ma il frequente ricordo del « curialis qui dicitur primarius »e l'opera del πριμμικήριος ταβελλίων bizantino, accanto al πριμμικήριος πριμμικηρίων dimostrano la coesistenza originaria di un capo-scrivano negli uffici municipali e di un capo-notaio nella schola [3]. Dopo l'unificazione dei corpi scrittori napoletani, un solo primario dirige l'archivio e l'esercizio dei rogiti [4]. In ogni caso sarebbe, secondo la tesi del Savigny, il continuatore di colui che sopraintendeva all'« ordo notariorum » del periodo postdioclezianeo [5]. Fin da che compare fra le mura di Napoli, riassume nella sua persona le facoltà concesse ai singoli gruppi del collegio e partecipa, in questo senso, alla duplice loro mansione [6]. Redige contratti, tiene per discepoli, presso di sè, coi varii gradi scolastici, qualche congiunto o anche giovanetti estranei alla sua famiglia, interviene come testimone, seguendo sempre il rito dell'« usus et consuetudo civitatis », senza per nulla trascurare i lavori, per dir così, interni dell'archivio [7]. Come notaio del duca (« primarius ductoris »), allarga i limiti territoriali della giurisdizione civica a quella politica, riverberando l'ampliamento di autorità

[1] Bresslau, 440; Bouard, 291 e sgg.; Kehr, *Scrinium*, 79; Meroes, *Zur Frage*, 315 e sgg.; Mayer,, 116.

[2] Bouard, 292; Tardy, 151.

[3] *RNAM.*, VI, 135; Cap., II², 79, 113 e seg.; *Consuetudo*, IV; Chiarito, 30; Bresslau, 440; Ferrari, *I documenti.*

[4] Chiarito, 41, Cap., II², 113 e sgg.

[5] Mayer, I 116.

[6] Genuardi, *La presenza*, 35 e sgg.

[7] *Mon. sopp.*, II, 72; *Prot. di S. Severino*, t. 30; *MS.*, IV, 285, 317; Soc., Stor, 9BB, III, 9; *RNAM.*, II, 49; Cap., II¹, 24 65, 73, 321; Arch. di Cava, II, 16, 94, XII, 93; Sabbatini, *Calend.*, V, 41; *Cod. dipl. cav.*, I, 182.

Digitized by Google

su tutta l'opera del corpo notarile[1]. Pei soli diplomi veniva di solito rogato, perchè i membri della famiglia ducale, e il duca stesso, si servivano, per altri rogiti non solenni, dell'opera di un qualunque notaio municipale[2]. Vi sono anche, come rare eccezioni, che tolgono a tale intervento il carattere di una vera prerogativa consuetudinaria, alcuni atti di sovrana munificenza stipulati da curiali di grado inferiore[3]. Condizione esclusiva ed indispensabile era che lo scrittore del diploma fosse rivestito di pubblica autorità ed eseguisse fedelmente il dettato dell'autore[4]. Non appare il nome dello scrittore nella « rogatio » di pochissimi diplomi, che, pei loro caratteri estrinseci sono sforniti di veste legale e redatti posteriormente agli originali[5].

L'uso dell'espressione « primarius ductoris » per indicare uno solo di essi (Mastalo), rimasto in carica fra il 1011 ed il 1014, non è elemento sufficiente a provare che il capo del collegio dipenda dalla autorità politica e non da quella municipale[6]. Attribuendo alla collettività civica il diritto di eleggere gli altri membri della scola, crede il Mayer che il silenzio delle fonti lo autorizzi ad escluderne il primario[7]. Non si dissimula il valore che ha il termine « primarius civitatis » o « primarius curie civitatis », ma ritiene che sia di epoca posteriore (« ferner ») e che solo tardivamente il capo della schola, per la sua nomina, si sia sottratto all'autorità del duca, rimanendo interamente soggetto a quella della « civitas »[8]. Anche tale questione di priorità è sfornita di fondamento, poichè, il termine pri-

[1] Basta vedere i diplomi, *Mon. sopp.*, III, 162; *RNAM.*, II, 230; CAP., II[1] 25, 15; *Chron. Vultur.*, in MURATORI, *RIS.*, I[2], 432.

[2] infra § *Curiali.*

[3] *Mon. sopp.*, II; 59, *RNAM.*, II, 21; CAP., II[1], 11.

[4] *ms.* TUTINI, f. 15; CAP., II[1], 21 : « Et quicumque curialis vel tabularius, aut notarius et primarius ab oc aberitis ad scribendum sint illis absolutis omnia vos scribendi et peragendi omnia que vobis placuerit ».

[5] CAP., II[1], 110.

[6] Si trova Mastalo chiamato solo primario nel 999. CAP, II[1], 20. Non sappiamo se è l'omonimo « primarius ductoris » dei tempi posteriori, *NisS.*, n. 271, 491, 495; *RNAM.*, IV, 46, 51, 71; CAP., II[1], 206, 208, 217; MAYER, 116 e segg.

[7] MAYER, ivi.

[8] MAYER, ivi.

Digitized by Google

marius civitatis » ricorre avanti e dopo il periodo di Mastalo e rimane sempre l'esponente di un principio municipalistico, che esclude la sostituzione dell'arbitrio ducale al rito elettivo[1].

Il Capasso, trovando fino al 1009 il nome di Pietro primario che ricorre anche nelle formole completive di atti posteriori a quelli di Mastalo (1016), pensa a una contemporaneità di due dirigenti, uno dei quali, funzionando da cancelliere del duca, avrebbe avuto quel titolo distintivo (« primarius ductoris »), e un altro avrebbe provveduto alla documentazione dei privati[2]. Nell'assenza di note patronimiche o di altri elementi differenziativi che valgano a identificare il primario del 1009 con quello del 1016, è impossibile stabilire se si tratti di omonimia o di una stessa persona, e tanto meno parlare di sincronismo nel loro esercizio professionale. C'è fra le due date nell'opera del primario, o dei primarii contrassegnati con lo stesso nome Pietro, un vuoto di sette anni occupati dalla documentazione di Mastalo, il quale partecipa anche alla redazione di documenti privati[3]. Escludendo quindi la possibilità di una loro coesistenza fra le mura di Napoli, il « primarius ductoris » si mostra in attività da solo e come capo della corporazione curiale. Qui ci troviamo in presenza dell' eccezionale uso di un titolo che svela uno sconfinamento di giurisdizione già affermatosi nella pratica, e dimostra che il « notarius civitatis » era allora divenuto il « notarius ducatus »[4]. Il titolo assunto da Mastalo non si consolidò, perchè si opponeva ad esso la consuetudine e la natura della schola; ma i nuovi confini della circoscrizione notarile comprendevano il territorio politico fino a Pozzuoli, a Ischia e a Somma. È impossibile stabilire, sulla guida dei documenti superstiti, per quale motivo, il solo Mastalo abbia serbato una dicitura che non trovava nessun valido sostegno nella consuetudine allora in vigore. Il primario, a capo dei notai civici, era un pubblico uffiziale che riconnet-

[1] *Mon. sopp.*, III, 162.

[2] *ms.* TUTINI, 15; *NisS.*,n. 1054; *RNAM.*, 94; CAP., II[1] 228, II[2], 21, 113.

[3] *NisS.*, n. 271, 491, 495 ; *RNAM.*, IV, 46, 51, 71; CAP., II[1], 206, 208, 217.

[4] Infra, § *Curiali.*

Digitized by Google

teva, come organo della curia, alla suprema autorità dell' Impero le sue origini e la sua opera, e se redigeva atti per conto del duca non vi era spinto da nessun dovere, bensì da un mero e gratuito atto di ossequio[1]. Mancava al « ductor » una propria cancelleria, in quanto teoricamente rappresentava un impiegato della Corte bizantina, e, per tutte le disposizioni di carattere politico ed amministrativo, figurava come organo di trasmissione del potere centrale. Per le ordinarie scritture si serviva dei notai municipali, i quali lo considerano giuridicamente pari agli altri « concives ».[2]. A consolidare il principio che la curia non riconoscesse mai al duca l'autonomia dall'Impero, c'è da una parte l'uso di intestare i documenti agli Augusti e da un'altra la redazione di alcune carte ducali affidata a notai civici di ogni grado[3]. Resta lo sconfinamento giurisdizionale come un fenomeno parallelo della tacita ed illegale sommissione del primario al duca, sostenuta dalla mutevole fortuna politica del piccolo stato tirrenico e dai vantaggi che l'intera schola ne traeva. Non si può supporre l'assenza di persone « literate » nel clero puteolano ed isclano per giustificare la necessità di un intervento curialesco anche in quei territorii lontani dalla capitale e fuori del suo agro. Da questi mutui rapporti di deferenza nasce la prestazione quasi abituale dell'opera del primario alla redazione dei diplomi[4].

Compare a Napoli nel 935 un primario e scriniario Andrea, il quale indicherebbe, secondo il Capasso, l'incertezza che a Napoli durava ancora nella sistemazione dei corpi scrittori[5]. A noi pare invece che, nella fusione ancora recente dei due anteriori collegi notarili, per mettere in evidenza la qualità di uno scrittore della cancelleria ecclestica (scriniario) elevato al più alto grado della carriera, si sia fatto uso del doppio titolo. Escludiamo invece, la identificazione del « curialis et protono-

[1] Infra § *Curiali.*
[2] Infra § *Curiali*
[3] infra § *Curiali.*
[4] Cap., II[1], 113.
[5] *Mon. sopp.*, I, 22; *NisS.*, 303; *RNAM.*, I, 78; Cap, II[1], 34.

Digitized by Google

tarius » col primario, perchè l'unica volta che viene ricordato coesiste a capo della corporazione un primario Bernardo[1].

Le prerogative del suo grado riconosciute dagli usi locali e riverberate nella pratica documentaria costituiscono anche qui un elemento differenziativo di grande importanza.

I) Un'« antiqua consuetudo » napoletana sanciva che qualunque carta o testamento sia stato « annotato », ma sia rimasto imperfetto, perchè il notaio di curia « illud sternere et complere non concurrerit », poteva acquistare il suo valore legale col semplice intervento del primario, il quale, ricavando dal protocollo la scheda, anche se ad essa mancavano le sottoscrizioni testimoniali, scriveva e corroborava il contenuto del precedente atto[2]. Era autorizzato perciò, senza l'intervento di altre persone, a trasformare il documento dispositivo in documento probatorio. Questa norma subì una limitazione, quando furono messe in iscritto le consuetudini, ad evitare forse l'abuso cui si erano abbandonati i napoletani. La facoltà di scrivere e « complere, partibus seu contrahentibus petentibus et volentibus », era concessa al primario solo per l'« instrumentum conscriptum per curiales..., subscriptum subscriptione duorum scilicet curialium, et curialis qui debet instrumentum complere moritur ante completionem instrumenti ipsius ». In tal caso il capo della schola « personam obtinet curialis defuncti ».

II) Corroborava col suo intervento la validità delle copie condotte dal tabulario, sulla guida di originali anteriori o di altri esemplari rivestiti di tutte le garenzie legali[3].

[1] *NisS.*, 54, 429, n. 1207; CAP., II[1], 353, 368, 378.

[2] *Mon. sopp.*, VII, 66; *NisS.*, 274; *RNAM.*, IV, 16, 189; CAP., II[1], 196, 258: « Antiqua consuetudo huius civitatis est ut qualecumque chartula aut dispositum vel testamentum annotaberit aut notarius vel tabularius sive primarius pro sua... ud illud sternere et complere non concurrerit, postea primarius qui huius civitatis prefuerit illa vel illud sternere et complere et firmum vel firma esset et permaneret, ut pro occansionem neminem periret. Nunc autem benerunt mihi, NN. primario, note alve (*o testate*) de chartula offertionis, quam scripsit quondam NN. curialis, set pro dibina bocationem minime illa sternere concorrit; proinde ego memoratus NN. primarius (secundum consuetudinem) illa scribo et firmo in hanc paginam, ud de omnia, qualiter continet, firma et stabilis permaneat. Et ipse note continent ita ».

[3] *Consuetudo*, V; « Instrumenta confecta et completa per curiales Nea-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

III) Nell'archivio di curia rappresentava il più alto magistrato della città e aveva accanto a sè il tabulario, « curia probante »[1]. Si presentavano al suo ufficio, « ex antiqua consuetudine neapolitana implorando », i cittadini che riferivano la « suprema alicuius defuncti voluntas », e chiedevano che si fosse redatto il « gestum » con valore puramente probativo. Il primario aveva dinanzi a sè « proposito sacrosancta Dei evangelia», su cui gl'insinuatori pronunziavano la formola : « Per ista sancta Dei evangelia quod die (merculii, *o* iovis, prime *o* secundo ecc.) eiusdem mensis (iannarii, februarii ecc.) predicte (prime, *o* secunde ecc.) indictionis, predicto domino NN. disposuit et legavit inter cetera alia, ut ecc ». Dopo avere ricevuti i giuramenti di tutti i denunzianti, domandava loro : « Si sunt aliut a testificandum quem agitis desideratis : prosequimini ». E i testimoni rispondevano : Sufficit nobis tantum ; unde rogamus vestra claritatis ut quicquit vobis per nobis testificatum est, et cum sagramenta nostra abilis et affirmati sunt, gesta nobis fieri precipiatis, pro futuris temporibus, ad cautelam ».[2] Primario e tabulario chiudevano il rituale interrogatorio, pronunziando la formola : « Curie interex dabitur, ex more »[3].

Dalla categoria dei curiali usciva il dirigente della schola nominato a vita[4]. L'università lo eleggeva « concorditer », designandolo alla regia corte non per mezzo di un testimoniale, ma di un solenne « scriptum publicum », dal quale doveva risultare: *a*) che l'ufficio era vacante per la morte del predecessore, *b*) che il candidato era napoletano (« concivis ») e già notaio

---

polis, ubi exemplari et authenticari petuntur per litteram quae conficitur per curiales Neapolis, propter vetustatem chartae vel aliam causam, exemplantur manu propria tabularii et complentur per ipsum tabularium et curialem qui Neapoli dicitur primarius, ipsumque instrumentum, sic exemplatum seu authenticatum, robur habeat tale quale ipsum originale ex quo ipsum exemplum est scriptum ». *RNAM.*, VI, 53; in CAP., II[1], 386, si trova la copia di un testamento del 1120, eseguita nel 1181, non direttamente dall'originale, ma da un'altra copia del 1140.

[1] *MS.*, XXXIII, 2786.

[2] *MS. ivi*; CAP., II[1], 113; BEVERE, 8 e sgg.

[3] *MS., ivi.* Per la corrispondente formola romana, BESTA, *Curia*, 9.

[4] Per la nomina a vita c'è la formola « vacante ... officio per obitum NN. olim primarii », *Reg. ang.*, 160, f. 202 t., 297, f. 45.

Digitized by Google

di curia (« curialis »), conformemente alla vetusta consuetudine ed ai privilegi della città, *c*) che era fedele al sovrano e giudicato idoneo all'esercizio primariale[1]. Seguivano le indagini della Corte sulle basi stesse dello « scriptum », e, se « constabat » che la persona indicata, « fide, legalitate ac sufficientia » era veramente idonea, previo il giuramento e gli obblighi sacramentati inerenti ad esso, si immetteva nella carica, ingiungendogli la stretta osservanza del rito consuetudinario dentro i limiti della città. Le patenti erano indirizzate « universis hominibus civitatis Neapolis », e cioè al corpo elettivo che aveva designato il curiale da promuovere[2]. Ai dirigenti dei notai civici spettò, fin da tempi remoti l'uso del passo ferreo della Chiesa di Napoli; donde l'espressione: « appretiatum et mensuratum per primarium »[3]. Nell'esercizio delle pratiche estimatorie non agiva da solo, ma in compagnia di un altro curiale, esorbitando dai confini del suo ufficio e partecipando a un corpo di tecnici per l'edilizia della città[4]. Bartolomeo Pulderico e Matteo Roncella

[1] «Robertus etc. Universis hominibus civitatis Neapolis, fidelibus regiis, devotis suis, salutem et dilectionem sinceram. Per quoddam scriptum puplicum universitatis vestre nobis in curia presentatum evidenter apparuit quod, vacante nuper in dicta civitate vestra Neapolis primariatus officio per obitum domini N. olim primarii curialium civitatis eiusdem, dominum NN., curialem concivem vestrum, fidelem habitum et ydoneum reputatum in primarium curialium civitatis eiusdem unanimiter et concorditer elegistis, nobis devocius supplicantes ut electum ipsum vobis in primarium civitatis eiusdem benigne concedere dignaremur ». *Reg. ang.*, 160, f. 202 t.

[2] « Quia igitur de ipsius electi fide, legalitate ac sufficientia ad dictum officium exercendum, per idem scriptum puplicum et alias etiam dicte curie plene constat, nos, vestris exinde supplicationibus annuentes, eundem dominum NN. in primarium curialium supradicte civitatis vestre, recepto prius ab eo solito fidelitatis et de officio ipso in ibi exercendo fideliter, corporaliter, iuramento,... tenore presentium duximus concedendum. Quare volumus et devocioni vestre precipiendo mandamus quatenus ad eundem dominum Leonem, tamquam ad primarium curialium civitatis ipsius, sit vobis per nos concessum, in omnibus que ad huiusmodi primariatus officium pertinere noscuntur, ad honorem et fidelitatem nostram... fiducialiter de cetera recnrratis. Datum ecc. » *Reg. ang.*, 160, f. 202t.

[3] Chiarito, 31 e sg., il quale cita un doc. perduto, del nov. 1144.

[4] Matteo Roncella primario s'incontra insieme con Giovanni Cannuto curiale, nel numero dei quattro appreziatori, *Reg. ang.*, 263, f. 53; 351, f. 51t.; Chiarito, 41 e sgg., il quale dice che tale ufficio era condotto, « ser-

Digitized by Google

inviati con due nobili all'apprezzo di una terra di S. Pietro a Castello, non sono altro che il primario ed il curiale appartenenti a un corpo di quei « probiviri » esperti nelle consuetudini, e chiamati per risolvere questioni agrimensorie o problemi costruttivi [1].

E poichè essi, come anche i tabularii, ai principii del secolo decimoquinto, si adibivano per gli estimi, può ritenersi che l'« archivium curie», in cui risiedevano i dirigenti della schola non più esistente, si sia trasformato in ufficio tecnico [2]. Anche la procedura elettiva subisce gl'influssi dei mutamenti avvenuti nell'antico corpo notarile, non designandosi più dall'università, ma dai nobili, la nomina del candidato [3]. È scomparsa ogni funzione di controllo da parte della r. Curia, ed il re dichiara che, volendo « statuta per nobiles ipsos, prout consuetum est, hactenus observare », si limita a « confirmare », « de certa sua scientia », il neo eletto e ad ammetterlo nell'ufficio, previo giuramento. L'opera del primario è largamente compensata con « emolumentis, honoribus, favoribus, privilegiis et prerogativis » dai cittadini, al cui « comodum » si presta sempre, meritando anche « verbum laudis ». All'università il re ordina che « libere patiantur » di fare « exercere » al prescelto « singula spectantia ad officium antedictum », quasi per indicare la deroga che si faceva alla consuetudine antica. Indirizzava le patenti non più alla cittadinanza, ma a colui che era investito della nuova carica, senza omettere mai la dicitura: « officium vacavit et vacat ad presens in manus nobilium civitatis Neapolis, prout est de ritu et consuetudine civitatis » [4]. Sempre in virtù di questa larga

---

vatis consuetudinibus et statutis civitatis », da probi viri e da curiali, *Reg. ang.*, 200, f. 20 t.; 268, f. 64 e sg.; 276, f. 84 t.,

[1] *Reg. ang.*, 263, f. 53.

[2] CHIARITO, 41, ritiene abolito il corpo dei curiali a tempo dei Durrazzeschi e addossata al tabulario la carica dell'estimo.

[3] *Reg. ang.*, 374, f. 111t. e 430t.

[4] *Reg. ang.*, 366, f. 48 t.: « Ladiszlaus rex ecc. Anello Boniscolo de Neapoli, fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Mortuo pridem, sicut Domino placuit, Andrea Runchello, dicto Gilio, de Neapoli, milite, qui dum vixit fuit primarius et appretiator dicte civitatis, per cuius obitum dictum officium vacavit et vacat ad presens in manus nobilium civitatis Neapolis, prout est ritu et consuetudine civitatis eiusdem. Nos, confisi

Digitized by Google

partecipazione dell'aristocrazia alla vita dell'instituto estimatorio, il candidato si designava « per electionem factam per nobiles platearum dicte civitatis Neapolis, prout scripta publica nobilium predictorum producta et presentata contineri plenius liquet ». Vien meno in quel periodo il titolo « primarius curialium », sostituito dall'altro « primarius et appretiator », e lo antico capo del collegio, vincolato alle intransigenze del rito contrattuale, diviene un giurisperito, pratico della consuetudine e abile in matematica [1]. Il suo titolo sopravvive alla scomparsa della schola, mentre le prerogative si estinguevano a misura che le redazioni contrattuali divenivano più rare ed il bisogno

---

de fide, prudentia et legalitate tua, de quibus per electionem de te factam per nobiles platearum dicte civitatis Neapolis, prout scripta publica nobilium predictorum nostre curie producta et presentata contineri et declarari ipsi nostre curie plenius liquet; necnon, volentes statuta per nobiles ipsos, prout consuetum est hactenus, observare, te, iuxta seriem electionis predicte, in dicto primariatus et appretiatorie officio, tenore presentium, iuxta electionem eandem, de certa nostra scientia, confirmamus, teque in illo pariter ordinamus; ita quod dictum officium exercere et exequi valeas, ac cum illis emolumentis, honoribus, favoribus, privilegiis et prerogativis facere, prout idem quondam Gilius et alii qui fuerunt pro tempore exercuerunt, fuerunt et exiterunt hactenus executi; recepto prius a te solito fidelitatis et de officio ipso exercendo fideliter corporali ad sancta Dei evangelia iuramento. Quocirca tibi precipimus quatenus sic dictum officium studeas ad honorem, et fidelitatem nostram, et comodum hominum civitatis eiusdem diligenter et fideliter exercere, quo merearis probabiliter verbum laudis. Ecce namque universitati et hominibus dicte civitatis Neapolis damus, harum serie expressius in mandatis, quatenus te singula spectantia ad officium antedictum exercere et facere libere patiantur, has nostras licteras magno nostro pendenti sigillo munitas tibi propterea concedentes. Datum Neapoli, per virum magnificum Leonem Jordanum de Ursinis ecc., anno Domini .mcccc., die .x. octobris, .ix. indictionis, regnorum nostrorum ». Anello Boniscolo morì nel mese di febbraio del 1417, ed ebbe per successore Francesco Scalense, *Reg. ang.* 374, f. 430 t., il il quale si spense nel giugno dello stesso anno, aprendo la successione ad Andrea Accursio, *ivi*, f. 111 t.

[1] *Reg. ang.*, 360, f. 202 t.; 366, f. 48 t. Toppi, p. II, 385, su di un errato notamento del Bolvito, crede che nel secolo decimoquinto si cumulassero in una stessa persona il primariato ed il tabulariato. Il Chiarito, 44, mostra l'infondatezza di questa ipotesi, e ricorda altri documenti del secolo decimosesto, ora perduti, nei quali il primario funziona sempre da magistrato per gli apprezzi dei beni stabili.

Digitized by Google

imperioso di procurarsi il guadagno quotidiano traeva il primario fuori del suo ufficio, per esercitare un'arte più remunerativa e più conforme all'orientamento degl'instituti sincroni. Ebbe una nuova era di floridezza ma con carattere e con attribuzioni profondamente diversi [1].

(*fine*)

ALFONSO GALLO

[1] CHIARITO, 36: « Rispetto all'odierna elezione del primario molto poco abbiam che dirne. Nelle vacanze si radunano i patrizii ne' loro sedili e con pluralità di voti eliggono dal loro ordine una persona, ch'essi riputano degna per probità di costumi e per gli studi delle leggi, della matematica, delle nostre consuetudini e della pratica. Presentasi l'elezione nella R. Camera di S. Chiara, ove vien roborata da regio beneplacito. L'ufficio del primario presentemente altro non è se non che di rivedere precedenti decreti dei giudici, i pareri in materia di fabbriche e di servitù formati dai tabularii, ed in caso di gravanza i giudizii d'esso primario, coi decreti anche dei giudici, riveggonsi da due tabularii ».

Digitized by Google

I REGISTRI ANGIOINI

E

LA POPOLAZIONE CALABRESE DEL 1276

I Governi del Medioevo, ben lungi dal provare l'odierna smania di statistiche, non sentivano nemmeno la curiosità di conoscere il numero degli abitanti compresi entro i confini dello Stato e non si sarebbero davvero curati di raccogliere dati di questo genere, se non avessero talvolta avuto bisogno di stabilire imposizioni dirette, ripartendole fra tutte le famiglie, oppure, ma più di rado, fra tutte le persone, o facendole pagare agli abbienti in proporzione della popolazione di ciascun villaggio o città. Orbene, in mancanza di notizie più precise, le somme riscosse nei centri abitati possono in molti casi servire di base a calcoli demografici.

I noti Registri Angioini dell' Archivio di Napoli[1], tra gli altri documenti, contengono le cedole della tassa che allora si chiamava nel Regno *colletta* (imposta, da *colligere* riscuotere) e che si continuò a pagare per tutta la durata del dominio della

[1] C. MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie intorno all'archivio angioino di Napoli*, Napoli, 1862 e *Studii storici fatti sopra 84 Registri Angioini*, Napoli, 1876; TRINCHERA, *Degli archivi napoletani, relazione*, Napoli, 1872, pp. 13 e segg.; B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane*, ed. Mastroianni, Napoli, 1902 e *Gli Archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818*, Napoli, 1885; N. BARONE, *La Ratio thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in *Arch. St. Nap.*, X, 1885, pp. 413 e sgg.; FANTA, *Die Angiovinischen Register*, in *Mitth. des Inst. fur oester. Geschichtsforschung*, t. IV, 1883, pp. 450 e segg.; P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples*, Parigi, 1886-87 (fasc. 46 e 51 della *Bibliothèque des Écoles d'Athène et Rome*).

Digitized by Google

Casa d'Angiò [1]. Ne pubblicò integralmente alcune un valente studioso meridionale [2] e di altre dette notizia uno dei più benemeriti Sovrintendenti al pubblico archivio di Napoli [3]. Si conoscono pure le somme complessive imposte, negli anni finanziari 1275-76 e 1276-77, alle varie regioni dello Stato [4].

Si sperava, dunque, di poterci valere dei dati contenuti in quei Registri, per il calcolo della popolazione napoletana nel periodo angioino, poichè si sa di positivo che fin dal tempo dello svevo Federigo II, le *collette* eran basate sulla numerazione dei focolari, venendo ripartite, come si capisce dalle costituzioni di questo principe, tra gli abitanti di un luogo in proporzione delle facoltà dei capi-famiglia ma in base al numero dei *fuochi*. Il Governo, fissata annualmente la somma che doveva rendere l'imposizione, o nel complesso o per ogni rata da riscuotere, in ogni grande circoscrizione giuridico-amministrativa detta giustizierato, la distribuiva per tutti i centri abitati proporzionalmente alla cifra della loro popolazione. Il Giustiziere poi, col consiglio di uomini stimati in ciascuna comunità, la ripartiva tra le famiglie agiate, o almento non indigenti, in ragione della rispettiva capacità contribuitiva. Si faceva così sotto il dominio svevo, nè vi sarebbe ragione di credere che Carlo d'Angiò venuto in possesso del Regno, mutasse sistema fiscale, anche perchè, avido com'era di danaro, difficilmente avrebbe potuto trovarne un altro che rendesse di più [5].

[1] Nel 1442, al principio del governo di Alfonso V d'Aragona, alla *colletta* si sostituì il *focatico*, nella misura di un ducato a *fuoco*. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario storico ragionato del regno di Napoli*, Napoli, 1797-1813, t. II, p. XVIII.

[2] MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877, pp. 160 e segg.

[3] B. CAPASSO, *Nuovi volumi di Registri Angioini*, Napoli, 1886 (estratto dall'*Arch. St. Nap.*, a. X).

[4] BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli, 1834, I, 362; AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Milano, 1886, I, 80 n.

[5] Ecco una prova, tra le molte che potrei addurre. Il castello di Bonito era rimasto disabitato e non veniva più compreso tra i luoghi che pagavano la *colletta*. Essendo, per altro, giunto agli orecchi del re Carlo I che cominciava a riabitarsi, ordinò al Giustiziere del Principato di tassarne gli abitanti, « *considerato numero focolarium et attentis etiam facultatibus incolarum* » (MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice diplomatico*, Napoli, 1878, p. 161).

Digitized by Google

Nondimeno, uno tra i più valenti studiosi di queste materie, esaminate accuratamente le cedole a stampa dei Registri Angioini, giudicò che esse «non sono utilizzabili per accertare l'altezza della popolazione complessiva, perchè noi non sappiamo quanto doveva pagare ogni focolare, ed oltre al numero dei focolari, anche qui, per l'assetto delle imposte, si teneva conto di altre circostanze» [1].

Se non che, or non è molto, lo stesso illustre uomo, parlando con me, non escluse di essersi potuto ingannare dando quel giudizio così reciso e anzi mi esortò a cercare una soluzione dei difficili problemi: se cioè la *colletta* fosse basata unicamente o no sulla numerazione delle famiglie e, nel primo caso, quanto si pagasse per ciascuna.

Ma veramente ambedue i problemi sembravano già risolti. Si sapeva infatti come la *colletta* non fosse se non la *subventio generalis* che, nei regni feudali, si pagava in quattro casi ben noti e come Federigo II di Svevia, sotto l'urgenza di grandi necessità finanziarie, avesse resa ordinaria, con un arbitrio tornato poi in danno della sua dinastia, quell'imposta straordinaria, riscuotendola ogni anno [2]. Si sapeva pure che Carlo d'Angiò, benchè il papato gli avesse, tra le altre condizioni, imposto di non esigere ordinariamente *la colletta*, non esitasse a farlo fin dal primo anno del suo governo, con grande indignazione del papa Clemente IV [3]. La tassa era stabilita per un anno che cominciava col 1° di Settembre e la somma da pagarsi, fissata prima, si ripartiva per i vari giustizierati in ragione di un augustale d'oro a fuoco [4], presso a poco con le medesime modalità che si

[1] G. Beloch, *La popolazione dell'antichità, del Medioevo e del Rinascimento*, trad. it. nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 5ª, vol. 19°, p. 484.

[2] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi, 1859, pp. CDXII e segg.; Durrieu, *Les archives angevines de Naples*, I, 75 e segg.; Kelmann, *Acta Imperii*, I, 631, 666, 712. Lo stesso Federico II si era pentito di quell'arbitrio, avendone compreso i perniciosi effetti e nel suo testamento aveva ordinato che le *collette* venissero riscosse nel modo come si riscuotevano al tempo di Guglielmo il Buono. Cfr. Pertz, *M. G. H.* IV, 359.

[3] Marténe et Durand, *Thesaurus anecdotorum*, II, col. 508.

[4] Minieri-Riccio, *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia*, Napoli, 1876, p. 10.

Digitized by Google

usavano al tempo di Federigo II. Infatti, come osserva uno studioso dell'amministrazione angioina, Carlo I non mutò affatto sistema e ben lontano dall'idea di distruggere i registri della cancelleria sveva, si servì degli archivi della Casa reale precedente per la riscossione della *colletta*, anzi chiamò a sè i vecchi servitori degli Hohenstaufen e governò dapprima con i medesimi ufficiali del regno e con i medesimi metodi de' suoi predecessori[1].

Si credeva, dunque, che la misura di un *augustale* d'oro a *fuoco* si fosse mantenuta anche nei tempi successivi, tant'è vero che un illustre studioso napoletano si valse di questo criterio per calcolare la popolazione di Napoli dalle cedole della tassazione per il 1320, più di cinquant'anni dopo l'inizio del governo angioino[2].

Si sarebbe, per altro, dovuto ricordare che la *colletta*, venendo stabilita in base alle necessità dell' erario, non si poteva man-

[1] L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile*, nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. LIX, 1891, p. 12. Si deve, per altro, osservare che l'autore, nella sua smania di riabilitare Carlo I contro le accuse dell'AMARI, dimentica qui un particolare troppo importante: che mentre Federigo II, in lotta con la Chiesa, aveva gravato molto la mano sui beni dei Religiosi, questi dovevano essere esentati dalle tasse angioine, per le convenzioni tra Carlo I e il papato. Perciò, se quegli mantenne, in generale, gli stessi criteri dello Svevo, venne ad aggravare assai di più il popolo. Nè sono ingiusti i lamenti dell'AMARI contro la fiscalità angioina, benchè egli esageri per altri riguardi, come del resto io ho già notato nella *Storia demografica della città di Palermo* (nella *Nuova Rivista Storica* del 1919, p. 24 dell' estratto). S' aggiunga che, nel nuovo regno, la maggior parte dei funzionari furon francesi (DURRIEU, *Notice sur les registres angevins en langue française*, Roma, 1883, pp. 32-33) e, oltre che stranieri, insolenti e avidi. Dopo il *Vespro* l' Angioino dovette ben pensare a reprimere gli abusi (GRIMALDI, *Istoria delle Leggi e magistrati del regno di Napoli*, II, 450 e segg).

[2] B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, a. XVI, 1883, pp. 99 e segg. Il CAPASSO dice, tra le altre cose, che l'unità di misura, l'*oncia*, corrispondeva a otto *agostali*. Ciò non si concilia affatto con quanto afferma il MARTINORI (*La Moneta, Dizionario Generale*, Roma, 1915, sotto *agostale*) che la seconda moneta valeva 4 tarì d'oro. Difatti un'oncia equivaleva a 30 *tarì* e quindi 8 agostali corrisponderebbero a 32, e non a 30, tarì. Ma pare che sia esatta la notizia data dal CAPASSO.

Digitized by Google

tenere immutata e variava quindi anche la misura del pagamento annuale[1]. Se Carlo d'Angiò, nei primi momenti del suo dominio, assillato dai debiti e da tanti bisogni finanziari, fece pagare un agostale a famiglia; poi, soddisfatte le prime e più urgenti necessità, sentendo i lamenti dei sudditi e le proteste del papato, avrà probabilmente abbassata la misura dell'imposta[2].

Ciò non si può rilevare senz'altro dalle cedole della *colletta*, perchè questa fu sempre calcolata, anche nei primi anni, a *once* e *tarì*, poi a *once*, *tarì* e *grana*[3], in base al sistema monetario allora in uso.

Orbene, fatte alcune prove, sulle somme pagate dalle città e terre siciliane nell'anno finanziario 1277-78[4], potei accorgermi che sono tutte divisibili per tre *tarì*. Tanto, dunque, si doveva pagare (almeno, s'intende, in Sicilia ed in quell'anno finanziario) per ciascuna famiglia: questa era, si direbbe, la chiave dell'imposta. Ciò non corrispondeva davvero alla supposta misura di un *agostale* a *fuoco*, anzi era di 1 quarto minore, poichè, come ho già notato, un *agostale* valeva presso a poco quattro *tarì*. Dopo avere alquanto esitato ad accogliere un criterio troppo diverso da quello generalmente accettato dagli studiosi di questo argomento, messomi ad eseguire i calcoli della popolazione terra per terra, potei notare che i risultati ottenuti in base alla misura di tre *tarì* a famiglia, corrispondevano abbastanza bene al numero degli abitanti che da tanti altri dati

[1] Se ne scorge un indizio anche nel fatto che in una lettera di Carlo I (pubblicata dal MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod.-dipl.*, pp. 125-30), datata il 23 Gennaio 1277, si dettano ai Giustizieri le norme per la *subventio generalis*, ma non si determina la misura dell'imposta: segno che questa variava con le necessità dell'erario.

[2] Parlano le cifre. Si pagava la *colletta* in proporzione di 3 milioni circa di persone, come si vedrà più innanzi. Ad un *agostale* a fuoco (supponendo le famiglie, come normalmente erano a quei tempi, di 5 persone) nel 1267 Carlo I avrà riscosso 600.000 *agostali*, equivalenti a 85.000 *once*. E così negli anni 1268 e '69, nei quali si pagò pure la stessa somma (GIUSTINIANI, op. cit., t. pp. II V e segg.). Orbene, nel 1275-76 quell'imposta rese poco più di 60,000 *once* e così, o non molto più, negli anni immediatamente successivi.

[3] Il *grano* era la 20ª parte del tarì.

[4] MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche* cit., pp. 218-20.

Digitized by Google

o indizi avevo supposto, così circa questo o quel luogo, come sull'intera isola[1], tenuto conto degli inevitabili errori in meno e delle esenzioni obbligatorie. Mi convinsi così sempre più di non essermi ingannato.

Speravo di essere giunto in porto; ma non avevo risolto che un solo lato del complesso problema, perchè le somme stabilite per i luoghi delle altre regioni meridionali non risultavano affatto divisibili per tre *tarì*. Fatte altre prove e riprove, scopersi alla fine la chiave della *colletta* per i due giustizierati di Calabria: sia per l'uno che portava questo nome e corrispondeva, con in meno il territorio di Catanzaro, alla posteriore circoscrizione della Calabria Ulteriore; sia per l'altro detto della Val di Crati e Terra Giordana, che formò poi, con quel territorio in più, la circoscrizione della Calabria Citeriore[2].

Le cedole delle tasse per le due regioni sono di un anno anteriori a quelle per la Sicilia, mentre tutte le rimanenti a stampa portano la data di quasi mezzo secolo dopo[3]. Dal fatto che, per

[1] Si veggano i miei studi: *Lo sviluppo demografico di una città siciliana* (*Caltagirone*) nell'*Arch. St. It.*, disp. 1-2 del 1917 e la già citata *Storia demografica della città di Palermo*; come pure, nella *Nuova Rivista Storica* anno 1920, la mia *Storia demografica della città di Messina*. Così è già in corso di stampa nell'*Arch. St. Sic.* l'opera complessiva: *La popolazione della Sicilia attraverso i secoli*, dove si leggono più estese notizie su quanto è detto sopra.

[2] La separazione della Calabria—nome già dato alla Terra d'Otranto e dai Bizantini esteso all'antico Bruzzio—in due giustizierati, c'era non solo al tempo di Manfredi nel 1256 (cfr. B. Capasso, *Hist. Dipl. Regni Siciliae*, 1250-66, Napoli, 1874, p. 124, n. 247), ma anche al tempo di Federigo II, come risulta dalla distribuzione dei prigionieri che l'imperatore fece fare tra i baroni napoletani (cfr. C. Borrellus, *Vindex neapolitanae nobilitatis*, Napoli, 1653, pp. 168-69 dell'Appendice). È strano che nello Spruner-Menke (*Hand-Atlas für die Geschichte des Mittelalters und der Neuren Zeit*, Gotha, 1880), nella Carta d'Italia dal 1137 al 1302 sia dato il nome di *Terra Jordana* alla regione che formava propriamente il giustizierato di Calabria.

[3] Sono di date posteriori alla morte di Carlo I anche le cedole dei nuovi Registri Angioini scoperti dal Capasso: una della Basilicata e della Terra d'Otranto per l'anno 1292-93, altra dell'Abruzzo per il 1304-05, altra del Principato per il 1306-07, altra della Terra d'Otranto per il 1312-13, l'ultima della Capitanata, di data incerta (*Nuovi Volumi* cit., pp. 33, 35, 36, 38 e 46).

Digitized by Google

quest'ultime, non si riesce a una perfetta divisibilità, si arguisce che i successori di Carlo I d'Angiò, nello stabilire le imposte, al criterio puramente numerico della popolazione associassero l'altro della capacità contributiva di ogni singola comunità; ma senza dubbio sotto il primo re angioino, la *colletta* era basata unicamente, almeno nella massima parte dei casi, sulla cifra complessiva degli abitanti, benchè ripartite poi secondo le facoltà dei capifamiglia[1].

Per la Calabria tutte le somme segnate nelle due cedole, meno pochissime eccezioni, risultano perfettamente divisibili per sedici *grana*. Certo, senza di quelle, la dimostrazione sarebbe riuscita più convincente. Se non che si potrebbe dare il caso di errori nella trascrizione o nella stampa delle cifre[2]. È vero che nella tassazione della Sicilia non si ha nessunissima eccezione, ma per l'isola il calcolo riesce assai meno complicato, trattandosi soltanto di *once* e di *tarì*, sicchè un errore sarebbe saltato subito agli occhi.

Invece per le due Calabrie si misero in conto tre specie di monete: *once*, *tarì* e *grana*; per cui un errore di trascrizione o di computo può essere accaduto assai più facilmente.

Non v'è dubbio che la chiave per le imposte dei due giustizierati è la somma di 12 *grana*. Ma allora — si dirà — come mai in Sicilia, a un solo anno di distanza, si pagavano 3 tarì, ossia una somma cinque volte maggiore[3]? Non si può immaginare, a così breve distanza, un tale enorme inasprimento di tasse per una regione dello stesso Stato di fronte alle altre. Perciò, nella ragionevole ipotesi di un'equa ripartizione della *colletta*, non si può trovare altra spiegazione che questa: siccome a quei tempi

[1] Non per altro forse per alcune comunità si legge: *inquiratur et taxetur iuxta suas facultates*. Si tratta poi di casi particolari, di terre o città ridotte in misera condizione da calamità o da altre sventure. In un Registro Angioino del 1269 si legge una decisione di diminuire le tasse alla comunità di Cosenza, « quia desolata est » (MINIERI-RICCIO, *Notizie Storiche* ecc., p. 138).

[2] Un caso di errore di stampa è evidente. Per la terra di Sarracena la *colletta* sarebbe di 71 *once*, 17 *tarì* e 81 *grana*. Ma le *grana* non possono superare il numero di 20, perchè di tanti si compone un *tarì*. Probabilmente la somma è 71 . 17 . 8, nel qual caso risulterebbe perfettamente divisibile per 12.

[3] Tre *tarì* equivalevano a 60 *grana*.

Digitized by Google

ogni famiglia si componeva presso a poco di cinque persone[1] in Sicilia si pagavano 3 tarì a *fuoco* e nelle Calabrie 12 tarì a *testa*; il che in pratica dava lo stesso risultato.

Si potrebbe pensare che si usasse per le Calabrie quel diverso sistema di computo, perchè si conoscesse, per alcuni nuclei di popolazione, il numero delle persone anzichè quello delle famiglie.

In quelle regioni, infatti, la gente non si trovava quasi tutta raccolta in città o grandi villaggi, nè ripartita regolarmente in famiglie, come accadeva in Sicilia, ma in qualche parte era sparsa per le campagna o per i monti, e probabilmente non sempre distribuita in famiglie, bensì in aggruppamenti di lavoro agricolo o pastorale. Si aggiunga che i baroni, di cui si indicano qui i dipendenti (*homines* in senso di vassalli), denunciavano, almeno al tempo dei Normanni, il numero complessivo dei propri villani, non quello dei loro focolari[2]. E, del resto, forse anche al tempo di Federigo II, si imposero collette per *teste* e non per *fuochi*[3].

Varrebbe assai meglio, a spiegare l'introduzione di quel nuovo sistema di computo, l'ipotesi che la povera gente, ora che, esentati dalla *colletta* i Religiosi con i loro beni, quasi più nessuno sfuggiva all'imposta, cercassero di sottrarsi in parte a un paga-

[1] Veramente, in secoli posteriori, in Sicilia il rapporto tra *fuochi* e *teste* era di 1 a 4,2 o 1 a 4,4 al massimo, fatta eccezione per alcuni grandi centri, come Palermo, dove giungeva a 1 : 5 e anche a 1 : 6. Ma nel secolo XIII doveva essere, come si riscontra altrove, di 1 : 5 anche nel Regno.

[2] Nel catalogo dei feudatarî normanni, compilato probabilmente al tempo di Guglielmo II e conservato nell'Archivio di Stato in Napoli (cfr. Capasso, *Sul catalogo dei feudatari*, Napoli, 1886), che si vede pubblicato in appendice all'op. cit. di C. Borrellus, a pp. 56-57 si legge:

« *Balduinus tenet villanos XVI... Cassidonius... tenet de ipso Balduino cognato suo villanos X... Serlus, filius Roberti, tenet... villanos XVIII... Hugo Iohannis de Alto... tenet villanos XIV... Raynerius Montis Viridis tenet... villanos XIV* » ecc.

[3] La notizia proviene dal falso Matteo Spinelli (*Diurnali*, in Muratori, R. I. S., IV, all'anno 1250) che parla di una *colletta* imposta in ragione di un *tarì* a testa: una delle più gravose tasse che si fossero mai levate a quei tempi. Difatti corrispondeva a 5 *tari* a *fuoco*, mentre anche con la misura di un *agostale* a famiglia, non si sarebbero pagati più di 4 *tari* per ciascuna.

Digitized by Google

mento per loro troppo gravoso, riunendosi in due famiglie a formare un solo *fuoco*. Di ciò si ha un forte indizio nel fatto che, due anni appena dopo il principio del governo angioino, si constatava ufficialmente, come risulta da speciali cedole di tassazione[1], la diminuzione del numero dei focolari, specie nel giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana, dove la gente era più povera; quivi lo strano fenomeno si avverava per ben 90 su 250 villaggi e città. Può darsi che da qualche luogo di pianura vi sia stata un'emigrazione verso le montagne ; ma la più probabile ipotesi, a spiegare il fatto, resta quella che, in molti casi, si riunissero due famiglie in una, per ridurre quanto più possibile il numero dei *fuochi*.

Sulla base di 12 *grana* a persona, ho calcolati gli abitanti di tutte le città e terre calabresi elencate nelle due cedole del 1276-77. E ne riporto qui sotto i risultati, nella convinzione che essi valgano a convalidare l'ipotesi da me esposta; poichè, a chi ben conosce la storia e le condizioni di questo o di quel luogo, riuscirà agevole di giudicare se e quanto sien giusti i dati numerici a cui si giunge. Per parte mia, ho acquistato la certezza che essi rispondono bene al numero della popolazione che si può supporre vivesse in alcuni centri dei quali ho particolarmente studiato le vicende demografiche. E prego gli studiosi locali di volermi far conoscere[2] le notizie o le cifre statistiche da essi rinvenute sul periodo angioino, sia che giovino a comprovare i risultati dei miei calcoli, sia che sembrino in contrasto con i medesimi, assicurandoli che delle informazioni fornitemi darò poi conto pubblicamente.

[1] Minieri-Riccio, *Saggio di Cod. dipl.*, pp. 43 e segg. : « *Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta per collectionem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustale uno pro quolibet foculare* ».

[2] Al mio indirizzo di Firenze: Via Canto dei Nelli, 3.

Digitized by Google

I. Giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana

Nomi dei luoghi	Imposta in once, tari e grana			Imposta ridotta in grana	Popolaz. calcolata
Martoranum	36	9	12	21792	1816
Gremaldum, Patricium et Melizanum	24	12	12	14652	1221
Casale Sancti Angeli	5	11	8	3228	269
Lupia	11	15	12	6912	576
Calvisium	15	9	—	9180	765
Dyanum	39	7	4	23544	1962
Cauponum	12	9	12	7392	616
Petricium et Serra	12	14	8	7488	624
Germinara	7	3	—	4260	355
Pictarella	8	10	16	5016	418
Malinberga	3	29	8	2388	199
Porta	8	20	8	5208	434
Pede Villanum	15	9	—	9180	765
Sanctus Petrus et Luczanum	10	11	8	6228	519
Strivillante	9	7	4	5544	462
Ifericum cum Cemflento et Ternatono	25	6	—	15120	1260
Scopanisium et Dordanum	8	12	—	5040	420
Pesquicium et Caccabonum	4	28	4	2964	247
Agellum	14	5	8	8508	709
e Amanthea	49	27	—	29940	2495
Sancta Barbara	1	18	—	960	80
Flumen frigidum	20	12	—	12240	1020
Tiridonum et Mellicanum	20	24	—	12480	1040
Sanctus Blasius	5	15	—	3300	275
Saxanum, Sanctus Petrus Amante, Laurenum et Sanctus Marcus	8	23	8	5268	439
Morriconum	24	4	4	14484	1207
Modicum	3	—	12	1812	151
Venerum	7	11	13	4433	369
Paricosa	29	18	—	17760	1480
Cesaranum et Scutium	8	10	16	5016	418
Barbanerum, Lauratum, Cappella et Paluganum	7	10	4	4404	367
Sanctus Philippus	1	4	16	696	58
Melipaganum	1	27	12	1152	96
Venerellum	14	9	—	8580	715
Domanicum	6	16	16	3936	328

Digitized by Google

Sanctus Angelus, Laurianum et Testinum	24	9	—	14580	1215
Dipamanum	30	9	—	18180	1515
Maletum, Cotronianum et Crepiscitum	48	1	4	28824	2402
Sanctus Marcus	4	3	—	2460	205
Paternum	36	7	16	21756	1813
Cusencia	58	—	12	34812	2901
Albidona	52	—	12	31212	2601
Ageta	10	6	—	6120	510
Turtura	10	22	16	6456	538
Baiulatio Arelani usque Claucam	6	14	8	3888	324
Celicum	27	6	—	16320	1360
Vicus Casalis	10	4	4	6084	507
Luppanum et Iulia	26	15	12	15912	1326
Gauranum	78	—	—	46800	3900
Mangonum et Sanctus Stephanus	17	1	4	10224	852
Turzanum	5	3	—	3060	255
Roblanum	49	29	8	29988	2499
Sanctus Ypolitus	5	15	12	3312	276
Specianum Magnum	39	1	16	23436	1935
Robletum cum Sancto Donato	44	14	8	26688	2224
Specianum Parvum	54	6	12	32532	2711
Peducium et Piretum	48	28	16	29376	2448
Aprelianum	54	15	—	32700	2725
Fellinum	24	3	—	14460	1205
Dopnicum	21	2	8	12648	1054
Album	6	1	16	3636	303
Saxa et Cabana	10	21	12	6432	536
Aprelianum	1	25	4	1104	92
Deodatum	10	28	16	6576	548
Renda	71	14	8	42888	3574
Ordicanum	6	27	—	4140	345
Sanctus Felix	11	4	—	6680	556
Monsaltus	61	15	—	36900	3075
Sancta Reparata	6	28	8	4128	344
Caminata	1	19	4	984	82
Casale Sancti Cassani et Sancti Marci	12	9	—	7380	615
Candidisium	7	4	16	4296	358
Sanctus Sistus	16	12	—	9840	820
Cardeplanum	1	—	—	600	50
Sanctus Ioannes Vedanus	1	—	—	600	50
Sanctus Marcus	46	11	8	27828	2919
Casale Sanctorum Quadraginta	5	3	—	3060	255

Digitized by Google

Cervicatum	14	2	8	8448	704
Palearea	3	10	16	2016	168
Pratum homines demanii	23	10	4	14004	1167
Homines Matine	15	7	16	9156	763
Capesanum et Turbulentum, cum hominibus qui fuerunt Ioannis de Procida	15	20	8	9408	784
Carrara	4	2	8	2448	204
Malventum	10	21	12	6432	536
Fayanum	12	10	16	7416	618
Capificum sive Appisium	1	22	4	1044	87
Iozzium	2	7	4	1344	112
Dactile	9	3	12	5472	456
Carcerum	4	3	12	2472	206
Boyanum	1	16	4	924	77
Brahalla	25	7	—	15140	1261
Lungium	25	20	8	15408	1284
Galatrum	3	12	12	2052	171
Castrovillarum	87	21	12	52632	4386
Sanctus Antonius	4	5	8	2508	209
Cassanum	22	21	12	13632	1136
Pizzules	4	15	—	2700	225
Circlarum	45	3	12	27072	2256
Amigdolaria	9	14	8	5688	474
Ordeolum	20	15	—	12300	1025
Rocceta	1	27	12	1152	96
Rosetum	31	9	12	18792	1566
Petra Roseti	5	3	8	3068	255
Laynum	39	5	8	23508	1959
Moranum	73	24	12	44292	3691
Scalea	96	2	8	57648	4804
Grisolia	11	29	8	7188	599
Sanctus Maurus	51	24	12	31092	2591
Curilianum	74	8	8	44568	3714
Rossanum cum casalibus	174	21	—	104820	8735
Galatrum	6	—	—	3600	300
Homines Iczeline de Marra in Galato	—	25	12	512	42
Sanctus Vitus	8	16	16	5136	428
Sanctus Elyas	1	19	4	984	82
Bisinianum	114	13	4	68664	5722
Sanctus Benedictus	12	11	8	7428	619
Sancta Sofia	4	7	16	2556	213
Vineola inquiratur et taxetur secundum suam facultatem					
Lamussi	12	—	—	7200	600

Digitized by Google

Appium	4	7	16	2556	213
Celicate cum hominibus qui fuerunt Ioannis de Procida in Casali Magrosani	17	25	16	10716	893
Acrium cum casalibus	102	—	—	61200	5100
Nucium Magnum	36	3	12	21672	1806
Longobuccum	83	17	8	50148	4179
Luctium	45	4	16	27096	2258
Bonia	28	4	16	16896	1408
Castellionum	10	21	12	6432	536
Petramala	4	8	8	2568	214
Rosa cum casalibus	32	25	4	19704	1642
Sanctus Donatus	9	8	8	5568	464
Nucium Parvum	7	21	12	4632	386
Tarsia cum casalibus	26	16	—	15920	1326
Mattafellonum	9	29	8	5988	499
Guardia	10	23	8	6468	539
Ursomarcius	28	20	8	17208	1434
Regina cum casalibus	46	15	12	27912	2326
Abbas Marcus	21	27	—	13140	1095
Mercurium	7	24	—	4680	390
Mayra	6	8	8	3768	314
Sanguinetum	38	9	—	22980	1915
Bellumvedere	54	1	16	32436	2703
Berbicanum	15	19	4	9384	782
Tingia	2	10	4	1404	117
Fuscaldum	39	21	—	23820	1985
Castrocuccum	1	13	16	876	73
Sarracena	71	17	81	43021	3585
Policastrellum	10	13	16	6276	523
Bollita	36	4	16	21696	1808
Camillianum	3	24	—	2280	190
Sanctus Lucidus	60	3	—	36060	3005
Sanctus Michael de Iosaphat	7	—	—	4200	350
Falla	6	9	—	3780	315
Citrarium	107	15	12	64512	5376
Macela	22	22	16	13656	1138
Miromagna	24	20	8	14808	1234
Crepacorium	24	18	12	14772	1231
Lignum	24	16	16	14736	1228
Catanzarium	101	—	—	60600	5050
Sanctus Senator	4	21	—	2820	235
Gomilianum	27	2	8	16248	1354
Gaminionum et Pantonum	6	5	8	3708	309
Buda	3	8	8	1968	164

Digitized by Google

Genicocastrum	120	4	4	72084	6007
Symerum	53	13	4	32064	1672
Cerbaia	2	28	4	1764	147
Thematico	13	6	12	7937	661
Cutronum	140	28	16	84576	7048
Comittum	13	19	16	8196	683
Camera	9	16	16	5736	478
Fabata	30	21	—	18420	1536
Pompinianum	3	21	12	2232	186
Gerentia	41	—	—	24600	2050
Caccurium	47	16	16	28536	2378
Lucrum	4	3	12	2472	206
Bellumvedere	2	8	8	1368	114
Tribisacium	20	15	12	12312	1026
Castellum ad mare	18	13	16	11076	923
Rocca Bernardi	24	14	8	14688	1224
Policastrum	42	18	—	25560	2130
Cutronei	9	4	12	5492	457
Strongulum	114	11	8	68628	5719
Alichia	46	18	12	27972	2331
Ypsigro	72	9	12	43392	3616
Briaticum	3	4	4	1884	157
Lucrinium cum Sancta Venera	3	20	8	2208	184
Campana	48	13	16	29076	2423
Petra Paula	24	1	4	14424	1202
Melissa	36	4	4	21684	1807
Tiganum	33	25	16	20316	1693
Sellia	22	12	—	13440	1120
Barbanum	1	27	—	1140	95
Strongolum et Sanctus Stephanus	2	18	12	1572	131
Misistrellum	18	—	—	10800	900
Papanichiforum	42	6	—	25320	2110
Magropulum et Luppanum	9	16	4	5724	477
Sanctus Ioannes de Massa Nova	—	2	8	48	4
Crepacorium	24	9	12	14592	1216
Casale Forticium	13	17	8	8148	679
Aprelianum	29	17	8	17748	1479
Sancta Severina	27	1	4	16224	1352
Sanctus Maurus de Caraba	55	27	12	33552	2796
Cutrum	27	—	—	16200	1350
Sanctus Ioannes de Monaco	75	22	4	45444	3787
Sanctus Leo	6	—	—	3600	300
Scandali	8	18	12	5172	431
Gipsus cum Sancto Stephano	12	3	—	7260	605

Digitized by Google

Nimfus cum Sancto Petro	2	12	8	1448	120
Torlocium	18	2	8	10848	904
Cominianum inquiratur et taxetur iuxta facultates					
Taberna	—	2	8	48	4
Cerasetum	—	3	12	72	6
Sanctus Philippus	—	2	8	48	4
Malesanum	—	3	12	72	6
Aproficum	—	3	—	60	5
Ventolisium	—	2	8	48	4
Albe	—	3	12	72	6
Mensuraca	33	20	8	20208	1684
Casabona	29	29	8	17988	1499
Carciculum	32	4	4	19284	1607
Cariatum	46	20	8	28008	2334
Colopacium	6	3	12	3672	306
Bertinum	30	12	—	18240	1520
Iudei Cusentie	2	22	16	1656	138
Iudei Acri inquirantur et taxentur iuxta facultates					
Iudei Bisiniani	3	18	12	2172	181
Iudei Castrovillari	3	19	16	2196	183
Iudei Brahalle	—	3	12	72	6
Iudei Rossani	5	16	16	3336	278
Iudei Regine	2	16	16	1536	128
Iudei Cutroni	19	12	12	11652	971
Sanctus Ioannes de Genicastro	11	13	16	6876	573
Sanctus Martinus de eadem Terra	6	7	4	3774	312
Castanea	19	8	4	11564	963
Casale Sorbi et Luczani	—	3	—	60	5
Gallitellum	1	11	8	828	69
Casale Curiliali	9	8	—	5560	463
Casale Morari	1	27	12	1152	96
Casale Lisonia	5	10	4	3204	267
Casale Sancti Andree	2	18	—	1560	130
Nucera	27	1	12	16232	1352
Appisicum	3	—	—	1800	150
Sanctus Vincentius	12	4	16	7296	608
Casale de Fossa de Iosaphat	5	25	16	3516	293
Carponzanum	16	13	16	9876	823
Porcia	8	12	12	5052	421
Casale Sancti Petri de Taberna et Casale Fossati	—	2	8	48	4
Fraynetum	3	16	—	2120	176
Tachina	9	3	12	5472	456
Totale	5607	20	14	3.364.614	280.384

Digitized by Google

Tariolum	27	3	12	16272	1356
Rocca Fallucia	22	1	4	13224	1102
Feroletum	30	4	4	18084	1507
Neocastrum cum casalibus	72	22	4	43644	3637
Homines Tancredi Capuani ibidem	1	14	8	888	74
Homines Rogerii de Dopna Frisina	4	12	—	2640	220
Homines Electi Neocastri	1	17	8	948	79
Homines Sanctorum Quadraginta	1	17	8	948	79
Sanctus Constantinus	3	20	8	2208	184
Sancta Sophia	27	12	12	16452	1371
Mayda	46	18	12	27972	2331
Homines Joannis Russi ibidem	—	4	4	84	7
Homines Carnelevarii de Papia	23	15	—	14100	1175
Homines Sancte Sophie	2	10	4	1404	117
Homines Roberti Guarne	9	12	—	5640	470
Homines Matthei de Arenis	4	—	16	2416	201
Laconia ex parte Carnelevarii	15	19	16	9396	783
Laconia ex parte Neocastrensi[s] Electi	2	10	4	1404	117
Iudei Neocastri	—	3	12	72	6
Sabucum	—	27	—	540	45
Castrum Mainardi	15	19	16	9396	783
Rocca Nichifori	24	17	4	14744	1228
Bibona	12	15	12	7512	626
Briaticum	44	23	8	26868	2239
Homines Carnelevarii de Papia	6	7	16	3756	313
Sanctus Demetrius	40	4	4	24084	2007
Mons Leonus	132	6	12	79332	6611
Francica	23	15	—	14100	1175
Miletum cum hominibus feudorum habitantibus ibidem	56	13	4	33864	2822
Homines Anfusi et Berardi de Cuculo	—	2	8	48	4
Iudei Montis Leonis	3	3	12	1872	156
Vallis Longa	27	12	12	16452	1371
Casale Bruzzani et Pozzani	7	11	8	4428	369
Homines Patrensis Episcopi	—	1	16	36	3
Homines Henrici Theotonici	1	16	16	936	78
Surianum	14	3	—	8460	705

Digitized by Google

Homines Riccardi de Frisina in tenimento Suriani et Vallis Longe	—	1	4	24	2
Capisticum	6	26	3	4123	343
Arena	44	23	8	26868	2239
Placari	14	20	8	8808	734
Misianum	35	12	—	21240	1770
Homines Rahonis de Gifono ibidem	1	16	16	936	78
Calimera	6	24	12	4092	341
Sanctus Obulus	7	10	4	4404	367
Tropea cum Batticano	110	4	16	66096	5508
Nicotera cum hominibus Corradi de Maccosengano et Riccardi Gatti	149	29	8	89988	7499
Homines Joannis de Antiochia in Nicotera	—	1	16	36	3
Iudei Nicotere	—	23	8	468	39
Burrellum	63	4	16	37896	3158
Hominès Peregrini de Burrello in Carida	11	22	4	7044	587
Feroletum Ecclesie Messanensis	18	6	—	10920	910
Sanctus Georgius cum Sancto Donato	2	16	16	1536	128
Sanctus Philippus	—	2	8	48	4
Casale Melicutte et Polisani	7	15	—	4500	375
Casale Ventriconi	2	18	—	1560	130
Homines Sancti Elie de Capafeno	8	—	12	4812	401
Casacheri et Meffine	13	9	12	7992	666
Homines Jacobi Russi	4	21	—	2820	235
Casale Clisto	18	8	8	10968	914
Casale Carbonarie	13	15	—	8100	675
Casale Drosii	14	9	—	8580	715
Homines Frederici Lancee	—	2	8	48	4
Casale Angroni	3	22	4	2244	187
Baropodium	8	—	12	4812	401
Homines Guillelmi de Culieto	3	27	12	2352	196
Sanctus Martinus vel homines Terre Nove Sancti Martini de Monte	15	19	16	9396	783
Joha	—	13	4	264	22
Oppidum cum hominibus Raimontis in Bubalino et Giracio	15	1	4	9024	752
Seminaria cum hominibus Car-					

Digitized by Google

nelevarii, Ioannis de Campana ibidem, hominibus Carnelevarii ibidem, Ecclesie Nicotere et Casalis Conzoleti cum Sancta Herina	100	7	16	60156	5013
Bruzzanum[cum] hominibus Philippi	23	15	—	14100	1175
Homines Carnelevarii in Bruczano	—	1	4	24	2
Sancta Cristina	18	16	16	11136	928
Homines Riccardi Guarne et Philippi Gatti	2	10	4	1404	117
Homines Girardi de Sancto Marco	—	1	4	24	2
Sinopolum	25	25	16	15516	1293
Melicucca	27	5	8	16308	1359
Homines Carnelevarii a Matuna usque Regium et Giracium	1	—	16	616	51
Balnearia	10	6	—	6120	510
Soranum	9	12	—	5640	470
Iudei Seminarie	—	1	16	36	3
Flumaria Muri	37	—	12	22212	1851
Mesa	53	1	16	31836	2653
Homines Petri Satriani	5	3	—	3060	255
Homines Megalde de Parisio	3	3	12	1872	156
Homines Marchisani	—	1	4	24	2
Ultra partes Mesae	32	9	—	19380	1615
Regium cum hominibus tam Feudorum quam Demani et Vassallorum	87	10	16	52416	4368
Sancta Agata	39	4	16	23496	1958
Sanctus Nicetus	73	1	16	43836	3653
Homines Joannis de Logotheta	5	26	8	3528	294
Tingium	54	25	4	32904	2742
Iudei Regii	3	27	12	2352	196
Bova	36	3	12	21672	1806
Amicgdolea	44	26	8	26928	2244
Homines Nicolai de Logotheta	—	23	8	468	39
Vetus Bruzzanum	17	19	4	10584	882
Comitatus Bruzzani	8	16	4	5124	427
Homines Philippi Balderi	15	19	4	9384	782
Bubalinum	10	—	16	6016	501
Homines Guillelmi Luciferi in Bubalino	2	10	4	1404	117
Casale Cantisi	7	1	4	4224	352
Homines Sancti Stefani de Bosco in Bubalino	—	1	16	36	3

Maria Rosaria

Digitized by Google

Sanctus Paulus	41	6	12	24732	2061
Giracium cum Iudeis	41	24	12	25092	2091
Agroctaria	52	3	—	31260	2605
Homines quondam Teodori Greci	10	28	16	6576	548
Homines Siri Teotonici	—	23	8	468	39
Roccella	11	2	8	6648	554
Crocum	—	1	4	24	2
Castrum Vetus	38	4	16	22896	1908
Homines Rogerii de Tarsia	—	1	4	24	2
Placarica	7	10	4	4404	367
Stilum	46	18	12	27972	2331
Homines Sancti Stefani de Bosco in Stilo	1	17	8	948	79
Campuli	2	28	4	1764	147
Sancta Catherina	20	—	—	12000	1000
Placanico	29	11	8	17628	1469
Casale Comitis	11	—	12	6612	551
Casale Sancti Agneti et Sancti Georgii	5	3	—	3060	255
Sanctus Vitus	5	14	8	3288	274
Cuculum	6	—	12	3612	301
Badulatum	15	19	16	9396	783
Satrianum	41	3	12	24672	2056
Homines Hugonis de Cicala	2	10	4	1404	117
Homines Thomasii Latri	1	17	8	948	79
Soleratum	22	13	4	13464	1122
Homines Frederici de Ponte Tremulo	—	1	4	24	2
Spatula	15	19	16	9396	783
Mentabrum	23	15	—	14100	1175
Squillacium	66	3	—	39660	3305
Homines Electi Squillacii	3	4	4	1884	157
Homines Jacobi Guarnae ibidem	3	27	12	2352	196
Homines Dopne Finicie	2	10	4	1404	117
Homines Simeonis Burgisii	1	17	8	948	79
Homines Goffridi	1	17	8	948	79
Homines Cayre	—	23	8	468	39
Cathona	24	25	16	14916	1243
Homines Bartholomei de Parisio	1	3	—	660	55
Homines feudi Joannis de Plutino	—	27	12	552	46
Totale	2627	3	3	1.576.263	131.353

Digitized by Google

Se si prendono in esame i dati numerici trascritti qui sopra, potrà destar meraviglia il vedere che non vi fosse allora in Calabria veruna agglomerazione paragonabile, nemmeno lontanamente, a quelle di Sicilia nello stesso periodo. Ma, oltrechè l'isola è adattissima, per la sua posizione nel cuore del Mediterraneo, a ricchi commerci, sicchè vi potevano sorgere grandi porti, come Palermo e Messina; oltre ad essere così fertile da potere dar vita a grossi centri agricoli, mentre nè l'una nè l'altra favorevole condizione si avverava per la contigua regione di terraferma: è caratteristica della Sicilia, per note regioni storiche, la tendenza della sua popolazione a raggrupparsi, anche nell'interno, in enormi villaggi[1]. In Calabria, invece, a quei tempi la popolazione viveva in parte sparsa tra campagne e monti, nè, per la mancanza di vaste pianure fertili e insieme sane o di porti molto frequentati, vi potevano sorgere grosse agglomerazioni.

V'erano stati per essa, è vero, periodi d'assai maggior floridezza: per non parlare della remota epoca greca, quando ivi parvero estendersi l'operosità e la civiltà ellenica, o dell'età romana per Reggio in particolare, quando questo porto, collegato a Roma da una mirabile arteria stradale, era il centro degli scambi tra la terraferma e la Sicilia, granaio di quella enorme Capitale; anche sotto il non lontano dominio bizantino, la Calabria aveva raggiunto un grado notevole di prosperità e di ricchezza. Dalle immense foreste, oltre a straordinaria quantità di legname, si estraevano la pece e il catrame; numerose mandre di buoi, di montoni e di cavalli assicuravano un'abbondante alimentazione carnea; i terreni erano ben coltivati e produttivi, non avendo ancora la malaria fatte abbandonare fertili pianure; sicuro e attivo si manteneva il commercio con Costantinopoli, uno dei più grandi empori del mondo; si notava un vivo movimento intellettuale, dopochè nelle maggiori città, specie a Reggio e a Rossano, era venuta a rifugiarsi, per così dire, tutta la

[1] A. Mori, *La distribuzione della popolazione in Sicilia e le sue variazioni negli ultimi quattro secoli*, Firenze, 1920 (nelle *Memorie Geografiche* di G. Dainelli, n. 36).

Digitized by Google

cultura della Sicilia bizantina, trasmigrata per il trionfo degli Arabi[1].

Ma, ohimè! i saccheggi e le uccisioni commesse da Saraceni e da Normanni, avevano grandemente peggiorate le condizioni della Calabria. Vi furono poi periodi spaventosi di anarchia e di miseria, come nel 1058, quando desolò il Paese una terribile carestia, causata da eccezionale siccità, dalle devastazioni normanne e dall'abbandono delle terre. La gente si vide allora costretta a far pane con le ghiande invidiate ai porci e a cibarsi di radici crude. Molti genitori, non potendo più sostentare i loro bambini, li vendevano come schiavi[2]. Non deve, per conseguenza, recar meraviglia che non vi fosse nella Calabria, al tempo angioino, verun grosso centro. Già anche sotto il dominio bizantino,colla sola eccezione di Reggio, le maggiori città si trovavano nella valle del Crati, l'unico vero fiume e l'unica piana veramente estesa e ricca: la famosa pianura di Sibari, a cui si riferiscono le memorie della più grande opulenza calabrese nell'antichità. Ma per quella valle eran passate e ripassate le tremende incursioni saracene e, quando le ferite aperte dalle scimitarre mussulmane apparivano rimarginate, vi cominciarono le incessanti ruberie normanne. Là iniziò le sue audaci imprese il più temuto degli Altavilla, Roberto Guiscardo, il gigante barbaro dai capelli biondi e dagli occhi sfolgoranti, dall'inquieta e insaziabile ambizione, dalla tenacia invincibile[3]. Il fratello Drogone, a cui egli chiese terre e danari, lo mandò nella valle del Crati, dandogli il castello di Scribla, poi quello di San Marco, costruiti poco tempo prima. Il Guiscardo, fatto della seconda fortezza il centro principale delle sue spedizioni, di qui minacciava con assalti continui Cosenza, Bisignano e Martirano[4], desolando con incessante brigantaggio tutta la regione intorno. Le città cedono alla forza e gli si sottomettono, ma cercano con disperati sforzi di mantenere la propria autonomia. Le rivolte scop-

[1] Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino* (867-1071), Firenze, 1917, p. 542 e segg.; Battifol, *L'Abbaye de Rossano*, Parigi, 1891, introduzione.

[2] Goffredo Malaterra, *Historia Sicula* (*Patr. Lat.*, CXLIX, 1087), I, 27.

[3] Anna Comneno, *Alexiadis libri XV*, Bonn, 1837-38, I, 10-11.

[4] Goffredo Malaterra, I, 16 e 18.

Digitized by Google

piano ad ogni occasione e minacciano spesso la supremazia del Guiscardo[1]. Orbene, se si considera che nei primi tempi delle sue imprese, questi era bisognoso e avido di danari, di bestiame e di cavalli in particolare, di abiti e di grano, si comprenderà quali danni debbano aver sofferti da lui le città della valle del Crati; quali devastazioni e quale abbandono saranno seguiti nelle già fiorenti campagne. E poichè la popolazione si trova alla completa dipendenza dei mezzi di sussistenza, naturalmente, con lo scemare di questi, diminuisce anche la possibilità dello sviluppo demografico, quando non accade un regresso. E, in quelle condizioni, due altri mali si debbono essere aggiunti o aggravati: il brigantaggio dei pastori semi-nomadi della Sila, la grande foresta che si stende, alta e selvaggia, al cuore della Calabria Citeriore; e la malaria lungo le rive, non più arginate, del Crati, gonfio dello sfasciume trascinato via dalle gole dirupate della Sila.

Se i nostri calcoli son giusti, nessuna città calabrese superava allora i 10.000 abitanti. S'intende che essi riescono, rispettivamente, di qualche centinaio o migliaio inferiori al vero, perchè vi mancano i Religiosi con qualche loro dipendente e i nobili esentati dalla *colletta*; poi, come vedremo meglio più avanti, debbono essere incorsi non trascurabili errori in meno.

Nel giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana, il centro più considerevole appare Rossano. Situata in modo pittoresco sopra un'altura circondata di precipizi, era una delle piazzeforti più sicure e meglio fortificate della Calabria. Il suo porto, abbastanza capace per le piccole navi[2], aveva allora un attivo commercio. Il suo territorio, irrigato da ruscelli e torrenti, è fertilissimo e produce olio e ogni specie di frutta. Sede vescovile, patria del più grande asceta calabrese, San Nilo[3], centro della cultura greca in Calabria, Rossano era stata una città importantissima durante il dominio bizantino; e allora doveva contenere una popolazione non inferiore a quella d'oggi. Anche

[1] GAY, op. cit. pp. 505-06.

[2] « Buon porto »: dice di Rossano il geografo arabo Edrisi. Cfr. G. PARDI, *L'Italia nel XII secolo descritta da un geografo arabo*, Firenze, 1919, p. 132 (nelle *Memorie Geografiche* di G. DAINELLI, n. 38).

[3] Cfr. G. MINASI, *San Nilo di Calabria*, Napoli, 1890.

Digitized by Google

se essa non venne mai espugnata dai Saraceni[1], il suo territorio fu più volte devastato da essi e la sua ricchezza spremuta con grossi tributi durante le guerre. Le invasioni normanne non riuscirono meno pericolose di quelle mussulmane. Infine, durante la guerra del Vespro, gli Aragonesi di Sicilia fecero più d'una dannosa incursione nella valle del Crati. Andata sempre decadendo dopo la fine del dominio bizantino, Rossano da poco meno di 20.000 abitanti si era ridotta sui 10.000[2].

La seconda città per importanza e popolazione si manteneva Cotrone. Centro di un territorio pianeggiante, fertile e ben irrigato, con mura difendevoli[3], buon porto, certo meno capace dell'antichissimo scalo ellenico ma ancora sufficiente per piccole navi, sede vescovile: Cotrone era tuttora abbastanza prospera, quantunque avesse sofferto, assai più che Rossano, delle invasioni e incursioni predatrici. Occupata probabilmente dai Saraceni[4], molestata dai Normanni, saccheggiata poi dagli Aragonesi[5], insidiata ormai dalla malaria sprigionata dalla foce del Siparo, la città che, nel tempo greco, comprendeva un circuito di 12 miglia romane (circa 17 chilometri e mezzo), con più di 100.000 abitanti, nel 1276 ne aveva 9000 circa[6].

La terza città per popolazione, con 7000 persone circa, era Geneocastro, sede vescovile, forte castello a 533 metri sul livello del mare, alle falde di un monte presso il fiume Crocchio, che bagna con altri torrenti un territorio ampio e ferace di gra-

[1] Cfr. Gay, op. cit., p. 316, contro Amari, op. cit., II, 508. Nella vita di S. Nilo (*Acta Sanctorum* dei Bollandisti, alla data 26 settembre, 60-62) si legge che i Rossanesi andavano orgogliosi, perchè soli in tutta la regione avevano sempre respinti gli assalti degli Arabi.

[2] Secondo il calcolo fatto sulle cedole della *colletta*, risulterebbero 8735 abitanti. A questi si debbono aggiungere da 300 Ebrei, circa 200 Religiosi, e assai più se vi si comprendono i numerosi monaci sparsi nei suoi dintorni, famosi per la dimora e l'apostolato di S. Nilo, e qualche centinaio di persone sfuggite alla numerazione.

[3] È un'espressione di Edrisi. Cfr. Pardi, op. cit. p. 133.

[4] Cfr. Gay, op. cit., p. 316.

[5] Amari, I, 71.

[6] Poco più di 7000 Cristiani, un migliaio di Ebrei (anche allora essi prediligevano i porti e le città di commercio), qualche centinaio di religiosi e qualche altro centinaio di persone sfuggite alla numerazione.

Digitized by Google

naglie e castagne, ricco di pascoli. In rapida decadenza, la città è ridotta oggi un modesto villaggio, Belcastro.

Manteneva in parte ancora l'antica importanza Bisignano, sede vescovile, in posizione sicura ed elevata, a 406 metri sul livello del mare, dominante un territorio ricchissimo di acque e di prodotti del suolo. Occupata da un capo arabo-siciliano, molestata incessantemente da Roberto Guiscardo nella sua prima venuta in Calabria, già insidiata dalla malaria che si sviluppava alla confluenza del torrente Mucone col fiume Crati, Bisignano era certo già decaduta non poco. Nondimeno contava ancora da 6500 abitanti, compresi 200 Ebrei.

Popolazione presso a poco eguale a questa aveva Strongoli, grosso castello che sorge sopra una rupe scoscesa a 341 metri sul livello del mare, dominante un territorio ricco di prodotti, di pascoli e boschi, irrigato dal torrente Vitravo ; a poca distanza dalle rovine dell'antica Petilia, di cui forse ebbe a raccogliere parte della popolazione.

Relativamente molto più importante che non sia oggi, il borgo di Cetraro, sorgendo sopra un aspro colle di accesso malagevole che domina delle terre feracissime in olio e vino generoso, essendo vicino al promontorio omonimo che ripara una bella insenatura e assai frequentata prima che avesse incremento il porto di Paola; conteneva una popolazione numerosa per quei tempi, di circa 6000 *anime*.

Un numero presso a poco eguale di abitanti, computati gli Ebrei, aveva Acri, città prospera in antico come sbocco dei prodotti della Sila (legname, cera delle api selvatiche, pece e formaggi), che conservava ancora nel 1267 una certa importanza, sebbene già fosse decaduta, specie al tempo che Roberto Guiscardo, dal suo vicino covo di San Marco Argentano, atterriva con imprese brigantesche la sottoposta valle e ne impediva il commercio.

Da 5500 abitanti doveva contenere Catanzaro, « ròcca di bella costruzione », come la chiama Edrisi [1] : fortezza, bizantina eretta a 343 metri d'altezza in un punto quasi inaccessibile, in vetta d'una rupe circondata tutt'intorno di precipizi, eccettuato un

[1] Cfr. Pardi, op. cit., p. 134.

Digitized by Google

istmo angusto, « una specie di dorso fra due abissi »[1], che la congiunge alle alture sovrastanti alla terra ed elevantisi fino alle alte montagne silane. Da questa sicura posizione trasse origine la fortuna di Catanzaro, che diventerà la prima città della Calabria interna ed ebbe subito un rapido incremento dopochè da Roberto Guiscardo vi fu fatto costruire un forte castello.

Più di 5000 abitanti aveva Scalèa, borgata protetta da una valida fortezza sopra una collinetta dominante un seno abbastanza capace, specie per i Legni di quei tempi, comodo e sicuro, anche oggi frequentato, di dove si esportano i prodotti del fertile retroterra.

Su 5000 *anime*, compresi gli Ebrei, si aggirava Castrovillari. La vecchia città sorgeva in quella parte dell'odierna che è situata sopra lo scoscendimento di una collina e si estendeva assai di più fino alla congiunzione dei torrenti Lagano e Coscile, dove le magnifiche praterie si veggono desolate dalla malaria. Protetta alle spalle dalla chiostra dell'Appennino Calabro, si trovava difesa e resa anche più sicura da una cinta di mura turrite.

Da 4500 abitanti aveva Longobucco, in un altipiano circondato da monti nel pendio orientale della Sila, all'altezza di 794 metri; centro di un territorio irrigato dal Trionto e feracissimo in granaglie e frutta svariate, come pure di un distretto forestale abbondante di legname e di pascoli.

Circa 4000 *anime* contavano Corigliano, all'origine della sua fortuna, avendo, soltanto pochi decenni prima, accolti gli abitanti di due borgate distrutte sulla sua bella collina a 219 metri d'altezza, signoreggiata da un robusto castello, all'estremità della famosa e fertilissima piana di Sibari; Rende, in una sicura posizione sul pendio della catena costiera occidentale, a 481 metri sul livello del mare, protetta da una fortezza, sovrastante a un territorio ricco di prodotti e di pascoli; e Montalto (oggi Montalto Uffugo), a 447 metri d'altezza, dominante un tratto della valle del Crati assai produttivo di biade e di eccellenti frutta.

Molto decaduta ci appare Cosenza. La già potente e popolosa Capitale del Bruzzio, centro un tempo delle strade che attraversavamo la valle superiore del Crati, aveva molto sofferto dalle lotte dei Bizantini coi Longobardi; dalle invasioni dei

[1] G. Strafforello, *La Patria*, Calabria, Torino, 1900, p. 102.

Digitized by Google

Saraceni, che si accanirono contro le sue mura, benchè più volte respinti con valore[1], alla fine vi penetrarono e le distrussero[2]; dagli incessanti assalti e ruberie di Roberto Guiscardo, dopochè egli ebbe posta la sua sede in San Marco; e, senza contare le posteriori incursioni degli Aragonesi nella valle del Crati, dalla malaria prodotta dal suo fiume, non più arginato in quei tempi disgraziati, specie alla confluenza col Busento. Nel 1276 Cosenza non aveva, compresi gli Ebrei, più di 3500 abitanti. Non senza ragione, dunque, Edrisi non menziona nemmeno questa città, benchè già famosa e sede vescovile: altra prova che le sue informazioni sono esatte[3].

In grande decadenza ci apparisce pure Amantea, al tempo di quel geografo arabo ancora « città bella e popolata »[4]. Ma certo aveva molto sofferto dalle incursioni arabe e forse il suo territorio era rimasto in gran parte abbandonato e il suo piccolo porto non veniva più frequentato, per la mancanza di prodotti da esportare. Essa non contava oramai nemmeno 3000 abitanti. E poco più di 2000 ne aveva Martirano, già città importante, sede vescovile, centro di un vasto territorio boschivo sulle pendici della Sila, « edificata su di una rupe alla quale fanno corona alti monti »[5]. L'avevano molto danneggiata le ruberie di Roberto Guiscardo[6].

Nel giustizierato di Calabria il centro più popoloso apparisce Nicotera, con 8000 abitanti circa: a 209 metri d'altezza, sul pendio di un monte, sur una salubre terrazza che domina una pianura abbastanza estesa e ben produttiva. Sorta forse per accogliere la popolazione della decaduta città di Medma, ebbe discreta floridezza, finchè non vennero a saccheggiarla i Saraceni. I Normanni la ripopolarono trasportandovi la gente dalla distrutta città di Policastro. Un'altra volta Nicotera fu presa e saccheggiata, durante la Guerra del Vespro, dagli Aragonesi

[1] Cfr. AMARI, op. cit., II, 95.
[2] LUPUS PROTOSPATA, in M. G. H., V, 51, anno 988.
[3] Cfr. PARDI, op. cit. pp. 134.
[4] Ibidem, p. 130.
[5] GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, V, 392.
[6] GOFFREDO MALATERRA, I, 16-18.

Digitized by Google

e i suoi abitanti andarono profughi qua e là[1]. Per altro, poco tempo dopo, mutato consiglio, considerando l'importanza strategica del luogo, gli stessi Aragonesi ne rifabbricarono le mura e vi richiamarono i dispersi cittadini[2]. Non ostante queste alterne vicende, Nicotera si manteneva prospera per la ricchezza del territorio circostante.

Fondato soltanto da pochi anni, per opera di Federigo II, il castello di Monteleone andava rapidamente crescendo di ricchezza e di popolazione. Esso aveva raccolto gli abitanti dell'antica città e porto di *Vibo Valentia;* fuggiti innanzi agli invasori arabi e dispersi qua e là in piccole borgate. Con la sua felicissima posizione in aria salubre, a 557 metri d'altezza, signoreggia una vasta e fertilissima piana prospiciente il golfo di Sant'Eufemia. Nel 1276 era già divenuto il secondo centro del giustizierato di Calabria, con più di 7000 abitanti, compresi gli Ebrei.

Tropèa, sede vescovile, porto principale della costa orientale calabrese dopo la decadenza di Vibona, godeva pure di grande sicurezza, perchè situata sur una rupe o promontorio precipite e difesa da robuste fortificazioni bizantine. Il suo retroterra abbastanza fertile offriva prodotti da esportare. Edrisi la chiama « città bella e nota tra le primarie del paese dei Rum »[3]. Un poco decaduta per le minacce dei Saraceni e per gl'impedimenti frapposti al commercio dalla loro flotta, rifioriva dopo la riunione del continente alla Sicilia. Nel 1276 contava 6000 abitanti circa.

Seminara, a 321 metri sul mare, in aria salubre, sur una collina che va digradando a una bella fertile pianura prospiciente il golfo di Gioia, aveva raccolta parte della popolazione fuggita dalla vicina città di Tauriano, distrutta dai Saraceni. Aveva sofferto anch'essa da incursioni arabe e più tardi fu saccheggiata dagli Aragonesi[4]. Nondimeno, la sua decadenza non cominciò prima che venisse fondata, nel secolo XV, Palmi a contenderle e a toglierle, infine, il primato della regione, dopo-

[1] Amari, op. cit. I, 70.
[2] Ibidem I, 352.
[3] Pardi, op. cit., p. 131.
[4] Amari, op. cit., I, 352.

Digitized by Google

chè Seminara restò grandemente danneggiata dal terremoto del 1783. Essa nel 1276 contava da 5500 abitanti.

E 5000 appena ne aveva Reggio. Più volte occupata e saccheggiata dagli Arabi, assediata a lungo dai Normanni, non potè rifiorire sotto il loro dominio, per la difficoltà e poca sicurezza delle strade calabresi, come pure per la concorrenza di Tropea[1]. Infine, fu presa dagli Aragonesi di Sicilia e assediata, benchè invano, da Carlo I d'Angiò[2]. Per tanto disgraziate vicende Reggio si trovava in una decadenza quasi incredibile.

Non ostante ciò che si è detto sopra a spiegare la scarsa popolazione delle città calabresi, si potrà pensare che essa appaia così piccola, perchè non sia giusta la base dei nostri calcoli. Questa obiezione si può ribattere, mi sembra, in modo convincente, osservando che, pur con la stessa cifra chiave (3 *tari* a famiglia corrispondenti esattamente a 12 *grana* per *testa*), per le città della Sicilia si calcola un numero di abitanti molto considerevole, come ad esempio, 70.000 per Messina e 120.000 circa per Palermo. L'isola non aveva sofferto di recente, come la vicina regione di terraferma, tante invasioni predatrici e si trovava in ben altre condizioni di produttività e di ricchezza.

Del resto, il complesso della popolazione che si viene a calcolare per la Calabria non apparirà poi troppo meschino, quando venga debitamente completato. È noto, anzitutto, come godessero l'esenzione dalle tasse i Religiosi per sè e per i loro beni[3], quindi, si supporrebbe, anche per i numerosi villani che lavoravano sulle terre, assai abbondanti, delle chiese e dei conventi. Specie i monaci in Calabria rigurgitavano, tanto che nel secolo X questa regione si considerava come una seconda Tebaide: nei dintorni di Reggio e di Rossano, sulle colline di Seminara e altrove vivevano schiere di frati. Inoltre erano esenti dalla tassa i no-

[1] G. Pardi, op. cit., p. 132.

[2] Amari, op. cit. II, 61.

[3] Tra i patti imposti a Carlo I d'Angiò dal papa Clemente IV, come si rileva dalla sua Bolla d'investitura per il regno di Sicilia e Puglia, vi è il seguente: « *Item nullas tallias vel collectas imponet ecclesiis. monasteriis, clericis et viris ecclesiasticis vel rebus eorum* » (Lunig, *Codex Italiae Diplomaticus*, Francoforte, 1726, p. 961, I XXI).

Digitized by Google

bili, che prestavano un servizio personale[1]. Infine, gli errori in meno, nei censimenti di quei tempi, non dovevano essere di lieve entità, perchè, se pochi saranno sfuggiti tra gli abitanti dei villaggi e delle città, non si potrà dire lo stesso dei piccoli nuclei sparsi tra i monti o dei pastori erranti con le greggi ; tanto più che le tasse non si pagavano da tutti e il numero della popolazione serviva soltanto come criterio per la ripartizione della somma complessiva tra i vari centri. Nè quelle numerazioni si dovevano rinnovare spesso, limitandosi probabilmente il Governo ad aggiornarle, tenendo conto degli spostamenti di agricoltori o di pastori da un giustizierato a un altro, dell'arrivo di qualche colonia forestiera, di forti mortalità per epidemie ecc.

La somma totale della *colletta* per il giustizierato della Valle del Crati e Terra Giordana sarebbe ammontata a *once* 1725, *tarì* 27 e grana 16[2]. Ma vi è certamente un errore di stampa nella cifra delle *once*, che debbono essere 5725. Veramente dal nostro calcolo risulterebbero 5607 *once*, 20 *tari* e 14 *grana*, che corrisponderebbero a 280. 384 persone. Se non che di alcuni luoghi non si riporta la somma della tassa, perchè si dovevano fare nuovi accertamenti. Quindi si può non infondatamente supporre che, compresi anche quelle, il totale della *colletta* salisse a 5725.27 e 16, numero che, come sembra probabile, si sarà ricavato dalla numerazione immediatamente anteriore. In tal caso, si calcolerebbero 286.296 *anime*.

Per il giustizierato di Calabria, dal nostro computo risulterebbero 2627 *once*, 3 *tarì* e 3 *grana* corrispondenti a 131.353 persone, mentre la somma totale registrata nella cedola è di 2631.18.12, che darebbe 131.581 persone. Attenendoci alle cifre ufficiali, si ha in complesso, per i due giustizierati calabresi, una popolazione di 417.877 anime che, tenuto conto delle esenzioni dalle tasse e degli errori in meno, si può portare a mezzo milione circa e forse a qualche diecina di migliaia in più. Nè si può supporre che a quei tempi, dopo tante sventure, la Calabria potesse contenere un numero maggiore di abitanti. Adunque,

[1] E, quando non prestavano quel servigio, pagavano *l'adohamentum*. Cfr. CADIER, op. cit., p. 33.

[2] MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 216.

Digitized by Google

se le città e i villaggi, per la mancanza d'industrie, per la restrizione delle culture alle immediate loro vicinanze in periodi di invasioni e di ruberie, per il diffondersi della malaria, non contavano che un numero esiguo di persone ; la popolazione complessiva della regione non risulta inferiore a quanto si sarebbe preveduto. Le condizioni del Paese non permettevano più la formazione di grossi centri e la gente viveva qua e là in piccole agglomerazioni.

Sicuri, pertanto, di non esserci ingannati, quando abbiamo creduto di scoprire la cifra-chiave della *colletta* nella somma di 12 *grana* a testa, poichè conosciamo i dati di tale imposta per tutte le regioni del Regno nello stesso anno finanziario ed in quello precedente 1275-76, potremmo calcolarne tutta la popolazione nel seguente modo:

Anno finanziario 1275-76

Nomi dei giustizierati	Imposta in once, tari e grana			Imposta ridotta in grana	Popolazione calcolata
Abruzzo	6573	13	16	3.944.076	328.673
Terra di Lavoro	8090	18	15	4.854.375	404.531
Principato	5569	1	17	3.341.437	278.453
Basilicata	4283	1	16	2.569.836	214.153
Val di Crati e Terra Giordana	5711	1	19	3.426.639	285.553
Calabria	2696	18	12	1.617.972	134.331
Capitanata	3298	5	16	1.978.916	164.909
Terra di Bari	5460	26	8	3.276.528	273.044
Terra d'Otranto	3545	17	8	2.127.248	177.279
Totale	45229				

Anno finanziari . 77

Abruzzo	6573	13	16	3.944.076	328.673
Terra di Lavoro	8089	—	—	4.853.400	404.450
Principato	5566	12	17	3.339.857	278.321
Basilicata	4286	29	1	2.572.181	214.348
Val di Crati e Terra Giordana	5725	27	16	3.435.556	286.296
Calabria	2631	18	12	1.578.972	131.581
Capitanata	3300	24	1	1.980.481	165.040
Terra di Bari	5448	21	—	3.269.220	272.435
Terra d'Otranto	3547	14	8	2.128.488	177.374
Totale	45170	11	11	27.102.231	2.258.518

Digitized by Google

Se si raffrontano questi due prospetti, salta subito agli occhi l'apparente diminuire della popolazione, di 2400 persone circa, dal 1276 al '77.

Ciò si spiegherebbe facilmente, se vi fosse stata allora qualche tremenda carestia o epidemia; ma non si ha notizia che ciò accadesse nel Mezzogiorno, mentre si sa che nel '76 gravi calamità desolarono la Lombardia[1].

Si potrebbe anche pensare ad un errore di cifre nella tassazione del 1275-76, precisamente nella somma imposta al giustizierato di Calabria, che sarebbe stata di 2696 . 18 . 12 in quell'anno finanziario, mentre nel seguente si abbassò a 2631 . 18 . 12: una differenza grande, che porterebbe, nel calcolo, una decrescenza di 2500 persone circa. Invece di 2696 . 18 . 12, si dovrebbe leggere: 2626 . 18 . 12: per la sua forma il 2 si può scambiare assai facilmente col 9. In tale caso si avrebbero queste modificazioni:

Calabria	2626	18	12	1.575.972	131.331
Totale	45158	16	7	27.095.127	2.257.926.

Così, invece di una diminuzione di 2500 persone, dal 1266 al 67, si calcolerebbe un aumento di 500 all' all'incirca.

Ma un'altra spiegazione ci viene suggerita da fatti comprovati da documenti ufficiali. Le tasse del tempo in cui dominavan gli Svevi, saranno state non inferiori a quelle imposte dal primo re angioino; ma gravavano specialmente sui beni delle chiese. Carlo I, invece, dovendo contare dalla *colletta* i Religiosi, non volendo disgustare somma tot[illegible]va pesare l' imposta su chiunque possedeva qualche 131 [illegible]ne in beni mobili. Perciò molti poveri diavoli, non potendo sopportare oneri tanto gravi, o accentravano, come s'è già detto, più che fosse possibile le loro famiglie per ridurre il numero dei fuochi, oppure si trovavano costretti a lasciare le abitazioni nei villaggi o nelle città e a rifugiarsi tra i monti[2].

[1] MURATORI, *Annali, ad. ann.*

[2] « *De necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere* »: diploma del 16 sett. 1269 riportato in parte dall'AMARI, op. cit., I, 81. *Incolatus* viene spiegato dal DU CANGE

Digitized by Google

Questa mi sembra la spiegazione più probabile dell'apparente diminuzione degli abitanti nel regno di Napoli, dal 1276 al '77, a giudicare almeno dallo scemare della somma totale stabilita per la *colletta*[1].

Comunque sia di ciò, è chiaro che, contrariamente a quanto pensava uno tra i più dotti studiosi di storia demografica, i *Registri Angioini*, almeno quelli più antichi, possono benissimo servire per il calcolo della popolazione. Soltanto bisogna completarne i risultati, come, del resto, si deve sempre fare per i vecchi censimenti, tutti incompleti. E poichè si ricaverebbe dal computo fatto, per tutto il Napoletano (meno Benevento dipendente dal papato), negli anni 1276-77 da 2 . 260 . 000 abitanti, tenuto conto delle omissioni volute e degli inevitabili errori in meno, di cui si è già parlato, si può fondatamente supporre che ce ne vivessero, così all'ingrosso, tre milioni. E poichè un altro milione ce ne doveva essere in Sicilia (come sarà mostrato in un apposito studio), tutto il regno di Carlo d'Angiò avrà contenuto, a un di presso, quattro milioni di persone.

Se a questi risultati siam potuti giungere mediante lo studio dei più antichi *Registri Angioini*, non sembrerebbe che ci si potesse valere con eguale profitto di quelli posteriori, anche perchè sono, direi, come una composizione scritta in una lingua e pen-

---

(*Glossarium mediae et infimae latinitatis*) per « *commoratio et habitatio incolae in aliquò loco* »·

[1] Continuò a scemare anche nel successivo anno finanziario 1277-78, poichè si ridusse a 60.000 *once* (45.00.0 per la terraferma e 15.000 per l'isola). Si nota però uno sbalzo in avanti nell' anno successivo 1278-79, in cui la *colletta* rese 69.329 *once* : indizio sicuro che fu accresciuta la misura della tassa. Poi vi fu un aumento nel 1279-80, sino a 71.222 *once*. Nel 1280-81 il reddito dell'imposta torna a decrescere, sebbene di poco, a 71 . 187 *once*. Aumenta di nuovo nel 1281-82, fino a 72 . 305 *once*. Venne portata di sbalzo per le spese della progettata spedizione in Oriente, a 107 . 891 *once*, certo con un considerevole accrescimento nella misura dell'imposizione, nel 1282-83 ; ma la rivolta del Vespro ne impedì la riscossione in Sicilia. (I dati sopra riportati si trovano in MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angio*, anno 1277, pp. 5 e 53 ; anno 1278, p. 62 ; anni 1281 e 1282, pp. 3 e 18, in *Arch. St. It.*, serie IV, tomi I-VII). Sappiamo, infine che, per la Guerra del Vespro, Carlo I, nel 1282 stesso, impose una *colletta* di un *tarì* per fuoco al mese (cfr. GIUSTINIANI, op. cit., II, V).

Digitized by Google

sata in un'altra. Infatti, tra il 1268 e il 1278, Carlo I aveva fatto coniare una nuova moneta, che dal suo nome fu chiamata *carlino*. Essa era d'argento, corrispondeva alla 60ª parte dell'oncia, unità monetaria, e ad ½ *tarì*, e si divideva in 10 *grana*[1]. Fu coniato anche il *carlino d'oro*, ma per la sua maggiore valuta (corrispondeva a 15 *carlini* d'argento) non divenne di uso così comune come l'altro. Ebbe pure molto corso un nuovo *carlino*, detto *grosso d'argento*, fatto coniare nel 1303 da Carlo II, del valore di 4 tarì e 10 grana, specie dopochè ne ebbe ordinata una nuova e abbondante emissione il re Roberto nel 1317[2]. Orbene le cedole della *colletta* che abbiamo a stampa, meno le due già studiate, sebbene ci dieno le somme ripartite in *once*, *tarì* e *grana*, si riferiscono alle monete più in uso: o al nuovo *carlino* d'argento o, com'è più probabile, alla vecchia moneta dello stesso nome, di uso più comune per la sua valuta media, Parrebbe, anzi, per quanto non si possano fare dei calcoli esatti, poichè ormai al criterio del numero degli abitanti, si associava l'altro della capacità finanziaria d'un Paese; parrebbe che la chiave dell'Imposta sui primordi del secolo XIV fosse il *carlino:* uno a testa o cinque a famiglia[3]. Ciò dovrebbe risultare dai calcoli che ho fatti su questa base e che si espongono nel seguente prospetto:

Regioni	Imposta del 1320 in once, tarì e grana			Imposta ridotta in grana	Popolazione calcolata per il 1320	Raffronto con quella calcolata per il 1275
Terra di Lavoro	7265	29	9	4.359.956	435.956	404.531
Abruzzo	5926	1	3	3.555.520	355.562	328.673
Principato	5115	27	6	3.069.546	306.954	278.453
Terra di Bari	4787	26	5	2.872.725	287.272	273.044
Terra d'Otranto	3173	10	8	1'904.008	190.400	177.279
Capitanata	3239	20	16	1.943.816	194.381	164.909
Basilicata	3670	3	16	2.202.076	220.207	214.153
Totale					2.000.732	1.841.042

[1] MARTINORI, *La moneta* cit., p. 32.

[2] Ibidem, ibidem, p. 34.

[3] Nel 1400 il re Ladislao impose il pagamento di un *carlino* al mese *per ogni fuoco*, sospendendo tutte le collette (GIUSTINIANI, op. cit., t. II, p. V). Dunque, almeno in qualche caso, il *carlino* fu la misura dell'imposta detta un tempo *generalis subventio*.

Digitized by Google

Come si vede, vi è una perfetta corrispondenza tra gli abitanti calcolati sulla base di 12 *grana* a testa nel 1275-76 e quelli computati sulla base di un *carlino*, ossia di 10 *grana*, nel 1320, con un regolare aumento, quale si può ben supporre verificatosi in 45 anni. In sette regioni tale aumento sarebbe stato di 159 . 690 persone. Mancano le cifre del 1320 per le due regioni della Val di Crati e Terra Giordana e della Calabria. Per calcolarne lo sviluppo demografico, siccome esse complessivamente, nel 1275-76, facevano 419.884 *anime*, si può istituire la proporzione:

2.000. 732 : 159. 690 :: 419. 884 : x = 30. 514.

Per conseguenza, la popolazione del Regno nel 1320, sarebbe ammontata, sulla stretta base del calcolo, al numero di 2. 451. 130 con un aumento di 190. 204. Ciò sembra assai probabile ed è questa una prova, credo convincente, della nostra ipotesi: che la *colletta* nel 1320 fosse regolata sul criterio di un *carlino* a testa o di 5 *carlini* a famiglia. Se poi si tien conto delle omissioni volute e degli inevitabili errori in meno, si dovrà concludere che verso il 1320 in tutto il Napoletano, meno Benevento e il suo territorio, dovevano vivere da 3. 200. 000 persone [1].

GIUSEPPE PARDI

[1] Due pubblicazioni sullo stesso argomento sono apparse dopo che (maggio 1920) quest'articolo era stato da me inviato alla Società Storica Napoletana. La prima è di P. EGIDI: *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1920 (dalla *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*). Quivi l'autore precisa meglio un'opinione già esposta in un precedente libro (*La colonia di Lucera e la sua distruzione*, in *Arch. St. Nap.*, XXXVII, 79-87): che cioè nelle tassazioni angioine « un'aliquota familiare matematica non esisteva » (p. 141). Ma ciò non è vero per il tempo di Carlo I, come ho già detto. Non ostante poi una tale premessa, che lo avrebbe dovuto distogliere da ogni computo, l'Egidi s'ingegna di calcolare la popolazione del Regno, basandosi proprio sulle cedole della *colletta* appartenenti a un tempo in cui « il valore imponibile del fuoco non era costante ed uniforme », com'egli aveva ben osservato. La seconda pubblicazione è di R. CAGGESE: *Roberto d'Angiò e suoi tempi*, Firenze, 1922. Quivi l'autore ripete le vecchie argomentazioni, che io ho confutate, circa la impossibilità di eseguire un calcolo della popolazione del Regno, fondandosi sulla *colletta*.

Digitized by Google

DALLE MEMORIE

DEL

GENERALE VINCENZO PIGNATELLI DI STRONGOLI

III

Dalla Repubblica alla Reazione.

La repubblica riunì a Napoli nel 1799 con Vincenzo gli altri tre fratelli Pignatelli. Ferdinando e Francesco entrarono con le truppe francesi. Francesco, il 22 Gennaio, comandava quel distaccamento che, lasciata a Capodimonte la colonna Dufresse, a traverso le colline, giunse dopo aver subito perdite e feriti a S. Elmo. Ivi ritrovò il fratello Vincenzo, che la sera precedente con altri patrioti si era chiuso nel castello [1]. Ferdinando aveva avanzato col grosso della colonna per Capodichino e aveva preso parte al combattimento coi popolari nello spiazzo di Foria e si era accampato, dopo la vittoria, al Largo delle Pigne. Delle loro gesta rimane ricordo nel rapporto inviato dal Generale Championnet, il 24 Gennaio, al Direttorio: « Je vous prie d'adresser une lettre de felicitations aux braves Pignatelli originaires de Naples, chaudes patriotes d'un courage à toute eprouve. L'un d'eux, chef de Legion [*Francesco*] s'est emparé de Castelnuovo [*sic per Castel S. Elmo*]; son frère [*Ferdinando*] chef d'escadron, chargeant à la tête de quelques chasseurs, a pris quattre pièces de canon » [2]. L'ultimo fratello, Mario, che era rimasto a Bologna, venne a Napoli nella fine di Marzo.

[1] Croce, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, 3ª ed., Bari, Laterza, 1912, p 30.

[2] Pubbl. anche in Pepe, *Mémoires*, 1847, I, p. 55

Digitized by Google

Essendo Ferdinando rientrato nel possesso del patrimonio avito che era stato già sequestrato con real ordine del 27 Aprile 1797 [1], egli coi fratelli andarono a dimorare nel proprio palazzo alla Riviera di Chiaia [2]. Ivi nei due anni precedenti aveva abitato il principe di Sassonia, già colonnello di uno dei reggimenti napoletani, e poi comandante di una divisione che aveva combattuto a Civita Castellana (13 Dicembre 1798) [3]. Era all'ala sinistra dell'esercito napoletano ed era stata battuta dalla legione romana comandata da Francesco Pignatelli.

Dopo tanti anni i fratelli Pignatelli si ritrovavano nella casa amena, fra amici d'infanzia, a vivere insieme, pur tra le spensieratezze dell'età, in una completa comunanza di intenti e di opere. Tutti entrarono nelle milizie della Repubblica, con uffici più importanti Ferdinando e Francesco. Quest' ultimo fu subito nominato Castellano di Castel dell'Ovo, e poi Generale; Ferdinando, che era stato capitano degli Usseri nell'esercito di Championnet, passò a Capo di Brigata; Mario e Vincenzo furono ascritti alla Guardia Nazionale, dove il primo rimase col grado di capitano, mentre il secondo fu trasferito nella cavalleria collo stesso grado di capitano. Tra le fatiche e i pericoli non mancò, almeno per due dei fratelli, il conforto e la gioia di un amore profondamente sentito. Ferdinando riannodò con Francesca Renner, figlia del castellano di S. Elmo legami precedenti alla sua fuga del 1797, e con lei, ora impoverita ed orfana, si strinse sempre più: del matrimonio contratto si hanno documenti, se non formalmente completi, certo tali da giustificare l'equa risoluzione del Re Ferdinando II, colla quale chiudendosi un lungo litigio famigliare fu riconosciuta la legittimità del figlio nato postumo a Ferdinando dalla Renner [4]. Più fortunate furono le nozze, celebrate il 20 Febbraio 1799,

[1] Archivio Strongoli: fascio 4, n. 14.

[2] È quello segnato col n. 57, non l'altro vicino, col portone fiancheggiato da colonne, che, costruito nel primo ventennio dell'800 dal Generale Francesco Pignatelli Principe di Strongoli, è occupato tuttora dai suoi discendenti.

[3] Arch. Strongoli, ivi; COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Lib. III, cap. I, par. 1.

[4] Conf. *Album della Rivoluzione del* 1799, Napoli, Morano, 1899, p. 26.

Digitized by Google

di Vincenzo con la graziosa ballerina venticinquenne Francesca Paracci, che è così, sobriamente, descritta nelle *Filiazioni dei rei di Stato*: « Statura piedi 5, capelli castani, occhi celesti, fronte e naso giusto ». Essa doveva poi seguirlo nell'esilio, ed essergli compagna per tutta la vita.

Come è noto l'insurrezione realista delle provincie, subito scoppiata e rapidamente diffusasi, impegnò nella repressione le scarse forze francesi e le nazionali improvvisamente ordinate. I Pignatelli vi presero parte dall'aprile. In principio di quel mese partì pel Cilento una spedizione comandata da Francesco [1] che aveva come aiutante di campo il fratello Vincenzo; ma le operazioni dovettero interrompersi a Vietri essendo la spiaggia battuta dalle artiglierie delle navi inglesi.

Francesco Pignatelli tornò a Napoli coll'intento — se interpetro bene le notizie imprecise del De Nicola — di rivolgere lo sforzo repressivo contro il centro dell'insurrezione che erano le Calabrie, e di apparecchiare, per ciò, un corpo di armata di almeno tre mila uomini, chiamando a completare i quadri ufficiali del disciolto esercito regio e legioni di volontari. Sembra che egli si sia trovato d'accordo col Generale Macdonald nel non aggiungere alle indigene truppe francesi, e che abbia lavorato attivamente a preparare la spedizione. Pel 7 Aprile è annunziata la partenza della colonna sotto il comando del Pignatelli; poi la partenza, è rimandata di qualche giorno, e quando finalmente avviene, si trova sostituito nel comando il Generale Giuseppe Schipani [2]. A che attribuire questo cambiamento improvviso? « È stata una disgrazia per la nostra repubblica — scriverà poi il Cuoco — che Pignatelli per malattia sopravvenutagli non potè allora prestarsi agli ordini del Governo e al desiderio dei buoni » [3]. Ma il Thiebault affermava che si trattava di una malattia di volontà [4]. Si aggiunse che poco dopo Francesco Pignatelli, abbandonando ogni ufficio nella repub-

[1] De Nicola, *Diario*, I, p. 94.

[2] De Nicola, *Diario*, I, p. 99, 101, 109, 113. Colletta, op. cit., Lib. IV, cap. II, par. 18.

[3] V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del* 1799, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913, p. 152.

[4] *Mémoires du général B. Thiébault*, Paris, Plon, 1894, t. II, p. 211.

Digitized by Google

blica napoletana, partì per Roma. Vi furono dissensi? Il Lomonaco vi accenna vagamente in un'annotazione al suo rapporto[1]; più esplicito è un domestico infedele di casa Strongoli, secondo il quale Francesco aspirava al comando generale della piazza di Napoli. Macdonald glielo aveva concesso, ma Manthonè Ministro della Guerra, si oppose recisamente. Il diverbio violento finì cogli arresti in casa del Pignatelli e col suo allontanamento da Napoli[2]. Ma tutta la vita posteriore di Francesco Pignatelli, e il perspicuo pensiero politico rivelato dai suoi scritti inducono a supporre che le divergenze dovettero essere sostanziali e riguardare il problema militare della difesa della repubblica.

Ferdinando, in principio di maggio ebbe l'incarico del riordinamento di una legione di cavalleria, che si doveva fare a Foggia sotto il comando del Generale Federici. Partì con lui anche il fratello Vincenzo, e, insieme, per Torre Annunziata e Nola, raggiunsero a Monteforte la colonna comandata dal Generale Matera colla quale andarono fino ad Avellino. A Grottaminarda seppero che Foggia si era, come si diceva, « realizzata » e tornarono indietro, dopo aver avuta una scaramuccia a Benevento con gli insorti.

Contro di essi, che oramai stringevano Napoli da presso, uscì di nuovo a combattere Ferdinando alla fine di Maggio a Capodichino. Nel 12 e 13 Giugno tutti e tre i fratelli combattettero contro le masse sanfediste del Cardinale Ruffo. Mario e Vincenzo alla Barra e al borgo S. Antonio, Ferdinando col Generale Wirtz al Ponte della Maddalena.

Avvenuta la disfatta dei Repubblicani si riunirono in S. Elmo; di là dopo la capitolazione e confidando in essa passarono a Pizzofalcone e poco dopo s'imbarcarono sulle navi per espatriare. Ma furono fatti sbarcare con gli altri patrioti e chiudere in Castelnuovo. Le atroci sofferenze di quella prigionia, già note per altre fonti, ma di un interesse sempre vivo, sono rac-

[1] Conf. la più recente ed., curata dal Nicolini, in aggiunta al *Saggio* del Cuoco, p. 332.

[2] Conf. nelle pagine seguenti gli estratti del processo innanzi alla Giunta di Stato.

Digitized by Google

contate dal superstite dei tre fratelli nel capitolo delle memorie che riproduciamo più avanti.

Ma prima trascriviamo i brani più significativi del processo istruito dalla Giunta di Stato, ricavandoli dall'estratto, che— esempio unico finora — si è conservato nell'archivio della famiglia. Non ostante la tenace e larga esplorazione che si è fatta da tanti studiosi della storia del 1799 nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati, nessun documento simile era venuto a luce finora.

Si è spesso ricordato il dispaccio reale del 10 gennaio 1803, col quale abolendosi la Giunta di Stato fu ordinato che dopo terminati i giudizi in corso, e prima di sciogliersi definitivamente essa doveva « dare alle fiamme tutti i processi e tutte le carte riguardanti i delitti di Stato commessi in occasione delle note passate emergenze »[1]. Ma già precedentemente il Re aveva ordinato per sua « riservata intelligenza » un regesto dei processi e delle altre carte riguardanti la repubblica. Al lavoro attendeva Vincenzo Speciale, uno dei ministri della Giunta di Stato, che raggruppava le notizie sotto i nomi delle persone disponendoli in ordine alfabetico. Alla fine di ottobre 1802 si era giunto al secondo volume che conteneva le lettere G ed I. Acton dispose che si continuasse la compilazione con una lettera del 10 gennaio 1803, dello stesso giorno cioè del decreto per la distruzione dei processi. Il 4 febbraio seguente ebbe invece la cura di avvertire che l'esecuzione del decreto doveva rimandarsi fino a che non giungessero da Parigi « gli ultimi risultati relativamente alla congiura del Principe di Moliterno » e aggiunse: « Colla maggior riserva si fa sapere che le carte originali o con firme autografe devono salvarsi e unite in fasci si conservino nella R. Segreteria di Stato e Affari Esteri »[2]. Resta la speranza, dunque, che se non i processi — i quali finalmente, il 29 Gennaio 1806 pochi giorni prima della seconda fuga della Corte in Sicilia furono bruciati nel chiostro di Monteoliveto[3] — potremo,

[1] Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche*, Napoli, 1883, I, p. 138; De Nicola, *Diario*, II, p. 132.

[2] Archivio di Stato di Napoli: *Affari esteri*, fascio 4272.

[3] De Nicola, *Diario*, II, p. 192.

Digitized by Google

quando che sia leggere il generale regesto compilato dallo Speciale, se sarà compiuta l'esplorazione sistematica della scrittura impropriamente denominata *Affari Esteri*. Potremo allora formarci un concetto più ampio e giusto del modo come la Giunta esplicò il suo terribile mandato secondo le norme della speciale procedura sicula e dei dispacci reali. Abbiamo finora l'elenco completo dei condannati, e per alcuni un breve sunto della motivazione della sentenza[1]; ma niente sappiamo dei mezzi usati nell'istruzione e se agli imputati fu riconosciuta qualche garenzia per la loro difesa. Lo spoglio del processo contro i Pignatelli ci presenta soltanto testimoni di accusa. Non furono ammessi quelli di difesa, o non fu possibile trovarli a D. Gaspare Vanvitelli, l'avvocato ufficioso, che pur dovette mettere un impegno particolare, tra le ansiose sollecitazioni della madre Giulia Mastrilli, nel patrocinio dei tre giovani sventurati? Dove, per altro, cercare i testimoni di difesa se quelli, su cui si fondò sostanzialmente l'accusa, furono i domestici, i fornitori, i frequentatori più intimi della famiglia Strongoli? E inoltre quali argomenti si potevano allegare a difesa, tranne quello generale della capitolazione, se le ammissioni stesse degli inquisiti bastavano per farli condannare? Ecco i loro costituti:

[f. 23] Sublzione di D. Mario Pignatelli, nella quale confessa che nell'anno 1794 fu denunciato per reo di Stato, gli fu compilato il processo, e fu deciso *liberetur in forma.*

Che nell'anno 1796 fu altra volta denunziato per reo di Stato fu indultato, e che fuggì per non convalidare; se ne andiede in Bologna donde ritornò in Napoli dopo due mesi che erano entrati i Francesi; fu sergente della Guardia Nazionale e quindi capitano.

Che giorni prima di entrare le truppe di Sua Maestà andò alla spedizione della Barra, ove si attaccò con una truppa di assassini che andavano ricattando tutti quei paesi attorno, mentre che erano imboscati nel grano e scagliavano delle frequenti fucilate.

Dice di più che il giorno 12 Giugno fu egli al Serraglio ove montò

[1] Si conf. specialmente i documenti pubbl. dal SANSONE in *Avvenimenti del* 1799 *nelle Due Sicilie*, Palermo 1901 (*Documenti per la Storia di Sicilia* pubbl. a cura della Soc. Siciliana di Storia patria, IV serie, vol. VII).

Digitized by Google

la guardia e il giorno 17 Giugno andò a riconcentrarsi nel castello di S. Eramo, proveniente da Castello nuovo, donde poi uscì con gli altri patriotti condotti da Basset uno dei parlamentari a Pizzofalcone, e di là sopra le navi e poi al Castello nuovo.

Ha riconosciuto di suo carattere la firma di Mario Pignatelli nel libro della Società popolare.

[fol. 29] Subizione di D. Vincenzo Pignatelli nella quale dice che nell'anno 1796 servì S. M. da volontario nobile e dimesso poi questo corpo fu capitano aggregato.

Venuta poi la repubblica dopo circa un mese fu destinato capitano della cavalleria e per non esserci si pose a servire nella guardia nazionale a piedi da soldato semplice. Poi uscì l'ordine del Governo che chi non accettava l'impiego era carcerato e se li sequestrava i beni, per cui accettò la carica di capitano di cavalleria.

Che fu spedito a Foggia con D. Ferdinando Pignatelli suo fratello per mandarsi ad organizzare la cavalleria che era diretta dal Generale Federici. Andiedero alla Torre dell'Annunziata, da là a Nola, ove tirarono per Avellino, e prima di Monteforte trovò il Generale Matera e molta truppa a piedi provveduta anche di un cannone e di un obice che andavano per altro oggetto. Si unirono coi medesimi nel viaggio e fecero alto in Avellino e Matera andiede ad attaccare i Montoresi[1] ed esso subito restò in Avellino da dove partirono indi e seppero a Grotta Minarda che Foggia si era rivoltata, tornarono addietro e passando per Benevento ivi ci fu un falso allarme per alcune fucilate che intesero, per cui la truppa si disperse, ma poi si riunì ed andiede a Nola per dove in questa [città] di Napoli.

Dice che il giorno 13 fu destinato di squadrone avanti Palazzo e la sera si ritirò nel Castelnuovo e dopo due giorni uscì dal medesimo con altri alla volta di S. Elmo per non battersi con le armi del Re, e rimase da sopra S. Martino da dove fu fatto il trattato, fu condotto da Basset a Pizzofalcone, come individuo di due forti, da dove fu imbarcato sopra le polacche, e da quelle poi nel suddetto Castelnuovo. Accettò finalmente la sua firma della coscrizione dei patriotti, ma dice che non vidde che conteneva giuramento.

[fol. 33] Subizione di D. Ferdinando Pignatelli nella quale con-

[1] Conf. A. Colombo, *Memorie storiche di Montoro*, Napoli, Gambella, 1883, p. 81.

Digitized by Google

testa l'indulto che prese e fuggì per non convalidare credendosi disonorato, e dopo di aver girato vari luoghi della Romagna andò in Bologna, ove dopo cinque mesi mancando il denaro ed essendo la sua condotta dubbiosa prese servizio nelle truppe cisalpine da semplice soldato del Reggimento Ussaro e gradualmente avanzò a capitano; e dopo di aver toccato tutta la Cisalpina andiede in Roma con la truppa suddetta circa due mesi prima delle venuta dell'armata di S. M. e ritenendo il carattere di Cisalpino ottenne di essere aggregato al corpo dei Dragoni Romani, e fu prima capitano comandante e poi *chef* di battaglione. Avanzando la truppa di S. M. fu egli a scortare il consolato romano in un sito al più sicuro verso Perugia, ed avvenuta la disfatta dell' esercito di S. M. tornò in Roma. Invasa Napoli da Francesi venne qui esso subìto per vedere sua madre, e dopo alcun tempo fu fatto capo brigata.

Fu spedito a Foggia ad organizzare la cavalleria diretta da Federici. Andiede alla Torre dell'Annunziata, da là a Nola per dove ad Avellino e contesta col fratello per l'incontro di Matera, aggiungendo, che vi era pure il marchesino Genzano, e contesta pure che Matera andiede ad attaccare i Montuoresi ed esso restò in Avellino, contestando ancora col fratello circa il falso allarme succeduto in quel momento.

Dice che circa quindici giorni prima di venire le gloriose armi del Re nostro Padrone ebbe l'ordine di farsi trovare la mattina un'ora prima di far giorno a Capodichino per unirsi alla colonna francese che ivi veniva e dipendendo dalla medesima senza che ne avesse saputo il motivo. Infatti andiede e per aver tardato la trovò partita e volendo raggiungerla prima di arrivare a Melito, ebbe un'imboscata, ed all'improvviso furono a lui ed ai suoi soldati scaricati molti colpi di fucileria che si menarono nel grano ed egli scappò a Capodimonte e da ivi a Napoli e si finse ferito nel piede per iscansare ogni altra incombenza di spedizione e per la suddetta tardanza, fu accusato di trasgressore della Repubblica.

Dice che il 13 Giugno allo sparo del cannone si portò nel Castello nuovo e da circa le ore 22 il Generale Wirtz ordinò una passeggiata militare verso S. Antonio Abbate da dove la colonna si ripiegò verso il Lavinaio ed ordinò il Wirtz ad una porzione di cavalleria comandata da esso subìto di scorrere la marina del Carmine sino al Castello nuovo. In questo tempo il Generale Wirtz [1]

[1] Conf. M. D' Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria morti combattendo*, Firenze, Cellini, 1868, p. 422.

Digitized by Google

fece alcune operazioni di far fucilare per quanto seppe esso subìto della gente e quindi s'incamminò per il ponte della Maddalena. Indi esso subìto intese molti tiri di cannone ed essendosi portato sul ponte della Maddalena , trovò ferito il Generale Wirtz e la truppa in rotta, per cui anch' esso subìto ripiegò e venne in Napoli. Al secondo sparo del cannone della ritirata condusse la sua moglie sopra S. Martino e si ritirò egli nel Castello nuovo, secondo l'ordine che vi era.

Dopo uno o due giorni fu scelto con altri venti o trenta uomini armati per accompagnare Mario Pagano, Ercole d'Agnese, e due altri rappresentanti sopra San Martino destinati a trattare affari con Mejan ed essendo stati abbloccati dai Calabresi restarono in S. Martino che era tra i limiti della guarnigione di S. Elmo, da dove dopo saputo il trattato dei due forti si assicurò ad esso subìto dai trattatori ed anche da Mejan che essendo distaccamento del suddetto Castellonuovo erano inclusi nel trattato, scese subito con Basset sino a Pizzofalcone e da ivi fu condotto sulle polacche.

I testimoni come si è detto appartenevano alla corte o alla clientela della famiglia Pignatelli di Strongoli. Ecco l'elenco: Vincenzo Gentile, maestro di casa, D. Michele Costantini, Gioacchino Vela, Domenico Autore, parrucchiere, Giuseppe Mele, sarto, Tommaso de Lieto, cameriere di Mario, Felice Pecoraro, volante di Vincenzo, Raffaele Farese, ripostiere, Salvatore Sardi, portiere, Giovanni Bolaguer, Gioacchino Pogi, D. Antonino Bonaventura, maestro di scherma, Luca della Neve, notar Giuseppe D'Emboli, D. Vincenzo de Marco, D.Francesco D'Ammora, D. Bernardo Criscuolo, Michele Baldini, cameriere di Ferdinando, Pasquale Caruso, Gennaro Giaccio tipografo, Vincenzo Cava, compositore.

Riportiamo integralmente la deposizione del « maestro di casa » che accumulò quante più circostanze poteva ricordare per peggiorare la condizione dei suoi padroni.

[fol. 43] Vincenzo Gentile dice che Don Mario Pignatelli fu carcerato come Reo di Stato, e che sortì col decreto di *liberetur in forma*. Che poi tanto lui quanto il Principe Don Ferdinando Pignatelli s'indultarono, e per non convalidare fuggirono, e per effetto di tal fuga li furono al detto Principe sequestrati tutti i beni dalla

Digitized by Google

Giunta di Stato. Che Don Vincenzo Pignatelli, altro di loro fratello, si stiede in Napoli, e il quarto Don Francesco partì e disse che andava in Malta, nè più ritornò.

Che alla venuta dei Francesi in Napoli vennero incorporati con l'armata francese i suddetti Don Francesco e Don Ferdinando Pignatelli, il primo da scef [*sic*] di battaglione ed il secondo da capitano degli Usseri, e tutti e due con baffi e barbette, e raccontarono dessi al testimonio che il D. Ferdinando era entrato in Napoli con porzione dell'armata francese per la parte di Capodichino e si era battuto col popolo sino agli Studi, ove aveva superato il Popolo ed era rimasto vincitore e si era accampato al largo delle Pigne, e che il Don Francesco sopra Capodichino era stato spedito dal Generale Francese per Capodimonte con altra porzione dell'armata per andare ad occupare il forte di S. Elmo siccome occupato l'aveva, essendosi battuto col popolo sin sopra S. Gennarello del Vomero; ed il suddetto D. Ferdinando Pignatelli li fece vedere il suo cappotto bucato da una palla di schioppo, dicendogli essere stato una schioppetta tiratagli trasversalmente da un lazzaro, quand'era entrato coll'armata in Napoli e si era battuto col popolo, e che senza offenderlo l'aveva perforato solamente il cappotto.

Che Don Francesco Pignatelli fu fatto immediatamente castellano del castello dell'ovo e vi stiede per un mese circa e poi fu fatto Generale. Che nella passata quaresima andiede in Roma il D. Ferdinando Pignatelli, e tornò la settimana santa con D. Mario suo fratello che ritornava da Bologna.

Che nel mese di Aprile furono trasportati nell'appartamento di D. Francesco Pignatelli molte cassette di legno piene di mazzi di cartucce. L'indomani vennero avanti al di lui palazzo circa trecentoventi uomini di truppa civica armati di schioppi e di baionette e provveduti di mucciglie in atto di marciare col treno di artiglieria ed un cannone e tre traini si caricarono dette cassette ed una quantità di schioppi e baionette che conducevano in quel luogo molti soldati Giantarmi; e si caricarono ancora tutte le mucciglie dei suddetti trecento soldati civici che marciar dovevano, e tutto quello che bisognar poteva per il viaggio tanto a D. Francesco Pignatelli quanto a D. Vincenzo di lui fratello che con lui partiva come suo aiutante; e da loro stessi li fu detto prima di partire, che andavano verso Salerno a battersi con l'insurgenti che venivano a questa volta; e tutti e due essendo montati a cavallo partirono alla testa di detti soldati civici con i suddetti traini appresso e dopo

Digitized by Google

qualche giorno ritornarono e seppe esso testimonio dal servitore di D. Vincenzo, che era con loro andato in detta spedizione, ma non si è potuto sentire perchè essendo di nazione romana si ritirò poi a Roma, che si erano battuti con gli insorgenti verso Salerno, ma che aveva dovuto fuggire, perchè in Vietri gli Inglesi da mare li tiravano delle cannonate.

Che nel mese di maggio il suddetto D. Ferdinando Pignatelli ch'era stato già fatto *chef* di battaglione della cavalleria nazionale fece preparare dal suo cameriere Michele Baldini un baulle, ed un balicione da viaggio con le sue robbe, e disse che doveva partire per Foggia ad organizzare un reggimento di cavalleria e lo vidde esso testimonio partire dal suo palazzo col suddetto D. Vincenzo Pignatelli suo fratello che era capitano di cavalleria e col cavaliere D. Antonio Affaitati [1] suo stretto confidente che nella stessa casa di D. Ferdinando mangiava e dormiva ed era anche capitano di cavalleria nazionale ed andiedero, siccome intese il testimonio, ad unirsi con la cavalleria acquartierata nella Vittoria a mettersi sulla marcia per Foggia, portando presso di loro la canestra col suddetto balicione e baulle, e col cameriere suddetto Michele Baldini, col ripostiere di detto Principe Don Ferdinando Raffaele Farese, e Felice Pecoraro volante di D. Vincenzo Pignatelli; e dopo pochi giorni ritornarono ed il suddetto Michele Baldini raccontò

[1] Antonio Affaitati, secondogenito di Giuseppe, conte di Pozzofranco e marchese di Canosa e di Isabella Bonelli, nacque a Barletta l'8 Giugno 1766. Al 2 Aprile 1785 fu ricevuto come cavaliere di giustizia nel S. Ordine Gerosolimitano. Prese parte alle congiure giacobine e fu processato nel 1795 (*Indice dei processi dell' Inquisizione dei rei di Stato*, ms. della Soc. di St. patria, XXVI, B, 15). Durante la repubblica del 1799 fu capitano della quarta compagnia della Guardia Nazionale (conf. il decreto del 14 Piovoso in COLLETTA, *Proclami e sanzioni*, p. 66); nella reazione riuscì a fuggire e fu condannato al bando tra altri assenti, come da «rappresentanza» del 15 Gennaio 1800 dove si dice di lui: « Fu anche inquisito dalla passata Giunta di Stato [quella del 1795]. Fu collega di Francesco Pignatelli, prese le armi in diverse spedizioni contro le armi reali, e trovasi ascritto nella *Società popolare*» (SANSONE, op. cit., p. 359). Dopo la pace di Firenze tornò nel regno: morì il 12 Ottobre 1845 a Barletta, dove è sepolto nella chiesa di S Maria di Nazaret.

Due altri Affaitati, fratelli di Antonio, furono anche repubblicani: Francesco Paolo (1769-1848), commendatore di Malta, il cui nome è segnato tra gli esclusi all'indulto del 23 Aprile 1800, e Scipione (1778-1843), primo tenente nel terzo battaglione della Legione Salentina (COLLETTA, *Proclami e Sanzioni*, p. 163). Questi aveva sposato Rosa Forges Davanzati.

Digitized by Google

al testimonio che per la strada avevano bene abbuscato dalli Insorgenti e fra l'altro in Benevento per cui avevano dovuto fuggire.

Dice che il D. Francesco Pignatelli prima che fusse partito Macdonald da Napoli partì e se ne andiede fuori regno ed intese dire che il motivo ne era stato perchè il Macdonald l'avesse dato il comando del cratere di Napoli ed essendosi egli presentato al Ministro della guerra Manthonè per farsi riconoscere per tale il medesimo non ci aveva voluto dare esecuzione, dicendo che ci erano altri Generali prima di lui plausibili di dividersi tra di loro tal comando e che a tal proposito si era il D. Francesco Pignatelli attaccato di parole con Manthonè il quale l'aveva dato l'arresto in casa.

Dice che il suddetto D. Mario Pignatelli nel mese di Maggio prese servizio nella Guardia Nazionale, fece tre guardie da sergente e quindi fu fatto capitano, ed in una sera verso i principi di Giugno vidde che con altri ufficiali civici a lui incogniti erano pronti per marciare, ed essendosi posti a cenare esso testimonio li rimase cenando e se ne andiede; e la mattina, quando andiede al palazzo non trovò il D. Mario, e seppe dai famigliari che era partito per la predetta spedizione della Barra, e quello stesso giorno vidde partire dalla casa D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli e il cav. Affaitati, e, siccome quest'ultimo se ne andiede a cavallo, così li due Pignatelli fecero avviare dalle loro ordinanze i di loro cavalli da sella ed essi si posero in canestra e se ne andiedero portando con essi il loro cocchiere Antonio Luciano che guidava la canestra, ed il suddetto volante Felice Pecoraro; ed intese esso testimonio nella congregazione dei medesimi, che anche esso Pignatelli e cavaliere Affaitati andarono in detta spedizione della Barra. L'indomani vidde esso testimonio ritornare prima D. Mario e poi li suddetti D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli e cav. Affaitati tutti sporchi e pieni di polvere ed avendo al Don Mario dimandato come era succeduta la cosa di detti insurgenti li rispose: *Avimmo dato ed avimmo ricevuto.*

Dice che in una mattina quattro e cinque giorni prima di venire le vincitrici armi del Re N.S. andiede esso testimonio al palazzo dell'anzidetto D. Ferdinando suo padrone, e non ritrovò nè lui nè Don Vincenzo nè detto cav.Affaitati; e dal cennato cameriere Michele Baldini seppe che erano andati con la cavalleria verso Capodichino contro l'Insurgenti, e verso le ore 23 vidde tornare a casa il D. Ferdinando ferito leggermente in un piede, lagnandosi che nel

Digitized by Google

l'attacco avuto con l'insurgenti verso Capodichino era stato ferito con un colpo di schioppettata, ma che la palla era arrivata fredda.

Dice che la mattina dei 13 Giugno andiede un pò tardi al palazzo e non trovò nè il D. Ferdinando nè il D. Vincenzo nè detto cav. Affaitati e dal suddetto cameriere Baldini seppe che erano andati al ponte della Maddalena contro gli Insurgenti e dagli altri famigliari seppe che D. Mario era andato verso il Serraglio e che non più li vidde perchè sparata la ritirata se ne andiede a casa.

Altri particolari aggiunse D. Michele Costantini dopo aver confermato la deposizione del Gentile:

[f. 52 t.] ... con l'occasione che fu emanato l'ordine per l'esibizione delle armi esso testimonio nel portarsi nel Castelnuovo vi trovò per castellano Don Francesco Pignatelli e lo vide vestito da *chef* di battaglione ed in averlo il Don Francesco veduto li disse che aveva finita la sua protezione degli Inglesi e dei Sovrani giacchè molto bene sapeva il suo attaccamento ai Sovrani e agli Inglesi,e disse dippiù che era venuto il momento che si fucilavano sul punto tutta la gente a quelli addetta. Che tali proposizioni li diedero un grande timore, onde dovette fingere e ricordarli l'antica amicizia e quello volle che non si fusse partito, per andare uniti alla Principessa madre, siccome esso testimonio dovè eseguire. Che andato in casa della medesima vi trovò il D. Ferdinando Pignatelli con montura di capitano degli Ussari in baffi e barbette, e venuti a discorso della di loro venuta in Napoli con l'armata francese gliela raccontarono allo stesso modo che è deposto dall'antecedente testimonio.

Dice che dovè continuare a trattarli per non inquetarsi, giacchè se non vi andava lo mandavano a chiamare sino a casa, che con tale occasione portandosi in detto castello vedeva che andavano a trattare col D. Francesco Pignatelli Schipani[1], Nicola Fiani e altri a lui incogniti, e nei discorsi altro non facevano che inveire contro gli Inglesi e contro ai Sovrani chiamando tiranno il Re e pottana la Regina, dando ad intendere ad esso testimonio che a

[1] Cioè Giuseppe Schipani, sul quale oltre il Cuoco (*Saggio storico* ed. Nicolini, Bari, Laterza, 1913, p. 147, 150 e segg. 186, 191), il Lomonaco (*Rapporto*, nello stesso vol. p. 304, 330, 332) conf. D'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà ecc.*, Roma, Bocca, 1883, p. 572 e Conforti, *Napoli nel* 1799, p. 135.

Digitized by Google

momenti aspettavano gran truppa francese e sarebbero andati ad invadere tutta la Sicilia . . . . .

Dice che in casa di detti Strongoli vi praticava il Generale Matera il quale ad ogni voltata di lingua parlava maledettamente contro i Sovrani, chiamando tiranno il Re e pottana la Regina e terminava il discorso che Sua Eminenza il Cardinale Ruffo avrebbe pagato tutte le spese e che a lui bastava l'animo di farlo prigioniero e sapeva bene quel che doveva farne . . .

Dice che era presente in casa di Strongoli quando i suddetti fratelli ed il Generale Matera si univano a discorrere, e facevano a gara a chi doveva partire dicendo che erano quattro insurgenti e che essi l'avrebbero bene aggiustati...

A proposito della spedizione per Foggia aggiunge:

che vi erano andati pure il generale Matera ed il Marchesino Genzano, aiutante di campo del Generale predetto che anche venivano in casa di essi Strongoli . . .

Quanto allo scontro della Barra al quale presero parte tutti e tre i fratelli dice che al ritorno gli

raccontarono che si erano bene battuti con gli Insurgenti, che molti erano morti e li avevano respinti.

Conferma l'altro fatto d'arme a Capodichino e conchiude:

Che la sera del dodici Giugno D. Mario Pignatelli e D. Pasquale Sansone [1] della truppa civica si prepararono schioppi e cartucci e stavano in molte agitazione e avendoli domandato che cosa era succeduto li dissero che vi erano grosse cose e che si preparavano ad andare a pattugliare presto i luoghi del Serraglio, perchè gli Insurgenti erano prossimi.

Gioacchino Vela depone di veduta:

[f. 2] qualmente quel giorno che entrarono i Francesi in Napoli vidde nella strada di Toledo avanti l'armata francese D. Vin-

[1] È compreso in un elenco dei « Pensionisti », compilato il 1 agosto 1799, ai quali si era abolito l'assegno « perchè assenti dal regno ». Conf. SANSONE, op. cit., p. 113.

Digitized by Google

cenzo Pignatelli [*é avrà voluto dire D. Francesco o D. Ferdinando*] a cavallo con sciabola nuda in mano montura blù e mostre rosse.

Ecco il sarto Giuseppe Mele che afferma :

[f. 66] che il cameriere di D. Ferdinando Pignatelli, Michele Baldini, li fece vedere il cappotto del padrone con vari buchi di palle di schioppo, dicendoli, che erano stati colpi di schioppettate tirate al suo padrone dai Lazzari, quando era entrato in Napoli con l'armata quali colpi perchè erano venuti trasversalmente l'avevano bucato solamente il cappotto e lo richiese se detti buchi potevano sarcirsi esso li rispose di sì, ma poi detto cameriere non ne fece più parola. L'altra circostanza è che tre o quattro giorni prima di venire l'armi del Re, essendo egli andato in casa di D. Ferdinando ad esigere denari per lavori fatti lo trovò a letto e non potè parlarci, avendoli detto che non dava udienza perchè stava ferito di schioppettata tirata dagli insurgenti senza spiegarli in quale luogo.

Tommaso de Lieto aggiunge qualche particolare sulla giornata del 13 giugno :

[f. 71]...di buon ora vidde sortir di casa D. Mario armato di schioppo e patroncina con mucciglia e li disse che andava verso il Serraglio contro gli insurgenti. Che la sera verso le ore 24 si ritirò e gli disse che sopra Capodichino avevano battuti e respinti gli insurgenti, dei quali ne avevano uccisi una dozzina; disse essere stanco, si spogliò, si pose a letto e ordinò la cena. Esso testimonio avendocela portata, lo trovò vestito ed alzato da letto, che discorreva in segreto con Affaitati e ricusò di cenare. Affaitati se ne andiede ed egli il D. Mario ordinò al testimone che sollecitamente avesse situato in un suo balicione tutta la biancheria e gli abiti siccome fece. Ritornò Affaitati, gli parlò di bel nuovo in segreto ed il D. Mario niente più curando del suddetto balicione se ne sortì dall'appartamento col suddetto Affaitati nè più li vidde.

Felice Pecoraro volante di D. Vincenzo Pignatelli, depone :

[f. 75 t.] che fu anticipato dal suo padrone che dovevano partire per Foggia per formare un reggimento di cavalleria, come difatti

Digitized by Google

partirono dalla loro casa a cavallo il D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli e cavalier Affaitati ed esso testimonio andava appresso con le di loro canestra guidata da Antonio alias lo Luciano che non si è potuto sentire per ritrovarsi in Puglia e nell'istessa canestra vi andiedero pure il repostiere di detto Principe per nome Raffaele Farese ed il suddetto can.eriere Michele Baldini alla Vittoria, e si unirono colla cavalleria che era nel numero di circa trecento ma un centinaio era provveduto di cavalli gli altri poi venivano a piedi armati di sola sciabola. Che andiedero al largo di palazzo ove il Ministro della Guerra Manthonè li osservò e poi partirono. Che alle Torre dell'Annunziata trovarono il Generale Matera ed il Marchesino di Genzano aiutante di campo del medesimo con circa quattro o cinquecento uomini porzione di truppa civica e porzione di patriotti, vestiti questi ultimi di abiti propri tutti armati di schioppi baionette patroncine e mucciglia. Da ivi passarono tutti a Nola per dove tirarono avanti ed al Cardinale trovarono circa 150 soldati di Giantarmi armati come sopra e provveduti di un cannone ed un obaiz [*obice*] e tutti passarono in Avellino ove in mezzo di quella piazza situarono il cannone e l'obaiz ed avendo saputo che sopra Montuoro vi erano l'insorgenti andiedero ad attacarli i suddetti D. Ferdinando, D. Vincenzo Pignatelli, Affaitati, Matera, Genzano ed altri uffiziali con porzione di cavalleria patriottica giantarmi e truppa nazionale, essendo gli altri rimasti a custodire il posto di Avellino e dopo poche ore tornarono e gli stessi soldati civici e giantarmi raccontarono di essersi battuti con gli insurgenti ma che vi erano rimasti da sotto. Partirono da Avellino e a Dentecane, come fecero alto il suddetto D. Ferdinando fece fucilare un soldato di cavalleria, perchè avendosi bevuto una mezza di vino non voleva pagare il danaro, per cui era stato rimproverato da un uffiziale e vi aveva perduto la subordinazione. Cha a Campanarello ebbero una certa notizia che esso testimonio non seppe, per cui tornarono indietro ed andiedero a Benevento e sotto le mura di questa città Matera fece fare alto alle truppe e mandò a dire a quella città che voleva entrare, ma ne ebbe la risposta esclusiva, e subito chiusero le porte di Benevento. La truppa si accampò sotto le mura e dopo poche ore fu sopraffatta dalli insurgenti tanto da sopra le mura, quanto da cinque diverse vie con colpi di fucileria e postasi la truppa in azione si principiò un terribile attacco e l'armata repubblicana oltre la fucileria tirò ancora due colpi uno col cannone e l'altro coll'abaiz; ma vedendosi perditrice si sbaragliò e diede in fuga salvando solamente il cannone e per-

Digitized by Google

dendo tutta l'altro equipaggio, essendosi di mano in mano riunita si ritirarono a Nola e di là a Napoli.

Dice che verso i principi di Giugno D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli uscirono di casa col suddetto cav. Affaitati, che siccome quest'ultimo montò a cavallo nell'istesso palazzo, così essi Pignatelli fecero avviare delli loro cavalli da sella sul ponte della Maddalena ed essi vi andiedero in canestra guidata dal suddetto cocchiere Antonio e serviti da esso testimonio; che sul ponte della Maddalena stavano a cavallo il ministro della guerra Manthonè, Matera, ed il Generale Basset con molti altri uffiziali di Cavalleria e Guardia Nazionale e fra gli altri Affaitati; ed alla calata del ponte vi era cavalleria e truppa civica. Che i suddetti di Pignatelli calarono dalla canestra e montarono su i loro cavalli e Manthonè divise la cavalleria e truppa civica in due colonne colla disposizione di marciare per la Barra per due strade, che egli stesso disegnò, che tutte e due conducevano alla Barra ed alla testa di una di dette colonne vi andiede Matera e Ferdinando Pignatelli, il quale licenziò la canestra , ed esso testimonio, perchè si fussero ritirati nel palazzo, come fecero; prima di partire quelli stessi soldati civici dissero che andavano alla Barra contro l'insurgenti. Nel seguente giorno, portatosi esso testimonio nel palazzo del suo padrone, lo trovò ritornato dalla spedizione e domandatoli, come era riuscito la cosa li rispose che si erano bene battuti colli insurgenti.

Segue il custode del palazzo Pignatelli, Salvatore Sardi, il quale asserisce:

[f. 86] quel giorno nel quale entrarono i Francesi a Napoli D. Ferdinando Pignatelli con montura di capitano di cavalleria degli ussari veniva dalla villa reale con un copioso numero di Francesi e di popolo e tirò a fino a Posilipo, assegnando le case per l'alloggio dei Francesi. Che la sera venne nel di lui palazzo, di cui il testimone ne era il custode e teneva la chiave delli appartamenti, unito ad una persona a lui ignota colla quale volle girare tutte le stanze, ed in una di esse, essendovi i ritratti del Re e della Regina il D. Ferdinando si fermò a guardare biecamente (quello) del Re e proferì alcune parole francesi, che malgrado di non averle esso testimonio capite pure dal modo e tuono di voce che le pronunciò si comprese, che dovevano contenere parole d'improperio. Che dopo due o tre giorni ritornò nel suo palazzo e vi fissò la sua dimora coi suoi fratelli D. Vincenzo e D. Francesco, e così venne a sapere

Digitized by Google

che il D. Francesco era *chef* di battaglione, e che tanto lui quanto il D. Ferdinando erano entrati in Napoli incorporati nell'armata francese. Che un giorno discorrendo detto D. Ferdinando col Principe di Campagna [1] e D. Nicola Fiani si alterò e disse che egli mai e poi mai si sarebbe determinato a dipendere a star sottoposto agli ordini del Duca di Roccaromana col quale si era battuto a Civita Castellana dicendo che era un aristocratico fottuto, e seppe esso testimonio che dalla Repubblica volevasi dare un impiego al detto D. Ferdinando col quale veniva ad esser sottoposto agli ordini del Duca di Roccaromana ed il medesimo non aveva voluto accettarlo.....

Dopo confermati fatti già detti dal Gentile e da altri testimoni aggiunge a proposito della partenza da Napoli di Francesco che se ne andiede in Roma con un legno di S.M. la Regina, che si appropriò quando venne coi Francesi.

De auditu, che quando gli Inglesi furono in Procida , e che andando dal molo di Napoli le barche cannoniere per attaccarsi coi medesimi i detti D. Ferdinando, D. Vincenzo e D. Mario Pignatelli andiedero in Pozzuoli ed in Baia per assistere e mantenere il buon ordine in quelle popolazioni.

Giovanni Bolaguer

[f. 91]..... vide quel giorno che entrarono i Francesi passare per fuori la Porta di Chiaia D. Ferdinando, D. Francesco e D. Vincenzo Pignatelli a cavallo con altri uffiziali francesi avanti all'armata con le sciabole sfoderate in mano, gridando: Viva la Libertà! e soltanto distinse che il D. Ferdinando era il primo che andava avanti vestiva una montura all'ussera con baffi e barbette e vidde, che, passando per sotto i balconi della Duchessa di Cutrofiano [2] che stava affacciata, li dissero alcune parole in francese che sebbene detto testimonio intende detta lingua, tuttavia per la distanza e per la confusione delle voci non potè capire cosa dicessero, e detta di Cutrofiano giubbilava, facendo

[1] Vorrà forse alludere al Duca di Campagna, che nel 1799 era Gennaro Pironti. Morì nell'11 Dicembre 1801. Conf. *L'Araldo*, Almanacco nobiliare Napoli, Detken, 1914, p. 292.

[2] Lucrezia Sagrati, da Ferrara, aveva sposato, nel 1756, Nicola Filomarino Duca di Cutrofiano e Principe di Squinzano. L'unica loro figliuola fu moglie di Ascanio Filomarino Duca della Torre barbaramente trucidato dai popolani il 17 Gennaio.

Digitized by Google

segni di allegrezza con un fazzoletto bianco che teneva in mano. Dice che verso gli ultimi giorni dell'estinta Repubblica vidde passare in un calesse d'affitto per innanzi la sua bottega il suddetto D. Ferdinando Pignatelli che andava verso la sua casa e teneva una gamba fasciata, e disse alla suddetta di Cutrofiano, che stava affacciata, in lingua francese, che l'avevano ammazzati tutti, e quelli'istesso giorno intese dire che il detto Principe veniva della spedizione di Capodichino, che coi patrioti si era battuto cogli Insurgenti e lui era rimasto ferito alla gamba.

Costantino Pogì

[f. 92] .... contesta non conoscere i fratelli Strongoli, ma le genti li mostravano e dicevano: *Ecco i fratelli Strongoli i quali andavano dicendo: Viva la Libertà* ! E spiega, che le parole in francese, quali dissero alla di Cutrofiano, furono che essi erano i padroni di Napoli.

D. Antonino Bonaventura, maestro di scherma.

[f. 93] .... dava lezione a D. Francesco Pignatelli prima di andare a Malta, e seguitò a darla a D. Ferdinando e D. Vincenzo e con ciò intese dire che il D. Mario era stato carcerato come reo di stato.

Che in casa dei medesimi andavano frequenti i fratelli Pelliccia di Tropea [1], il Principe di Cerenzia e D. Nicola Perez di Macedoni.

[1] Due della nobile famiglia Pelliccia, di Tropea, probabilmente cugini, furono compresi tra gli « espatriati dal regno » : Orazio, di anni 28, figlio di Ignazio e della quondam Elisabetta Soriano (*Filiazioni dei rei di Stato*, p. 67), e Alessandro, figlio del quondam Domenico e di Isabella Mottola, di anni 27, secondo le *Filiazioni* (p. 6), e più precisamente nato il 10 aprile 1771, come scrive V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della chiesa Tropeana*, Napoli, Porcelli, 1862, p. LIX). Alessandro Pelliccia era benedettino, e « confessò di aver formato e soscritto con altri ribelli una memoria colla quale i offrivano di promuovere una Guardia Nazionale, che doveva intitolarsi sacra, domandando armi magazzino e quartiere per la medesima », come si legge nel riassunto delle sentenze della Giunta di Stato pubbl. dal SANSONE (op. cit., p. 305). Tornato nel regno fu ascritto all'Accademia degli Affatigati di Tropea, della quale divenne principe. Morì il 10 Luglio 1847. Pubblicò una *Statistica delle acque fluenti nel circondario di Tropea* (Napoli, 1836) e lanciò inediti, secondo il Capialbi, altri due lavori: *Statistica del circondario di Tropea*; *Temi di S. Benedetto.*

Digitized by Google

Depone de visu i cartelli stampati ed affissi per Napoli per la destinazione del giorno della convalida, e che fra molti si vidde scritti li suddetti D. Mario e D. Ferdinando, e depone la di loro fuga per questa causa.

Dice che in quei giorni del mese di Gennaio nell'anarchia fu arrestato dal popolo il D. Vincenzo Pignatelli come giacobino,e portato innanzi a Roccaromana, il quale lo fece rilasciare e nelli stessi giorni dell'anarchia li confidò il D. Vincenzo Pignatelli, che di lì a pochi giorni li Francesi sarebbero venuti in Napoli e con Francesco Pignatelli. In fatti quando vennero i Francesi in Napoli intese dire che i medesimi erano venuti incorporati con l'armata francese, il D. Ferdinando da capitano degli Usseri, e il D. Francesco da *chef* di battaglione, e che quest' ultimo alla testa del battaglione aveva fatto fuoco contro il popolo nelle contrade dell'Infrascata e di S. Gennaro [1] per dove erasi diretto per condurre i Francesi nel castello di S. Elmo.

Dice che il giorno appresso l'andiede egli a trovare in casa della madre e trovò avanti al palazzo il D. Ferdinando a cavallo con baffi e barbette; e dimandato se volesse esercitarsi nella scherma, il medesimo gli rispose tutto allegro, che avrebbe fatto tutto, e pieno di giubilo li soggiunse: Il tuo scolare è entrato in Napoli in mezzo alle schioppettate e ha preso molti cannoni.

Che portatosi poi nella di loro casa a Chiaia vidde il D. Francesco con montura di chef di battaglione anche con baffi e barbette, e frequentò la di loro casa in occasione della sua professione . . Dice, che un giorno discorrendo il D. Francesco Pignatelli col D. Vincenzo ed un uffiziale, che al presente non è in Napoli, raccontava per sua bravura l'entrata, che egli aveva fatto in Napoli con i Francesi e nelle altre cose disse, che egli, conducendosi nel castello di S. Elmo, in un luogo dell'Infrascata, essendoci un passaggio molto stretto, il popolo con qualche vantaggio faceva un fuoco vivo contro di loro, tanto che i Francesi si erano avviliti; ma egli facendosi avanti aveva incorraggito i Francesi, i quali soggiogando il popolo si erano liberamente aperta la via.

Dice che un giorno trovandosi avanti il real palazzo vidde calare in quel largo la truppa civica, ed alla testa di essa a cavallo

[1] L'*Infrascata*, la presente via Salvator Rosa, continuando pel *Conte della Cerra*, e *S. Gennaro ad Antignano*, era l'unica via larga che allora conduceva al castello S. Elmo.

Digitized by Google

D. Francesco e D. Vincenzo, i quali dopo averla fatta situare in cerchio il D. Francesco li pose in mezzo a leggere una carta che conteneva il giuramento di fedeltà da prestarsi da detta truppa alla Repubblica, e quindi alzando la sciabola in aria gridò: Viva la Libertà! e tutti i soldati li fecero eco con la stessa funzione; dopo della quale partirono per la volta di Salerno, secondo intese a respingere e battersi con le armi di S.M. che venivano e seppe poi per pubblica voce che erano ritornati, e che avevano fatti prigionieri molti insurgenti, e che uno di essi che era il capo l'aveva fatto il D. Francesco fucilare.

Il notaio Giuseppe d'Emboli e D. Vincenzo de Marco riconoscono:

[fol. 98 a 101 t.] .... le firme di D. Francesco Pignatelli sistentino in molti rescritti repubblicani colla caratteristica di Generale, dei quali rescritti se ne è fatto un volumetto a parte.

Michele Baldini, cameriere di Ferdinando:

[fol. 109] .... dice che entrò a servirlo da dopo che uscì dal castello D. Mario.....e ripigliò il servizio quando vennero i Francesi in Napoli, dopo due o tre giorni.

Dice che un giorno dell'istesso mese D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli ed Affaitati discorrendo fra di loro dicevano che per ordine del Governo dovevano marciare colla cavalleria alla Barra e a Ponticelli per difendere la patria dagli insurgenti che ivi erano arrivati ed il D. Ferdinando ordinò ad esso testimonio di far preparare i cavalli da sella per tutti e tre, come fece, che uscirono e portarono seco il suddetto volante Felice Pecoraro, e prima d'uscire disse che dovevano andarsi ad unire con la cavalleria alla Vittoria e poi marciare; e poi dagli altri famigliari seppe che all'altra spedizione ci era andato pure D. Mario con la truppa civica.

Dice che quattro o cinque giorni prima della venuta delle Armi Reali un alabardiere portò un plico da parte del Governo e dopo che il medesimo lo lesse disse che doveva andare verso Capodichino contro l'insurgenti che si approssimavano e l'impose di andare al quartiere della Vittoria far preparare la Cavalleria, ed essendo montato a cavallo tanto lui che suo fratello D. Vincenzo ed Affaitati uscirono con le ordinanze di cavalleria appresso.

Digitized by Google

E finalmente dice che la mattina dei 13 Giugno uscirono a cavallo D. Ferdinando e D. Vincenzo Pignatelli, Affaitati ed altri uffiziali di cavalleria, che vennero a prenderlo, e sentiva che tra di loro dicevano di doversi andare ad unire con la cavalleria nel quartiere dellaVittoria per andare al Ponte della Maddalena contro gli insurgenti, che erano prossimi; e molti di quelli uffiziali compativano a D. Ferdinando, che malgrado di esser ferito al piede pure vi andava e quello rispose che non importava. La sera ritornarono a piedi dicendo che nell'attacco al ponte della Maddalena con gli insurgenti erano stati bene battuti e posti in fuga dall'insurgenti suddetti, e che a D. Ferdinando era rimasto ucciso il cavallo, e l'ordinanza gli raccontò che se non era per lui che aiutava D. Ferdinando restava prigioniero. Che quella medesima sera il D. Ferdinando suo padrone fece imbaliciare della roba, denaro, ed argenteria ed unito a D. Mario ed all'Affaitati, accompagnati da esso testimonio se ne andiedero al Monistero di S. Martino nel di cui cortile egli li lasciò e vidde che ivi stavano ancora molti ufficiali civici tra i quali Mario.

I tipografi Gennaro Giaccò e Vincenzo Cava riconoscono:

[f. 119 t. e 121.].... un proclama da loro stampato esistente nel fol. 1 del volume a parte dei documenti, col quale il Generale di Brigata D. Francesco Pignatelli invita i patriotti nella spedizione contro i ribelli Bruzi; e dicono che il manifesto ce lo portò il suddetto D. Pasquale Sansone, e gli ordinò che ne avesse tirato cento copie, che a lui medesimo dopo stampato furono consegnate col manifesto e l'istesso D. Pasquale Sansone gliene pagò l'importo in carlini 15.

Trasandando le altre testimonianze, che niente aggiungendo in particolari di fatto rivelano lo stesso animo, tra l' indifferenza e la malignità , dei testimoni, riportiamo dalle pagine 14-30 dell'*Album* il capitolo che Vincenzo Pignatelli intitola:

1799. *Imprigionamento. Causa dei tre fratelli Strongoli alla Giunta di Stato.*

Rimasto in Napoli, durante l'epoca infelice del 1799 servii in qualità di capitano, indi di Maggiore nella Cavalleria (grado che

Digitized by Google

ottenni sul terreno stesso dell'azione che ebbe luogo alla Barra nel sito detto Le Pigne di Solimene). Mi ritrassi in S. Elmo donde calato, in virtù di capitolazione, rimasi imbarcato in rada per lo spazio di 40 giorni assieme a due dei cari, dilettissimi e sventuratissimi fratelli maggiori. Sbarcato poscia venni, come essi, rinchiuso nei criminali di Castelnuovo, in preda alla miseria, alla desolazione ed alle infami spontanee crudeltà del castellano Brigadiere Minichini, ed assai più del vile mostro della natura, il famoso Tuech [1]; spogliato poi, assieme agli altri, di tutto che possedevo, a favore loro, rimasi in giubba di tela e senza calzone. Potrebbe trovare ben qui luogo la descrizione degli orrori giornalieri che questo bifolco si permetteva commettere, *motu proprio*, su noi tutti, egualmente che i mezzi di cui usava per ammassare tutte le considerevolissime nostre sostanze [2], come tutte le pene e le umi-

[1] Conf. GAETANO RODINÒ, *Racconti*, pubbl. dal MARESCA nella prima serie di questo *Archivio*, VI, p. 692.

[2] Uopo gli è pur si dica che la maggior parte di quelli arrestati essendo dei ricchi signori e dei negozianti, dovendo espatriare, avean portato nei bastimenti grandissime somme e ricchissime suppellettili in oro, diamanti, argento che nello sbarcare conservaron con loro: ora invece di rimandarsi ciò alle loro famiglie, ebbesi il tutto per buona preda dai Minichini e dai Tuech [Nota di V. Pignatelli].

Qui forse esagera, perchè — come risulta da un documento pubbl. da A. SANSONE nel cit. *Avvenimenti del* 1799 *nelle Due Sicilie* (p. 119) — almeno una parte del denaro e degli oggetti preziosi, sequestrati a 149 prigionieri di Castelnuovo, fu regolarmente elencata dal Brigadiere Angelo Minichini, che ebbe la precauzione di far apporre a margine di ogni partita le firme « dei rispettivi padroni e degli officiali di consegna alle criminali ». Tutto poi, in esecuzione di un reale dispaccio del 15 settembre 1799 fu consegnato, il 20 dello stesso mese, al maresciallo Ferdinando Logerot, Direttore della R. Segreteria di Stato e Guerra, che depositò quel piccolo tesoro nel Banco di S. Giacomo e Vittoria. Ammontavano i contanti a ducati 4159 e le fedi di credito e le polizze a d. 13000; gli oggetti preziosi (orologi, fibie, tabacchiere, reliquiari, bottoni, distintivi militari ecc.) erano 149. Un tesoro veramente « piccolo » in paragone di quello che si può supporre risultasse dalle perquisizioni di persone, che per la maggior parte appartenevano a famiglie cospicue, e che si erano apparecchiate, sia pure in tutta fretta, ad uscire dal regno. È inverosimile, per esempio, che nelle tasche di Ferdinando Pignatelli si trovassero soltanto diciassette ducati e niente, nè denaro nè gioielli, in quelle di Mario e di Vincenzo. Per le dilapidazioni a cui soggiacque in seguito quel residuo dei valori sequestrati ai rei di Stato, conf. a p. CLXXIX e seg. del citato libro del Sansone.

Digitized by Google

liazioni inaudite, alle quali, per privato suo piacere eravamo assoggettati per le mani del carnefice; se non fosse già consacrato alla posterità della storia di quel tempo, e non mi avessi proposto dinon qui tener discorso che di un solo argomento, degli imminenti pericoli, cioè, corsi in mia vita in varie circostanze.

Giunse, dopo vari mesi, l'epoca fatale da doversi decidere sul destino di noi tre fratelli. Fummo interrogati separatamente. Il primo di noi ed io venimmo posti, anche separatamente, ai ferri costrutti alla turca, il secondo fu restituito alla sua prigione.

Il primogenito, il Principe di Strongoli (dotato di tutte le più amabili, virtuose, onorate e cavalleresche qualità, come di un impareggiabile coraggio e coperto di ferite) ed io fummo condannati a morte. In quanto a me ecco la mia storia.

Condotto di sera in giubba di tela e mutande avanti i famosi Speciale e Guidobaldi (ambi già devoluti dalla storia all'infamia ed all'obbrobrio) ed interrogato da essi, anzi costretto a rispondere a modo loro, non dissi che il vero e rifiutai il resto. La mia carriera non essendo stata a quell'epoca che brevissima, non l'avevo preventivamente percorsa che servendo dai 18 anni e mezzo ai 20 ⅓ nel corpo dei volontari nobili a cavallo: dallo scioglimento di esso sino alla venuta dei Francesi non ero stato in attività, ed a quell'ultima epoca avevo ripreso il servizio in seguito di un ordine rigorosissimo che chiamava alle bandiere ed agli stendardi tutti i militari. Furono perciò regolate in conseguenza dei fatti la mie risposte a costo delle minaccie di quei due ribaldi, che divisavano a mezzo di esse, impinguare il mio processo per autorizzare l'assasinio che volevan commettere (se pur d'uopo gliene aveva) e per darsi una tinta di giustizia. Gli è certo però che alla giovane mia età bisognava aver ricevuto dalla natura una tempra veramente impassibile onde resistere alle astuzie di due vecchi magistrati, di due mostri che presiedevano da sì lungo tempo, a sangue freddo, a un tribunale di sangue, incarendo a lor capriccio nelle istruzioni ricevute, immolando sino a quattro o cinque vittime in una sol volta, scelte tra il fiore della nazione.

Dessi dunque non mi spaventarono, non mi minacciarono: al contrario, servendosi di tutta l'arte più sopraffina mostraronsi meco cortesissimi, amabilissimi: da talchè, conoscendoli io per la grande celebrità in cui s'erano levati e per quanto me n'era stato già tante volte narrato dai miei compagni d'infortunio che m' avevan preceduto, ma non di fisionomia, ne rimasi sommamente

Digitized by Google

sorpreso, dubbiando fra me se eran dessi, o fossi caduto tra mani più miti.

Ben presto li conobbi al tratto seguente che, attesa la sua originalità, e perchè sommamente caratteristico di quei mostri e di quei tempi di orrore, non può non trovar qui luogo.

Stanco, lo Speciale, delle mie negative, particolarmente in quando comprometter poteva i carissimi miei germani, non che gli amici, incomincia a strapazzarmi: fa di poi un atto colla testa al Guidobaldi il quale parte dalla stanza con un pretesto. In un istante irruenze, modi, fisonomia, tutto si cangia lo Speciale. Chi il crederia! Divien egli il mio migliore amico : : « Figlio mio ! - mi dice — tu sarai intimorito, ma ho dovuto far così a causa di Guidobaldi: siedi, e non temere »—Sedei: poscia continuò: « Tuo zio, il Capitan Generale, pel quale io professo tanta venerazione ti ha molto raccomandato da Palermo: io, in particolare, gli ho tante obbligazioni, che non gli daremo certamente un dispiacere: ti voglio bene, e farò tutto per te, non dubitare: soltanto dimmi tutta la verità, perchè così sarà meglio per te ed io potrò aiutarti ». Gli risposi mi avesse interrogato, che non avrei mentito. « Fammi — riprese — il racconto della tua vita ». « Interrogate, — soggiunsi — e non mentirò ».

Incominciò dunque da nuovo le domande aumentando le carezze: io ricapitolai le prime risposte.

In un momento ricambiò egli allora la scena, e, datomi un pugno, femmi balzare dalla sedia dicendomi: « Alzati birbante » e mille altre ingiurie, con fronte truce e corrugata.

Rietrò allora il pio Guidobaldi col cancelliere e furonmi raddoppiate le interrogazioni e gli improperi: quando, in un subito, invaso lo Speciale da un estro comico e benignamente grottesco, pretendendo le braccia verso il Guidobaldi, presolo indi per un braccio, si volta a me e mi dice queste esattissime e precise parole: «Signor Bruto del c....., lo vedi tu costui? Cosa gli faresti se lo avessi sotto il sacro albero ? Lo sacriferesti tu, signor Bruto del c...., col pugnale di Bruto alla patria? Signor Bruto del c....? »

Io non contavo più sulla mia vita, ma questa scena rappresentata con tutta l'enfasi, tanto più comica, quanto meno preveduta, produsse in me un'impressione, superiore all'interno spavento che pur vi regnava: io ne risi nell'anima.

Fu allora chiamato il degno maggiore Tuech al quale venne ordinato di far entrare il boia coi ferri, lo che tosto eseguissi avendoli costui portati in testa in una grande sporta. Se gl'impose

Digitized by Google

quindi di farmi porre due paia di ferri sul luogo medesimo, avanti di essi, e a me di sedermi per terra: ma l'amabile Tuech fece istanza onde farmi ferrare in un criminale, al che, essendosi quelli opposti (per continuare la loro finta scena e per impaurirmi) soggiunse l'altro « Non convenire, perchè col battere su i ferri, si sarebbero rotti i mattoni ». Questa plausibile ragione la vinse e fu disposto mi si ponessero due paia di ferri in un criminale separato. Il Tuech lodò i « bei ferri nuovi alla turca ed assai doppi che aveva fatti fare allora e che non stati mai adoperati ».

Venni dunque condotto (nel castello medesimo in cui furono benanche fatti gl'interrogatori) in un criminale oscurissimo che ne precedeva un altro nel quale stavano rinserrati molti infelici. Quel luogo servendo per buttarvi tutte le immondizie del secondo carcere non presentava un palmo di terreno netto, fui dunque costretto da Tuech a coricarmi fra le lordure, i vetri, i piatti rotti. Dopo di che egli mi fe' porre il primo paio di ferri, il giro dei quali essendo alquanto stretto, come anche il buco in cui, dopo introdotto in essi il grosso bastone, doveva poi fissarvisi una doppia sciva col forzarvela ben dentro, ne risultò che ad ogni colpo che vi si daya non solo ne risentivo gli spasimi ben grandi; ma ben anche che la detta sciva, di questo primo paio di ferri,s'introdusse un poco nella carne, vicino al malleolo del piede dritto, e rimasevi per tutto il tempo che durò quel tormento, 5 giorni.

Ma ne fu posto di poi un secondo paio, ed a buon dritto credevo dovesse essere l'ultimo: chè due e non più n'erano stati ordinati dagli umani Speciale e Guidobaldi: ma non fu così: poichè terminata la seconda operazione, l'infame Tuech disse al carnefice le seguenti memorabili parole: « Mettine adesso due altri per me! »

Così fu fatto dopo di che venni tolto sulle spalle dal carnefice e lasciato nel più interno di quel condotto di lordume, avendo dal collo de' piedi fin sotto i ginocchi quattro enormi paia di ferri alla turca della seguente costruzione. Son dessi composti di due doppi semicerchi che si fissano alle gambe, terminati con due buchi nei quali introducesi un bastone di ferro assicuratovi dipoi da una sciva.

Fu meco chiusa una sentinella armata di sola baionetta; poscia la porta d'ingresso guardata da un'altra fazione avente il fucile. Questa poteva osservare il di dentro del criminale a mezzo una piccola graticcia di ferro praticata nella porta medesima.

In breve, lo strapazzo, lo stato violento, la quasi nudità in cui mi ero, l'umidità del loco, le pestifere esalazioni che respira-

Digitized by Google

vo e che mi circondavano, il dolore dei ferri cagionaronmi una febbre violenta accompagnata da dissenteria, da delirio, e da forte mingrania.

Mi si lasciò un pane ed un piccolo vaso di acqua, provvigioni che rinnovavansi in ogni 24 ore, e che per lo più si ritrovavano intatte, o mangiato in parte, il pane, dagli enormi scoiattoli che tenevanmi compagnia e che venivano sin presso a me.

Dopo passata la notte in questa situazione, il domani intesi discorrere lungamente la sentinella di fuori con un altro soldato che le dimandava chi custodisse. Indi stabilissi lo stesso discorso tra costui e quello che guardavami a vista, chiuso nel criminale medesimo, il quale rispose esservi un giovinetto ai ferri. Alla muta, si fu egli stesso, l' interrogatore, colui che venne a sorvegliarmi nel criminale, e che non prima potè scorgermi di un paio di minuti, a causa delle tenebre che vi regnavano, precipitossi a terra ai miei piedi baciandoli e piangendo dirottamente.

Ecco l'interessante istoria di questo soldato fedele di cui mi è bello tener parola.

Egli era un benestante alquanto agiato, nativo della Romagna, chiamato Pacifico, e per sopra-nome: Primavera. Aveva servito da soldato, indi da caporale nello squadrone e precisamente nella compagnia di cui ero stato io il capitano. Rimasto poscia al servizio, era in quel momento soldato in un reggimento di fanti (credo esteri).

Venuto spesso di sentinella ai nostri criminali, avea da principio chiesto di me: non appena trovatomi si diè a conoscere, e parlandomi costantemente in latino si profferse a tutto per servirmi.

E si fu dunque il mezzo col quale, non solo i miei cari fratelli ed io ma sibene altri arrestati mantenemmo la corrispondenza colle nostre famiglie, ricevendo da lui carta, penne, inchiostro, lettere, danari, ecc. e dandogli le nostre risposte, delle quali ci portò costantemente i riscontri.

Questo traffico faceasi pel di sotto la porta de' criminali, o per la piccola apertura che aveavi nel mezzo, assicurata da una graticcia di ferro, chiusa dal di fuori. Costui veniva continuamente di guardia offrendosi pur anche per cambio di altri allorchè non gli toccava. Montato in allora di sentinella al mio antico criminale e non rinvenendomivi, anzi avendo saputo da' miei compagni d'infortunio che si faceva la nostra causa, e che ero forse ai ferri,

Digitized by Google

mi andiè cercando di per tutto e trovommi finalmente in quello stato come ho detto.

Intanto quei della prigione contigua che niuna risposta ottener poterono fino allora dalle sentinelle che aveanlo preceduto, lo chiamarono onde conoscer chi fosse quell'infelice, e non appena saputolo mi fecero coraggio,mi mandarono del vino,della carne,ecc., mentre egli introducendo un fazzoletto fra i miei ferri ogni sua cura volgeva ad alleggerirmene il dolore. Nè ciò fu tutto. Avendo inoltre chiuso lo sportellino del criminale per non farsi scorgere dalla fazione di fuori, mi sollevò da terra, mi prese in su le spalle, portommi anche a grande stento (atteso l'enorme peso delle mie gambe ferrate) girando pel criminale, mi accostò allo sportello della detta prigione per farmi parlare con quegli altri sventurati : infine riposemi, stanchissimo, a terra, e sedendo ai miei piedi fe' delle sue sgabello alle mie gambe.

Finito il suo tempo della sentinella, non si fe' attendere che due sole ore, poscia ricomparve in cambio di un altro.

Il dimane portavami da scrivere (prima di smontare), del vino, e da mangiare. Feci un rigo a mia madre, al favore di un po' di luce proveniente dallo sportellino della porta d'ingresso. Smontato dalla guardia fe' le sue commissioni, e, poichè quella stessa giornata dava il cambio ad un suo collega, ritornava inaspettatamente, provveduto fra le altre cose, di un piccolo cuscinetto di paglia che aveva bene adattato nella sua giberna e che situò sotto la mia testa. Continuò egli in tal modo per tutto il tempo che fui colà, venendo quasi ogni giorno.

Questo brav'uomo fu in prosieguo di tempo arrestato, e finalmente, elassi molti mesi, partì pel suo paese. Giunto in Bologna ed avendo quivi inteso avervi un Pignatelli, correva a rivedermi ma vi trovava invece mio fratello, l'attuale Principe di Strongoli: se gli presentava, nonostante, e non appena declinavagli il suo nome, ne veniva, come creder puossi, ricevuto qual fratello, chè lo stesso era stato da me posto al giorno del tutto.

Io l'ignorava affatto all'armata di Toscana ove mi ero, e poscia in Romagna, a Ravenna e Cesena. Giunto finalmente in quest'ultima città, e avendo, dopo qualche giorno, ricevuta una lettera del detto mio fratello, colla quale m'indicava la sua partenza per Napoli, divisai vederlo prima di separarci (forse per sempre) e, montato a cavallo corsi a Bologna facendo quel tragitto (3 tappe) di 64 lunghissime miglia di Romagna, equivalenti a quasi 1¼ delle nostre, al gran trotto e galoppo in poche ore,

Digitized by Google

cioè dall'alba a passato mezzogiorno, cambiando il solo primo mio cavallo in Forlì, e continuando col secondo che avevo quivi mandato anticipatamente a Bologna. Quest'ultimo però si riprese, ed io stesso fui sopraffatto da un gran giramento di testa e quindi da uno svenimento non appena giunto in casa di mio fratello.

Ma quale si fu mai la mia sorpresa allorchè venni ricevuto e sorretto a smontare da Primavera che io credevo ancora soldato a Napoli, il quale precipitossi per le scale onde venirmi all'incontro!

Volevo ritenerlo meco ed egli il desiderava assai ma mio fratello eravisi affezionato e bisognò lasciarglielo. Lo seguì dunque in Napoli in qualità di cameriere e vi rimase per vari anni finchè volle rimpatriare.

Quando le truppe napolitane si ebbero, varie fiate, a transitare pel suo paese, fu sempre fra esse; vennemi anche raccontato che essendovi una volta giunta una nostra colonna inaspettatamente, con un tempo dirotto, e, stentando la stessa ad avere i viveri, atteso la scarsezza che ve ne aveva, egli, il Primavera, che trovavasi esserne il sindaco, spiegò tanto zelo, sì grande premura per le nostre truppe che, comunque di sera, supplì a tutto, con generale soddisfazione.

Dopo questa lunga, ma interessante, digressione, riprendo il triste racconto che mi riguarda.

Mentre mi trovavo dunque in quella situazione fu mandato a domandarmi da quella Giunta di carnefici se volevo confessare e se avessi nulla a dirle: alla mia risposta negativa rimasi ove mi trovavo. Finalmente, giunto il tempo di doversi decidere sul destino di noi tre fratelli, ricomparve il dolce Tuech col boia e furonmi tolti i ferri. Ma quel pena qual dolore mi ebbi allora a soffrire! Si figuri in quale stato erano le povere mie gambe, impiagate in molti siti, addormentate. Ne ciò bastava. Si ricordi la difficoltà colla quale erasi forzata la sciva nel primo paio di ferri, e conoscerassi quanto ci volle per toglierla, e quale spasimo ne risentivo ad ogni colpo di martello che vi si dava sopra, il quale comunicandosi ai due ferri che mi stringevano a stento i colli dei piedi, cagionavanmi un dolore spasmodico tale che, per diminuirlo, ero costretto a tenerli sollevati, come meglio potevo, colle mani. Nè ciò è ancor tutto. Non riuscendo l'operazione fu d'uopo andare a prendere un grosso martello, come quello dei fabbri, e, adattato un gran sasso sotto l'estremità del ferro che sporgeva in fuori, incominciare a darvi, a due braccia, senza tenerlo, dei fortissimi colpi, nella guisa medesima che quelli battono sull'incudine.

Digitized by Google

Il mio spavento giunse allora al colmo; mentre, oltre il dolore insopportabile che ne risentivo, mi vedevo, ad ogni voltata di bracce, le gambe frante in mille schegge. Fortunatissimamente verun colpo cadde in fallo. Gli altri ferri furon tolti con più facilità. In tale stato ricomparvi davanti a Speciale e Guidobaldi. Riprincipiarono allora i cattivi trattamenti, le interrogazioni e le solite risposte: ad una di esse mi disse il primo di loro (a cui ripetevo d'informarsi della verità da mio zio, il Capitan Generale) queste precise parole: « A tuo zio gli manderemo a Palermo la tua testa in una lettera » Finalmente rivoltosi al cancelliere soggiunse: «Ebbene, scrivete come vuol lui ». Dopodichè m'impose di firmare, ma io volli prima leggere, la quale cosa mi attirò nuovi improperi; ed avendo trovato tutto il contrario di quanto avevo detto, ebbi la costanza di cassare ciò che non andava bene. Infine firmai allorchè lo scritto fu analogo alle mie risposte.

Ricondotto all'antico criminale vi abbracciai di nuovo il caro mio fratello primogenito col quale ero stato sempre unito: egli era stato ferrato contemporaneamente a me, con un paio di ferri e (credo di ben ricordarmi) anche colle manette, nel fosso sotterraneo detto del coccodrillo; mentre il secondogenito il quale non aveva sofferto questi strazi era stato ricondotto nella sua prigione fino dal primo momento.

Si fece la (così detta) causa e fummo condannati a morte l'infelice nostro primogenito, Ferdinando, ed io ; mentre il secondo, disgraziatissimo e caro Mario, ebbe l'esilio dal regno.

Incomincia ora qui il racconto il più incredibile ed inverosimile, e pur tuttavia il più esatto e veridico di questa dolorosa istoria.

Era nel tempo medesimo giunto da Palermo un ordine reale col quale si nominava una Giunta militare: essendo io militare, capitano, e per conseguenza fuori della giurisdizione della Giunta di Stato, l' avvocato (detto avvocato officioso dei rei), il quale difendeva per la semplice forma e per salvare l'apparenza 13 o 16 cause al giorno, quasi tutte di morte, impegnato fortemente da mia madre, si trattenne fuori la stanza della Giunta mentre questa votava sulla nostra sorte, per conoscere subito qual si ricevessero destino i fratelli Strongoli, ed appena uditolo sperò salvarne due: chè, se per il primo, sventurato Ferdinando, non vi aveva più risorsa, il secondo, infelice Mario, essendo stato esiliato, era già salvo; mentre il terzo, io stesso, nella qualità di militare, dovevo essere giudicato, fra qualche altro mese dalla Giunta che mi competeva, dalla quale sperandosi anche trovare più dolcezza, gli era più fa-

Digitized by Google

cile ne sarei stato assolto, o almeno ne avrei avuto l'esilio, attesa la mia gioventù, il non esservi stato carico alcuno contro di me fino a quell'epoca, come anche per il tempo che ne sarebbe scorso, il quale avrebbe potuto apportare con sè delle speranze di misure più miti.

Entrato egli dunque ove sedeva la Giunta, e reclamando, col decreto alla mano, circa l'incompetenza di quel tribunale a mio riguardo, domandò fosse la mia causa rimessa alla Giunta militare. L' opposizione che trovò nei giudici fu grande: quella di Speciale e Guidobaldi eccessiva. Il primo si alzò, strepitò, gridando: «quell'anima fiera si salverà dunque certamente » (parole riferitemi da mia madre).

Qual tratto dipingere potrà mai più di questo l'orrore di quei tempi e di quell'infame tribunale? Confessava in questi detti, lo Speciale, gli assassini che commettevano giornalmente. Gli era dunque certa la mia salvezza, giudicato che fossi stato da un altro tribunale! Gli era dunque conosciuto non meritare io la morte cui mi avevano dessi stessi allora condannato !

Finalmente fu doveroso cedere agli ordini reali, e l'avvocato corse da mia madre ad annunziarle la sventura dolorosissima del caro primogenito, ma almeno la salvezza certa del secondo e molto probabile del terzo.

Non così aveva però deciso il destino!

Non appena sortito l'avvocato fu chiusa la porta e Speciale propose: « Che due fratelli Strongoli erano stati condannati a morte; e poichè il terzo doveva salvare la vita (comunque non era ben certo), si fosse fatto morire il secondo, già esiliato, e che non era giunto in Napoli, da Bologna, che da due mesi, non avendo mai servito nè essendosi compromesso in modo alcuno.

Questa iniqua, inaudita, mostruosa proposizione ottenne la generale approvazione ! Così venne deciso ed eseguito ! Il secondogenito, Mario, già condannato all'esilio, fu ricondannato, a sangue freddo, alla morte ! Decisione degna di Robespierre e degli infami suoi simili !

Intanto mentre l'altro fratello, Ferdinando, ed io, sicuri di andare a morte, ci tenevamo teneramente abbracciati e mandavamo a Mario (che stava in un criminale di rincontro al nostro, vivendo nella certezza di esser salvo) gli ultimi saluti ed abbracci, una sera, verso la mezzanotte (istante troppo doloroso e fatale!) udimmo, palpitando, disserrarsi il cancello di quei criminali; poco stante, apertasi la nostra porta, ci si presentò Tuech, che chiamò

Digitized by Google

l'infelice e troppo caro mio fratello, Ferdinando. Lo sventurato alzavasi da terra ed andava a lui, io lo seguivo tenendolo abbracciato, e mi presentavo macchinalmente alla morte senza esservi chiamato. Mi venne imposto allora di rimanere; ma avvighiandomi perciò con più forza al fratel mio, ne fui brutalmente strappato con violenza da Tuech, e diviso con un colpo di bastone, accompagnato dal gracidar di rauche minacce! Un momento dopo udii aprirsi l'altra porta dirimpetto alla nostra, e chiamare lo sventuratissimo e caro Mario!

Qui tralascio questo quadro di dolore che non posso vergare, nè si leggerà da chichessia senza versare amare lagrime di pietà e di compassione, avegnacchè non si possa che assai malamente esporre. Io mi rimasi istupidito.

I miei compagni di disgrazia m'ingannarono compassionevolmente, facendomi pervenire delle false notizie, ed anche delle imbasciate a mezzo di Primavera, credei perciò che fossero stati traslocati in Sant'Elmo.

La bastonata e le villanie di Tuech furono al centuplo vendicate in altra epoca colle proprie mie mani. Dopo di che, tenni sempre d'occhio questo mostro della natura. Gli spezzai tutti i passi che egli si apriva mediante la sua figlia della quale aveva fatto sempre mercimonio, anche prima del 99, vendendola al più offerente[1]. Finalmente lo feci rinchiudere nella cittadella di Capua e relegare poi nel forte di Finestrelle, in Piemonte, ove morì.

Fu rimessa dunque la mia causa alla decisione della Giunta militare. Intanto quella di Stato fe' il suo rapporto. Mi venne notificato benanche, elasso qualche tempo, che si sarebbe fatto il mio giudizio dalla detta Giunta; ma con tutto ciò, mentre mi trovavo un giorno funestissimo per essere stato testimonio, dall'inferriata della mia prigione, del consiglio di guerra del Generale Federici, tenuto nella piazzetta di Castelnuovo, e per averlo veduto condurre, e, due o tre ore dopo, sortire

[1] Per nulla omettere su quanto riguardar possa questo indegno, aggiungo ritrovarsi allora fra gli arrestati un individuo (che non nomino) quello appunto che fino a quell'epoca si era incaricato del completo mantenimento della famiglia Tuech, del quale intesi mille fiate raccontare (fra gli altri tratti immorali) aver egli avuto sempre la buona notte dal padre, il quale andava, con in mano una candela, ad augurargliela allorchè erasi posto a giacere con la figlia: e ciò al prezzo di moltissimo denaro. Or costui veniva trattato peggio degli altri, non avendo in quelle emergenze il mezzo da spendere [Nota di V. Pignatelli].

Digitized by Google

vivacemente e risolutamente dalla cappella, per andare, quasi correndo a morte[1], m' intesi chiamare ad alta voce alla porta del carcere. Mi vi appressai, risposi, e vennemi di bel nuovo intimato l'*Eulogio* (termine siciliano di una procedura crudele affatto nuova per noi, che si pose in pratica in quell'epoca, per parte della Giunta di Stato. Sorpreso altremodo, dissi la mia causa farsi dalla Giunta militare: mi si rispose di no.

Eran giunti nuovi ordini di riscontro al premuroso rapporto inviato dalla Giunta di Stato in Palermo, giusta i quali fui ripassato, dopo due mesi, infra le mani di Speciale e compagni.

Quanti palpiti ero destinato a soffrire! È vero che il destino mi ha voluto salvo, ma mi è pur costato a ben caro prezzo! Condannato già da quella Giunta mi credei perduto; e così sarebbe decisamente avvenuto senza gli aiuti immensi di mia madre.

Di più ritrovandosi in quel giorno di guardia alle prigioni un ufficiale di mia conoscenza, gli feci somma premura onde avvertisse mia madre di tal novità (che era già a sua cognizione)e, poichè rifacevasi la causa, facesse domandare in mio nome alla Giunta che desideravo parlare all'avvocato officioso, avendo qualche altra cosa a dirgli a mia difesa; lo che era già stato da me detto inutilmente all'usciere.

Questa cosa si era l' aver io salvato da morte, in Avellino, un infelice sul punto che stava già in ginocchio per essere fucilato. Ero accorso in piazza, e non appena udito che quel meschino veniva tratto al supplizio per ordine del comandante civico su un semplice sospetto, senz'aver subito alcun giudizio (forti disordini delle rivoluzioni in cui le menti sono tutte esaltate!)mi ero slanciato avanti al plotone che stava per far fuoco, e dopo aver minacciato colla sciabola impugnata, ed interrogato quel capo con qual ordine e con qual sentenza faceva fucilare quel disgraziato, gliene imposi talmente che ritrassi la vittima già bendata ed in ginocchio e la feci condurre alla Municipalità dicendo che se era reo, sarebbe stato esaminato e giudicato. Potei però azzardarmi a tanto perchè transitava per quella città e vi soggiornava una forte colonna di cui facevo parte.

Era dunque sperabile per me che un'azione simile potesse giovarmi; e però avevo gran premura d'indicarla e farmene un giusto merito.

[1] La condanna a morte e l'esecuzione del Federici ebbero luogo il 23 ottobre 1799, come risulta dal *Diario* del De Nicola, vol. I, p. 355.

Digitized by Google

L'uffiziale se ne incaricò col massimo impegno: ma chi potrebbe indovinar mai la risposta che si ricevè dall'avvocato? Eccola: « A che monta ? L'ho inteso l'altra volta; so tutto, adesso è inutile! » In una parola, il filo al quale tenne legata la mia vita è il seguente. Mia madre, amica della Principessa di...., sapendo l'amicizia che questa aveva col presidente della Giunta, Damiani, corse piangendo da lei onde impegnarla fortemente per me. La fortuna volle che in quel momento stesso giunse il Damiani, il quale vedendo le due dame singhiozzare dirottamente domadolle cos' era. La principessa allora, espostane la cagione e presentandogli mia madre, se gli buttò, colla stessa, ai piedi, e tanto gridò, fe' tanto, che ottenne da lui la ferma promessa che mi sarebbe stato favorevole, impegnandosi a difendermi cogli altri giudici; avendolo anche già promesso ad un antico e granmio amico (D. Giov. Dolce, siciliano), suo parente, ed in quel momento segretario.

Si diedero contemporaneamente docati quattrocento ad uno dei giudici, Fiore.

Incominciati i voti, i due primi furon di morte: il terzo (di Fiore) a pochi anni di esilio. Allora il Presidente che avrebbe dovuto votar l'ultimo, vedendo starsi attaccata la mia vita ad un altro voto, si alzò e mantenne la parola data, con la massima energia.

Egli disse che un bisogno urgente chiamavalo fuori, e perciò votava prima del tempo. Impadronendosi poscia dell'argomento, parlò con veemenza contro la decisione dei primi due, dicendo: essersi voluti dal tribunale due fratelli morti, ed essersi avuti,però non volere, il Re, la distruzione della famiglia, ecc, nè tampoco di ammazzarne un terzo, elassi due mesi; tanto più che ero un ragazzo non compromesso antecedentemente in nulla; per cui il suo voto era assolutamente per la vita, dandomi pochi anni di esilio. Dopo ciò sortì.

L'ultimo giudice, vedendo il Presidente così impegnato e che con tanto calore avea perorato a mio favore, appoggiato costantemente da Fiore, non credè opportuno mandarmi alla morte, contentandosi soltanto aumentare gli anni del mio esilio.

Così fui salvo. Gli è difficile il dire ciò che fe' allora lo Speciale! Minacciò, si alzò gridando: « Quell'anima fiera si salverà ! » Ma tornogli inutile: dovè uniformarsi,e, non altro potendo, riuscì ad aumentare di dieci anni il mio esilio.

Ho fin qui rapportato delle cose inaudite, e, ad ogni ragione, in apparenza favolose: e bene, debbo continuarle. Son desse però della più scrupolosa ed esatta verità.

Digitized by Google

La notte istessa di quel giorno, all'ora solita e fatale in cui non si dormiva mai, nella quale venivasi a strappare le vittime da immolarsi il domane, coricato per terra, venivo tenuto a bella posta distratto da un amico, s'intese avvicinare della truppa, quindi il rumore di portantine, finalmente aprire il terribile cancello della morte e declinarsi il nome di Vincenzo Pignatelli, non già chiamandolo, ma pronunziato a voce non molto alta.

Senza attendere che questo nome fosse ripetuto all'aprirsi del nostro criminale, non so perchè, ma è pur certo che macchinalmente mi distaccai dalle braccia dell'amico, e, più istupidito ancora, mi avvicinai all'uscio della prigione, come per offrirmi io medesimo, un istante prima del tempo, ai carnefici: nel momento stesso, un forte strepito del catenaccio della nostra porta, rese certa la mia sorte, e finì d'insinuare nelle mie vene il gelo indescrivibile di quel genere di morte. Ma questo rumore finì nell'atto stesso. Venne aperto il criminale di rincontro, quindi rinserrato; sortì la gente armata, si richiuse il cancello mentre io estatico e quasi privo di sensi, mi rimanevo ancora vicino la porta: finchè alzatosi tutti i miei compagni d'infortunio mi strapparono di quel sito, prodigandomi tutti gli aiuti che poterono, coll'opera e colla parola. La mattina seguente di buon'ora, l' uffiziale apriva la prigione, e vedevo correre a me un antico servitore di mia madre colla fausta nuova della mia vita.

Qual io mi restassi non so dirlo: gli è certo che non credevo a me stesso; ed è pur di sicuro che senza la mia giovinezza e forza di temperamento avrei dovuto soccombere a tanti colpi portati sul mio morale.

La persona nominata la notte innanzi era D. Vincenzo Pignatelli Marsico, condannato a morte, colla clausola però di attendersi la decisione da Palermo, e che fu poscia aggraziato [1].

Lo condussero in quella notte in altro carcere e prima di ciò, erasi osservato se il nostro catenaccio stava ben chiuso: a meno che non avevano cominciato ad aprirlo per l' equivoco di un nome in due persone. Domandai tosto all' uffiziale ed al domestico se i cari fratelli stavano bene in Sant'Elmo; dessi mi risposero af-

[1] Di Vincenzo Pignatelli di Marsico si occupa la rappresentanza della Giunta di Stato del 9 Novembre. Essendo egli uno degli ottanta prigionieri di Castelnuovo, la sua condanna a morte non poteva eseguirsi senza il beneplacito del Re; e questi la commutò nella carcerazione a vita nel castello di S. Caterina alla Favignana. Conf. SANSONE, op. cit., p. 265, 267.

Digitized by Google

fermativamente! Cambiossi allora la mia prigione in una più comoda dov'erano tutti gli esiliati. Mi fu permesso ancora vedere le mie persone di servizio e ricevere dalla casa ciò che mi occorreva.

A tal proposito mi piace, nè posso tralasciare di qui tener parola di un piccolo aneddoto, come assai caratteristico della vertigine di quei tempi.

Il primo che corse a vedermi appena cambiai la prigione prodigommi tutti i più vivi segni di attaccamento e di divozione sino alla mia partenza, si fu il mio cameriere che servivami da molto tempo. E bene: come si crede si presentasse costui?

Vestito da capo a piedi dei migliori miei abiti con la massima indifferenza e buona fede del mondo, e senza trascurar nulla dal cappello alle scarpe mentre io mi era in giubba di tela e mutande lunghe. Tanta era la persuasione del popolo che i nostri beni gli appartenessero esclusivamente.

L'indomani venne mia madre.

La prima domanda che le feci dopo i primi momenti di tenera espansione di animo, si fu quella dei fratelli, morti da più di due mesi, e che come ho detto credevo sempre in S. Elmo.....Il suo silenzio, il gran pianto che versò, il lutto stretto che portava l'infelice e tenera madre (del quale non erami accorto) furono un colpo di fulmine pel figlio la cui anima era sì grandemente esagitata per le tante sofferte sciagure! Si tacque e si confusero le nostre lagrime. Il mio cuore aveva bisogno di sfogo; che tante fresche rimembranze, l'amore estremo che portavo agli infelici miei fratelli, tanti comuni patimenti, una divisione così dolorosa dovevano averlo suggellato nella mia anima.

Si aggiunge a ciò il calice amaro succhiato da me sorso a sorso per circa 8 mesi di lunghe serie di patimenti, di umiliazioni di tutte le maniere, e l'aver veduto costantemente balenare innanzi ai miei occhi la falce fatale di quel genere di morte, e dovrà conoscersi l'essere stato un portento per me il non soccombere in quel colpo.

Finalmente in quel giorno e negli altri successivi seppi da mia madre istessa tutto il dettaglio della loro disgrazia, come quello della mia causa ed il modo col quale era riuscita a salvarmi.

In ultimo partii per la Francia l'antivigiglia di Natale su un bastimento Raguseo, e dopo una prima tempesta che ci sorprese al Capo Cono ed una assai più terribile al sortire del golfo della Spezia ecc. giunsi in Tolone dopo 22 giorni di pericolosissima navigazione.

Digitized by Google

Alcune delle circostanze di questa dolorosa narrazione sono per loro stesse incontrollabili. Anche se si fossero conservati tutti gli atti del processo non vi troveremmo certo registrati i colloqui segreti o la discussione tra i giudici prima della sentenza o le pratiche estralegali fatte dall'avvocato Gaspare Vanvitelli e dalla principessa Giulia Mastrilli. Ma molte altre circostanze importanti, al confronto dei documenti finora conosciuti, risultano veritiere e esatte perfino nella loro successione cronologica, onde si avvalora la fiducia nell'intero racconto.

È confermato che Vincenzo fu sottoposto due volte al giudizio della Giunta di Stato: la prima volta in compagnia dei fratelli Ferdinando e Mario la seconda da solo. Il primo giudizio— ed è quello di cui abbiamo riprodotto i costituti e le principali testimonianze—si chiuse colla sentenza del 23 settembre. Conteneva questa la condanna a morte per Ferdinando e Mario — che il giorno 30 furono « quietamente decollati » come si esprime il registro della confraternita dei Bianchi [1] — e il rinvio alla Giunta di Guerra dei Generali per Vincenzo [2].

Della « rappresentanza », che come per gli altri giudizii fu inviata al Re, noi conosciamo soltanto l'annotazione nel « Registro dei condannati dalla Giunta di Stato di Napoli negli anni 1799-1800 », (pubblicato nella Serie V dei documenti dell'archivio di Stato di Palermo dal Sansone), ma non il testo che manca negli estratti dei « Registri delle Rappresentanze » pubblicati nelle serie II e IV. Ma le date segnate in quel registro riassuntivo inducono ad una facile argomentazione. La spedizione, della rappresentanza avvenne il 3 ottobre, quando già da tre giorni erano stati giustiziati Ferdinando e Mario; riguardo ad essi era fatta dunque per semplice informazione, mentre pel terzo doveva richiedere il consenso del Re pel rinvio alla Giunta dei Generali. Questo consenso dovette esser negato nella « risoluzione » reale che è del 7 ottobre. Vincenzo Pignatelli tornò al giudizio della stessa Giunta di Stato e questo secondo giudizio si chiuse colla sentenza del 27 ottobre. Di essa fortu-

[1] Pubbl. da L. Conforti, *Napoli nel* 1799, p. 169. I due Pignatelli furono sepolti nel Carmine Maggiore.

[2] De Nicola, *Diario*, I, 322.

Digitized by Google

natamente abbiamo la « rappresentanza » inviata al Re il giorno 30 e così riassunta nel registro 1965 della Reale Segreteria di Palermo : « Vincenzo Pignatelli di Strongoli terzo fratello degli altri due condannati a morte per aver servito da capitano nella truppa e d'aiutante del suo maggior fratello Francesco, per esser stato sempre presso i medesimi dacchè giunsero in Napoli ed in tutte le spedizioni, riguardando la Giunta le circostanze dei fatti l'ha condannato ad anni 25 di esportazione essendo stato il quinto di perpetua esportazione[1] ».

IV.

Nell'esercito cisalpino — La campagna di Toscana.

Quando, nel Gennaio del 1800, Vincenzo Pignatelli, dopo aver toccato il porto di Tolone sbarcò a Marsiglia, la sua risoluzione era presa. Con l'animo, se agitato ancora dagli orrori della prigionia e dallo strazio pei supplizi dei due fratelli, non certo abbattuto, incominciava la sua vita d'esilio, arruolandosi subito nella Legione Italiana. Ebbe nel reggimento dei cacciatori a cavallo il grado di capitano e poco dopo quello di maggiore. La legione, che era comandata dal Generale Lecchi, fu aggregata all'armata di riserva che Bonaparte riunì a Digione e che nel Maggio guidò in Italia. Mentre il grosso dell'esercito valicava il Gran S. Bernardo, e altri reparti superavano il S. Gottardo e il Moncenisio, la Legione sorpassava il Piccolo S. Bernardo. Con essa il Pignatelli prese parte alla campagna in Piemonte e in Lombardia che si chiuse colla battaglia di Marengo (14 Giugno) e l'armistizio di Alessandria (16 Giugno). Ma di quei fatti, se, come appare dagli indici, egli ebbe ad occuparsi nelle « Memorie » ora perdute, non resta traccia nei capitoli estratti per l' « Album ». Due di questi [2] si riferiscono ai mesi che seguirono a quegli avvenimenti, quando il Pignatelli era già passato come capo squadrone (maggiore) nel secondo

[1] Sansone, op. cit., p. 264.
[2] Pagine 72 a 78.

Digitized by Google

reggimento degli Usseri Cisalpini[1]. Vi si narrano avventure di scarso interesse: l'incontro che egli fece per due volte con alcuni briganti delle bande dei Barbetti, che allora infestavano le campagne piemontesi[2]. Nell'agosto era stato inviato a Torino a rilevare settecento cavalli per l'esercito. Dopo averli spediti con un distaccamento dei suoi Usseri, tornava a Milano in posta col commissario di guerra Ferrari, e il capitano Villetta. Era di notte e dormivano, quando a uno svolto di strada, furono destati all'improvviso e si videro circondati da sei persone armate. Ma bastò sguainare le sciabole per metterle in fuga. Seguitando il cammino trovarono due viaggiatori che erano stati depredati di tutto, anche degli abiti.

L'amore per una signora lo attirò subito di nuovo a Torino e ve lo trattenne anche oltre il termine concessogli dal comandante della Divisione Cisalpina, Generale Pino, indulgente verso la galanteria. Ma all'avviso che si preparava l'invasione della Toscana, il Pignatelli — benchè, come egli si giudicava, « leggero e dedito bastantemente agli intrighi galanti, non dimenticando ciò che doveva all'onore, al grado militare, al dovere ed al nome della sua famiglia » — partì a cavallo per Bologna per la via di Alessandria. Traversò il campo di battaglia di Marengo che trovò «ancor coverto di ossa di uomini e cavalli... di frantumi di equipaggi militari e di abbigliamenti di ogni maniera, di selle fracassate ecc., mentre in molti siti vedevansi dei rialzi di terra che ricovrivano i cadaveri ». Nel secondo giorno di viaggio, mentre riposava all'osteria di Stradella, fu avvertito del pericolo di un assalto dei Barbetti, ma egli, non ostante che si avvicinasse la notte, volle proseguire. Giunto al quadrivio delle strade per Torino, Genova, Milano e Piacenza, scorse quattro persone apparentemente disarmate, ma in agguato. Ingiunse all'ordinanza — « un napoletano di cognome Natale, il più nerboruto, bruno, piccolo e bell'ussero che potea vedersi » — di dare addosso risolutamente ai due che erano dal suo lato, mentre egli si slanciava sugli altri due. Li costrinsero a andare

[1] A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana, cenni storico-statistici*, Milano, Bozzoni e Scotti, 1845, I, p. 169.

[2] Botta, *Storia*.

Digitized by Google

avanti fino alla seguente stazione di posta, dove furono riconosciuti per quattro assassini che il giorno prima avevano ucciso un ufficiale francese e la sua ordinanza.

A questi aneddoti brigantesch si riattacca per ordine cronologico il capitolo XVIII dell' albo[1] dove il Pignatelli tratta dell' « occupazione della Toscana e del combattimento di Siena ».

Il secondo Reggimento degli Usseri, dove il Pignatelli serviva col grado di maggiore, entrò in azione alla fine di Dicembre, colla Divisione cisalpina del Generale Pino, quando la Toscana, già occupata in Ottobre dal Generale Dupont, era presidiata soltanto da un corpo di seimila uomini comandato dal Generale Miollis. Bisognava sedare le sollevazioni cittadine e respingere l'assalto che l'armata napoletana forte di circa novemila uomini, sotto il comando del Generale conte Damas, minacciava dallo stato romano.

In diciotto mesi la Divisione « non ebbe un momento di riposo, percorrendo la regione in tutti i sensi per mascherare la propria debolezza. Manovre in massa e in dettaglio, marce notturne su uno o su vari punti, concentricamente e no; tutto per non fare accorgere della vera consistenza dei Francesi ai Tedeschi del Generale Sommariva, il di cui quartier generale era in Perugia, ai Napoletani, e ai briganti aretini. In tutto quel tempo che durò la campagna le truppe non ebbero a sostenere che un solo combattimento e qualche piccolo scontro parziale...

Il combattimento fu quello di Siena (14 Gennaio 1801) per scacciarne il Generale Damas.

Non sì tosto il Generale Pino pervenne in Firenze adoperossi con tutta la sua energia per decidere il Generale Miollis a marciare in avanti ed attaccare i Napoletani.

La grande sproporzione delle nostre forze (benchè riunite) a fronte di quelle del nemico, il non poter azzardare alcun colpo prima che gli affari principali dell'Alta Italia non avessero preso un assetto decisivo mantennero il G.le in capo qualche tempo

[1] Pag. 79 a 91.

Digitized by Google

perplesso su quanto gli si proponeva. Finalmente si persuase a metà e a metà regolò il suo piano di operazione a fine di non compromettersi più del dovere...

Le truppe presero le mosse in 2 colonne:

1. Quella del G.le Pino di 4 o 3 battaglioni con pochi ufficiali, del secondo reggimento di usseri, una compagnia di zappatori e una batteria, all'ala sinistra, prese per le montagne della Castellina sopra Siena pernottando a 7 o 6 miglia da quella città.

2. L'altra di maggiore forza, al comando del G.le Miollis prese la via dritta.

Le due colonne si dovevano congiungere a un miglio prima di Siena.

La marcia delle due colonne era stata talmente ben combinata che giunsero desse contemporaneamente sul punto in cui le due strade si uniscono ed attaccarono simultaneamente, su i due fianchi, l'avan-posto napoletano che in numero di 4 in 500 fanti, due squadroni e 2 pezzi l'occupava e difendeva .Dopo breve resistenza, il nemico, assai ben diretto, si volse in ritirata, riducendo i due Squadroni e i 4 pezzi sulla grande strada, e facendo da tempo in tempo fronte con essi, fiancheggiati da tutta l'infanteria nella campagna sulla loro dritta, la quale, parte formata e parte dispersa, da cacciatori, cedeva benissimo il suo terreno battendosi piano piano in ritirata.

Dalla parte opposta il G.le Pino faceva attaccare ed inseguire da due sole compagnie di Granatieri tutta quella fanteria, mentre gli Usseri occupando in colonna con distanze il bivio e rimanendo in osservazione, distaccavano in avanti sulla grande strada 40 uomini alla cui testa io mi poneva, i quali caricavano risolutamente la cavalleria e i due cannoni che prendevano, ed inseguivano l'altra fino alla porta della città; locchè avendo isolato la fanteria e resole impossibile il continuare a ripiegarsi lentamente per non esser girata da noi ed attaccata alle spalle, mentre i granatieri avrebbero battuta la carica di fronte, forza le fu il porsi in piena fuga, e poco stante venne presa quasi per intera. Ma non prima giungevamo alla porta e stavamo per tagliare l'infanteria, che spalancatasi quella ad un tratto (mentre era stata chiusa dopo la ritirata della cavalleria) ed avvertiti chiaramente, noi, dal rumore che ne sortiva, avanzarsi un grosso corpo di Cavalleria al galoppo affine di sostenere la retroguardia, non fui lento a comandare: *Demi-tour à gauche par quatre!* ed a ritirarmi al ga-

Digitized by Google

loppo. Infatti era il G.le Ventimiglia che accorreva a noi con un reggimento e ci faceva caricare alle spalle.

In quel momento cambiò la scena, noi perdemmo i 2 pezzi presi, e come la nostra carica aveva scoperto l'infanteria napoletana e fatto avanzare la nostra alla baionetta, così la ritirata, che dovemmo precipitosamente eseguire scoprì i nostri granatieri, gli obbligò a volgersi in fuga e fè rifar faccia ai nemici ed ai prigionieri medesimi i quali tutti uniti si posero ad inseguire i nostri.

Il loro vantaggio però non fu che d'un istante, che giunto appena sulla testa del reggimento con i 40 uomini ricomandai inaspettatamente: *Demi tour à gauche par quattre!* — e poscia di nuovo: *au galop* — lo che essendo stato ripetuto dal Colonnello, tutto il reggimento mosse in avanti e mi seguì; mentre riportandomi testa abbassata ed inatteso per la seconda volta in avanti con i 40 uomini sul reggimento che ci aveva inseguiti, ne fu lo stesso talmente sbalordito, che data volta ai cavalli si pose di gran galoppo in fuga; la qual cosa avendo cambiato di bel nuovo la scena, riprendemmo non solo l'artiglieria, ma quasi tutta la fanteria e diversi cavalieri, oltre a quelli che rimasero estinti o feriti.

Diversi bassi ufficiali e soldati napoletani si batterono con molta bravura, difendendosi coraggiosamente colla sciabola alla mano prima di soccombere. Gli ufficiali fecero il loro dovere, ma non ebbero il tempo di segnalarsi. Uno di essi riportò un gran colpo di sciabola a traverso la faccia, ma si salvò. Non fu possibile l'impadronirsi della porta, avvegnachè inseguivamo la cavalleria con le sciabole nei reni, dapoichè il Ventimiglia l' aveva ben preveduto, e nell' atto stavamo per entrarvi ci venne chiusa sul muso e rimanemmo di fuori.

Il Generale Miollis dava allora le seguenti disposizioni: Mentre l' artiglieria abbatteva la porta e un reggimento francese di cacciatori a cavallo ed il nostro italiano di Usseri, unitamente a 4 compagnie di granatieri delle due nazioni si teneva pronto ad entrare attraversando la città, tutta la fanteria riunita, col resto dell'artiglieria, la girava a sinistra, nell'atto che il battaglione degli uffiziali, al quale eransi date le scale, si dirigeva a dritta della strada sotto gli ordini di mio fratello, e montarono sul forte che trovavasi abbandonato.

Appena atterrata la porta, i cacciatori a cavallo francesi seguiti dagli Usseri cisalpini, e sostenuti più appresso da 4 pezzi e da i detti granatieri, si portano in avanti attraversando la città in colonna per plotoni al trotto, e giunti un miglio al di là si tro-

Digitized by Google

varono inaspettatamente dirimpetto a tutto il corpo napoletano che gli attendeva in battaglia. Gli fu ordinato allora di arrestarsi per aspettare non solo l'arrivo della colonna d'infanteria, che aveva un grandissimo giro e molto cammino a fare, ma benanche i loro pochi granatieri e i 4 pezzi.

L'inimico era formato su due linee di fanteria perfettamente simili appoggiate entrambe, alle ali, ad un reggimento di cavalleria e coverte dalla corrispondente artiglieria. Una piccola riserva era fissata dietro il centro della seconda linea.

Il rovesciare i nostri due deboli reggimenti di cavalleria che si trovavano ancora in colonna, isolati e lontani da tutti i loro sostegni, sarebbe stato certamente ciò che conveniva al Generale napoletano, ch'io nel mio nulla mi attendevo ogni istante.

Egli perdè nell'incertezza del suo piano il più bel momento.

Dal sito che occupava già, sul quale aveva avuto tutto l'agio di formare la sua armata, aveva dovuto sicuramente riconoscere di lontano la nostra marcia e vedere i due detti reggimenti avansarsi soli e in un terreno incassato e dominato qual è quello che sta al di qua di Siena, e chedietro ad essi, e a qualche distanza, non avea che pochissima gente ; mentre tutta la colonna veniva da un'altra direzione e non comparia nè anche ; e però invece di attendere di essere da noi risolutamente attaccato, un buon Generale ci avrebbe colto in fallo e in flagrante delitto, ed attaccandoci in marcia, di fronte e sui due fianchi (mentre non eravamo neanche preceduti a buona distanza da una avanguardia) ci avrebbe reso impossibile il formarci, ci avrebbe oppressi, inutilizzati, investiti in un momento su i primi 2 pezzi di artiglieria e le due compagnie di granatieri che li seguivano, indi su gli altri che si avanzavano successivamente sulla strada, ed avrebbe dovuto tutto *enlever* assieme a noi e ai due Generali che per colmo d'imprudenza non avevamo per ritirata che un luogo stretto vale a dire la strada della città. A parere mio il Generale Damas non seppe cosa farsi alla testa di un corpo tanto numeroso ; comunque aveva già mandato degli ordini pressanti al suo primo e forte scaglione di portarsi in avanti.

Intanto noi rimanemmo di rincontro a tutta la linea di battaglia nemica (la quale non faceva alcuna mossa limitandosi a trarre interpellatamente su noi qualche colpo di mitraglia e di fucile) aspettando l'arrivo dell'artiglieria e dei pochi granatieri.

Giunti appena 2 pezzi e quindi 2 compagnie degli ultimi, che

Digitized by Google

si dispersero da cacciatori, incominciarono il fuoco contro l'estrema dritta dei Napoletani, che rispose con molta superiorità numerica.

Non molto stante arrivarono altri 2 pezzi unitamente alle due compagnie di granatieri cisalpini: i due primi vennero posti in batteria assieme agli altri, mentre le ultime non solo rafforzavano l'attacco ma spintesi innanzi alle 2 francesi si diressero bravamente e col massimo sangue freddo contro la dritta del nemico. In quel momento appunto i cacciatori a cavallo francesi ebbero l'ordine di caricare l'estrema sua sinistra. L'eseguirono e voltarono briglia a pochi passi della stessa; dessi furono inseguiti da un reggimento di cavalleria che venne forzato a ripiegarsi velocemente da quello degli usseri cisalpini, il quale preceduto da un plotone di uffiziali, comandato dal colonnello e condotto dai due maggiori su due varie direzioni, sul fianco sinistro,cioè, e di fronte, disimpegnò non solo i detti cacciatori ma seppe spingere a fondo la sua carica e decidere la ritirata del nemico smosso di già all'altro lato dall'attacco dei granatieri e dell'artiglieria.

Noi non gli avremmo dato più riposo e forse avremmo fatto buttare le armi ai battaglioni già scompigliati se un ordine imperioso non ci avesse arrestato e fatto non solo ritirare tranquillamente la truppa nemica ma eziandio tutti i suoi bagagli che si difilavano separatamente per un altra strada sulla nostra dritta. Noi ci mordemmo le mani! Quando tutto ciò era di già terminato comparve appena in lontananza tutta la nostra infanteria ed il resto dell'artiglieria. Nel principiare a ritirarsi il generale Damas invece di appoggiarsi sul suo scaglione che si stava portando in avanti mandò l'ordine pressante di retrocedere.

I corpi dunque che della parte nostra entrarono in azione furono due debolissimi reggimenti di cavalleria, quattro compagnie di granatieri e quattro pezzi di cannone. Gli altri non solo non trassero un sol colpo di fucile, ma giunsero nel campo di battaglia dopo la prima ritirata del nemico, o rimasero nel forte che lo stesso aveva evacuato prima della loro occupazione. La perdita dello stesso ascese a pochi morti e feriti ed a 600 prigionieri; ma sarebbe stata molto più grave se l'avessero inseguito da vicino i nostri due reggimenti, i granatieri e due pezzi almeno e quindi tutta la colonna.

Dopo la nostra carica mi adoperai moltissimo onde impedire che i soldati recassero il menomo danno ai prigionieri: gli è certo che senza l'immensa mia premura e l'attività che vi adoperai, molti di loro sarebbero stati malmenati e spogliati nel calore di

Digitized by Google

quel primo istante, locchè fece che io fui sul momento circondato da essi, i quali correndo tutti a porsi sotto la mia salva-guardia, mi tenevano per i piedi, per le cosce, per la briglia del cavallo ecc. Mi è finanche rimasta impressa la fisionomia di un ufficiale, che mi chiamò a nome, e come non lo conoscevo mi disse che gli usseri stessi mi avevano indicato. Nell' armata napoletana, come appresi da parecchi prigionieri, si conosceva esservi nella francese i due fratelli Pignatelli Strongoli e si diceva che vi era ordine di non dar loro quartiere se cadevano nelle mani dei Napoletani. Era una voce e non ebbi modo di accertare se fosse vera, se cioè realmente fosse stato dato quest'ordine. Per precauzione legavo le pistole al cappotto che avevo a bandoliera, invece di metterle nella fonda dell'arcione. Voleva tenerle a mano per suicidarmi se cadeva prigioniero. Gli usseri mostrarono immense cure per me. Dessi mi avrebbero difeso come leoni. Il contegno delle truppe napoletane fu buono fino al momento della ritirata. Ignoro cosa avessero fatto da quel punto in poi, ammassati come erano in disordine ed inseguiti...

Qualche tempo dopo il combattimento di Siena al secondo Reggimento Usseri fu tesa un'imboscata nelle montagne della Lunigiana, mentre si recava a Massa di Carrara per acquisto di cavalli. Una notte si era fatto riposo in un comunello, del quale il Pignatelli, narrando trent'anni dopo questo episodio nel capitolo XII dell'« Album »[1], aveva dimenticato il nome. Alla nuova alba si riprese la marcia, sulle indicazioni che dava la guida fornita dal sindaco del comune, per sentieri che si facevano sempre più aspri; così che i soldati scesi di sella dovettero condurre a mano i cavalli spingendoli avanti a fatica su per quelle balze. Il reggimento si era internato in una gola boscosa quando le alture che erano avanti si videro brulicare di armati e si sentirono le prime fucilate. Con prestezza fu disposto che una metà dei soldati continuassero a condurre a coppie i cavalli al comando di un ufficiale per compagnia, protetti alla testa della colonna dall'altra metà dei soldati e dai restanti ufficiali, e alla coda da duecento uomini che per mancanza di cavalli marciavano a piedi. Questi ultimi nascosti tra gli alberi e distesi per

[1] Pag. 60-63.

Digitized by Google

terra si tenevano silenziosi, mentre i primi assalivano con impeto i nemici. Allora costoro, in parte briganti toscani e in parte soldati austriaci del Generale Sommariva, lasciarono libero il passaggio e corsero indietro coll'intento di attaccare alle spalle il reggimento. Ma i duecento cisalpini della retroguardia, rivelatisi all'improvviso, sbaragliarono e misero in fuga gli assalitori. Quando l'agguato fu sventato, il Pignatelli salì su di un'altura per riconoscere il terreno e si accorse che dopo un' intera giornata di marcia si trovavano alla distanza di appena tre miglia dal paesetto da cui erano partiti la mattina. Degli Usseri pochi furono feriti, e fra questi l'ordinanza del Pignatelli, pochi altri, che erano rimasti indietro, furono catturati insieme con la moglie dell'aiutante di campo del Generale Pino. Ma la liberazione fu ottenuta in poche ore insieme con un congruo indennizzo, in denaro in viveri e foraggio, pei danni arrecati al Reggimento.

Da questo episodio di guerriglia si salta nei capitoli dell'« Album » al racconto di alcuni pericoli superati nel traversare le Alpi nel Dicembre 1803.

Il 2.° Reggimento degli Usseri aveva avuto « l'ordine di recarsi da Milano alla Grande Armata, riunita nei contorni di Boulogne, sulle coste della Manica, e propriamente al campo di Saint-Omar, traversando il Sempione »[1]. Dovendosi costeggiare il Lago Maggiore Vincenzo Pignatelli con altri ufficiali lasciarono i cavalli alle loro ordinanze e proseguirono in barca, per visitare le isole Borromeo. Sbarcati a sera per raggiungere il Reggimento, s'incamminarono per un bosco dove smarrirono il sentiero. Dopo un lungo errare, il Pignatelli, che era alla testa della comitiva, si fermò avendo scorto un lume lontano. Mandò per richiedere una guida e delle fiaccole, e quando giunsero si accorse che era sull'orlo di un burrone: ancora un passo nel buio e sarebbe precipitato [2]. Nel valicare il Sempione per la strada che allora si costruiva per ordine di Napoleone, una mina scoppiò poco lontana del Pignatelli, facendo scartare

[1] Conf. ZANNOLI, op. cit., II, p. 319.
[2] Capitolo IX, p. 53.

Digitized by Google

il suo cavallo. Caddero. insieme sull'orlo di un precipizio e dovettero la salvezza al pronto accorrere dei soldati[1].

Prima di questa partenza per la Francia e dopo della pace di Firenze (28 Marzo 1801) quale era stata la sua vita? Dal sunto delle « Memorie », ora introvabili, appare che si occupò « indefessamente » dei suoi Usseri « che portò in Reggio, Vigevano, e Milano... al più alto grado di disciplina, ed istruzione » meritando « in tal modo la stima e l'opinione generale ». Ma anche di un'altra cosa, e ben più importante egli si era occupato nella seconda metà del 1801 e fino ai primi mesi del 1802. Era stato col fratello Francesco tra quei patrioti, che, quando fu perduta la speranza nell'aiuto francese, avevano formato il proposito di « effettuare con forze nazionali l'indipendenza d'Italia ». Fino a che punto e quanti di essi intendessero rivolgersi contro gli stessi francesi, è difficile dire — scrive il Croce — « certo, se alcuni contavano sull' appoggio del generale Murat, e dei suoi, altri avrebbero volentieri ammazzato Murat, e ribellato l'Italia contro i francesi. Ma tutti erano d'accordo sopra una parte del programma, che consisteva nello scacciare dal regno i Borboni e farne uno stato libero da stranieri ». Vincenzo Pignatelli aveva attivamente lavorato in Romagna e a Roma a preparare l' invasione, e aveva tenute molte corrispondenze negli Abruzzi con i capimassa, e fra gli altri coi fratelli Mammone e Sciabolone che dovevano simultaneamente provocare l' insurrezione all'interno. Ma tutto andò a vuoto, non per le misure prese dal Governo napoletano, avvertito poco prima dello scoppio della congiura, ma per la recisa opposizione di Napoleone[2].

V.

Il ritorno a Napoli — Un episodio della insurrezione realista.

Il secondo reggimento degli Usseri fu rimandato in Italia alla fine del 1804, e nel riordinamento gli fu imposto il nome di

[1] Cap. X, pp. 54-55.

[2] Croce, *La rivoluzione napoletana del* 1799, Bari, Laterza, 1912, p. 401.

Digitized by Google

reggimento dei Dragoni di Napoleone Vincenzo Pignatelli vi ebbe il grado di tenente colonnello. Al riaccendersi della conflagrazione europea, nell'autunno dell'anno seguente, prese parte alla campagna del Veneto e del Trentino, distinguendosi nei combattimenti di Verona (18 ottobre) e di Caldicio (30 ottobre). A queste note che togliamo dallo stato di servizio, le carte del Pignatelli non ci consentono di aggiungere nessun ricordo personale. Una tale privazione si estende, anche più duramente per noi, ad altri avvenimenti di quello e dell'anno seguente che dovettero essere seguiti con animo ansioso da lui, come dagli altri emigrati napoletani: la conclusione della neutralità tra il regno di Napoli e la Francia (21 settembre 1805); la rottura di essa con gli accordi segreti colla Russia e l'Inghilterra, e lo sbarco delle loro truppe a Napoli; la dichiarazione di guerra di Napoleone contro i Borboni di Napoli; l'invasione del regno. Nell'armata che vi fu destinata, sotto il comando onorario di Giuseppe Napoleone ed effettivo di Andrea Massena, i Dragoni furono compresi nella Divisione Lecchi; ma Vincenzo Pignatelli fu aggregato allo stato maggiore del Generale Dabrowschi. Tre giorni dopo dell'ingresso dell'esercito francese in Napoli (14 Febbraio 1806) il Pignatelli fu incaricato della formazione del 1.° reggimento di fanteria leggiera, e lo comandò fino al 20 Maggio, quando fu nominato colonnello del 1.° reggimento dei Cacciatori a cavallo. Con questo prese parte all'assedio di Gaeta, e poi fu mandato a reprimere l'insurrezione della Basilicata.

L'episodio che racconta nel capitolo che trascriviamo è stato dimenticato finora anche dagli storici locali[1].

Congiura in Matera del Canonico Montemurro nel 1806.

Dopo la resa di Gaeta all'armata francese, durante una parte del di cui assedio mi ebbi il comandamento di tutte le truppe accampate al Garigliano; mentre mi ritiravo per alla volta di Aversa col Reggimento di cavalleria di cui ero colonnello, una staffetta pressantissima, che mi raggiunse al di qua di Sessa, recommi

[1] Un cenno si trova nel n. 21 del *Corriere di Napoli* del 1 ottobre 1806.

Digitized by Google

l'ordine di portarmi tosto in Basilicata col detto corpo, prendendo il comando di quella provincia ; lo che venne eseguito.

Lo sbarco accaduto di recente in Calabria delle truppe inglesi provegnenti di Sicilia, e gli affari cui lo stesso avea dato luogo dovevano necessariamente impormi l'obbligo di una grande attività e vigilanza ; e però nulla da me fu trascurato. Vi ebbero diversi piccoli scontri con rivoltosi, e fui in movimento sempre che la micidiale terzana doppia, che mi avea colpito nel giorno stesso della nostra partenza dal campo pestifero del Garigliano, mel permise ed appena mi lasciava, quando anche per un sol giorno.

Tutto essendo dunque nella massima ed apparente quiete, mi limitavo ad una stretta sorveglianza, e a tenere in movimento quei soli distaccamenti che necessariamente occorrevano ne' siti maggiormente sospetti della provincia : ma m'ingannavo assai. Una congiura la più estesa e la meglio organizzata stavasi tessendo in quel momento, ed era sul punto di scoppiare, senza che ne avessi avuto il menomo sentore.

Correva il giorno di S. Eustachio, protettore di Matera : la mia abitazione si era di rincontro la Cattedrale avanti la quale avvi un gran largo in cui aveasi formato un esteso e significante fuoco di artifizio, che dovev'aver luogo in quella sera medesima verso mezz'ora di notte di prospetto ai miei balconi : ed era quello precisamente il momento fissato per l'esecuzione della congiura : e pure io lo ignoravo ancora.

Verso le 22 ½ mentr'ero occupato a fare la posta e che, seduto in fondo di una grandissima galleria, scriveva al Ministro in Napoli, uno dei maggiori del mio reggimento entrando dall'altra estremità della stessa avvanzossi in aria tanto spaventata sino a me che, a dire il vero, ne rimasi internamente assai allarmato, sospettando non essere avvenuto qualche gran male ; ma perciò appunto feci vista non averlo rimarcato e continuai indifferentemente a scrivere.

Lo stesso accennommi allora dovermi parlare di cose di sommo rilievo che non ammettevano dilazione alcuna. A ciò, malgrado che ardente già fosse in me la brama di scrutare e conoscere il motivo di quell'allarme, che mi avessi più desiderio di saperlo che non lui di dirlo, non risposi che ridendo, dicendogli per calmarlo : « cos'è, mi sembri molto esagitato; non vi ha fretta, bisogna che finisca la mia posta ».—« Che posta e posta », ripete « non fate a vostro modo, Colonnello, sentite subito, chè l'affare è urgentissimo, e non avvi tempo a perdere ». Allora lasciai tutto:

Digitized by Google

« ebbene, cosa vi ha di nuovo », soggiunsi ridendo « cosa è avvenuto che ti ha tanto spaventato ? ».

Seppi dunque avervi una congiura seriissima la quale fra un'ora e mezza doveva scoppiare, del che me ne diè qualche dettaglio. Lo sapeva egli da un caporale (alsaziano) del mio reggimento. Lo volli immantinente vedere, e tosto me lo presentò, che lo avea già introdotto in mia casa per una porta segreta che sporge in un piccolo vico solitario ; avendo in tal modo, con ottimo accorgimento, evitato di farlo entrare per la porta principale : cosa urgentissima dalla quale dipendeva imperiosamente la comune salvezza.

Se quel palazzo non avesse offerto una tale risorsa, dubito se sarei riuscito, e riuscito così completamente, come n'ebbi la sorte, a far tornare il tutto a vôto, senza il menomo disordine.

Ecco quanto il caporale mi disse : La congiura essere molto estesa, abbracciando le province di Bari, Capitanata e Lecce. Essere perfettamente organizzata. Il suo capo essere un tale canonico Montemurro, con due suoi fratelli, dei quali, egli, il canonico, ed un fratello ritrovarsi quivi incarcerati e sotto processo criminale per omicidi, stupri ecc. I birri (che in allora non eran per anco stati aboliti) esservi tutti a parte, compreso il loro capitano, Staffetta, che attendevasi di Potenza con altri 60 di essi. La mattina di quello stesso giorno era stato egli, il detto caporale, chiamato da un sergente del medesimo mio reggimento, di nazione piemontese, (di cui non mi sovviene il nome) ed invitato, dopo vari discorsi, ad andare a pranzo seco nelle carceri da alcuni suoi amici. Egli sospettando di qualche cosa, ed anche temendo di un'insulto se vi si fosse negato, avea accettato nell'idea di scovrire la trama. Introdotto subito dai birri, avea trovato imbandita una grandissima mensa; e prensentato dal sergente, era stato accolto da tutti con la massima gioia. Di più avea veduto che tutti i carcerati, in numero di meglio 500, erano armati: che i birri erano stati loro commensali, e che, nel vino, eransi da tutti cavati gli stili, giurando lo sterminio, il fuoco, il saccheggio !

La congiura essere ordinata nel seguente modo : Più centinaia di persone de' paesi limitrofi ritrovarsi in quel momento sulla piazza del vescovato rimpetto la mia abitazione vicino al fuoco di artifizio, mentre molte altre, non giunte ancora, si sarebbero arrestate, man mano, fuori la città !

Che il caporale (anche del mio reggimento e romano di nazione),

Digitized by Google

che allora trovavasi espressamente di guardia alla mia casa, doveva, a mezz'ora di notte, salire da me, sorprendermi, uccidermi e, mostrata appena la mia testa fuori il balcone,si sarebbe dato fuoco all'artifizio, al cui segnale, i birri aprendo la prigione ne avrebbero fatto sortire 500 spietati assassini i quali si sarebbero impadroniti dei due quartieri delle truppe siti, uno accanto, l'altro alquanto più discosto dalle prigioni ; mentre i congiurati del vescovato e quei di fuori avrebbero posto il fuoco alla mia ed alle principali case.

S'immagini qual'io mi restassi ! Un' ora e mezza di tempo rimanevami e nulla più. Tutti i congiurati erano al loro posto, noi dispersi per la città, e sulla buona fede. La menoma imprudenza, il solo dar nel tamburo, o lo squillo delle trombe, il più lieve movimento di soldati che si fossero mandati in quartiere frettolosamente dagli uffiziali, avrebbe fatto porre il fuoco all'artifizio e cagionato un massacro generale. Dopo un momentaneo raccoglimento in me stesso mi decisi nel modo seguente: Il reggimento occupava due quartieri per la gente a piedi, altrettanti per quella a cavallo. Ordinai al maggiore di recarsi, senz'alcuna fretta e senza chiamare alcun soldato di quanti ne avrebbe incontrati per la città, alla caserma sita accosto le carceri, riunirvi all'istante le guardie di camera, quelli che per azzardo vi si fossero rinvenuti, nonchè la guardia della porta e d'impadronirsi con essi, sul momento, delle prigioni, disarmando e rinchiudendovi tutti i birri.

Questo maggiore poteva solo parlare indifferentemente cogli uffiziali che incontrava in istrada, mandarmene qualcuno per la porta segreta e farsi seguire dagli altri, camminando a lento passo. Un uffiziale si ebbe l' incarico di fare l'operazione medesima nell'altro quartiere, senza far battere il tamburo e senza chiamare alcun soldato, e di recarsi sulla piazza, mandando anche della gente alla porta della città, qualora ne avesse potuto raccorre un buon numero. Due altri inviatimi dal Maggiore, furono diretti nei due quartieri degli uomini a cavallo, fecero sellare e montare la sola guardia a quei che vi si trovarono a caso ; dopo di che uno di essi doveva percorrere la città al galoppo, venire da me e sciabolare tutti che circondavano già l'artifizio ; mentre l'altro, il capitano Mugnoz, sortendo fuori la porta, avrebbe inaspettatamente fatto man bassa su tutt'i paesani che vi avrebbe ritrovati attruppati ed armati; rimanendosi poi in posizione padrone della campagna e dell'ingresso della città.

Digitized by Google

Un ultimo uffiziale venne diretto all'ospedale ove trovavansi de' soldati Polacchi feriti, coll'ordine di farne armare il maggior numero possibile e di venire immantinente con essi a prendere possesso della mia abitazione e del fuoco di artifizio ; giacchè non potea più fidarmi della mia propria guardia.

Tutti i detti uffiziali s'introdussero da me per la porta segreta (come ho detto), senza essere visti dal caporale che stava abbasso il portone, e ne sortirono egualmente.

Si veda da ciò che, giunto il momento da doverne pagare assolutamente colla propria persona per assicurarmi della riuscita di una pericolosa operazione e per evitare i disordini, il tumulto ed il versamento di molto sangue, non esitai a farlo un solo istante; e che, anzi che correre immantinente e pormi alla testa delle truppe per mia propria sicurezza, com'è più che verosimile che molti avrebbero giustamente fatto, senza che si fosse potuto menomamente criticare la loro condotta, credei essere mio dovere l'isolarmi perfettamente, comechè mi trovassi nel centro della rivolta ; con uno de' suoi capi nel mio cortile che dovea trucidarmi ; con dei soldati di guardia della cui fede dubitavo ; con un gran numero di congiurati avanti la mia casa ; e finalmente col fuoco artifiziale pronto ad essere acceso, perchè ogni imprudenza da mia parte e il menomo slancio di soverchia vivacità, avrebbe potuto produrre de' mali irreparabili. Rimasto dunque con un solo tenente de' cacciatori a cavallo, il tenente Romano, gli ordinai di calare immediatamente nel cortile, di porsi a parlare, passeggiando lunghesso, col caporale di guardia, senza mai lasciarlo e che, come giunto fosse presso le scale gli dicesse di salire dal colonnello che aveva a parlargli.

Fu il tutto ben eseguito.

Il caporale impallidì, ma Romano il fè montare. Io facevo le viste di scrivere nel fondo della gran galleria : lo feci avvicinare, mantenendo una fisonomia indifferente, anzi ilare ; mi alzai quindi e, dicendogli : ascolta, voglio darti un incarico segreto, lo condussi nel mio piccolo stanzino da letto, che rimaneva quivi accanto, e chiusa imprudentissimamente la porta, l'abbrancarlo per la gola, cavargli, in men di un baleno, la sciabla dal fodero e buttarla sul letto di cui gl'impedivo la strada, impugnare due pistole, armarle e porgliene le bocche sul cervello, non fu che un' azione sola più rapida del pensiero ; avvegnachè estremamente condannabile, non potendo, io, misurare la mia colle sue forze, offrendomi in tal modo da me stesso a' colpi dell'assassino che dovea

Digitized by Google

sacrificarmi fra pochi istanti, e porgendogli la più bella occasione del mondo di consumare il suo delitto senza, o con poco, ostacolo; poichè io era perfettamente disarmato allorchè me gli avventai addosso.

Lo interrogai con furore, svelandogli io stesso la congiura: negò da prima, ma stringendogli io la gola, e dicendogli: confessa o ti fo saltare le cervella, e se non muori subito, ti fo bruciare vivo, confessò il tutto, fin anche che doveva ammazzarmi. Lo rinserrai allora nella stanza contigua.

Intanto, il bravo e fedele alsaziano ritornò da me conducendo seco il terzo fratello del canonico Montemurro, ancor giovanetto di 13 in 14 anni, ma robusto e d'indole perversa; passeggiando col quale era riuscito a condurlo nel vicoletto della porta segreta che tenevasi aperta espressamente per attenderlo, dove giunto ve lo spinse dentro per forza, la chiuse, tolsegli lo stile, lo condusse da me e ripartì. Ripetei la stessa operazione, ma il ragazzo montagnaro fu assai più duro dell' altro: lo punsi allora colla sciabola che presi espressamente e disse qualche cosa ma non molto: dopo ciò venne chiuso col primo.

Un momento dopo ritornò l'ottimo caporale, con un terzo congiurato il quale non resistè allo spavento che facevangli le pistole e, confessato il tutto, fu rinserrato cogli altri due. Tutto ciò ebbe luogo in men che non si pensa. Chiamato allora il tenente Romano gli dissi: « Io non posso rimanere più qui. Vi consegno questi tre vita per vita: se la cosa andrà bene, saranno posti in carcere; se no, appena vedrete scoppiare la rivolta li ammazzerete e farete poi come potrete per unirvi a noi ». Dategli quindi due pistole trassi correndo per la scala e, fermatomi all'ultima tesa, feci, dal mio segretario, chiamare il fuochista il quale venuto, lo interrogai gridando (ch'era quasi sordo): « quanto ti hanno dato per questo fuoco? » — « 40 docati » — « Ebbene te ne darò 80 perchè me ne facci un altro oggi ed otto » — « Eccellenza, andrò a Bari espressamente... » ed incominciò una lunga dissertazione su ciò che avrebbe fatto, ma interrompendolo gli dissi: « Però se tra un minuto tutto questo fuoco non è tagliato e buttato a terra ti farò fucilare », mostrandogli una delle pistole inglesi di cui mi armai e che avevo in tasca.

Egli si ebbe a morire, voleva opporre delle difficoltà, ma il tuono del mio ragionamento glien tolse il desiderio. In un momento inerpicossi egli sull'alta macchina ed, a gran sorpresa e stupore di tutti si diè opera a tagliare e buttar giù i fuochi,

Digitized by Google

mentre mi posi io stesso (comunque rimasto solo) a guardia dell'artificio, girando continuamente colla sciabola nel fodero attorno a tutto quello steccato intra la moltitudine che, non so per qual fortuna, non mi annientò. Venne subito fatto una catena dal mio segretario, dal cameriere, cocchiere, cavalcanti e dalla mia ordinanza, che tolsero immantinente i fuochi dalla piazza e li buttarono nella corte della mia abitazione. Ciò era al suo termine ed io palpitavo ancora, quando il rumore di una pesante marcia di soldati poneva fine alla situazione critica in cui mi trovavo.Dopo pochi istanti venivo raggiunto da una trentina al più di polacchi. Allora divenni io il padrone e gli consegnai il mio corpo di guardia.

Ebbi contemporaneamente il rapporto ch'eravamo in possesso delle prigioni e della piazza, e che a tal vista, tutti i soldati, che si ritrovavano per la città erano corsi ai loro quartieri. Nell'atto stesso si fè udire lo scalpitio di galoppo della cavalleria, che nel giungere, caricò e disperse quella canaglia, assiepata in gran folla intorno al fuoco artifiziale. Eseguitosi lo stesso dal capitano Mugnoz fuori la porta fu in un attimo colla maggiore facilità e senza spargersi una stilla di sangue, dissipato quel terribile uragano, che fino a quel momento aveva minacciato di volerci tutti sommergere.

La città di Matera rimase talmente attonita e sbalordita, che l'un l'altro domandavansi cos'era accaduto, senza potere nulla indovinare. Dessa però mi andò debitrice della sua pace, del suo riposo, della vita de' principali suoi abitanti.

Era giunto a tale lo stordimento e la curiosità generale che, trovandomi, la sera stessa, a tavola co' padroni della mia casa, il Duca, la Duchessina Malvezzi, la nuora, le sue figlie ed il figlio prete e, guardandosi questi signori a vicenda, senza proferire una sola parola ; e più ancora, guardandosi fissamente e vedendomi colla solita indifferenza e buon umore, proruppero finalmente d'impazienza, volendo sapere ciò ch'era avvenuto. Io l'ignoravo e lo domandai ad essi : poi dissi de' palloni, sempre ridendo, ponendo a tortura la signora con vari scherzi : finalmente scorgendo il vecchio Duca quasi convulso, come anche il timore della famiglia, gli svelai il tutto, ponendo avanti i loro occhi il pericolo dal quale il mio silenzio li avea salvati.

Nominossi immediatamente una commissione militare subitanea, della quale era relatore l'attuale Ordinatore, colonnello Rinaldi. Mentre si esaminavano i rei e facevansi degli arresti, venni

Digitized by Google

al giorno di un annedoto, unico nel suo genere, scoperto per la più singolare combinazione.

Elassi tre giorni, essendosi recato da me il capitano relatore, dissemi l'esame non poter progredire sollecitamente, chè vi mancava un terzo fratello del canonico principalmente implicato: mi ci opposi, e mi ostinai a dire trovarsi colui nelle carceri; infine mandatosi a vedere, non vi si rinvenne (ch'erane stato fatto sortire dai birri). Per azzardo, il comandante civico, Capitaneo, trovandosi ivi presente, domandommi chi fosse colui che avevo fatto arrestare nel mio corpo di guardia? Risposi: nessuno. Assicurommi egli allora avervi colà una persona; ma sentendo positivamente che nè io, nè alcun altro ne sapevamo nulla,domandommi il permesso di calare abbasso, onde accertarsene. Ora quale si fu la nostra sorpresa quando,al ritorno, seppimo essere quello appunto di cui andavamo in traccia, che dovendomi dar la morte, il destino avealo fatto quivi rinchiudere co'suoi piedi medesimi per riceverla dalla giustizia! Ecco come.

Era egli incaricato, di unita al caporal di guardia, di salire da me e trucidarmi; e però stato dallo stesso celato nel corpo di guardia: ignorando poscia le vicende segrete avvenute a costui, vi rimase e stava ancora, allorchè i Polacchi presero in consegna quel posto con un paesano dentro, che crederono arrestato.

Rilevatasi, dopo due giorni, quella guardia, venne dato in consegna all'altra. In tal modo la sorte fe' cadere i principali assassini che dovean segnalare colla mia testa il massacro generale.

Mentre istruivasi il processo il canonico mi fe' dire avere a palesarmi delle grandi cose, a condizione gli assicurassi la vita. Gli feci rispondere promettergli domandarla per lui e di far sostare il suo giudizio, a patto che le sue rivelazioni il meritassero, contenendo delle cose che la commissione ignorava. Lo feci dunque venire avanti di me, ma l'amico non disse che delle parole insignificanti, negando tutto il resto. Nulla valsero le ripetute mie promesse e la domanda che gli feci: perchè avesse chiesto parlarmi e quali si erano gli arcani che aveva a dirmi? Stanco alla fine di garrir seco lo mandai al suo destino.

Feci da prima giudicare i due militari, cioè il sergente e il caporale. Se l'onore del reggimento venne da essi contaminato, si fu almeno un contento generale il considerare i felloni essere entrambi estranei e che niun napolitano tradì la sua fede, i suoi stendardi.

Digitized by Google

Quei due furono impiccati, quindi sospesi a due grandi pali, accroccati per la gola e lasciati in tal modo esposti all'entrata della città!

In seguito, la commissione militare subitanea condannò il canonico e il primo fratello, che vennero eseguiti similmente, nel modo stesso, sospesi. Finalmente lo furono altri tre capi.

Lo spavento che produssero i 7 cadaveri così esposti fu sommo. Dessi non vennero tolti che quando il puzzore che risentinne la città aumentossi a tale che il corpo municipale, il clero e la magistratura vennero in corpo a chiedermi di farli seppellire.

Il canonico andiè a morte scherzando, ridendo e salutando tutte le ragazze che vedeva a' balconi o per la strada. A non guari la sua esecuzione ricevei una lettera di ringraziamento da Monsignore Cataneo, Vescovo di quella diocesi cui il detto scellerato apparteneva, nella quale mi diceva aver tolto un mostro dalla società!

Costui era colpevole di mille delitti, stupri forzati, omicidi. Fra gli altri, l'ultimo per cui stava in prigione si era, di essersi tenuto per forza una ragazza in casa per molto tempo, della quale ristuccato finalmente, aveala condotta sur una montagna ove, ligatala (benchè gravida) assieme a sua zia (o madre), aiutato dal fratello, le avea entrambe precipitate da un'altissima rupe e fatte in tal modo miseramente perire. Diversi altri ebbero delle pene minori.

La città di Matera esternò i suoi ringraziamenti alla truppa e fe' accettare una gratificazione a' soldati. Il caporale alsaziano fu decorato e passò alla guardia. Il fuoco d' artificio ebbe luogo dopo 8 giorni.

Il Governo strepitava da Napoli. Voleva un esempio terribile e momentaneo. Ogni posta, ogni staffetta speditami espressamente mi dicea lo stesso. Il Generale francese che comandava quella Divisione tempestava da un'altra parte. Forse qualch'altro li avrebbe soddisfatti; ma non gli diedi ascolto. Sette furono i rei principali, convinti ed in parte confessi dopo un lunghissimo esame, l'accusa di molti, il carteggio trovato ed una minutissima procedura, e sette vennero eseguiti.

Il capitano dei birri, Staffetta, di cui ho tenuto parola da principio, l'uno de' capi della congiura, trovavasi già in marcia da Potenza sopra Matera con meglio di 60 de' suoi, ma non potè regolare a suo piacere quel movimento in modo da giungervi pel giorno fissato; per lo che ed a scanso di ogni equivoco, aveva già

Digitized by Google

egli combinato col canonico non farsi alcuna mossa prima del suo arrivo, lasciando liberamente eseguire il fuoco d'artificio ove non fosse giunto in tempo. Quest'ultimo però si credè forte abbastanza e non lo attese.

Il dì vegnente, giunto lo Staffetta a poche miglia da Matera, si avvisò in un galantuomo che sortivane pe' suoi affari, ed interrogatolo se aveanvi quivi delle novità, seppe dallo stesso l'affare della congiura scoperta e repressa il giorno avanti. A ciò diede, l'altro, in imprecazioni contro il canonico che non lo aveva atteso. Dopo di che, sentendosi scoperto consigliatosi co'suoi, ritornò indietro. Il galantuomo venne la sera medesima ad avvertir mi del tutto.

La domane arrestossi un contadino latore di una lettera di Staffetta al canonico, nella quale prorompeva in mille rimproveri per essere stata la causa di aver fatto andare tutto a vôto per la soverchia fretta. Ma egli s' ingannava poichè dopo le rivelazioni del caporale alsaziano, vi foss' egli, o no, stato presente co' suoi 60 birri, tornava lo stesso per noi ; ed una volta alla testa delle truppe, avrei saputo polverizzarli se avessero fatto resistenza. Il solo banchetto de' carcerati che non fosse stato dato, o se il sergente piemontese non avesse introdotto nelle prigioni il caporale alsaziano ; o finalmente se costui non fosse stato fedele al suo dovere, avrebbe fatto riuscire pienamente la rivolta, vi fosse, o no, stato presente lo Staffetta.

Intanto, tutte le notizie ricevute da vari punti accordandosi nell'annunziare i birri essersi fortificati sur una collina boscosissima detta, credo, *Le tempe*, che la si eleva in mezzo la pianura a 6 o 7 miglia da Matera, non posi tempo in mezzo e, comecchè sopraffatto dalla terzana, mossi, al cader del giorno, per attaccarli. Giunto, all'alba, a portata della collina, distaccai, per sentieri coverti, una colonna di truppa e civici all'obbietto di girare la posizione e salirla alle spalle, mentre due plotoni di cavalleria dovevano rimanere nella pianura. Due simili distaccamenti a piedi ed a cavallo, ma un poco meno forti in fanti, vennero diretti, mezz'ora dopo a dritta e sinistra. Un quarto, più significante di tutti, vi saliva di fronte, distaccando un numero sufficiente di fiancheggiatori onde perlustrare il folto bosco ed unirsi alle due colonne laterali. Io lo seguivo a breve distanza co' 30 Polacchi e dell'altra truppa, lasciando uno squadrone nella pianura.

Con tal disposizione avvegnachè, l'accesso della detta collina

Digitized by Google

fosse stato difficilissimo, perchè coverto interamente di spesse boscaglie, pure i birri ne sarebbero stati certamente snidati e, non appena fuggiti nella pianura, due squadroni di cacciatori che circondavano tutta la posizione e che li attendevano, li avrebbero tagliati a pezzi. Tutte queste misure tornarono però inutili. Noi non trovammo che molti de' loro bagagli e qualche arma, ma nessuno di essi. Malgrado ciò, quel movimento risoluto ed inatteso sorti tutto il suo effetto. Pochi giorni stante, i birri mandarono da me per la loro assoluta sommissione. Promisi la vita ai capi, la libertà, sotto cauzione, agli altri.

La dimane vennero in corpo a presentarsi per la maggior parte. Appresi dai medesimi, non solo tutto il filo della congiura, ma anche che, all'apparir nostro alla distanza di un mezzo miglio dalla collina vi si trovavan dessi effettivamente tutti riuniti e che il capitano Staffetta voleva assolutamente difendersi, ed eransi disposti a farlo occupando le migliori posizioni; ma che poi incominciarono a temere, vedendo le misure che prendevamo per salire e penetrare in quel bosco da tutte le parti, e si ritirarono nel momento fra quelle fratte, senza esser visti.

I capi di costoro furon posti in luogo di sicurezza, gli altri disarmati e lasciati liberi, coll'obbligo di presentarsi alle autorità due volte la settimana. Staffetta, con pochi de' suoi più compromessi, si ritrasse fuori provincia. In tal modo terminava quella congiura che minacciava l'ordine pubblico, la vita e le sostanze delle principali famiglie di varie province.[1]

[1] Giuseppe Gattini, nelle *Note storiche della città di Matera* (Napoli, Perrotti, 1882, p. 162), senza menzionare la congiura realista, trascrive dai registri parrocchiali l'elenco delle esecuzioni capitali, e fra le altre le seguenti che confermano il racconto del Pignatelli:

1806 Die 1 Octobris Joannes Viglierchi, miles militiarum Regis, uxoratus de Piemonte, ob delictum Lesae Majestatis ductus extra Portam Civitatis fuit exequuta sententia cum fucilatione et postea suspensus in sublimi trabe per dies 7 cuius corpus deportatum fuit in proximo territorio ibique sepultum a Carnifice.

Eodem die Caesar Santarsia civitatis Romae uxoratus ob delictum rebellionis Lesae Maiestatis ut supra.

Die 4 oct. Ioannes Cilento Terrae Pomarici, vir Margaritae Gallo ob delictum rebellionis Lesae Majestatis damnatus fuit ad fucilationem et postea suspensus in sublimi trabe per 4 dies.

Die 13 oct. Dom. Augustinus Montemurro, eius fratres Iosephus uxoratus et Petrus Montemurro civitatis Montis caveosi ob delictum rebellionis Lesae Majestatis damnati ad fucilationem et postea suspensi in sublimioribus trabibus.

Digitized by Google

VI.

Contro il brigantaggio in terra di Lavoro.

Vincenzo Pignatelli trovavasi a Nola e attendeva tranquillamente all'istruzione del suo reggimento, il 1.° dei cacciatori a cavallo[1], quando, nel Marzo del 1808, gli fu dato l'incarico della distruzione della banda di Sabatiello Ferrante. Trascriviamo dall'« albani »[2].

Le adiacenze di Nola, Arienzo, Acerra, Maddaloni, erano, fin dalla venuta dei Francesi in Napoli, infette da una numerosa masnada di 45 a 50 assassini che spesso in piccole partite, e varie volte in corpo, commettevano continui disordini e massacri sotto la direzione del noto Sabatino (o Sabatiello) Ferrante, e sotto di lui dei famigerati Filippo de' Sena, Maddaloni, Antonio Farina (alias *Cozzale*), Domenico Napolitano (alias *Macchione*), Luigi Capoluongo ecc., una parte dei quali esercitando quel mestiere da 7 in 8 anni, e perciò invecchiati e provetti, rendevansi pericolosissimi, ed era dificile estirparli.

Ad ovviare i guasti e gli assassinii che giornalmente accadevano, divisò il governo ammetterli, anche armati, com'essi chiedevano, alla presentazione e formarne una colonna mobile, unita a de' gendarmi sotto gli ordini del capitano Monglas (francese al servizio di Napoli): ma dopo poco tempo essendo stato, questo disgraziato militare, massacrato da essi ad un miglio e mezzo da Nola, e propriamente a Livardi al di là di S.to Paolo, ritornarono que' malandrini al loro mestiere desolando tutto quel distretto, il Principato ulteriore, ed intercettando giornalmente la strada reggia dalle porte di Napoli fin sotto il Cardinale ed anche Monteforte, commettendo, ben anche di giorno, dispiacevolissimi disordini[3].

[1] Sulle difficoltà che si dovettero vincere nei primi tempi della formazione della cavalleria conf. Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, Plon, 1911, p. 286.

[2] Pagine 98 a 103.

[3] Il sistema di indultare i briganti e di arruolarti in corpi franchi fece generalmente cattiva prova, come può vedersi nel cit. libro del Rambaud, p. 191. Si aggiunga alle sue esemplificazioni questa dell'assassinio del capitano Monglas, che è raccontato dal De Nicola, *Diario*, II, p. 379.

Digitized by Google

Il colonnello Pignatelli rivolse un severo proclama di minaccie agli abitanti del distretto di Nola.

Dopo di ciò e, prima di occuparmi a dare la caccia ai malandrini, duopo mi fu rendere sicura la reggia strada la qual cosa diemmi molto a fare ; avvegnachè bisognava far servire per forza i civici di varii paesi. Nulla di manco, tutta la strada fu talmente cordonata da presso Napoli fin sotto Monteforte, che ad ore 24 in punto tutti quei numerosi posti si trovavano perfettamente occupati da' civici delle diverse comuni cui appartenevano ; e nei luoghi sospetti e ne bivii, da questi uniti ai Gendarmi o alle truppe che vi rimanevano di permanenza dì e notte.

Inoltre, fissai delle truppe in Lauro, Marigliano, Cimitile ed al Cardinale per far guarnire seralmente la catena dei detti posti ; e disposi sortissero tutte le notti, ad ore diverse, 3 pattuglie di cavalleria di 12 uomini ed un ufficiale, che recandosi sulla grande strada si separassero colà (al noto ponte Ciccione ove niun viatore era sicuro per la sua vita), percorrendo tutto il lungo cordone sino a due miglia da Napoli da una parte, e due dal Cardinale dall' altra, e la terza giungendo sino ad Arienzo : quindi rientrassero in Nola. Desse dovevano essere percondate in regola da tutt'i posti e farne il rapporto di que' che trovavano in flagrante. Tutti si ebbero la parola d'ordine. A mezzo di tali disposizioni non fu più assalita alcuna carrozza.

Fu fissato un altro distaccamento di truppa in Arienzo. Nè ciò bastò ; chè siccome quegli assassini calavan continuamente dalla montagna di questa città e di Maddaloni alla pianura ove trovavansi per tutto, agli sbocchi della medesima, delle taverne di campagna nelle quali provvedeansi abbondantemente ; così dovei formare un secondo cordone al basso ed alla falde di quella, specialmente nell'interessante posizione della taverna di Cancello, sita nel trivio che conduce a Marigliano, Arienzo ed al Cardinale come anche nell'altra detta della Patrona. Ad evitare che quei manigoldi scendessero nella pianura, ordinai rigorosamente che tutte le taverne fossero chiuse sino a nuovo ordine, o almeno non si provvedessero di sorta alcuna di viveri ; prevenendo intanto tutti quegli osti, la truppa aver ricevuto l'ordine di girare continuamente, di entrare nelle loro taverne, ed ove vi avessero rinvenuto dei viveri, di mangiare a lor piacere e non pagare. Questa disposizione fu inviata espressamente ed individualmente a tutti.

Qualcuno ubbidì: vi ebbero dei renitenti i quali colti in fla-

Digitized by Google

grante e vedendo i fatti succedersi alle minacce, non ebbero più gran premura di dare a mangiare gratis alla truppa. I malviventi discesero dai monti e non trovaron nulla.

All'obbietto di impedir loro il passaggio verso Monteforte fissai due posti su quelle montagne, uno a dritta fra Lauro e Marzano, l'altra alla sinistra fra Marzano e Lauro, perlustrandoli entrambi e l'uno muovendo continuamente verso l'altro.

Disposto in tal modo le cose feci arrestare tutte le famiglie de' briganti: e per dare un sensibile castigo alle facinorose comuni di Scisciano e S. Vitagliano, asilo costante e patria di una gran parte di que' fuorusciti, che ritraevan aiuti, rapporti segreti e viveri, ordinai che le truppe di cavalleria e fanteria fissate sulla grande strada in Marigliano ricevessero i viveri e foraggi ogni due giorni dai detti paesi ed a loro carico. In conseguenza di che inviai colà il Capo Battaglione civico onde, d'accordo coi Sindaci, facesse un'equa ripartizione fra le famiglie dei briganti.

Tosto che i malandrini vennero ristretti in cima alle loro montagne, feci salire su quella di Arienzo (partendo dalla città medesima) una colonna mobile del 2.do leggero, comandata dal tenente Graziano, coll'ordine di perlustrarla, calando poscia sino alla taverna delle noci. Contemporaneamente partì il tenente Villa, del corpo suddetto, da Avella, il quale percorrendo il rovescio degli stessi monti, dovea similmente dirigersi sulla citata taverna. Una terza colonna salì la montagna da Roccarainola. La quarta vi si diresse dal Cardinale: finalmente vennero inviati due distaccamenti di cavalleria ne' luoghi adattati per essi. Fortunatamente diedi sì bene a proposito al segno che, non appena il tenente Graziano giunse sulla montagna avvisossi nella comitiva, l'attaccò vivamente, ne uccise 10, o 12, e l'inseguì. Essendo accorso al fuoco il posto di Cancello, sito al di qua dei detti monti, mentre i masnadieri traevano fuggendo alla sua volta, li pose in mezzo ed ammazzonne molti.

Da quell'istante fu terminato il brigantaggio di que' manigoldi.

Sparpagliatisi i superstiti di essi (in gran parte feriti) per tutta la pianura, tornò facile ai nostri numerosi posti, non che alle varie pattuglie di 6 cavalieri ed un caporale di cui inondai quelle campagne sino Somma (dalla parte opposta) su tutte le direzioni, unitamente ad altri di fanti, di esterminarli e prenderli in dettaglio.

Digitized by Google

Quelli che sfuggirono alla morte negli attacchi furon presi, giudicati dalla commissione militare in Nola ed eseguiti.

Il famoso Filippo de Sena rinvenuto, elassi 5 giorni, celato in una pagliaia nelle vicinanze di Nola sotto molti fogliami, ed avendo una mano quasi portata via da due palle, che per mancanza di soccorsi erasi tutta cancrenata, fu giustiziato sul luogo stesso in cui trucidò lo sventurato Monglas, alla maccheroneria di Livardi ove vennero esposte le mani e la testa. Tutti gli altri capi Cozzale, Forte, Capoluongo, De Feo, Fuorigno ecc.: quasi tutti feriti, subirono una egual sorte. Finalmente feci bruciare delle pagliaie alle porte di Nola, nelle quali il crudele Cozzale ed altri compagni avevan rinvenuto un sicuro e comodo asilo, nell'atto che dal luogo medesimo facevo correre delle truppe per andarne in traccia[1].

Il solo capo, Sabatiello Ferrante, ci sfuggì, mentre i suoi 46 compagni pagarono colla loro morte quella dell'infelice Monglas e di tanti altri, non che il flo di tutte le loro scelleratezze.

Colui si ritrasse in Napoli, e propriamente in una casetta, o taverna fuori Porta Capuana. Pervenuto ciò a mia notizia ne feci all'istante avvertito il Ministro, ma nell'andarsi ad arrestare non si rinvenne, e si riseppe essersi imbarcato per la Sicilia.

Ritornato poscia con gran baldanza, fu ucciso fra due dei suoi bravi (tutti e tre essendo armati di fucile) da un individuo che lo appostò, senz'altri compagni, e che se falliva il colpo, sarebbe stato la vittima del suo ardire.

La fine infelice di Sabatiello Ferrante non è raccontata, che io sappia, da altre fonti. Tornava da Palermo, dove aveva esposto alla Regina Maria Carolina, un piano per la riconquista del regno. Era, dunque, qualche cosa più di un brigante: e perfino doti di umanità e di cortesia gli riconosceva un ufficiale francese, che militava allora nel regno[2].

[1] La distruzione di questa comitiva è narrata, con qualche variante nei particolari, dal *Monitore napoletano* del 29 Marzo 1808, n. 218.

[2] Il D' Auteroche (*Souvenirs: la vie militare en Italie sous le premier Empire*, pubbliès par sa fille, Saint-Etienne, 1894, p. 95), additato dal Rambaud, op. cit., p. 130, il quale confonde Sabatiello Ferrante, con D. Gaetano Ferrante, anche capo-massa nel 1799, e uno degli amministratori dei beni dei rei di Stato, processato per malversazione, ed esercente, nel 1807, una agenzia di affari giudiziari molto discreditata. Conf. De Nicola, *Diario*, II, p. 381.

Digitized by Google

Il Pignatelli, intanto, continuava la caccia ai briganti di Terra di Lavoro, perseguitando le comitive che si annidavano nelle montagne del Matese e delle Mainarde. Stralciamo altre pagine dell'*Album*[1]:

Ordinai, il 16 aprile [1808] al capitano Belviso del 2.° Leggero di recarsi in Piedimonte, passando per Caserta e Caiazzo, ove giunto si occupasse nel dare la caccia ai briganti riuniti in S. Angelo, S. Giorgio, conducendo seco a tal obbietto, da Arienzo 40 dei suoi soldati e 20 civici di colà che avrebbe uniti a quei di Piedimonte.

Feci contemporaneamente marciare una 2.ª colonna per Solopaca, Cerreto e Pietrarossa, sulle montagne, percorrendole in tal modo alla dritta della strada tenuta dalla prima girando il Matese dalla parte opposta. Doveva la stessa, nel giungere nel detto ultimo paese porsi in corrispondenza con Belviso in modo di perlustrare e battere la detta montagna sempre da due direzioni opposte.

Mentre eseguivansi queste mosse, essendomi pervenuti dei rapporti che il numero di quei ribaldi aumentavasi grandemente, e temendo le due piccole colonne non ricevessero un insulto così divise come erano, mi affrettai, a spedirle, il 9, ordini pressanti di arrestarsi ove si trovavano e di sospendere ogni ulteriore movimento sino a mia nuova disposizione.

Intanto avendo fatto conoscere al Maresciallo Jourdan lo stato delle cose, mi ebbi in risposta l'incarico di portarmi colà e di non ritirarmi che dopo l'estirpazione di quei masnadieri.

Ubbidii comunque sopraffatto in quel momento da un residuo della terzana guadagnata, più di due anni prima, al campo del Garigliano, che portai meco nel montare in carrozza, e scomparve nel correre la posta fino a Caiazzo.

Feci subito partire un'ottantina, o forse più, dei miei cacciatori smontati ed armati di moschettoni e baionette, altrettanti di fanteria, una cinquantina di cacciatori montati, e delle guardie civiche e mi recai in Piedimonte.

La truppa agì sul Matese, con tanto rigore, che in quindici giorni riuscivale di distruggere le numerose masnade, che percorrevano quelle asprissime montagne sotto la direzione di un tal *Mezzavoce*.

[1] Pag. 103 e segg.

Digitized by Google

Mentre terminavansi in tal modo quelle operazioni non così avveniva sulla nostra sinistra al di là del Garigliano in Venafro, cioè e su tutte quelle estese e scabrosissime montagne delle Mainarde, Castelnuovo, Pizzone, Cerasuolo, ecc., ossia dell'alto Matese di cui forman la continuazione.

Le notizie che giornalmente pervenivanmi da tutti quei paesi, comechè non dipendenti da me, incominciando ad allarmarmi (chè le masse di quei fuorbanditi facevansi già ammontare a più centinaia e menavasi gran rumore su i gravi disordini che commettevano, nell'inazione delle truppe e del comandante di quel distretto, il Tenente colonnello Graziani, corso, incaricato espressamente dell' esterminio di quegli assassini) mi determinarono a scrivergli direttamente facendogli noto le operazioni completamente terminate nel Matese dalla parte di Piedimonte, S. Gregorio, ecc. ed offrendomi a secondarlo ove le sue truppe non fossero bastevoli a distruggere il brigantaggio che aveva preso forti radici verso Venafro. La mia lettera non sortì veruno effetto.

La sua obbligante, ma evasiva risposta non mi persuase. Tutto era quivi, a suo detto, nella massima calma ; e però non mi mossi. Malgrado ciò, avvegnachè facessi le viste contrarie, spedii segretamente in Capriati, Venafro, ecc. a raccorvi le nuove sullo stato delle cose ed in risposta, non solo ricevei le più alte preghiere di accorrere in loro aiuto, ma alle scene di orrore che mi si raccontarono, si aggiunse anche quella del massacro del maggiore civico Acciaiuoli, con meglio di 18 fra uffiziali ed altri distinti galantuomini del circondario di Venafro, caduti nelle mani del rinomato capo brigante *Panetta*, ed uccisi, dopo un giorno, a colpi di stile e fucilati !

Uopo è pur si dica che per tacere, momentaneamente, questi disastri si eludeva dal detto Tenente Colonnello la verità e scrivevasi al Governo esser tutto tranquillo. Ai detti rapporti avvisai recarmi colà nel massimo secreto, nella speranza che tacendo al Graziani le vere mie mosse, e piombando improvvisamente ed inatteso sulle posizioni dei malandrini, da 26 o 28 miglia lontano riuscir mi dovesse più facile il sorprenderli.

Vero gli è per altro che non avrei dovuto ingerirmi in ciò che non mi riguardava, ma ero napoletano e l' amore pel mio paese decisemi a quello che forse non avrei altrimenti intrapreso.

Conoscevo bensì, che, essendo corso, il signor Graziani, mi sarei attirato lo sdegno del Ministro Saliceti, corso anche egli,

Digitized by Google

la qual cosa doveva darmi molto a pensare, ma nol curai e mossi a quella volta.

Riunito dunque quel numero di truppe e civiche di cui potei disporre, dopo aver lasciato guarniti tutti i posti principali del Matese, mi diressi sopra Capriati avendo le viste di perlustrare quelle montagne. Quivi giunto, dissi ad ognuno che vi avremmo soggiornato il dì seguente: indi avendo domandato a quei benestanti se una caccia a cignali sarebbe riuscita divertita ed abbondante, e ricevutane la positiva assicuranza, la fissai per la dimane di buon'ora: con ciò si occuparono coloro a dare tutte le disposizioni occorrenti all'uopo, ed i miei uffiziali a provvedersi di fucili da caccia: in una parola non si fè da quel momento che dedicarsi al detto divertimento.

Intanto però, che tutti vi si preparavano diressi a Graziani una seconda lettera nella quale gli replicavo le prime esibizioni; ed a fine di potermi regolare, anche per quanto riguardavami particolarmente, in caso non avesse avuto bisogno di me (ritrovato di cui mi servii per esser posto al giorno di ciò che mi interessava di sapere) lo pregavo farmi conoscere quali si erano le posizioni occupate dalle sue truppe.

L'indomani mattina nell'atto che tutti i cacciatori ed i bracchieri, co' loro cani, eransi riuniti dinanzi la mia casa e che il *dejèuné* era pronto da me *pour étourdir la grosse faim* di tutti quei buoni uffiziali, non che di varii del paese, essendomi giunta la risposta per loro disgrazia, che impazientemente attendevo, mi chiusi in camera, e mi occupai sul momento di quanto aveva a farsi. Il Tenente Colonnello ringraziavami, al solito, e non aveva bisogno di cooperazione alcuna per parte mia. Egli mi disse i luoghi nei quali erano *pochi* briganti, ed, incominciando da Sora e S. Germano, nominavami tutti i paesi ove trovavansi delle truppe fino a Venafro ed a tutto il suo circondario in una posizione perfettamente semicircolare, soggiungendo che tutto essendo ivi tranquillo ripartiva allora per S. Germano.

Da questo esposto ne dedussi all'istante che nel detto notamento trovandosi citati quasi tutti i paesi che vi hanno sulla carta geografica, in una grande estensione di terreno, o doveva egli aver 3 mila uomini onde opporsi di per ogni dove ad una massa riunita di 4 in 500 assassini, o vi avevano pochi uomini per parte immobili, o finalmente non esser stata la sua che una fanfaronata.

Posto ciò e dopo aver ben consultato la mia carta, fissai il piano di formare con quattro colonne, non forti ma bene a portata

Digitized by Google

l'una dell'altra, la corda di questo semicerchio e, ponendomi sulle montagne delle Mainarde colle spalle a quelle del Pizzone chiudere ai malviventi la ritirata su gli Abruzzi, portandomi sempre in avanti su essi pel voto della detta curva, buttandoli sui posti già occupati dalle truppe di Graziani.

Ordinai quindi segretamente ad un aiutante di far toccare a cavallo e battere la generale; dopo di che uscii fuori ove gli ufficiali gridavano che mi disbrigassi, chè da più di due ore ch'era pronta la colazione, non era più mangiabile. Me la risi di cuore, e senza dar ascolto mi posi a divorare un grosso pezzo di arrosto, sapendo che altrimenti non ne avrei avuto il tempo. Infatti non molto stante, le trombe e i tamburi avendo dato il segno della riunione per la partenza, quei miei buoni ufficiali diero veramente in escandescenza contro me, contro la caccia, la loro sciocchezza di avermi creduto, mentre mi conoscevano assai, e dato di piglio a quanto avevavi sulla mensa, corsero gridando a torsi le giacchette da caccia ed a raggiungere la loro truppa. Io me la divertii molto ridendo a più non posso.

A non guari eravamo in marcia unitamente a vari civici di quel luogo i quali ci servirono di guide. A loro mezzo ci riuscì di avvicinarci ai posti del circondario di Venafro senza esser visti, percorrendo tutti i sentieri più coperti, di guadare il Garigliano, di oltrepassare quei paesi e finalmente, cambiando direzione a sinistra, di prolungarci per quelle asprissime montagne delle Mainarde sino all'infelicissimo villaggio di Cerro ove giungemmo a sera avanzata e ci arrestammo. La truppa essendo provveduta di tre giorni di viveri, fu ordinata l'indomani in 4 colonne, mentre procurossi in quei paesi un'altra distribuzione. La prima colonna quella di dritta, composta di 40 cacciatori a piedi (cavalleria), di 20 del 2.° Leggiero (infanteria), di alcuni civici, e di altri riuniti in Cerro, ed in quei villaggi limitrofi da servire da guide, fu comandato dal tenente Serra di Cassano (del mio reggimento di cacciatori a cavallo) il quale occupò le sommità accessibili delle Mainarde. La seconda, guidata da me medesimo, si compose di una compagnia di granatieri del 1.° Leggero (di poi 2.°) del capitano Vollero (ora colonnello) di qualche cacciatore a piedi del mio corpo, diversi civici e gendarmi, e finalmente delle guide armate di Cerro, e proseguì in suo cammino mantenendosi sempre alla metà del pendio dei monti.

La terza diretta dal capitano Belviso del 2.° Leggero, venne formata di una parte dei suoi soldati, dei civici e delle solite guide

Digitized by Google

armate e continuò sulla mia sinistra per le falde di quelle montagne. Finalmente, la quarta, affidata al capitano Colonna (che fu poi maggiore) del 1.° Cacciatori a cavallo, percorse all'estrema sinistra la pianura e le vallate con un buon distaccamento di cavalleria, con dei cacciatori a piedi, dei soldati di fanteria e civici. Le colonne, oltre ai fiancheggiatori disposti in maniera da osservarsi scambievolmente, si erano a tale distanza da accorrere in un quarto d'ora, presso a poco, l'una verso l'altra, mentre stabilite in quel modo gli era più certo, che in qualunque di esse si fossero incontrati i briganti, non solo sarebbero stati in un istante circondati, almeno da un'altra ove si fossero presentati davanti un'estremità della linea; ma fuggendo sempre dal basso all'alto sarebbero andati continuamente, successivamente ed all'impensata ad urtare da sè stessi sulle altre colonne, che gli avrebbero ricevuti e saettati dalle alture di cui erano già padrone, mentre le prime l'inseguivano a tutta possa.

Tutte si ebbero la parola d'ordine. In mancanza di carte topografiche o geografiche riceverono benanche un foglio, sul quale avevavi la loro strada ben tracciata, con i nomi dei boschi, posizioni, alture e villaggi, che dovevano traversare. L'istruzione portava che partendo all'ora indicata, doveva farsi alto dopo un'ora di marcia, riporsi in movimento dopo un'ora di riposo, per indi arrestarsi di bel nuovo in capo ad un'ora, continuando in tal modo, senza interruzione dì e notte fino alle vicinanze di S. Germano e fino a nuovo ordine. Tutte le colonne avrebbero, in ogni fermata, inviato il loro rapporto alla posizione in cui io mi trovavo, al quale obbietto vennero indicate i nomi delle due o tre prime nelle quali mi sarei arrestato ad un'ora di marcia. In prosieguo avrebbero conosciuto le altre, allorchè ne sarei stato posto a giorno io medesimo dalle nuove guide che avrei preso.

Regolate con tanta precisione le cose, muovemmo tutti alla punta del giorno seguente; cioè dopo le 24 ore occorse per situare tutti al loro posto, e dopo aver fatto mangiare le truppe. Elassa la 1.ª ora senza novità veruna si fè alto; ricevei puntualmente i rapporti, vi risposi e partimmo tutti dopo un'ora. Ci fermammo similmente dopo la seconda ora di marcia, ma nell'atto che il capitano Novara (dipoi colonnello della Guardia) mio aiutante maggiore, nei cacciatori a cavallo, occupavasi a tagliare dell'erba colla sciabola per farmi riposare sotto il rezzo di quegli alberi, un colpo, due, quattro, ed in seguito delle scariche continuate e

Digitized by Google

vive di fucili, provegnenti verso la nostra dritta, ci fecero balzare in piedi e trarre il passo a quella volta, mentre vennero distaccati sulla nostra sinistra dei civici con un soldato o due verso il capitano Belviso della 3.° colonna. La mia avanguardia affrettò sul momento il passo quanto più potè : col resto io non lo seguivo, ma affine di giungere più presto e più a dritta, onde circondare in tal modo tutta la posizione, chè sulla dritta sentivasi un fuoco continuato, mi vi dirigevo dal sito in cui mi ero, incominciando ivi tutti noi ad inerpicarci su quella disastrosissima montagna come la ci si parava dinanzi. Comparve contemporaneamente sulla sua sommità un basso ufficiale della 1.ª colonna, il quale a gran segni ci chiamava, chè la forza di quei fuorbanditi era il quadruplo della loro : egli ci trovò già in marcia. Nell'atto stesso vidi, con piacere, giungere la 3.ª colonna la quale avvertita appena dei primi colpi, erasi volta a quella parte e si avanzava rapidamente stante che il suo terreno era facile e buono. Gli indicai la sua direzione alla sinistra della mia avanguardia. Il fuoco intanto continuava, e malgrado i nostri sforzi non ci avvicinavamo sul fianco dritto e alle spalle di quei malandrini, che lentamente a causa delle ertissime e nude rocce che dividevanci da essi, e che facendoci credere ad ogni momento di esser giunti, non prima guadagnata un'altura a picco, ve ne aveva sempre un'altra a dover superare. Fui costretto a torre dal fianco la sciabola e porla di traverso e provvedermi di due grossi legni, onde poter continuare, sorregendomi ben anche a due persone. Tutti fecero presso a poco lo stesso, e i soldati posero in bandoliera i loro fucili.

Non molto stante ritornò il detto basso ufficiale a chiamarci. Per altro la truppa, ed in particolare i cacciatori a piedi del mio reggimento di cavalleria, comunque armati di moschettoni ed avendo lo svantaggio della portata sui fucili di quei masnadieri, si batteva benissimo ed avanzava su essi.

Finalmente la mia avanguardia giunse alle loro spalle ed incominciò il fuoco : momenti dopo arrivammo anche noi, femmo lo stesso e feci battere la carica : ma non furono i ladroni sì male accorti di attenderci e volsero a precipitosa fuga sempre inseguiti a colpi di fucili.

La loro perdita fu significante : alcuni presi vivi furono fucilati al mio ingresso in Venafro. Noi ebbimo uno o due morti ed un ferito.

Digitized by Google

Una parte della banda di *Panetta*, che originariamente era formata di circa quattrocento briganti, riuscì a fuggire di là da Venafro. Ma oltre la distruzione dell'altra parte, l'opera del Pignatelli aveva avuto il buon effetto di liberare un distaccamento del 1.° Leggiero, che al comando di un ufficiale presidiava un villaggio isolato sulla montagna.

Esso sarebbe stato sorpreso nella notte e distrutto dai numerosi banditi, che volevano aprirsi di là la via su Venafro. Gli abitanti di questa città, consci dell'insufficienza, del TenenteColonnello Graziani, del 1.° Leggiero, che comandava quel circondario, erano nelle maggiori ansie, e non volevano lasciar partire le colonne del Pignatelli. Ma questi insofferente degli impacci, che gli avrebbe certamente creati il Graziani, non volle fermarsi, e tornò coi suoi soldati a Piedimonte di dove inviò al maresciallo Jourdan il suo rapporto. Le tristi condizioni della Terra di Lavoro erano pure confermate dai rapporti che inviarono il Generale Colonna comandante della provincia e l' Intendente Parisi, e indarno contradette dalle false informazioni inviate dal Graziani. Non gli valse perciò la protezione del concittadino Saliceti, e i pieni poteri furono dati a Vincenzo Pignatelli per la completa distruzione della banda del *Panetta*.

Riprendiamo la trascrizione dall'« album »:

Questa fiata per altro non sperando più avere alcun indizio sullo stato delle cose da Graziani non fui tanto dabben'uomo da domandarglielo e divisai conoscerlo da me medesimo. E però, fattomi precedere di 5 in 6 ore dal capitano Novara dei cacciatori a cavallo con 24 cavalieri e 30 granatieri, gli ordinai unire a sè qualche civico intelligente in Capriati e portarsi da quivi verso le montagne ove avevamo, giorni prima, attaccato la banda di *Panetta :* di trincerarsi e celarsi in qualche buona posizione, provvedendosi di viveri, e cercare di per ogni dove le notizie sul conto di quel brigante, che mi avrebbe fatto rapidamente pervenire in Capriati a mezzo dei cacciatori a cavallo, distaccati da lui, di tratto in tratto sulla sua strada, per piccoli distaccamenti nelle pagliaie ecc., facendo la più ostinata e lunga difesa per qualunque impreveduto evento potessegli accadere, nella certezza in cui doveva essere che al primo suo indizio sarei volato verso lui o verso il sito ov'erano i malviventi.

Digitized by Google

Il tutto venne eseguito alla lettera. Novara trovossi in mezzo ai briganti ; ma avendo marciato colla massima accortezza, rinscì a non esser visto : quindi dopo avermi spedito un avviso, non solo si trincerò in una casa isolata sulla montagna con barricate, fossi, e praticandovi da per tutto delle feritoie, ma provvidesi di abbondanti viveri per più di un mese.

Intanto nel giugnere in Capriati di buon'ora, divisai essere indispensabile spedire direttamente in Venafro a cercarvi delle nuove, indipendentemente da quelle che attendevo dalle montagne ; al quale obbietto v'inviai all' istante il capitano Ascanio Colonna (dipoi maggiore) della compagnia scelta del mio reggimento, con due soli cacciatori a cavallo. Ma mentre verso le ore 22 ½ tenevami in attenzione di un suo rapporto e ricevevo quello di Novara, nel quale costui dicevami i fuorbanditi esser da per tutto, ritrovarvisi in mezzo deciso a battersi fino agli estremi, attendendo che fossi accorso verso di lui ; entrato il padrone di casa nella mia stanza annunziommi sentirsi da mezz'ora un gran fuoco sulla montagna di Venafro, comunque a 15 miglia circa di distanza. Onde accertarmene salivo seco sul lastrico ed avendolo verificato, davo l'ordine della partenza : poco stante eravamo in marcia a quella volta, a 23 ore menc un quarto circa, dopo aver inviato a Novara due corrieri per istrade diverse, uno dei quali con lettera in francese, l'altro con imbasciata a voce (era quest'ultimo un civico ben sicuro) annunziandogli aver cambiato direzione e che percorrendo de' sentieri tortuosi riedesse in Capriati riunendo tutti i posti di Cavalleria e di quivi in Venafro.

Non appena partiti fui raggiunto da uno dei cacciatori a cavallo di Colonna che di galoppo veniva a chiamarmi di tutta fretta : era egli apportatore di una piccola carta scritta dallo stesso a lapis, nella quale diceami : sono a breve distanza da Venafro : « sento un gran fuoco : correte a questa volta. Io sprono per giunger presto ».

Difatti si affrettò, vide quello scontro ad un paio di miglia dalla detta città in una gola di montagna, ed entrò in Venafro, ove rinvenne la guarnigione che malgrado quella emergenza non aveva preso le armi e stavasi nel massimo scoramento. Contemporaneamente avendo incontrato colà un distaccamento di dragoni francesi di passaggio tanto fece e disse annunziando l'arrivo della nia colonna, che nulla o poco potendo ottenere dai soldati di quella guarnigione riuscì a condurre seco qualche individuo e decidere alla ritirata *Panetta*. Questi arrestossi poco di quivi lon-

Digitized by Google

tano, e dopo breve tempo intimò a Venafro di riunire tutte le armi viveri e denari per presentarglieli l'indomani.

Aveva egli sorpreso un posto di Svizzeri (come stava per fare la prima volta con quello del 1.° Leggiero) i quali malgrado la loro resistenza, non essendo soccorsi dalle truppe del 2.° Leggero (residenti in Venafro) forza gli fu di volgersi finalmente in ritirata, e vennero massacrati in numero di 36 (se mal non mi sovviene) non essendosene salvati se non pochi.

All' avviso ricevuto dal capitano Colonna continuammo la nostra marcia con maggiore impegno. Dopo 5 miglia provvidi la colonna di lanternini in un paese di cui non rimembro il nome, e proseguimmo di notte per oltre 10 miglia, traversando la pianura che divide le due catene del Matese e delle Mainarde, senza strada alcuna, avendo perduto i sentieri, a passando tre volte a guado il Garigliano, per quanti rami ne incontrevamo all'azzardo avanti di noi.

Non prima terminato il principale ed ultimo di questi passaggi essendo stata riconosciuta dall' antiguardo della gente a breve distanza da noi, fermai i primi dei miei che ritrovai a mia portata, e spintomi avanti, vedemmo tutti a grande meraviglia e dispiacenza essere una cinquantina di soldati armati (se la memoria non mi inganna) del 2.° Leggero che fuggivano di Venafro spaventati per l' affare degli Svizzeri e per le minacce di *Panetta* pel dì vegnente, abbandonando quella città alla poca truppa che rimanevavi. Li riunii però con belle maniere, ma mi guardai bene di permettere il menomo contatto fra essi e i soldati del loro corpo che avevo nella mia colonna. Li posi dunque alla coda seguiti da un distaccamento di bravi granatieri del 1.° Leggero (di poi 2°) e di cacciatori a piedi ed a cavallo del mio reggimento.

Avvicinandoci alla città ci vennero veduti dei fuochi sulle montagne alla nostra dritta: erano quei della masnada di *Panetta*.

Finalmente nell'arrivarvi, passata la mezza notte, sostiedi e mandai in avanti onde esser riconosciuti dalla guardia della porta, ma, ch'il crederia!, in quelle circostanze, coi briganti a vista che avevano annunziato il loro ingresso fra poche ore, la porta della città era spalancata e la sentinella e due o tre uomini di guardia profondamente addormentati!

Posta in battaglia la mia truppa ed, ammassatala nella piccola piazzetta che avvi colà la cinsi di sentinelle, vietando sul momento ogni relazione infra esse e i soldati della guarnigione, all' obbietto di evitare che lo scoramento che in questi regnava si fosse

Digitized by Google

comunicato fra' miei: nè ciò bastò; non solo feci chiudere nelle prigioni pubbliche tutti i soldati che avevano incontrati durante la marcia, ma inviai sul momento al quartiere a far risvegliare gli altri i quali vi furono similmente rinserrati, con gli uffiziali rimasti quivi avviliti ed inutili.

Dopo ciò fatto partire un buon avamposto a mezzo miglio circa e circondate le carceri di sentinelle feci entrare le mie truppe nella caserma della guarnigione; quindi recatomi a casa del comandante la piazza (giovane francese al servizio di Napoli) lo trovai talmente sbigottito ed affralito di animo che facea pietà. Aveva egli in modo perduto la testa, che lungi dal prendere una risoluzione qualunque, di porsi in sulle difese dalle mura, di riunire a sè eziandio i civici, o pure ritirarsi su qualche altro posto, o anche alla peggio, da quei contorni, in caso non voleva far nulla di ciò che avrebbe pur dovuto; non solo se la dormiva tranquillamente nel suo letto per sepellire nel sopore il suo spavento, ma lasciava libera ai suoi soldati la sortita della città, che la disertavano, e l'ingresso ai briganti, come si è veduto, senz'alcun ostacolo, a tutta la città immersa nel più pericoloso sonno. Egli scusavasi sulla sua truppa, ma se ciò accusava questa, non difendeva lui. Lo posi agli arresti di rigore.

I cittadini accolsero con gioia e gratificarono con viveri e scarpe le truppe stanche dalla lunga marcia. Il mattino seguente il Pignatelli, da un distaccamento inviato a riconoscere i luoghi, seppe che i briganti si erano ancora una volta allontanati.

Continuiamo a riportare la sua narrazione:

Io non ero contento del tutto sulla situazione e ne provavo un rancore eccessivo ed irrequieto. In sul tramonto giunse Graziani, ma ben tardi se non avesse quivi trovate le nostre truppe. Il linguaggio che gli tenni questa volta non fu piacevole. Gli dissi che bisognava marciare, unendosi meco colla truppa che avea condotto, intendendosi bene che avrei preso il comando. Egli non si oppose.

Rimandavo in quella sera, e per la 3.ª volta, tre corrieri a Novara per istrade diverse, uno dei quali senza lettere, ma apportatore di un segno di cosa che mi avevo indosso da lui ben conosciuta e del mio suggello, e fu costui che fra tanti lo rinvenne. Il bravo Novara, essendo stato sul *chi vive* per due giorni e mezzo, senza ricevere mie nuove, ed aspettandosi da un momento al-

Digitized by Google

l'altro essere circondato ed attaccato ; d'altronde più che sicuro di me, divisò i miei corrieri non essergli pervenuti, e però prese il partito di ritornare in Capriati, camin facendo gli venne incontrato sulle montagne il mio messo.....

Il contento che io m'ebbi nel vederlo comparire fu al colmo.

Intanto tutti i rapporti delle nostre spie spedite il primo giorno come il dì seguente, su varie direzioni accordandosi nell'annunziarci uniformemente i briganti riuniti in Filignano, prendemmo le mosse a notte avanzata dirigendoci a quella volta.

Quella marcia di notte venne eseguita nel massimo ordine, pronti a combattere ad ogni istante una forte massa la quale avendo allora riportato un gran vantaggio su delle truppe agguerrite, credevasi superiore alle altre che eran là.

Tutte le alture, le gole, i siti boscosi e le pagliaie di quelle montagne furono ben riconosciute e perlustrate dall'avanguardia, dai fiancheggiatori e dai piccoli plotoni che li sostenevano, affine di sventare qualche imboscata che ci fosse stata tesa.

Tutti i cani che si poteron prendere (i quali facevano uno schiamazzo enorme) vennero uccisi.

Giunti, alla punta del giorno, a breve distanza di Filignano sostiedi e spedii l'Aiutante maggiore, Novara, coll'antiguardo onde riconoscere il paese, facendolo sostenere ad una portata di fucile. Prima di giungere, alcuni de' suoi soldati passando per sopra un terreno coperto di spineti ed erba quivi trasportata, cedendo questa sotto i loro piedi, caddero in due fosse, una delle quali ripiena di cadaveri degli sventurati Svizzeri che i malandrini avean condotti con loro (oltre di quelli uccisi nell'azione) e fucilati, l'altra di uniformi. Contemporaneamente ci venne veduta la masnada di *Panetta* fuggire a precipizio dall'altra parte, meno però alcuni che si trovavano verso la prima casa del paese, i quali, in numero di una trentina, incominciarono a difendersi nel ritirarsi, comenchè sorpresi e tosto attaccati dall'avanguardia che vi si era introdotta. Ordinavo allora al distaccamento che dovea sostenerla di portarsi sulla sua dritta e di attaccare quella gente nella sinistra : e come avevo ricevuto il rapporto de' cadaveri quivi, ingiugnevo a Novara di porre il fuoco sul suo passaggio a tutte le case ; lo che veniva eseguito, malgrado le istanze straordinarie del Tenente Colonnello Graziani.

Le fiamme progredendo rapidamente mi affrettavo a seguire il movimento dell' avanguardia a fine di non isolarla, stante che, la direzione tenuta dai masnadieri, obbligandoci a traversare

Digitized by Google

quella parte del paese che brugiava, per poco che avremmo procrastinato ci sarebbe tornato impossibile l'eseguirlo, e con ciò, trovandoci divisi da essa avrei potuto comprometterla.

La maggior parte di que' manigoldi che si difesero dietro le case vennero uccisi o presi e fucilati.

Continuammo per due giorni sulle tracce di *Panetta*, nel qual tempo furon presi e passati per le armi altri briganti. Il terzo di rientrai in Venafro, dichiarai a Graziani ed a tutti che dopo un giorno di riposo sarei ripartito, negandomi alle istanze che mi si facevano perchè restassi; e dopo aver fatto i miei rapporti in Capua ed in Napoli, annunziando la più decisa determinazione di ridurmi al mio Reggimento che premevami meglio di ogni altra cosa, partii di fatti; ma anzi che recarmi direttamente in Capua, divisai percorrere su tre colonne tutte le montagne di Miano, Pietra Vairano, Pietra Melara; nel qual giro si riuscì ad arrestare e far presentare vari di quei malviventi.

Intanto il mio rapporto sull'affare degli Svizzeri, che il Maresciallo Jourdan portò a Giuseppe, ed i minuti dettagli che in esso si contenevano, avendo fatto nascere un nuovo trambusto infra il primo e Saliceti, il quale presentò di nuovo al Re quello di Graziani che tutto era tranquillo (chè dimorando costui in allora costantemente in S. Germano lontano dal sito ove la sua presenza; e più di essa la sua attività, sarebbe stata necessaria, ignorava ancora l'accaduto agli Svizzeri, e non giugneva in Venafro che 29 ore dopo); nell'indecisione in cui dessi si rimasero (poichè Saliceti voleva in tutti i conti sostenere il suo compatriotta), venne stabilito però scriversi fortemente al Graziani... Ma non sì tosto presa questa determinazione, un terzo mio dispaccio dell'ultimo nostro affare in Filignano, che Jourdan portava a sera avanzata a Giuseppe, poneva in chiaro il tutto, e spedivasi nell'istante, dal Maresciallo, un uffiziale di Stato Maggiore, il Maggiore Catenaccio, coll'incarico di recarsi in Venafro onde verificare la verità dei fatti e per dirmi in suo nome di rimanere ove mi trovavo. Questo uffiziale avendo incontrato sulla strada alcune mie truppe che circondavano in quel momento una collina a sua portata, ove ci riunì sorprendere qualche malvivente, smontò di carozza, e fattosi dare un cavallo da un soldato, si fè condurre da me e mi tenne informato dell'accaduto in Napoli, non che della parte che il Maresciallo prendeva a mio riguardo, aggiungendo le sue istanze a ciò lo stesso mi facea dire di non allontanarmi da que' siti; assicurandomi averlo egli mandato per pura forma, prestando

Digitized by Google

tutta la fede a' miei rapporti ; ma che avea dovuto farlo per Saliceti. Gli risposi andasse pure, ma non volerne sapere altro, essendo deciso tosto ridurmi al mio reggimento.

Partì egli dunque, e dopo aver redatto un processo verbale col Sindaco ed i principali benestanti, non solo di tutt'i fatti rapportati da me fino dalla prima volta, e del massacro del distaccamento Acciaioli, ma eziandio di quelli che avevo diligentemente taciuto riguardanti personalmente il Sig. Graziani ne ripartì, e la notte stessa venne a raggiungermi in Pietra Melara donde continuò, dopo qualche ora, alla volta di Napoli, ed io proseguii, a giorno, la mia marcia per Capua ove giunto appena, verso le ore 24, venni assediato dal Gen.le Colonna e dall'Intendente Parisi onde mi persuadessi a ritornare indietro. Ma comechè le loro espressioni fossero obbligantissime gli ringraziai, e non volli saperne nulla : chè se il reggimento dal quale era lontano da molto tempo sarebbe andato male, io solo ne sarei stato responsabile.

Mentre il ritorno di Catenaccio induceva il Maresciallo a recarsi dal Re, un espesso inviatogli, la sera medesima, da Colonna a Parisi per deciderlo ascrivermi di riportarmi in Venafro, non volendo in conto alcuno lasciarmi persuadere, fè si che nell'atto me la dormivo placidamente, introdottosi nella stanza l'ottimo Parisi mi svegliò e consegnommi egli medesimo il piego di Jourdan: tanto si era lo spavento e la costernazione che in quelle circostanze avea sparso nella Terra di Lavoro la masnada di *Panetta* la quale, senza i due miei inattessi aiuti recati a que' paesi e i due attacchi che ne seguirono, ingrossandosi alla giornata (poichè costringeva tutti i giovani atti all'armi a seguirla), ed aumentando i disordini che commetteva, avrebbe invaso tutta la provincia fino alle porte di Capua. Tale si era effettivamente il suo piano.

Il Maresciallo, dopo molte cose assai lusinghiere dettemi da parte del Re e sua, mi faceva conoscere il richiamo assoluto di Graziani e mi dava carta bianca.

Forza mi fu l'accettare.

L'indomani mandai in Nola l'ordine di far partire per Venafro la compagnia scelta del mio Reggimento : potei così, con quella che avevo, disporre di un ottimo squadrone. Chiesi ed ebbi un altro poco d'infanteria, delle munizioni, 1000 paia di scarpe e 1000 ducati da poter gratificare le truppe ; ma più d'ogn'altro per ricompensare le guide, per lo spionaggio, e per subornare qualcuno de' briganti confidenti di *Panetta*, come praticai effettivamente. Quindi ripartii la mattina medesima. Giunto in Venafro posi sotto

Digitized by Google

gli occhi del Maresciallo il vero dettaglio riguardante il massacro di Acciaioli e, dopo fatto il mio piano e di aver guarnito di truppe e civici non solo Venafro, i punti più sospetti nella pianura attorno al Garigliano, la scafa di Monteroduni, ma ben anche Capriati (al di là questa gran vallata) ed i posti principali del Matese verso Piedimonte e di su di esso in S. Giorgio ; seguii il mio solito sistema, di percorrere di persona i luoghi più scabrosi, quelli precisamente praticati dai malviventi, non già contentarsi starsene in città e dare degli ordini a delle colonne mobili che nulla o poco conchiudono. Avendo lasciato il capitano Colonna con la compagnia scelta dei cacciatori a cavallo e qualche fante in Venafro, mi recai col resto in Montaquila sito su quelle aspre montagne, dove riunii altresì tutte le civiche de' contorni che potè riuscirmi di avere ; e dopo situate delle imboscate di 60 uomini, infra soldati e civici, sulle Mainarde, sull'Ariola e sulla Catenella dalla parte di Castelnuovo, che venne anche coperto (tutte montagne asprissime), mossi col resto in massa in traccia di *Panetta*. Ma, comunque lo raggiungemmo elassi due giorni di corse (il 29 Maggio), non tornò facile che alla nostra avanguardia di sorprendere ed attaccar una porzione dei banditi verso Agnone, malgrado gli sforzi del distaccamento destinato a sostenerla ed i nostri per raggiungerla : quelli eransi dati precipitosamente alla fuga appena la videro.

Ciò non ostante i briganti ebbero 10 compagni uccisi e naturalmente varii feriti. Durante l'affare presentaronsi 8 paesani armati di Montaquila, presi per forza da *Panetta*, dopo l'attacco degli Svizzeri, e 4 di Filignano.

Informato da costoro che dopo la loro dirotta varii fra i principali assassini avean preso la direzione di Filignano, centro del brigantaggio, vi spedii sul monte un distaccamento condotto dai 4 presentati (che vennero però disarmati) e si riuscì a sorprender cinque assassini celati nelle loro case, tre dei quali dopo una significante resistenza. Dessi vennero fucilati nel loro paese dopo date alle fiamme le proprie abitazioni. In tal modo, col primo incendio, non rimase in piedi che la metà di quel villaggio.

Da quel momento *Panetta*, pensando seriamente ai casi suoi, dopo la terza lezione avuta dalla truppa, divise e suddivise la comitiva in piccole partite ; ed avendo passato il Garigliano, distaccò suo fratello il quale partì solo, si diresse alla marina, e lo raggiunse di nuovo in capo a 4 giorni a Campo del Mele, apportatore di una lettera. Egli, dopo averla letta, disse lagnandosi e

Digitized by Google

gridando : « Non sono ancora comodi ». Quindi divisava andarsi ad imbarcare con della gente in traccia di munizioni, ma non tornavagli facile : suo fratello essendo solo vi era riuscito. Dopo ciò passò colui colla sua masnada sotto le mura di Atina (fuori il mio comando) ove gli Svizzeri che la presidiavano contentaronsi guardarlo dalla loro sommità, senza trarre un sol colpo di fucile.

Il 20 Maggio venne da me emanato un ordine rigorosissimo a tutte le comuni di far ritirare tutti i contadini, senz'eccezione, ed i pastori con le loro mandrie dalle montagne, sotto pene ben severe in caso di trasgressione.

Contemporaneamente, postomi d'accordo col Generale Lucot spedito espressamente allora da S. Germano in luogo di Graziani, fu stabilita una mossa generale pel 1 giugno : e come i malandrini battuti da noi, eransi rifuggiti nei suoi contorni, così gli scrissi sarebbe stato confacente dirigere in quel giorno le sue truppe sulle montagne di Agnone, Picinisco, Atina, Balleluca, per buttarli di nuovo verso le nostre posizioni ; ed ove fossero pervenute ad attaccarle, saremmo noi accorsi al fuoco. Il Generale avendo aderito alle mie istanze, presi tosto le seguenti determinazioni.

Situossi un posto di 100 soldati,comandati dal Capo Battaglione Delfico, nell'altura del Salvone : uno di 100 su quella di Pantano ; un terzo di egual forza sulle Catenelle : 50 uomini sull'Ariola : 60 a due miglia di Viticusi nel bosco dei Cassinesi, mentre ne rimasero nel detto paese altri 40 col capitano Moras, coll'incarico di vigilare dall'altra parte di esso verso Acquafondata, prestando contemporaneamente la sua attenzione dal lato opposto ov'erano imboscati i 60 uomini i quali dovevano accorrere al suo fuoco, se mai fosse stato attaccato, o esserne sostenuti nel caso opposto. I viveri vennero distribuiti per 3 giorni. Le più esatte istruzioni furon date a tutti i comandanti de' posti.

I distaccamenti (meno il primo) si composero metà di soldati e metà di civici. Io mi rimasi nel centro, in Montaquila, con 50 granatieri e pochi cacciatori a cavallo, pronto ad accorrere là dove mi fosse stato indicato da' piccoli posti che coronavano la sommità delle montagne che mi circuivano.

Il 31 Maggio, le mosse de' briganti mi costrinsero a fare de' cambiamenti alle antecedenti disposizioni.

Il Maggiore Delfico ritornando sui suoi passi dalla sommità del Salvone ed unendo, cammin facendo, a' suoi 100 uomini 50 cacciatori e 30 carabinieri inviatigli da me, fu spedito sulla alta montagna del Pizzone, coll' ordine di percorrerla per intero e su

Digitized by Google

tutte le direzioni internandosi ne' suoi boschi. Gli altri posti rimasero dove si trovavano.

Nella notte del 31 presentaronsi a me 7 malviventi armati dai quali appresi l'intenzione di *Panetta* essere (nella desolazione e grande scoramento in cui si trovava) di gettarsi sulle Mainarde e prendere di quivi la strada degli Abbruzzi. In questa supposizione spedii tosto, il 1.° giugno un'ora avanti giorno 80 uomini sulle Mainarde, feci perlustrare dai 100 uomini di Pantano tutte le montagne di Carasuolo e Cardito, mentre i 100 di Viticuso rimasero ov'erano imboscati. Guardando in tal modo i principali passaggi di quelle asprissime montagne avvisai, come infatti avvenne, non potersi, il *Panetta*, sostenere, e doversi la sua banda di già dimezzata e spaventata dai tre nostri attacchi e dalle perdite significanti sofferte, sfumare in dettaglio per disperazione, senza combattere.

Aggiungasi che i movimenti concentrici e continui di tante colonne l'occupazione di Pizzone, rendevano assai malagevole a colui il buttarsi negli Abbruzzi, finchè le truppe del Lucot agivano con vigore dalla loro parte, di sopra indicata.

Dei briganti di Filignano lasciarono *Panetta*, ma non si presentarono: li feci dunque sorprendere ed arrestare nel loro paese ov'eransi nascosti durante quella dura persecuzione, e tosto fucilarli.

Il 1.° Giugno vennero a me altri due briganti i quali mi dissero che la masnada di *Panetta*, ridotta a 90 persone, dopo aver ricevuto i viveri nella notte antecedente del 31 Maggio, erasi ridotta immediatamente sulle Mainarde.

Intensificate le perlustrazioni per quelle montagne aspre di sassi e di spine molti banditi si presentarono.

Ma non mi lasciai burlare da essi e verificando sugli stati che mi ero fatti inviare da tutti i comuni, la condotta e i delitti commessi al tempo che stavano in campagna, feci una gran differenza fra quei presi per forza da *Panetta* in quell'ultimo tempo e gli altri perversi e scellerati malfattori che depositavan le armi per la sola disperazione, per riprenderle di bel nuovo e ritornare al loro pristino mestiere appena terminata quella persecuzione. Diversi di questi vennero giudicati a norma dei loro delitti, in seguito agli informi dei loro Sindaci, decurioni ecc.

Il 3 di Giugno continuavano i movimenti di tutte le truppe. In quel giorno arrestossi una spia dei briganti che sotto il pretesto di accattar l'elemosina veniva a scorgere se avessi delle

Digitized by Google

truppe in Montaquila. La sua figura diè tosto qualche sospetto a due civici che travagliavano in campagna ; e però avendolo condotto avanti di me, lo riconobbi per colui che altra volta era caduto nelle mie mani in Piedimonte, all'occasione di aver io mandato a sorprendere dei briganti in una casa in cima al Matese, infra i quali fu egli ritrovato. Costui sapeva fare così bene l'imbecille che allora m'ingannò ; ma questa fiata non riuscì a farlo che per poco tempo finchè non fu veduto e riconosciuto da me medesimo.

Gli feci allora confessare tutte le mosse fatte da *Panetta* sino alla notte del 31 Maggio. Confessò inoltre essere stato sempre con questo Capobrigante da che fuggì dal Matese ove egli era col capomasnadiere *Mezzavoce* (che fu ammazzato come ho di sopra accennato) il giorno che venne da noi arrestato e posto in libertà, e che lo mandavano sempre innanti per spionare e chiedere dei viveri. Soggiunse trovarsi allora con una piccola comitiva di 10 divisa da *Panetta* (chè la sua massa erasi dispersa in quelle montagne in piccole frazioni onde potersi nascondere), ma non volle mai indicarmi dove ella era, malgrado tutti i mezzi, ora di dolcezza, ora di rigore e di minacce usatigli. Ei fu fucilato.

In una di quelle notti, mentre una ventina di manigoldi accingevansi a passare il Garigliano al basso ed a mezzo miglio dalle falde del monte su cui sta Montaquila per buttarsi dalla parte opposta sul Matese, avendo dato di fronte in una delle nostre imboscate che guardavano quei passaggi, venivano da essa così ben ricevuti che ne moriva una buona parte, però non senza difendersi. Non appena udito i primi colpi sortivo fuori il paese, ed avendo tutto sotto gli occhi, facevo correre precipitosamente a quella volta il capitano Novara con una quarantina di uomini, i quali nel giungere alle spalle dei malandrini decidevano il finir di quello scontro, ammazzando e volgendo in fuga il resto : pochi campavano la vita.

Però essendo io rimasto con una diecina di soldati da dover guardare le prigioni ed anche l'entrata del paese, mentre le carceri contenevano una quantità significante di briganti, la mia situazione non fu delle più belle fino alla dimane, tanto maggiormente che l'effetto del fuoco si era rimarchevole, nell'oscurità, nel silenzio della notte e da su le alture, e quindi ignoravo lo stato delle cose ; poichè non avendo noi colà che poca gente, e potendo io dubbiare l'azione essere incominciata fra l'intera massa superstite di *Panetta* e 16 in 20 uomini dei nostri, mi avevo ben di

Digitized by Google

che esserne allarmato. Mi posi dunque di sentinella avanti le carceri assieme a due uffiziali.

Fra i briganti che distaccaronsi da *Panetta* ve ne ebbero due dei più famigerati che fissaronsi attorno il loro villaggio, Felignano ; l'uno di questi era il famoso Luigi Coia (il boia di *Panetta*) Per averlo nelle mani non solo imboscai 10 persone scelte di quei luoghi nelle montagne di Filignano, ma indultai segretamente uno dei più rinomati fuorbanditi che stava tuttora in campagna, il quale essendo suo confidente si compromise ammazzarlo. Gli feci delle promesse che sarebbe stato grandemente rimeritato qualora si fosse dato a tutt' uomo alla buona riuscita dell' assunto. Costui resemi da quel momento de' segnalati servizi, spinto non solo dalle continue regalie che gli facevo, ma più anche dall'imprudentissima e continua confidenza che gli davo ; mentre venendo da me a tutte le ore, allorchè riuscivagli assentarsi di nascosto dai suoi compagni, e per lo più mentre ero coricato, veniva sull' istante introdotto ed intertenevasi testa a testa meco e spesso accanto al mio letto, delle lunghe mezze ore, armato da capo a piedi, dopo di che sen riedeva in campagna. Ei ricevè un segno distintivo ed una parola che ponevalo al sicuro da qualunque aggressione delle truppe o delle civiche.

Il 4 Giugno distaccaronsi altri 14 assassini da *Panetta* e formarono due piccole comitive separate. Quest'ultimo conservò seco 36 compagni. Si rendeva quindi più malagevole alle truppe di snidarli su quelle estesissime alpestri e scabrose montagne, avvegnachè i distaccamenti fossero stati suddivisi, e malgrado le non mai interrotte loro fatiche.

Nello stesso giorno fu veduto il motissimo capo brigante, Calzone, ramingando solo ed avvilito nelle vicinanze degli Scappoli ; ma ci sfuggì.

[Chi l'aveva veduto corse sulle Mainarde ad avvertire il comandante di quel distaccamento capitano Narbucq, ma questi per mezzo della stessa spia comunicò l'avviso al tenente Dupuy, del 1.° Leggero, che comandava il distaccamento di Castelnuovo, villaggio vicinissimo agli Scappoli. Si perdettero così parecchie ore, durante le quali Calzone ebbe l'agio di riposarsi e poi di mettersi in vedetta sulla porta di una capanna. Quando scorse la truppa, che si avvicinava di corsa, si diede alla fuga].

Intanto il paese degli Scappoli, scorgendo quel movimento ed avvisando fossero molti briganti suonò la campana a stormo:

Digitized by Google

Castelnuovo, La Rocchetta l'imitarono, e tutte le loro popolazioni armate di fucili, di forche, di bastoni corsero in aiuto della truppa: tanto il terror panico da cui erano da prima invase, essendo passato trai briganti, aveva dato luogo a tutta la loro energia.

Il tenente Dupuy raggiunse il ribaldo a piccola portata di carabina, ma a di costui gran ventura, nell'atto che quegli impostava sdrucciolò e cadde. Il brigante scorgendo l'uffiziale sul punto di far fuoco diè un forte grido, e gittando via le armi, il sacco ecc., continuò a fuggire. E bene, quantunque incalzato da per tutto e da tanta gente fino alla lontana montagna del Pizzone, non tornò, a general sorpresa, possibile il raggiungerlo tanto la velocità della corsa, la sua agilità e presenza di spirito era grande: nel pervenire che faceva sur una sommità, egli, senza occuparsi a misurarne cogli occhi la spaventosa altezza, vi si slanciava a pericolo di scavezzarsi il collo e di rimanerne infranto e rilevandosi all'istante, riprendeva la sua corsa.

Intanto, essendo riuniti due altri rinomati malviventi a' due che tenevansi celati attorno Filignano (tra cui Luigi Coia, come ho detto), ed essendo persuaso che inviandovi delle truppe per arrestarli, il colpo non mi sarebbe riuscito, chè tutti i Filignanesi erano loro amici o parenti, mi regolai diversamente e ne venni a capo.

Sapevo io bene di lunga mano l'intera popolazione di Filignano e suoi dintorni dipendere da un ricco prete di Pozzilli (D. Alesandro del Prete) che avevo già conosciuto, e nella cui bella casa mi ero anche trattenuto per qualche ora. Tutti quelli ch'eransi presentati avevan preso anticipatamente i suoi ordini, e i più famosi di essi (quei quattro) rimanevansi tutt'ora armati e latitanti a suo consiglio, essendo stati veduti, il dì 4, dirigersi alla sua abitazione, e poscia, elassa qualche ora, risortirne. Informato di ciò vi spedii il brigante presentato, di mia fiducia, il quale avea le viste di stare in campagna e volersi presentare, e li consigliava a far lo stesso: egli non aveva potuto convincerli ancora. Posi contemporaneamente in libertà tre briganti che in quel giorno eransi presentati armati, affine di dargli confidenza ed assicurarli. Nel tempo stesso inviai il capitano Novara dal detto Del Prete, latore di un ordine allo stesso, che ove nella giornata i quattro malfattori non andavano in casa sua a deporre le armi, dal citato uffiziale avrei fatto bruciare Filignano, il suo paese (i Pozzilli), la sua casa, con lui dentro, e fatti fucilare tutti i Filignanesi che sarebbero fuggiti dall'incendio, oltre a quei molti che mi avevo

Digitized by Google

nelle prigioni. Le mie minacce, di cui d'altronde già conoscevansi i pronti effetti, si ebbero un esito completo.

Luigi Coia (il carnefice), suo fratello e due altri loro intrinseci caddero nelle mani della giustizia, mentre un quinto compagno, Marzella, il quale ostinossi a rimanere in campagna, fu, nel ritirarsi che faceva in Filignano, appostato ed ucciso dal noto individuo, mio emissario, che ne portò la testa in Montaquila ov'io mi ero. Facevo, nell'atto medesimo, sorprendere una casa di campagna ne' dintorni di Venafro dal capitano Colonna il quale, conformandosi ai molti sotterfugi che gli prescivevo ; fra gli altri, di farsi precedere da una donna che gl'inviavo unita a due giovani civici bene armati da sotto le vesti femminee riusciva ad arrestare, per sorpresa, Teresa Coia, moglie di Luigi. Era costei una vera Amazzone : sempre la prima al fuoco in tutti gli scontri, commetteva poscia a sangue freddo le più inaudite crudeltà. Suo marito, l'amico di Panetta, forzò tutte quelle popolazioni ad unirsi a costui, dando de' colpi di stile ai renitenti, incominciando da suo fratello medesimo, che in quella stessa giornata mi fè vedere due larghe e fresche cicatrici di poco rimarginate.

Feci sul momento giustiziare questi mostri inimici dell'umanità, volendo prima far cascare tutti gli altri in mio potere, altrimenti si sarebbero allontanati.

Nella certezza in cui mi ero che il Signor D. Alesandro del Prete aveva una tale influenza sull' animo di que' ribaldi, non sì tosto avuto nelle mani i primi quattro ingiunsi perentoriamente a D. Titta Foglia, di Pozzilli, che di unito al primo, fra 24 ore, avesse sorpreso ed arrestato gli individui formanti una delle due bande, de' 14 distaccatisi di *Panetta*, attorno ai Pozzilli ed a Filignano ; cioè : Giov. Capriccio, Raffaele Capriccio, Doria Coia, Saverio De Meo, Orazio de Meo, Domenico Fortunato, Alicandro Pacino ed Izzo. Mandai perciò di nascosto della truppa la quale col loro possente mezzo li circuì, li prese tutti e li condusse da me prima di spirare le 24 ore.

Ma gli è pur certo che senza l'intima persuasione in cui posi quei signori essere terminato il tempo della loro intelligenza co' malviventi e che non altro avervi mezzo con me di rimanersene tranquilli in casa propria, che vivendo onestamente ed obbedendo alle leggi, non mi avrebbero dato ascolto. La certezza di vedere eseguite le terribili mie minacce li fè seriamente pensare ai casi loro.

Digitized by Google

Lo stesso giorno vennero arrestati in Filignano e condotti in Montaquila 23 individui parenti dei briganti e malfattori anch'essi.

Oltre ai principali masnadieri già distrutti, o ancora fra ceppi, mancava, a somma comune dispiacenza, il notissimo Antonino Faccenda e sua moglie, senza i quali non eran completati i nostri travagli nè assicurata la calma a quelle popolazioni.

Le spie aveanmi rapportato ritrovarsi costoro celati in Casale di Venafro in casa *Acciaioli*. Fatto appiattare, la notte del 5, un distaccamento fuori il paese, vi feci entrare tre persone vestite ed armate da briganti ; una delle quali marciava avanti e le altre dopo avvolte cautamente nei loro mantelli fingendosi *Panetta* e suo fratello, per ingannare qualche paesano che avrebbero incontrato ; e facendosi, con que' nomi, aprire l'ingresso di qualche casa, e conoscere in tal modo con certezza il sito della dimora de' due di cui andavasi in traccia.

Infatti il primo paesano che incontrossi nel villaggio essendo stato interrogato da colui che precedeva ov'era Antonino, rispose, in sulle prime, ignorarlo e non conoscerlo, ma nel sentire essere egli uno de' suoi compagni, e gli altri i due fratelli *Panetta*, si pose, alacremente a correre onde far sortire Antonino dall'abitazione ove teneasi celato, e farlo andare all'incontro del suo compare. Sul momento, l'uffiziale del distaccamento fu avvertito e la casa bloccata ; ma il paesano fatto accorto dell'inganno fuggì.

Gli arrestati furono : Antonino, sua moglie, Giuseppe Neri (padrone della casa), e sua moglie, Teresa. Queste donne avendo incominciato a fare uno schiamazzo infernale, costrinsero il capitano Colonna (incaricato di quell'operazione) a partire sul momento coi suoi quattro prigionieri, senza praticare ulteriori ricerche nella casa, ond'evitare disordini ed assicurarsi degli arrestati. La moglie di Antonino, o sia l' innamorata di *Panetta*, fu propriamente quella che, con suo marito, fe' cedere le armi ad Acciaioli, intimandogli di sotto la finestra di Antonino, ove colui si era nascosto co' suoi civici di arrendersi. In seguito *Panetta* lo trucidò con la maggior parte de' suoi per gelosia ; chè questa donna manteneva una doppia segreta corrispondenza con entrambi.

Il Capo Battaglione Acciaioli era amico di *Panetta*, cui scriveva tutt'i giorni, ricevendone la risposta con de' regali. L'Intendente Parisi n'ebbe de' sospetti, e mandogli due volte ordini imperativi che, ove non marciasse sul momento contro *Panetta*, lo avrebbe mandato in S. Elmo : in seguito di che venne costretto

Digitized by Google

a fare le viste di muovere contro il suo amico, ma non mancò di portar seco questi documenti giustificativi, unitamente a 700 docati, in caso ritrovasse quell'assassino sdegnato per la sua condotta. Egli infatti non fe' trarre un sol colpo di fucile. Il fratello del capo battaglione avrebbe dovuto dunque essere il persecutore di *Panetta*. Come dunque avveniva che questi stessi mostri si tenean celati precisamente in casa sua, o nel suo piccolo paese, che torna lo stesso ? Se avessero costoro temuto di essere da lui perseguiti si sarebbero nascosti piuttosto sotto terra, anzi che chiedere asilo fra i loro più grandi nemici : e come poteva egli ignorarlo se un semplice villico trovato in istrada lo sapeva ?

Era dunque giusto che tutto il paese e lui pel primo subisse un castigo severo, indispensabile, d'altronde, in quella crisi in cui se per poco si fosse continuato il sistema antecedente di colpevole abbandono avrebbe progredito il brigantaggio a passi di gigante.

L'indomani, 7 Giugno, le mie supposizioni si verificarono. La moglie di Antonino e quella di Neri (il quale era anche cognato di Antonino) confessarono che la prima di esse due e suo marito erano stati nascosti in Casale, fino dal 17 Maggio, e che di quivi andava il marito a vedere *Panetta* per dargli tutte le notizie, ritornandosene poscia sempre in Casale : che il giorno dell'affare vi prese benanche parte e che la sera vi si ritirò egualmente. Confessarono desse inoltre, che egli dormiva ora da Neri, e ora in casa Acciaiuoli e di qualche altro amico : oltre di che essendosi eseguito l'arresto dell'Acciaiuoli, ai rimproveri che gli feci esser cosa orribile e da vero scellerato l'avere un'intelligenza tanto bene organizzata con l'assassino di suo fratello, egli non potè negarlo, e limitossi alla scusa averlo fatto per timore. Fu quindi provato esser la sua spia, il suo compagno.

In conseguenza di tutto ciò feci bloccare il paese di Casale ed affiggervi un manifesto : « che quel comune era caduto nell'indi-« gnazione del Governo : che l'ordine stato già da me emanato, « e che essi conoscevano, condannava alle fiamme gl'interi paesi « che davano asilo ai malviventi : che da molto tempo io cono-« scevo la ritirata di que' quattro scellerati, e che non avea dato « alcuna disposizione all'obbietto di osservare, se fra tanti, aveavi « qualche onesto individuo che fosse venuto a rivelarli ; ma che « stanco finalmente di più pazientare, lasciava il paese al rigore « delle leggi ». Fattasi quindi una rigorosa visita domiciliare, vennero poste a sacco e fuoco le case di tutti gl'individui detti di sopra, compresa quella del Sindaco, del Parroco e di un tale

Digitized by Google

Signor Nicandro Pasquale, i quali, assieme alla moglie di Giuseppe Neri, furono rinchiusi in carcere in Venafro e spediti in appresso in Napoli unitamente a que' che non vennero giustiziati o rimessi in libertà. Quest'ultimo fu fucilato.

La comune pagò 2 carlini al giorno ad ogni soldato finchè non fu tutto tranquillo: di più, i detti individui vennero tassati per 700 docati che distribuironsi parte ai due uffiziali del distaccamento ed a' loro soldati, parte al resto delle truppe e d.ti 60 alla moglie di un mio emissario fucilato da' briganti. Il paesano fuggito dalla truppa il primo giorno riparatosi fra una comitiva di assassini, cadde nelle nostre mani e fu fucilato.

Le truppe furono in gran movimento il 7, l'8 ed il 9 giugno su tutte le direzioni di quelle difficilissime ed estese montagne; e se non poterono scontrarsi co' briganti che nascondevansi al vederle, fra le più impraticabili rocce, fecero però sì che il numero dei presentati si aumentasse singnificantemente.

Mentre tanta attività regnava sulle montagne, una comitiva di 12 persone, distaccatasi, come le altre, dai superstiti di Panetta, andiè a fissarsi verso Monteroduni, Capriati, fino al bosco di Val Porcina: a tal'effetto, inviai sulle sue tracce un distaccamento di 40 uomini, mentre altre truppe percorrevano tutto il bosco, e altre in agguato si tenevano attorno allo stesso ed ai passaggi del Garigliano. Non essendosi incontrato alcuno, feci rientrare, la sera dell'8 le colonne mobili, ma rimanere però tutte le imboscate. Infatti, verso le 10 di quella sera medesima sei briganti armati, preceduti da due spie disarmate, calando dalle montagne di Monteroduni si presentarono, ad una grande portata di palla, avanti il posto che guardava il passaggio del fiume, ed accolti da una scarica generale si volsero all'istante in fuga perseguiti a colpi di fucile; ma essendo cascati sur una seconda imboscata che li ricevè egualmente; ne vennero presi due, uno ammazzato, e gli altri, che andarono debitori della loro salvezza alla oscurità, fuggirono feriti, gridando e prorompendo in alti lagni. I due vennero, la dimane, impiccati sulla grande strada ove furono esposte le loro teste.

Il 9 Giugno fu impiccata, in Casale, la moglie di Antonio; in Montaquila Coia (il carnefice) la cui testa venne esposta in Filignano dove furono similmente impiccati Antonio, il fratello di Coia, Cosimo Abbruzzese, Teresa Coia.

Per quanto riguarda il fratello d'Acciaioli, comunque meritava, al par degli altri, la morte, anzi era uno de' colpevoli prin-

Digitized by Google

cipali, ebbi riguardo alla sciagura di suo fratello fucilato da' briganti (avvegnachè fosse stato ben lontano anch'egli di esserne l'inimico ed il persecutore); e dopo avergli fatto osservare que' suoi amici, compari e protetti che andavano al supplizio, dicendogli essere un'ingiustizia la mia di non farli precedere da lui, rimirando lo stato di annichilamento in cui era ridotto, non che le lagrime amare che versava, lo rinviai nella sua prigione.

Intanto, i superstiti della masnada di 12, passata la notte dell'8, avendo tentato riparare sul Matese verso S. Gregorio a Piedimonte, e non riuscendo a fermarvisi per essere stati all'istante perseguiti dai posti che vi avevo fin dal principio lasciati, costretti a retrocedere, non altro si ebbero scampo che buttarsi di nuovo nel bosco di Valle porcina a tre miglia di Montaquila ov'io mi ero. Sul momento avendo messo un distaccamento sulla loro pesta e, fattili tagliare da un secondo verso Capriati, Latino e Gallo, ci riuscì farli cadere su imboscate tese nella pianura. Attaccati da queste, la notte del 9 al 10 ne furono uccisi due e la maggior parte feriti, fra' quali il capo che si rinvenne la dimane dalle truppe morto a qualche distanza sotto un albero.

Informato, il giorno 12, che *Panetta* cogli avvanzi de' suoi seguaci, in numero di 23, era riuscito ad abbandonare quelle montagne ed a rifuggire sul Matese, diressi all'istante colà delle colonne in Gallo, S. Gregorio, S. Angelo sulla sua sommità. Ad evitare che que' ribaldi, inseguiti caldamente nel nuovo loro asilo, non si appiattassero ancora nei nascondigli ad essi consueti; dopo avere lasciato a posto fisso in cima alle Mainarde 50 uomini in Castelnuovo 30, in Casale 30 ed in Montaquila 60, presi tosto le mosse per Capriati, lasciando il capo di battaglione, Delfico, in Montaquila, cui diedi la direzione di tutti que' posti. Unendo ai 60 soldati ch'eran seco 90 civici, feci occupare il bosco di Valporcina, quello di Roccarainola, i Colli, il ponte della Lorda, Macchia, il ponte de' Ladroni e Fornelli, tutti a brevissima distanza da sostenersi scambievolmente e da potere accorrere e circondare l'esteso bosco di Valporcina; mentr'egli che li aveva sotto le mani rimanevasi in Montaquila con 40 soldati di fanteria e 5 cacciatori a cavallo, custodendo i numerosi briganti che trovavansi rinchiusi in quelle prigioni.

I risultamenti di queste ultime e finali operazioni furono i più completi. Gli assassini attaccati da per tutto sulle due catene di quelle asprissime ed estese rocce, ed urtando, sia in esse, che nella pianura, ne' posti, come ne' guadi del Garigliano nelle im-

Digitized by Google

boscate, furono, senza eccezione, distrutti in pochi giorni. Il fratello di *Panetta* rimase ucciso in uno scontro. Costui riparatosi in una pagliaia al di là il Matese, si ebbe la gola recisa da colui che faceagli la barba[1].

Ritornato in Montaquila riunivo i più perversi fra que' ristretti in carcere e, fattane una catena assieme cogli altri di già rinchiusi in Venafro, li spedivo in Napoli. Tutto il resto venne condotto durante tre giorni consecutivi in chiesa e confessarsi ed assistere alla messa ed alle prediche (alle quali non mancavo mai d'intervenire), che trattavano sempre de' doveri verso il prossimo e della obbedienza alle leggi. Il quarto dì, dopo la comunione generale, fu dato da essi il giuramento sull'Evangelo, col Sacramento esposto e, seguita la benedizione, vennero tutti posti in libertà, al numero di meglio che 300, versando lagrime di pentimento e di giubilo. La scena fu assolutamente commovente.

Il numero totale de' fuorbanditi fra morti, spediti alla capitale e posti in libertà eccedè i 460; non compresi i molti uccisi negli attacchi sulle montagne di Cerro ed in Filignano nelle due prime mie escursioni eseguite avanti che avessi io l'incarico assoluto di quelle operazioni. Terminato il tutto mi recai in Venafro, dove trovai tutta quella popolazione grata alla truppa de' servigi resile, tutta raunata fuori la città. Al nostro avvicinarci ne vedemmo sortire il clero in cotta, che, preceduto dalla Croce, veniva in quella forma augusta e solenne a riceverci; mentre tutti unanimamente gli abitanti, abbondavano in elogi di ogni maniera e in acclamazioni. Per quanto ringraziassi e manifestassi loro non convenire a noi quella pompa per sì poca cosa, bisognò uniformarsi ed entrare in città preceduti da quella processione. Il giorno dopo ripartii per Nola.

[1] La fine del brigante Benedetto Panetta, avvenuta il 17 Nov., è raccontata in altro modo dal *Monitore* del 25 Novembre 1808: « Un mugnaio della terra di Casale, per nome Luigi Nardone, nell'atto che il Panetta si preparava ad archibugiarlo, inginocchiatosi a terra e presa una pietra gliela scagliò con tanta forza nel capo, da farlo cadere tramortito. Rincorato del colpo fortunato gliene lanciò un secondo, e colla sua stessa baionetta recisogli il capo lo portò in trionfo ad Atina ».

Digitized by Google

VII.

Contro il brigantaggio di Basilicata del 1808 e 1809.

Vincenzo Pignatelli si trovava tuttora a Montaquila quando Giuseppe Napoleone partiva per sempre da Napoli. Ma il re, che, anche da lontano e fino a che non depose lo scettro, volle esser informato degli affari più importanti, conosciuto l'esito felice delle operazioni contro i briganti di Terra di Lavoro, volle premiare il Pignatelli colla nomina a generale di brigata. Tale promozione, per altro, nell'esercito, che contava poco più di due anni di vita, gli era dovuta come al più anziano dei colonnelli. Il decreto, firmato in realtà al principio di Luglio, ebbe come tanti altri simili di nomine militari e civili emessi in que giorni, l'antidata del 9 Giugno 1808[1]. Il 12 Luglio fu affidata al Pignatelli il comando militare della Basilicata[2], colla missione di domare in quella provincia l'insurrezione provocata dagli agenti borbonici e degenerata in brigantaggio[3].

[1] Per la data della nomina a conf. lo stato di servizio e Weill, *Joachim Murat Roi de Naples*, V, p. 556. Che il fatto delle antidate nei decreti, affermato dal Pignatelli nell'*Album*, a p. 136, si ripetè per molti altri funzionari e civili, risulta dalle notizie del Rambaud, op. cit., p. 550.

[2] Weill, op. e l. cit.

[3] Ecco la intimazione inviata agli abitanti di Pisticci, curiosa per la forma, ma efficace nella sostanza. Difatti riscosse la più completa obbedienza. Il caratteristico documento ci è conservato in copia in una relazione dell'Intendente Susanna inviata al Ministro il 29 Febbraio 1808 (Ministero dell'Interno, f. 2226):

Quartier generale di S. Basile, 27 Febbraio 1880

Signori Governatori politici ed economici della terra di Pisticci,

Ascoltate con giusta raggione lo zelo della nostra impresa a favore del nostro Augusto Sovrano Ferdinando IV (D. G.), che da ognuno desideroso esser dovrebbe. Or essendoci recati in questo circondario di Basilicata per ordine regale affine di condurre la volontà dei popoli all'ubbidienza del nostro amabilissimo Monarca, che in breve sarà per venire trionfante in queste provincie ed a sedere nel suo primo soglio, perciò il nostro impiego è di proteggere ed ammonire, e difendere il nostro partito. Nè li rei di Stato avranno di noi timore, essendo che nella venuta del nostro vero Padre e legittimo Sovrano ognuno sarà per difendersi colle sue raggioni, e per con-

Digitized by Google

La vicinanza delle Calabrie, centro d'irradiazione della riscossa borbonica, la configurazione stessa della regione in gran parte montuosa e coverta da boschi e solcata da poche strade e poco praticabili, la tradizione secolare del malandrinaggio, che originato da cause economiche e sociali si inaspriva nelle mutazioni politiche, rendevano difficili le condizioni della Basilicata sin dall'inizio nel Decennio. Abbiamo appreso dalle parole del

---

firmare ciò diciamo, che chiunque prenderà le armi a nostro favore ancorachè sia reo sarà perdonato, e servirà il nostro Sovrano coll'istesso impiego di prima. La nostra commissione con dispaccio pervenutoci dalla nostra innumerabil forza altro non è, se non che additare e dimostrare la clemenza del nostro adorato Sovrano, e raccogliere tutti i corpi volanti dispersi a fine di non essere destruttori degli infedeli e fedeli popoli, ma essere piuttosto amanti benefici e difensori; non far come il nemico infido e traditore, distruttore della nostra Nazione, e farli trovare pronti, ameni, e soavi nella breve venuta della nostra grande armata composta da Inglesi e Cammiciotti numero 96 mila, oltre di 20 mila dei nostri corpi volanti. A tale fine, o Signori siamo a prevenirvi, affinchè tutti godessivo coll'antica pace e protezione del nostro invittissimo sovrano, il quale ci ave ordinato che questo reparto sia sotto il nostro comando; e perciò tutte le popolazioni, a noi devono ubbidire e conservare a nostro favore e noi invece di distruggere, rivoltando lo sdegno in amore diventiamo amici e fratelli tutti.

Or dunque volendo sperimentare cotesta vostra patria, vogliamo e comandiamo, che si preparino in un istante 6000 razioni di viveri e foraggi per uso delle nostre truppe; altrimenti siccome ci troverete tanto dolci nel bene figuratevi per Dio che faremo ridurre questa vostra patria in faville e in ceneri; si farà tanto fuoco che rimarrete privi di sangue e di tutte le vostre sostanze: faremo un esterminio simile a una delle sette città della Pentapoli. E quando ascoltate questa ordinativa tremate, perchè il nostro rigore sarà simile alla Giustizia Brittannica. In conseguenza vi sia di prevenzione che tutti i benestanti a momenti e senza nisciuna scusa badono di radunare la transazione di ducati 6000 senzachè vi mancasse un grano, bisognando il necessario per uso di prestito per la nostra truppa; e questa nostra vi servirà di documento, e come valido documento presso la Corte del nostro Monarca, che a suo tempo vi saranno bonificati. Or dunque, per fine, in secondo ordiniamo e comandiamo, che nella nostra venuta ritrovassimo presentate tutte le nostre armi; in contrario non vi dispiaccia il rigore ed il soffrimento delle vostre perdite. E se mai questa nostra la prenderete in contrario destinarete il luogo ove vogliate battervi. Tanto vi preveniamo per vostra intelligenza e restiamo a dirci: Capitano Nicola Pagnotta, Capitano Francesco Paolo Jula, Raffaele Golia Capitano Comandante, Segretario Gennaro Orange.

Digitized by Google

Pignatelli un significativo episodio della insurrezione del 1806 a Matera, e vorremmo anche apprendere da lui, disadorno ma veritiero narratore, come si svolse la lotta contro le masse politico-brigantesche dall'estate del 1808 a tutto il 1809, nel quale periodo, mentre Vincenzo Pignatelli teneva, con una breve interruzione, il comando militare della provincia, il movimento insurrezionale vi saliva al suo maggiore sviluppo, ed era poi quasi interamente represso. Ma, tranne un brano contenente il racconto di un episodio inserito nell'*Album* che trascriveremo più avanti, sono perduti i capitoli XII a XIV delle *Memorie*, dove si trattava per disteso di quelli avvenimenti; e per ricostruirne alla meglio la narrazione dovremo ricorrere ad altre fonti.

Nelle relazioni dell'Intendente Susanna al Ministro dell'Interno, appare spesso (non risaliamo oltre il gennaio 1808) la preoccupazione sullo stato della pubblica tranquillità. Comitive di briganti s'erano formate in parecchi paesi: a Muro quella di *Gigante*, a Rionero quella di *Bonaguro*, a Tricarico quella di Francesco Saverio Senitelli, a Corleto quella di *Conzabotte*, altre ad Avigliano, a Calvello, a Viggiano. Scorrevano la campagna alloggiando nelle masserie, ricattando i proprietari, predando i procacci, uccidendo chi tentava opporsi. Tra tutte, a quel tempo, più numerosa ed agguerrita era la comitiva dei fratelli Pagnotta (il maggiore aveva nome Giuseppe, l'altro era prete) che operava nei distretti di confine tra le Calabrie e la Basilicata, e si vantava di aver predato una volta al principe di Cassano una gregge di 9000 pecore[1].

Aveva avuto, al principio di gennaio un incontro sanguinoso colla truppa, e pareva che si fosse dispersa; ma si erano salvati i capi ai quali erano rimasti uniti trenta banditi. Altri se ne aggiunsero e la comitiva riprese la campagna finchè non fu completamente debellata il 28 aprile da una colonna al comando del colonnello Franceschi formata da soldati di linea, e dalle guardie civiche di Senise[2].

[1] RAMBAUD, op. cit., p. 144.

[2] Ministero dell' Interno, 2.° inventario, f. 2226; Relazione dell' Intendente del 7 Maggio 1808.

Digitized by Google

Restavano le altre comitive, e già si avviava a diventare potente quella di *Scarola*, di Vietri di Potenza, che vedremo in seguito prendere un posto preponderante fra tutte, e in molte circostanze funzioni direttive. Di essa Vincenzo Pignatelli, che nell'agosto aveva assunto il comando della provincia, rischiò di rimanere vittima in un'imboscata tesagli l'11 novembre. Così egli racconta[1]:

Mentre di Potenza movevo alla volta di Picerno, Muro e Rioniero, per dirigere le operazioni ch'eseguivansi su quelle montagne, pervenuto nella prima di queste città, ed informato che un canonico parente di un tale, per sopra-nome Gigante, di Muro, capo di una banda di 30 persone circa fissate in que' dintorni, poteva molto sull'animo di lui, e che solo la sua cooperazione avrebbe, di leggieri, sortito qualch' efficacia per torlo dalla campagna, avvisai averlo nelle mani col di costui mezzo; e però fattolo venire da me, ed intimatogli, colle buone, or con terribili personali minacce la resa, fra 24 ore, del nipote con tutta la sua comitiva; furon da tanto quelle frasi, che si compromise per la dimane portarmene la risposta. Con ciò essendo provata l'intima sua corrispondenza coi briganti, incarii la mia dimanda in assoluti voleri, la cui esatta esecuzione potea solo fargli restare la testa a suo luogo. Dopo tali galanti espressioni, sua riverenza partì per la montagna di Muro, prima del tempo prefisso, fè ritorno apportatore della di lui sommissione, a patto però di rimanersene armato e di fare, co' suoi seguaci, il servizio in città unitamente alle civiche.

Tuttochè la proposizione non andasse al mio genio essendo però sopra ogni cosa e su tutti i riflessi, importantissimo il porre in opera i mezzi di ogni maniera onde torre quegli assassini dalla campagna e dar la pace alle popolazioni da essi afflitte e tormentate (non mancando in prosieguo i modi di suddividerli e disarmarli isolatamente e farli sorvegliare nelle loro case, come anche di arrestarli, ove la loro condotta avesse dato il menomo sospetto), accordai quanto chiedevano e consegnato al prete la carta del perdono, non che l'ordine al comandante di Muro ed al Sindaco di riceverli, lo feci ripartire, affinchè la comitiva si fosse il dì seguente ritrovata in città al mio arrivo colà.

[1] *Album*, p. 137 e segg.

Digitized by Google

Questo affare essendo stato trattato segretamente fu estrema la sorpresa e lo spavento di quella popolazione allorchè videsi inaspettatamente comparire nelle proprie mura quei malandrini col loro capo alla testa che era di tutti il terrore.

Nel giungere in Muro trovai la Civica formata fuori la città con alla sinistra tutta la masnada di Gigante, cui quel sopranome era veramente bene adattato atteso la gigantesca sua statura. Ei mi si fè tosto innanti, ascoltò le ammonizioni da me fattegli di buonissima grazia, accompagnommi alla rassegna che passai della sua gente ; ed avendogli quindi detto di precedermi in città postosi alla testa di tutti con vero tuono di superiorità, comandò : « Alò, figliuoli, a dritta, marcia » facendosi seguire dalle civiche e dai suoi ; mentre delle prime, malgrado il capitano e gli uffiziali, ne sembrava il comandante, tanto aveva l'aria di disprezzo che marcatamente mostrava per esse. Venuto a presentarsi in mia casa, lo feci subito entrare (colla solita imprudenza tenuta in Montaquila, rinnovata in appresso in Calabria colla comitiva di Tendamento), chiusomi in una camera testa a testa seco, gli promisi di nuovo il perdono a condizione non solo di svelarmi tutti i suoi aderenti di condursi bene e di ubbidire agli ordini del comandante civico e militare, di porsi in colonna mobile assieme alle truppe, ma di farmi avere nelle mani la comitiva di Scarola, che aggiravasi per quei dintorni, di cui conoscendo egli gli andamenti e i siti dove pernottava, sarebbe molto di leggieri riuscito il farcela sorprendere, assicurandolo eziandio di ben rimeritarlo in caso di buon esito : il tutto ei prometteva.

L'indomani sera ritornò da me, ma questa fiata non mi vi assolai nella stanza da letto e rimanemmo nell'antecedente a vista di molti ufficiali che non vollero chiudere l'uscio nè allontanarsi. Colui non aveva ancora ricevuto precise notizie riguardanti Scarola : lo credeva lontano, ma aveva già preso tutte le misure onde farlo cadere in mio potere, unitamente a tutti i suoi. Lo accertai di nuovo di un largo guiderdone in caso le sue promesse avessero sortito il loro effetto. Intanto, il traditore, erasi posto effettivamente in corrispondenza collo stesso e lo aveva prevenuto della mia partenza pel dì vegnente ; affinchè messo in imboscata, gli fosse potuto tornar facile l'attaccarmi di sorpresa.

La combinazione volle che giunse in quel giorno un battaglione, circa, del 3.° italiano colle sue bagaglie, che si recava in Napoli. La domane, prima della sua partenza, il comandante di esso essendosi recato da me per vedere se volevo accompagnarmici, lo

Digitized by Google

ringraziai, avendo una sufficiente scorta: quindi si pose in marcia. Poco innanti, credendo anche superflua un'intera compagnia di volteggiatori francesi, del 101, ne avea fatto partire la metà allo spuntar del giorno, col suo capitano, ritenendo l'altra col tenente Marth [1]. Nè ciò bastò. Il passaggio più pericoloso in fra Muro ed Atella si è il bosco di Muro: or come, dopo disbrigati tutti gli affari, volevo fare la mia colazione e recarmi poscia a render visita al Vescovo [2]; così, onde non farla più tardi marciando coll'infanteria, inviai l'altra metà dei volteggiatori all'entrata del bosco per attendermi colà a 5 miglia in 6, nell'idea di farmi scortare fino a quel punto da cinque o sei uffiziali civici a cavallo.

Portatomi poscia da Monsignore e, dopo essermi lungamente intrattenuto e di aver lasciato quivi un distaccamento di truppa affine d'invigilare su la condotta della masnada di Gigante, come per assicurare gli abitanti spaventati dalla sua presenza, mossi al trotto e raggiunsi i volteggiatori all'entrata del bosco ove mi aspettavano.

La mia imprudenza non era però che al suo principio. Mentre giammai tante truppe percorsero, forse, quella strada come in quel giorno e non si poteva essere più sicuro di quello ch'io ero se avessi marciato coll'intera colonna sembrava contrastassi colla fortuna per voler essere, in tutt'i conti, la vittima della mia noncuranza e della sicurezza in cui vivevo su i rapporti del capo brigante presentato ed aggraziato, Gigante.

Unitomi dunque, alla metà dei volteggiatori, anzi che continuare con essi la marcia, annoiandomi di andare lentamente li lasciai e, rimandati eziandio i civici montati di Muro, progredii al trotto il mio cammino, seguito da un uffiziale, dal mio segre-

[1] Quest'uffiziale fu sempre meco servendo nel 101, poi in qualità di aiutante maggiore del 10.° (donde passò) la terza volta che mi ebbi il comandamento della Basilicata. L'incontrai di poi in Russia una notte ne' momenti della massima dissoluzione dell'armata francese, mentre passando io a piedi accanto ad un bivacco di un residuo della Guardia Imperiale m' intesi chiamare: Mon Général, e vidi, nel tempo stesso, trarre a me un uffiziale il quale, abbracciatomi, prodigommi le massime dimostranze di affetto e, dividendo meco quel poco di provigioni che aveva, ne divise eziandio le afflizioni sulla comune tristissima posizione in cui eravamo. [Nota di V. Pignatelli].

[2] Era allora Monsignor Giovan Filippo Ferrone, da Bella. Conf. MARTUSCELLI, *Numistrone e Muro-Lucano*, Napoli, Pesole, 1896 p. 299.

Digitized by Google

tario (non militare), da un gendarme ausiliario e da un palafreniere con un cavallo a mano.

Traversammo tutto il bosco senza novità veruna, al finir di esso, ma in un terreno strettissimo ed incassato fra le alture boscose che lo dominano, mentre passavamo sopra un ponticello di legno in un gomito della strada, parvemi scorgere in lontananza un non so che di rosso per terra, che non seppi distinguere cosa fosse: indi mi venne veduto, più da presso a noi, un soldato del 3.° italiano che, traendo lentamente, curvo e col fucile, in attitudine da far fuoco, cercava di appiattarsi ove meglio si poteva: poco stante dell'altro rosso. A tutte queste novità ci spingemmo innanti e, raggiunto il soldato, seppimo che erano stati attaccati dai briganti al passaggio e che, trovandosi egli più indietro, eragli venuto fatto celarsi e si avvanzava allora pian piano, ignorando se i manigoldi stavano ancora colà o erano partiti. A pochi passi più oltre giacevano due granatieri estinti, le di cui spalline rosse aveano colpito di principio la mia vista: poscia due feriti de' quali uno gravemente: avanti a noi molto sangue che, continuando colla strada, indicava esservi nella colonna degli altri feriti.

La nostra situazione era più che allarmante.

Nell'atto stesso, ed a somma nostra ventura tutta la masnada di Scarola, divisando abbandonare quel sito ove lo strepito delle scariche avean forse già richiamato nuove truppe che potevano trovarsi in cammino, scendendo per la china delle alture sulla nostra sinistra e, traversando la strada ad una portata di palla avanti di noi, gittossi sulla dritta e continuò ad allontanarsi percorrendo un terreno aperto e con piccole collinette.

A tal vista, anzi che ripiegarci su i volteggiatori che seguivanci ad un paio di miglia, sostiedi e, posto le quattro persone ch'erano meco (di cui due inutili) in vedetta su quei monticelli e bene a vista de' malandrini per osservarli e per imporgliene, non appena parvemi continuassero nella loro direzione (avvegnachè si arrestassero di tratto in tratto a guardarci, e che pel nostro numero, di 5, vi avesse molto a temere non ritornassero indietro correndo su di noi) che, lasciato il gendarme in vedetta, posi con gli altri piedi a terra; e dopo aver situato il più gravemente ferito sul mio cavallo di mano e il meno su quello di un altro, continuammo lentamente, ed a piedi, la nostra marcia, accompagnandoli due per ognuno e sorreggendoli, a nostro gran pericolo, mentre il gen-

Digitized by Google

darme e il soldato del 3.° italiano ci fiancheggiavano, non perdendo di vista i manigoldi.

Ma non appena fatto meno di un miglio, scorgemmo inaspettatamente della truppa che veniva a tutta possa alla nostra volta ; erano i bravi volteggiatori del 101 del capitano, i quali giunti in Atella e nell'atto proparavansi gli alloggi, non sì tosto apprendevano il fatto da quei del 3.° italiano giunti colà tre quarti o mezz'ora dopo che, senza frapporvi tempo in mezzo, lasciati quivi i loro sacchi in consegna a quella truppa, ritornavano di tutta corsa verso di noi, e, dopo 4 in 5 miglia ci raggiungevano in quella situazione. Dessi se biasimarono la mia imprudenza di essermi totalmente isolato, rimasero penetrati nel vedermi occupato solo de' feriti a tanto rischio della mia vita ; mentre sarebbe stato più che regolare se li avessi lasciato e spronando verso la scorta che mi seguiva, mi fossi poscia riportato in avanti con essa. Contemporaneamente essendo questa anche giunta, ci trovammo in un punto in mezzo a tutta la compagnia dei volteggiatori. Tentavo allora di attaccare i ribaldi, ma i nostri sforzi tornavano infruttuosi per essersi troppo allontanati ; e dopo aver fatto dare sepoltura ai due cadaveri, partivamo per Atella ove arrivati a sera avanzata, facevo tosto prodigare ogni maniera di cure ai feriti, di cui uno morì.

Bisognava far pagare ben caro il fio del tradimento a Gigante e ai suoi seguaci, ma aveva d'uopo di qualche poco di tempo e dell'astuzia ; e però non ebbi fretta. Vennero dati gli ordini i più segreti al comandante il distaccamento di Muro ed a quello dei civici, che, nell' aumentare le investigazioni sulla condotta di Gigante e della sua banda, si aumentassero contemporaneamente le dimostrazioni di confidenza e di benevolenza ; mentre ricercasse con ogni maniera di arte scoprire da' suoi seguaci il filo dell'accaduto circa l'imboscata, frammischiando infra essi qualche persona sicura, che nel calore del vino avesse indagato il tutto. Intanto lo si fosse fatto partire spesso in colonna mobile assieme alla truppa e quindi rientrare con essa.

Allorchè venne scoperto il fatto e fui completamente al giorno della sua trama ; e dopo aver rafforzato qualche giorno prima la guarnigione, ordinai a quel comandante, che ponendosi in colonna mobile con tutta la truppa e molti civici, facesse marciare l'intera comitiva, Gigante nel mezzo di essi, e che, giunti in un sito opportuno, l'avesse circuita ed arrestata nel momento che stava riposando.

Digitized by Google

Il malandrino, conscio del suo tradimento, esitava a marciare, ma eravi costretto, indi sorpreso; e comunque intimato, che facendo la menoma resistenza, non avrebbe avuto quartiere, correva in su le difese co' più decisi de' suoi, de' quali la maggior parte e essendo stati uccisi e lui ferito, veniva legato assieme ad altri e, dopo essergli stato rinfacciato il tradimento subiva con essi la morte. Coloro che non si opposero furono salvi.

Il generale Pignatelli, coordinando il servizio delle truppe e della gendarmeria con quelle delle Guardie civiche, seguitò nell'inverno del 1809 con quell'attività, che era permessa dalle intemperie, la persecuzione delle altre comitive. Il buon successo è attestato dalle relazioni dell'Intendenza che annunziano il ristabilimento della tranquillità in quasi tutta la provincia. Soltanto le comitive di Giuseppe Pecora, detto *Peppino di Viggiano*, e di *Scarola* restavano riunite, ma erano decimate e erano state costrette a rintanarsi nei boschi a settentrione e al centro della provincia, dai quali facevano rare irruzioni. Più frequenti scorrerie si lamentavano nel circondario di Lagonegro per opera di bande calabresi[1].

All'inizio della primavera, scoppiata la guerra europea, nel cui vasto teatro si voleva comprendere anche l'estrema parte d'Italia, che doveva essere assalita dall'esercito anglo-siculo, il generale Vincenzo Pignatelli fu richiamato a Napoli e destinato, al comando di una brigata per la difesa delle coste di Miseno[2]. Non dobbiamo qui rammentare le vicende della spedizione anglo-sicula: minacciata a vuoto quando sarebbe stato utile eseguirla rapidamente, apparecchiata tra dissensi e con grande lentezza, iniziata (11 maggio) infine quando le sorti della guerra in Austria e nell'Italia superiore già volgevano favorevoli alla Francia, essa mancò completamente allo scopo

[1] Le relazioni dell'Intendente di Basilicata per gli anni 1808 e 1809 sono contenute nei fasci 2226, 2227, e 2228 del Ministero dell'Interno, 2.° inventario.

[2] *Album*, p. 137. Nell' *Indice* così accenna: « .... si ebbe il comandamento di una brigata delle milizie raccolte da Gioacchino sulle spiagge di Miseno per intimorire gli Inglesi i quali si erano fatti padroni di Procida e di Ischia ». Conf. *Biographie universelle* cit., IV, p. 948.

Digitized by Google

generale di attirare qui una parte delle forze nemiche, e a quello particolare della riconquista del regno per Ferdinando IV di Borbone. Unico effetto fu la ripresa delle agitazioni nelle provincie, specialmente nelle Calabrie, nei Principati, e nella Basilicata. In quest'ultima, alla quale soltanto ci porta il filo del nostro racconto, alle vecchie comitive salvatesi dalla precedente repressione se ne erano aggiunte molte altre nuove[1].

Ad Abriola, in fiera opposizione al feudatario barone Tommaso Federici, ardente fautore del nuovo regime, si era costituita la banda di Rocco Buonomo, detto *Scozzettino*, e sin dal principio di aprile scorreva le campagne fin oltre l' Ofanto in Capitanata e oltre le Murge in Terra di Bari. Tre altre si erano formate in Laurenzana, ma queste ad istigazione e con l'aiuto degli agenti dell'ex-barone, Quarto di Belgioioso, e di un ricco possidente e per giunta comandante delle locali guardie civiche, tal Domenico Assetta: le comandavano Domenico Rizzi detto *Taccone*, Pasquale Napoletano, e Donato Sansone. Vi erano inoltre le comitive di Pancrazio Izzonigro di Tricarico, di Paolo Di Stefano detto *Scattone* da Anzi, di Nicola La Petina da Marsicovetere, di Felice Stigliano da Pignola, di Antonio Fiore da Potenza, di

[1] Pochi cenni sul brigantaggio di Basilicata nel Decennio si trovano nelle storie generali del Regno, che sarebbe superfluo ricordare qui, e non molto più informate sono le due monografie di M. Monnier (*Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri*, Firenze, Barbera, 1862, p. 12 e seg.) e di A. Dumas (*Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Napoli, De Marco, 1863).

L'uno e l'altro seguirono la *Notizia storica del Conte Carlo Anton Manhés scritta da un ufficiale del suo stato maggiore*, Napoli, Ranucci, 1846, p. 80 e segg., che per gli avvenimenti del 1808-09 in Basilicata quando non esagera inventa addirittura; esagerazioni e invenzioni che furono poi parafrasate con sussieguo letterario da Francesco Montefredini in *Memorie autografe del generale Manhés intorno ai briganti* (Napoli, Morano, 1861). Di un grande interesse sono i venti volumi dei processi istruiti nella Corte criminale di Matera dal 1809 al 1811 a giudicare dagli estratti che ne ha dato Vittorio di Cicco nel vol. *Il Brigantaggio del* 1809 (Potenza, Carlo Spera, 1911) e che fanno desiderare un lavoro più organico ed esauriente. Su ricordi di famiglia e tradizioni paesane è scritto *Il brigantaggio in Basilicata dai tempi di Fra Diavolo sino al* 1811 *e storia particolare di Palazzo S. Gervasio* per Luigi Ciccotti, Napoli, Rossi, 1873.

Digitized by Google

Nicola Gigantiello da Picerno, di Gaetano Milione, detto *lo nigro* da S. Severino Lucano, di Matteo Bianco da Episcopia, di Gennaro Sassone da Accettura. All'elenco, che non possiamo assicurare completo, delle comitive basilische bisogna aggiungere quelle che irrompevano dalla Calabria, comandate da Carmine Antonio Perrone e da Giuseppe Paterna detto il *Prete di S. Gregorio*, da Carmine Antonio Perrone — o dalla Puglia, al comando di Angelantonio Curto — o dal Principato Ultra, al comando di Pasquale Mauriello, detto *Vuozzo*, da S. Andrea di Conza.

Ad un così gran numero di comitive brigantesche disseminate nella vasta regione il povero Intendente Flach non aveva da opporre se non i gendarmi e le guardie civiche. I primi non bastavano per la scorta dei corrieri, che spesso erano predati, e per la difesa del capoluogo. Le seconde — tante compagnie quanti erano i comuni — si comportavano egregiamente in pochi di essi, mediocremente in altri, e in altri o non si erano mai costituite o restavano inattive perchè avevano, come a Laurenzana, un comandante borbonico; per tutte, essendo rimasta ineseguita la riunione in legione, mancò l'unità del comando, senza la quale non era possibile una resistenza ordinata ed efficace al dilagare dell'insurrezione. Gli scontri isolati che avvennero nella fine di maggio e in giugno, specialmente con le bande di *Scarola* e di *Scozzettino*, dimostrarono ai capi-massa l'insufficienza delle forze governative; onde le comitive, riunitesi per gruppi, e qualche volta in un'adunata generale, sotto il comando di *Scarola*, come ebbe a scrivere più tardi Giuseppe Poerio, commissario straordinario del Re nelle provincie di Calabria e Basilicata,

aumentarono di numero, di delitti, e di audacia, si mostrarono in aperta campagna; si fortificarono riunendosi insieme, ed osarono minacciare ed attaccare comuni i più considerabili: Abriola, Laurenzana, Tito, Picerno, Pignola e circa trenta altri paesi divennero successivamente la preda ed il teatro del brigantaggio. Alcuni resistettero con valore: altri cedettero alla maggior forza, ed un piccolissimo numero infine secondarono i progressi sanguinari dei rivoltosi. La città di Potenza, capoluogo della provincia, attaccata anche essa il dì 27 Luglio fu salvata dal corag-

Digitized by Google

gio dei legionari Aviglianesi, e da pochi gendarmi ausiliari e dalla intrepidezza dei funzionari pubblici. I briganti furono respinti, battuti e dispersi. In molti comuni sono stati incendiati gli archivi municipali e quelli della giustizia di pace. I sindaci e i giudici di pace di molti luoghi si sono segnalati per coraggio, in altri per viltà: alcuni sono rimasti vittima del furore nemico[1].

In tale deplorevole stato era la Basilicata quando alla fine di luglio vi fu rimandato il Pignatelli con sufficienti milizie e con poteri resi più ampi e severi dalle leggi speciali allora promulgate[2]. In virtù di queste fece pubblicare, con decreti del 1 e 10 agosto l'elenco delle comitive disponendo,

che qualunque particolare ucciderà uno dei suddetti capi-comitiva riceverà nel primo caso un premio di ducati 300, nel secondo caso di duc. 400.... E se sarà un brigante, che faccia parte della comitiva, oltre al detto premio riceverà ben anche il perdono del brigantaggio commesso. Similmente chiunque dei suddetti capi briganti darà in mano alla Giustizia trenta briganti o li farà sorprendere dalla Forza Armata, con prevenire anticipatamente il Comandante Militare della provincia, riceverà in premio la somma di duc. 1000, oltre il perdono[3].

[1] Dal Rapporto del 16 sett. 1809. Sul Poerio conf. B. Croce, *Una famiglia di patrioti*, Bari, Laterza, 1919, p. 3 e segg.

[2] Colletta, op. cit., lib. VII.

[3] Pubbl. da V. di Cicco, op. cit., p. 100, 101.

Dobbiamo all' affettuosa cortesia di Giustino Fortunato la lettera che segue, e che pubblichiamo come esemplificazione delle misure prese dal Generale Vincenzo Pignatelli.

Potenza 21 Agosto 1809.

Al Signor Anselmo Fortunato Comandante in Rionero.

Ho stabilito che a Monticchio vi sia una colonna di 250 uomini almeno; formati da' Circondarii di Melfi, Rionero, Rapolla e Barile. Voi unirete in mio nome tutte le Civiche e le persone atte alle armi, ed attaccate al Governo, di detti siti, e di concerto coi comandanti Civici, a' quali farete conoscere questa mia precisa volontà.

Combinate il tutto col Signor Giudice di Pace sul quale ho gran confidenza, e fate un invito in mio nome a' sindaci de' paesi di fornire alla di loro gente per otto giorni tre carlini al giorno. Questo invito sarà concepito: « Inseguito alle disposizioni del Signor Generale Pignatelli Comandante la Prov. sono incaricato di farvi sapere ec. ec.». L'Intendente è a

Digitized by Google

Nello stesso tempo con la cooperazione della Guardia civica ricostituita intraprese la persecuzione delle comitive, respingendole con ordinate manovre dall'estremo settentrionale della provincia verso il circondario di Lagonegro. Si ebbero attacchi sanguinosi a Laurenzana, a Brienza, a Pietrafesa (ora Satriano di Lucania), e finalmente il 7 settembre *Scarola*, che con le altre bande a lui aggregate assaliva Chiaromonte, fu dalla Civica di quel comune e dalla truppa sopraggiunta, sconfitto, lasciando sul terreno duecento morti, e costretto a rifuggiarsi coi superstiti; circa 2 mila, in Calabria. Pochi giorni dopo era dispersa la banda del *Prete di S. Gregorio*, era ucciso *Scattone* mentre molti dei suoi, erano catturati ed in un attacco sulle montagne di Senise era sterminata la massa fuggitiva di Carmine Antonio Perrone[1].

Frattanto le bande, che con *Scarola*, *Taccone*, *Giuseppe di Viggiano* e altri capi erano entrate nella Calabria, e l'avevano percorsa fino a Catanzaro, alimentate dai contadini con « pane di legumi », e perseguitate dalle civiche e dalle truppe regolari, furono respinte in Basilicata. Giunte nelle vicinanze di Chiaro-

---

giorno di questa paga de' Legionari. Nel tempo medesimo voi preverrete i Sindaci che non ammetto riflessione alcuna, e che marcherò quelli che metteranno più zelo nell'ubbidire a' miei ordini.

Questa colonna dovrà guardare tutta la linea suddetta, e veglierà se mai i briganti, cacciati dalle loro posizioni, cercassero ivi passaggio.

Vi prevengo che un'altra colonna si fisserà in Muro, comandata dal Signor Tenente Michelangelo Bruno, ed un'altra sarà verso Venosa e Montemilone, di una quantità di uomini a cavallo, comandata dal Signor Solimene.

La vostra colonna non sarà minore di 200 uomini.

Agite in tutto d'accordo con i comandanti de' rispettivi paesi, e la colonna deve essere stabilita fra due giorni.

La confidenza che ho nella vostra persona, mi fa sperare un felice successo delle vostre operazioni.

Vi saluto con amicizia e stima.

PIGNATELLI

[1] In una lettera del 12 Settembre 1809, pubbl. da P. LE BRETHON (*Lettres J. Murat*, VIII, doc. 4495) il Re esprimeva al Generale Pignatelli la sua «satisfaction sur le succés....obtenu sur les brigands» e gli raccomandava di non dimenticare di «favoriser la levée de la conscription et la rentrée des contributions». Conf. FRANCESCO PIGNATELLI STRONGOLI, *Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dal 1807 al 1815*, Napoli, 1820, p. 56.

Digitized by Google

monte si divisero; e una parte dei briganti rimasero nel circondario di Lagonegro e cercarono lo scampo col nascondersi o si costituirono ai giudici di pace, mentre gli altri, circa quattrocento, seguirono *Scarola* che voleva forzare il confine della provincia, gettandosi nelle Puglie, dove sperava salvezza.

Mentre si combatteva contro i briganti nelle campagne, le commissioni militari, nei principali comuni, giudicavano e molto spesso condannavano a morte. Dalla fine di agosto si pubblicavano, nel Giornale della Intendenza, gli elenchi dei briganti imprigionati e giustiziati[1]. Nell'ottobre, per tutti gli altri salvatisi alle prime sommarie esecuzioni, fu iniziato l'istruzione di un

[1] Altre due lettere dirette il 21 Novembre e 18 Dicembre 1809 dal Pignatelli al valoroso comandante delle guardie civiche di Rionero sono conservate nell'archivio Fortunato. La prima contiene, fra l'altro, istruzioni per la caccia al brigante *Scarola*; alla seconda è annessa questa circolare:

Quartiere Generale
Matera, 18 Dicembre 1809

Il Generale Comandante la Basilicata

Ai Signori Giudici di Pace, Comandanti Civici ed Arcipreti

Signori,

Mi affretto di annunciarvi i felici risultati riportati dalle Truppe e Civiche in diverse azioni avute negli scorsi giorni contro i briganti.

La cavalleria attaccò nelle pianure dell'Ofanto la comitiva di Scarola, e ne ammazzò cinque compagni, otto furon coverti di ferite a colpi di sciabola.

La banda di Carmine Antonio fu battuta in Policoro, ed essendo fuggita alle montagne di Nola, fu egualmente attaccata dalla Truppa, che ne uccise tre, e due presi vivi furon subito fucilati.

Il bravo Comandante Civico di San Fele, con pochi Legionarj, sostenne un fuoco vivissimo contro più briganti, e riuscì ad ammazzarne uno; molti di essi fuggirono feriti.

Il conosciuto brigante Egidio d'Alessandro, il più antico compagno di Taccone, fu preso vivo da' Civici di Stigliano, e fucilato il dì 5 in San Mauro.

Il coraggioso ed ottimo Comandante Civico di Rionero, avendo attaccato la Comitiva nel bosco di Monticchio, ne ammazzò uno; un secondo, che fu gravemente ferito, morì: un terzo si presentò.

Indicate questi felici successi, col solito bando, in tutti i luoghi del vostro Circondario, ed anche nella chiesa Parrocchiale, perchè sian resi noti a tutti.

Ho l'onore di salutarvi.

PIGNATELLI

Digitized by Google

processo che durò fino al 1811, quando gli ultimi avanzi del brigantaggio basilisco del Decennio furono annientati per opera del Generale Manhès.

VIII.

Incarichi nel Cilento, in Calabria e in Abruzzo nel 1810.

Terminata la sua missione in Basilicata Vincenzo Pignatelli passò i primi mesi del 1810 in Napoli, aspettando di partire per la Spagna dove gli si voleva dare un comando nel corpo di spedizione napoletano. Ma poi la destinazione gli fu mutata; e quando nel maggio fu deciso il concentramento in Calabria di tutte le milizie che erano nel regno insieme con alcune divisioni francesi per un'azione dimostrativa contro la Sicilia, al Pignatelli fu affidato il comando delle coste del Cilento. Doveva egli proteggere il passaggio delle navi che da Napoli trasportavano a Reggio soldati, munizioni, e approvigionamenti, e provvedere all'armamento delle batterie di Palinuro, di Sapri, e del forte, della costa e dell'isola di Dino[1].

Adempiuto a quelli incarichi il Generale Pignatelli fu trasferito in Calabria al comando del Distretto di Rossano, che tenne fino a tutto l'ottobre. Il rimpianto generale per la sua partenza è attestato dalle deliberazioni del Decurionato di Rossano e di quello di Corigliano Calabro. Pei « suoi rari talenti, indefesse fatiche e energia incomparabile » si era ricuperata in quelle contrade la tranquillità « che da quattro anni erasi perduta » « mentre egli solo era riuscito in poco tempo a procurare l'esterminio del brigantaggio »[2].

[1] *Album*, pp. 49 a 53, dove s'indugia a descrivere una tempesta che lo colpì nei golfi di Sapri e Maratea, che egli attraversava su di una barca da pesca al ritorno da Dino. Scampato al furore delle onde, mentre stava per approdare rischiò di essere affondato dalle cannonate del fortino da lui stesso armato all'estremità del seno di Sapri.

[2] Le copie delle deliberazioni decurionali di Rossano (1 Novembre 1810) e di Corigliano (3 Novembre 1810) mi sono state comunicate dal signor Alessandro Tommasino.

Digitized by Google

Il Pignatelli ebbe in seguito il comando della difesa della riva sinistra del golfo di Napoli, e poi, dal Marzo 1811, della Divisione degli Abruzzi[1]. Ecco le istruzioni che gli furono date, interessanti per le notizie che contengono sul brigantaggio in quella regione e sulle misure prese per fronteggiarlo.

Naples le 10 Avril 1811

Mr. le Général, la Division dont vous allez prendre le commandement se compose de trois provinces qui apres avoir été, pendant longtemps, les plus agitées peut-être du Royaume, ont été l'année dernière, graces aux mesures vigoureuses qui ont été prises par la police et au zele infatigable du Général Manhès entierement rendues à la tranquillité. Cette foule d' amnistiés, qui y excitaient des troubles continuels en communiquant, d'un côté, avec les Brigands de la Capitanata et de l'autre avec ceux des anciens États Romains et du royaume d'Italie, disparut de ces provinces ainsi que les Brigands dangereux que elles avaient dans leur interieur ; les Gardes civiques, les propriétaires, se voyant soutenus par le Gouvernement, reprirent courage et contribuerent tous leurs moyens à consolider une pacification qui n' a pas été, on peut le dire, depuis cette epoque, troublé un seul instant. En effet, dans les trois Abruzzes toutes les Administrations ont une marche assez aisée ; les contributions et la conscription s'y levent facilement. Les routes sont sures et l'on y entend rarement parler de faits relatifs au brigandage.

Il ne faut pas conclure de tout cela Mr. le Général que le commandement que vous allez prendre ne vous present aucunes difficultés. Il y a n'a sans doute et des grandes à surmonter pour conserver la paix dans les provinces ou il a fallu tant de soins et de peines pour l' établir, il suffit pour s'en convaincre de considerer :

1.° Que les Abruzzes ont d'un côté des frontières très étendues limitrophes à des États étrangères et de l' autre un littoral immense exposé sans cesse aux tentatives d' une croisière ennemie très active...

2.° Que l' Abruzze citerieure confine avec la Capitanate et

[1] Dobbiamo anche al signor Tommasino la comunicazione della lettera del Generale Grenier, Capo di Stato Maggiore dell'Armata di Napoli, colla quale l'11 Marzo 1811 è partecipata al Generale Pignatelli la nomina a comandante degli Abruzzi, e del foglio d'istruzioni riportato di sopra.

Digitized by Google

le Comté de Molise par les points ou les populations de ces deux provinces sont les plus dangereuses.

Que sur les points de communication, comme souvent en Abruzze citerieure aussi, deux petites bandes, très difficiles à detruire, excitent des desordres et que dans les États voisins il existe de ressemblements vraiment considerables de brigands.

Tels sont, Mousieur le Général, les incovéniens sur les quels toute vôtre attention doit se porter. D' abord sur ce qui regarde les frontières, je dois vous dire, je suis instruit, par des rapportes certains, que le Gouvernement italien est lui même alarmé de la masse des brigands qui existe sur cette partie de son territoire, et qui se jette ainsi dans les États Romains; que ces brigands sont ouvertement protégés par les autorités du pays, qui sont loin d' avoir avec celles du nôtre toutes les relations de bon voisinage que l'on pourrait desirer ; et que enfin les plus marquants parmi ces brigands sont les freres *Sciabolone*[1] abruzzais renommés par les desordres qu'ils ont commis dans leur patrie et par l'influence qu'ils y consevent encore et qui leur fournit les moyens d'y faire des incursions assez frequentes pour tâcher de mettre en mouvement leurs partisans. Vous aurez donc une surveillance très sévère et très active à exercer sur les frontieres des deux Abruzzes ulterieures et vous devrez établir sur celle sourtout de l' Abruzze ulterieure première des postes destinés à s'opposer à l'introduction des brigands étrangers, tandis que par le moyen d'agents secréts vous tâcherez de faire atteindre les frères *Sciabolone* qu'il n'est plus guère possible de pervenir à détruire q'en employent des moyens detournés. L' Intendant de Teramo a dejà mis des emissaires à leurs traces, et il se sert à cette effet de la famille Guidobaldo que je lui avais indiquée, et qui parait très disposée à rendre des services au Gouvernement. Mais l'Intendant, très honnête homme sans nul doute, a le defaut de dépenser d'une manière malheureuse toute sa impetuosité dans des circonstances ou il faudrait être calme ; et dans celle-ci, je n' ai pas encore lieu de me louer de son activité ni de son energie. Tâchez, donc, Mr. le Général d'inquieter plus qu' il ne fait les *Sciabolone* et de les exterminer s'il est possible. Vous rendriez par la un vrai service. Les mêmes agents que vous fa-

[1] Conf. PALMA, *Storia dell' Abruzzo Teramano*, t. III, CRIVELLUCCI, *Una comune nelle Marche nel 1798 e 1799 e il brigante Sciabolone* Pisa, 1893, e RAMBAUD, op. c., p. 131, 145.

Digitized by Google

rez agir contre ces scelerats pourront aussi vous instruire des mouvements des troupes qui pourraient avoir lieu dans le Royaume d' Italie du côté de nos frontières et des nouvelles politiques qui s'y repandraient ; je compte sur vous pour être instruit moi même par vos rapports.

Passant maintenant aux difficultées que présente le littoral étendu des Abruzzes je vous ferai observer qu' elles augmentent en raison de la circostance malheureuse qui vient de détruire la flottille d' Ancone. La croisière anglaise qui, même pendant l'hiver et lors qu' elle avait des forces ennemies à observer ne cessait d'inquieter les côtes des Abruzzes sur les points de Giulianova, d'Ortona e du Vasto, redoublera bien certainement ce genre de tentatives à present que la mer va lui devenir favorable et que son attention ne se portera plus sur Ancone. Il faudra donc que la vôtre se porte non seulement sur les frontières de votre commandement, comme je viens de vous le dire, mais encore sur les communes maritimes qui en composent le littoral ; vous aurez des tournées fréquentes à y faire et vous devez y exciter par votre presence le zéle des Gardes civiques et des populations. On a dejà eu à s'en louer dans plusieurs circonstances. Vous aurez soin de vous tenir au cours de tous les mouvements de la croisière ennemie et vous pourrez à cet égard vous faire adresser des rapports directs par les Sindics des pays situés sur le littoral.

Quant à ce qui regarde la surveillance que vous devrez exercer dans le points de vostre Division qui communiquent avec les provinces de l'interieurs du Royaume, elle doit particulierement se diriger sur les confins de l' Abruzze citerieure limitrophes à la Capitanata et au comté de Molise. Dans cette dernière province il existe deux bandes qui par le destrict de Larino penetrent souvent en Capitanata, et par celui de Lanciano dans l'Abruzze citerieure, ce sont celles de Fulvio Quici et un autre nommée Comitive de Colle commandée par Giorgio Cortiglio. Sans être nombreuses elles ne laissent pas que d'inquieter et de repandre un fort mauvais esprit dans les lieux qu'elles ont choisies pour théatres de leurs désordres, c'est à dire dans toute la partie de Colle (province di Molise) e dans le destrict de Larino (Capitanata) et dans celui de Lanciano (Abruzze Citerieure). On a dejà plusieurs fois pour leur destruction provoqué le zéle et l'intelligence des Intendans et des Commandants respectifs, et dernièrement encore le Général Compere fut à cet effet envoyé dans le Comté

Digitized by Google

de Molise, mais toutes ces misures n'ont produit aucun résultat et on doit, à ce qu'il parait, l'attribuer à la convivence de ces Brigands avec les habitans, qui les prennent sous leur protection et les mettent à même par leurs avis de se soustraire aux poursuites qu'on dirige contre eux. Il faut esperer M.r le Général que vous serez plus heureux et que si ces bandes penetrent sur le territoire de vostre Division vous parviendrez à extirper ce germe toujours renaissant de brigandage.

Pour être dans le cas d'éxecuter parfaitement ces instructions vous m'observerez, sans doute M.r le Général que vous auriez besoin d'avoir à votre disposition une plus grande quantité de troupes de ligne dans les Abruzzes. Je conviens que le nombre de celles qui y existent pourrait être plus considerable ; mais je vous dirai aussi qu'en génèral les legionnaires y sont pleins de bonne volonté et que la Gendarmerie, qui est sur un bon pied, a précédemment rendu de très grands services, et peut encore être employée par vous de la manière la plus avantageuse, vous serez d'ailleurs, parfaitement secondé par les Commandants particuliers des trois provinces. Celui de Teramo sourtout est plein d'activité et connait parfaitement les localités du pays. Quant aux Intendants celui de Chieti sert bien, et les deux autres sans être dooués d'une intelligence extraordinaire, sont honnêtes et se concerteront facilement avec vous pour toutes les opérations necessaires. Il est juste aussi, comme des circontances imprévues, telle par exemple qu'un débarquement des ennemis sur les côté de la Division peuvent exiger de votre part des mesures extraordinaires, que vous soyez autorisés dans ce cas, ou d'un autre côté presque toute la responsabilité peserait sur vous, à prendre en mains, pour le temps seulement que durerait le danger, tous les pouvoirs de la haute police.

Recevez donc ici, M.r le Général, cette autorisation, mais n'en usez que dans l'occasion et pour l'avantage de sa Majesté.

J'ai l'honneur de vous saluer avec une consideration distinguée.

À Mr. le Maréchal de Camp Vincent Pignatelli

Comandant la Division des Abruzzes.

Digitized by Google

IX.

La campagna di Russia del 1812 — Gli ultimi anni

Vincenzo Pignatelli passò dalla guerriglia dei briganti alla grande guerra di Russia. Ma questo, che fu certo il periodo più importante nella sua carriera militare offre scarsissima materia alle pagine biografiche, che ci adoperiamo a riconnettere. Quando avremo detto che il generale Pignatelli, nominato aiutante di campo di Gioacchino Murat il 25 aprile 1812, raggiunse nel giugno a Varsavia il suo Re, e partecipò, nell'avanzata dal Niemen fin oltre Mosca, alle fatiche, ai pericoli, alla gloria dei combattimenti di avanguardia, segnalandosi in modo da meritare la promozione a tenente generale con la croce di ufficiale della Legion d'onore[1], molto poco ci resterà da aggiungere: qualche nota personale sull'occupazione di Mosca e sui patimenti della tragica ritirata.

Il Pignatelli[2] racconta che il Re di Napoli coi suoi aiutanti e con soli sessanta cavallegieri di scorta entrò nell'antica capitale mentre ancora vi durava lo sfilamento della retroguardia russa. Si trovarono ad un tratto mischiati « ad un pulk di Cosacchi, Kalmucchi, e Baschiri dai cappelli alla cinese, puntuti e di svariati colori », i quali quando riconobbero nel bell'uomo magnificamente vestito il condottiero della cavalleria di avanguardia, che tanto avevano temuto nelle battaglie, gli espressero coi gesti e colle grida la loro ammirazione. Dopo uno scambio di cortesie e di doni, il drappello proseguì fino all'arsenale di artiglieria, dove gli abitanti rimasti in città venivano a depositare le armi. Per l'imprudenza di un soldato della scorta nacque un tumulto, che mise a mal partito il Re e i pochi seguaci assaliti

[1] Stato di servizio e Indici cit. Per la guerra di Russia si conf. F. M. Kirchesen, *Bibliographie du temps de Napoleon*, Genève, 1908, t. I, pp. 356-372. Alle fonti che vi sono indicate occorre aggiungere la monografia, pubbl. posteriormente, da Girolamo Cappello, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, in *Memorie storiche militari del Comando del Corpo di Stato Maggiore*, vol. VII, 1912.

[2] *Album*, pp. 64-70.

Digitized by Google

da una turba di selvaggi inferociti, tra i quali si trovavano « quei carcerati posti in libertà che la sera dovevano poi incendiare la città ». Già ferveva la mischia a corpo a corpo, quando a liberare l'audace drappello sopraggiunse un reggimento di fanteria e un reparto di artiglieria.

Dal giorno dell'occupazione (15 Settembre) si salta a quello dell'abbandono di Mosca (18 Ottobre). Vincenzo Pignatelli iniziava la ritirata carico, come tutti della Grande Armata, di un ricco bottino[1]. Lo seguiva una carrozza piena di oggetti preziosi di pelli, di sete cinesi, di thè di carovana, e, ahimè, anche della sua biancheria: ad uno svolto di strada per l'imbizzarrirsi dei cavalli tutto andò a finire in un burrone. Gli rimasero, unica ricchezza, i tredicimila franchi d'oro, che aveva portati da Napoli e continuò a portare cuciti in una fascia intorno alla cintura, e, nella briska da viaggio, il baule coi magnifici uniformi da parata, ornati da galloni d'oro e da pellicce, che avrebbe scambiati volentieri per qualcuno di quegli umili oggetti della cui capitale importanza ci accorgiamo soltanto quando ne siamo privi.

Attraverso le tragiche vicende della ritirata era giunto incolume fin oltre la riva destra della Beresina quando nei primi giorni di dicembre, nel massimo infierire del gelo, fu costretto a rallentare il cammino passando dall'avanguardia alle ultime file della retroguardia per assistere i suoi attendenti, due giovanotti napoletani, fratelli, colpiti da assideramento e da cangrena. Il primo era morto, e mentre il Pignatelli confortava il secondo, agonizzante in un casolare isolato, sopraggiunsero i Cosacchi. Essi circondarono la carrozza, sulla quale il Pignatelli era in fretta salito spingendo indarno al galoppo i cavalli esausti, lo ferirono alla mano e lo presero prigioniero. Ma egli riuscì ad eludere la vigilanza delle guardie e a nascondersi sotto un cespuglio coverto di neve dal quale sbucò nella notte seguente per raggiungere la retroguardia francese. Con gli stivali rotti, con l'abito a brandelli, senza berretto, ravvolto in una coverta di soldato, proseguì la marcia a piedi fino a Smorgoni, dove fu raccolto dal Murat che lo fece sedere dietro la sua vettura. Per garentirsi dal freddo avrebbe dovuto riprendere di

[1] Ivi, pp. 144-177, e 56-60.

Digitized by Google

di tanto in tanto la marcia a piedi, ma ne fu impedito dallo stato degli stivali che cadevano a pezzi, cosicchè nella notte seguente con atroci spasimi si manifestò il congelamento in entrambi i piedi. La terribile infermità, mal curata in principio con frizioni calde di acquavite diluita, consigliate dal dott. Pebbord medico in capo della Grande Armata, trasandata nei successivi quindici giorni di viaggio affrettato sotto la incessante minaccia dei Russi, ingigantì al punto, che quando finalmente si giunse a Danzica il chirurgo napoletano Paolotti dovette amputare tutte le dita, e al piede sinistro anche parte della pianta e del tallone.

Tali disavventure personali non turbarono l'animo del generale Pignatelli, come non l'avevano turbato le amare rampogne che si mormoravano nell'esercito contro Napoleone anche da ufficiali superiori, dal Maresciallo Marmont per esempio, di cui riferisce una conversazione. Eguale elevato spirito militare avevano i compagni di arme napoletani che egli incontrò a Wilna: il generale Florestano Pepe, i colonnelli duca di Roccaromana, e principe di Campana, infermi del suo stesso male. Essi avevano comandato la cavalleria napoletana che nella notte dal 5 al 6 dicembre aveva scortato da Ochimiana l'imperatore e che era stata decimata dal gelo. Coi superstiti, assistito fraternamente dal maggiore Luigi Cianciulli, il Pignatelli proseguì fino a Danzica dove ritrovò il grosso del corpo napoletano che doveva nell'anno seguente acquistare tanta gloria nella difesa di quella piazza forte[1].

Il 30 gennaio 1813, quando nella previsione dell'assedio fu ordinato lo sgombero degli invalidi, il Pignatelli partì in compagnia del Paolotti e del tenente Zelada e scampando a nuovi disastri, e fra l'altro all' incendio di un albergo in Sassonia[2], soffrendo tormenti indicibili per le piaghe ancora aperte, giunse a Napoli il 1 marzo.

Le mutilazioni sofferte, che richiesero ancora due anni di cure, lo costrinsero a domandare il riposo. A tempo della rivoluzione

[1] Conf. GENNARO MARULLI, *Ragguagli storici sul regno delle Due Sicilie dall'epoca delle famose rivolte fino al* 1815, Napoli, Iaccarino, 1846, p. 432 e seg.

[2] *Album*, p. 56-60.

Digitized by Google

del 1820 in omaggio al suo valoroso passato, egli fu richiamato in servizio. Fu chiamato a far parte della giunta incaricata di scrutinar gli ufficiali da tenente generale a maggiore (15 luglio). Fu inoltre nominato ispettore generale della cavalleria (25 luglio), e giudice ordinario dell'Alta Corte militare (21 agosto)[1]. Ma il vecchio combattente fremeva nel vedersi ridotto a funzioni esclusivamente di ufficio, e si rivolse al Vicario del Regno colla lettera che trascriviamo:[2]

Mi crederei l'ultimo tra i Sudditi di S. M., e poco degno del grado che ho, se in questi momenti, in cui ogni cittadino deve prestarsi, per quanto vale alla difesa della Patria e del Trono, ne rimanessi tranquillo spettatore ad esercitare in mia casa le funzioni di Ispettore generale della Cavalleria. Altra idea non ho che di servire lo Stato senza ambizione, o rivalità di comando; quindi prego l' altezza vostra di fare quel tanto che Le piacerà della mia persona, assicurandola che da per tutto dove impiegarmi, mi troverà sempre egualmente pronto ad obbedirla.

Napoli 5 Dicembre 1820

Al ritorno del Re da Leybach il Pignatelli fu rimandato in pensione e ne occupò gli ozi scrivendo le *Ordinanze di cavalleria* che pubblicò nel 1832[3], e le sue memorie delle quali abbiamo esumato ora alcuni capitoli. Morì il 10 Luglio 1837[4].

(*fine*)

GIUSEPPE CECI

[1] Arch. di Stato: Sezione Militare: *Segreteria di Guerra*, f. 1855, 1619; e *Ministero di Guerra*, f. 2491.

[2] *Segreteria di Guerra*, f. 1856.

[3] *Progetto di ordinanza per la cavalleria* del Ten. Generale barone VINCENZO PIGNATELLI STRONGOLI *dedicato a S. R. M. Ferdinando II Re delle Due Sicilie*, Napoli, Genio tipografico, 1832. Sono tre vol.: ho visto i due primi nella Biblioteca Universitaria, segn. B, CCCVL, 21, e il terzo, al quale è annesso l'atlante di 160 tav., in quella di S. Giacomo, segn. LXVIII, 2, 25 e 25 bis.

[4] Archivio Strongoli, f. 190: Apertura fatta il 19 Luglio 1837 alla presenza del giudice circondariale del testamento e dei codicilli (6 agosto 1833, 10 Luglio 1837) di Vincenzo Pignatelli Strongoli, La figlia Giulia, erede, ha l'obbligo di sposare D. Ferdinando Pastina, e di pagare, tra altri legati, 30 ducati mensili alla madre D. Francesca Paracci.

Digitized by Google

L'ESERCITO NAPOLETANO

DALLA

MINORITÀ DI FERDINANDO

ALLA

REPUBBLICA DEL 1799

(Cont. e fine, v. a. VI, pp. 295-324)

Le prime notizie dell'offensiva del Bonaparte sul Tanaro erano giunte a Napoli, inaspettate, per mezzo del tenente Palmieri, ufficiale di cavalleria napoletano e aiutante di campo del Beaulieu, e già in uno straordinario consiglio di stato si era discusso sull'opportunità d'inviare in soccorso degli austriaci i famosi diecimila uomini tante volte promessi, quando un espresso del conte di Ventimiglia, da Parma, poi la stessa comunicazione ufficiale dell'armistizio di Cherasco da parte dell'inviato straordinario di Sardegna, aggravavano singolarmente e improvvisamente la situazione.

Era il disastro. La cessione *voluta* delle fortezze ai francesi, lo stato miserevole dell'esercito austriaco, la possibilità d' una non lontana invasione dello stato pontificio—e già si propalavano segreti avvisi che si dicevano inviati al papa a Terracina dal cardinale legato di Bologna—avevano generato a Napoli una confusione indicibile di voci e di timori [1].

Alla metà di maggio, dopo lunghi colloqui preliminari tra i sovrani, l'Acton, il Castelcicala e il brigadiere Arriola, segretario di stato per la guerra, si tenevano, in casa dell'Acton, due consigli straordinari per decidere il da farsi: vi intervenivano il principe di Stigliano, comandante delle Guardie del corpo, il

[1] R. Archivio di Stato di Venezia, disp. del residente Busenello al Senato, 3 e 10 maggio 1796 (Vol. 170).

Digitized by Google

gen. Pignatelli, il marchese Demarco, il duca di Gravina, « aio » del principe ereditario, il principe di Luzzi, già ministro di Spagna, il principe di Regalmigi Carini, consigliere di stato e presidente della Giunta di Sicilia, il marchese Simonetti e il *balì* Pignatelli, già ministro a Firenze. Scartata la proposta d'intavolare trattative di pace col Bonaparte, fu decisa la mobilitazione generale nei due regni e l'ammassamento dell'esercito alla frontiera per difendere il paese dalla temuta invasione[1].

Un primo dispaccio del 27 maggio ordinava infatti il rapido invio ai confini d'un esercito di circa 30 mila uomini, avendo il re a cuore « la conservazione della nostra Santa Cattolica Religione e le vite e proprietà de' suoi amatissimi sudditi », nonchè l'arruolamento d'un corpo di milizie sciolte (*a massa*) di almeno 40 mila uomini, che i prèsidi e il commissario di campagna, rinnovando le disposizioni del real dispaccio 20 novembre 1792, e i baroni e cavalieri del regno dovevano adunare ed ordinare in compagnie e battaglioni sotto il nome di *Corpi volontari*; il giorno appresso due *affettuose* lettere del re « a' suoi fedeli ed amati sudditi » e « a' Vescovi e Prelati de' due regni » predicavano con frasi magniloquenti la crociata contro la Francia, nemica della religione, della famiglia, della civile società[2].

Troppo lungo sarebbe seguire negl'innumerevoli dispacci della Segreteria di Guerra[3] il dislocamento delle truppe e dei servizi lungo il Tronto e il Garigliano in quei due mesi di maggio e di giugno, in cui parve veramente che le truppe del Bonaparte stessero per dirigersi verso il confine d'Abruzzo; limitiamoci soltanto a fissare, sui dati preziosi del Logerot, allora intendente generale dell'esercito, la costituzione e la forza dei contingenti ammassati alla frontiera.

Il corpo principale d'operazione, che avrebbe dovuto essere co-

[1] id. 17 maggio e sgg.

[2] *Gazzetta Civica Famigliare* (anno 1796). *Soc. Nap. di Storia Patria.* S. A. VI. D. 27, pp. 149-154. Il Real Dispaccio sulle milizie volontarie è in ARCH. DI GUERRA. f. 628 (*Decreti a stampa*, 1746-1799). Copiose notizie sulle disposizioni militari per la difesa del regno sono nei dispacci più volte citati del residente Busenello al Senato Veneto.

[3] *Reali Ordini* cit. vol. 77°. (1792-1796); *Gazzetta Civica Famigliare* (a. 1796).

Digitized by Google

stituito da 51.000 uomini di fanteria, compresi i battaglioni di volontari, da un treno d'artiglieria di campagna di 76 cannoni e 121 cassoni, oltre alle riserve pesanti e al gran parco, sotto il comando supremo del maresciallo de Gambs, era, ai primi di giugno, così scaglionato alle frontiere:

I divisione (gen. Francesco Pignatelli di Castelnuovo) — 7923 uomini, 12 pezzi e 25 cassoni, tra Gaeta, Castellone, Mola ed Itri; quartier generale a Gaeta.

II divisione (duca della Salandra) — 11347 uomini, 18 pezzi e 27 cassoni, tra Sora, Arpino, Isola, Alvito, Atina e adiacenze; quartier generale a Sora.

III divisione (cav. Antonio Alberto de Micheroux) — 9830 uomini, 12 pezzi e 18 cassoni, tra Sangermano, Sant'Elia, Seminario, Cervaro; quartier generale a S. Germano, dov'era anche il comando generale delle truppe.

IV divisione (barone de Tschoudy) — 9920 uomini, 14 pezzi e 21 cassoni, ai passi di Casteldisangro, Alfedena, Rionero e Pescocostanzo; quartier generale a Casteldisangro.

V divisione (principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiara)— 12356 uomini, 20 pezzi e 30 cassoni, tra Sulmona, Popoli, Raiano, Pentima e Bagnara; quartier generale a Sulmona.

L'intero corpo di operazioni era dunque appoggiato con le ali ai due mari e il centro tra Rieti e Cittaducale; a Mignano, Isernia e Sulmona stava la divisione d'artiglieria di riserva, il gran parco a Teano[1].

Contemporaneamente una commissione di ufficiali d'artiglieria, agli ordini del brigadiere Giuseppe Parisi, riconosceva la linea di confine, rettificando sulle vecchie carte del Rizzi Zannoni gli errori geografici, proponendo la fortificazione delle gole d'Itri, lo sbarramento con trincee della linea di Ceprano e Castelluccio, l'armamento delle gole di Antrodoco, di Popoli e di Roccavalle in provincia di Aquila, chiavi dell'Abruzzo; nello stesso tempo tracciando un progetto di difesa interna con fortificazioni campali, che dovevano coprire la riva sinistra del Garigliano fino alla Peccia, e per Comino e le gole di Mignano appoggiare il loro estremo agli alti monti di Venafro.

[1] Logerot, *Memorie storico-politiche* (ms. cit.), cap. VIII, paragr. 1

Digitized by Google

Successivi dispacci ordinavano inoltre la formazione d'una forte riserva, composta di diciotto nuovi reggimenti: sei di cacciatori a piedi, quattro di fanteria di linea ed otto di cavalleria, la maggior parte dei quali a spese di nobili devoti al trono, che in compenso acquistavano il grado di colonnelli, con facoltà di vendere, sotto determinate condizioni, i gradi d'ufficiale.

I sei reggimenti leggeri furono formati, rispettivamente, il primo dal duca di Calabria (il principe ereditario), il secondo dal col. Beccadelli Bologna, il terzo dal marchese Vincenzo Mastrilli della Schiava, il quarto e il quinto per conto del governo dai colonnelli Antonio Sivicio e Salvatore de Beaumont, il sesto dal duca della Foresta.

Degli altri ecco il quadro, riferito dal Logerot:

FANTERIA DI LINEA
1.° *Principe* (duca di Roccafiorita).
2.° *Principessa* (duca di Piscicelli).
3.° *Terra di Lavoro* (per conto del governo dal sign. Frascolla; comandante il colonnello Ramirez).
4.° *Sicilia* (duca di Sperlinga).

CAVALLERIA
1.° *Principessa* (conte di Caltanissetta).
2.° *Real Ferdinando* (id., com.to dal col. de Liguoro).
3.° *Primo Principe Leopoldo* (duca di Roccaromana).
4.° *Secondo Principe Leopoldo* (id., com.to dal col. de Robertis).
5.° *Principe Alberto* (principe di Luperano).
6.° *Real Carolina* (marchese Palmieri).
7.° - 8.° *Primo e Secondo Abruzzo* (principe di Molliterno) [1].

Nè qui si arrestavano le provvidenze militari: un dispaccio del 21 maggio creava un corpo speciale di nobili volontari di cavalleria, su 16 squadroni, completamente armati ed equipaggiati a loro spese e comandati dal principe D. Leopoldo, secondogenito del re; più tardi veniva istituito un altro corpo speciale di

[1] Questi dati rettificano quanto sui nuovi reggimenti hanno scritto il MARULLI, *op. cit.*, I, 99. sgg. e il D'AYALA, *Napoli militare* cit. Sulla dislocazione delle truppe lungo le frontiere vedi anche E. JALLONGHI, *Borbonici e Francesi a Montecassino (1796-99)*, in questo *Archivio*, XXXIV (1909), p. 225, e G. RIVERA, *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799*, in *Boll. della Soc. Abr.*, XIX (1907), pp. 255-56.

Digitized by Google

« distinti volontari civili », non nobili, col nome di *volontari della Regina*[1].

Pare veramente a leggere i numerosi ordini della segreteria di guerra che una febbre bellicosa, un proposito fermo e deciso o di ottenere un armistizio e una pace onorevoli o di opporsi con le armi ai vincitori di Dego e di Lodi per l'onore del regno, prendesse con la Corte l'intera popolazione.

Nobili, ecclesiastici, confraternite, conventi, università andavano a gara per offrire armi, cavalli, denaro, argenti, uomini equipaggiati o montati per la salvezza della patria, e le « Note delle offerte per le attuali urgenze della guerra » occupavano lunghe colonne della *Gazzetta Civica* di quell' anno critico (1796)[2].

Ma le difficoltà erano immense: la deficienza del denaro, la necessità di nuove tasse, l'impreparazione tecnica rendevano oltremodo faticoso lo sforzo della nazione per ovviare al pericolo ritenuto imminente. — Mancavano le armi, e si creava, con dispaccio del 25 maggio, un corpo di «spuntonieri»[3]; mancavano gli uomini, a malgrado delle leve pompose, e si concedeva di assoldare i disertori e gl'inquisiti della Vicaria e delle carceri dei tribunali del regno[4]; mancava il denaro, e il Governo metteva le mani sui pubblici Banchi, preparando nella maggioranza della popolazione lavoratrice il malcontento e la rivolta[5]. La Corte decideva la resistenza ad oltranza, quando il paese, nota il residente veneto, era «già da tante cause anteriori stanco ed oppresso» e decisamente contrario alla guerra, « oltrecchè per genio fisico, anche per i propri essenzialissimi riguardi, attesi i sommi danni che sta soffrendo in grazia d'un arenato e si può dire quasi affatto spento commercio de' suoi generi, e di straordinari pesi e contribuzioni »[6]. Il dispaccio, dunque, che imponeva a tutti i governatori regi e baronali il pre-

[1] *Gazzetta Civica Famigliare* cit., pp. 166 e 409.

[2] *Op. cit.*, p. 189 e sgg.

[3] *Reali Ordini* cit.

[4] Arch. di St. di Napoli. *Segreteria di Polizia*, dispacci al Reggente. a. 1796 — 9 luglio (p. 339) e 25 ottobre (p. 531).

[5] Vedi soprattutto gl' importanti dispacci del residente veneto (vol. cit.).

[6] Id., disp 20 maggio 1796.

Digitized by Google

stito al 4% d'un altro milione di ducati (2 maggio) cadeva in mezzo all'esaurimento generale, e i successivi provvedimenti fiscali a carattere vessatorio accrescevano l'avversione del paese alla guerra voluta dalla Corte e da G. Acton.

L'esercito intanto, ammassato in luoghi ristretti, paludosi e malsani, senza alcuna norma d'igiene nella stagione caldissima, veniva colpito da una grave epidemia, probabilmente d'origine tifica, che costava in breve la vita a circa 18 mila soldati[1]; le diserzioni erano copiosissime, anche nei cosidetti *volontari*; invano, a rialzarne il morale, il re e la regina percorrevano, col ministro Acton, la fronte degli accantonamenti, incitando a resistere e ad armarsi le popolazioni dell'Abruzzo e di Terra di Lavoro[2].

In quei febbrili mesi di maggio e giugno 1796 la Corte preparò con l'inconsideratezza e con caotici provvedimenti la catastrofe del 1798. E fu ventura che la rotta degli austriaci in Lombardia, il rapido crollo dei principi vassalli d'Absburgo e l'energia del Bonaparte obbligassero la Corte prima all'armistizio di Brescia (5 giugno), poi alla pace di Parigi (10 ottobre). A malgrado delle furie guerresche di M. Carolina, a cui il deporre le armi parve la suprema delle umiliazioni, a malgrado che i preparativi bellici apparissero, anche dopo l'armistizio, formidabili pel regno dissanguato , « sans numéraire , sans soldats , sans appuis, sans rien »[3], è ben certo che l'opera sagace e ponderata del principe di Belmonte salvò a Parigi il regno da un disastro sicuro : due anni prima, assai probabilmente, i granatieri francesi avrebbero instaurata sul Sebeto la repubblica napoletana.

[1] Vedine la minuta descrizione in Logerot, *ms cit.*, cap. VIII, par. 3.°

[2] *Correspondence inédite de Marie Caroline avec le marquis de Gallo*, cit., I, pp. 380 e 383.

[3] M. Carolina a Gallo, I, 383.

Digitized by Google

III

La campagna del 1798

SOMMARIO

Febbrili preparativi di guerra. — Le forze dell'esercito napoletano all'inizio delle ostilità — Il piano del Mack — L'« armée de Rome » — I napoletani a Roma — Operazioni dell'ala destra: combattimento di Torre di Palma (28 novembre) e rotta dell'armata Micheroux — Le operazioni sulle due rive del Tevere: battaglia di Civita Castellana (4 dicembre) — Azioni di Otricoli e di Calvi: la resa del corpo di Metsch (9 dicembre) — Vani tentativi del Mack per ristabilire la situazione: la ritirata — Il corpo di Damas tagliato fuori: combattimenti della Storta, di Toscanella e di Montalto; capitolazione di Orbetello (20 dicembre) — La sollevazione delle « masse » abruzzesi: difficili operazioni dei gen. Duhesme e Lémoine — Caduta delle fortezze di Civitella del Tronto e di Pescara — Marcia di Championnet sul Garigliano — Resa di Gaeta (1.° gennaio 1799) — La divisione Macdonald sotto Capua: scontro di Caiazzo (3 gennaio) — L'armistizio di Sparanise (11 gennaio) — La consegna della fortezza di Capua e lo sfacelo dell'esercito napoletano — Le cause della disfatta.

La conclusione della pace di Parigi allentò, non sospese, i preparativi militari. La Corte di Napoli si era piegata per dura necessità ai voleri del Direttorio, ma l'animo, soprattutto, della regina, qual'è oggi palese nelle lettere al marchese di Gallo, e la politica dell'Acton, ligio più che mai all'Inghilterra, traevano il regno di Napoli a perseguire, come già dopo l'umiliazione del Latouche, la più vicina rivincita e a considerare l'accordo raggiunto dal principe di Belmonte come una semplice tregua d'armi. Chi imprenda infatti a narrare le vicende del regno dal giorno in cui a malincuore la Corte si decise, *due mesi dopo*, a pubblicare a Napoli il trattato di pace, fino a quel fatale dicembre del 98, in cui una principessa *austriaca* ed un ministro *inglese* gettavano un esercito disorganizzato e impreparato oltre il Garigliano ed il Tronto, contro i francesi dello Championnet, dovrà riconoscere che la politica napoletana di quel biennio agitato non fu che la preparazione diplomatica e morale della

Digitized by Google

guerra di rivincita, affidata — come ben volle M. Carolina — ai talenti d'un maresciallo *austriaco* ritenuto infallibile, il Mack. Proprio quando le prime nuove della pace conchiusa a Parigi giungevano confuse a Napoli, nel novembre, l'imperatore annunziava di aver finalmente aderito al desiderio della regina, permettendo al Mack di assumere il comando in capo dell'esercito napoletano, e per tutto il novembre e il dicembre navi inglesi imbarcavano per la squadra del Mediterraneo provvigioni e munizioni, uomini e treni di campagna alimentavano le truppe alla frontiera, decimate dall'epidemia a cui abbiamo accennato, nuovi dispacci intensificavano il reclutamento nelle provincie; era palese in ogni atto di governo, come dice il residente veneto, « un determinato spirito di viva e clamorosa guerra »[1].

E se, di fronte ai patti espliciti di Parigi, si mostrava di sciogliere il campo alla frontiera, i reggimenti venivano però concentrati nelle piazzeforti di Capua e di Gaeta e buon numero d'armati guardava i luoghi più prossimi al confine, S. Germano, Sora, Sessa, Piedimonte d'Alife; mentre la Corte, nel dicembre, dava opera alla formazione di quell'esercito di 50 o 60 mila uomini, il quale doveva preparare ad un cenno dell'imperatore, che ancora si sperava vittorioso, la sognata rivincita.

I preliminari di Leoben (13 aprile 1797) e più tardi Campoformio (17 ottobre) raffreddavano, ma per poco, i bellici conati della Corte; gli avvenimenti di Roma che portavano i francesi, con la proclamazione della Repubblica romana, senza colpo ferire ai confini del regno, risvegliavano più acuto che mai il terrore. La nomina del Garat ad ambasciatore a Napoli, di colui che aveva letto a Luigi XVI la sentenza di morte, fece traboccar la bilancia: interessi politici, desideri di vendetta, rancori personali, quella fatalità che pesava ormai sui reali di Napoli dallo scoppio della Rivoluzione, trassero la Corte sulla china fatale; e si ebbe l'alleanza austriaca (19 maggio 1798), il trionfale ricevimento di Nelson vincitore ad Aboukir, la violazione degli obblighi di pace con l'accoglimento della flotta inglese nei porti di Augusta e di Siracusa, la dichiarazione di guerra prima assai che l'imperatore iniziasse dal Mincio l'attesa campagna di liberazione.

[1] Cfr. *Busenello al Senato Veneto*, disp. citati, nov.-dic. 1796.

Digitized by Google

Quando la Corte di Napoli preparava ormai decisamente la ripresa delle ostilità e già un dispaccio del 2 settembre 1798 aveva ordinato quella famosa tumultuaria leva di 40 mila uomini (di cui avremo più tardi a discorrere), la quale avrebbe dovuto completare gli effettivi dei singoli corpi, compiere l'organizzazione dei reggimenti di nuova formazione e costituire nuove unità volontarie per la frontiera, l'esercito napoletano contava una forza attiva di circa 74 mila uomini, cosi suddivisi :[1]

FANTERIA — Divisione 1.ª		1.ª	Brigata	*Re* e *Regina.*	
		2.ª	»	*Real Borbone* e *Real Farnese.*	
»	» 2.ª	3.ª	»	*Real Napoli* e *Real Palermo.*	
		4.ª	»	*Real Italiano* e *Real Campagna.*	
»	» 3.ª	5.ª	»	1.° e 2.° *Real Macedonia.*	
		6.ª	»	*Puglia* e *Lucania.*	
»	» 4.ª	7.ª	»	*Sannio* e *Messapia.*	
		8.ª	»	*Calabria* e *Agrigento.*	
»	» 5.ª	9.ª	»	*Siracusa* e *Borgogna.*	
		10.ª	»	1.° e 2.° *Estero.*	
»	» 6.ª	11.ª	»	*Principe* e *Principessa.*	
		12.ª	»	*Terra di Lavoro* e *Sicilia.*	
					44.784
TRUPPE LEGGERE — 6 Reggimenti di Cacciatori					6.036
» — Fucilieri di montagna					1.000
CAVALLERIA — Divisione 1.ª		1.ª	Brigata	*Re* e *Regina.*	
		2.ª	»	*Borbone* e *Principe.*	
»	» 2.ª	3.ª	»	*Rossiglione* e *Tarragona.*	
		4.ª	»	*Napoli* e *Sicilia.*	
»	» 3.ª	5.ª	»	*Principessa* e *Real Ferdinando.*	
		6.ª	»	1.° e 2.° *Leopoldo.*	
»	» 4.ª	7.ª	»	*Principe Alberto* e *Real Carolina.*	
		8.ª	»	1.° e 2.° *Abruzzo.*	
					10.560
ARTIGLIERIA — Regg.ti *Re* e *Regina*					2.914
Artiglieri litorali					1.696
CORPI VOLANTI — 6 corpi					3936
Corpo di picchieri [*spuntonieri*]					300
CORPI DIVERSI — Compagnie scelte provinciali					1200
Corpo franco					1600
				Totale	74.026

[1] Traggo il quadro seguente dal LOGEROT, *ms. cit.*, cap. 9.° paragr. 1.°), che rettifica in molti particolari le notizie del MARULLI, *o. c.*, I, 114 sgg.

Digitized by Google

* * *

Nell'ottobre 1798 cinquantamila uomini di questo esercito — 64 battaglioni e 38 squadroni, con una considerevole artiglieria da campagna — erano schierati alle frontiere, pronti ad entrare nello Stato Romano.

Non è mio compito tesser qui quel breve drammatico periodo di storia, che trasse Ferdinando IV a rompere per primo gl'indugi, iniziando sotto le mura di Roma le battaglie della seconda coalizione; a me preme narrare, su nuove fonti sin qui ignorate, le vicende militari di quella breve campagna che segnò la completa dissoluzione dell' esercito, la fuga della Corte in Sicilia, la conquista della capitale da parte dello Championnet, la proclamazione infine della repubblica napoletana [1].

[1] Raccolgo qui la citazione delle fonti che mi furono di guida nella narrazione della campagna:

1.° Logerot, *ms. cit.*, capitoli IX e X.

2.° Disposizioni nell'Abruzzo per la campagna del 1798 (copie di ordini del Comando generale). *Bibl. della Soc. Nap. di St. P.*, ms. XXVI-D-12 bis.

3.° Documenti sulle operazioni dell'armata Micheroux nella campagna del 1798. *Archivio d'Ayala*, presso la *Soc. Nap. di St. P.* — Documenti (1794-1800), p. 22.

4.° Afan de Rivera, *Memorie militari* cit., *id.*, ms. XXX-D-8.

5.° Notizie storiche sull'Abruzzo Teramano durante l'invasione francese (1798-1808), *id.*, ms. XXI - C - 15.

La più ampia narrazione della campagna, di fonte borbonica, è quella del Marulli, *Ragguagli* cit., I, 145 sgg.; assai utili i *Mémoires* del conte R. de Damas (Paris, Plon, 1912, I, 279 sgg.).—Per le fonti francesi ho sott'occhio le memorie del Thiébault (Paris, Plon, 1894, II, 258 sgg.), del Bonnamy (*Coup d'oeil rapide sur les opérations de la Campagne de Naples etc.*, Paris, Dentu, a. VIII), dello Championnet (M. Faure, *Souvenirs du général Championnet*, 1792-1800, Paris, Flammarion, s. a., p. 229 sgg., e Saint-Albin, *Championnet, général des armées de la Rép. Française etc.*, 2.ª ed., Paris, 1861), del Macdonald (*Souvenirs du Maréchal Macdonald, duc de Tarente, avec une introduction par* M. Camille Rousset, 4. ed., Paris, Plon, 1892, p. 49).

Sulla campagna del '98 è anche notevole l' *Aperçu historique* del gen. Francesco Pignatelli, tradotto a cura di B. Croce e accompagnato da una biografia dell' autore, nel cit. *Albo della Rivoluzione Napoletana del 1799*. Per altre fonti di minore importanza vedi le note seguenti.

Digitized by Google

L'esercito d'operazione era diviso in corpo principale (centro), in due grossi corpi distaccati di destra e di sinistra, e in due forti distaccamenti.

Il centro, comandato dal maresciallo barone Carlo de Mack, giunto da Caserta il 9 ottobre col colonnello austriaco conte Maurizio di Diedrichstein quale capo di stato maggiore, era costituito dai seguenti reparti:

1. *Avanguardia* (maresc. di Bourcard): 1 battaglione di *Calabria Ultra*, 1 di *Calabria Citra*, 2.° e 3.° batt. di Cacciatori, 4 squadroni di cavalleria (brig. Minichini).

2. *Reparti di* 1.ª *linea* (duca della Salandra):

a) *Corpo del gen. Metsch:* 2 batt. di *Real Campagna*, 2 batt. di *Borgogna* (brig. Carillo), 1 batt. del 6.° granatieri, 2 squadroni del 1.° *Leopoldo*.

b) *Corpo del gen. Damas:* 2 batt. di *Messapia*, 2 batt. di *Lucania*, 2 batt. di *Agrigento*, 5.° batt. granatieri (brig. Serrano); 4 squadroni di *Tarragona* (brig. Pinedo).

3. *Reparti di* 2.ª *linea* (duca della Salandra):

Corpo del maresciallo di Hassia Philipsthal: 15.° batt. volontari calabresi, 8.° batt. volontari di *R. Campagna*, 2.° volontari di *Lucania*, 10.° volontari di *Agrigento*, un batt. del 4.° e 6.° cacciatori, due squadroni 1.° *Leopoldo* (brig. La Tremouille).

Due battagl. *Terra di Lavoro*, 1 batt. di *Siracusa*, 14.° batt. volontari di *Messapia* e *Siracusa* (brig. Cusani).

10° batt. volontari, 4 squadroni *Principessa*.

4. *Corpo di riserva* (mar. di Bourcard):

4 squadroni *Regina*, 4 squadroni *Borbone* (brig. Pignatelli).

2 batt. *Calabria*, 2 batt. 1.° *Macedone*, 2 batt. 1.° *Cacciatori*, 2 batt. *Re*.

2 batt. del 3.° e 4.° cacciatori, 7.° batt. di granatieri (brig. Rosenheim).

Il corpo principale di sinistra agli ordini del principe di Sassonia, comprendeva:

a) 1 batt. del 1.° granatieri, 13.° batt. volontari del *Sannio*, 2 batt. *Principessa*, 2 batt. di *Sannio*, 2 batt. del 2.° *Macedone*, 4 squadr. di *Re* (brig. Barone).

b) 1 batt. del 2.° Granatieri, 4 squadroni di *Principe* e di *Napoli* (brig. Colonna).

Il capo principale di destra, comandato dal gen. Micheroux, comprendeva:

a) 11.° volontari di *Puglia*, 5.° volontari di *Napoli*, 2.° vol. della *Regina*, 2.° bats. del 5.° Cacciatori (brig. Tschoudy).

b) 2 batt. di *Puglia*, 2 batt. di *Napoli*, 2 batt. di *Regina* (brig. Brocco).

Digitized by Google

I due distaccamenti, comandati il primo dal colonnello Camillo Giustini, il secondo dal colonnello Baldassare Sanfilippo, erano costituiti nel modo seguente:

1.° 2 batt. di *Farnese*, 1 batt. di volontari, 1 squadrone di cavalleria.
2.° 2 batt. *R.l Italiano*, 1 batt. di volontari, 1 squadrone del 2.° *Leopoldo*.

L'armata del centro operava il suo concentramento a S. Germano dal 4 all'8 novembre e vi si tratteneva fino al 18; la destra, ad eccezione del 2° battaglione del 5.° regg. cacciatori non ancor giunto, lasciati 300 uomini a difesa della piazza di Pescara e 100 a Civitella, si fermava il 22 novembre al campo della Vibrata verso il Tronto; la sinistra era riunita il 20 a Fondi; il 22 il distaccamento Giustini si trovava a Tagliacozzo, il distaccamento Sanfilippo in Cittaducale.

Il piano del Mack, combinato dal consiglio aulico di Vienna con l'armata austriaca che unitamente ai russi avrebbe dovuto iniziare sotto Mantova le operazioni, era il seguente: il 23 novembre tutto l'esercito doveva passare il confine e occupare in pochi giorni il tratto di paese a mezzogiorno della grande strada Roma - Ancona. Padrone di questa strada, il Mack avrebbe dovuto cercare il collegamento fra i vari corpi, impedire la riunione degli sparsi e disorganizzati contingenti francesi, occupare i più importanti centri dell'Umbria, tenersi pronto, occorrendo, ad entrare in Toscana per sostenere la divisione Naselli,che forte di 6 battaglioni di fanteria e di 4 compagnie di granatieri (4500 uomini), era approdata, con la scorta delle navi di Nelson, a Livorno, per tagliare la ritirata allo Championnet.

L'armata del centro doveva marciare su due colonne, l'una (Bourcard) per Veroli, l'altra (Mack) per Ceprano: la prima doveva il 23 trovarsi con l'avanguardia in Ferentino ed il grosso a Veroli, la seconda, nello stesso giorno, con l'avanguardia in Frosinone e l'armata ad Arnara; entrambe, riunite il 24 presso Ferentino, dovevano avanzare in direzione di Roma, occupando il 26 Frascati e Valmontone. Allora essa avrebbe dovuto cercare il collegamento col corpo di sinistra (maresciallo di Sassonia) e spedire una colonna (5 battaglioni e 4 squadroni) verso Tivoli e Magliano per unirsi al distaccamento di Tagliacozzo.

Digitized by Google

La sinistra doveva il 23 spingere le sue avanguardie da Fondi verso Piperno, distaccare due battaglioni per la strada nuova delle Paludi Pontine e avanzare per Sezze e Velletri, in modo da trovarsi il 26 avanti Albano, cercando il contatto con la colonna delle Paludi e col corpo del centro. Il distaccamento di Tagliacozzo, partendo di là il 23, doveva per Vicovaro e Tivoli trovarsi il 25 a Magliano; quello di Cittaducale, marciando per Rieti e Terni, dove avrebbe lasciato un piccolo presidio, doveva per la strada di Spoleto essere il 25 a Foligno.

La destra dal campo della Vibrata, distaccando per le montagne verso Ascoli e Foligno una colonna leggera, composta di 50 cavalli e di 2 pezzi da montagna per sostenere la colonna Sanfilippo, doveva marciare lungo l'Adriatico per Fermo e trovarsi il 26 a Macerata con le avanguardie a Loreto e a Jesi.

***

Quando la procella stava per addensarsi sulla Repubblica romana e da Napoli il Lacombe Saint- Michel, successo nella legazione di Francia al « famigerato » Garat, aveva dato precisi ragguagli sui preparativi militari, il Macdonald che comandava la divisione di Roma—poco più di 12 mila uomini, de « bonnes et solides troupes »,—aveva chiesto al Direttorio pronti e numerosi rinforzi[1]. Ma a Parigi non si credeva il pericolo imminente: creata sulla carta « une armée de Rome », fu dato ordine al gen. Championnet, reduce dall'armata d'Olanda, di raggiungere Roma con pochi battaglioni di rinforzo e di assumere il comando delle truppe con queste istruzioni verbali: « repousser par la force toute agression hostile, dirigée contre l'indépendance de la République Romaine et porter la guerre sur le territoire napolitain, si le roi de Naples exècutait les projets d'invasion si souvent annoncés ».

[1] MACDONALD, *Souvenirs* cit., p. 49. Cfr. BOTTONI, *Il generale Macdonald nella campagna d'Italia del 1798-99*, Napoli, Rocco, 1909, e gli studi del FRANCHETTI, *Il maresciallo Macdonald secondo i ricordi autobiografici recentemente pubblicati*, in *N. Ant.*, giugno 1892 e *Il Macdonald e la Repubblica napoletana*, *id.*, luglio 1892.

Digitized by Google

Championnet, partito da Milano l'8 novembre, sostava brevemente ad Ancona, dove ordinava di mettere in istato di difesa la piazza, indi si dirigeva a Roma dove giungeva la notte sul 18 novembre, alla vigilia dell'invasione[1].

L'armata francese era veramente in una situazione precaria e per la scarsità de' suoi effettivi in confronto del nemico e per le disastrose condizioni d'armamento e d'equipaggiamento e per le posizioni occupate. Se essa, secondo gli ordini del Direttorio, avrebbe dovuto avere nei quadri una forza di 32.655 uomini, in effetto, anche coi rinforzi racimolati in gran fretta, non raggiungeva il 21 novembre i 24 mila uomini. A quella data l'esercito francese comprendeva infatti:

FANTERIA — Mezze brigate 11ª, 12ª, 17ª, 30ª, 66ª, 73ª, 78ª, 97ª, 15ª leggera, 16ª, 27ª; oltre alla legione polacca, alla 2.ª e 7.ª legione cisalpina e alla legione romana.
CAVALLERIA — 11° reggimento, 7° Dragoni, 16°, 19°, 13°, Cacciatori.
ARTIGLIERIA — 520 uomini; zappatori: 326 uomini.

Tali forze, che obbedivano a generali assai noti per il loro valore come il Macdonald, il Duhesme, il Rusca, il Monnier, erano di gran lunga minori quando il Mack aveva dato l'ordine al suo esercito di passar la frontiera. Disseminate da Terracina a Fermo, con pochi pezzi d'artiglieria, con 15 cartucce per soldato, coi magazzini vuoti, senza trasporti ed ambulanze, in paese profondamente ostile, col mare in potere degl'inglesi, la situazione delle forze francesi era pericolosissima e quasi disperata. Con la destra fra Terracina, Piperno, Frosinone, Veroli, Tivoli, il centro a Rieti, la sinistra ad Ascoli, Fermo, Macerata, Ancona, con alte catene di monti fra corpo e corpo, senza effettivi sufficienti per manovrare, allo Championnet non rimaneva altra via che di ritirarsi senza combattere, abbandonare Roma, riannodare le truppe disponibili sulle due rive del Tevere, cercan-

[1] Cfr., oltre alle memorie citate e al volume del SAINT-ALBIN: MAHON P., *Études sur les armées du Directoire I Championnet à l'armée de Rome* (1798-99), Paris, Libr. Milit. Chapelot 1905: e MARCELLY, *Un héros inconnu, Championnet et la conquête de Naples*, in *Revue hebd.*, 7-14 giugno 1902. Non mi fu dato di consultare il lavoro di VILLARD ET TAVENAS, *Nouvelle étude critique sur Championnet*, Valence, Ceas, 1902.

Digitized by Google

do negli errori del nemico, tanto superiore di numero e di mezzi, il momento adatto per una rapida azione offensiva[1].

***

La campagna, che un enfatico proclama di Ferdinando IV iniziava, si apriva con auspici poco lieti per l'esercito napoletano: dirottissime piogge, durate più giorni, resero le strade impraticabili per le artiglierie e i convogli delle sussistenze, ingrossarono straordinariamente i fiumi. Tuttavia, a malgrado di questi ostacoli, aggravati, come vedremo, da una incredibile insufficienza di mezzi logistici, la sinistra e il centro effettuavano la loro unione sotto Roma, evacuata dai francesi, ad eccezione d'un piccolo reparto chiusosi in Castel S. Angelo, e Ferdinando IV vi faceva il 29 novembre il suo ingresso trionfale.

Lo Championnet ripiegava la divisione Macdonald su Civita Castellana, guardando il ponte di Borghetto sul Tevere, e concentrava la divisione Lémoine a Rieti, coprendo insieme la forte posizione di Terni.

Ma Lémoine veniva costretto ad abbandonare subito Rieti, dove il 25 entrava il distaccamento di Cittaducale. Senonchè, quando il col. Sanfilippo, procedendo innanzi, ebbe occupate le alture di Papigno, veniva improvvisamente attaccato sotto Terni dalla 97ª ½ brigata, giunta di rinforzo da Foligno a marce forzate: le truppe non resistettero, e caduti prigionieri il Sanfilippo e quasi tutti gli ufficiali, i soldati presero una fuga disordinata, spargendo dappertutto l'allarme, triste preludio di quel che doveva succedere nei giorni seguenti.

Gravi fatti avvenivano intanto all'ala destra. Il corpo del generale Micheroux, che il 22 novembre era riunito (meno il 5° cacciatori) nei piani della Vibrata presso Corropoli, iniziava il 24 la sua marcia offensiva: una colonna per la via di Ascoli, composta del battaglione cacciatori di *Rl. Napoli*, delle prime due compagnie del battaglione cacciatori di *Puglia* con la corrispondente artiglieria da montagna e da un distaccamento di cavalleria, agli ordini del capitano Parente; il grosso

[1] Bonnamy, *o. c.*, p. 9; Saint-Albin, *o. c.*, p. 118; Faure, *o. c.*, p. 236.

Digitized by Google

lungo la marina in direzione di Fermo. Questo corpo che il 26 avrebbe già dovuto trovarsi a Macerata, stava ancora in quel giorno presso il Tronto, traghettando il fiume ingrossato mediante barche legate fra loro verso la foce, in mancanza di carri-ponte per il passaggio della cavalleria e dell'artiglieria. La sera stessa del 26 il corpo del Micheroux si trovava presso S. Benedetto del Tronto, ed il 27, raggiunto dall'artiglieria agli ordini del maggiore Alvarez, si poneva in marcia verso Fermo, passando per Grottamare ed accampando la sera nei piani sotto Marano.

Intanto il gen. Rusca che con un piccolo corpo di cisalpini ripiegava da Porto di Fermo su Macerata, alla notizia dello scontro di Terni veniva subito dal gen. Casablanca rinforzato con la brigata Monnier uscita da Ancona, e riprendeva le posizioni di Santamaria a Mare a due miglia da Fermo, con qualche pezzo d'artiglieria sulle alture dominanti. Il Micheroux, riattato il ponte sull'Aso bruciato dai francesi, spingeva la mattina del 28 una colonna sui monti fiancheggianti la rotabile della marina, composta dal battaglione cacciatori di *Regina* e dagli ottavi plotoni dei reggimenti *Rl. Napoli* e *Puglia*, agli ordini del maggiore Amato, per sostenere la sinistra del corpo principale e sboccar quindi tra Valcimara e Tolentino.

Ma appena giunti al fiume Aso fu perduto il contatto con la colonna fiancheggiatrice, e poco dopo si scontrava il nemico situato fra Torre di Palma e Santamaria a Mare, presso il porto di Fermo. Il Micheroux, ignaro della sorte della prima colonna, inviava sulle alture di Montemari il colonnello conte Anguissola col 1° batt. di *Puglia* e il ten. col. Ignazio Gaston col 2° batt. di *Rl. Napoli*, e mentre il nemico cominciava un fuoco d'artiglieria inefficace e disordinato, lanciava nella breve pianura tra Santamaria a Mare e Porto di Fermo contro il nemico il reggimento di cavalleria *Principe* agl'ordini del colonnello Dionisio Corsi.

Per due volte gl'intrepidi cavalieri, veterani di Lombardia, giungevano sui pezzi nemici, ma i due battaglioni di *Regina* (col. Montaperto) e il 2° di *Puglia* (2° magg. Alberico Mori), inviati a sostegno della cavalleria, ai primi colpi, presi da panico, si davano a fuga precipitosa, trascinando seco la maggior parte degli artiglieri e i conducenti del treno. Mentre gli ufficiali d'artiglieria e pochi serventi tentavano di salvare i cannoni, e lo stesso co-

Digitized by Google

mandante Alvarez dava esempio d'intrepidezza caricando i pezzi non abbandonati, il Micheroux tentava di ristabilire la situazione facendo avanzare dalla riserva il battaglione granatieri di *Napoli* e *Regina*, al comando del capitano conte Pietro Pecori, due squadroni di *Napoli* cavalleria e porzione di *Principe*. Il nemico, per un momento sorpreso, retrocedeva lasciando 73 prigionieri e 3 bandiere nelle mani dei napoletani, che ricuperavano i pezzi abbandonati nel primo combattimento, e si ritirava ugualmente sulle alture dinanzi agli sforzi dell' Anguissola, rinforzato dopo l' azione del piano, dagli stessi granatieri di *Rl. Napoli* e *Regina*; ma quando il Rusca, raggruppati i battaglioni francesi, li lanciò al contrattacco, l'impeto dei veterani travolse le schiere napoletane, disorganizzate e già rôse dal tarlo dell'indisciplina e del disordine, il panico si diffuse in tutta l'armata e lo sbandamento divenne generale. Il comandante Alvarez e gli altri ufficiali del Corpo Reale furono fatti prigionieri sui propri pezzi, presso i quali cadevano il capitano Raffaele Carola ed altri valorosi ufficiali[1].

Gli avanzi del corpo del Micheroux si radunavano a notte nel campo di Marano. Il capo di stato maggiore, ten. col. Mori, propose di mettersi sulla difensiva a Porto di Fermo e di muovere col resto delle truppe su Ascoli in attesa degli avvenimenti. Ma la mattina del 29 il Micheroux, portatosi alla Badia di Corropoli, veniva a conoscere che la colonna Parente, che aveva occucupato Ascoli secondo gli ordini ricevuti, nella notte del 28 aveva abbandonato senza alcun motivo la città, lasciandovi viveri, tende, bagagli e si era completamente sbandata, i resti dirigendosi alla volta di Civitella del Tronto; anche il 5° cacciatori (col. Beaumont), giunto il 28 a Corropoli, ripiegava verso Notaresco.

Nella generale confusione ogni velleità di resistenza era inu-

[1] Il combattimento di Porto di Fermo, che abbiamo interamente ricostruito sulle fonti inedite, è narrato con una certa ampiezza dal THIÉBAULT (p. 259); il racconto di lui è stato tradotto e pubblicato in opuscolo nuziale da A. EMILIANI, *La battaglia di Porto di Fermo o di Torre di Palma, 28 novembre 1798 (dalle memorie del barone Thiébault)*, Macerata, Giorgetti, 1909.

Digitized by Google

tile; onde il comandante — tentato invano di radunare i fuggiaschi servendosi del valoroso brigadiere Agostino Colonna — ordinava la ritirata di qua dal Tronto, che veniva rivalicato in disordine, le truppe ancora ordinate e due soli pezzi di campagna, salvati dal bravo aiutante Giovanni Giurelli, concentrandosi la mattina del 29 col 5° cacciatori a Corropoli e al campo della Vibrata, donde pochi giorni prima erano partite con la certezza della vittoria. La piazza di Pescara era fissata come punto di riunione dei corpi sbandati, nella speranza di riorganizzarli e di poter riprendere con essi l'azione.

***

La sorpresa di Terni e il combattimento di Porto di Fermo, scoprendo il fianco destro dell'esercito napoletano, avevano gravemente compromesso il piano di operazioni. Al primo annunzio della rotta di Terni, il Mack ordinava al maresciallo Metsch di raggiungere Calvi, con cinque battaglioni e quattro squadroni, per Tivoli, Cantalupo e Collevecchio, di quivi raccogliere il distaccamento Giustini, che già aveva avuto uno scontro sfavorevole col gen. Kellermann a Vicovaro, e gli avanzi del distaccamento Sanfilippo, e di procedere all'occupazione di Otricoli.

E poichè in seguito alla rotta di Terni il nemico poteva penetrare nel regno dalla parte di Cittaducale (il comando generale ignorava ancora la disfatta dell'ala destra!) fu ordinato al centro e alla sinistra di avanzare oltre Roma, manovrando sulle due rive del Tevere per attirare sul grosso dell'esercito napoletano i francesi, allontanandoli dal confine dell'Abruzzo. Il maresciallo di Bourcard con l'avanguardia si dirigeva per la strada di Riano, il maresciallo di Sassonia verso Buccano; seguivano i corpi Damas ed Hassia-Philipstadt, i quali prendevano posizione il 2 dicembre a Riano e a Castelnuovo.

Era fissato il 4 dicembre per un attacco generale alle posizioni francesi, saggiamente preparate sulle colline che circondano Civita Castellana; per la qual cosa il corpo principale veniva fatto marciare per la grande strada Castelnuovo-Rignano-Civita Castellana, fiancheggiato da due altri corpi: quello del duca di Sassonia, a sinistra, in direzione di Nepi, due altri distaccamenti

Digitized by Google

di minor forza alla destra, per S. Oreste ed Osteria di Stabia, alle falde del Soratte. Il duca di Sassonia affidava alla sua colonna d'avanguardia (3 battaglioni, 1 squadrone e l'artiglieria di riserva), il compito di sloggiare Kellermann da Nepi e di procedere su Civita Castellana, dove si sarebbe congiunto col corpo principale; egli poi col resto delle sue truppe, traversata la pianura di Santa Maria di Fallari difesa dal col. Kniazewitz con 2500 uomini e tre pezzi d'artiglieria, si sarebbe diretto per l'antica via Flaminia sul ponte di Borghetto, chiave di vòlta della difesa di Championnet.

Ma l'avanguardia di Sassonia, attaccata vigorosamente dal Kellermann in una strada dominata da alture, ripiegava in disordine su Monterosi, lasciando le artiglierie in potere del nemico, mentre il corpo principale, giunto nella pianura di S. Maria di Fallari fra Nepi e Rignano Flaminio, veniva assalito inopinatamente sul suo fianco destro da truppe della divisione Macdonald uscite da Civita Castellana.

Sei soli battaglioni napoletani del retroguardo del maresciallo di Sassonia poterono spiegarsi in battaglia a Rignano e a Santa Maria di Fallari dinanzi alle truppe del col. Kniazewitz della legione polacca e del capo di brigata Lahure; due volte questi respinsero la cavalleria polacca e i fanti francesi; il maresc. di Sassonia, combattendo con grande bravura, rimase gravemente ferito, ed allora tutti i suoi si diedero, sbandandosi, a precipitosa fuga; la sola cavalleria, conducendo seco il generale ferito, ripiegò su Roma[1].

Mentre intorno a Civita Castellana sulla destra del Tevere accadevano tali azioni di guerra, il maresciallo Metsch sulla sinistra pronunziava un attacco in forze su Calvi ed Otricoli, che minacciava seriamente il nemico, anche se vincitore sull'altra sponda. Eseguita a Collevecchio la riunione col distaccamento Giustini, il Metsch si portava su Calvi, inviava una forte colonna,

[1] Alla battaglia di Civita Castellana nell' azione contro il maresciallo di Sassonia, partecipò con le truppe francesi la legione romana, forte di circa 1000 uomini, comandata dal gen. Pignatelli, profugo napoletano. Cfr. *Aperçu* cit., pp. 21-24, e B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3.ª ed., Bari, Laterza, 1912, p. 221.

Digitized by Google

per assicurarsi il fianco sinistro, ad occupare Magliano Sabino, di fronte al ponte di Borghetto, quindi s'impadroniva di Otricoli quasi senza colpo ferire, minacciando di cadere sul tergo della divisione Macdonald e d'impadronirsi del parco francese, situato a meno d'un miglio. Ma per raggiungere lo scopo occorrevano nel comando napoletano decisione e fermezza, disciplina e valore nelle truppe combattenti. Invece l'importante posizione di Magliano fu ripresa con un attacco notturno dal gen. Maurizio Mathieu, il quale, riunite rapidamente altre truppe, fra cui la legione polacca, attaccava risolutamente Otricoli, obbligava il Metsch a ripiegare in disordine su Calvi, lasciando cavalli, cannoni, bandiere in mano al nemico, insieme con lo stato maggiore del regg. cavalleria *Principessa*; indi, operando con abilità e con audacia, obbligava il Metsch con la sua divisione di 4500 uomini a cedere le armi in Calvi a' suoi 900 francesi. Solo uno squadrone di cavalleria, comandato dal capitano Francone, principino di Ripa, aveva cercato di far argine ai francesi, rimanendo egli stesso ucciso insieme con buona parte de' suoi (9 dicembre)[1].

***

Già le azioni di Nepi e di Santa Maria di Fallari avevano mostrato l'impossibilità per l'esercito napoletano di continuare l'offensiva nello Stato Romano. Scoperta la linea dell'Abruzzo in seguito ai combattimenti di Terni e di Porto di Fermo, solo il successo dell'attacco di Civita Castellana avrebbe potuto parare la sconfitta della destra. Essendo quest' attacco in gran parte fallito, la salvezza non poteva aversi che manovrando risolutamente col centro e con la sinistra.

E poichè dopo la rotta del maresciallo di Sassonia nulla ancora il Mack sapeva della resa di Metsch, il comandante in capo dell'esercito napoletano ordinava che il conte di Damas con 6 battaglioni, 4 squadroni e l'artiglieria corrispondente s'avanzasse tra Rignano e Civita Castellana per raccogliere i resti del corpo di Sassonia e fare quindi un' energica dimostrazione su Civita Castellana. Nello stesso tempo il maresciallo di Bourcard

[1] Vedi i rapporti di Macdonald in SAINT-ALBIN, *o. c.*, p. 284 sgg.

Digitized by Google

doveva divider le sue forze, composte di 8 battaglioni e 4 squadroni con artiglieria, tra Riano e il campo di Civita Castellana; il brigadiere Dillon aveva l'incarico di coprire il movimento delle truppe su Riano, e il principe di Hassia con 8 battaglioni doveva dirigersi per la strada di Cantalupo. Con questi movimenti si cercava di proteggere la marcia del centro, col Mack in persona, per unirsi alla divisione Metsch che si credeva ancora in Calvi. In tal modo, rinforzate e riunite le truppe, credeva il generale in capo di poter piombare su Otricoli, riunirsi ad occidente del Tevere con la divisione Damas, coprire gli Abruzzi ed attaccare in forza Civita Castellana; ma i francesi erano già padroni di Calvi e di Otricoli, avevano già passato il fiume Castellana in direzione di Teramo, senza incontrar veruna resistenza sotto Ascoli, e — come vedremo tra breve — erano già in possesso del forte di Civitella del Tronto, che senza essere stato attaccato aveva loro aperto le porte.

L'esercito napoletano, che nei vari scontri aveva perduto 18 mila uomini e 74 cannoni, correva ormai pericolo di vedersi tagliare la ritirata; onde il Mack dovette dar l'ordine di evacuare lo Stato Romano e di ritirarsi a protezione delle frontiere. Così in mezzo a una confusione indescrivibile il principe d'Hassia si ritrasse da Cantalupo su Roma, il Bourcard per Frascati e Frosinone si diresse verso i confini del regno con l'intento di fortificarsi a Teano, e il maresciallo di Damas ebbe l'ordine di riunirsi alla colonna principale, guidata dal duca di Salandra.

***

L'azione del corpo di Damas che, tagliato fuori dal resto dell'esercito, si difende gagliardamente, rifiuta la resa e con una difficile ritirata può raggiungere i Presidî della Toscana, dove onorevolmente depone le armi, merita di essere narrata con maggiori particolari, a riprova che, anche dove tutte le cause pareva dovessero concorrere alla disfatta, l'esercito napoletano, se ben comandato, non era tutto, come l'infelice campagna par dimostrare, un'accozzaglia di vili.

La ritirata del Mack era stata dovuta, oltrechè alla persua-

Digitized by Google

sione dell'inutilità di ogni sforzo ulteriore, al pericolo di aggiramento sul suo fianco destro.

Mentre infatti il Macdonald sboccava su Cantalupo per Calvi e Collevecchio, e il gen. Rey prendeva posizione all'Osteria di Vacone sulla strada Terni-Roma, fiancheggiato sulla sinistra, verso Contigliano, da un battaglione di truppe leggere, la colonna Lémoine ebbe ordine dallo Championnet di sboccare da Civitaducale e per la strada di Rieti scendere sul Tevere a Passo Corese per tagliare al Mack la ritirata. La lentezza dei movimenti francesi permette al generale austriaco di liberarsi dalla stretta ed, evacuata Roma, di coprirsi col Teverone. Championnet allora comanda al Kellermann di sboccare dal ponte di Borghetto e, sottomesse per via Ronciglione e Viterbo, sollevatesi contro i francesi, di dirigersi su Roma, prendendo posizione a Ponte Molle. Il Macdonald intanto accampa presso Monterotondo, stabilendovi il suo quartier generale, mentre un aiutante di campo dello Championnet, scortato dalla cavalleria leggera di Rey, entra a Roma già sgombra dai napoletani nella notte del 15, annunziando alla guarnigione di Castel Sant'Angelo la sua liberazione. L'aiutante Romieux era appena giunto in città, quando gli fu recata la strana notizia che un corpo di 7000 napoletani, provenienti da Civita Castellana, s'avanzava su Roma e domandava di passare. Era la colonna Damas, isolata ormai in territorio nemico, mentre il grosso dell'esercito napoletano si trovava già ad una giornata di marcia dalla città.

Il Damas stesso racconta nelle sue *Memorie*[1] il tragico episodio, ch'egli giudica «le plus frappant de *sa* vie ».

Seguendo gli ordini del Mack egli era col suo corpo accampato tra Civita Castellana e Borghetto, quando *la sera del 13 dicembre* un aiutante del generale in capo gli recapitava l'ordine, *in data del 10*, di ritirarsi e di trovarsi *la mattina del 12* sulle alture di Velletri a 14 miglia a sud di Roma.

Non c'era più via di scampo: circondato dal nemico, il Damas tenta di scender su Roma, aprendosi un varco tra le colonne francesi ancora necessariamente disorganizzate. La brigata Cusani, spiegata sulle alture di Borghetto, e le truppe di Civita Castellana

[1] I, 291 sgg.

Digitized by Google

compiono nella notte dal 13 al 14 quella marcia notturna su Monterosi, che il Colletta e il Marulli lodano come brillante azione di guerra e che s'impose ai francesi stessi, sprezzatori in genere nelle loro memorie sincrone dell'esercito napoletano e dei loro condottieri. La mattina del 14, «ce noble adversaire», come lo chiama il Thiébault [1] (ed era un emigrato francese!) apprende da un ufficiale di stato maggiore che Roma è stata evacuata dalle truppe del brig. Barone, lasciatovi dal Mack per raccogliervi il Damas, e che una colonna di *Macedonia*, inviata da Frascati per facilitare la ritirata del corpo napoletano, era stata dispersa presso la porta di S. Giovanni in Laterano. Il Damas avanza ugualmente su Roma: verso mezzogiorno, a due miglia da Ponte Molle, gli muove incontro, scortato dai cavalleggeri di Rey il capo di stato maggiore dello Championnet, gen. di brigata Bonnamy. Questi domanda al Damas che intende di fare: — «Obtenir passage pour mes troupes ou le forcer à la baïonnette», risponde; e al parlamentario francese che gli dimostrava l'assurdità della pretesa, egli aggiunge: «Quand on a des cartouches et 7.000 hommes, on ne dépose pas les armes».

Egli chiede tre ore di tempo; il Bonnamy — sperando nell'arrivo della divisione Macdonald — gliene accorda una [2]. Ma nel frattempo il Damas, che ha in pugno le sue truppe, sfugge al tranello che gli è teso, e poichè la via della Toscana è preclusa dal Kellermann, decide di ritirarsi su Orbetello, congiungendosi col corpo del Naselli, colà raccolto, e salvando così un buon nerbo di truppe napoletane per l'avvenire. Il Rey lo insegue con alcuni squadroni del 7° e 25° cacciatori e col 16° Dragoni in riserva, raggiunge la sua retroguardia alla Storta, una cascina a pochi chilometri da Roma, e le toglie otto pezzi d'artiglieria. Il Damas allora piega ad occidente, passando sotto il lago di Bracciano, mentre il Kellermann, reso edotto dagli avvenimenti, sospende le operazioni iniziate contro i ribelli di Viterbo, per tagliar la strada alle truppe in ritirata. Avvengono furiosi combattimenti a Toscanella e a Montalto, sulla via della Maremma, il Damas è gravemente ferito alla testa, ma il 20 dicembre,

[1] *O. c.*, p. 287.
[2] BONNAMY, *Coup d'oeil* cit., p. 35 sgg.

Digitized by Google

la colonna da lui comandata, pur ridotta di numero e senza artiglierie, entra in Orbetello ed ivi per onorevole capitolazione stipulata col Kellermann stesso, le sue truppe s' imbarcano tranquillamente con armi e bagagli alla volta di Napoli.

***

Ormai le frontiere del regno erano aperte all'invasione francese. Negli Abruzzi il gen. Duhesme, che il 6 dicembre aveva assunto il comando della sinistra repubblicana, movendo da Ascoli passava il confine ed investiva il forte di Civitella del Tronto, comandato dal vecchio colonnello Giovanni M. La Comba. Il 5 e il 6 dicembre il Micheroux, che aveva posto in Pescara il suo quartiere generale, aveva fatto concentrare in Civitella i due battaglioni di cacciatori di *Real Napoli* e *Regina*, e ordinato al brig. Brocco di trattenere a Teramo, in attesa degli avvenimenti, il reggimento *Real Napoli*. Invece inaspettatamente, senza sparare nemmeno un colpo di cannone, Civitella si arrese[1], e *R. Napoli* abbandonò senz'ordine alcuno la città abruzzese: perdita assai grave, che toglieva all'esercito napoletano un importante punto di raccolta e di appoggio, proteggeva le comunicazioni francesi ed apriva la regione all'invasione dell'«armata di Napoli».

Poichè ormai, inorgoglito della facile vittoria, lo Championnet dava ordine alle sue divisioni d'invadere il regno. L'esercito napoletano disfatto, in preda al panico e incapace di resistere, si ritirava su Capua, centro delle operazioni ulteriori per coprire la capitale.

Dopo la resa di Civitella del Tronto, il Micheroux aveva tentato di trattenere sul Salinello, sul Tordino, sul Vomano la marcia dei generali Rusca e Duhesme, e mentre Teramo veniva l'11 dicembre occupata, 5 battaglioni di cacciatori e gli squadroni sempre alacri di *Principe* e di *Napoli* ostacolavano a Germignano, a Cellino, a Scorrano a palmo a palmo l'avanzata nemica, dando tempo di organizzare la difesa della piazza di Pescara, affidata al col. Prichard, dove il 18 erano concentrati oltre 6.000 uo-

[1] Cfr. il rapporto del Micheroux nel cit. ms. *d'Ayala* (p. 22); THIÉBAULT, *o. c.*, p. 296.

Digitized by Google

mini delle varie armi, agli ordini del brig. Brocco. I francesi, forzato il passo di Scorrano, intimano la resa alla città, e Pescara senz'alcun assedio, cedendo alla generale disfatta, capitolava alla prima intimazione del gen. Monnier, adducendo la mancanza di approvvigionamenti in viveri e in munizioni e l'impossibilità di essere soccorsa dall'esercito in dissoluzione[1].

Intanto il Lémoine che aveva inviato alla ricerca del Duhesme una colonna leggera per Vicovaro, Carsoli, Tagliacozzo e le rive del Fucino, superata una breve resistenza ad Antrodoco, s'impadroniva facilmente di Aquila e per le gole di Popoli tendeva a Sulmona.

Ma se l'esercito napoletano si era ormai in gran parte disciolto e non offriva più resistenza all'invasore, le fiere popolazioni dell'Abruzzo prima, i contadini delle due rive del Garigliano poi, si sollevavano in armi contro gli odiati francesi, nemici della fede, della santità della famiglia, del re, e incitati dai loro vescovi, primo fra tutti mons. Gualtieri di Aquila, e da gran parte del clero, iniziavano quella terribile guerriglia che insanguinò il cammino delle colonne assalitrici: « Lorsqu' il n'y eut plus d'armée napolitaine — scrive il Thiébault[2] — la guerre de Naples devint effrayante ».

Questa guerra di masse, che ha per comandanti Pronio in Abruzzo e *Fra Diavolo* in Terra di Lavoro, noi non narreremo, poichè esorbita dal nostro campo, ma è opportuno notare, che se essa è spaventosa per la ferocia degli uni e degli altri, rappresenta tuttavia la difesa del suolo della patria contro il nemico che lo invade, ed ha, tra foschi episodi d'inaudita violenza, bagliori di grandi eroismi plebei.

***

Caduta Pescara, al Micheroux, richiamato, fu sostituito per la difesa degli Abruzzi il maresciallo de Gambs. Senonchè i

[1] Masci F., *I due assedii di Pescara (23-24 dic. 1798; maggio-giugno 1799) e l'invasione francese degli Abruzzi*, nel vol. *Gabriele Manthoné*, Casalbordino, De Arcangelis, 1900, p. 75 sgg.

[2] *O. c.*, p. 325.

Digitized by Google

rinforzi ch'egli conduceva e che si riunivano alla cavalleria che si ritirava dalla fortezza capitolata, venivano attaccati dal Lémoine a Popoli e costretti a ritirarsi dopo un accanito combattimento (23 dicembre), in cui cadeva il gen. Point e veniva ferito il brig. napoletano Pasquale de Tschoudy. La colonna de Gambs retrocedeva per Sulmona, Casteldisangro ed Isernia su Caiazzo; ma il generale, avuta notizia che i francesi erano già a S. Germano, nel timore di vedersi tagliato fuori, abbandonava la strada consolare a Venafro e marciava pel Matese, disperdendo la sua divisione, ridotta a soli 800 uomini, per i difficili sentieri della montagna. Giunto a Benevento, il de Gambs ne tentava la difesa, stabilendo le comunicazioni fino a Solopaca, a Capua e a Dentecane per le strade di Puglia, e mandando il maresciallo Gironda principe di Canneto a organizzare le *masse* dell'Avellinese, ma vista l'impossibilità di difendere Benevento, egli ripiegava su Arpaia e si trincerava nel vallo Caudino. Mentre Lémoine e Duhesme si aprivano faticosamente la via attraverso l'Abruzzo, difeso a passo a passo dalle *masse* degl'insorgenti[1], la destra e il centro movevano su Capua quasi senza colpo ferire.

Lo Championnet, aumentato il suo esercito a 28 mila uomini, ordinava al Rey e al Forest di marciare da Terracina su Fondi, catturare le batterie nemiche di Itri, minacciare la piazzaforte di Gaeta e fingere di voler passare il Garigliano alla sua foce. Il centro si dirigeva con le colonne Macdonald e Mathieu su Ceprano; il gen. Kellermann, sottomessa Viterbo, raggiungeva a Fondi il Rey, che appena toccata Terracina, aveva intimata la resa alla piazza di Gaeta. Questa fortezza, difesa dall'arte ma più ancora dalla natura, investita da terra da pochissime truppe e libera completamente dal mare, ai primi colpi di cannone e contro la volontà del suo comandante, apriva le porte

[1] Vedi, oltre a parecchie pagine del disordinato libro dell'AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo* (*1796-1806*), Firenze, Bemporad, 1904: G. RIVERA, *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo aquilano dal 1792 al 1799*, cit., p. 165; L. ANELLI, *Ricordi di storia vastese*, Vasto, 1885; V. MOSCARDI, *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano*, in *Boll. Soc. St. P. degli Abruzzi*, XI (1899), p. 121 sgg.; ID., *L'invasione francese nell'Abruzzo Teramano nel 1798-99*, *id.*, XII (1900), p. 125 sgg., etc.

Digitized by Google

(31 dicembre). La resa di Gaeta, effetto, dice il Logerot, « più che di debolezza, di occulto maneggio e di aderenze », peggiorava gravemente la posizione dell'esercito napoletano, liberando la destra francese e facilitando al centro il passaggio del Garigliano[1].

Mathieu infatti valicava questo fiume a Ceprano e prendeva posizione sulla Melfa, mentre Macdonald, passatolo ad Isola, s'impadroniva di Arpino e di Sora e per la gran via che segue la riva sinistra del Garigliano, si ricongiungeva all'altezza di Arce alla brigata Mathieu. L'indomani della caduta di Gaeta (1° gennaio 1799), Macdonald, superata la Melfa straripata al ponte di Roccasecca, entrava in S. Germano — mentre una colonna fiancheggiatrice per Casalvieri e Atina sboccava a Monte Cassino — e spingeva le sue avanguardie a S. Pietro in Fine verso il Volturno.

Il 3 gennaio, raggiunto dal gen. Rey per la strada di Sessa Aurunca a Francolise ed a Calvi, il Macdonald intimava la resa alla maggior fortezza del regno e, avuta risposta negativa, si accampava a ridosso del Volturno tra Cancello Arnone e la « scafa » di Caiazzo, avendo la brigata Mathieu a Caiazzo, la brigata Girardon alla Madonna di Gerusalemme, a pochi chilometri dalla piazza, la riserva di divisione a Calvi, il quartier generale a S. Germano.

***

La piazza di Capua, munita d'un vasto campo trincerato, aveva una guarnigione di 6000 uomini, oltre alle truppe ivi ritiratesi e agli sbandati che si andavano raccogliendo nella fortezza. Per quanto il suo sistema difensivo presentasse qualche difetto e il suo investimento fosse stato quasi improvviso e inaspettato, la piazza era guernita di artiglierie nei principali punti d'attacco, i magazzini forniti abbondantemente d'armi, di munizioni, di viveri, di foraggi.

Attaccata, avrebbe potuto tenere almeno per tre settimane ed operare opportune e vigorose sortite, obbligando il nemico

[1] Rapporto Rey in FAURE, *o. c.*, p. 265 n.

Digitized by Google

a levar l'assedio. Questo scopo poteva essere raggiunto senza grandi difficoltà, date le condizioni dell'esercito francese: scarso di numero,privo d'artiglierie d'assedio, circondato dall'insurrezione delle *masse*, a 600 miglia dall'armata d'Italia. Si aggiunga l'arrivo imminente delle divisioni Damas e Naselli da Livorno e da Orbetello: 8000 uomini di truppe fresche, aiutati dal valore e dallo slancio delle popolazioni insorte contro i francesi aborriti, potevano travolgere, senza scampo, le truppe dello Championnet. E ben lo dimostrava lo scacco inflitto al Macdonald quello stesso 3 gennaio: la brigata Mathieu, che il generale aveva scagliato col 16° dragoni e uno squadrone del 19° cacciatori a cavallo contro Capua, sperando d'entrarvi con un audace colpo di mano, veniva rotta dall'artiglieria, poi respinta da un attacco di cavalleria, comandato dal brigadiere principe Pignatelli di Moliterno; ed altro scontro sfavorevole ai francesi aveva luogo presso Triflisco per merito del brig. duca Caracciolo di Roccaromana[1].

A malgrado che il Rey, passato il Garigliano, costeggiasse il basso Volturno, che il Lémoine — traversato a prezzo di enormi sacrifizi l'Abruzzo in fiamme — sboccasse da Venafro, e che arrivassero in linea anche le truppe del Duhesme, la situazione in sostanza non migliorava: le popolazioni delle due rive del Garigliano e delle montagne dell'Appennino, eccitate dalle esagerate notizie degl' insuccessi francesi sotto Capua, si sollevavano in massa, bruciavano i ponti sul Garigliano, distruggevano l'intero parco del gen. Rey, massacravano a Itri, a Fondi, a Teano ogni distaccamento isolato: la spaventosa situazione dello Championnet è ben chiara nelle pagine del Thiébault e degli altri narratori francesi.

Inaspettatamente al quartier generale nemico si presentavano, latori da parte del gen. Pignatelli, vicario del regno, di una proposta d'armistizio ch'era la resa definitiva dell'esercito napoletano, il principe di Migliano Loffredo e il duca di Gesso Caracciolo.

[1] Il Roccaromana caricò il nemico alla testa del primo squadrone di *Principe Leopoldo Primo*, uno dei reggimenti, come vedemmo, da lui stesso formati. Per queste azioni del 3 gennaio, cfr. MARULLI, *Ragguagli* cit., I, 199 sgg.

Digitized by Google

La fuga della Corte in Sicilia, il conflitto in Napoli tra il Vicario e gli Eletti, l'anarchia popolare, le trame dei « patriotti », la sfiducia del Mack in una ripresa bellica degli avanzi dell'esercito battuto, il crollo di ogni speranza, quando si disarmavano i soldati di Damas e di Naselli, invece di mandarli a difender la patria sulle rive del Volturno, quella « débacle » materiale e morale che prese e soffocò il regno di fronte all'imprevista invasione, trassero il Pignatelli al fatale armistizio di Sparanise (12 gennaio). Per esso Capua veniva « provvisoriamente » occupata dall'esercito francese fino alla pace definitiva, un largo tratto di paese dalla foce dei Regi Lagni di Acerra all'Ofanto cadeva in possesso del nemico, due milioni e mezzo di ducati venivano da Napoli pagati per le spese di guerra degl'invasori[1].

L'esercito napoletano era finito ingloriosamente, disciolto con la resa di Capua; in quel tragico gennaio 1799, che vide fondarsi sul dispotismo francese e tra le rapine soldatesche la « repubblica dei filosofi », l'onore delle armi borboniche sarà salvato soltanto dal sacrificio inutile ed eroico dei *lazzari* napoletani, morenti per una dinastia immeritevole a Porta Capuana!

* * *

Ma la narrazione degli avvenimenti militari sarebbe incompleta, se non ricercassimo brevemente, attraverso soprattutto al racconto e alla critica dei contemporanei, le cause di quella disfatta, che portò al regno sì gravi ed imprevedute conseguenze.

Il 2 settembre 1798, come accennammo, un real dispaccio ordinava una « leva forzosa » di 40 mila uomini per completare i corpi attivi, già decimati alla frontiera e nelle guarnigioni dalla grave epidemia dell'anno precedente. Poco più di tre mesi dopo, queste reclute senza istruzione e disciplina venivano condotte contro il nemico. Un cronista teramano racconta che dalla leva niuno essendo esentato, « nè uomini ammogliati, nè letterati, nè ragazzi, nè vecchi, nè preti, nè frati », ognuno cercò

[1] MARULLI, *Ragguagli* cit., I, 207.

Digitized by Google

di ricorrere ai vecchi sistemi di farsi sostituire per danaro[1]; altrove, come a Cassino, fu permesso addirittura l'esonero del contingente fissato mediante il pagamento di 25 ducati per *uomo* [2]. Ne venne che il peso della guerra — se si eccettuino i soliti *indultati* rei di delitti comuni, a cui era vano parlare di sentimento di patria o d'onore — cadde quasi esclusivamente su poveri contadini ed artigiani, i quali o tentarono di ribellarsi agli ordini regi, come nei comuni vesuviani, a Barra, a Portici, a Resina, o, costretti a vestir la divisa, attesero il momento propizio per gettare le armi[3].

Così i reggimenti veterani videro per due terzi dei loro effettivi incorporata questa gente « strappata alla zappa e agli armenti » senza il tempo di poterla istruire nel maneggio delle armi e nella tattica; i nuovi reggimenti, all'incontro, formati a loro spese, come vedemmo, da alcuni nobili del regno, si popolarono di ufficiali inetti, che avevano comprato il grado a suon di ducati, secondo la facoltà concessa ai colonnelli proprietari dai rescritti regi.

Nessuna meraviglia quindi se, già prima di incontrare il nemico fossero numerosissime le diserzioni, e se, d'altra parte, gli ufficiali, fatta qualche eccezione per la cavalleria, provata sui campi di battaglia di Lombardia, e per il Corpo Reale, siano mancati quasi completamente al loro compito.

Se il giudizio del Mack sugli ufficiali napoletani — « un sesto traditori, quattro sesti vigliacchi, il resto d'onore » — risente del bisogno di difendere la sua tanto vantata reputazione militare[4]; se l' odio di Nelson per tutto quanto era napoletano si sfoga con un'atroce frase in una lettera a lord Spencer[5];

[1] *Notizie storiche sull' Abruzzo Teramano durante l' invasione francese*, 1798-1808, Ms. cit.

[2] Jallonghi, *Borbonici e Francesi a Montecassino*, cit., p. 231.

[3] De Fabriciis, *Rivoluzione e contro rivoluzione di Napoli*. Soc. Nap. di St. Patria. ms. XXVI-B-19, c. 96.

[4] Per la celebre polemica col principe di Moliterno e la difesa del Mack, pubblicata più tardi in Austria, cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799* cit., p. 386.

[5] Nelson a Lord Spencer, 11 dicembre '98, tradotta dal Dumas, *I Borboni di Napoli*, II, 282, dalle *Letters and Despatches* dell'ammiraglio inglese (III, 195).

Digitized by Google

è certo, ad esempio,che il duca di Tremouïlle, emigrato francese, battuto a Civita Castellana, andò a nascondere la sua viltà in un convento toscano di Certosini, e che il Damas, soldato valoroso e narratore corretto ed imparziale, confessa di non aver avuto fiducia in nessuno dei capi posti sotto ai suoi ordini[1].

Nè ormai può negarsi che nei giovani ufficiali la propaganda giacobina, iniziatasi fin dai primi contatti con gli equipaggi del Latouche, sviluppatasi attraverso i processi politici del 1794 e del 1795, aveva fatto i suoi proseliti, ai quali la disfatta napoletana sembrava l'inizio della redenzione politica, e che guardavano con fiducia a quei battaglioni francesi, nelle cui file militavano per la causa della libertà vecchi loro compagni di *logge* massoniche e di *clubs* giacobini.

Il principe Pignatelli-Strongoli accusa apertamente Gabriele Manthonè, ufficiale di stato maggiore nel comando d'artiglieria, di aver soppresso l'ordine inviato al Damas di ripiegare su Roma, ed Oronzio Massa, aiutante di campo del Mack, di avere intralciato in tutti i modi l'esecuzione degli ordini del suo capo[2]; Gaetano Rodinò, aiutante del regg.to *Sannio*, si vanta di aver fatto sonare a raccolta durante il combattimento di Civita Castellana, provocando la fuga, divenuta ben presto « disordine confusione, terrore » dei soldati napoletani[3]; il De Fabricüs racconta che la sorpresa del Macdonald sotto Capua, il 3 gennaio, stava per riuscire, poichè « i cannoni delle batterie, maneggiati e diretti da artiglieri ed uffiziali patriotti, tiravano al di là del segno[4] ».

Era insomma un esercito raccogliticcio, senza disciplina, senza esperienza, senza volontà di combattere, in cui il numero, anzichè coefficiente di vittoria, era motivo e causa di maggior confusione e pericolo. «Je voyais avec peine— scrive il Damas— que les trois quarts des troupes n'étaient que des paysans vetus qui, n'ayant jamais été exercés, hésitaient aux exercices à

[1] *O. c.*, p. 300.

[2] *Aperçu historique* cit.; cfr. F. Masci, *Gabriele Manthonè* cit., p. 25 sgg.

[3] G. Rodinò, *Racconti storici*, ed. da B. Maresca, in questo *Archivio*, VI (181 1), p. 276 sgg.

[4] *Ms. cit.*, c. 106.

Digitized by Google

feu et présentaient à peine les conditions nécessaires pour une simple revue de parade[1] »; « milizie in gran parte novelle, e quindi caldissime di passioni domestiche, o veterane avvezze soltanto all'ozio ed allo sfoggio di magnifiche comparse nelle regie gale » — conferma il Rodinò[2]. Grave era inoltre la deficienza d'armi e di servizi. « Nous partîmes dans un état de délabrement absolu » — scrive il Damas; e già vedemmo come l'armata Micheroux abbia dovuto perdere un tempo prezioso al passaggio del Tronto per mancanza di carri-ponte. Tale era l'anarchia dei servizi logistici, lamentata anche dal Pepe[3], che — ad esempio — i reggimenti *Principe* e *Napoli* cavalleria dovettero lasciare inoperose le reclute dell'ultima leva, rispettivamente a Pescara e a Sulmona, per mancanza di cavalli, di briglie e di selle, e che la riserva d'artiglieria d'Isernia non aveva che 200 fucili da caccia, spediti inutilmente verso Pescara al momento della resa di quella piazza[4].

A queste deficienze gravissime dell'organismo militare, sono dovuti in gran parte i ritardi e gli errori nell'esecuzione del piano del comando supremo, che prepararono o, meglio, resero più facile la vittoriosa controffensiva francese. L'ignoranza dei luoghi in cui l'esercito napoletano andava a combattere, l'inesperienza dei capi, il disprezzo per il nemico guidarono le colonne del Mack con la più stupefacente leggerezza incontro ai pochi, ma agguerriti veterani di Francia. Al ritardo dovuto alle dirottissime piogge, che, gonfiando i fiumi, ostacolavano la marcia delle artiglierie e dei convogli delle sussistenze, si aggiunsero, prima, le volute lentezze e le inesplicabili mancanze: il 5° regg.to cacciatori della colonna Micheroux non giunse in tempo a sostenere l'importante azione su Ascoli, e arrivò il 28 novembre a Corropoli quasi senza ufficiali, il secondo battaglione — son parole d'un rapporto ufficiale — « con le sole reclute della leva de' 2 settembre, vestite ancora con gli abiti

[1] *O. c.* p. 281.

[2] *O. c.*, p. 277.

[3] G. Pepe, *Memorie intorno alla sua vita e ai casi recenti d'Italia*, Lugano, 1847, III, 30.

[4] *Documenti sulla campagna del 1798 in Abruzzo* (Mss. d'Ayala cit.).

Digitized by Google

rurali, senz'armi, tende e bagagli »; l'artiglieria volante, che avrebbe dovuto essere a Giulianova, secondo gli ordini del Mack, fra il 24 e il 26 novembre, vi giunse il 14 dicembre, « talmente rovinata, che non si potè sul momento impiegarla [1] ».

In secondo luogo, se il piano del Mack non poteva dirsi errato, presupponeva truppe agguerrite e generali capaci. Invece egli rinforzò il centro, che a cagione del terreno non poteva manovrare e ne prese egli stesso il comando, e lasciò alle ali generali inesperti: alla destra il Micheroux ammassò il suo corpo d'armata in uno stretto spazio tra le montagne ed il mare, laddove — nota il Thiébault [2] — appena due battaglioni avrebbero potuto spiegarsi in battaglia; alla sinistra si lanciarono truppe mediocri per cinque giornate di marcia su Roma, e dopo un riposo di poche ore, si spinsero su Civita Castellana, dove « non avvezze alle marce ed a' disagi della guerra e mancando di sussistenze, giunsero nel massimo disordine ed in uno stato deplorabile ».

Mancò insomma all'esercito, già preparato per tante cause alla disfatta, anche il *comando*.

Non parliamo del re. Se anche romanzesco il noto racconto del Dumas sulla fuga di Ferdinando, travestito con gli abiti del duca d'Ascoli, è certo ch'egli non esercitò alcun influsso nelle vicende militari della breve guerra sfortunata. Ma il Mack era giunto a Napoli circondato dall'aureola di grande capitano, e buono stratega fu certamente, sulla carta: apprezzabile maestro d'arte militare nelle accademie, mediocre condottiero in campo, come Ulma dimostrò.

Egli avrebbe voluto far marciare l'esercito napoletano come un'armata austriaca, « pliée à la régularité et accoutumée aux privations ». « Il a pu être — scrive il biografo dello Championnet — l'un des militaires qui ont le mieux raisonné la guerre d'après Lloyd; il n'est pas, à coup sur, un de ceux qui l'ont le mieux faite [3] ». La sua marcia precipitosa su Roma non raggiunse lo scopo di tagliar fuori le colonne francesi, che pote-

[1] *Documenti* cit.
[2] *O. c.*, p. 264.
[3] SAINT-ALBIN, *o. c.*, pp. 166-67.

Digitized by Google

rono indisturbate raccogliersi nelle forti naturali posizioni di Civita Castellana; dovendo operare per linee profonde, non si curò di assicurarsi le comunicazioni più facili e pronte; non applicò nell'avanzata alcun principio tattico e strategico; sicuro della vittoria, non prese alcuna precauzione in caso di rovescio; lasciò addietro completamente sguernite le piazze di Gaeta e di Capua; nella sconfitta smarrì il sangue freddo, non si curò della mirabile difesa naturale della linea del Garigliano, e quando raggiunse Capua, non comprese che anche sotto quella fortezza si poteva arrestare la marcia del nemico, ed aderì frettolosamente al fatale armistizio di Sparanise.

Poi, quando sentì intorno e dietro a sè rumoreggiare la procella dell'anarchia popolare, si rifugiò sgomento nel campo nemico, gettando tutta la colpa della disfatta sulla viltà del soldato napoletano. Il coraggio certo non brillò in molti reparti dell'esercito borbonico, ma anche il vinto di Civita Castellana e di Ulma ha la sua grave parte di responsabilità militare e morale, e la musa popolare, spesso più sollecita della storia a fissare i giudizi sui fatti e sugli uomini, accompagnò il Mack, fuggente al campo nemico, col più mordace sarcasmo plebeo:

Mack, Tac e Pacca
venettero a Napole pe' fa' la cacca;
mo la puzza e po' le botte;
simme lesti, Maestà![1].

***

Sotto l'impressione della disfatta, che ebbe così fatali conseguenze pel regno, il Micheroux, fratello del vinto di Torre di Palma, riferiva nel febbraio del 1799 al vice-ammiraglio Usciakof, comandante della flotta russa delle isole Jonie, il suo giudizio sulla guerra: « L'imperizia di un generalissimo, favorendo

[1] B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, 1892, p. XL-XLI. Il Taxis e il Pacz erano due ufficiali superiori austriaci, venuti col Mack a Napoli.

Digitized by Google

le trame dei traditori, ha prodotto il rapido sfacelo di un poderoso esercito[1] ». Giudizio affrettato ed unilaterale.

Cagioni principali della disfatta furono, riassumendo, il disordine dell'organizzazione, che distrusse nell'esercito la forza morale, gli errori dei comandanti, lo scoraggiamento delle truppe. Queste, non avendo per sistema fiducia nei capi, attribuirono esclusivamente a tradimento la mala condotta de' superiori. « Non lasciamoci ingannare dagli empirici — conclude con aurea e pacata sentenza l'Afan de Rivera[2] — che vogliono sempre attribuire a cagioni straordinarie ciò ch'è all'occhio del conoscitore naturale effetto di cause ben note ».

(*fine*)

ATTILIO SIMIONI

[1] B. MARESCA, *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, Napoli, Giannini, 1895, p. 10.

[2] *Memorie militari sul Regno delle Due Sicilie, ms. cit.*, c. 92.

Digitized by Google

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

FIRENZE, LA CHIESA
E
L' AVVENTO DI LADISLAO DI DURAZZO
AL TRONO DI NAPOLI

(cont.: v. vol. prec., pp. 93-150)

APPENDICE DI DOCUMENTI

1.

21 febbraio 1386
(A. S. F., Consulte e Pratiche, reg. XXV, c. 38 r.)

Guccius de' Riccis dixit: quod, considerata morte regis Karoli, scribatur oratoribus qui sunt Ianue quod velint providere de statu Regni et recommendetur filius regis sue sanctitati. Mictantur etiam in Kegnum oratores ad illos barones et scribentur licteras ad illos de Sancto Severino ut simul ad unitatem et concordiam reducantur. D. Blasius de Guasconibus dixt: quod scribatur oratoribus qui sunt Ianue quod supplicent pape pro filio regis Karoli, ostendendo sibi pericula. Et creentur oratores solennes qui vadant Neapolim ad condolendum de cede regis et ad consulendum de conservatione Regni... et quod illa patria non veniat in alienigenorum manus.

Alexander Nicholai dixit: quod dirigantur oratores in Lomdardian et Tuscia, ostendendo pericula et conquirendo quod ad illa concurrant omnes.

. . . . . .

2.

22 febbraio 1386
(Ivi c. 39)

D. Filippus de Corsinis dixit: quod inter civitas sit unita et exstrinsecus procuretur statui filii regis Karoli...; fiat etiam quod

Digitized by Google

regina et filius regis humilient se pape. Concordia vero inter barones fiat ita caute quod Commune non infametur apud francigenas, et queratur concordia inter filium regis et filium ducis Andegavensis, sicut tractabalur in vita regis... Mictatur ad comilen Virtutum unus orator pro factis comilis Antonii et etian praponatur ei de statu Regni et cum eo praticetur

. . . . . .

Andreas Benini dixit: quod scribatur pape et collegio cardinalium, ostendendo pericula Ecclesie si filius regis non sit rex;et scribatur, quod dicant hoc coram pape collegio et duci....et operetur pacem baronum et fiat caute ita quod scandalum non oriatur Communi, et si non succedit procuretur pax inter filium regis Francie, et mictatur ad comiten Virtutun ad ostendendum pericula et si vult ad ligan difensivan statuum venire, tota Italia colligetur et mictatur cum eius oratore nostri oratores . . . . . .

3.

14 marzo 1386

(A. S. F., Consulte e Pratiche, reg. XXV, c. 46 v.)

Bonaccorsus Lapi dixit quod modus conservationis Regni est quod filius regis coronetur. Et procuretur cum papa cum comite Virtutum et cum baronibus ostendendo omnibus veritatem. Et hoc secreto procuretur, non aperte, ne burbentur regales Francie

D. Gherardus de' Buon del montis dixit: . . mictatur orator ad comiten Virtutis et ad alios comitatos Tuscie ut inducantur ad resistendum gentibus forensibus que transirent. Loisius de Quarata dixit: quod mictatur ambasciatam ad comitem Virtutis et ad reginam ad exhortandum ipsam et barones ad conservationem status sui, ita tamen quod Commune nullam fcriat impresam nec se obliget ad aliquid.

D. Tomasole Sacchettis dixit: quod oratores electi mictantur Ianuam procuraturi quod papa pro statu Ecclesie suo et Italie filium regis coronet et pacificet eun cum baronibus.

. . . . . .

Digitized by Google

4.

Marzo 1387

(A. S. F. Consulte e Pratiche, reg. XXV, c. 46 v)

I delegati di un consiglio di savi, radunato per deliberare intorno ad alcune richieste fatte da Margherita di Durazzo, regina di Napoli, riferiscono ai Signori:

I^a che la regina venga consigliata di recarsi in Ungheria insieme col figlio e « non rimangha nè vada sanza lui, avisandole ch'Ella provegha di lascio re Napoli e l'altre sue terre sichure e provveduto per modo che alla sua tornata le porte le sieno aperte e non serrate. »

II^a che si inviino al papa per la questione del Regno « tali e si facti cittadini che cerchino di fare bene e sollecitamente i fatti del chomune e non sieno cittadini che cerchino di fare i loro fatti propri. »

IV^a che circa i denari richiesti dalla regina, « sia rimesso in Bonacchorso che cerchi cho' cittadini se ttrovare ne puote. »

V^a che la tutela di Ladislao non venga assunta dal Comune senza sondare dapprima gli umori della regina e senza valutare le possibili conseguenze del passo.

5.

21 marzo 1387

(A. S. F., Consulte e Pratiche, reg. XXVI., c. 11 r)

D. Benidictus de Albertis dixit quod fiat quicquid quod regina et filius habeant intentionem suam quanto plus fieri potest et si vult transire in Ungariam ostendatur quod de hoc sit contentum et sint in coronatione sua oretores et vadant per Iedaram que est via proprior.

D. Iohannes de Riccis dixit...et quod omnes concorditer dicunt honoris Communis esse quod regine subveniatur ad acquisitionem Hungariequantum fuerit possibile,quia est utile et honor Comminis

. . . . . .

Digitized by Google

6.

24 maggio 1387

(A. S. F. Consulte e Pratiche, reg. XXVI, c. 42 v.)

D. Blasius de Guasconibus discit: quod papa occulte et patenter nos offendit; et mictantur ad eum duo oratores ad sciendum, si vult pacem Italie, auferre processus contra reginam et filium et pronuntiare ducem Calabrie regem et recipere in filium d. Rainaldum.

Maffeus Francisci dixit: quod procuretur sublatio scismatis et fiat vexillum in quo sint littere auree in campo azurro, que dicant: « fides et concilium »; et cum bonis clericorum vel decimis et aliis mictantur oratores ad providendum de concilio.

D. Filippus de Corsinis dixit: quod obivetur pape in suo proposito per modos occultos vel etiam patentes ita quod sua potentia minuatur

7.

26 maggio 1387

(A.S.F., Signori, Carteggio, Missive, reg. XX, c. 252 r.)

I Signori avvertono gli otto preposti al buono stato della città di Napoli di aver decretato per l'andata della Regina in Ungheria un mutuo di fiorini 25.000 e li esortano a prestare alla medesima e al figlio l'aiuto necessario «sicut veros vaxallos decet» e a non lasciarsi distogliere dall'ubbidienza e dalla devozione per inframettenze straniere, visto che anche i Genovesi ed altri comuni d'Italia sono disposti a favorire l'impresa.

8.

17 luglio 1387

(A.S.F., Consulte e Pratiche, reg. XXVI, c. 64 v.)

Alexander Nicholai dixit; quod periculosum est dimictere quod papa temporaliter crescat propter exem pla preterita et quod provideatur quod beneficia non impentur donec papa sit !

Digitized by Google

Maffeus Francisci dixit: quod papa est vir capitosus et inimicus nostri Communis; et ideo Commune se inter fortificet cum unitate civium et augeantur redditus, et habeatur qui tractet cum caporalibus sicietatis ita quod sine magno sumptu reparetur sue intentioni.

. . . . . .

9.

18 luglio 1387

(Ivi, reg. cit., c. 66 v.)

D. Iohannes de' Riccis dixit: quod clarum est papam velle destruere filium regis et etiam nostram civitatem; et quod fiat unio cum d. Raynaldo de Ursinis

D. Stoldus de Altovitis...si verum est quod d. Octo intraverit Neapolim praticetur de concordia regine cum D. Kaynaldo et postea capiatur partitum.

10.

14 Agosto 1387

(Ivi, reg. cit. c. 85 r^{a})

D. Stoldus de Altovitis dixit: quod ostendatur oratori pape quod si fecisset postulata, alias facta de facto Regni, non intervenisset novitas neapolitana; et quod hoc idem nunc est ed faciendum, et si hoc facit Commune faciet erga suam sanctitatem ita quod potuerit contentare, sine faciendo contra fidem et promissa.

. . . . . .

11.

6 settembre 1387

(Ivi, reg. cit. e 105 r.)

Loysiusde Quarantadixit: quod pape allegetur impotentia Communis cum bonis verbis et dulcibus... et provideatur ad malam

Digitized by Google

intetionem pape non respiciendo ad ea que dicit, red ad ea que facere intendit.

Simon de Borbonibus: quod ubi papa faciat regem filium regis Karoli, offeretur post hec omnis polentia Communis large, quia erit modus non faciendo quam bonum Commnis.

Magister Iohannes: quod oratoribus pape per dulcia verba respondeatur offerendo quod, sublalis processibus contra regem Karolum et saltem pronuntiato filio eius in regem, Commune conabitur sue sanctitati complacere.

12.

6 settembre 1387

(A. S. F., Signori Carteggio Missive, reg. XX. c. 268)

I Signori avvertono P. Gambacorta, signore di Pisa di non aver concesso al papa e alle sue genti il salvacondotto per la Toscana e d'essere in attesa di sapere « que gentes et quante et per quem locum essent quibuscumque cum dicibus perventure »; che non essendo intanto seguita risposta alcuna si pensa avere il papa deliberato di passare per altri luoghi.

13.

22 novembre 1388

(A. S. F. X di Balia Commissioni ecc, reg. I, c, 149)

I X di Babia commettono a Roberto Aldobrandini, Cristofano Spini e Vanni Vecchietti, oratori a Urbano VI, di felicitarsi con lui del suo ritorno a Roma e di fargli comprendere che « quello che darebbe grande pace e riposo a tutta Italia sarebbe mettere in riposo il Regno di Puglia e dare forma e modo buono al governo e reggimento del detto Regno, dicendogli che tra gli altri modi che parebbono buoni a venire al detto effecto e conclusione sarebbe che per lui si constituisse re e coronasse il figlio del re Karlo però che egli solo è della schiatta reale e non v'è altri... e che questo pare dovrebbe dare grande riposo e pace a tutta Italia non solo, ma dovrebbe risurgere anche grande exaltatione della sua santità ». Incaricano inoltre i medesimi oratori di far noto che il Comune di Firenze» avendo rispecto al prenze suo nipote» e «pensando es-

Digitized by Google

sere difficile lui potere obtenere il principato di Capova, per molti rispecti, maximamente perchè è titolo reale e perchè coloro che tengono le terre non se le lascerebbero uscire di leggeri di mano» sarebbe disposto interporre i suoi buoni uffici perchè « il detto suo nipote avesse qualche altra signoria del Regno honorevolmente come è il principato di Taranto o altro simile».

La stessa ambasciata viene commessa anche per i governatori di Roma.

14.

26 novembre 1388

(A.S.F.Signori, Carteggio, Missive, reg. XX, c. 281 r.)

I Signori respondendo a una lettera e a un'ambasciata del doge di Genova, sollecitanti la pace del Regno e l'accordo del papa con Ladislao, enumerano i tentativi fatti per raggiungere questo scopo e dichiarano di non avere deposta ancora la speranza di riuscire nell'intento. Deplorano l'ostinata resistenza del papa e le sue ambizioni temporali.

15.

21 novembre 1388

(A.S.F., Consulte, reg. XXVII, e 47 v)

D. Blasius de Guasconibus: Domino Iohanni Aucud non impediatur accessus in Apuleam et bononienses fiant contenti.

D. Filippus de Corsinis... Et fiat quod d. Iohannes Aucud se non alonget.

D. Forese de Salviatis... Dimiciatur quod d. Iohannes vedat in Regnum.

16.

23 novembre 1388

(A. S. F. ivi, c. 48)

D. Blasii de Guosconibus dixit: D. Iohannes dimictatur ire in Régnum, sed significatur sibi quod stet paratus si requiriretur.

Digitized by Google

17.

24 novembre 1388

(A. S. F., Ivi, e 52 v)

D. Pazinus de Strozis: firmetur D. Octo et alie gentes Regni. D. Benedictus de Simonis dixit: D. Iohannes dimillatur ire in Regnum et d. paduvanus adiuvabitur segrete et interim d. Iohannes expediat facta Regni.

Andreas Neri Vettori dixit: D. Iohannes Haucud, si aliquo medio modo posset videri, satisfiat Regine et Bonionensibus.

18.

4 febbraio 1389

(A. S. F., X di Balia, Commissioni ecc. reg. I c 168)

I Signori incaricano Tommaso Marchi ed Alessandro di Daniello Arrigucci, oratori fiorentini al papa, di compiacersi con lui delle buone disposizioni che egli mostrava finalmente di avere verso la causa di Ladislao e di dichiarargli essere anche il Comune ben disposto di fare con lui lega difensiva, ma a patto che i Bolognesi « vi entrassino in capite e come principali, supplicando Sua Santità che si degni riceverli a questo modo nella detta lega », e che vi entrassero anche Rinaldo Orsini e il conte d'Urbino, avversari del papa, ma alleati del Comune, i quali non si sarebbero certamente rifiutati « di strignere durante l'alleanza con sua Santità triegua e sufferentia ». Si da inoltre incarico ai medesimi oratori di riferire che» non si patirebbe la lega su detta se non si facesse quello che altra volta s'è ragionato de' facti del figliuolo del re Karlo cioè ch'egli lo coronasse al presente re o almeno ora levasse in tucto i processi facti contro di Karlo e da ora dichiarasse per bolla autentica il figliolo del re Karlo essere re quando sarà di diciotto anni. »

Digitized by Google

19.

25 febbraio 1389

(A. S. F., X di Balia, Commissioni etc. reg. I, 171)

I Signori incaricano Benedetto di Niccolò, oratore alla regina Margherita e ad Ottone di Brunwich, di felicitarsi con loro dell'accordo finalmente raggiunto e di esortarli e tenere unite le loro forze contro i comuni nemici. Lo invitano inoltre ad abboccarsi con Giovanni Acuto, raccomandadogli » di adoperarsi in favore della Regina e dei suoi figlioli e di fare per i medesimi quanto può» senza tuttavia dimenticare di tenersi pronto a ogni loro richiesta qualora avessero bisogno di lui e delle sue brigate

20.

16 Marzo 1389

(A. S. F., X di Balia, Commissioni che, reg. cit., c. 178 v)

I Signori incaricano Andrea Minerbetti di recarsi a Roma e di far nuovamente palese al papa la riluttanza del Comune ad entrare nella lega senza i suoi alleati e senza che egli accetti e faccia quanto gli fu richiesto per T. Marchi e Alessandro Arrigucci.

Per il resto il Comune è ben disposto a transigere, dando al papa «infino a 25 000 fiorini, una parte al presente e il resto in cinque anni a patto però ch'egli faccia fine d'ogni quantità che dice dovere avere da noi e levi ogni pena per lo passato incorsa»

21.

21 aprile 1389

(A. S. F., X. di Balia, Commissioni, reg. I, e 187 r)

I Signori in seguito al rifiuto di Giovanni Acuto di tornare al soldo di Firenze e in seguito alla proposta fatta dal medesimo condottiero di assoldare in sua vece Pietro della Corona e i Brettoni, combattenti al soldo del duca d'Angiò, gli iviano oratore nel Regno Guido di Iacopo Cavalcanti per distorglierlo dal suo pro-

Digitized by Google

posito e per pregarlo di non dilazionare di troppo il suo ritorno in Toscana. Si dimostrano inoltre assai contenti di poter avere insieme a lui anche Pietro della Corona e i Brettoni e incaricano il loro ambasciatore di offrire in proposito le più sodisfacenti condizioni.

22.

23 giugno 1389

(A. S. F. Ivi c. 187)

I X di Balia incaricano Filippo Adimari di recarsi presso il re di Francia e di proporre:

1« Che si faccia lega tra il detto re e i Comuni di Firenze e di Bologna, nella quale intervenga il conte di Savoia, se piace alla sua maestà, a difesa delle terre che tiene e terrà il dicto re in Italia e degli stati e terre dei decti Comuni, a offeso e exterminio di qualunque nemico del dectore et de' decti Comuni e specialmente del conte di Virtù »;

2. che la lega si faccia per il maggior tempo possibile con questi « patti che il Comune di Bologna possa nei suoi eserciti et suoi luoghi levare e tenere le bandiere e insegne dell'arme del re di Francia come à sempre usato di fare il Comune di Firenze, e che questi mettano infino a guerra finita nelle parti di quà di Lombardia lance MD e balestrieri D e la sua Maestà nelle parti di sopra di Lombardia, verso Asti, quella quantità di gente che si richiede a la magnificentia et tenore della casa di Francia, le quali, genti sieno exterminio del decto conte di Virtù e adunisi insieme quando bisogno fussi;

3 che ogni cosa s'acquistasse di quelle che si tengono per lo decto conte di Virtù dal rerreno di Pavia di Milano e Como in su, verso il tirreno del conte di Savoia, s'appartenga a esso conte di Savoia, e questo in quanto il conte di Savoia venga alla lega o altrimenti come piacerà al re e concorra allo exterminio del conte di Virtù, mettendo quella quantità di gente che si convenisse;

4. che tutte le altre città terre e luoghi del decto conte di Virtù dai sopradetti confini in giù, o vero che non si comprendono in quelle che dee avere il re o il conte di Savoia le quali per qualunque modo ingegno e valore o introductione, usciranno dalla Signoria del decto conte o vero si ribelleranno contro a lui o vero si libereranno dalla sua Signoria o subietione, debbano pervenire

Digitized by Google

e porsi e, così pervenute e poste, si conservino in populare stato, salvo se tale città o luogo fosse occupata da alcuno nobile o barone di tale città o luogo e da qualcuno il quale sia stato egli o suo padre da cinquant'anni in qua signore o posseditore di tale città o luogo, ne' quali casi debbono anche essere conservati e aiutati questi tali nobili baroni e signori dal decto re e da noi;

5 che le città ridotte a stato populare e decti signori nobili e baroni ricognoscano per superiore il dicto re dandogli censo con perpetua obligatione;

6 che in nessun modo i contraenti possano, mentre dura l'alleanza, impacciarsi dei fatti del Regno ».

L'oratore è inoltre incaricato di liberare il re di Francia di ogni preconcetto circa la lega che il Comune rercava di contrarre col papa, dicendogli» che non è ciò da curare perchè tutto si fa a cautela perchè Urbano non si congiunga col conte di Virtù.

23.

9 agosto 1389

(A. S. F. Signori ecc. reg. XXI, c. 117 r.)

I Signori si giustificano presso il sire di Mongiò dell'opera esplicata nel Regno e dichiarano che detta opera non ha mai oltrepassato i limiti della più scrupolosa neutralità. Negano recisamente e di aver prestato danaro a Ladislao e di aver cercato di sottrarre genti d'arme a Luigi d'Angiò. Attribuiscono queste dicerie alla perfidia dei nemici le cui insinuazioni pregano di non raccogliere.

24.

14 agosto 1389

(A.S.F. Ibidem, reg. XXI, e 118)

I Signori rispondono al re di Francia, cercando di smentire le voci che intorno alla loro condotta di fronte ai fatti del Regno erano state astutamente divulgate. Dichiarano di non essersi mai impacciati e di non volersi minimamente impacciare della contesa che imperversa per la corona che fu del buon re Roberto e promettono di mantenersi egualmente amici così all'uno come

Digitized by Google

all'altro dei contendenti, perchè ambedue discendenti della gloriosa stirpe di Francia.

25.

6 novembre 1389

(A. S. F. X di Balia, Commissioni etc. reg. I, c. 221)

I X di Balia pregano i Romani di non credere alle false voci secondo le quali il Comune « pravitate simoniaca » cercava di influire sulla volontà dei cardinali chiusi in conclave. Dichiarono ch'essi non avevano fatto altro che raccomandare l'elezione di un uomo che fosse capace di riunire sotto il suo scettro tutti i fedeli « in hoc reverendissimum patrem nostrum dominum cardinalem florentinum sommendando». Tornano pertanto a fare anche al popolo di Roma la raccomandazione fatta ai cardinali, non essendo a loro conoscenza uomo più atto « et ad scismam tollendum et ad romanam reitengrandam ecclesiam ».

26.

6 settembre 1690

(A. S. F., Diplomatico. Riformazioni; atti pubblici)

La regina Margherita partecipa ai capitani di parte il matrimonio di Ladislao con Costanza Chiaromonte « die XV preferiti mensis augusti contractum» e annunzia che l'augusta sposa era stata accompagnata a Gaeta da cinque galee armate, condotta da Valguarnerio de' Valguarneri, mentre altre galee Manfredi chiaramente stava allestando nell'isola di Sicilia, onde potere di lì a poco muovere contro gli illegittimi detentori del Regno. Dichiara inoltre che i primi tentativi per la riconquista della città di Napoli erano già stati effettuati.

27.

19 settembre 1390

(A.S.F. Ibidem)

La regina Margherita annunzia ai capitani di Parte che Valguarnerio de' Valguarneri «die septimo decimo presentis mensis septem

Digitized by Google

bris, quamdam in mari factam arte catenam que a parte maris Castrum Novum circumvallabat et certas alias machinas per dictos nostros rebelles constructas contra castrum eundem, quibus obstantibus ad dictum castrum haberi non poterat aditus nec regressus, sociis dato signo et vi cum sorte coniuncta, mag a malicia fretus, strenue dictam catenam fregit et dictas machinas posuit in ruinam, cesis pluribus ex nostris rebellibus et in mari nonnullis aliis suffocatis». Dichiara che oramai Castel Nuovo era in suo potere, sebbene nuovamente assediato da altri ribelli, e che senza dubbio e il castello e l'intera città erano per essere definitivamente e completamente riacquistati.

28.

5 aprile 1396

(A. S. F., X di Balia, Commissioni ecc. reg. I bis c.11)

I X di Balia inviano Palmieri Altoviti e Onofrio Armolfi oratori al al papa per sollecitarlo a promuovere la pacificazione generale del Regno e la conquista del medesimo da parte di re Ladislao, dicendogli« che uno de' modi a fare questo sarebbe che madama Giovanna, sirocchia del detto re, si desse per isposa al re d'Ungheria, di che seguirebbe che il regno d'Ungheria rimarrebbe pure nella reale schiatta di Puglia; et il decto re Ladislao collo aiuto e forza degli Ungari, racquisterebbe il regno di Sicilia e riducerebbelo alla sua obedientia»

I medesimi oratori sono poi incaricati di recarsi a Gaeta per prospettare a Ladislao e alla regina Margherita i buoni effetti che potrebbero derivare da questo matrimonio, inducendoli a dare il loro consenso e promettendo i buoni uffici del Comunee dei mercanti fiorentini dimoranti in oriente perchè il matrimonio fosse compiuto.

29.

12 giugno 1396

(A. S. F., Diplomatico. Riformazioni, atti pubblici)

La regina Margherita partecipa ai capitani di Parte che i conti e i baroni del Molise e cioè «comites Cerreti et filius, comes Cam-

Digitized by Google

pobassi, Antonius de S. Flamundo, Angelus de S. Angelo, Antonius de Molisio, Andreas de Ebulo, Karolus de Mirabella milites et Tomasius de Matricio» avevano deposto le armi e fatto omaggio a re Ladislao e che i Brettoni combattenti nell'Abruzzo al soldo dall'angioino in parte erano stati messi in fuga, in parte costretti e defezionare.

30.

5 settembre 1396

(A. S. F., X di Balia, Commisioni ecc reg. I bis, c. 49 r)

I X di Balia scrivono a Tommaso degli Albizzi e a Bonaccorso Pitti, oratori fiorentini presso il re di Francia, dichiarando false le voci secondo le quali il Comune inviava segretamente al re Ladislao armi e cavalli e gli rendeva facile la riconquista dell'abbruzzo cui egli attendeva colle sole sue armi. Raccomandano di stare bene attenti e di smentire ogni insinuazione che poteva essere fatta in riguardo presso i reali di Francia.

31.

28 ottobre 1396

(A. S. F., Diplomatico, Riformazioni, atti pubblici)

La regina Margherita annunzia ai capitani di Parte che l'ultima resistenza nell'Abbruzzo era oramai stata infranta, avendo il conte di Tricarico « vir superbissimus et qui nichil putabat viribus suis posse obsistere» abbandonato il castello, nel quale « magno fultus exercitu » aveva per molti giorni resistito, e che « turpis fuge presidio, comitatus pancis sed tamen omissis somagiis et rebus omnibus» si era dato a precipitosa fuga. Avverte che il giovane re, dopo la conquista di tutto l'abbruzzo e della Basilicata, si era recato nelle parti di Salerno per abbattere l'ultimo baluardo della potenza angioiana

Digitized by Google

32.

10 luglio 1399

(A. S. F., Ibidem)

La regina Margherita annunzia ai capitani di Parte il trionfale ingresso di Ladislao a Napoli, avvenuto il giorno 9 di luglio, e dichiara che l'opera iniziata in mezzo ai più grandi pericoli si poteva dire oramai compiuta « comite Tricarici cum omnibus magnatibus de Santo Severino et rebellibus aliis ad fidem et obedientam regis conservis, duce Andegavie de Regno fugato et eius fratre nunc obsesso in Castro Novo, Neapoli.»

33.

20 marzo 1401

(A. S. F., Ibidem)

Ladislao dichiara ai capitani di Parte di non avere fino a qual giorno partecipato la presa della città « nam Castrum Novum civitatis ipsius in rebellionem contra maiestatem nostram remanserat ». Essendo pertanto infranta quest'ultima resistenza egli si affretta ad annunziare la presa del castello e della città « que nunc integra dici posest. »

(*fine*)

ANDREA MANCARELLA

Digitized by Google

PER LA

STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI

DOCUMENTI INEDITI
DELL'ARCHIVIO ESTENSE
1485-1487

(Contin. v. fasc. prec., pp. 325-351)

XLVIII. Id. Napoli, 22 ottobre 1485.

Cifrato. Ill.mo principe, Essendo hogi cum la M.ta del S. Re, secondo che heri mi ordino, non vi essendo altri che el S. Secretario, primus replicai summariamente la continentia de quello me havea scripto la V. Ex.tia de VII et VIII per il breve del papa del passo del S. Ruberto, et demonstrali cum quanta molestia la V.S. havea facta quella resolutione, non possendo interponere tempo per consultare Sua M.ta, come desiderava la V.S., per l'instantia grande gli fece quello misso del Papa, excusando di poi se V.S. havea lassato passare el S. Ruberto per quelle rasone le quale allega V.Ex.tia et per quelle me ocorseno, maxime che etiam non ha inteso che a V.Ex.tia fusse sta facto provisione alcuna de gente darme come era sta dicto, perchè V. S.ria non seria sta bastante per si sola ad obstare el passo, ricordando etiam li pegiori termini in che era Ferrara non era ante bellum per Castello guielmo et li altri retenuti per venetiani. Sua M.ta non rispose altro stando multo sopra de si e malanconiosa.....

Postremo li communicai quanto mi ha scripto V.S.ria in zifra per la sua de XIII del partirse del S. Roberto ali XII cum 17 squadre.

Nel legere de epse lettere de X, quando fu nominato M. Bentivoglio, il quale era per li Baroni presso il S. Roberto, il S. Secretario dixe essere falso, perchè lui era a Roma et era in quello tempo; et item del figlio del c. di Torse essere a Venetia etc., suo figlio non li e ito, ma epso conte di Torse fratello del princ. de Salerno. De le trenta etiam squadre, che fariano li baroni, dixe

Digitized by Google

non haverne pur cinque [1]. Il ducale oratore, essendo hogi gionto de puglia, partitome dal S. Re, intro lui, et feceli intendere le littere havea ricevute per camino di poi se parti da Barleta che erano de doe o tre cavalchate, et io me ne vinni a casa che era multo tardi.

XLIX. Id. Napoli, 23 ottobre 1485.

Cifrato. Questa mane, essendo insieme tuti noi oratori, el ducale ce dixe summariamente quello havea da Milano, secundo che etiam haveva referito al S. Re, et come Sua M.ta cum si se havea doluto assai de tuti li soi colligati, dicendo pocho li pareva da sperare in loro, perche se non l'havevano aiutato cum docento homini darme, come possevano resistere al passo del S. Roberto, come doveva sperare che lo adiutino cum mille et più secundo sono obligati? Dice che respose chel duca de Milano, quando il S. Roberto havesse voluto passar per il dominio suo et non l'havesse obstato, seria in colpa, et similiter per il Mantuano, dove havea proveduto de gente et de dinari. Ma del Ferrarese se era offerto de mandargli gente, et che V. Ex.tia non ha voluto obstargli per lo breve minatorio dela privatione. Et dice che la Sua M.ta assai excusa V. Ex.tia che non possevati fare altrimenti, se non volevati pegio. Et subiunse che a Sua M.ta haveva concluso post multa, per parte del S.r suo et del S.r Ludovico, che se faria per Sua M.ta, come per il proprio de Milano, et che lei rechedesse quello li paresse da fare in questo caso che tuto se faria et sine mora.

Et stando inseme, sopragiunse il S.r Secretario, il quale dixe che la M.ta del Re, per la conclusione proxime scripta facta per il ducale, li havea commesso che a lui et al fiorentino volesse dire per parte sua, che nulla cosa seria più al proposito suo cha la roptura contro il papa, la quale sperava seria de tale effecto che, pur sentiressino movere le genti darme per tale rasone, il papa se levaria da l'impresa, et quando la non se levasse, li baroni stariano più constanti in lo acordo facto, vedendo chel Stato de Milano et Fiorentini se movano. Et pero non voleva

[1] Di tutte le lettere di Ercole d'Este al B. ricordate in questo dispaccio non ho trovato, nell'Archivio Modenese, che solo quella del 10 ottobre già riportata (V. doc. XLIV). Fortunatamente l'oratore estense ci dà in questo dispaccio cenni sufficienti di esse per indovinarne il contenuto. Per altre notizie circa il passaggio del Sanseverino attraverso il ducato di Ferrara cfr. doc. LII.

Digitized by Google

acceptare la offerta de li dinari li era sta facta, perchè non seguiria lo effecto che se desidera de fare divertire il papa, et ita pregone epsi oratori a scrivere in efficacissima forma ali S.ri suoi, se non voleno vedere la ruina de questo regno, non solum in detrimento dela M.ta del S. Re, ma subsequenter de tuti loro confederati[1].

Il S. Secretario dopoi me dixe volesse scrivere ala V. Ex.tia Regis nomine che quanto più la potesse operasse cum li collegati, sed presertim cum il S. Ludovico, che se satisfacesse in questo a la M.ta del Re, ricordandoli che è pur fratello de la duchessa di Calabria, et cio del principe de Capua che ha pur ad essere re dante deo, et cum quelle exhortatione parera più a proposito de la V. Sub.ta.

Perchè non sono pur bene adhuc saldate queste cose cum li baroni, maxime cum il princ. de Salerno, il quale, licet l'homo suo fusse a Meglionico, non bene la Sua S.ria le ha ancora approbate, et per questo li ha ad andare il Gran Sinischalcho et il c. de Sarno, et forsi etiam lo S.re secretario, non li essendo anchora iti ut scriptum fuit, et monstra che poi epso princ. de Salerno et de Bisignano virano a Sarno, dove etiam se li trovara la M.ta del Re, perchè mostra stiano anchora ombrosi per la securtà sua[2].

[1] Due dispacci del Guidoni del 22 ottobre e 10 novembre 1485 (Cappelli, p. 273) c' informano dell' atteggiamento risoluto assunto allora contro il pontefice da Ludovico il Moro e da Lorenzo il Magnifico.

[2] All'invito rivolto dai baroni al re di recarsi a convegno con essi in Sarno si accenna in vari luoghi dei *Processi* (pp. IX, XII-XIV, XXIV, LIII, LXXXVIII, XCIX), e da tutti si deduce che l'abboccamento nella rocca di Francesco Coppola non doveva risolversi in altro che in un tranello al re per catturarlo. Ma v'è disaccordo circa l'autore del criminoso disegno, attribuendolo alcuni, come il c. di Policastro, al Segretario, altri, come il Bentivoglio, al Coppola stesso, ed altri, come il testimone don Paolo Ferrella, a tutti e due. Uno dei dispacci del B. ci mette in grado di risolvere la questione fornendoci elementi sicuri per addossare la grave responsabilità del piano diabolico ad Antonello Petrucci. Si tratta di quello in data 17 agosto 1486, inviato dall'oratore estense al suo Signore quattro giorni dopo l'arresto del Petrucci. In esso sono riportate alcune parole, che il segretario di Ferdinando I inserì in una lettera diretta da un fra Ludovico a Roberto Sanseverino quand'era a Salerno, e scritta dopo la cattura di don Federico. La lettera, intercettata da alcuni uomini del c. di Maddaloni, conteneva la seguente aggiunta di pugno del Petrucci: « El S. don Federico e castellano de Salerno, et il S.Re faremo cio che poteremo perche

Digitized by Google

La M.ta del Re tutavia spaza gente darme et fa fanti et non mancha de ogni necessaria provisione per sua difesa, quando la guerra vada pur innanzi.

L. Id. 27 ottobre 1485.

...El Re mo tri zorni andò a Nolla, perchè el princ. de Bisignano dovea venire a Sarno [1], et li se dovea abochare cum la Sua M.ta; monstra però non li volea venire se prima per sua securta el S. don Federico non fusse a Salerno et in la rocca, quello che hogi non li e nova che anchora li sii venuto Sua Ex.tia. Ma tutavia li dovea andare [2]. Il Gran Sinischalcho ando a Salerno et il c. di Sarno, ma ancora non se intende il fructo ne sii seguito.

Non heri l'altro vi furono littere che Aquillani haveano recusato li officiali li havea voluto mandare N.S.,dicendo che fariano quello farebbero li baroni. Del che el Re subito scripse al d. de Calabria, che per niente fusseli dato molestia alcuna, che e sta reputata bona nova. Et tanto più chel Re quello di etiam ha relaxato el c. di Montorio, et prima pero l'havea deliberato che venisse questa nova, et heri cum la dona sua se ne e partito, accompagnato da molti cavalli, et monstra vadi ben disposto al servitio del Re [3].

---

si de Sarno, et quisti serano de li fructi mei » (cfr. doc. CV). Chi scrisse la lettera d'invito al re fu il c. di Carinola; il Gran Siniscalco ve ne aggiunse un'altra di suo pugno per meglio convincerlo a recarsi al convegno (*Processi*, p. IX e XIV). Ma il re, avvisato « per bona via da Roma » del pericolo che stava per correre (cfr. doc. CV e ALBINO, p. 41), si fermò a Nola e non andò a Sarno. E così si trovarono vere le parole che Giacomo Rocco ebbe a dire in quei giorni al Segretario ed al princ. di Bisignano: « Volite ponere alcuna cosa de inganiatura che non zello coglite, che e volpe vecchia ? » (*Processi*, p. XCIX). Anche la seconda volta che il re partì da Napoli per recarsi a Sarno non andò oltre Nola.

[1] Il princ. di Bisignano dopo il convegno di Miglionico andò nei suoi stati di Calabria, donde si recò più tardi a Salerno (cfr. docc. LVI e LVII). Di una sua gita segreta a Sarno si trova notizia nel RAIMO, ap. MURATORI XXIII, 236.

[2] Si ricordi che Federico trovavasi allora in Puglia (cfr. doc. XLVI, n. 3). Pel suo arrivo a Salerno cfr. doc. LVI.

[3] V'è divergenza nelle date indicate dai cronisti per la liberazione e la partenza del c. di Montorio. Come ci assicura il B., egli fu liberato il 25 ottobre e lasciò Napoli il 28 (v. poscritta a questo dispaccio). La moglie del conte era Maria Pereira e Noroña, consanguinea di re Ferdinando. Per il suo contegno in Aquila cfr. docc. LVIII, LXXIX, XCV.

Digitized by Google

Heri, essendo il ducale oratore et io cum la duchessa di Calabria, sopragiunse Bisbale [1], che venia dal duca, et referri che Sua Ex.tia stava bene, ma molto affannato per la morte del Cardinale [2], et che hogi havea ad essere al Tronto [3], et havea squadre 31 et cum cinque se aspectava de hora in hora el c. Angelo di Campobasso [4] et alcuni altri, tanto che seriano 46 squadre, et che Sua Ex.tia era deliberato più presto lassarli la vita che mai permettere passare el S. Ruberto.

P.S. El c. di Montorio non parti heri, ma partira venerdi proximo, et quando cavalcava andava pigliando licentia dala Regina et da la duchessa di Calabria.

LI. Id., 31 ottobre 1485.

Cifrato. Ill.mo principe, La M.ta del S. Re non heri l' altro essendo ritornato da Nolla, questa mane per tempo convocò li oratori ducale et fiorentino, cum gravarse assai de li S.ri soi, che al bisogno de Sua M.ta fussino cosi lenti e pigri, et si dolse principaliter che de quatro cose richeste non ni havessero facta alcuna. In prius ala prohibitione del transito del S. Ruberto; secondo de non havere cum oratori proveduto che N.S. si fusse levato da l'impresa; tertio de non havere adaptato la conducta del S. Virginio Ursino cum lo resto al soldo de la liga, cosa che non poteria essere più salutifera di propositi presenti et futuri; quarto de la roptura contra il papa. Et nulla de queste cose essere facte, non altramente che se a loro non tochasse interesse de la perdita de questo Regno. Et monstra molto diffusamente si extendesse, dolendose, et pregandoli volessero scrivere efficacissime a li suoi, che quello restasse ad fare non volesseno manchare, presertim per la roptura contra il papa, et de la conducta de li Ursini; et che per la tardita de epsi suoi S.ri poco e manchato che li baroni non habiano levato le bandiere del papa, che quando

[1] Francesco Bisbale, cortigiano del d. di Calabria (ricordato dal Leostello e dal Volpicella, p. 393), riparti da Napoli il 6 novembre. Per lo scopo della sua venuta cfr. doc. LV.

[2] Giovanni d'Aragona morì in Roma il 17 ottobre. Pastor, op. cit., V, p. 248.

[3] Il 27 ottobre, stando all'abbazia di S. Maria di Arnone, Alfonso deliberò «cavalcare verso lo tronto». Il 30 giunse a Civitella: Leostello, p. 82.

[4] È Angelo di Monforte, c. di Campobasso, che nella guerra dei baroni militò col d. di Calabria.

Digitized by Google

fusse seguito, li hariano dato noglia assai non li essendo facte altre provisione.

Li oratori presenti monstra excusassero li S.ri suoi, et se offerisseno scrivere opportunamente et subito, pero credo questa sera per staphetta.

Sua M.ta etiam ne fece dire in suo nome volesse pregare la V. Ex.tia ad operare più che la potesse cum li colligati, et presertim cum lo ill.mo S. Ludovico, la conclusione prescripta, maxime che nunc multo dubita del march. di Bitonto. Pero voria se facesse presto, accio che, approximandose il S. Ruberto, non levasse le bandiere del papa, che poi saria più difficile la concordia cum lui. Et dice chel Stato suo multo li noceria[1].

LII. Id., 31 ottobre 1485.

Ill.mi principes, ho recevuta una sua de XVIII del presente, in cui e il transito del S. Ruberto ala stellata, et la deliberatione facta de andare per el Bolognese per el passo dele doze del Bondeno, cum la lista ordenatissima del numero de le gente darme del prefato S. Ruberto distintamente notato per Bartolomeo de'

[1] Il march. di Bitonto era Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, marito di Isabella Piccolomini, nipote di re Ferdinando per la madre Maria, sua figlia naturale. VOLPICELLA, pp. 215-16. Il non vederlo mescolato negl'intrighi che precedettero e seguirono l'accordo di Miglionico potrebbe far credere, che egli si tenesse, almeno in principio, fedele al re ; e infatti, nel tempo in cui Ferdinando era in Puglia per negoziare la pace, Andrea d'Acquaviva chiese consiglio al suocero, il d. d'Amalfi, su quel che dovesse fare « per stato et servicio dello S. Re » (*Processi*, p. XXXIX). Ma il march. di Bitonto, come risulta luminosamente dal primo processo contro i baroni e come i dispacci del B. confermano (cfr. doc. CLXIII), era in strette relazioni da parecchio tempo col c. di Carinola e con quello di Sarno, il primo dei quali specialmente e in frequenti colloquii nel tempo in cui l'Acquaviva era a Napoli, e per mezzo del cancelliere di lui, Giovanni Martucci, dopo che fu tornato in Puglia, lo teneva informato dei propositi del re contro i i baroni e delle mene di costoro per sfuggire al pericolo che li minacciava. Si noti anche che nel partire da Napoli il march. di Bitonto raccomandò al Martucci « che de tucte cosse havesse havuto ad fare facesse capo ad dicti c. de Sarno et allo c. de Carinola » e che il Martucci fu presente, per parte del suo signore, all'alzata delle bandiere in Salerno. Per tutto ciò mi pare che la partecipazione dell'Acquaviva alla congiura non possa mettersi in dubbio neppure per i primordii di essa. Cfr. *Processi*, pp. XXXVI e sgg., XLI, XLIII-IV, XLVI e segg., LXVII, XCIV.

Digitized by Google

Cavalieri suo cancelliero [1]. Essa littera lessi al S. Re che li fu grato a sapere et volse gli lassassi la lista.

Poi li domandai che credea havere a seguire de quisti baroni. Perche el dì precedente s'era dicto che etiam el princ. de Salerno era restato dacordo cum Sua M.ta, essendoli tuta volta el secretario a Salerno. Sua M.ta mi respose che per verita non possevano havere migliori parole, et che tandem erano restati dacordo et similiter el princ. de Salerno che a Roma, dove dovea andare el c. de Sarno, vi andasse uno episcopo de le sue terre, videlicet quello de Marsico [2] et per sua M.ta l'abbate Rugio [3], a fare intendere a N. S. la pace facta, et protestarli che a sua posta non dovesse fare più covelle contra S. M.ta; imo, se non desistera, che loro baroni li obstariano pro viribus et toto corde. Et che l'abate Rugio non li posseva andare, ma li mandaria uno altro de li soi. Ben dixe che non si fidava per questo anchora de loro, perche poteriano per questi che andassero monstrare una cossa et per altri o per littere farne un'altra, maxime vedendo chel papa non cessa dale provisioni de la guerra et da la mala sua dispositione.

Fu vero chel princ. de Bisignano non vene a Salerno per abboccharse cum el Re, perchè dovea venire in galea et per verita li tempi sono sta molto adversi, presertim dal tondo in qua de la luna che mai non sono cessati et venti et piove.

Anchora D. Federico non era giunto a Salerno, però se ne torno Sua M.ta da Nolla ali XXVIIII del presente, et el secretario ando a Salerno, et opero questo che esso principe era restato contento.

LIII. Id., 2 novembre 1485.

[1] Nè la minuta della lettera ducale del 18 ottobre, nè la copia della lista a cui qui si accenna, son riuscito a trovare fra le carte dell'Archivio Estense. Per il passaggio del Sanseverino attraverso il ducato di Ferrara v. anche *Diario Ferrarese dall'anno 1409 fino al 1502*, ap. MURATORI, XXIV, 277. Bartolomeo de' Cavalieri è quello stesso ricordato nella n. 2 al doc. VI.

[2] Francesco da Nola depose «ex relatione dello *episcopo de Marsico*» che «lo secretario, lo c. de Sarno et lo c. de Carinola continuamente haveano confortato et persuaso allo princ. de Salerno ad rompere guerra contra la M.ta dello S. Re, et quisto scriptone alo papa, le resposte che havea da fare sopra de zio quando le scrivea della pace alla M.ta del S. Re». Vescovo di Marsico era allora il salernitano Fabrizio Guarna. UGHELLI, VII, pp. 518-19.

[3] Dell' abate Benedetto Ruggio ha compilata una breve biografia il VOLPICELLA, p. 412.

Digitized by Google

Ill.me dux, Questa mane a casu retrovandome cum lo abbate Rugio, et parlando de l'andata che dovea fare a Roma cum lo episcopo di Marsico et da la quale el re l'havea excusato, me dixe che fu vero che Sua M.ta lo excuso per il timore grande de la peste, presertim per la qualità sua che è sanguinea; non de mancho che dopoi Sua M.ta li havea parlato et ha voluto che omnino gli vadi come persona che gia ha grande familiarità et gratia cum N. S., perche se trovo in conclave cum lo felice racordo del R.mo Mons. de Aragonia per adiutarlo a farlo papa, et cussi dice non ha possuto recusare et che partirasse ommino domane[1] cum lo episcopo de Marsico a fare l'effecto de annunciare la pace facta fra Sua M.ta et li baroni cum supplicarlo che la benedica, et confortare Sua S.ta per parte de essi baroni a desistere de fare più oltre contra Sua M.ta, et successive quando nolit a protestarli, quod ipsis invitis fiet si quid aget ulterius, imo quod obstabunt pro cordis viribus ut fideles vassalli Regie Maiestatis.

LIV. Id., 3 novembre 1485.

Cifrato. Ill.mo S.r mio, La M.ta del S. Re hogi ha mandato per lo ambassatore de Milano ed de fiorentini per restringere la conducta del S. Virginio Ursino quanto sii dal canto de Sua M.ta, essendo pur conclusa dal canto de Milano, che l'ha scripto per le sue de XXV del passato in ziffra, cosa che fu gratissima ala M.ta Regia cum quello che subsequenter fu scripto, offerendo de fare contra il papa et in Roma etc. In paucis il S. Virginio richedendo certi stati non solum per sua S.ria, ma etiam per dui altri de la casa Ursina, et de quelli etiam non sono in mano de la M.ta del Re, ma alienati; ha rimessa questa cosa al M.co Lorenzo, facendoli intendere più partiti che offerisse Sua M.ta, et pregandolo voglia in re ista fare per lei più utilmente potera, procedendo gradatim de luno in laltro quando non stii contento de li primi[2].

Queste lettere del S. de Milano de XXV furno intercepte per lo Potesta di... et portate a Roma et aperte, de che, essendone sta facta querela cum il papa per lo R.mo Mons. Ascanio, fu data la

[1] L'ab. Ruggio ed il vesc. di Marsico partirono alla volta di Roma il 4 novembre; cfr. doc. LV in fine.

[2] Se Lorenzo de' Medici assunse personalmente, per incarico di re Ferdinando, le trattative con Virginio Orsini, e se, per consiglio del re stesso, mercanteggiò il compenso della condotta col capitano romano, il disinteresse di cui l'Albino vorrebbe farci apparir dotato Virginio (p. 42) è effetto, per lo meno, di esagerazione umanistica.

Digitized by Google

colpa ad epso Potesta et che più non se faria. Restituirno le lettere; non se scia se fu intesa dicta ziffra.

Domane andara a Roma lo ab. Rugio col vesc. de Marsico.

LV. Id., 7 novembre 1485.

Ill.me princeps... Per l'altra cavalcata me smentegai scrivere come el d. de Sora havea alzato le bandiere de la chiesa. Dapoi le gente de la Chiesa hano preso uno castelleto de la moglie et figlioli furno del conte camarlengo, loco pero de pocha importantia. Monstra che epse gente hano etiam preso due castellete de quelle del contado de Cellano pure etiam de pocha stima [1]. Et la ultra pare ve siano cinque squadre che sono de quilli colonnisi per la chiesa.

Lo ill.mo S. d. de Calabria, essendo al campo a Pescara cum 32 squadre et 5 altre ale frontere, se ne ito verso el Tronto dicesse per prendere uno allogiamento et forsi per qualche altra cossa [2].

De fanti ne hano soldati che sono in campo circha mille ducento et tutavia se soldano infine al numero de dua millia.

Heri parti de qua Bisbal, tornando al prefato S. duca cum dieci millia ducati doro in oro, li quali se hano havuti dal bancho de' Medici per deputatione li hano facto et già in parte scossa [3]. Et altro non vi è se non che mostra che pur sia fatto questo accordo cum li baroni presenti et etiam cum el princ. de Salerno, dal quale heri sera torno el S. Secretario; al quale, domandandolo questa mane se havea reportato nulla cossa bona, respose chel S. Re ne faria hogi convocare tucti et ce diria cosse ne piaceria. Ma insino a quest'ora, che sono passate le 23, non ha mandato per noi.

Lo episc. de Marsico et lo ab. Rugio già tri zorni partirno andando a Roma.

LVI. Id., 12 novembre 1485.

....La Sua Sub.ta non heri l'altro havendo mandato per noi oratori li facessemo compagnia, perchè accompagno insino Sant'An-

[1] La contea di Celano apparteneva ad Antonio Piccolomini, d. di Amalfi (VOLPICELLA, p. 402-4) Neanche il LEOSTELLO, che accenna all'occupazione di *tre castellecte* in quel di Celano per opera degli Aquilani (p. 84 e segg.), dice precisamente quali fossero.

[2] Secondo il LEOSTELLO, il duca di Calabria rimase a Civitella fino al 2 novembre. Il 4 tornò a S. Maria di Arnone, nè più rifece il cammino verso il Tronto.

[3] Bisbale giunse al campo di Alfonso d'Aragona il 10 novembre. LEOSTELLO, p. 87.

Digitized by Google

tonio fori dela porta la nepote sua, figlia del S. d. de Amalfi et de la figlia sua, la quale va a marito al S. de Piombino, che ha mandato per lei [1]. Dopo tornati, havendo havuto la cavalchata de Milano, l'oratore ducale gli fece intendere come ne la conducta del S. Virginio Ursino havea dato commissione al M.co Lorenzo che ni facesse tuto quello era necessario per expedirla, presertim che havea facto provesione all'oratore florentino per XXmilia ducati da dare al prefato S. Virginio per la mità de la ratta li paga quello Stato, et ulterius mandavasse dosento cinquanta homini darme drizandoli al prefato S. Virginio; et da Fiorenza l'orator suo Ioanne Lanfredino [2] havea lictere de li 10 come ali 2 del presente fu stipulata la conducta sua; che fu gratissimo a Sua M.ta et prego li prefati oratori che volessero rengraziare li prefati soi S.ri quanto più potessero, perchè faceano come sempre havea sperato, quantunque facessero come a cossa sua, perchè di questo stato et regno volea che non ne potessero disporre mancho che del proprio loro.

Subsequenter ne dixe Sua M.ta come la matina seguente, che fu heri, volea andare a Nolla, perchè a Salerno era giunto el princ. de Bisignano et etiam el S. d. Federico, et come el prefato princ. de Bisignano et de Salerno, per quanto li havea scripto el secretario, el quale gia sei zorni li retorno, che omnino havea deliberato de abocharse cum Sua M.ta. Del che volevali andare per tandem ultimare questo loro acordo, et vedere se perseveravano in la bona volunta che monstrano havere, et che presto se ne retornera concluso et saldato hara cum loro, et cussì heri matina se ne ando et la M.ta de la Regina etiam l'ha seguito.

LVII. Id., 14 novembre 1485 [3].

[1] Cfr. G. Passaro, p. 46. Si tratta di Vittoria Piccolomini, che fu moglie di Giacomo IV degli Appiani.

[2] Su Giovanni Lanfredini, oratore fiorentino a Napoli, v. le notizie raccolte dal Volpicella, p. 350. Egli rimase alla Corte Aragonese fino al 19 ottobre 1486 (Dispaccio del B. della stessa data, busta V).

[3] Questo interessante dispaccio, che contiene la relazione della protesta contro il papa fatta leggere solennemente dal re nella cattedrale di Napoli, risolve varie questioni esistenti intorno all'argomento per il disaccordo delle fonti che ce ne dànno notizia. E innanzi tutto quella della data. Dalla testimonianza del B. risulta infatti che la protesta ebbe luogo il 10 dicembre, contrariamente a ciò che dicono Notar Giacomo, che la pone al 17 ottobre, e il Passaro, che parla del 12 novembre. Devesi poi osservare, ciò che è anche più importante, che il re con la protesta non dichiarò di non voler la guerra col papa (Notar Giacomo e G. Passaro, loc. cit.), ma, ri-

Digitized by Google

Ill.me princeps, Ali X de questo el Re fece convocare noi oratori alo episcopio dove etiam li era lo archiepiscopo de Napoli [1] cum multi altri episcopi, et quilli del Consiglio de Sua M.ta cum gentilhomeni assai et populari, et quivi el c. de Aliffi [2] come Procuratore del Re fece legere una scriptura de molte carte ad uno notaro, che ne fu rogato, la continenza de la quale era questa, che in primis se demonstrava quanto chel Re sempre era sta bon figlio et obedientissimo de la Chiesia et similiter la f. m. del re d. Alfonso, recordando etiam el benefficio fece Sua M.ta per quella a liberare la Marcha da chi la possedea. Successive racordo chel Re presente continuamente era sta obediente a qualunque pontifice fusse stato insino al presente, adducendo de le cose particulare havea facto, et etiam havere honorati li parenti de alcuni di loro de affinita et de Stato. Postremo, descendendo a questo che e papa, in primis chel Re suo padre havea honorato el genitore suo facendolo del consiglio et etiam regente di questa cita de Napoli,et che Sua M.ta l'havea amato et favorito dum erat in minoribus et cardinalis, havendolo consentito del vescovato de Molfeta; postremo haverlo favorito maxime per el mezo del quondam card. de Aragonia suo figlio, perchè conseguisse lo papato, et subsequenter quanta demonstratione ni fece de letitia et exultatione, seguita la creazione sua.

Subsequenter contenea che, non obstantibus predictis et tanti beneficii facti et patri Sue Sanctitatis et sibi, contra omnem iustitiam havea voluto dare audientia a certe asserte querelle de alcuni baroni, pretendendose essere iudice cum non sit, et sic ponere falcem in messem alienam; imo, spectando a S. M.ta tale cognitione et impero, quando li fusse barone alcuno che se dolesse de S. M.ta, se offeriva eos audire et provederli de iustitia. Ulterius havea Sua S.ta sublevati alcuni baroni contra de se et alcuni altri facto levare le bandere, et multi altri temptato che non hano voluto. Anchora havea conducto el S. Ruberto, perchè venisse ali dani soi, havendo etiam fulminato contra se certa bulla non equamente et multa alia, per le quale sentendosi gravato,

---

chiamando l'attenzione degl'intervenuti sul contegno di Innocenzo VIII verso di lui, volle preparar gli animi alla guerra ormai inevitabile.

[1] Arciv. di Napoli era allora Alessandro Carafa, UGHELLI, VI, pp. 150-51.

[2] Il c. di Alife era Pasquale Diaz Garlon, una delle personalità più in vista nella Corte aragonese del tempo Cfr. su lui quello che scrive il VOLPICELLA, pp. 328-29.

Digitized by Google

et per lo avenire temendo essere molto più, come da iudice non suo suspecto et suspectissimo, se ne grava , provoca et appella epso conte de Aliffe ut Procurator Regni, et de praedictis rogavit fieri publicum instrumentum, et noi altri oratori et prelati essere testimonii.

V. S. intenderà come, fra gli altri capituli che hano quisti baroni cum N.S., era chel princ. de Bisignano dovea andare a Roma per obstadese degli altri; et pero Sua S.ta li offerse mandare navilii tuti et securi, perchè potesse andare securamente. Del che già più di li adrizo quatro galee, che venero cum quella nave quando forno condocti quelli fanti a Salerno, le quali galee dopoi lo andarno a levare de Calabria per condurlo a Salerno dove è. Donde monstra che dicte galee, scoprendose certe velle, li parsero essere galee, de che subito senza dire altro, suspectandose che non fussero quelle de Villamarino, se poseno in fuga senza fare altro mocto, et hano portato via argenti et roba del princ. de Bisignano, che li havea drento et de molti de li soi. M. autem Villamarino, vedendo queste in fuga, le ha perseguitate, et tandem, non le havendo possuto giungere, se ne e tornato et venuto qui in porto cum octo galee et due fuste[1].

LVIII. Id., 19 novembre 1485.

Ill.me Princeps, la M.ta del Re, essendo a Nola per abocharse cum quisti baroni, qua se intende poco de quello habii facto o facia cum loro.

Dicesse che fra hogi et dimane se hano abochare quisti baroni cum el Re in campagna et che a Salerno vi sono dui, uno per il papa et l'altro per el S. Ruberto, che e uno frate de S. Francesco, o forsi più presto qualche homo darme vestito da frate, li quali non cessano mai de confortare et persuadere dicti baroni a levare le bandere de la Chiesa, cum minazarli, quando manchano da le promesse facte a Sua S.ta, che epsa se acordara cum el Re et Sua M.ta poi li desfara et ruinara a suo beneplacito.

El ducale oratore mi ha dicto come el Re se e resolto a voler dare al S.Virginio, o sii ali Ursini, quello Stato tenea el d. d'Ascholi, excepto certe cosse che tene la Regina, et crede sia lo monte de Soma. Me ha dicto anchora come il c. de Montorio e intrato in l'Aquilla, et che ha iurato fidelita in mano di quello li e per il papa a nome de la Chiesa.

[1] Del Villamarina parla il Volpicella, pp. 57-59, senza accennare a questo fatto, di cui si trova traccia nei *Processi*, pp. LVII-LVIII.

Digitized by Google

P.S. La M.ta del Re questa sera al tardi ex insperato, essendo tornata cum la Regina de Nolla, subito andai a parlare al Secretario, el quale essendo rimasto a Salerno, fui cum el figliolo, che me dixe che quisti baroni non se haveano abochati cum la M.ta del Re per non essere adimpite le conventioni, che doveano essere prius exequite che venessero al parlamento, et che era vero che alcune ce n' erano che non saria sta possibile che fusseno state a questo dì adimpite, et monstro non sapere altro o che non lo volesse dire, quod magis credo.

LIX. Id., 20 novembre 1485.

...Questa matina li fu nova quì che heri quisti baroni che sono in Salerno, havendo detenuto D. Federico, il secretario et m.Impou, getorno fori li stendardi de la Chiesa. Poi, facendose el mercato a San Severino, mostra vi andasseno molti fanti de quilli erano in Salerno, et preseno quanti posseno pigliare de quilli erano venuti al merchato, et cussi de quelle robe li furno conducte, et preseno etiam li homini soi, come etiam li subditi del Re. El figliolo del Secretario, el primo, c. de Carinola, m. Francesco, quello al quale heri sira parlai, dopoi al tardi se ne partite et ando a Carinola, dicendo che andava ala dona che stava male. Queste sono sta cosse de natura, che hano dato da mormorare et dire assai in questa cita.

Dopoi dopo desinare el ducale oratore lesse le sue littere, che in paucis conteneano il modo de la roptura come se havesse a fare per li Ursini contra el papa; che fu uno lungo scrivere, et demum remettendosse a quanto pareva al Re et al d. de Calabria et ad epsi Ursini, quia principaliter agebatur de re propria, tum etiam perche sono in facto et meglio intendono quello che li accade per el bisogno suo. Et infine, confortando Sua M.ta che omnino et presto se facesse la roptura contra el papa per non perdere el beneficio del denaro che Sua M.ta ha dato ale gente darme,et similiter el stato de Milano et de Firenze ali Ursini, cum fare intendere prius a N. S. per li oratori de Roma che, nisi immediate desistent ab inceptis, restituendo omnia capta, segli romperia guera etiam per li colligati.

L'oratore fiorentino lesse quanto scrivea il M.co Lorenzo,che non era altro se non come già haveano pagato la ratta loro ali Ursini, et dato prestanza a tute le genti darme, et.....insino ali XII el c. de Pitigliano cum 250 homini darme per andare ad unirse cum li altri Ursini, et cussì sua M.ta li volesse mandare li mille

Digitized by Google

fanti che li dovea iuxta li capitoli facti cum epsi Ursini, et similiter contentarli de quello stato richiedeano più che la potesse [1].

Sua M.ta dixe che el S. Virginio domane dovea andare a trovare el d. de Calabria per conferire circa la roptura.

Egli dixe ando a Nolla per finire questa practica de li baroni, et che ogni dì li domandavano cosse nove cum minazare che levariano le bandere, et inter alia che d. Federico havesse ad essere d. de Calabria, et molte altre cosse exorbitante. Del che non havea voluto più stare in practica, et loro haveano ritenuto d. Federico, el secretario et m. Impou, dicendo chel Gran Sinischalcho havea la cura de la custodia de d. Federico, et quilli altri erano in casa del princ. de Salerno.

L'oratore ducale credeva, quanto a quello che sera dicto chel S. D. Federico dovesse essere d. de Calabria, che la Sua S.ria, come prudente et bon fratello del d. de Calabria, li havesse pocho l'animo et il pensero, come a cossa non li havesse mai a reussire, pregando Dio che la M.ta sua vivesse lungamente, ma che dopo la morte sua havea a succedere el d. de Calabria per ogni ragione, et chel d. de Milano più presto perderia el Stato suo che permettere mai seguisse altramente, perche el duca Francesco non li dete la figlia, ne spese tanto per la conservatione de questo regno, se non a questo effecto chel succedesse in la corona; però d. Federico non li ponesse l'animo, perche per l'assai poteria perdere el pocho et non havere l'assai.

Sua M.ta dixe che non bisognava dubitare, pero che D. Federico era tale che prima se lassaria tagliare in pezi a pezo a pezo, che mai acconsentisse a niuna cossa de mala natura ne in questo ne in altro.

Fu adimandata Sua M.ta quello li parea circa la partita del figliolo del secretario, et respose che havea facto tristamente, et che era vero che da Salerno era venuto uno messo a dire che se ne dovesse partire, et havendo inteso chi era sta quello che li era venuto a fare tale ambassiata, havea commesso che fusse preso, et cussì dice fu seguitato et preso, ma ancora non era sta examinato, perche alhora alhora li era sta dicto de la captura, et lo in-

[1] Il re era riluttante a dare Nola al c. di Pitigliano, di qui le insistenze di Lorenzo de' Medici. Cfr. dispaccio di A. Guidoni dell' 11 novembre 1485 (CAPPELLI, p. 273).

Digitized by Google

tenderia, et certamente credea non fusse venuto per commissione del Secretario, ma più presto del princ. de Salerno [1].

Sua M.ta prega V. S. di sollicitare el S. d. Ludovico per quisti 250 homini darme li quali resta a mandare.

LX. Id., 21 novembre 1485.

Ill.me princeps, El modo de la levatione de li stendardi monstra sii sta questo. Ali 19 circa le XX hore, essendose prius benedicti li stendardi, quello frate ando a Salerno in nome del S. Ruberto ascese sopra uno pulpito, et per assumpto dixe: *Haec dies, quam fecit dominus exultemus et letemus in ea*; et subiunxe che N. S., havendo inteso tante querelle del malgoverno del Re, et quivi particulariter dixe quelo pegio se possa dire de uno mal Signore, che tutto havea facto Sua M.ta. Unde, volendoli provedere per liberare questo regno de tanta tirannia, havea deliberato pigliare l'impresa, et cussi levo li stendardi, deli quali uno ne piglio el princ. de Salerno, un altro el princ. de Bisignano, el terzo el Gran Siniscalcho, et per la terra li portorno chridando; *Chiesa, Chiesa.*

Li homini de la Cerra, castello del princ. d'Altamura quì presso per octo miglia, come hano intesa la roptura de la guerra, hano mandato quattro de li soi per obstadesi al Re, et per significarli che vogliono essere sotto la Sua M.ta, et cussì li ha acceptati. La rocchа se tene cum circha 30 fanti a posta del prencipe predicto [2].

Don Ferrante, figlio naturale del Re e cognato del princ. de Salerno, intesa la levatione de li stendardi, se ne partite clandestino per andarsene a Salerno et travestito; fu cognosciuto et preso in le terre del D. de Malfi pur verso la costa de Malfi [3].

[1] Risulta dalla deposizione dello stesso c di Carinola e da altri luoghi dei *Processi* (pp. V, XXXIX, XLIX) che egli fuggì da Napoli per consiglio del cancelliere del march. di Bitonto, il quale da Salerno gli aveva comunicato per lettera ciò che era accaduto colà. Lo indussero a partire anche i sospetti che alla Corte e fuori si avevano su lui e sul padre. Chi portò la lettera del Martucci fu « uno homo dello princ. de Salerno ». Per il ritorno del Carinola v. docc. LXI e LXII. Il pretesto da lui trovato per allontanarsi dalla Corte fu — come dice il B. — una finta malattia della moglie, che era Sibilla Orsini, figlia del c. di Manoppello.

[2] Una delle prime imprese, a cui attese il re, fu l'assedio di Acerra, della cui importanza si è già discorso (cfr. n.6 e 9 al doc. X).Per altre notizie sull'assedio e sulla resa cfr. docc. LXIV e LXVIII.

[3] Cfr. Notar Giacomo, p. 157. Si tratta del conte di Arena, marito di una sorella di Antonello Sanseverino. Secondo l'Albino il fuggitivo venne catturato *apud Pompeios* (p. 41).

Digitized by Google

LXI. Id., 22 novembre 1485.

Ill.me princeps, El Re ni ha facto intendere per lettere del d. de Calabria come ali XXI se dovea partire cum 16 squadre per andarse ad unire cum Virginio Ursino, el quale l'havea richiesto, et 16 ne lassa al princ. de Capua per stare li al contrasto et per respecto del march. de Bitonto, et ha richesto el Re che omnino li mandi Marin Branchazo [1].

Successive Sua M.ta ha dicto che quisti baroni de Salerno hano tractato pratica de relaxare d. Federico cum questo che li dii fede di essere neutrale, et non li nocesse cum el Stato suo. Voriano anchora chel Re li facesse uno comandamento che fusse de questo effecto. Sua M.ta se ne fa beffe, et non crede lo debano per niente relaxare; maisì che ben ha dicto chel crede, imo quodammodo e certo, che relaxarano el Secretario [2].

Dixe anchora che, havendo mandato Marino Branchazo a Carinola, havea parlato cum M. Francesco el figliolo del Secretario, et havea preso lui et la terra cum la roccha.

LXII. Id., 25 novembre 1485.

Ill.me princeps, la M.ta del Re heri ne fece intendere una littera del d. de Calabria, che contenea che Virginio Ursini, havendoli facta grande instantia per duo missi, che subito dovesse calvalchare verso Roma cum la gente darme et fare la via de le Zelle, dove etiam se li faria incontro per abbocharsi et pigliare bono ordine de quello se havesse a fare per victoria de la impresa, Sua S.ria havea deliberato omnino de partirse ali XXI, et non solum cum 16 squadre, come prius havea scripto, ma cum 22. Imo etiam che Sua M.ta volesse scrivere al c. de Venafri [3], che era al contrasto del prefecto cum circha 8 squadre, l'havessero a seguire quando intendesseno chel prefecto fosse revocato verso Roma,come stimava, remanendoli quella gente paresseno necessaria. Et che andava cum bono animo per fare cum epsi Ursini qualche digno effecto, in che li poneria ommi studio et diligentia, et cussì sperava li succederia, come più latamente intendera da Albino che fra tri zorni dovea essere ala Sua M.ta [4]. La quale dovesse stare de

[1] Cfr. Leostello, p. 89 sgg. Su Marino Brancaccio cfr. Volpicella, pp. 287-88.

[2] V. doc. LXIV.

[3] Era Scipione Pandone. Egli e non il d. di Melfi (cfr. doc.XXXIV) andò effettivamente contro Giovanni della Rovere.

[4] Dell'attività spiegata dal diplomatico lucano negli eventi di quel tempo c'informano il libro *De bello intestino* e meglio ancora le *Lettere, Istruzioni*

Digitized by Google

bona voglia, perche cum lo adiuto de li Ursini gia se posseva dire chel peso della guerra in bona parte fusse levato dal regno suo,et se reducesse ala casa del nimico, dele quale cosse Sua M.ta et noi altri restassemo assai consolati, et tanto più quanto che se intendeva che già a Roma, sentendose questo, se era incarito ommi cossa, et li banchi haveano deliberato non aprirse più, faceasse poche facende et ogni homo stare come sublevato.

L'oratore ducale lesse una sua cavalchata de XIV et de XV, in la quale se confortava Sua M.ta a fare vivamente et quanto più presto rompere contra el papa per godere el beneficio de la preventione, et che se li mandaria el c. de Caiazzo [1] cum le sue genti, che diceva fussero 8 squadre, et pregando el Re a volere mandare li 1000 fanti promissi ali Ursini in la conducta sua.

L'oratore florentino molto insistete a questa parte de li 1000 fanti, maxime per l'honore del M.co Lorenzo, che havea promesso pel Re, et similiter de la ratificatione de essa conducta.

Sua M.ta hebe piacere assai del c. di Caiazzo, pure che venisse presto et cum bono numero de gente, cunciosliche, quando potesse operare X o XII squadre sue donde li paresse per questo regno, faria tanto fructo cum quisti ribelli che non se poteria exstimare.

Quanto ali 1000 fanti credea chel duca ne havesse pochi mancho cum se, et che, se volesse obbligare a pagargli, questo non volea farlo; prima che non il poteria, et che lui ha tanto da guardare et in tanti logi per le terre de quisti baroni rebelli, che li serra impossibile satisfare et qua et la; et quando fece questa promessa anchora non haveano ropto contro Sua M.ta, che crede che Milano et Fiorenza non l' hariano voluto obligare a questo. Preterea dixe che, quando lui pagasse questi fanti, li seria sta molto meglio pagare la ratta de la conducta, 60000 ducati, che pagare li 1000 fanti, che e una spesa grande, che seria in capo de uno anno presso che 40000 ducati.

Ulterius dixe che ha perduto una gran parte dele intrate, havendo dicto ali baruni soi che guardino ben le sue castelle, et che piglino li sali et fochi et se defendano meglio che possino.

---

ed altre Memorie de' re aragonesi, stampate in appendice alla sua Storia. V. anche il lavoretto di F. A. Pelosi, *G. A. lucano storico e diplomatico del* 400 (Napoli, 1910), che non è scevro di qualche inesattezza.

[1] Era Giovan Francesco Sanseverino, figlio di Roberto. Di lui parla il Volpicella, pp. 430-32.

Digitized by Google

Postremo che li e havuto pocho respecto a quello fa ali Ursini, dandoli uno Stato che vale più de 300000 duc., subiungendo che gli lo dava liberamente senza condictione alcuna, et non come haveano li altri Ursini, Napoleone et Cavalero [1], che eran obligati de servirlo cum 4 squadre. El cancellero del S. Virginio confesso esser vero questo.

Fece legere poi una lettera de M. Belprato de 14, in la qual scrivea che la V. Ex.tia et lui haveano facta instantia cum el S. Ludovico perche se mandasse da Milano 500 homini darme, et non possendo obtenere, fu instato de 250, et tandem non se ha potuto obtenere de più che 100, che vengono cum el c. de Caiazzo.

Unde che Sua M.ta prego l'oratore de Milano de scrivere al S. Ludovico che mandasse mazore numero et presto, che in questo consisteva la victoria, poiche non haveano operato cum el papa che se revocasse, ne prohibito al S. Ruberto de passare; che, quando questo fusse sta facto, non haria dato noglia ali colligati sui, che ben haria obstato al papa et ali baroni; pero in questo non volesse manchare et non aspectare questa primavera, che allor poteria scoprirse qualche altra cossa, che li seria necessario mazore sforzo et più spesa.

El figliolo del Secretario, che era a Carinola, se ne e venuto hogi cum Marino Brancazo non come presone, et, giunto in la terra, smonto in casa del patre, dove stete alcune hore ; dopoi ando in Castello Novo, et prius essendo sta in l'anticamera dove se reduceno li gentilhomeni, et dove fu abrazato dali amici, dopoi chiamato dal Re, et per respecto del patre, et havendo ascripto questo suo caso più presto a pusilanimita et a timidita che a niuna altra mala causa, maxime che da molti monstra li fusse dicto chel se ne dovesse levare, essendo el patre detenuto a Salerno, che etiam lui sera retenuto qua, per sua clementia l'ha restituito a gratia cum promessa sua desserli fidele et stare al servitio suo, et cossi se ne e tornato a casa del patre senza alcuna lesione ni altra molestia.

LXIII. Id., 25 novembre 1485.

Cifrato. Ill.mo S. mio, Dopoi che furno facti li ragionamenti cum il S. Re, me acostai ala Sua M.ta et dixegli quanto m' havea scripto la V. S. per la sua de XVI, per la instantia facta cum lo

[1] Napoleone Orsini, c. di Manoppello, signore di Larino e della baronia di Valle Siciliana. Cfr. VOLPICELLA, pp. 381-2. Roberto Orsini, detto il Cavaliere, c. di Tagliacozzo

Digitized by Google

ill.mo S. Ludovico a favore de Sua M.ta, allegando per testimonio M. Belprato. Sua M.ta rispose che lui gia l'haveva scripto come havea udito, et cussì ne rengratiava assai la V. Ex.tia, pregandola pure ad perseverare perche, non mandando el c. de Caiaza cum piu de cento homini darme, questi erano pochi; et che per il vero il S. Ludovico era stato pure molto lento al favore, che era sta quella cosa per la quale era mezo ruinato, perche, parendoli che pocho se curasse del periculo suo, tanto piu havea dato audientia a queste prattiche de concordia, dato le cognoscesse suspecte et dubiose. Che, quando per il S. Ludovico se fusse facto altramente, non haria dato per niente audientia a dicte pratiche, in le quali si e perduto tanto tempo, siche di novo vi prega ad fare quanto spiera in V. S.ria.

LXIV. Id., 29 novembre 1485.

Cifrato Ill.mo principe, La M.ta del S. Re questa mane ne fece primum intendere come, havendo havuta lectera del S. d. de Calabria de XXIIII, nel transito suo piglio circha octo castella de quilli del d. de Sora; et come havea facto pichole giornate per la grande acqua piovuta , de modo che dove havea a passare non solo li fiumi erano grossissimi, ma li ponti erano coperti da sopra, non de mancho continuaria nel cammino quam primum calassino[1].

Dopoi Sua M.tà ni dixe come il S. d. Federico li havea mandato uno messo che li havea dicto chel princ. de Bisignano havea facto grande instantia cum il princ. de Salerno fusse relaxato, et quasi venuti in discordia, dummodo li promettesse esser neutrale; et item chel S. Re li facesse uno salvoconducto manu sua, per lo quale secure potesse andare a Roma, et nui etiam ambassatori de la liga li promettessemo el medesimo quanto sii per il regno, et seria contento chel stato suo de Calabria non offendesse il S. Re nec e contra. Unde che, havendone prius facto intendere illud idem ex ore proprio dicti nuntii, Sua M.ta havea voluto consultare cum nui quid agendum. Post multa la M.ta Regia, mostrando che pure desideraria la liberatione sua, quantunque lo credesse pocho, stimando non l' haveano preso per lassarlo, maxime chel papa havea scripto al princ. de Salerno che non lo lassasseno, sino non li mandasse M. Bentivoglia, tamen Sua M.ta era contenta de mandarli a dire che li promettesse pure de essere neutrale per ussire.

Quanto autem al princ. de Bisignano, lei saria contenta che an-

[1] Cfr. Leostello, p. 89 e sgg.

Digitized by Google

dasse a Roma, perche li noceria piu el suo stare de qua che lo andare. Siche li piaceva farli il salvoconducto, et nui etiam li promettessemo, che lei lo observaria cussì come liberamente ni prometteva; et participone la causa principale per la quale era contenta, la quale non poteria essere magiore ne più importante a suo beneficio, si se ipsum non decipit ut nos credimus, et ita fuimus contenti promettere et subscrivere nomine tamen proprio.

Et la causa autem non la scrivo per essere periculosa, et questa l'ha mosso più che la liberatione de D. Federico, maxime che non crede habii ad essere, licet li fusse gratissima quando sequeretur. Et cussì etiam e contenta promettere de non offendere el stato suo de Calabria, ipso promittente contra[1].

Quisti altri baroni non se intende habiano anchora altramente alzate le bandiere de la chiesa, altri chel princ. de Salerno.

El gran Sinischalco quisti di ando ale sue terre, et per camino a casu fu assaltato da quelli del domanio, ma per esser pochi fugì: presero pero certi suoi cariagi, presertim uno,dove monstra fusseno certe sue scripture et littere, che molto li importasse, perchè ha facto grande instantia de rehaverle da quilli, li quali subito mandorno ogni cossa al Re, che pare le sii sta molestissimo. El re pero dice non le havere facto vedere anchora ni tropo curato[2].

La conducta etiam de li colonesi, li quali ultramodum monstrano desiderare per accostarse a la liga, pare se tracti presso il d. de Calabria, che piaceria molto ala M.ta del Re, et però se offerisse a non manchare in aliquo de quello se convenga dal canto suo.

El castellano della Cerra ha mandato il figlio ala M.ta del Re in modo che sua M.ta non dubita hara quella rocha, che li piace assai per essere cussì vicina a Napoli, in la quale multo confidavano questi baroni.

Il Re multo insta che da Milano vengano più gente che le ordinate, aciò possi adoperare infino a XV squadre de le sue per questo regno, che dice faria grandissimo fructo. Et cussì etiam atque

[1] Risulta dalla deposizione di Mazzeo de Arcellis, presente alla levata delle bandiere in Salerno (p. LXXXIV dei *Processi*), che il princ. di Bisignano si oppose alla « detentione » di d. Federico « allegando che prima deliberava morire che rompere la fede sua ».

[2] Alle carte che caddero in mano del re in quella occasione si accenna nel doc. CV. Del fatto parlano brevemente anche l'Albino, p. 41, e i Raimo (ap. Muratori, XXIII, 236), che lo dicono avvenuto presso Atripalda.

Digitized by Google

etiam ne prega la V. Ex.tia che ne facia bona opera cum il S. Ludovico.

LXV. Id., 30 novembre 1485.

Cifrato. Ill.mo... la M.ta del Re, essendo tornato quello messo de D.Federico da Salerno, che porto heri il salvocondocto al princ. de Bisignano, pare che non li sii piaciuto per volere che nui Ambasaturi li promettamo non nomine proprio, sed nomine de li S.ri nostri; a questo habiamo dicto a la M.ta del Re, che la commissione nostra e promettere in casu pacis, et pero non manderessimo la copia de li mandati ut petit.

Ulterius Sua M.ta ne dimonstro quanto li havea scripto el secretario, che denota de novo volere fare la pace cum Sua M.ta quando li sono observati li capitoli gia per loro tractati, videlicet in primis la confirmatione de li suoi Stati et privilegii, che non siano tenuti venire a Napoli, nisi ad beneplacitum suum, chel princ. de Altamura habii 70 homini darme come gran comestabile pagati dal Re, et lo princ. de Salerno sei galee pagate pur dal Re, come a grande admiraglio,dove perc prius non si era dicto se non de 50 homini darme et quatro galee, et che sono contenti che epso secretario vadi a Roma a farli confirmare dal papa [1]. De che la M.ta del Re dice non li credere aliquo pacto, et che questa nova prattica non crede, chel Secretario la propona ad altro fine, cha per ussire dove e, e per questo dice la M.ta del Re volere monstrare darli fede per vedere se potesse cavarli et d. Federico, ma del resto che li crede tanto quanto al diavolo.

Pure se ha havuto adviso, come il princ. d'Altamura ha etiam lui levato li stendardi de la Chiesa; si e etiam dicto che ha facto una correria, et ha preso de molto bestiame grosso, non se ne ha pero certeza; la Sua M.ta tamen non se ne maraviglia, non vi essendo più gente de le sue di quello vi siano, che non ve ni ha niuna

[1] Qui c'era un altro inganno ordito dai ribelli d'accordo col segretario. Questi confessò infatti (*Processi*, pp. XXV-VI) che il princ. di Salerno gli aveva fatto intendere, che il papa voleva presso di sè a Roma il Petrucci e il c. di Sarno. Il Segretario si dispose allora a partire (ivi, p. XX), e procurò di guadagnarsi il favore di Guido d'Urbino e di Luca de Luca (ivi, pp. XCV-VIII), dicendo loro, che era costretto a farlo perchè il re aveva ordinato l'arresto della moglie e dei figliuoli. Ma Guido d'Urbino e il de Luca invece di rimanere a Salerno, come il Petrucci aveva loro raccomandato, si affrettarono ad andarsene a Napoli.

Digitized by Google

in quello loco[1]. Et pero de novo fece instantia grande chel ducale et fiorentino volessero scrivere ali loro Sig.ri efficaciter, che volessino mandare tanti homini darme, che lei potesse adoperare infino a XX squadre per questo regno, per che faria optimo fructo non solo in defenderse da quisti baroni, ma in levarli lo Stato; che li seria facile cosa, desiderando tutti li popoli stare sub se, quam sub ipsis, maxime che da loro non poteriano essere pegio tractati. Il che non se facendo, teme che gli seria data noglia assai, et che li fideli contra sua voglia deficient, vedendo Sua M.ta non li potere soccorrere. Et tanto più lo dice hora, quanto che de novo li e sta scripto questo medesimo per alcuni suoi fedelissimi baroni, et cussì ne prega la V. S.ria a procurare cum il S. Ludovico.

LXVI. Ibid. *Lettera diretta da Branda Castiglione, Giovanni Lanfredini e Battista Bendedei al duca di Milano, alla Signoria di Firenze ed al duca di Ferrara per la convocazione del Concilio.* Napoli, 30 novembre 1485.

Ill.mi et ex.mi S.ri...E notissimo et in lo universo pervagato gia sopra octanta anni la Christiana religione essere afflicta, perseguitata et diuturno bello conquassata da la immanissima et crudelissima secta barbarea, maumethea che, superato ala eta nostra quello glorioso Constantinopolitano imperio cum grandissima strage de sangue christiano, ha subacto multi altri regni et provintie, et ultimo tandem penetrato usque in el sino de Italia, facendo lo agresso in questo Reame per la cita Idrontina, da la quale cum grandissima difficulta, non senza multa occisione et calamita de populi, e stata caciata. Qualcosa revolvendo in l'animo suo questo S.mo S. Re, mensurando el grandissimo pericolo nel quale era posto, benchè per la divina gratia ne sia liberato, adhuc se retrova in magiore angustia et terrore che mai sia stato, essendo di novo advertito et certificato lo Gran Turcho ordinare et instruere una grandissima armata de le magiore che mai si videno ad designo un'altra volta de volere invadere la Italia, persuadendosi et tenendo per indubitato che quello non puote exeguire el patre prevento dala morte, facilmente habia a succedere ad epso, et tanto più facilmente che, essendo alhora unita la Italia, hora la vede divisa et recidivata in nova flama et incendio di guerra[2]; de la

[1] A queste correrie che il Del Balzo faceva eseguire dai suoi stradiotti *ritu barbarorum* nella Puglia « inerme » accenna l'ALBINO, p. 52. Egli levò la bandiera dell' insurrezione il 25 novembre (RAIMO, ap. MURATORI, XXIII, 237).

[2] V. doc. LXVIII.

Digitized by Google

quale se scia manifestamente la S.ta del nuovo pontefice Innocentio esserne l'auctore et caussa, la qual cossa puo facilmente promettere ad epso Turcho certa ed indubitata fede de riportarne lo intento et sortirli ad effecto lo designo, unde che sempre da tutti li romani pontifici e stato intimidito et terrefacto, essendo loro continue stati intenti et studiosi de tenere la Italia in pace per refrenare et obsistere ali conati de epso Turcho. Hora vedendo la prefata S.ta del N. S. tutta aliena da questi penseri et cogitati, havendo drizato l'animo ala guerra, et a l' ambitione de dominare neglecta et posposa omne cura del pastorale ufficio verso la Christiana Republica, gli pare de potere securamente intrare al'impresa de invadere la Italia et consequire senza contrasto et obstaculo alcuno lo desiderato effecto, che certamente li ha a reussire, per essergli oblata la occasione parata, vedendo epsa Italia posta in tanto turbine di guerra quanto e. El che animadvertendo la predicta M.ta et considerando quonam pacto se poteria obviare et occorrere ad tanto imminente e universale periculo et excidio, nullo altro suffragio ce oblato più efficace ne più salutare ad reparare a tanta futura ruina, che recorrere al remedio de fare lo concilio generale, perche speranza alcuna non si puol reponere in questo novo pontefice, al cui officio pastorale perteneria per essere capo della religione christiana obviare a questi mali, reputando Sua Sub.ta questo concilio essere summe necessario, non solum per l'antedicta urgentissima causa per la impressione del Turcho, sed etiam per reformare el Stato ecclesiastico, dal quale depende lo exemplo de lo universale bene vivere de tutta la prefata religione christiana, quale se conosce prolapsa in tante ambitioni et altri molti errori, che dopoi lo advento del nostro Salvatore J. C. in qua mai se vide tanto labefactata, rupta et decolorata quanto se vede de presente. Pero predicta M.ta repetendo in animo suo che già quaranta anni passati non e facto ne tenuto concilio generale, cumciosiacossache la f.m. de papa Martino in el concilio Constantiense inspirato dal S. S., sacra approbante sinodo, havesse ordinato che singulis decem annis se havesse a celebrare, et havesse designato el loco in la inclita cita de Pavia, aptissimo a questo bisogno, era venuta in sententia che, recercando cossi la necessita de li tempi presenti per li S.ri principi Christiani, se desse opera de celebrare lo dicto concilio, si per reparare alo imminente periculo del Turcho, come etiam per reformare lo Stato ecclesiastico, persuadendosi che qualunche principe christiano, Signori et Comunita et in primis la sacra im-

Digitized by Google

periale M.ta, quanto più sono devoti del nome del nostro Salvatore J. C., tanto più sarano accensi et se prestarano promptissimi al congregare questo SS. Concilio, perchè ormai eo loci e deducta la fede nostra christiana che passim se va perdendo, se presto presto non se gli repara cum questo remedio unico et divinitus ordinato da la prefata f. m. de papa Martino.

Pertanto prefata M.ta desiderosa de l'universale benevivere, et come catholico principe christiano, ad ciò che mai non gli fusse imputato a negligentia, vedendose principalmente el pericolo instare sopra el capo suo, essendo maxime vexata et lacessita iniustamente a guerra da la S.ta de N. S., da la quale principalmente doveria expectare in tanto pericolo del Turcho suffragio et adiuto et invitare li altri S.ri ad occorrere a questi mali, ne ha facto convocare noi oratori al suo S.mo conspecto et comunicate le predicte cosse, ce ha strecti et caricati che volessemo scrivere in opportuna forma ale V. Ill.me et Ex.me S.rie et significarli questo suo dignissimo pensiero, adcio che anchora loro havessero a consultare et declarare l'animo suo quale sia circha predicta,cum le quale et in questo et in omne altra cossa intende procedere unitamente,ne discrepare mai da la loro sententia et opinione ad cio che, approbando questo suo apparere et iuditio, habiano decernere il modo et forma se habia a tenere per spingere a porto come utile e necessario remedio; declarando ex nunc la prefata M.ta che, essendo questa cossa grande, ardua et che porta cum se longo tracto de tempo, per darli principio gli pareria che se havesse a scrivere et, se bisognasse, mandare oratori primo loco a la Sacra M.ta imperiale, et al Christ.mo Re di Franza, et successive ali altri S.mi Re, principi et Communitate de Christiani, per invitarli tutti ad fare epso concilio, et dimonstra havere grandissima speranza che li S.mi Re de Castiglia et de Ungheria comprobarano, favorirano et seguirano questa sancta deliberatione,et come optimi et S.mi Re cum SuaM.ta et voi Ill.mi et E.mi S.ri vi moverete con dui oratori per ciascuno persone doctissime, et cum clero et vostri prelati, che sara tanto el tumulto, che molti de quelli chiamati havesseno recusato et di quelli che non fussero stati richiesti se moverano per trovarsi a tanta et si degna celebratione, et, dove in primis pare reporti qualche difficulta, la sapientia di quelli et lo Spirito S.to la faranno facillima, pregando et exhortando le loro Subl.ta et Comunita a mandare li soi oratori et prelati statuendo et dessignando el loco et tempo, in li quali se havessero a ritrovare per fare el dicto effecto, et cùm quanta più cellerita fusse possibile, riportandosse Sua M.ta nihi-

Digitized by Google

lominus in tutto al parere de V. ill.me et exme S.rie, la qualecossa essendo stata comprobata et summe laudata dal suo M.co Senato [1].

LXVII. Ibid. Battista Bendedei, Napoli, 14 dicembre 1485.

...Giunsero heri don Federico, el Secretario et m. Impou, ali quali andorno incontro gente assai et noi oratori, et eravi quello mariotto contestabile che li ha liberati, li quali tutti el Re abrazo et recevete cum gran piacere. D. Federico sta assai bene, quantunque sbatuto dal mar et cum la barba longa, et referisse cosse assai de la roptura de la fede li haveano dato per molte littere loro baroni, et del maltractamento li haveano facto, et de pegiore che li voleano fare, et molto è inanimato contra loro [2].

El princ. d'Altamura cum el march. de Bitonto o sii Berlingiero han preso due castelle de M. Mazzeo Ferrillo in Puglia, videlicet Spinazolla et Gianzano, che pero non hano facto resistentia alcuna, ma hano aperte le porte per non vedere de havere subsidio alcuno; monstrano erano cum circa 200 cavalli [3].

LXVIII. Id., 27 dicembre 1485.

Ill.me princeps, Per lettere del card. Vesconte et de M. Anello se e inteso come N. S. havea facto detenere M. Anello, et questo perche fosse relaxato uno Romano preso quando fu pigliato pote lamentano. Et monstra non solo che sii sta detenuto, ma etiam posto a sacomano la casa sua, et il prefato Cardinale l'havea pigliato sopra de se et tenevalo in casa sua cum promessa de presentarlo toties che lo rechidesse Sua S.ta. Et lo ducale et florentino oratore doveano andare in campo al d. de Calabria per impetrare

[1] Era nota la proposta di re Ferdinando per la convocazione del Concilio (Pastor, op. cit., V, 249), ma non se ne conoscevano le modalità. Ecco perchè ho trascritto il lungo dispaccio dei tre ambasciatori residenti alla Corte aragonese. Alla proposta aderì il re d' Ungheria (doc. LXXVII e cfr. Pastor, op. cit., V, 249). Diversa fu la risposta del d. di Milano o piuttosto di Ludovico il Moro, per la quale v. doc. LXXVIII, che contiene anche la replica del re.

[2] Per la fuga di Federico d'Aragona v. la recente memoria di F. Forcellini, *Un episodio della congiura dei baroni ricordato in una iscrizione lapidaria in Cetara*. In questo *Archivio*, XXXVII (1912) p. 29 e sgg. Altre notizie nel doc. seg..

[3] Cfr. *Processi*, p. CCLXI e Albino, p. 51. Berlingiero, figlio di Giovannantonio Caldora e cognato del march. di Bitonto, di cui aveva sposata la sorella, aderì alla congiura nel novembre 1485 (Raimo, ap. Muratori, XXIII, 237-38). Su Mazzeo Ferrillo, c. di Muro, v Volpicella, p. 332. Del fatto si riparla con altri particolari nel doc. LXX.

Digitized by Google

la liberatione di quel Romano, quo liberato, faria libero M. Anello; de cuius captura molto e doluto al Re, maxime quod nunquam fuit auditum quod ius legationis fuisset violatum, et etiam perche gia seriano partiti epsi oratori, se la sua S.ta non li havesse retenuti [1].

Sapi che al primo del presente la Cerra, castello del princ. d'Altamura, destante de qua octo miglia, se dete al Re [2].

Ali XI de questo D. Federico, el secretario et M. Impou se fugitero da Salerno cum el favore et adiuto de Mariotto Corso, contestabile del princ. de Salerno, quello del quale più se confidava che de niun altro. Ali XIII giunsero a Napoli, quello che al re non haria possuto essere piu grato.

El Re ha dicto come per una galeaza franzosa hora giunta dal levante si sa che el Gran Turcho fa pure una grandissima armata, et chel soldano li havea mandati oratori cum grandi presenti, et non li ha voluto audire ne acceptare li doni, pero se dubitava la facesse contra lui; non de mancho se temeva che, poi intendera Italia essere in gran travaglio, non se volti contra epsa.

Sua M.ta ni ha dicto etiam vole fare la impresa contra San Severino et Salerno, et che domani forse manderia gente [3].

Già molti et molti di haria mandato ale foce de Roma dele galee per prohibire le vectualie, ma el tempo contrario li e obstato; quam primum se rabbuni li mandera.

LXIX. Id., 30 dicembre 1485.

P.S. El Re ha havuto certo adviso dal d. di Calabria per mezo del S. Virginio, che monstra che N. S. vogli tenere certa practica

[1] Del fatto parla l' Infessura (ediz. Tommasini) pp. 190-91; ma da un dispaccio del Guidoni (Cappelli, p.276) parebbe che l'arresto dell'Arcamone non fosse dovuto all'azione improvvisa di alcuni giovani romani desiderosi di liberare il loro amico, come vuole il cronista, ma che fosse stato progettato parecchio tempo prima nell'*entourage* di Roberto Sanseverino, forse senza il consenso del papa. Il romano fatto prigioniero nella occupazione del ponte Nomentano (30 novembre) era Andrea Paluzzo. Cfr. tuttavia doc. CLIII.

[2] Notar Giacomo (p. 157) e G. Passaro (p. 46) pongono la resa di Acerra al 2 dicembre.Si deve intendere che la notizia del fatto arrivò a Napoli quel giorno. Acerra fu data a Francesco d'Aragona, al quale era stata promessa. Cfr. doc. CXXXIV.

[3] Secondo i Raimo, ap. Muratori, XXIII, 237, l'impresa di Sanseverino sarebbe stata iniziata nel dicembre dell'85; ma in realtà essa fu rimandata (cfr. doc. LXX).

Digitized by Google

molto secretamente cum el M.co Lorenzo de pace, ma la sua M.ta li da pocha fede per non li vedere tropo fundamento, et non havere havuto altro adviso da epso M.co Lorenzo [1].

LXX. Id., 30 dicembre 1485.

Ill.me princeps, Per littere del d. de Calabria e advisato come le genti del S. Ruberto sono passate su quello di Roma, et per questo la sua Ex.tia se e reducta alla abatia de Farfa per essere in loco sicuro, et perche li a Monterotondo, dove eran le genti sue eran ala campagna, et piu non li possevan stare per tante piove, et credeva chel S. Ruberto faria la impresa del ponte lamentano, et temeva li succederia per essere tanto vicino a Roma, et non li essere presso loco dove se potesseno redure la gente per salvarlo et succorrerlo. Dubitava anchora non facesse la impresa de Civitalavina per havere poi expedito tutto il Latio, et poter venire nel Reame più liberamente; et tutto questo monstrava procedesse per non essere venuto le gente dei Fiorentini col c. de Pitigliano, per il che se erano guasti de molti boni disigni [2].

Et pero il Re ha revocato proposito de fare altra impresa contra ni Santo Severino, ni Salerno per non trovarse occupare quella gente, quando el S. Ruberto pigliasse la via de venire verso el Reame, et pero tanto più insta et racorda ali soi colligati, che quanto più possino li mandino gente.

Nel regno non e seguito altro se non quello che a di passati ho rescripto: el princ. d'Altamura et il march. de Bitonto hano preso due castelle del M.co Mazzeo Ferrillo, videlicet Spinazola et Gianzano, le quale pero aperseno le porte per non li essere propinquo altro subsidio. Eravi etiam Berlingiero, figlio del march. Zoanne Antonio Caldora, el quale se ne fugite cum circa 2 squadre, havendo preso per moglie una sorella del marchese predicto cum grande displicentia del patre, el quale fu il primo lo significasse al Re.

Epso d. de Calabria subiunge chel S. Virginio non havea de la sua conducta ultra septe squadre, et fa summa instantia cum el S. Re li proveda de danari saltem per meza paga, perche la gente sua non poteria esser in magior bisogno.

LXXI. Ibid. Busta V. Id. Napoli, 1° gennaio 1486.

*Ill.me princ....*Essendo noi oratori doppo la missa cum la M.ta del S. Re, communicava cum noi quanto el S. d. de Cal. li havea scripto

[1] La notizia delle trattative di pace tra il Papa e Firenze è data anche dal Guidoni (CAPPELLI, p. 278).

[2] Cfr. LEOSTELLO, p. 100 e segg. Per la ripresa di Ponte Nomentano da parte dei Sanseverineschi cfr. doc. LXXIII.

Digitized by Google

per una sua de XXVII del passato, la quale inter alia contenea come la gente del S. Ruberto , che eran circa XXVII squadre, non solum eran passate su quello de Roma, ma eran intrate ne la cita tucte, et iudicava farian la impresa de Civitalavinia et quella del Ponte lamentano, al quale già haveano facto portarli certe bombardelle et gradici; et, quando facesseno quella de Civitalavina, fariano loro quella de Castello novo, il quale era de uno Colonese, el quale havea intelligentia cum el S. Virginio per esserli parente , et poi se era revoltato, che altramente non haria possuto passare quella gente del S. Ruberto[1]. Et stimavasse, per quello intendea, che per niente al presente mandariano gente nel Reame, et quando li mandasseno, staria atento per mandare le gente sue et per venire etiam in persona. Et subiungeva come el S. Virginio et li Ursini a quello di haveano circa 300 homini darme, et tutavia ne faceano degli altri per adempire el numero de la sua conducta. Or, stando in questi ragionamenti, soprangiunsero littere nove de Sua Sub.ta de XXVIII, come era advisato dal S. Virginio, chel c. de Pitigliano era giunto cum XVII squadre de Sig. ri fiorentini et il c. de Caiazzo cum X, li quali seriano questo di vel saltem cras infallenter a Braciano, et come gia epso S. Virginio era contento chel se ne tornasse nel reame cum 300 homini darme, che bene satisfaria cum li altri a quella impresa. Dopoi scrive che, essendo sta cum il R.mo card. Ursino, [2] monstrava non li paresse che la sua persona se havesse a movere, ma che bene se mandassero quelli 300 homini darme nel Regno per satisfare ali bisogni de qua, cum proposito che, sel S. Ruberto volesse passare pur nel Reame, la sua Ex.tia havesse a venire personaliter, et cum lei, ultra li 300 homini predicti, tanti altri quanti fossero quelli del S. Ruberto et 300 più.

Non de mancho Sua Ex.tia scrive quanto fusse per la sua persona ne aspectaria el parere de Sua M.ta se havesse a venire nel Regno, non venendo el S. Ruberto; che, quando venisse, in quello caso non aspectando altra risposta de Sua M.ta veniria ad omni modo.

La M.ta del S. Re, dove prius non era senza qualche molestia, non intendendo non solum chel c. de Pitigliano non fusse giunto, ma non sapere quello che ne fusse, et similiter del c. de Caiaza, per essere circa uno mese che de Lombardia et de Toschana non havea havuto adviso alcuno per le littere intercepte, resto tanto alegra et conso-

[1] Cfr. INFESSURA, *Diario*, ed. TOMMASINI, p. 191.

[2] Il card. G. Battista Orsini, che allora disertò la parte aragonese (VOLPICELLA, pp. 378-79).

Digitized by Google

lata quanto dire se possa de quisti advisi, parendoli che le cosse siano in boni termini, et cum desiderio aspectando quilli 300 homini darme cum li quali spera fare optimi effecti et prestissimo contra quisti ribelli, si per non havere loro gente, come per essere malvogliuti da li soi subditi, li quali hora piu li gravano che mai. Et benche non l'habia pur anchor delibrato del tutto, pur monstra vogli presto far la impresa contra Sanseverino et Salerno, li quali loci, dice Sua M.ta,li tene molto subsidiati de vectualie, per che ha mandato 400 fanti ad Evole, castello preso Salerno,per il che non li possono passare alcuni [1].

LXXII. Id., 2 gennaio 1486.

Ill.me princeps, Retrovandose noi oratori cum il S. Re, Sua M.ta ce dixe chel princ. de Capua, partito de Abruzo, mo doveva essere in Puglia cum circha 9 squadre, dove etiam era el S. d. Francesco [2]. Et fecene vedere quanto nuper havea scripto la Sua S.ria che, havendo sentito chel march. de Bitonto facea reparare la Torre de Sancto Spirito, la quale saria sta una bastita a Iuvenazo et le terre circumstanti, se ne ando a Quarate li vicino,et quivi, posto quella gente ad ordine havea, se adrizo verso Bitonta, mandando guastatori per desfare quello era sta facto a dicta torre. El che sentendo el marchese, ussi fore cum le gente sue, et apizata la scaramuza, tandem el prefato S. d. Francesco rebuto li inimici insino ala porta de bitonta, et forno presi alcuni de soi, et retornando fecero una bona preda del bestiame de quilli de Bitonta. Non di mancho, per essere molto devoti del S. Re, et malcontenti del dicto Marchese, gli fece restituire tutto el bestiame per tenerli et conservarli ne lamore et devotione portano a Sua M.ta, et tutta volta fu del tutto ruinato et destructo quello era sta facto a dicta torre. Et per littere daltri e sta dato laude assai al S. d. Francesco per el governo tene in tal cossa prudentemente et animosamente.

Lo ill.mo S. d. Federico, per restaurarse alquanto del male, del quale è restato molto fiaccho debile et tristo, e ito a Pezolo per alcuni giorni, et ristorato se ne andara in Puglia. Et il S. d. Francesco andara in Calabria [3].

P. S. Quilli da San Severino hano mandato soi homini al principe de Salerno a farli intendere che, se non li provede altramente per la difensione sua, se accordarano cum la M.ta del S. Re.

[1] Un' impresa contro Eboli fu invano tentata dal princ. di Salerno. Vi accennano i Raimo, ap. Muratori, XXIII, 237 e Albino, p. 52.

[2] Cfr. Raimo, ap. Muratori, XXIII. 238.

[3] In Calabria vi andò, come vedremo, Federico d' Aragona. Egli partì da Napoli il 4 marzo (doc. LXXIX).

Digitized by Google

LXXIII. Id. 9 gennaio 1486.

Ill.me princeps...heri vi forno littere del S. d. de Calabria al S.Re de XXX del passato, nele quali narrava cóme, essendo tornato Frachasso al Ponte lamentano, gli detero la bataglia, che duro per spatio de tre hore, in la quale se portorno degnamente quilli del ponte; et dopoi, dandogline unaltra, uno deli fanti, che erano de li antiqui fidati de Sua Ex.tia, abbasso el ponte, et lasso intrare li inimici; et per che li altri non haveano questa intelligentia de proditione, facendo el suo dovere, et approximandose Frachasso, gli fu tracto de uno passavolante, et fuli passate le guanze da uno lato a l'altro, cum levarli alcuni denti di quelli de sotto, et fu tochata la lengua, la qual subito se li inflo per modo che fu portato a Roma, quasi per morto. Del che furno tagliati in pezi da XV fanti de quilli erano ala defesa del Ponte per quilli de Frachasso extimando pure che dovesse morire, et alcuni altri se fugirno getandose alaqua. Et scrive Sua Ex.tia se questo ribaldo non facea questo tradimento, non se potea perdere quello loco per bataglia da mano, per esser bene munito de artegliaria et valenti fanti. Dice per quanto sente da Roma che Frachasso alcuni iudica che morira, altri de no, ma che restara storpiato et mutto[1].

Et non scrivendo altro Sua Sub.ta, el S. Re ni e stato admirato et molesto, maxime per non intendere se anchora sono giunte quelle gente darme in Braciano, el c. de Pitigliano, el c. de Caiaza, et de l'altre particularita assai che dovriasse potere scrivere.

Per litere de M. Anello se intende come anchora non e relaxato, per che Paolo Orsino, che ha a rendere quelo citadino romano per la sua liberatione, volea che etiam fusse restituito et relaxato uno altro de li Ursini, che havea retenuto la S.ta del N.S., et pur sperava che se adaptariano le cosse.

[1] Nuovi particolari sulla ripresa del Ponte Nomentano da parte dei Sanseverineschi, avvenuta il 28 dicembre 1485 (INFESSURA, ediz. TOMMASINI pp. 193-94). Da documenti dell'Archivio Estense risulta che Gaspare Sanseverino, soprannominato *Fracasso*, nell'inverno del 1487 prese parte alla giostra celebrata in Bologna per le nozze di Lucrezia, figlia naturale di Ercole I con Annibale di Giovanni Bentivoglio. Il duca di Ferrara ne dette notizia al Bendedei nella lettera del 13 febbraio di quell'anno con queste parole: «et ha giostrato bene, et portatosse bene, et e gagliardo de la persona come mai: vero chel non gli serve multo bene la lingua et per qualche bava chel fa li bisogna qualche volta tenire in bocca un panicello» (*Carteggio restituito. Dispacci ducali. Napoli. Busta* VI). Qualche mese più tardi *Fracasso* chiese di arrendersi agli Aragonesi (Minuta di lettera di Ercole I al B. del 20 luglio 1487, ivi).

Digitized by Google

Nel regno non vi e accaduto altro. El princ. de Capua e giunto in Puglia, et monstra pur che se prepari a fare qualche impresa contra el princ. d'Altamura o forsi etiam contra el march. de Bitonto. Cum desiderio aspecta el S. Re quilli 300 homini darme li e sta scripto se li mandarano, poi che serano giunte quelle XXVII squadre de S.ri fiorentini et d. di Milano. Per che dice Sua M.ta le cosse non poteriano essere meglio disposte ali damni di questi ribelli baroni.

El S. Re, ultra le predicte cosse partecipate cum noi oratori, etiam ni ha facto intendere come e venuto a Sua M.ta uno mandato dal S. de Urbino et S.Octaviano,[1] et hali dicto da parte loro che, havendo pigliato licentia da S.ri fiorentini per quelli 200 homini darme erano al suo stipendio per essere maltractati e pagati da loro, presertim adoperandoli in guerra et pagandoli da pace, et cum altre scuse et doglianze, se sono conducti cum la S.ta del N. S. L'altri autem 200, che sono al stipendio de Sua M.ta cum bona licentia de Sua S.ta, se vole che li perseveri, sarano contenti dummodo siano pagati del passato et per advenire el stipendio corra. Perche quando Sua M.ta non li volesse, a loro non mancha digno et bono partito. Siche li voglia dare presto risposta, perche ha commissione de retornare subito facendola certa che, non respondendo altramente, la pigliarano per negativa.

Sua M.ta li ha risposto che molto li despiace de questa conducta cum il papa, per essere suo nimico. Et pero non vede come queste loro gente potesseno bene servire luno et laltro. Et per questo Sua M.ta haria carissimo che tute epse gente fusseno al servitio de la liga, et cussì vedra de operare che li soi colligati serano contenti. Pur quando questo non potesse succedere, vedra omnino che questi duecento restino in servitio et al stipendio suo et de dicti soi collegati, obbligandosse etiam cum lo stato come se e offerto, et chel parentato gia contracto cum la figlia sua resti firmo [2].

LXXIV. Id., 10 gennaio 1486.

(La parte in *corsivo* è cifrata). *Ill.me princeps*...La M.ta del S. Re fu contenta che quello frate de Santo Francesco del S. Ru-

[1] Il signore di Urbino, al quale accenna il B., è Guidobaldo di Montefeltro. L'altro è Ottaviano degli Ubaldini di Montefeltro c. di Mercatello e tutore del primo. VOLPICELLA, pp. 373-74.

[2] Per questo «parentato» v. quanto si è detto nella n. 1 al doc. XXXIII. Parecchio tempo dopo il re scrisse al d. di Calabria perchè d'accordo cogli alleati cercasse di avere al servizio della lega il duca d'Urbino «con la persona, tutte le genti et stato suo» Cfr. *Liber Instructionum*, pp. 3-4. Istruzione a Luise di Casalnuovo del 16 maggio 1486 e doc. X C.

Digitized by Google

berto se trovo a la elevatione de li stendardi a Salerno, et che vene cum li figlioli del S. Secretario cum salvo conducto del ill.mo S. d. Federico, prima che ussissino et fugissino da Salerno epso S. d. Federico cum laltri, secondo etiam advisai la V. Extia, ritornasse a Roma et praticasse et temptasse il S. Ruberto de condurlo a sui servitii. *Et questo fece la M.ta del Re per intendere el pensiero suo, et etiam perche potesse sciapere li mali termini in li quali erano li baroni, et presertim il princ. de Salerno, si de gente darme come de dinari et de ogni altra cossa, perche lui ni era molto bene informato, adcio il S. Ruberto restasse tanto pegio contento, et etiam perche el Papa, sentendo questa practica, havesse ad pigliare umbra del S. Ruberto, et non ad altro fine de pace.* Hora e ritornato questo tale frate et ha facto intendere al S. Re in presentia etiam degli oratori come, essendo sta al S. Ruberto, Sua S.ria ha monstrato havere piacere de intendere che Sua M.ta habii bono animo ala pace, et cussi ne ha parlato a N. S., lo quale similiter la desidera, et halo remandato cum volontà de sua Bea.ne. Et dice che N. S. fu contento quando li sii l'honore de Sua S.ta et la sicurezza de li baroni, et luy demanda el principato de Rossano: de la conducta non dice altro.

La M.ta del S. Re li respose che questa era cossa da pensarli et, partito epso frate, dixe el medesimo, et che, se havea portato altro et volesse altro, non lo faria; intendo poi et cussi item e el parere de Sua M.ta, la quale in questo et in omne altra cossa, participandola cum li soi colligati, non voria ni piu ni mancho de quello piacesse a loro.

Vi sono sta littere de abruzo, come le genti de S.ri fiorentini et del d. de Milano erano giunte a braciano, e non se ne ha pero altro adviso dal S. d. de Calabria.

LXXV. Id., 1 febbraio 1486 [1].

....Scrive anchora che sono giunti dui oratori, luno del S. re de Castilla, laltro del S. re d' Ungaria, a N. S. cum commissione et instructione larghissima in confortare et pregare Sua S.ta a desistere da questa impresa, et, quando che non, a farli intendere che per omne loro debito non mancharano, per tuti quelli modi poterano, alla difensione del Stato de questo S. Re, non secus che al proprio de loro sue M.ta [2].

[1] La lettera è quasi tutta in cifra; di qualche brano non esiste le decifrazione.

[2] Allude qui alla missione di d. Iñiico Lopez de Mendoza c. di Tendiglia, che Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia avevano inviato a Roma

Digitized by Google

...Dopoi la M.ta del Re cum longo discorso dimonstro chel Stato Suo era in manifestissimo periculo, quando per S.ri suoi confederati non se facesseno più vive, maiore et celere provisioni per la difensione sua de quelle insino a questi di fosseno facte. Maxime essendo seguito chel card. Ursino, che sera accordato cum il Papa, che ha disturbato assai il facto suo, et il subsidio se faceva del resto de la Casa Ursina, per essere rotta la via del potere congiungere le sue gente et quelle de li colligati cum quelle de Sua M.ta, per il che lo Stato de loro Ursini, el quale e de qua dal Tevero, resta in potere de li inimici et in periculo de perdersi, non se potendo soccorrere per el S. Virginio, nè per la gente de li colligati [1]. Et la sua M.ta non ha havuto tanta gente che non solo non possano offendere questi rebelli, ma che li possano resistere bisognandone tenire in tali luochi et ali passi dove potesse venire il S. Ruberto o mandare, et al contrasto de epsi rebelli. Impero era necessario che epsi suoi colligati lo adiutasseno gagliardemente per non dare materia che le cosse sue se facesseno piu pericolose, et che li amici et fideli non perdesseno la speranza et l'animo de stare constanti, et se vi fosse alcuno che fosse dubioso, vedendo manchare el favore de lo aiuto, non se scoprisse contra Sua M.ta. Impero prega il ducale ambasciatore et fiorentino che scrivesseno alli Signori loro in efficacissima forma, pregandoli a fare quanto sperava in epsi et come richiedeva il bisogno suo grandissimo. Dapossa separatamente me commesse Sua M.ta chio volesse per parte sua pregare la Ex. tia V. a farni ogni opera col S. Ludovico presertim et dove la potesse per questo effecto.

Quisti rebelli pur vanno discurrendo verso le terre sue, et fanno pur qualche danno ali convicini del dominio. Et el contato de Albi se e revoltato ali Collonesi [2], et non e senza periculo Tagliacoza, et per questo la M.ta del Re li remando de quelle gente erano col d.de Calabria, a le quali fu data licentia dal card. Ursino, le quali già

---

fin dal 20 dicembre 1485, ed al quale il 22 gennaio 1486 dettero istruzioni di proporre la loro mediazione tra il Papa ed il re. Cfr. CALMETTE. *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains* (1485-92). In «Revue historique» 1912, t. CX,p. 225 e segg. Per le dichiarazioni del re d'Ungheria al papa, fatte il 29 gennaio 1486, v. BERZEVICZY, op. cit., p. 39.

[1] Sull' accordo del card. Orsini col papa v. LEOSTELLO, pp. 104-5, ALBINO p. 48 segg. e NOT. DE NANTIPORTO, ap. MURATORI, III, p.te 2ª, 1099. Come si cercasse di ovviare all'inconveniente provocato dalla defezione del card. Orsini dice nel doc. LXXIX.

[2] Alba ed Avezzano si erano date a Fabrizio Colonna. ALBINO, p.51. Sul contegno del Colonna in questa guerra cfr. VOLICELLA, p. 319.

Digitized by Google

erano giunte de qua, perche cussi etiam instano grandemente li Ursini, li quali etiam scriveno che perseveravano in fide usque ad mortem, et similiter scrive Albino a la M.ta del Re che e dove sono loro [1].

LXXVI. Id., 3 febbraio 1486.

Ill.mo S.r mio, De novo adviso como Montaldrise, castello presso el guasto, si e dato al Gran Siniscalcho, et monstra anchora che Aquilani hanno preso in più volte circa altri dece castelle in quello de Abruzo [2]. Nui ambassatori non l'habiamo inteso se non per vere, per che la male novelle non le partecipano cussi presto. Summa sit chel re se vede in grandissimo periculo, che non li e dato dagli soi colligati altro adiuto che per lo passato, et pero non cessa di pregarli, se desiderano la salute del suo Stato, voglino accellerare le provisione, et cussi ne prega la S. V. a procurare cum il S. Ludovico. Le galee de di in di stanno per partirsi ala volta de Roma, aspettando el tempo. El S. d. Federico, el quale e assai bene restorato, non aspetta altro che bon tempo, per navicare in loco dove el Re spera hara gran fructo.

LXXVII. Id., 20 Febbraio 1486.

Ill.me dux, Nante se partisse questa fuste o sii brigantino, giunse uno correro de la S.ra regina de Ungaria cum littere de Sua M.ta de X del passato al S. Re, in le quali scriveva come lei haveva deliberato de mandare in adiuto de Sua M.ta 300 cavalli legeri a sue spese, ultra quelli che mandasse el S. Re suo consorte, el quale ne mandara tanti quanti volesse e richiedesse Sua M.ta, secondo per le altre sue havea scripto, et sogiungea che, signasse o pace o guerra, el S. Re prefato suo consorte era de parere che omnino se havesse a fare el concilio per la causa alias scripta, et sperava chel christ.mo S. Re de Franza etiam ne saria contento, immo che adiutaria la materia [3].

El S. Re ha havuto adviso che quella gente de la Chiesa, che erano

[1] Il card. Orsini nel cedere Monterotondo al Sanseverino aveva ottenuto che il presidio aragonese, lasciatovi dal d. di Calabria, potesse dentro tre giorni rientrare nel Regno. Leostello ed Albino, loc. cit. Apprendiamo dal dispaccio del B. che il re dovette rimandare quelle forze agli Orsini.

[2] Fu Giovanni della Rovere che, nel passare dagli Abruzzi in Puglia, distrusse il castello di Monteodorisio appartenente agli Avalos. Albino, p. 51. Il luogo fu ricuperato circa quattro mesi dopo (v. doc. XCI).

[3] Questo dispaccio fu già visto dal Berzeviczy, il quale ne cita altri che ne confermano il contenuto; op. cit., p. 38, n. 4. Per l'arrivo del contingente ungherese in soccorso del re cfr. doc. LXXXI ecc. Le prime truppe sbarcarono presso il Gargano ai primi di giugno. Cfr. doc. XCIV.

Digitized by Google

in Abruzo, se aderzorno al guasto, et per venire etiam più ultra, di che Sua M.ta dice li fara ogni resistenza possibile[1].

Qui vi sono lettere da Roma dove se dice etiam che la V. Ex.tia et il S. de Mantua sono amici cum la Signoria de Vinetia, et qui se dice assai publicamente.

P. S. Raptissime. El M.co M. Anello è nuper giunto da Roma, et dice chel papa non ha alcuna inclinatione a la pace, et chi dice altramente e ingannato [2].

LXXVIII. Id., 28 febbraio 1486.

Ill.me princeps... El prefecto et Iacobo Conte cum circa XIV squadre se ne sono venuti in Abruzo a unirse una cum il Gran Siniscalcho, li quali se dubita vengino o per qualche intelligentia habino cum qualche loco e cita del Regno, overo etiam per guastare la doana de le pecore sono in Puglia, videlicet per exigerla, che se dice ve ne sono etiam per piu de 30millia ducati. Cossa che pur ha dato da mormorare assai in questo regno, et che e stata molto molesta al S. Re, gravandose et dolendose pur de la tardita de li subsidii de li soi colligati, dicendo che, se piu presto fussero giunti ali danni del papa, non haria possuto mandare queste gente de qua. Non de mancho Sua M.ta fa omni sforzo de adunare le sue genti darme forsi insino al numero de XXV squadre, le quali se reduceno a Campobasso per unirse, et unite andare all'opposito de queste gente ecclesiastiche[3].

Sua M.ta anchora fa bona provesione per mandare prestissimo al soccorso de Giffone, et per occupare quella terra, essendose pero sempre salvata la roccha, et monstra li habii andare da 6 millia persone tra pediti e da cavallo, et non se dubita che subito la se recuperara [4].

Nel Regno non li e altra occorrentia degna de adviso. Lo ill.mo

[1] Cfr. ALBINO, p. 51 e doc. seg.

[2] Altrove la liberazione di Aniello Areamone fu interpretata come sintomo di pratiche d'accordo fra il papa ed il re. Cfr. disp. di A. Guidoni del 22 febbraio 1486 in CAPPELLI, p. 280.

[3] Cfr. ALBINO, p. 52 e doc. LXXXI.

[4] Cfr. ALBINO, ivi, e doc. LXXIX e relativa poscritta contenente parecchi interessanti particolari non riferiti dallo storico degli Aragonesi. Nelle *Cedole di Tesoreria* pubbl. dal BARONE in questo *Archivio*, IX (1884), p. 612, si trovano varie notizie di pagamenti fatti nella prima quindicina di febbraio a Pierotto de Salazar, a Giovanni de Montibus e ad Antonello di Campobasso per arruolare i soldati occorrenti all'impresa di Giffoni. Donde il re prendesse il danaro necessario per pagare i soldati risulta dal doc. LXXXV.

Digitized by Google

S.r. D. Federico più di fa e a Pezolo, per andare pur in Calabria, dove se spera landata sua fara optimo fructo. Et andaravi etiam el S. d. Pedro[1] per vicerè, et il S. d. Ferante vostro figlio[2] andara cum Sua S.ria, et de zorno in zorno stano per partirse tuti insieme.

Per lettere del ill.mo d. de Calabria date ali XIIII del presente in Monte Polzano e scripto al S. Re come el c. de Caiaza era giunto cum 5 squadre su quello de Pitigliano [3], el c. Marsilio su quello di Pisa cum le gente darme [4], et quelle de M. Zan Iacopo de Trivultio haveano passato el bolognese, et la Magn.tia sua era giunta el di dinanti a Fiorenza, et el seguente zorno avea andare a la sua Ex.tia [5], et chel stato de Milano et de Fiorenza non poteano essere meglio disposti al beneficio de sua M.ta, et spera la sua S.ria fra pochi zorni se fariano cosse che molto li piaceria. Pero la confortava a stare alegra et etiam de qua a non manchare a quello abisognasse.

Lo ill.mo S. d. de Milano, havendo pur nescio quo pacto scripto et mandato alcune littere al suo oratore responsive a molte sue, inter alia responde a noi oratori per quello che communiter scrivessemo in sino questo novembre del parere del S. Re super concilio faciendo etc. Et conclude non li pare in proposito temptare tal cossa perche seria de pocho fructo, che molto meglio sii astrengere el papa cum le armi. Del che el S. Re, essendo nui oratori al suo conspecto, dixe che era de contrario parere de quello del S. d. Milano et del S. Ludovico, maxime havendolo scripto tanto vehementemente el S. re de Ungaria, et dando speranza che etiam operaria chel S. Re de Franza li interveniria. Subiungendo che, anchora

[1] D. Pietro d' Aragona, terzogenito del d. di Calabria. Aveva allora quattordici anni. VOLPICELLA, pp. 264-65.

[2] Ferdinando d' Este nacque in Napoli il 19 settembre 1477, quando sua madre Eleonora venne a visitarvi la matrigna Giovanna d' Aragona. VOLPICELLA, p. 233. Il bambino rimase nella Corte napoletana, dove si trovava ancora al tempo della congiura.

[3] Alfonso, giungendo a Pitigliano il 15 gennaio, trovò il c. di Caiazzo mandato da Ludovico il Moro «cum quactro squadre et cavalli leggeri». Così il LEOSTELLO, p. 107.

[4] Il LEOSTELLO non dice quando Marsilio Torelli si unì al d. di Calabria.

[5] Il Trivulzio partì da Milano il 22 gennaio, l'8 febbraio giunse a Firenze e il 13 si unì col d. di Calabria a Montepulciano. Desumo queste notizie dai documenti pubblic. nel secondo volume dell'opera di C. ROSMINI, *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano, 1815, pp. 130-31. Esse concordano, su per giù, con quelle del B., ma non con quanto dice il LEOSTELLO, p. 107. Cfr. anche doc. XC.

Digitized by Google

che se facesse la pace, li pareria che se dovesse fare, maxime per exempio ali successuri et a lui, che un altra volta non ardisse e presumesse ad ommi sua posta movere le arme cussi legermente et contra iustitiam in volere privare uno Signore et Re del Stato suo. Et presertim parea a Sua M.ta se dovesse fare, havendosse veduto quanto pocho l'ha extimato tuta la liga, et quanto se demonstrato loro inimico, maxime per quello ha temptato non solo in lo Stato de Sua M.ta, ma contra le persone de soi figlioli, che non puol essere facto a Sua M.ta che non sii facto ali soi colligati, et contra lo inimico se vorra farli tuto quello pegio se li puol. Et se non se volesse fare questo concilio per fare male al papa, saltem se voria farlo per intimidirlo et per redurlo a quello volesse l'honesta. Et cussi prega li oratori ducale et fiorentino a scrivere a li soi Sig.ri maxime per farli intendere quello scrive el S. re de Ungaria, per el che non dubita quilli de Milano mutarano sententia.

El S. Re nuperrime ha havuto littere da Taranto come li e giunto uno oratore del Turcho ad Sua M.ta, el quale monstra sii cristiano renegato greco, et che gia fusse capellan suo, sagacissimo, el quale, per quello ha dicto, monstra che vengi per offerire al S. Re subsidio quanto ne vora, havendo inteso de la guerra li fa el papa, et la rebellione de alcuni soi baroni. Dubita pero quello che scrive, che forsi non sia piu presto mandato per exploratore sub nomine de oratore per intendere le cosse de Italia in che termini stiano.

LXXIX. Id., 7 marzo 1486.

Ill.me princeps... mo suno tri giorni chel S. d. Federico e ito in Calabria, et vi e ito il S. d. Pietro, et cum epso el S. d. Ferante vostro figlio.

Qui inserte serano alcune copie de lettere intercepte directive al princ. de Bisignano per le quale vedra la divisione havean facto del Reame cum la S.ta de N. S., et quanto ciascuno havea impetrato da Sua S.ta, et come inter alia vi sono le cosse et terre che tengono el S. Secretario, M. Anello Archamone et il c. de Sarno M. Francesco Coppola, che e signo manifestissimo, ultra gli altri, come era falsissima quella fama et voce che loro havesseno intelligentia cum li baroni ribelli[1].

[1] Non son riuscito a trovare le copie alle quali qui si accenna. Fortunatamente il B. ci ha conservato in questo dispaccio l'eco dell'opinione, comune in quel tempo nella corte di Napoli, che Antonello Petrucci e Francesco Coppola si mantenessero fedeli al loro sovrano. Cfr. anche doc. LXXXV.

Digitized by Google

Questa mane el S. Re ha havuto advisi come el princ. de Salerno ha del tucto abbandonato Giffone, et esse reducto a Salerno, dove non attende ad altro cha fortificare la terra, far fare mantelletti et portare saxi ale mura et al Castello, temendo chel campo non gli habii ad andare, videlicet queste genti che andavano per Giffone, le quale pare li andarono non achadendo altro.

El princ. de Capua e giunto a Lucera cum multe squadre et il S. d. Francesco e a Fogia cum VI squadre, et tutta volta se ingrossano per andare al opposito del prefecto, e per fare meglio questo effecto hano ordinato che le peccore de la dohana se ne vengino in terra de lavoro, ad cio siano piu secure et anche perche le gente darme regie, non havendo havere caricho et cura de guardarle, possino attendere ad altro secundo el bisogno, et presertim de andare a trovare le gente ecclesiastice, non essendo più de XIIII squadre, le quali monstrano essere malcontente de esserli venute et dolerse del Gran Sinischalcho, che li ha facto tanta instantia del venirli, havendoli affirmato che, giunte, se volteriano de molte terre, et per anchora non ne haveva possuto havere una dele piu debile et men forte, salvo uno castelletto del c. di Monteaganta, fratello del S. de piombino[1].

La M.ta del S. Re gia circa X giorni e stato uno pocho indisposto et cum uno pocho de febre, tamen dei gratia hogi se e levato de lecto et ha visitato la S.ra Regina, ita che è libero et sano. Al conspecto del quale essendo noi oratori, lo ducale lesse quelle che hogi havea recevute dal S.r suo de XVIII del passato . Le qual lettere, essendo responsive de molte sue, inter alia, contenevano le provisioni noviter ordinate per el stato de Milano a favore de Sua M.ta molto gaiarde, et similiter quanto S.ri fiorentini faceano el medesimo, confortando Sua M.ta pariformiter a non manchare a se stessa, presertim a cominciare a subiugare qualche uno de quisti baroni rebelli.

Sua M.ta intese el tuto et respose che per la indispositione sua, et per non havere tanta eloquentia come bisogneria, non poteria mai a bastanza rengraciare epsi S.ri de Milano et de Firenza, vedendo che non seria possibile fare piu de quello facino come sempre ha sperato. Pero pregava loro oraturi in nome de Sua M.ta rengraciare espi soi S.ri et supplire in quello lei manchasse, facendoli intendere quanto se li reputava obligatissimo. Et monstro Sua M.ta restarne molto sonsolata et aliegra, eo magis che noviter etiam havea havuto

[1] Era Gherardo Felice Appiano, fratello di Giacomo IV signore di Piombino, creato conte di Montagano da re Ferdinando I. VOLPICELLA, pp.222-23 e 373.

Digitized by Google

lettere dal S. d. de Calabria de XXIIII del passato de Monte polzano, come el M.co M. Ioanne Iacobo de Trivultio era sta a Braciano da l'Ursini a conferire cum loro, et era stato in acordio cum epsi che, dovendosse fare roptura contro N. S., la se facesse più presto nel Patrimonio che altrove, maxime per potere congiungere insieme epsi Ursini cum el S. duca et contra, quando bisognasse, et cussi scrivea che fra sei giorni seria in campo per fare dicto effecto. Subiungendo che li gelfi de Todi, che erano sta scalzati dali Gebellini cum il favore del papa, haveano preso da XX castelli, et li haveano richiesto aiuto, et li haveano resposto che stasseno de buon animo, che gelo prestariano quanto ne volesse, et cussi non dubitava che da tante bande se daria molestia al N. S. che non saperia dove fusse [1].

La M.ta del S. Re spera assai in l'andata del S. don Federico in Calabria per li advisi havea da piu bande che, se li fusse pur uno signo del sangue suo, se ne vederia mirabili effecti et revoltarse quasi tutte quelle terre del princ. de Bisignano. Dice Sua M.ta che tropo fidele li e stata quella provintia, che mai se e riboltata alcuna terra, quantunque el princ. de Bisignano le habii temptato assai, el quale se credea doverne conquistare gran parte per quello se era iactato, et che non ha pur mai possuto havere Castrovellere, el quale monstra sii nel mezo de le terre sue, et dice Sua M.ta che li ha bene in quella provintia de li cavalli 800 de gente darme [2].

El c. de Montorio, per quanto intende el S. Re, va alo camino verso Sua M.ta, et novamente ha facto tagliare in pezi su la piaza uno de li principali soi inimici dell'aquilla. Del che ha recuperato grandissima reputazione et auctorità, et ha havuto a dire che non sera aprile se vederano de l'altre cosse, et pur in beneficio de Sua M.ta.

La M.ta del Re gia piu di fece ellectione de uno m. Bernardino de Marchesi di Capua doctore, iovene et zentil persona, per oratore per Milano et per Firenza a procurare et sollicitare quisti presidii: hora

[1] Il PASTOR, op. cit., V, 256, accenna all' azione spiegata dai Fiorentini per sollevare contro il papa le città di Perugia, Viterbo, Assisi, Foligno, Montefalco, Spoleto, Todi, Orvieto e Città di Castello, e dice che, sebbene a maggioranza di esse rimanesse fedele alla Chiesa, tuttavia il papa era costretto a dividere le sue forze per tenere a freno le fazioni avverse. Per quel che riguarda Todi, dove i Catalani capitanavano la parte guelfa e i Chiaravallesi quella ghibellina, v. SIGISMONDO DE' CONTI, pp. 271-2.

[2] Girolamo Sanseverino riuscì a impadronirsi di Castrovillari, ma poi la perdette (cfr. doc. LXXXIV). Un fugace cenno alla resa di quel castello è nell'ALBINO, p. 51. Per le altre imprese compiute da Federico d'Aragona in Calabria cfr. doc. LXXXV, LXXXVII, XCII, XCV, XCVII.

Digitized by Google

mo che se vedeno gia et ordinati et in bona parte giunti, lo manda a rengratiare cum commissione che, quando etiam paresse ali prefati soi colligati, che se transferisse insino a Venetia per rengraciare quella Signoria de la loro bona volontà et dispositione a non volere prestare favore a N. S., facendo in paucis super inde quanto se conchiudera per epsi S.ri de Milano et de Fiorenza. Et cussi se partira fra tri zorni cum le galee, le quale vano a Pisa per condure quilli fanti se farano in Toscana per S.ri fiorentini a beneficio et presidio de li Ursini.

P. S. Questa nocte sono giunte lettere da Giffone, le quale referiscono piu chiaramente la cossa come e passata. Videlicet esser vero chel princ. de Salerno, sentendo pur queste gente regie, se redusse a Salerno, lassando pero due bombarde, una piu grossa dell'altra. Et per la deffesa sua gli lasso etiam de molti fanti, et presertim li homini de la terra, deli quali molto se confidava; del che, sentendo quisti homini la gente regia esservi presso, et presertim el march. de Pescara suo S.re, figliuolo che fu del gran Camerlengo, de se medesimi se revoltorno contro questi fanti del principe, et alcuni ne occiseno, alcuni preseno et alcuni altri fugirono, et cussi pigliorno le bombarde cum alcune tende et paviglioni del principe. Del che attendevasse a fortificare la terra et tutavia andando a Salerno [1].

LXXX. Id., 12 marzo 1486.

Ill.me princeps, Mo sono circha tre zorni che lo ill.mo S. d. Cesare, essendo ito cum quelle gente darme ha verso uno castello del princ. de Salerno per darli qualche noglia, o forsi per prevedere como la se gli potesse dare, monstra chel principe prefato se mosse cum le sue gente per andarli alo incontro, et apizata la scaramuza, tandem el S. don Zesare lo rebuto, et prese dece homini darme de li soi, tra li quali ve ne sono dui cum il parere de li quali dicto principe molto se governava et consigliava, per essere quilli de li quali piu se confidava che de niuno altro nel mestero de l'arme, essendo homini darme et valenti et di bona estima [2].

[1] Di questo dispaccio esiste un duplicato con la data del 10 marzo 1486, che il B. credette opportuno di spedire nel timore che l'altro si perdesse. Vi trovo in più queste parole:« Dopoi mandai quelle (*del 7 marzo*) non è intervenuto altro se non che le genti regie deputate al soccorso de Giffone, poiche se e conquistato, andavano pur ala impresa de Salerno, de la quale se fa bona speranza ». Ma l'impresa di Salerno fu rimandata a miglior tempo (cfr. doc. LXXXI e LXXXIII). Il marchese di Pescara era Alfonso D' Avalos.

[2] È questo il fatto d'armi, di cui si è parlato nell'introduzione. Esso è

Digitized by Google

Quisti oratori ducale et fiorentino, havendo facta instantia cum la M.ta del S. Re per sapere quante gente darme et dove li havesse, li e sta dato una lista et nota, de la quale gli ne mando la copia qui inclusa [1].

LXXXI. Id., 20 marzo 1486.

Ill.me princeps, El s. secretario questa mane a noi oratori ce ha dicto come el S. Re nuperrime ha ricevute lettere de Sicilia chel S. ciano de la S.ra Regina, Signore grande et che ha de intrate più de 60 millia ducati, de di in di sta per passare in Calabria cum 200 cavalli legeri et 1000 fanti in succorso del S. Re [2]. Ce dixe anchora chel S. Re ha facto commandare a tutti quilli navilii, che erano del Regno et de Ragusei, che vadino a Segna per passare de la gente del S. re de Ungheria, le quale tutta volta vengono et radunanse in Segna.

Ulterius dixe che al presente se lassaria la impresa de Salerno, ma prius se andaria cum il campo a San Zorzo, castello del princ. de Salerno, quale havuto, come speravano, poi andariano a San Severino [3], in li quali loci dixe se havea bona intelligentia, et pero ne speravano buon fine et presto. Dixe preterea chel Principe predicto era reducto che non havea piu de XIIII homini darme et circa 300 fanti, et che stava molto affanato.

Dei gratia le peccore, che erano in Puglia, sono reducte in qua in Terra di lavoro a salvamento, de che se ne cavara circha XL millia ducati, che e uno designo del papa et de li baroni che li e venuto fallito et scarso.

P.S. 23 marzo. Heri sera giunsero littere come el prefecto cum quelle gente darme, che sono circha XIIII squadre, cum le quali passo in Abruzo al Guasto, et cum le quale e stato molti di in campo alla Serracapriola, se ne e passato a Benevento che niuno li ha dato noglia. Vero che costoro monstrano ne farano pocho caso dicendo che sera venuto nela gabia, et che non se ne poterano piu levare dal

---

da aggiungersi alle imprese, che il VOLPICELLA racconta compiute da Cesare d'Aragona, figlio naturale del re (v. p. 232).

[1] Non ho trovata la nota di cui fa cenno il B.

[2] Trattasi di Giovanni Cabrera c. di Modica, per il quale v. IMHOF. *Historia Italiae et Hispaniae genealogica*. Norimberga, 1701, p. 104. Un accenno agli aiuti inviati da Ferdinando il Cattolico dalla Sicilia è nel CALMETTE, op. cit., ma cfr. docc. LXXXV,XC,XCI, XCV,C.

[3] Dal doc. CI risulta che si fece prima l'impresa di Sanseverino e poi quella di Castel San Giorgio. Ad ogni modo e l'una e l'altra furono rimandate a miglior tempo. V. doc. LXXXIII.

Digitized by Google

Regno. Credesse siano venute per succorrere el princ. de Salerno et unirse cum lui[1].

LXXXII. Id., 31 marzo 1486.

Ill.me princeps, La M.ta del S. Re quisti di de pasqua, essendo cum quella nui oratori, ce dixe come M. Ioan. Quirino era venuto secretissime ad Sua M.ta cum lictere de maestro Marcho regniculo, frate predicatore, teologo, magister sacri palatii, et il quale stava cum lo R.mo card. di aragona. Li scrive che, parlando N. S. cum se de questa guerra et etiam de la pace, dove non era persona, salvo M. Ioanne predicto, Sua S.ta li dixe seria contento de trattarla dummodo el S. Re li venisse absque fraude et realmente et secretissime. Et più presto la voleva trattare per el mezo loro, che cum altri de maiore conditione, pur che non lo intendesse niuno cardinale, ni el S. Ruberto, ni la liga. Et scrive le condicioni richede Sua S.ta. Et concluseno de mandare potius M. Ioanne per rumore suspecto cha lui venisse. Unde Sua M.ta ce dixe havea voluto intendessemo ogni cossa; et similiter una resposta havea ordinato si facesse a dicto M.stro Marcho, quando che et a nui paresse, la quale ce fece legere, che e de la sustantia infrascripta. Ma cum intentione pero de fare a M. Ioanne la resposta a bocha, et per uno de li soi mandare dicta littera al R.mo Mons. de Visconti perche primum la vedesse, et, parendoli, la desse a M.stro Marcho, ad questo effecto ad cio Sua S.ria non se sdignasse sentendo manegiare tale pratica per altri et non per lei. Et, quando N. S. andasse a bon camino, la potesse trattare cum la R.ma S.ria come dignissimo mezo et confidente de tuti. La continentia antem de la risposta ad epso M.stro Marcho e questa, che in primis la Sua M.ta restava alquanto suspesa non vedendo altro signo ni lictera credentiale de la S.ta de N. S., et pur, quando voglia venire ad una bona pace, sera contento, et che la sii secretissima, non pero che li colligati soi non la intendano, perche, havendoli prestato et tutavia prestandoli tanti subsidi et favori, non li pareva honesto fare pratica de pace senza saputa et parte loro, perche, volendo fare Sua B.ne bona pace, epsi più presto l'adiutariano che la disturbasseno. Quanto autem a le cosse richedute, et per quanto a la securatione de li baroni, sera contenta dandoli la fede sua, che migliore promissa non ha. De le cosse spirituali la Sua S.ta non voglia da lei piu de quello hano voluto li soi precessuri, et che hano li altri S.ri de Italia. Quanto

[1] Cfr. ALBINO, p. 52. Giovanni della Rovere giunse a Benevento il martedì santo, che quell'anno cadde il 21 marzo (cfr. doc. LXXXIII). Serracapriola fu occupata dai regii verso i primi di giugno (v. doc. XCIV).

Digitized by Google

al censo che voria integro, la sua B.ne non gli ne volesse dare molestia, essendone sta absoluto da papa sixto per bullam gia multi anni, et etiam per capitolo expresso facto in la pace se fece cum sua S.ta et Sancta Sede nel tempo de la guerra de Ferraria, offerendo esser, come sempre è stato, devotissimo servitore et fedelissimo de Sancta Chiesa et sua B.ne.

Li oratori rengratiorno Sua M.ta de la participatione, et non sapeno se non laudare la resposta sua, la quale se e mandata a Roma. Et M. Ioanne Quirino e partito: quello che ha dato alquanto de dubio de questa prattica a Sua M.ta, se ben qualche volta li principii de le paci grandi se siano mossi per persona de minore conditione.

LXXXIII. Id., 4 aprile 1486.

Ill.me princeps, Doppo molte vi ho scripte, de novo non ce altro salvo chel Prefecto, el quale insino al marti santo se ne vene a Benivento cum XIV squadre, cavalchando tutta quella nocte cum piova grandissima, pertendose da la sera capriola, et la gente del S. Re monstra non li potesseno obstare per la grosseza de certi fiumi, che de qua quasi tutto questo inverno non ha facto altro che piovere. Maisi che dopoi lo segui el S. princ. de Capua cum circa XXII squadre, et e allogiato presso Benivento quatro et cinque miglia, per modo che epso prefecto non pol fare altro male [1].

Il sabbato sancto giunse qua uno oratore del Turcho cum circa VI persone, ch'è christiano renegato, cui nomen e Armonius,docto in studi de humanita, che e astutissimo et pratico de le cosse de Italia ,essendo molti anni in Corte stato et ne la capella del S. Re. Sua M.ta solum li ha data una volta audientia, in la quale non uso se non parole de visitatione amorevole in nome de epso Turcho suo S.re come, havendo inteso de la rebellione de alcuni soi baroni, offeriva omni adiuto et subsidio li rechidesse Sua M.ta, et demonstra habii andare insino a fiorenza per causa de una Atheniense maritata in uno fiorentino. El S. Re lo ha veduto alegramente et rengraciato assai il suo S.re de le offerte, le quale non ha acceptate ne recusate.

El S. Re, havendo inteso che cum el Prefecto se sono coniuncti el princ. d'Altamura, el march. de Bitonto, cum il gran Sinischalcho cum la gente loro, che sono circa sei squadre, 200 balestreri a cavallo, 500 fanti et 600 stradioti, ha deliberato lassare l'impresa de Salerno et de quelle sue castelle, et ingrossare lo exercito del S. princ. de Capua, ad cio obstasseno non solum ad omni impresa potesse fare

[1] Cfr ALBINO, p. 53. Per altre notizie cfr. docc. LXXXV e XCII.

Digitized by Google

epso Prefecto cum quelli rebelli, ma che etiam vedesse de offendere le terre loro [1]. Et non de mancho lassare ben fornite le terre circumstanti a Salerno de fanti et homini darme, che fusseno come obsidiate de victualia, maxime provedendo, et per via de galee, che similiter per mare non li potesseno essere conducte [2].

El d. de Melfi sempre e perseverato ne la sua fidelita, per modo chel S. Re piu di li ha dato l'officio del gran Sinischalcho [3].

El S. Re, per lictere giunte questa nocte del S. d. de Calabria, è restato molto consolato et alegro, havendo inteso de li presidi grandissimi si de gente darme come de fanti gia giunti, et che tuta volta sono in via, del stato de Milano insino al numero de 1100 homini darme, et de S.ri fiorentini. Et successive di quello gia havea ropto ne le terre de la Chiesa,et de quello spera farasse fra pochi zorni de mirabil effecto; per modo che N. S. sara constrecto piu presto a richiamare el prefecto, cha mandare altre gente nel Regno, et mutare sententia. Non scrive altramente le particularita per dubio che le lettere non fusseno intercepte. Del che etiam tutto questo popolo ne sta de bona voglia et gaudente.

LXXXIV. Id., 6 aprile 1486.

Ill.me princeps. La M.ta del S. Re, havendo hoggi mandato per noi oratori, ultra le littere del S. d. de Calabria, che ne havea facto vedere, etiam ne fece legere quanto li scriveva de di octo del passato M. Symon Belprato suo oratore in Milano. El quale, ultra lo adviso di quello stato che non poteria esser meglio disposto ali subsidii de Sua M.ta, come per effecto se vederia, significando etiam particularmente le provisione ordinate imo et exequite, in zifra scrive de quello messo del papa che e stato a Milano, et l' ambasata sua, et la resposta li e sta data, et successive come hano in pratica cinque cosse, ciascaduna de le quali se mandi ad effecto,come de tute se spera, sera causa de la victoria sua. Quibus ex rebus sua M.ta, se per quelle del

[1] L'eco di questa riunione dei ribelli giunse in Puglia e la raccolse il Coniger, p. 24. Il B. nel dispaccio del 15 aprile (doc. LXXXV) rettifica in parte la notizia, scrivendo al d. di Ferrara che il princ. di Altamura ed il march. di Bitonto andarono a Benevento senza le loro forze armate.

[2] Per le forze che il re teneva contro il princ. di Salerno v. doc. LXXXV.

[3] Per il contegno del d. di Melfi molte preziose notizie ci fornisce la deposizione di Francesco da Ripacandida, suo cancelliere (*Processi*, pp. CCLXI e segg.). Quanto all'ufficio di Gran Siniscalco offerto dal re a Giovanni Caracciolo, si sa che non volle accettarlo, scusandosi col dire che Pietro di Guevara era ancor vivo e « se porria reducere ala fidelita de Sua M.ta ». Ivi, p. CCLXVI.

Digitized by Google

S. duca era leta, per queste etiam e facta letissima, et dal canto suo dixe etiam faria instrengere questi rebelli per modo che deo propitio sperava le cosse sue da per tuto passariano victoriosamente. De che ne rengraciava N. S. Idio et li colligati soi, li quali non hano facto mancho de quello sempre ha sperato, et ali quali non poteria esser obligato più di quello era, concludendo che sempre se faria cussi per ciascuno ali bisogni de l'altro, et stando ferma questa unione, mai sera da dubitare che li stati de epsa liga possino in Italia recevere offensione et iniuria da niuno altro potentato, o sii qual se voglia.

Li oratori del S.mo S. Re de Castella se ne vengono per prestare la obedientia a N. S., ma cum commissione de fermarse in fiorenza, et mandare uno loro messo al papa a significarli che, quando non cessi dal dare molestia a questo S. Re, che non passarano piu ultra per la commissione hano dal loro S.re. Pero mandano quello per intendere la mente de Sua S.ta.

Qui inclusa sera una littera intercepta del princ. de Bisignano, per la quale comprendera la V. Ex.tia in che termini el se retrova, et la speranza se po havere del Stato suo. Ultra quello, scrive lo ill.mo S. d. Federico et de la havuta de Strongoli, et de la recuperatione de Castrovellere, el quale epso principe havea pigliato per insidie[1].

G. Paladino

[1] La lettera del princ. di Bisignano deve considerarsi perduta.

Digitized by Google

GLI AVVERTIMENTI AI NIPOTI
DI
FRANCESCO D'ANDREA

(contin.: v. vol prec., pp. 352-97)

§ 28. — *Del sig. reggente duca di Diano.*

Tutto il rovescio del sig. D. Carlo Calà duca di Diano, la cui casa, benchè la più ricca di quante siano state formate da ministri in qualsiasivoglia tempo, pure per non aver lasciato successore che la sostenghi, nè colla toga nè coll'avvocazione, e per non esservi discendenti nè di lui nè del fratello, e per le liti insorte tra i suoi eredi, si considera oggi come poco men ch'estinta.

Egli era, come si disse[1], nato d'una sorella del sig. reggente Merlino, nipote del reggente Tappia; il padre [2] era un privato gentiluomo di Castrovillari, che col favore del cognato fu fiscale della sua provincia di Cosenza e poi, rimasto per la moglie suo erede, fu marchese di Ramonte. Il figliolo, venuto in Napoli, sotto l'aura del zio affettò la medesima gravità de' costumi ed una continua applicazione allo studio; e fummo condiscepoli allo studio di Gio. Andrea di Paolo, dove fu principe dell'accademia dei Rinforzati — che, istituita da Alessandro Turamino, si continuò dal nostro maestro come suo discepolo, e fu retta sempre dai scolari più cospicui per qualità e per ingegno,—dando sin d'allora presagio di quello che avea da riuscire nelle lettere. Non volle il zio nè che si applicasse agli ufficj, nè che cominciasse così tosto a venire in Consiglio, ma che attendesse intanto allo studio Camerario, benchè non lasciasse intanto di scrivere in qualche causa, che solea egli portare a vedere al suo maestro, perchè vedesse il profitto che faceva nello studio. Onde, datosi poi all'avvocazione in età già consistente, ebbe in un subito numero grande di negozj; sicchè parve avvocato primario da che comin-

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 6 e 14.
[2] Giovan Maria Calà.

Digitized by Google

ciò, e, benchè non avesse molta facondia, supplì colla dottrina, col giudizio e col decoro. Ma l'abilità maggiore la dimostrò dopo che, il zio divenuto presidente del S. C., fu fatto fiscale della Regia Camera, per l'abilità che mostrò in scrivere a favore del Fisco in cause gravissime che furono a suo tempo; ed essendo fiscale si maritò con una signora Spagnuola di casa Ossoria [1], sorella del marchese di Candia, con grossa dote; onde poi, divenuto presidente di Camera, col danaro guadagnato coll' avvocazione, colla dote, coll'eredità del padre e della madre, divenne ricchissimo, sostentando il posto con gravità più di qualunque ministro. Non ebbe però genio di spendere inutilmente, onde, oltre la spesa che fece in fabbricare il suo palazzo alle Mortelle, che era prima una piccola casa lasciatagli in testamento dalla signora Lucrezia Petrarola sua cliente, attese piuttosto ad accrescere che a scialacquare il suo patrimonio. Sicchè potè comprare lo stato di Diano per cinquantamila ducati, senza alienare alcun corpo della sua azienda; dove poi ottenne il titolo di duca [2]. Onde poi, fatto reggente dal sig.r marchese d' Astorga, con chi per ragioni della moglie professava parentato, non alterò punto il medesimo tenore di vita, quasi che la dignità di reggente non avesse in lui aggiunta alcuna nuova qualità; ed avrebbe potuto proponersi per idea di un gran ministro, concorrendo in lui molte parti, così di dottrina legale, come di altre letterature, che non se ne ravvisavano in nessuno delli altri, se una sola vanità che ebbe di voler fare apparire che la sua casa discendesse da sangue reale non avesse appresso gli emoli oscurata gran parte delle sue lodi [3].

Non avuto fortuna di aver figlioli, casò il fratello D. Girolamo con una nobilissima dama di Castromediano, famiglia principale nella provincia di Lecce e sorella del duca di Murciano, la cui madre era di casa Caracciolo de' marchesi di Terracuso, l'ava paterna Acquaviva de' conti di Conversano e la bisava pur paterna Sanseverino de' principi di Bisignano; ma, avendolo casato così

[1] Sposò D. Giovanna Ossoria del march. d'Astorga, che morì il 24 novembre 1697, e fu sepolta nella Chiesa del Gesù Nuovo: CONFUORTO, *Giornali*, IV, ms. XXV. D. 3 della S.S.N., p. 412.

[2] Acquistò il feudo dal Contestabile Marcantonio Colonna che lo aveva comprato per egual somma; il titolo gli fu concesso da Filippo IV il 7 luglio 1654, come vedremo.

[3] Sulle falsificazioni di Ferdinando Stocchi cfr. D. ZANGARI, *Di Carlo Calà e Ferdinando Stocchi*, in *Riv. Critica di Cultura Calabrese*, I, 1921, n. 2.

Digitized by Google

nobilmente, in ciò solo fu mancante: chè, non essendo quello a lui inferiore nè di dottrina nè di abilità, come si vede da più sue opere date alla stampa nella nostra disciplina legale, e abile a sostenere perciò qualunque posto, onde fu due volte giudice di Vicaria, non procurò mai, come pur li sarebbe stato facilissimo, farlo passare a posto perpetuo, non saprei dire se per emulazione di non vederlo eguale, o se perchè, avendo veduto che nè meno il fratello non faceva figli, avesse applicato l'animo ad avanzar D. Marcello suo cugino della medesima famiglia, ma che prima non si era mai degnato di riconoscerlo per parente[1].

Comunque ciò fusse, venuto a morte[2] e, come ordinariamente accade, quando men se lo credeva, benchè avesse un anno prima scritto una disposizione, tutta di sua mano, nella quale lasciava erede universale il suo fratello quale tanto lui sarebbe stato, per virtù della legge si vide con tutto ciò obbligato da forza superiore a mutar volontà, e ad istituire la moglie erede usufruttuaria di tutti i suoi beni e particolarmente de' feudi, de' quali non teneva che la semplice tenuta, ed a lasciar tutti i fiscali ed arrendamenti a D. Marcello, con che non rimanesse al fratello che il puro titolo ereditario. Sopra di che, nata un'odiosissima lite, e divisasi la roba, benchè sia rimasto a Girolamo lo stato di Diano, per essersi impedito in Spagna l'assenso all'alienazione fattane dal duca, affine di poter disporre della tenuta, sopra di che pure ne pende la lite[3], una casa così ricca dopo cento e più anni di ministerio continuo, con tre reggenti, con più titoli di signoria di più di quattordici terre, si considera oggi come se non ci fusse [4].

[1] Marcello Calà fu nominato giud. di Vicaria nel genn. 1684: CONFUORTO, *Giornali*, I, ms. XX. C. 20-22, della S.S.N., p. 187.

[2] Morì il 22 dicembre 1683.

[3] Girolamo Calà morì nel dic. 1698 lasciando erede di una sostanza di duc. 200.000 il presidente Adriano Ulloa, « suo amico di pochi mesi », purchè prendesse il cognome di Calà Ulloa: CONFUORTO, *Giornali* cit., IV, 425-26.

[4] Sui Calà scrive più diffusamente il CONFUORTO, ms. XXIV. D. 2 della S.S.N., cc. 35-36: « A tempo de' nostri padri sorgè questa famiglia dal popolo della terra de' signori Spinelli in Calabria, prima alla civiltà, indi alla dignità, titoli e grandezze... Il primo di essa che la pose in civiltà fu Marcello, il quale, essendo dottor di legge e molto perito in essa, scrisse molte opere legali, delle quali una è quella *De modo articulandi*, data già da molti anni sono alla luce del mondo con le stampe. Fratello di detto Marcello utriusque congiunto fu Cesare, che esercitò l'arte di notaro in

Digitized by Google

§ 29. — *Del sig. reggente Antonio Fiorillo.*

Il reggente Fiorillo fu ancor egli avvocato ed uno de' giudici di Vicaria eletti dal conte di Castiglia ; fu poi consigliere e fiscale di Camera, poi passato presidente, e per rinuncia del consigliere Raimo di Ponte, che non si fidò di passare il mare, fu fatto reggente

---

detta terra di Castrovillari. Da costui furono procreati tre figliuoli, che furono Gio. Maria, Dicono e Marcantonio. Quest'ultimo, fra gli altri, fece Marcello, di cui appresso parleremo ; Dicono similmente hebbe figliuoli, dalli quali sono discesi quelli che presentemente sono in Castrovillari ; Gio. Maria fu dottor di legge, et hebbe la fortuna d'haver per moglie la sorella di D. Francesco Merlino, allora semplice auditore di provincia... Dal quale matrimonio nacquero D. Carlo, D. Geronimo et un altro che fu capitan di fantaria e morì senza prole. Don Carlo fu anco egli dottor di legge, e nel fiore della sua gioventù fu chiamato in Napoli da D. Fr. Merlino suo zio materno, il quale, non havendo prole alcuna, designava d'istradare detto suo nipote per via delle lettere alle toghe e dignità, e lasciarlo suo universal herede, come seguì doppo la morte di detto Don Francesco, che successe nell'anno 1650. Non tralignò D. Carlo dalle speranze del zio, poichè fu molto perito nella scienza legale e nelle lettere humane, e di non poca erudizione. Onde, havendo con sua lode esercitata l'avvocazione ne' Regi tribunali, fu assunto al ministerio, pria d'avvocato fiscale della R. Camera, indi a quello di presidente del medesimo Tribunale, e finalmente al supremo di reggente della R. Cancellaria. Ottenne poi da S. M. l'abito militare di S. Giacomo, et essendo divenuto ricchissimo per li magistrati esercitati per lungo tempo e per l'eredità di detto suo zio, comprò dalla R. Corte lo stato di Diano, sopra della quale terra hebbe titolo di duca. Per tante dignità e grandezze sarebbe divenuto affatto felice, se il sommo Dio si fusse compiaciuto darli prole. Hebbe per moglie D. Giovanna Ossorio di famiglia nobilissima spagnola, dalla quale non hebbe figliolo alcuno. Onde, vedendo che Geronimo suo fratello, casato con la sorella del duca di Morciano della nobilissima famiglia Castromediano, ne anco era atto alla procreazione de' figlioli, fe' venire da Castrovillari in Napoli D. Marcello suo fratello cugino, figlio, come si disse, di Marcantonio, per istradarlo alle lettere e farlo abile a contrarre nobil matrimonio, acciò colla generazione supplisse al mancamento suo e di suo fratello. Applicato D. Marcello alla scienza legale, ne prese la laurea del dottorato e fu promosso per opra del duca e reggente suo cugino alla carica di giudice di Vicaria, ch'esercitò per un biennio, come altresì l'haveva esercitata Geronimo fratello del duca. Si casò colla figlia di Gio. Girolamo Spinola... Per la morte del reggente duca, seguita pochi anni sono, si è suscitata fierissima lite e contratta grave inimicizia fra D. Geronimo e D. Marcello, facendosi e dicendosi ogni male

Digitized by Google

per Spagna. Fu napoletano dell'ordine de' cittadini e, per non essere stato gran cosa nell'avvocazione, non acquistò gran facoltà; comprò ciò non ostante la casa alla strada del Giesù ed una massaria alla Torre del Greco, e maritò una figliola con uno di casa Sambiase, famiglia antica in Cosenza, che similmente si avviò per l'avvocazione, ma morì giovane [1]. La medesima disgrazia patì nel suo primogenito che, cominciata l'avvocazione con negozj di gran lucro, morì nel principio della carriera; onde vide perdute in lui le speranze; e la vita degli altri figlioli non so che seguisse: uno di loro esercitossi ancor egli per qualche tempo all'avvocazione, ed ottenuta dalla Corte una piazza di Vicaria, sostenta oggi la casa col peso di Segretario del regno [2].

---

l'un dell'altro, poichè D. Marcello secondo la disposizione del duca vuole haver parte ne' feudi, e D. Geronimo, che si è impossessato di quelli, non vuole darli cosa alcuna ». Su Marcello *major* e Cesare Calà cfr. specialmente GIUSTINIANI, *Legali*, I, 147-49.

[1] Forse Flaminio Sambiase, che morì il 2 luglio 1679: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 30.

[2] Scrive il CONFUORTO, ms. XXIV. D. 2 della S.S.N., c. 46: « Questa famiglia si è fatta alquanto riguardevole a' tempi nostri. Marcello Fiorillo del popolo Napoletano fu per alcun tempo attuario della R. Camera della Sommaria. Indi si comprò l'officio di razionale della Zecca de' pesi e misure: quale officio al presente non sta in casa. Furono figli di Marcello, procreati con Beatrice Salerno sua moglie, Antonio e Carlo. Questo si fe' religioso della Compagnia di Giesù [cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 37], e quello, dedicatosi alla disciplina legale, fe' gran profitto in essa, onde si stimava uno de' migliori dottori et avvocati de' R. tribunali. Fu assunto per la sua dottrina al magisterio, imperocchè esercitò prima la carica di giudice di Vicaria, indi quella di presidente, e finalmente decorato nella carica di reggente, esercitandola prima in Spagna nel Consiglio d'Italia, et indi in Napoli: nella qual città fe' ritorno in tempo che governava la città e regno come vicerè il sig. march. de los Velez, dal quale fu ben poco veduto e rinfacciato di mal uomo et ingrato per alcuni rapporti fatti contro di lui in tempo che stette alla Corte [cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 118-19, 121]. Ebbe il reggente per moglie Teresa Sancio originaria della terra d'Atri, colla quale procreò molti figliuoli, cioè D. Domenico dottore di legge, D. Marcello capitano d'infanteria morto poi in Apruzzo contro banditi [nel 1684: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 187], D. Gaetano, D. Diego altresì capitano d'infanteria morto in Napoli; et oltre li detti figlioli maschi ebbe due femmine: una detta Violante, maritata col dott. Flavio Sambiase, nobile della città di Cosenza, e D. Beatrice sposata ad un gentiluomo della città di Sorrento di casa Nobilione. Don Domenico ha ottenuto l'officio di Segre-

Digitized by Google

§ 30. — *Del sig. reggente D. Francesco Moles duca di Parete.*

Il reggente Moles, benchè non fusse stato avvocato, non può perciò dirsi che non tutta la sua fortuna non la riconoscesse nell' avvocazione del padre accompagnata dal suo proprio valore, benchè vi abbia molto cooperato la fortuna che non l' ha mai abbandonato, anco nelle sue traversie.

Era egli figliolo del presidente D. Diego Moles che, stato prima famoso avvocato, col danaro guadagnato coll' avvocazione e con una grossa dote che ebbe da una figliola del presidente di Camera di cappacorta Cacciottolo, che era di Procida, dove ancora ora stanno li suoi parenti, divenuto poi fiscale di Camera, indi consigliere e poi presidente di Camera, lasciò un'assai opulenta facoltà nella sua eredità[1]; onde il figliolo, vedendosi unico e assai ricco, benchè da principio ancor egli avesse fatto mostra di voler essere avvocato, sdegnando la fatica, si applicò subito alla toga; onde, fatto giudice di Vicaria in età assai giovane e poscia presidente di Camera, si maritò assai nobilmente con una signora D. Maria Orsina della linea dei conti d'Oppido, e comprata la terra di Parete vi acquistò il titolo di duca[2].

---

tario del regno, che al presente esercita; si congiunse in matrimonio con una D'Angelo figlia di Geronimo del Seggio di Porto ». Il primogenito, cui accenna il D'Andrea e che il Confuorto non ricorda, è Nicola, del quale parleremo dopo, insieme con Domenico.

[1] Diego Moles, figlio del cons. Tommaso, ebbe quattro figli: Francesco, Antonio, Annibale, Caterina, cui lasciò un ricchissimo patrimonio ed un palazzo a via Toledo [su cui cfr. A. Colombo, in *Napoli Nobilissima*, IV, 1895, p. 59], che fu oggetto di strepitosa lite fra gli eredi diretti ed alcuni Moles del ramo di Antonio IV barone di Turi. Antonio fu « riputatissimo gentiluomo »; Annibale si diede alla carriera delle armi, e combattè a Messina e nello Stato Milanese, dove fu nominato « capitano di cavalli e maestro di campo delle milizie napoletane »; Francesco è il nostro magistrato. Cfr. *Istoria genealogica della famiglia Moles*, in Carte Filangieri Candida in S.S.N., ms. 3° Corr., V. A. 9; e la *Tavola genealogica della nobile famiglia Moles*, in S.S.N., S. V., XV. C. 25.

[2] Da Maria Orsini dei conti di Pacentro e di Oppido Francesco Moles ebbe Diego, Caterina e Giovanni. Il primo, « paggio nella sua fanciullezza della Regina Madre, fu poi capitano della cavalleria di Napoli, e si segnalò moltissimo nei Paesi Bassi e nella Catalogna, ove gran parte ebbe nell'acquisto di Campredan e nella rotta data ai Francesi nel 1689; ma sventuratamente divenuto furioso fu dal padre diseredato ». Caterina sposò nel 1693

Digitized by Google

Passato indi a reggente, vi si mantenne con grand'ostentazione, non mancatali venustà d'aspetto, grazia nel parlare, sommo giudizio ed una maniera attrattiva, colla quale si tirava assai gli animi di chiunque, con chi avea occasione di trattare. Onde fu inviato in Milano col posto di Gran Cancelliere, patteggiata però la successione della prima piazza che fusse vacata in Napoli di presidente del S. C. o di luogotenente di Camera [1].

A Milano si rendè padrone della grazia del sig. conte di Melgar [2] governatore, maneggiando a suo arbitrio le maggiori occorrenze di quello Stato. Onde ebbe campo di casare il suo secondogenito D. Giovanni con una dama principale, D. Maddalena Trivulzio, benchè non senza qualche disgusto dei parenti; per la qual ragione si stimò bene di farlo venire in Napoli con posto di reggente sopranumerario [3].

In Napoli si acquistò subito la grazia della nobiltà; onde, benchè avesse nobiltà di famiglia spagnuola venuta in Napoli sono

---

Fulvio di Costanzo princ. di Colle d'Anchise [Confuorto, *Giornali* cit., III, 323, 344]. Giovanni, che ereditò il feudo paterno, « fu dottor di leggi e pervenne al grado di reggente di Cancelleria »; sposò prima Maria Maddalena Trivulzio, e poi Teresa Fortunata Castel S. Pietro. Cfr. la cit. *Istoria* ms.

[1] Dopo esservi stato come visitatore generale, il Moles fu nominato gran cancelliere del Senato di Milano nel luglio 1682: Confuorto, *Giornali* cit., I, 149. Ritornò a Napoli il 30 novembre 1686: ivi, I, 274.

[2] D. Giovanni Tommaso Henriquez de Cabrera y Toledo, conte di Melgar, fu governatore di Milano dal 6 nov. 1678 all'aprile 1686.

[3] Giovanni, come già si è detto, sposò a Milano Maria Maddalena Trivulzio figlia del capitano Carlo e di Isabella Pecchio: cfr. Litta, *Famiglia Trivulzio*, tav. I. Sembra che il padre partisse da quella città appunto « per causa delle inimicizie ivi contratte con persone potenti » per il detto matrimonio del figlio, « il quale con la dama se n'era venuto in Napoli sopra le galere di Genova per sfuggire qualche mal'incontro »: Confuorto, *Giornali* cit., I, 274. Ma nemmeno tra gli sposi regnò a lungo la calma. Sembra « passassero molte amarezze » tra la Trivulzio ed il nostro Francesco, « volendo questo ristringere la troppo libertà che quella si prendeva all'uso Lombardo, benchè honestissima ». La madre, desiderando vedere la figlia, fu fermata a Fondi per ordine del vicerè, ad istanza del Moles, « per timore che non la persuadesse ad andarsene in Milano ». Finalmente le fu permesso venire a Napoli;, e dopo poco, nel 1693, se ne ritornava in patria portando con sè la figlia ed il genero, i quali lasciarono al nonno un loro bambino di quattro anni: Confuorto, *Giornali* cit., III, 272-3, 471-72, 498-9. I Moles aggiunsero al proprio cognome quello dei Trivulzio.

Digitized by Google

però più di cento anni col posto di presidente di Camera e po reggente con D. Annibale Moles [1], si vide in lui un esempio non pra ticato ai nostri tempi con nobili della sua sfera, che dai cavalier della Piazza di Portanuova fu con tutta la sua discendenza ag gregato agli onori di quella Piazza [2]; ma per la medesima ragione dimostratosi in Collaterale troppo parziale della nobiltà, per levarlo da Napoli fu con grandissimo dispiacere mandato in Genova con titolo d'Inviato [3]; ma non perciò perdutosi d'animo, anzi fatti spiccare maggiormente i suoi talenti in quella nuova sorte d'impiego, diede tal soddisfazione in Spagna de' suoi negoziati che, per non farlo ritornare in Napoli, stimarono bene, con esempio ancor nuovo per italiano, d' inviarlo per ambasciatore in Venezia dove, deposta la toga come incompatibile col posto d'ambasciatore, si trattiene presentemente con plauso forse maggiore che si sia ottenuto da qualunque altro ambasciatore; nè si sa a quale altro grado di grandezza l'abbia da portare la fortuna [4].

[1] Su Annibale Moles, bisavolo di Francesco, cfr. GIUSTINIANI, *Scrittori legali*, III, 267-70.

[2] Il 2 luglio 1689 con 35 voti, « nemine discrepante », fu ammesso nella piazza di Portanuova: CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 161.

[3] Scrive il CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 463-64, 526, 542, che divenuto il Moles l'arbitro del Collaterale, e procuratisi molti nemici, nel 1694 ebbe ordine di recarsi a Genova come inviato; egli cercò scusarsi, ma da Spagna si insistette, ed egli fu costretto a partire, sebbene a malincuore. Sembra fosse venuto anche l'ordine di arrestarlo, se non avesse ubbidito: l'Almirante di Castiglia, suo amico, lo avrebbe però avvertito in tempo. Su questa sua missione cfr. anche: *Gazzetta di Napoli*, n. 38, del 6 luglio 1694.

[4] Sul suo passaggio a Venezia cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., IV, 17; ed anche 213-14, ove, sotto la data maggio 1696, scriveva: « Col foglietto di Venezia de' 5 di detto mese di maggio s'avvisa che il sig. D. Franc. Moles duca di Parete, ch'era stato mandato ivi da S. M. per suo ambasciatore ordinario, domenica 29 del caduto dopo pranzo fece la sua pubblica entrata in quella città, dove dall'Ecc.mo cavalier Girolamo Zeno con la comitiva di 60 senatori fu levato all'isola di S. Spirito; e ricevuto nella propria gondola, lo condusse al Palazzo di Spagna con gran concorso di popolo; e la mattina seguente levato col med. ordine dal proprio Palazzo fu condotto in Collegio dal sudetto Cavalier Zeno, ove fece bellissima ed erudita orazione. In tal funzione fu onorato dal seguito di numerosi cavalieri di sua nazione e parziali della Corona, oltre i proprj domestici tutti riccamente vestiti, avendo in tal congiontura spiegata pomposa livrea con gondole riccamente adobbate. Finite le sue incombenze in Collegio fu dal

Digitized by Google

§ 31. — *Del sig. reggente D. Troiano Miroballo duca di Campomele.*

Il reggente Miroballo, nipote del primo[1], cominciò similmente da avvocato, nè vi avrebbe avuto mala attitudine se, casato con una sorella cugina, figliola del reggente suo zio[2], non avesse aspirato assai giovane al ministero. Onde, fatto consigliere, con grande lode d'integrità, di capacità e di facilità nella spedizione dei negozj, passò poi in Spagna reggente, donde se ne ritornò con titolo di duca di Campomele; e benchè di poca salute vive oggi con molto decoro ed in istato di aumentare la sua azienda, benchè assai afflitto per l'immatura morte del suo primogenito giovine di grande aspettazione[3]. Ed oggi, 1696, mi giunge l'avviso, che già sia morto d'apoplessia[4].

---

sopradetto ordine di nobiltà ricondotto al suo Palazzo, ove diede copiosi rinfreschi e divertimenti di musica, così anche gran quantità di pane e vino a' poveri. Lunedì poi li fu da quel pubblico mandato il solito regalo dei zuccari e vari rinfreschi, e mercordì fu visitato da mons. Patriarca, che fu ricevuto e trattato con magnificenza; e di tutto se n'è stampata relazione».

[1] Di Antonio Miroballo: su cui cfr. *Avvertimenti*, § 22.

[2] Trojano era figlio di Rinaldo, cavallerizzo maggiore del re, fratello di Antonio; e sposò la figlia di quest'ultimo: cfr. ms. XXII. C. 6, p. 276, della S. S. N.

[3] Antonio, suo primogenito, «giovine di varia eruditione e di buone lettere», morì il 22 dicembre 1693: CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 452.

[4] Morì il 6 gennaio 1696, e fu sepolto in S. Giovanni a Carbonara. Narra il CONFUORTO cit., IV, 143: «Si dice per cosa certa che la goccia [a lui] calata sia per l'ordine dello sfratto fatto dare in Collaterale contro l'arcivescovo di Bari, poichè, avendo votato con gli altri, ed essendo tornato in casa con qualche scrupolo, mandatosi a chiamare il suo padre spirituale, e motivatoli il dubio del suo scrupolo, questo li disse che in verità non poteva essere assoluto, essendo incorso nella scomunica *in bulla Coena Domini*, non potendo il ministro laico aver autorità contro gli ecclesiastici, e particolarmente contro quelli posti in dignità, massima che non era per cagione di ribellione o altro affare di lesa maestà, che l'avea da far ordine che sfrattasse dal Regno come inconfidente della Corona, ma era per causa di mera giurisdizione, che verteva con quella del Priore di Bari, e per altre simili cause; perlochè il regente, ch'era tenero di coscienza, accoratosi, gli venne il male». L'arcivescovo di Bari, Francesco Odierna, figlio di Gio. Batta, venuto in lite col Priore di S. Nicola, perchè voleva estendere su quel Patronato regio la propria giurisdizione, per essersi rifiutato di venire a Napoli *ad audiendum verbum regium*, era stato sfrattato dal regno. Per Gio. Batta

Digitized by Google

§ 32. — *Del sig. reggente Domenico Petrone.*

Sotto il governo del sig. marchese del Carpio fu eletto reggente il consigliere e poi presidente di Camera Domenico Petrone. Questo era di Sanseverino, ed essendo avvocato prese in moglie una figliola del presidente di cappacorta Giacinto Barracano della sua medesima patria; si applicò ai negozi di Camera, dove riuscì facilmente il primo; divenuto assai ricco fu dal sig. cardinale Aragona fatto eletto del popolo [1] ed indi consigliere; passato poi in Camera, seguitò ad accrescere la sua facoltà, solito non dare a' figlioli altro ricordo che questo uno: *magnum vectigal est parsimonia.*

Fatto poi reggente per Napoli, proccurò farsi aggregare alla nobiltà della sua patria, al che prima avea per lungo tempo aspirato; indi a poco tempo ei morì [2]; e, benchè avesse ottenuta una

---

Odierna cfr. le note in appendice. Per Francesco cfr. specialmente Giulio Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, 1857-58.

[1] Fu creato eletto del popolo l'11 maggio 1665 e rimase in carica un anno e quattro mesi. Cfr. B. Capasso, *Catalogo ragionato dell'archivio Municipale di Napoli*, Napoli, 1899, II, 335.

[2] Scrive il Confuorto, ms. XXIV. D. 2. della S.S. N., c. 73: « D. Petrone, dell'ordine popolare della terra di S. Severino, vassallo del sig. principe d'Avellino, venne in Napoli vicino a' tempi nostri, giovane sagace, diligente e di gran giudizio e talento. Applicatosi perciò costui alla legal disciplina, divenne in essa assai intendente e perito, e presene la laurea del dottorato cominciò con buon nome ad avocare nei tribunali di questa nostra città di Napoli, e fece a canisto di clientele e ricchezze, e principalmente in quella della R. Camera della Summaria. Nell'anno poi 1665 fu fatto eletto del popolo; qual carica egli esercitò per lo spazio di un anno e mesi, et havendo compilato detto officio fu eletto da S. M., precedente la nomina fattali dal sig. vicerè di quel tempo, per uno de' r. conseglieri del Conseglio di S. Chiara di Napoli; et anco per opera del sig. principe d'Avellino... aggregato con li suoi legittimi descendenti alla nobiltà della detta terra di S. Severino sua patria, benchè dessa al tempo di oggi non si fa più conto et estimazione che pria si faceva. Da questo fe' passaggio nel Tribunale della R. Camera per uno di que' presidenti, e finalmente, arridendole la fortuna, fu promosso alla carica sopranomeraria di reggente della R. Cancelleria, quale esercitò per lo spazio di soli mesi cinque, imperciochè fu promosso nel mese di aprile 1683, e morì poscia nel mese di settembre dell'istesso anno. Lasciò di legittimo matrimonio con la figlia di Giacinto Barracano, presidente idiota della R. Camera, anco della terra di S. Severino, due figliuoli maschi,

Digitized by Google

Piazza di Vicaria perpetua per lo suo figliolo, giovane per altro di ottima riuscita, non avendo però questi spirito d'ottenere l' esecuzione e datosi tutto ad accumular danari, rimasto solo di tutti i suoi fratelli, aggiunse al suo patrimonio l'eredità del presidente Astuto[1]. Oggi vive assai ricco, ma schiavo del suo danaro; onde, dove avrebbe potuto comprarsi l'ufficio di Segretario del regno, che glie ne fu fatta qualche apertura, o almeno proccurarsi da Spagna una piazza perpetua, si contenta di vivere in privata fortuna, ignoto ad ogni altro fuor che a se stesso[2].

§ 33. — *Del sig. reggente Ignazio Provensale.*

Al reggente Petrone succedè nel reggentato il presidente Ignazio Provensale. Questi, nato in Trepuzzi picciolo castello in quello di Lecce, stato in dominio del barone, oggi marchese di Trepuzzi, venne in Napoli da studente e, dopo spesi molti anni in quella vita libera, si applicò a fare qualche negozio della sua provincia. Nel tempo del contagio avuta, non so come, fortuna di casarsi con grossa dote, mutò stato e fortuna, e si pose in posto di avvocato. Ma, entratogli con l'amicizia del sig. reggente Carrillo[3] l' ambizione d'essere ministro, proccurò sotto il cardinale d'Aragona col favore del medesimo di esser giudice di Vicaria Criminale;

---

et una femina chiamata Lella, la quale lui, in tempo ch'era avvocato, maritò a Francesco *seu* Ciccio Sebastiano, figlio di Gio. Batta, uno de' quattro mastri d'atti in cap. della R. Camera della Summaria. Delli maschi, il primo, chiamato Antonio, restato ricchissimo per la paterna eredità fu casato anche dal padre con la nipote del presidente di Camera Domenico Astuto, et è rimasto per cotal matrimonio, oltre d'altri pingui beni, padrone dell'isola di Nisida; colla quale moglie tiene un sol figliuolo chiamato Domenico come l'avo; et il secondo si fece prete nella Congregazione dell'Oratorio dei Gerolomini ».

[1] Il presidente Giovan Domenico Astuto ebbe tal carica il 9 gennaio 1656; e morì nel 1673: Bulifon, *Cronicamerone*, ms. XXII. A. 10 della S.S.N., p. 9. Nel 1661 comprò per 6800 ducati l'isola di Nisida, che dipoi passò ad Antonio Petrone. La cappella di quest'ultima famiglia è a Napoli nella Chiesetta dei Sette Dolori presso S. Lucia al monte; vi sono le lapidi sepolcrali di Domenico e di Antonio, che da Carlo II ebbe il titolo di marchese di Nisida. Cfr. B. Croce, *Nisida*, in *Nap. nob.*, III, 1894, pp. 20-21.

[2] Su Antonio, aggregato alla nobiltà di S. Severino, che non volle esser maestro dell'Annunziata, cfr. Confuorto, *Giornali* cit., IV, 366.

[3] Sul regg. Stefano Carrillo Salsedo cfr. le note poste in fine.

Digitized by Google

e com'era di gran spirito,fu indi a poco fatto avvocato fiscale del medesimo tribunale, indi consigliere, poscia fiscale di Camera e finalmente reggente. Stato Preside in Abruzzo, acquistò gran fama nel perseguitare banditi [1]; e benchè per altro tenesse nome di ministro integro, ebbe abilità di accrescere di molto la sua facoltà, lasciando gran contante ed una quantità di mobili di gran prezzo. Ma, non avendo avuto maschi, la roba si è divisa in due femmine, l'una maritata al sig. Vincenzo de Miro, l'altra ad un Apicella, marchese di S. Agapito, non so se figliolo o nipote del già consigliere Apicella [2]. Ebbe ancora un fratello che, avendo

[1] Il Provensale fu preside d'Abruzzo Citeriore nel 1676, [prese possesso della carica il 18 giugno e l'anno dopo fu sostituito da Franc. Perez Navarretta che prese possesso il 15 dicembre], e nel 1683 dal 31 maggio; ma in quell'anno stesso fu sostituito da Gio. Antonio Simonetta Pons de Leon march. di S. Cristina. Cfr. G. Ravizza, *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti*, Chieti, 1834, p. 126. Sull'attività che egli spiegò contro il brigantaggio cfr. N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*, Teramo, 1833, III, 163 sgg.; *Cronaca Teramana dei banditi della campagna e delle fazioni famigliari della città nei secoli XVI e XVII*, ed. F. Savini, Teramo, estr. *Rivista Abruzzese*, 1914, pp. 45 sgg.; ed anche in genere Julian Paz, *Campaña del Marqués del Carpio, virrey de Nápoles, contra los banditos del Abruzzo en 1684*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, VIII, 1903, pp. 247 sgg., e 395 sgg. Il Provensale partì per Chieti il 26 maggio 1683 come « vicario generale nelle due prov. d'Abruzzo con ogni plenaria potestà: e ciò per causa delli molti banniti insorti in esse al numero di quasi 1000 divisi in più squadre; per lo che il sig. vicerè per estinguerli non solo vi ha mandato molte squadre di campagna, ma anche due compagnie di soldati spagnuoli, tutti sotto il comando del sig. Provensale ». Ma nel dicembre era già di ritorno « con poca sodisfazione del vicerè », ed era sostituito dal militare march. di S. Cristina. Cfr. per altre notizie: Confuorto, *Giornali* cit., I, 171, 174, 186.

[2] Scrive il Confuorto, ms. XX. B. 28 della S.S.N., cc. 15-16: « L'altra casa è quella d'Ignazio Provensale [da non confondersi con quella dei duchi di S. Agapito di origine napoletana]. Costui si può dire con ragione che sia di vil feccia della plebe della città di Lecce, nato però in Trepuzzi, terra di detta provincia; il suo padre fu macellaro in detta città e, vedendo che il suo figliuolo avea qualche applicazione alle lettere, lo mandò in Napoli a studiar la legge: mentre stette Ignazio a studiar la legge fu assai discolo in tutte le operazioni. Prese poi la laurea del dottorato, e si diede ad esercitare la procura ne' Regj tribunali. Ma la fortuna che volea farlo divenir grande fe' sì ch'essendo succeduto in Napoli quel fierissimo contagio che spopolò la città d'habitatori, ed essendo rimasta unica erede di ricchissimo

Digitized by Google

voluto seguitare la via di Roma facendo ivi ancor egli l'avvocato, quando col favore del fratello avrebbe assai meglio potuto farlo in Napoli, non so che sia seguito di lui.

---

patrimonio la figlia di notar Marino Stinca detta Maria, Ignazio come vicino di casa, intromettendosi ne' negozj e liti di quella, seppe far sì che s'introducesse anche nel di lei letto, prendendola per moglie; ed ecco Ignazio da povero e vile ch'era pria, divenuto ricchissimo per il valsente di più di 80 mila scudi, con casa, cocchi e servitù da Signore. Si pose subito in posto d'avvocato, e poco dopo per mezzo del denaro fu promosso al Giudicato della G. C. della Vicaria, indi alla Fiscalia di quella, ed arridendoli tuttavia la fortuna, morì la Stinca sua moglie, che lo lasciò suo universale erede, benchè non vi avesse procreati figliuoli. Essendo Ignazio rimasto vedovo, passò alle seconde nozze colla figlia di Orazio de Luca, huomo ricchissimo, ch'era stato pria mercante di drappi nella strada degli Armieri [cfr. CELANO, ed. CHIARINI, IV, 145], indi fatto barone di Pescopagano (*sic*), che li portò in dote 20 mila docati di contanti, colla quale procreò quattro sole femine senza maschi.—[Il CONFUORTO, ms. cit., cc. 83-85, parla anche della famiglia De Luca; Orazio, divenuto ricco, comprò casa nel vico de' Mandesi [cfr. CELANO, ed. CHIARINI, III, 782], e la riedificò; dipoi acquistò una cappella nella Chiesa di S. Agostino della Zecca [cfr. CELANO, ed. CHIARINI, IV, 179], e la baronia di Castelpagano. La figlia Anna sposò il Provensale.— Sormontò Ignazio a tutti i gradi del ministerio finchè arrivò al sublime; poichè fu consegliero del Consegio di S. Chiara, presidente della R. Camera della Summaria, e finalmente fu fatto regg. della R. Cancelleria senz'obligo di andare in Spagna. Fe' compra del palagio che fu del regg. Geronimo de Filippo vicino la Porta di S. Gennaro, e vi edificò nuovi bellissimi quarti con molte stanze d'amenissima veduta. Delle quattro sue figliole, due le racchiuse monache nel monastero di S. Gio. Batta in Napoli, e due altre furon destinate a nobil matrimonio; esercitò la carica di regg. alcuni anni, e finalmente la Parca lo tolse dal mondo pochi anni sono, restando eredi delle sue grosse facoltà le due sue figliole rimastele, che avea destinate al matrimonio, delle quali la prima chiamata Giovanna ordinò che prendesse per sposo D. Giuseppe Provensale, figlio di D. Andrea duca di S. Agapito, e ciò per beneficare questa casa ridotta in povertà, dalla quale si vantava esser disceso per ramo collaterale; ed il duca per adularlo, e perchè così compliva a' suoi interessi, l'affermava. La seconda ordinò che si fosse accoppiata a nobile e virtuoso personaggio. Poco dopo il lutto di suo padre si casarono le due sue figliole, la prima con D. Gioseppe Provensale, conforme avea ordinato; e la seconda al dottor D. Vincenzo de' Miro della terra di Gragnano, il quale è riuscito uno de' primi avvocati di questi Regii tribunali: ed essendo stato prima promosso alla carica di fiscale della R. Camera, oggi si ritrova regg. del Consegio d'Italia in Spagna. E perchè ritrovasi scomunicato, non ha potuto ancora pigliar possesso in detta carica. Dicono però che questo matrimonio fosse stato fatto per opra del fratello del regg.,

Digitized by Google

§ 34. — *Del sig. reggente Vincenzo Raetano.*

Il reggente Raetano fu avvocato e dei più famosi, come avvocato era stato ancora il padre, che poi fu giudice di Vicaria, consigliere e presidente di Camera, e sarebbe stato reggente se non fusse stato prevenuto dalla morte[1]. Ma la dignità, che non potè conseguire il padre, l'ebbe poi il figliolo, benchè nè meno potesse goderla, fatto ancor egli, come il padre, giudice di Vicaria, poi consigliere, fiscale di Camera e finalmente reggente; ma morì quasi nel medesimo punto. Era egli di Cerreto de' più ben nati di quella terra; e, se avesse più lungo tempo vissuto, avrebbe forse meglio accomodata la sua casa; ma, abbattuto da molte infermità, poco dopo morì, e del reggente non ebbe altro che il nome. Poichè per gli nuovi ordini di Spagna che i reggenti fatti per quella Corte non potessero prenderne il possesso in Napoli, morì prima che avesse avuto il comodo di partire per Spagna. Lasciò non per tanto il fratello, che da fiscale di Lecce passò indi fiscale di Vicaria, ed oggi è consigliere, con fama di tutta integrità, ma mediocre facoltà [2].

---

venuto quivi da Roma, ove si tratteneva in stato clericale, per la tutela delle dette figliole, come avea disposto il testatore, e che n'avesse avuto per detto effetto dal Miro molte migliaia di docati ». Nei riguardi dell'Apicella, il D'Andrea fu tratto in inganno dal fatto che una figlia del cons. Fabio Apicella sposò Andrea Provensale duca di S. Agapito. Cfr. CONFUORTO, ms. cit., c. 178.

[1] Ascanio Raetano, pel quale cfr. le note in fine.

[2] Scrive il CONFUORTO, ms. XX. B. 28, della S. S. N., cc. 73-4: « La famiglia Raitano è originaria della terra di Cerreto, della quale è signore il duca di Maddaloni dell'Ill. famiglia Carrafa. Il primo che la pose in stato riguardevole fu a' tempi nostri Ascanio che, applicatosi alle lettere, divenne peritissimo dell'una e dell'altra legge; ed essendo venuto in Napoli, dove prese la laurea del dottorato, riuscì uno de' celebri avvocati de' Regi Tribunali, e così versato nelle leggi, che comunemente si diceva che se quelle si fussero perdute potevano Raetano e Francesco d'Andrea [l'omonimo del nostro] ponerle un'altra volta in piedi. Fu per la dottrina Ascanio promosso da S. M. nell'anno 1657 alla carica di r. cons. di S. Chiara di Napoli, qual ministero esercitò per alcuni anni con nome d'ottimo ministero. Lasciò morendo dopo di sè alcuni figliuoli procreati con Laura Spinelli di quei di Giovinazzo, de' quali è la cappella a S. Pietro a Majella, due de' quali s'avanzarono sopra gli altri, che furono Vincenzo e Francesco, ma per diverse strade, benchè l'uno e l'altro applicati allo studio delle leggi. Vin-

Digitized by Google

§ 35. — *Del sig. reggente Marcantonio de Risi.*

In suo luogo fu eletto reggente il presidente di Camera Marcantonio de Risi. Questi fu vassallo del marchese di Spineto; venuto in Napoli da studentello si sostenne molti anni con la procura, e, dopo il contagio del 1650 divenuto avvocato del duca di Castro, prese con questa occasione familiarità col sig. reggente Navarra[1], dopo che il reggente prese in moglie la sorella uterina del duca, figliola ed erede del sig. D. Francesco Toraldo[2]. Col di

---

cenzo, presa la laurea del dottorato, si fece strada al ministerio, coll'esercizio dell' avvocazione ne' R. tribunali di Napoli, ne' quali essendo divenuto celebre, fu assunto al ministerio pria di giudice di Vicaria, indi di r. cons. e finalmente eletto regg. del Consiglio d'Italia, ove non potè andare per la sua poca salute; e pochi anni sono lasciò la spoglia mortale in Napoli, e fu sepelito nella sua cappella dentro S. Pietro a Maiella de' Padri Celestini. Hebbe per moglie donna dell'antica e nobilissima famiglia della Castagna de' baroni di Sessano [nel Molise], detta D. Chiara, con la quale non procreò prole virile, ma solamente alcune femine... Francesco si è fatto strada al ministerio di r. cons., che al presente esercita con lode di buon ministro, pria con la carica d'auditore esercitata da lui più volte in alcune provincie del Regno, indi con quella di giudice criminale di Vicaria, e poi fiscale della medesima. Non è stato ancora casato, e poca speranza ve n'è, essendosi assai avanzato nell'età ». Sulla Cappella Raetano nella Chiesa di S. Pietro a Maiella cfr. G. Filangieri princ. di Satriano, *Docc. per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli, 1884, II, 362 sgg.

[1] Melchiorre de Navarra y Roccaful, regg. dal 1661 : cfr. Toppi, *De origine*, III, 184 sgg. Il Confuorto, *Giornali* cit., III, 144, sotto la data 1° dicembre 1691, scrive: « È venuto il corriero di Spagna, e con esso s'è havuta nuova della morte seguita in Portovelo del sig. D. Melchior di Navarra duca della Palata, che fu gli anni passati qui uno de' regenti della R. Cancellaria, indi per la morte del nostro re Filippo IV fatto del Consiglio di Stato, Presidente d'Aragona, e finalmente decorato della carica di vicerè del Perù, pel governo del qual regno era stato per lo spatio di diece anni con sua moglie ». Cfr. inoltre Bucca, *Aggionta alli « Diurnali » di S. Guerra* con note di I. Fuidoro, ed. De Blasiis, in *Arch. stor. Nap.*, XXXV, 203 e n. Il Navarra partì da Napoli per la Spagna nel luglio 1669.

[2] Francesco Toraldo (del quale parla a lungo il Capecelatro, *Diario*, I, agg., pp. 93-94, II, 146-48), valoroso guerriero, princ. di Massa Lubrense [cfr. R. Filangieri di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, 1910, pp. 266 sgg.], ucciso durante la rivoluz. di Masaniello, aveva sposato Elvira Frezza di Ravello, che già era stata moglie di suo zio Fabio Frezza e di

Digitized by Google

cui favore fu fatto giudice di Vicaria e poi avanzato al posto di fiscale di Camera, benchè per la tardanza della spedizione de'negozj poco vi riuscisse. Per altro, uomo di gran bontà, di virtù e di mediocre letteratura, fatto poi presidente, fu dal sig. marchese del Carpio eletto per reggente in Spagna, con maraviglia di lui medesimo, che non avrebbe avuto mai spirito di aspirare a tal posto, non allegandosene dal vicerè altre ragioni, (come intesi dall'Eletto del Popolo Pandolfo[1]), se non perchè li parea ministro allegro: tante spesse volte affetti grandi negli animi dei principi dipendono da cause leggerissime. Giunto però in Spagna, pochi anni dopo se ne morì, lasciata qualche somma di contanti ed una buona libraria; e perchè non ebbe mai animo di prender moglie, istituì suoi eredi e successori li PP. di S. Maria Maggiore in Napoli, presso i quali avea abitato lungo tempo. Nè fu però in tutto libero dall'ambizione; perchè, avendo seco menato in Spagna un giovane cavaliere di Malta di Casa de Risi, che ostentava per suo nipote, presso quei che sapevano la viltà della sua nascita divenne ridicolo: benchè in morte se ne scordasse, poichè non gli lasciò che un legato di poca considerazione[2].

§ 36. — *Della casa del nostro sig. reggente d'Andrea.*

Dopo la di lui morte fu dall'odierno conte di S. Stefano eletto per reggente in Spagna il nostro sig. reggente, qual, non come forse altri crede, ha da riporsi tra' ministri avviati per altra strada, e cioè per quella dell'avvocazione; poichè egli non solo cominciò d'avvocato, ma tutte le pruove che fece de' suoi talenti, anche nel corso del suo ministero, le diede come avvocato; talmente che se egli ed io non fossimo stati avvocati, non solo non sarebbe stato mai niente, ma la nostra casa si considererebbe come estinta, ciò che, perchè gli esempj domestici fanno sempre maggiore

---

D. Alessandro Pallavicino duca di Castro. La figlia, nata postuma, Francesca Toraldo, sposò il Navarra. Cfr. CAPECELATRO cit., II, 147 n.

[1] Giuseppe Pandolfi, dottor in legge, fu Eletto del Popolo dal 20 aprile 1670 al 30 aprile 1674, e di nuovo dal 7 marzo 1682 al dicembre 1687: cfr. CAPASSO, *Catalogo* cit., II, 336-37. Morì il 15 marzo 1691: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 45.

[2] Credo che il D'Andrea alluda ad Alfonso de Riso, nobile di Catanzaro, cav. gerosolimitano, pel quale cfr. B. ALDIMARI, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forastiere*, Napoli, 1691, p. 705.

Digitized by Google

impressione, ho stimato in questo luogo di dover parimente esplicare.

Fu il sig. reggente dalla sua fanciullezza allevato dal nostro sig. padre, perchè dovesse essere avvocato; e si deve ricordare una cosa assai graziosa di quella tenera età, che, solendoli nostro padre, per animarlo allo studio, mostrarli i suoi libri di legge con dirli che in questi si trovavano i danari, mosso egli un giorno da natural desiderio che tutti hanno d'aver danari, ne andò rivoltando alcuni, e non trovandovi quel che pensava, ne rimase maraviglioso. A questo fine, acciocchè nella via delli studj non si fosse commesso in lui quel medesimo errore che si era commesso da me, volle che al principio fusse mandato alle scuole de' P.P. Giesuiti. Onde sin da' primi erudimenti della grammatica non riconobbe altri maestri, anzi fin dalle concordanze, quali il P.[1], che era prefetto del Collegio, e solea venir spesso a visitarci, mentre stavamo alla casa incontro Donna Romita. Conosciutolo di gran vivacità, volle egli insegnargliele privatamente, facendolo andare alle scuole insieme con l'altro nostro fratello, che poi si fe' Teatino[2], sin che fu abile ad andare alla quarta scuola; e dopo che io ritornai d'Abruzzo, avendo già compita la grammatica, volli che studiasse l'umanità e la logica e la fisica, acciò non avesse quella differenza tra gli altri scolari che aveva avuto io. Onde poi, andato alla legge in casa di D. Giuseppe Cavallino, avendo io inteso dal sig. Tommaso Cornelio quanto per assuefar l'ingegno a non ammettere nessuna cosa per vera che non sia dimostrata da' suoi principj fusse necessaria la geometria, volle apprenderla da lui, che la leggeva in casa con altri trattati fisici e matematici; il quale li prese tale affetto, che riuscì il più ingegnoso ed il più diletto discepolo che avesse.

Ed essendosi intanto dal sig. conte di Oñatte restituiti li Pubblici Studj, con assegnare a' lettori il soldo, e proibitosi il leggere in casa[3], avendo io veduto che il suo primo maestro gli avea letto l'istituzioni secondo l'uso comune, volli che l'ascoltasse di nuovo da D. Giambattista Cacace che, per esser stato giesuita e discepolo

[1] Manca il nome.

[2] Gaetano d'Andrea, vescovo di Monopoli dal 15 settembre 1698, morto nel gennaio 1702: cfr. UGHELLI, ediz. Venezia 1717, I, 974; e A. NARDELLI, *La Minopoli o sia Monopoli manifestata*, Napoli, 1773, p. 190.

[3] Su ciò che l'Oñatte fece per l'Università cfr. per ora ORIGLIA, *Della storia dello Studio di Napoli*, I, 89.

Digitized by Google

di Gio. Andrea di Paolo, le leggeva nello Studio Pubblico più testualmente ed alla maniera degli autori eruditi, insieme colla cattedra della rettorica. E per esser più che mediocremente versato nella lingua latina, e non meno in versi che in prosa, e nel medesimo tempo essendosi da noi proccurato che si fusse rimessa nello Studio la cattedra di matematica in persona del sig. Tommaso, fe' tali progressi in tutte le discipline, la rettorica, la matematica e la legge che, riconosciuto facilmente per lo primo fra tutti gli altri scolari di legge, volendo il Cappellano maggiore, ch'era il sig. D. Giovanni Salamanga[1], aprire un'accademia di legge nel medesimo Studio, per far vedere al sig. conte d'Oñatte il profitto che vi si faceva, ne fu col voto di tutti i letterati di legge eletto per principe: celebratasi la prima accademia con gran solennità avanti il medesimo sig. vicerè, che l'onorò della sua presenza, e sostentando quel posto per molto tempo con gran concorso, anche di persone di qualità che lo soleva invitarvi, quando si celebravano le funzioni accademiche. Così ancora l'introdussi nell'accademia degli Oziosi sotto il sig. duca di S. Giovanni, acciocchè si fusse esercitato in ogni sorta di lettere, e nel componere in italiano, per doverli servire nell'avvocazione, dove fe' alcune risposte e con lodi, finchè tutti quelli studj s'intermisero per essere venuto il contagio, quando egli insieme con nostro padre si ritirò in Ravello ed io in Alessano. Dopo che fummo ritornati in Napoli si dottorò, ed avendo incominciato ad esercitarsi a difendere le cause in Vicaria in alcune curazie che li furono date dal sig. Giambattista Odierna allora giudice di Vicaria, ch'era grande amico

[1] Di Giovanni Salamanca, figlio del regg. Gio. Tommaso [cfr. TOPPI, *De origine*, III, 170], così scrive l'AMABILE, *Fra Tommaso Pignatelli*, Napoli, 1887, pp. 72-73: « L'11 gennaio 1631 il Cappellano Maggiore di quel tempo D. Alvaro de Toledo, essendo in partenza per la Spagna, lo aveva nominato suo Luogotenente, e il 17 gennaio il vicerè duca di Alcalà lo aveva ammesso a tale incarico; poi, essendo morto D. Alvaro, appunto nell'anno 1633, in data 26 maggio era stato avvertito che S. M. gli avea fatto grazia dell'ufficio nel quale serviva da interino, e che fra quattro mesi dovea procurarsi la spedizione del privilegio relativo; ma sappiamo che gli scorsero i quattro mesi senza aver potuto sbrigarsi, e vi fu bisogno di una nuova lettera reale cui si diede l'*exequatur* non prima del 13 febbraio 1636, tenendo in seguito l'ufficio perlo meno fino al 1658 ». In realtà il Salamanca morì nel 1662. Si corregga così ciò che scrisse il CARAFA, *De Capella regis utriusque Siciliae et aliorum principum*, Roma, 1749, pp. 443-58; e ripetè dopo il GIUSTINIANI, *Legali*, II, 215.

Digitized by Google

di nostro padre, non lasciò per tanto lo studio dell'erudizione, seguitando la familiarità del sig. Tommaso ; e coi di lui ammaestramenti si andò anche perfezionando nella purità della lingua latina, nella quale quell'uomo veramente grande era insigne più che qualunque Giesuita, non senza dispiacere di nostro padre che dubitava che la soverchia applicazione a quella sorte di studj non li alienasse il corso delle leggi.

Ma ben egli fe' vedere dopo poco quanto in ciò nostro padre s'ingannasse, e quanto la notizia dell'altre discipline sia non solo di ornamento, ma utilissima per divenir buon giureconsulto. Poichè, svegliatosi in una causa del sig. principe di S. Vito col sig. principe di Avellino un articolo assai delicato e non altre volte trattato in Consiglio, nella quale io era compagno del sig. Titta Pepe[1], volli che egli avesse scritto, e lo scritto riuscì così famoso e così applaudito da tutti i ministri, e dimostrato con tanta evidenza secondo i veri principi legali e con una purissima lingua latina, che il medesimo sig. principe d'Avellino, che era un signore di molto giudizio, per non averlo per contrario nelle altre cause, si mosse a venire in nostra casa insieme col sig. D. Ciccio Sersale suo camerata e mio cliente, per non solamente conoscerlo, ma per costituirlo per uno degli avvocati ordinarj della sua casa, come fe' anche a me il medesimo onore. E si deve ricordare il sig. reggente che il sig. reggente Zufia, in quel tempo presidente del S. C., avendolo inteso una mattina, mentre presiedeva alle due Ruote, parlò ai ministri dello scritto con molta lode, ed all'uscir che fe' lo guardò fissamente quasi allora facendone il presagio di quel che dovea riuscire col tempo.

Laonde, avendo scritto similmente in un'altra mia causa del sig. D. Luigi Caracciolo e con non minor dottrina, che pur consisteva in mero articolo legale, e preso anco a suo carico altre cause di grande importanza, come in particolare una del sig. Tommaso Guindazzo, prese nome tra i giovani della sua età, che si avviavano per la via della avvocazione, che fra breve sarebbe riuscito uno de'primi in quella professione. Talmente che, quando il sig. Giuseppe de Rosa, che, veduti i suoi scritti, che li furono da me mostrati, ebbe desiderio di conoscerlo e di ammetterlo alla sua fa-

[1] Riferisce il *Frammento di un diario napoletano*, ed. De Blasiis, in *Arch. stor. Nap.*, XIV, 1889, p. 265 : « Il 4 ottobre 1671 morì il dott. GB. Pepe ottimo avvocato, quale alcuni anni prima haveva perso la vista et era divenuto totalmente cieco ».

Digitized by Google

miliarità, gli diè contezza aver avuto commessione del sig. conte di Peñaranda, di cui era creatura, di nominar li soggetti buoni per le Udienze del Regno, che, quando fusse stato il nostro gusto, l'avrebbe fatto per uditore in Cosenza con proponerlo al sig. vicerè, nostro padre assennatamente vi dissentì parendoli che quella fusse una strada non solamente lunga ma incerta e di nessun lucro, o piuttosto di peso alla casa, che, distogliendolo dall'intrapreso cammino, non li sarebbe stato cosi facile poi di ripigliarlo. Ed io al principio vi stiedi dubbioso, ma poi mi abbattei alle ragioni addottegli in contrario dal medesimo sig. Giuseppe che gli disse che, benchè la strada dell' avvocazione fusse assai più gloriosa e di maggior lucro, ad ogni maniera, mentre io in quella mi ritrovava già in posto tale che per poco tempo sarei stato certamente l'unico per esser mancati tanti altri avvocati, non stimava male che egli fosse avviato per gli ufficj, mentre cogli altri aiuti degli amici di Napoli, e di quel che ancor io avrei potuto contribuirli, avrebbe potuto assicurarsi di dover tra non molto passare a posto maggiore; al che, non contraddicendovi più, ma consentendovi nostro padre, andò uditore in Cosenza. Sicchè non può mettersi in dubbio che egli dall' avvocazione, e per ragione del nome che in quella avea acquistato, fu mandato per uditore.

Come non meno può dubitarsi che la medesima avvocazione, che l'aprì la strada agli ufficj, gliela fe' poi continuare; poichè, prima che finisse il triennio, essendo vacato il posto di fiscale di Salerno, il sig. D. Marcello Marciano, allora fiscale di Camera e mio grandissimo amico, si portò immediatamente dal sig. cardinale di Aragona, di cui possedeva intiera la grazia, a proponerli l'uditore D'Andrea, facendolo poi, come mi disse, pubblicare in quel medesimo punto, perchè non si fosse lasciata apertura ad altri concorrenti di aspirare al medesimo posto, come in effetto poco dopo sopravvenne il reggente de Marinis a fare istanza per altro soggetto: ciò non fu per altra ragione, se non perchè il sig. Marcello avea piena notizia della sua abilità mostrata nell' avvocazione, mentre esso sig. D. Marcello era stato giudice di Vicaria nella medesima Ruota del sig. Odierna, e perchè ebbe gusto di favorirlo, perchè era nostro amico.

Essendo poi succeduto al sig. cardinale il sig. D. Pietro d'Aragona, lo fe' fiscale proprietario nella medesima provincia, senza che egli neanche il sapesse. Non può nemmeno porsi in dubbio, che non fusse un puro effetto della mia avvocazione; poichè,

Digitized by Google

avendo io fatto di suo ordine la prima scrittura in lingua latina in risposta alle pretensioni dei Francesi sopra il Brabante,—quale gliela consegnai in sua mano, e volle che l'avessi sottoscritta in sua presenza, come da me vien riferito a' lettori nell'avvertimento del libro che poco dopo stampai in lingua italiana in risposta del libro publicato in lingua spagnola da' Francesi sovra il medesimo soggetto[1],—avendomi il sig. D. Pietro fatto dire dal sig. D. Antonio Navarrette che avesse veduto che cosa da me si desiderava dalla Maestà della regina nostra Signora, allora regnante la monarchia, in ricompensa, altro non gli chiesi, che avesse fatto provvedere in proprietà in persona di mio fratello la piazza che stava servendo per *interim* in Salerno;—nè mi ricordo in che forma fosse vacata la piazza in proprietà in tempo del sig. D. Pietro, sicchè la nomina non avea potuto proccurarsi dal sig. cardinale;—e lo feci per istanza fatta dal detto nostro padre e molto più dalla sig.a madre, che per gli beni che possedeva in quella provincia sommamente il desiderava. Ciò che il sig. D. Pietro fe' con tal prontezza, che in risposta fe' venire il privilegio, senza che per parte nostra se ne fosse scritto in Spagna nè meno una lettera.

Ma si sarebbe egli rimasto fiscale di provincia per tutta la vita se non l'avessi sforzato, per dire così, di farlo ritornare all'av-

[1] Il D'Andrea nel 1666-67 difese i diritti di Carlo II sul Brabante, che Luigi XIV per il « diritto di devoluzione » pretendeva invece per sua moglie, Maria Teresa d'Austria, figlia di primo letto di Filippo IV. È noto come finisse quella guerra; il nostro scrisse: 1) *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae, qua ostenditur nullam Christianissimae Reginae ad ejusdem Ducatus haereditatem spem fieri; per consuetudinem illius provinciae, quae filias primi thori vocat ad parentum hereditatem exclusis liberis, quamvis masculis, ortis ex secundo; quod ea, tamquam privatorum civium propria, nihil comune habeat cum successione publica totius Principatus;* — rimasta inedita, ma inviata in Spagna con la firma autografa dell'aut. per darle maggiore importanza; — 2) *Risposta al trattato delle ragioni della Regina Christianissima sopra il Ducato del Brabante con altri stati della Fiandra, nella quale si dimostra l'ingiustizia della guerra mossa dal Re di Francia per la conquista di quelle provincie, non ostanti le ragioni che si son pubblicate in suo nome per la pretesa successione a favor della Regina Christianissima,* — pubblicata (Napoli, 1667) per rispondere al *Tractado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarquia de España*, dato fuori dai Francesi; e ripubbl. con aggiunte in risposta al D'Aubery, *Des justes pretentions du Roi sur l'Empire*, Paris, 1667.

Digitized by Google

vocazione con farlo accettare il posto di avvocato dei poveri, anche contro sua voglia, che poi fu l'unica cagione di tutti i suoi avanzamenti. Poichè, avendomi il sig. reggente Ortiz [1] comunicata la risoluzione presa in Collaterale di sollevare in maggior stima il posto, che fusse mai stato per lo passato, con aumentarli il soldo di ducati 400, che era prima, a quello di ducati 600, e assegnarlo sopra l'Azienda reale, dove prima stava assegnato sopra i proventi della Vicaria, con doversene far consulta a S. M.; e che si avesse dichiarato posto degno d'assenso, come dicono li Spagnoli, e di doversene tener ragione nelle nomine; e perciò propostomi che avrebbe desiderato farlo provvedere in Spagna in persona di mio fratello, perchè, stante la di lui abilità, stimava di doverli essere di molta convenienza, io subito glielo feci proporre da nostro padre; al che egli risolutamente ripugnò dicendo che, per essermi io allora per la stravaganza della mia infermità separato di abitazione, non avrebbe potuto col solo soldo di ducati 600 mantenersi in Napoli; onde io gli feci offerire che l'avrei assegnati altri ducati 600 che si pagavano mese per mese per un capitale di ducati diecimila, che avea convertiti in compra sul settimo del vino; onde con ducati mille e duecento l'anno gli sarebbe venuto soldo maggiore che se fusse stato consigliere. E benchè pur vi dissentisse, con tutto ciò che tutti gli amici erano di parere che il posto dovesse accettarsi e del medesimo nostro padre, che desiderava averlo con sè perchè l'amava teneramente, io diedi la risposta affermativa al sig. Ortiz, il quale subito lo fece nominare dal sig. D. Pietro d'Aragona in primo luogo; e nostro padre scrisse al P. D. Gaetano, che stava in Spagna, che avesse procurato col sig. reggente Marciano di farlo riuscire, come seguì con dispaccio assai onorevole. E benchè la situazione del soldo si lasciasse a disposizione del vicerè, io ottenni dal sig. duca D. Pietro, così consultato dal sig. presidente de Simone [2], che si situasse nel soldo de' ministri di Camera mentre l'avvocato de' poveri interviene così bene in Camera nelle visite, come in Vicaria ed in Consiglio. E così ritornò il sig. reggente in Napoli con gran soddisfazione di nostro padre, che ebbe questa consolazione prima

[1] Francesco Ortiz Cortes, pel quale vedi le note in fondo.

[2] Ottavio de Simone, presidente idiota dal 6 ottobre 1662 [cfr. Toppi, *De origine*, III, 142], tesoriere *interim* del Regno nel 1671 [cfr. *Frammento* cit., XIII, 806], morì a 93 anni nel dicembre 1702, e fu sepolto nella sua cappella in S. Chiara [cfr. *Gazzetta di Napoli*, n. 28, del 19 dic. 1702].

Digitized by Google

di morire, di vedere il figliolo colla toga a quel posto, che oggi si ambisce a pari di una piazza di Consiglio: talmente che presentaneamente si scrive da Spagna esservi offerta di un uditore di provincia di mille doble a S. M., tra molti che la pretendono, che col cambio ed altre spese importano assai più di cinquemila ducati, ed al sig. reggente fu bisogno che io ne dessi ducati dieci mila perchè l'accettasse.

Seguì il passaggio all'altra vita del nostro buon sig. padre, ed io, per trovar compenso alla stravaganza del mio male, stimai dover mutar clima e fare un viaggio per Italia. Onde lasciai la mia massaria di Posilipo, i mobili, gli argenti, le carrozze e quanto possedeva a disposizione della sig.a madre, fuorchè i contanti che portai con me. E subito seguì quel che io avea preveduto: che il sig. reggente nell'avvocazione de' poveri avrebbe avuto tempo di far comparire i suoi talenti; poichè nella visita generale che si fe' dal sig. D. Pietro, fe' la relazione di tutte le cause dei poveri, ch'erano moltissime, con tal felicità di memoria e con tal vigore di spirito, che tutti i ministri ne rimasero stupiti; talmente che la sig.a viceregina, che ebbe la curiosità di volervi intervenire in palchetto, finita la visita non potè contenersi di volerlo conoscere ed abbracciarlo, e fu comun contento, chè n' ebbi io le relazioni dagli amici in Roma che, da che si era istituito l'officio di avvocato de' poveri, non vi era stato soggetto simile.

La medesima funzione fe' poi di nuovo sotto il sig. marchese d'Astorga, che succedè al sig. D. Pietro, che riuscì con il medesimo plauso e forse maggiore, perchè volle far le relazioni in lingua spagnola; onde non fu maraviglia che, essendo vacato il posto di avvocato fiscale, il sig. D. Luigi Sisto, ch' era proreggente, lo propose al sig. vicerè per fiscale *in interim*. Benchè, per essersi provveduto in Spagna il posto in proprietà del dott. Cosentino, che esercitava l'officio di procuratore fiscale nel Supremo Consiglio d'Italia, per opera del sig. conte di Castiglia ch'era presidente d'Italia e l'avea seco menato in Spagna da Napoli, dopo che venne il proprietario di Spagna ritornossene al suo officio di avvocato de' poveri.

Ed intanto, essendo dopo quattro anni di peregrinazioni ritornato in Napoli, nè avendo perciò per le mie indisposizioni voluto ripigliare l'avvocazione che in alcune poche cause,—benchè per averle tutte guadagnate mi fruttassero assai più che non mi avea reso la mia passata avvocazione, onde me ne andai ad abitare nel giardino che poi comprai dal sig. D. Antonio della Marra, —

Digitized by Google

volle che avessi scritto in una causa gravissima, che vert eva in quel tempo in Spagna, del sig. marchese del Viso, che mi prese per suo avvocato, e si trovava ritenuto nel Castello nuovo di Napoli, per pretesa colpa di non aver impedito il soccorso de' Francesi nella città di Messina: nella quale scrissi così bene che il marchese de los Velez, che similmente me n'aveva incaricato, me ne professò obbligazione [1]; onde, vacato il nuovo posto di fiscale di Vicaria per la sospensione del Cosentino [2], lo nominò

[1] Enrico de Benavides, marchese di Bajona e del Viso, conte di Chincon, padre di Francesco Diego de Bazan y Benavides [cfr. IMHOF, *Corpus historiae genealogicae Italiae et Hispaniae*, Norimberga, 1702, pp. 171 e 178], essendo « capitan general de las Galeras de España », fu imprigionato insieme con Melchiorre de la Cueva « en l'acidente de no haver podido inpedir il socorso, que truxo a Mesina Monsieur Babel de Viveres al tiempo que ya estava para capitular »: cfr. F. GUARDIONE, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna*, Palermo, 1906, pp. 263-64. Il Viso era molto influente alla Corte di Spagna. Com'è noto, ai primi del gennaio 1675 Messina, ch'era sul punto di cedere, fu soccorsa dalla flotta francese di GB. Valbelle. Le forze spagnuole, molto superiori, comandate dal princ. di Montesarchio generale delle galere di Sicilia, da D. Beltramo di Guevara ten. gen. della squadra di Napoli, dal Bajona comandante delle galere di Spagna e già provicerè di Sicilia, dal Del Viso venuto a moderare il figlio, dal generale della squadra di Sardegna, e da D. Melchiorre de la Cueva, comandante i vascelli, nulla fecero, dati i dissidi sorti fra i diversi ammiragli. Si gridò allora al tradimento, che sembrò sicuro dopo la vittoria di Stromboli della flotta francese comandata da L. V. di Rochechouart conte di Vivonne su quella spagnuola comandata dal De la Cueva e dal Del Viso (11 febbraio 1675). Si disse che il Cueva avesse avuto dal nemico 300.000 scudi; ma sembra falso. « Quante al marchese del Viso, — scrive il GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina* [3], Messina, 1899, pp. 176-80, — i sospetti di tradimento sono meglio fondati, perchè, allontanatosi con le galere in sul principio dell'azione, allegando il mare intenibile, non vi ritornò che per fare aggredire la sua nave, scandalosamente isolata, da quattro vascelli nemici, e dare con la sua il segnale e l'esempio della fuga generale ». Certo si è che il Cueva ebbe ordine di costituirsi prigioniero in Gaeta, ed il Viso in Barletta, in attesa del giudizio.

[2] Giuseppe Cosentino, medico calabrese, « mischiando la legge con la medicina », dopo essere stato avvocato fiscale fu « sborrato » dalla carica da D. Giovanni d'Austria. Dipoi nel giugno 1682 fu reintegrato e inviato come auditore capo di ruota nell'Udienza di Salerno; ma non accettò il posto, « parendo di derogare alla carica c'haveva esercitata ». Nel febbraio 1690 tornò a sedere nella Vicaria Civile come giudice, e finalmente insegnò diritto feudale nell' Università. Morì nel 1704. Cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit, I, 148, II, 201; GIUSTINIANI, *Legali*, I, 20.

Digitized by Google

in primo luogo, ed il sig. marchese del Viso, che in quel tempo si trovava assoluto in Spagna, si adoprò di farlo riuscire, come ne diede avviso con sue lettere. E poco dopo dal medesimo sig. marchese de los Velez fu fatto consigliere; e dal medesimo in Spagna, senza nomina del marchese del Carpio e senza che io nè meno vi pensassi, fu fatto fiscale di Camera.

Onde si vede esser troppo vero quel che da principio si disse, che il sig. reggente,—se si considera il tempo che studiò non con altra idea che di dover essere avvocato, e quello nel quale cominciò a comparire nel mondo come avvocato de' poveri, e la scrittura che feci a favore del sig. marchese del Viso,—pur si deve connumerar piuttosto tra quei che sono ascesi alla toga dal posto di avvocato, che da quello degli ufficj. E che la fondazione della nostra casa non da altro debba riconoscersi che dall'avvocazione, è cosa troppo nota, mentre egli non si sarebbe mai disposto a casarsi, e con matrimonio così cospicuo [1], se io non ne l'avessi obbligato colla donazione che li feci e con aver supplito a tutte le spese del matrimonio; anzi non avrebbe nè anco consentito a voler essere reggente, se io non l' avessi assicurato che avrei contribuito a tutte le spese del viaggio ed al di più che avesse avuto bisogno; sicchè l'essersi oggi posta la casa nello stato nel quale si ritrova, nè io avrei potuto farlo senza lui, nè egli senza il danaro della mia avvocazione.

§ 37. — *Del sig. reggente Francesco Antonio Andreasso.*

E dall'avvocazione è arrivato ultimamente al reggentato il sig. presidente Andreasso, del quale, benchè fussimo stati condiscepoli nello studio di Gio. Andrea di Paolo, non ebbi mai curiosità di sapere la patria.

[1] Gennaro d'Andrea nel febbraio 1687 sposò Francesca Recco d'Accadia, figlia, insieme con Giuseppe, Fra Nicola maestro di campo, Fra Domenico capitano di cavalli, Fra Titta governatore di Manfredonia, cavalieri di Malta, e Gaetano governatore di Bitonto, di Guglielmo e di Lucrezia Blanch [cfr. Confuorto, *Giornali* cit., I, 284, III, 64]. Da questa moglie ebbe Diego marchese di Pescopagano che sposò Lucrezia Mormile, figlia di Francesco duca di Campochiaro e di una Mastrillo de' marchesi di Gallo; Francesco, avvocato dei poveri, morto nel 1714; Fra Giovanni cavaliere di Malta; ed una figlia monaca professa del monastero di Regina Celi in Napoli. Cfr. Giuseppe Recco, *Notizie di famiglie nobili ed illustri della città e regno di Napoli*, Napoli, 1717, pp. 104-7.

Digitized by Google

Fu gran tempo avvocato, benchè non vi facesse gran fortuna, di ottimo però giudizio e faticoso e sopra tutto dabbene ; onde dal reggente Fiorillo, che era molto amico suo, fu proposto al sig. marchese de los Velez per giudice di Vicaria, ed indi, col favore del medesimo reggente in Spagna, passato al posto di fiscale di Camera e poi di presidente. Sicchè oggi, benchè in età assai grande, col favore del sig. reggente Cotes[1] suo compagno in Spagna, si ritrova eletto reggente.

Non è ancora partito per Spagna e credesi che il solo desiderio di ottenere la toga perpetua per lo figliolo, che si trova giudice di Vicaria[2], possa indurlo a così penoso e per la sua età così periglioso viaggio ; altri dicono che possa rimaner reggente in Napoli, ciò che col favore del medesimo Cotes, che in Spagna può il tutto, non li sarà forse difficile di ottenere. — Ma, colla morte in questo punto seguito del reggente Miroballo, può dirsi averlo già ottenuto, sebbene per aversi ritrovato rinunciato il posto, ciò che non si sapeva, è stato eletto in suo luogo il sig. consigliere Marciano per andare in Spagna ; ma si crede che egli sarà provvisto nella piazza di Napoli, in luogo del sig. Miroballo[3].

[1] Il presidente Sebastiano Cotes l'8 giugno 1689 fu eletto luogotenente della R. Camera, dopo la rinunzia del regg. Antonio di Gaeta, e prese possesso della carica nel maggio 1690 : cfr. Confuorto, *Giornali* cit., I, 156 e 234. Ma il 13 maggio 1693 vestì « l'habito di prete, essendo già con dimissoria stato ordinato dal vescovo di Pozzuoli : e ciò per acquistare un pingue beneficio nel regno di Navarra in Spagna, restandoli però la carica di luogotenente di Camera che segue ad esercitare con licenza di S. M. » ; il 17 ebbe gli ordini sacri dall'arcivescovo di Napoli ; ed il 29 giugno disse privatamente la prima messa nella chiesa di S. Teresa a Chiaja : cfr. Confuorto cit., III, 345, 346, 383. Nel gennaio 1694 si recò dipoi in Spagna, e qui, secondo il Confuorto cit., IV, 151 e 502, nel 1696 passò dal Consiglio d'Italia a presidente del Consiglio di Azienda ; e nel 1698 fu arcivescovo.

[2] Giuseppe Maria Andreassi, pel quale cfr. le note in fondo.

[3] L'Andreassi fu eletto reggente nel Consiglio d'Italia nel 1695; aveva più di 80 anni, ma « di forte e buona salute » forse avrebbe affrontato il lungo viaggio « per perpetuare la toga al giudice di Vicaria suo figlio e far avanzare il genero dott. Ippolito Porcinari », se la morte del regg. Miroballo non fosse giunta in buon punto per esentarnelo. Cfr. Confuorto, *Giornali* cit., IV, 89, 92, 172.

Digitized by Google

§ 38. — *Del sig. consigliere D. Alvaro della Quadra.*

Merita dopo tanti reggenti che si faccia menzione in questo luogo di D. Alvaro della Quadra,—qual, benchè non fusse reggente, ascese però a sì alto posto di stima mentre fu avvocato, che potè dirsi uguale a qualunque reggente,—perchè si vegga quanto anche a' nostri tempi l'avvocazione sia atta ad innalzare a stato di reputazione e di stima quei che l'esercitano.

Era egli di nobil famiglia Spagnola venuta in Napoli già sono presso a dugent'anni col dott. Quadra,— e nobilissimamente imparentato, chè la madre era Carafa[1]—, ed avea avuto tre altri consiglieri[2], ma per altro ridotta in istato così povera di fortuna, che per molti anni egli abitò più in forma di studente, standosene in due camerette in mezzo alle grade della casa di Antonio Fiorillo,— che poi fu reggente, ed allora avvocato, abitava in una casa assai mediocre incontro la porta battitora di S. Paolo[3].

Eravamo stati condiscepoli di studio di Gio. Andrea di Paolo e molto amici, mentre stiede in privata fortuna; di tre altri suoi fratelli, due si fecero monaci cassinensi ed un altro prete gerolomino, che poi fu vescovo di Mottola[4]; ed egli per mancamento di danari lasciò di dottorarsi e visse in quello stato sino al tempo delle rivoluzioni, quando, dopo quelle cessate, cominciò a fare alcuni negozj di alcuni cavalieri suoi parenti, ne'quali mostrò tale abilità particolarmente nel consultare le cautele de' contratti, che, benchè non avesse che mediocre dottrina ed in tutto sfornita di ogni altra sorte di letteratura, in poco tempo si pose in istato

[1] Alvaro della Quadra era figlio di Antonio signore di Carpenone e di Fulvia Carafa: cfr. C. DE LELLIS, *Discorsi sulle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, 1654, I, 447.

[2] Giacomo della Quadra, spagnuolo, « qui saepius doctor Quadra appellabatur », fu r. cons. nel 1518. Furono suoi figli: Alvaro vescovo di Venosa e poi di Aquila [cfr. UGHELLI, ediz. cit., I, 393; VII, 176], e Ludovico nominato r. cons. nel 1562. Il terzo cons., cui allude il D'Andrea, credo sia Ferdinando, eletto nel 1617. Cfr. TOPPI, *De origine*, II, 274-75, 427, che scrive: « Vivit hodie ex hoc literato [Giacomo], et nobilissimo stipite, Alvarus Quadra, inter primarios S. C. advocatos, praeclarissimus ».

[3] Cfr. CELANO, ed. CHIARINI, III, 211 sgg.

[4] I fratelli di Alvaro erano Ferdinando (detto D. Antonio) cassinese; Luigi gerolomino, dipoi vescovo di Mottola [cfr. UGHELLI, ediz. cit., IX, 163]; Diego (detto D. Domenico) cassinese: cfr. DE LELLIS cit., I, 447.

Digitized by Google

di grande avvocato; sicchè fu prima avvocato primario che dottore.

Fu infelicissimo nel parlare, lungo e tedioso [1], talmente che il consigliere D. Ferdinando Moscosa [2] dicea che quando veniva ad informarlo li veniva subito voglia di dormire; al che replicando io ch'egli conciliava il sonno, mi rispose che egli non sapeva tante cose, ma che aveva commesso al suo medico, che quando avesse avuta alcuna veglia l'avesse ordinato una ricetta: « Recipe D. Alvari della Quadra, enforme un'ora y media». Con tutto ciò col giudizio che fu grande, coll'amicizia che si procurò de' ministri e particolarmente di quei che potean giovarli, da' quali ostentava un'intiera dipendenza, e sopra tutto col saper ben guidare e maneggiare le cause ebbe la clientela de' maggiori signori del regno, che li faceano la corte come fusse stato un altro Fabio Marchese, come dagli altri, che non erano suoi clienti, per la medesima ragione ne venisse visitato. Laonde, essendo passato ad abitare nel nobilissimo palagio del duca dell'Acerenza, oggi posseduto da' monaci di S. Martino, si vide quello la sera ripieno sempre della primiera nobiltà che andavano a tener conversazione, ancorchè non vi avessero negozj; del che egli per natura era superbo ne' suoi principj, ancorchè affettasse d'ostentare il contrario, ed assai se ne pregiava.

Ebbe i negozj di maggiore importanza che fussero a suo tempo, e di successioni di amplissimi Stati, ne' quali, benchè non facesse mai alcuno scritto *in jure*, che non era arte sua, avea però un ottimo giudizio in sapere svegliare gli articoli legali, o svegliati dagli altri, delle cui fatiche voleva impossessarsi, a rappresentarli come se fussero suoi, e, come che le cause le ridusse tutte a buon porto, acquistò con i palmari, per quanto comportavano i tempi, non mediocre ricchezza. Dal principe d'Avellino, che era uno de' suoi più antichi clienti, si ebbe tal confidenza nel suo valore, che stimò doverlo lasciar balio del principe suo figlio col governo di tutto lo Stato, lasciandolo esecutore della sua volontà anco con fogli in bianco sottoscritti dall'istesso principe; e per morte del reggente Galeota lo fe', sua vita durante, vice Cancel-

[1] Anche il CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 500, scriveva che il Della Quatra, « fortunatissimo avvocato, ma inettissimo a parlare non potendo accozzare due parole con grazia, fu però assai ingegnoso nella guida delle cause che patrocinava ». — Fu eletto cons. nel 1678, e morì il 19 marzo 1694: cfr. *Liber*, 269 e 329; CONFUORTO, *Giornali*, III, 500-501. Fu seppellito nella Chiesa Arcivescovile di Napoli.

[2] Pel cons. Ferdinando Muscosa cfr. le note in fondo.

Digitized by Google

liere del Collegio de' dottori, benchè non fusse ministro [1]. Onde avendo lungo tempo trattato di casarsi per aprir la sua casa, ridotto a lui solo, nè trovato partito che soddisfacesse alla sua ambizione, finalmente l'ottenne maritatosi con una principalissima e bellissima dama chiamata D. Vincenza Gambacorta vedova del duca di Limatola della sua medesima famiglia [2], che menò seco nella di lui casa, anche col duchino di lei figliolo che lo riveriva e ossequiava come padre. Onde quegli, che pochi anni prima era capito in due mezzanini nel mezzo le grade di una casa d'avvocato, non capendo più in quello dell'Acerenza, passò ad abitare nel superbissimo palagio del principe di S. Severo in S. Domenico Maggiore; nè avendo mai voluto accettar posto di Vicaria, fu fatto presidente di Camera da semplice avvocato, senza esser passato per nessuno altro posto, del che pregiandosi egli un giorno, come di caso ad altri non accaduto, gli fu risposto da chi volle rintuzzarlo che così era, perchè di ciò non potevano vantarsene altri ch'egli e Gio. Domenico Astuto, che di avvocato di Camera era stato similmente fatto presidente.

Fatto ministro cominciò a mancar di estimazione essendosi notato un atto di superbia, quando prese la possessione. Chè, essendo lo stile che quella mattina il luogotenente della Camera nella propria carrozza conduce il ministro a casa dandoli la mano manca, egli, per sfuggire questo passo e per singolarizzarsi, fe' trovare alla scala il sig. duca di Andria con altri cavalieri che pregarono il luogotenente a montar nella carrozza loro a titolo che quella mattina volevano tutti godere il sig. D. Alvaro unitamente, e 'l luogotenente, sorpreso da quell'impensato invito, non seppe negarlo: dal che ne risolse l'avversione di tutti gli altri ministri, i quali non lasciarono di biasimare il luogotenente, qual diceano che dovesse rispondere che quella mattina D. Alvaro era tutto suo, e che era cosa troppo cara, non potea farne parte ad altri. Fe' anche di là a poco tempo un altro errore, nel quale fu stimato che il suo giudizio si avesse fatto vincere dalla sua ambizione, poichè, trasportato dalla passione di voler essere reggente, fe' che il medesimo sig. duca d'Andria con tre o quattro altri signori della sua sfera si portassero unitamente dal vicerè a pregarlo

[1] Come riferisce il Confuorto, *Giornali* cit., I, 80 e 89, era stato molto amico di Giacomo Galeota, di cui fu avvocato prima d'esser nominato consigliere. Fu eletto vice cancelliere del Collegio de' Dottori il 24 giugno 1680.

[2] Il Della Quadra sposò Vincenza Gambacorta duchessa di Limatola.

Digitized by Google

che avesse data questa soddisfazione a tutta la nobiltà, di far il sig. D. Alvaro reggente, assicurandolo che gliene avrebbe professata eterna obligazione ; ma indi a non poco tempo si vide con estrema sua mortificazione passare in Consiglio, quasi per togliercela totalmente la speranza, dove, non avendo saputo spogliarsi del genio d'avvocato, parve che attendesse più a consultar le cause, che a giudicarle; onde, preso nome di ministro appassionato, e per le sue infermità non sbrigando nessuna causa, e non venendo se non di rado in Consiglio, ed offendendosi quasi nel medesimo tempo che si proccurava che le cause si commettessero ad altri, acquistò assai minor fama di ministro di quella che avea ottenuto d' avvocato. Volle anche singolarizzarsi in un'altra cosa, e fu che, fatto capo di ruota nel S. C., sopra la porta della ruota, dove presiedeva, fe' ponere la cartella con dire: « Questa ruota è del regio consig. sig. D. Alvaro della Quadra » ; del che, offesi gli altri tre consiglieri capi di ruota, fecero col presidente che si levasse detta cartella, e si ponesse la solita con dirsi : « Ruota del sig. consigliere D. Alvaro della Quadra ».

E, non avendo avuto fortuna d'aver figlioli colla duchessa, e per quel che diceasi per propria inabilità, pose tutto l'affetto al duchino suo figliastro ; onde istituì finalmente erede la moglie e detto figliolo di una grossa facoltà con stretto fedecommesso a beneficio del duchino e suoi discendenti primogeniti, col peso di chiamarsi D. Alvaro della Quadra Gambacorta; e così oggi si osserva, essendosi a D. Alvaro estinta non meno la sua casa, che la sua vita[1].

§ 39. — *Che la strada dell'avvocazione se a tutti gli ordini della Città è utilissima, ai nobili fuori di Piazza è assolutamente necessaria.*

Da tutti li suddetti esempi si vede pur troppo chiaro che la vera strada di acquistare in Napoli non men ricchezze che onori, e di giugnere a governare la Repubblica è stata sempre quella dell'avvocazione, e che ella è stata sempre atta a tutti i generi di persone così della città, come del regno, e così nobili, come ignobili, e tra' nobili così a quei che sono di Piazza, come a quei che sono di fuori.

[1] Sul suo testamento e sul duca di Limatola cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 373-4, 500-1.

Digitized by Google

Ma tra questi due considerasi un divario, chè i nobili delle Piazze, ancorchè molti di loro abbino per questa strada poste su tal stato le loro case,—il quale per altra via difficilmente avriano potuto arrivare, come abbiamo veduto de' reggenti Galeota, Capecelatro, Muscettola e Miroballo,—non ne tengono però precisa necessità, perchè basta essere di Piazza perchè loro sia dovuta ogni sorta di stima, e se cadono in povertà con un matrimonio si accomodano, e rimangono quelli ch'eran prima. Onde pochi possono piegarsi e darsi all'avvocazione, professione che non a tutti riesce, e che, obbligandoli allo studio, alla fatica, alla cortesia e sopratutto alla modestia e alla gravità de' costumi ed all'innocenza della vita, mal può accomodarsi colla licenza, coll'alterigia e coll'appetito di soprafar gli altri, che porta seco la nobiltà della nascita.

Il medesimo può dirsi di quei che, nati in umil stato, non hanno alcuna pretensione di nobiltà ; poichè a questi per sollevarsi dalla loro bassezza, e per acquistare convenienti ricchezze, non mancano cento altre vie della mercanzia, della medicina, degli ufficj pecuniarj che sono infiniti, degli affitti delle gabelle e cento altri impieghi per avanzare la loro fortuna ; oltre che, non tenendo alcuna obbligazione, tanto potrebbero contentarsi dello stato nel quale Dio l'ha fatto nascere. Perchè qual pregiudizio sarebbe stato a Donato Antonio de Marinis, ad Ignazio Provensale ed a Marcantonio de Risi, per tacere di molti altri, se si fussero rimasti nella di loro patria e regno, e non avessero mai aspirato ad essere dottori, non che reggenti ?

Ciò che non va così de' nobili fuor di Piazza. Non intendo io già parlare di alcune famiglie illustrissime che per antichità, per ricchezze, per titoli, per parentati e per continuata signoria de' feudi non hanno nulla che cedere alle più illustri tra le Piazze, ma parlo per le famiglie private, le quali vogliono sollevarsi dalla loro mediocre fortuna, o vogliono esimersi dalle oppressioni che loro possono essere fatte da quei che possono più di loro, alle quali per non pregiudicare alle loro nascite non le conviene soggiacere. Esse non hanno strada per quale avviarsi che quella dell'avvocazione, tutte l'altre essendo chiuse per loro ; e per la sola avvocazione possono sperare di rendersi al pari e facoltosi e stimati.

Poichè ha da supporsi per verità certissima che in Napoli i nobili delle Piazze, anco privatissimi cavalieri, non stimano tutti gli altri, per modo che si pregino di nobiltà, che per uomini del popolo, e benchè molti, per affettar cortesia e conciliarsi la bene-

Digitized by Google

volenza, dimostrino il contrario, tutti però intrinsecamente sono di questa opinione.

Il sig. D. Michele Pignatelli, che era un cavaliere di molto giudizio non meno che per l'estremo valore, e fu mio preside in Abruzzo nel tempo delle rivoluzioni[1], mi disse un giorno, quando facevano quei tumulti, che le Piazze avevano risolùto di supplicare S.M. di restituire loro la facoltà di aggregare, della quale si erano volontariamente spogliati; con che diceva che il loro partito si sarebbe ingrossato, perchè avrebbe potuto aggregare molte famiglie nobili, delle quali n'erano molte del Popolo, e pur non parlava che delle più illustri. Però ne aggiunse che solo le tre Piazze vi dissentivano, perchè temevano che le più cospicue avriano proccurato di entrare in quelle di Capuana e Nido, e che per loro non sarebbero rimaste che quelle di minor nobiltà[2].

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 19. Michele Pignatelli, march. di S. Marco, fu preside d'Abruzzo Citeriore dal 25 aprile 1647, e « governatore dell'armi dell'una e dell'altra provincia » d' Abruzzo dal 16 aprile 1649 sino al 27 dicembre 1650, quando fu sostituito da D. Consalvo di Mendoza. Cfr. Ravizza cit., p. 124. Del Pignatelli parla a lungo il Capecelatro nel suo *Diario*.

[2] Le tre Piazze son quelle di Montagna, Porto e Portanova. Durante la rivoluzione di Masaniello, nell'ottobre 1647, « molti di famiglie straniere di chiaro sangue che vivevano in Napoli, i quali, benchè per lunga abitazione dei loro maggiori e di loro medesimi fossero Napolitani, non perciò godevano degli onori delle Piazze, stimolati dall'ambizione e dal desiderio di aver parte agli onori della città, avevano trattato co' popolari che facessero di loro una nuova Piazza, con estinguere affatto le altre tre, conforme nei passati capitoli detto si era, ed incorporare in essa nuova Piazza alcuna delle famiglie delle tre che estinguer dovevano, cioè quelle che fossero parse al popolo più loro amorevoli, ed avessero avuto il governo della Città con quelle di Capuana e di Nido; e se esse due non avessero voluto governare, avesse detta nuova Piazza da farsi, sola col popolo la Città governata ». Infatti nelle *Grazie* concesse al Popolo di Napoli dal duca d'Arcos il 31 agosto 1647, art. 7, si ordinava la soppressione delle tre Piazze minori. I popolari, « che ugualmente abborrivano tutta la nobiltà, così quella dei seggi come di fuori ad essi », si rifiutarono di richiedere tutto ciò al vicerè, il quale dal suo canto « apertamente e non senza rampogna ributtò » la domanda, come quella che dava forza ai ribelli e « alterava l'antico governo della città, cercando di spegnere ed annullare la sua antica nobiltà ». Il Capecelatro, *Diario*, II, 13-15, riporta la « scrittura » dei nobili fuori seggio al duca d'Arcos, del settembre 1647. Già altre volte questi nobili avevano domandato l'erezione di un nuovo seggio, o la loro

Digitized by Google

E si sa che, quando ad istanza del marchese Mari[1] si proseguiva la causa della reintegrazione della sua famiglia nella Piazza di Capuana, proccurarono le Piazze nobili che comparisse anche la Piazza del Popolo a fare istanza di voler essere intesa per lo suo pregiudizio, come se si fusse tolto qualche cosa al Popolo, se una famiglia, che godeva sopra settecento anni di nobiltà in Genova, si fusse dichiarata in Napoli esser di Piazza.

Il sig. reggente si deve anco ricordare quel che intesi dire dal sig. D. Muzio Brancaccio, cavaliere forse il più modesto ed il più cortese che avessimo nella nostra città, il quale si offese che il sig. D. Prospero Suardo avesse detto in sua presenza al sig. reggente Navarra in una occasione di una mascarata che si faceva dal Popolo, passando per sotto le finestre del reggente: — *Belle cose che fa il popolo nostro*;—e soggiunse rivolto a mio fratello: — *Che popolo nostro!, che esso de dove è?* Ed or se il sig. D. Muzio teneva tale opinione del sig. Prospero, che pure era di una famiglia conosciuta, e per aver avuto la libera signoria di Persano poteva pretendere un vantaggio sopra molte altre, qual crederemo che sia l'opinione degli altri, che non sono del giudizio ch'era il sig. D. Muzio?

E potrà finalmente ricordarsi di quella contesa che si eccitò per scherzo in tempo del sig. conte di Peñaranda nell'anticamera per prendersi giuoco del sig. D. Fabrizio de Rossi[2] che, ritornato allora da Spagna, non parlava che della sua nobiltà: che il sig. marchese d'Arena sosteneva che in Napoli chi non era di Piazza

---

inclusione nei già esistenti, a Carlo V [Capecelatro cit., II, 12], ed a Filippo II [ms. XXI, c. 16 della S. S. N.].

[1] Sulla famiglia Mari, dei principi di Acquaviva, cfr. Candida Gonzaga, *Famiglie nobili*, Napoli, 1878, IV, 134 sgg. Il 7 agosto 1690 fu ammessa nel seggio di Porto con 45 voti su 48: cfr. Confuorto, *Giornali* cit., II, 250.

[2] Fabrizio de' Rossi, marchese di Sansecondo, valoroso soldato, nel 1665 ebbe il titolo di marchese sul feudo di Monferrato in prov. di Bari; dipoi fu nominato maestro di campo e sergente generale di battaglia; ed il 16 maggio 1686 prese possesso in S. Lorenzo della carica di capo del tribunale delle fortificazioni [cfr. Confuorto, *Giornali* cit., I, 237]. Fattosi vecchio, ebbe mercede di 500 scudi al mese, e fu del Consiglio di Stato del regno di Napoli [cfr. Confuorto cit., III, 56]. Morì il 26 aprile 1691 [cfr. Bulifon, *Cronicamerone* cit., p. 42]. Cfr. De Lellis, *Famiglie* cit., II, 183-84; Filamondo, I, 207-24; Candida Gonzaga cit., IV, 212-13.

Digitized by Google

era del Popolo, ed il sig. Fra Paolo Venato[1] sosteneva o fingeva sostenere il contrario; quale disputa, benchè si trattasse da scherzo, essendosi continuata per più sere, nascondeva i veri sentimenti dei nobili di Piazza rispetto a quei che non sono del loro grembo.

Nè ciò deve arrecar maraviglia, perchè in tutte le altre città del mondo, dove è nobiltà separata, si tiene da quelle il medesimo concetto degli altri patrizi che non sono del loro ordine, e forse in nessuna meno che in Napoli, dove per lo gran numero de' nobili, che vi concorrono da tutte le parti d'Italia non men che del regno, e per esser sede del sig. vicerè e di tutti li magistrati, presso i quali sta l'autorità del comando,oltre tante altre famiglie spagnole o che discendono da spagnole, i nobili fuor di Piazza formano un gran corpo. Ma se si considera lo stile che tengono i nobili delle altre città del regno coi loro cittadini, non ci maraviglieremo in Napoli dei nobili delle Piazze.

E se vorremo considerare la cosa senza passione non troveremo che una tale opinione sia totalmente irragionevole; poichè, non tenendo i nobili fuori Piazza voce alcuna nell'amministrazione delle cose pubbliche, sdegnando di averla unitamente col Popolo, vengono ad essere nella nostra città come non vi fus-

[1] Il Fuidoro, ms. X. B. 13 della B. N., cc. 205-7, tesse il seguente elogio funebre di Fra Paolo Venato nobile della Piazza di Porto, della casa del conte di S. Maria in Grisone, trovato ucciso una bella mattina del giugno 1662: «Questo fu monaco dell'ordine Agostiniano, dell'ordine del Carmine, e dell'ordine di S. Giovanni Gierrosolimitano, et annullò tutte tre le professioni di voto. Fu soldato e maestro di campo; nelle sollevazioni del regno servì il suo re, e con una moschettata perdè la punta del naso; era la peste della nobiltà; fu sicario; pratticò con sicarij; uccise gente per denari, e per trofeo de' suoi vituperij li portò in collo doppo uccisi, e fattili trovare nelle pubbliche strade fuori le porte di Napoli. Nella peste del 1656 di Napoli servì bene, e buscò meglio nelle facoltà d'Aniello Trabucco speziale manuale alla Porta di San Gennaro, che morì con tutta la sua stirpe; et essendovi rimasto un suo nipote, il quale con poco senno procurava senz'atto di prudenza recuperare da questo tiranno parte della sua robba, non fu visto più tal huomo; era sospetto il Venato di questo homicidio; nè potendo costare alla Corte, lo purgò con pochi giorni di carcere. Era stimato di valore, quando il valore nasceva da strigoneria, et io sono di parere che havesse il folletto che li soggeriva qualche cosa per rapirli l'anima infelice». Per altri particolari cfr. Fuidoro cit., cc. 104, 120, 134, 135, 140, 142, 211; e per ciò che fece durante la rivoluzione del 1647 cfr. specialmente Capecelatro, *Diario*, *passim*.

Digitized by Google

sero, e si considerano come uomini che non possono in essa formar figura, nè che possa mai aversi alcun bisogno di loro, perchè, essendo in tutte le società civili il desiderio di soprastare agli altri e di rendersi considerabili nell' esercizio delle cariche naturali a tutti gli uomini, i nobili fuor di Piazza non solo non possono avervi nessuna parte, ma non possono nè giovare nè nuocere a quei che ve la tengono. Onde vengono ad essere di peggior condizione di quei del medesimo Popolo; i quali nel maneggio di cose universali e nelle maestranze dei luoghi pii[1], che formano così gran parte della nostra città, pur tengono la lor parte, come anche in tutti gli altri ufficj popolari, ed intervenendo in tutti gli affari pubblici, e particolarmente quando sono d'importanza, niente meno che li nobili di Piazza, come si è veduto ultimamente nella materia dell'inquisizione[2], e spesso desiderandosi dai nobili di avere il Popolo dalla parte loro, pure sono qualche cosa nella loro Patria ed in molte cose si può aver bisogno di loro; anzi di quelle che riguardano la moltitudine, per la mano che si stima che abbiano col Popolo, sono presso li sig. vicerè e regj ministri tal volta in maggior considerazione che i medesimi nobili, come leggiamo che in materia di grassa l'Eletto del Popolo può egli solo più che non tutti gli Eletti nobili, perchè non si fa cosa senza il suo consenso, e si proccura sempre che il popolo sia ben soddisfatto[3].

[1] Alla *mastria* della SS. Casa dell'Annunziata partecipavano un nobile di Piazza Capuana e quattro della Piazza del Popolo. Cfr. G. B. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della R. S. Chiara dell'Annunziata di Napoli*, Napoli, 1883, pp. 22 sgg. Per le altre Opere Pie cfr. T. FILANGIERI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli, 1875-79.

[2] Si accenna qui alla grave quistione sorta in Napoli nel 1661 per il sequestro dei beni del conte di Mola ; l'Eletto del Popolo parteggiò per il vicerè conte di Peñaranda, ponendosi di contro alle Piazze Nobili : cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, II, 40 sgg.

[3] Principal cura degli Eletti era l'annona di Napoli. Quello del Popolo aveva però speciali attribuzioni. Il suo intervento era necessario durante le cavalcate per la città onde sorvegliare l'osservanza degli ordini dati ; il CAPACCIO, *Descrizione di Napoli ne' principii del sec. XVII*, Napoli, 1882, scriveva che « gli Eletti Nobili [erano] obbligati chiamare in loro compagnia l'Eletto del Popolo, il quale non venendo, ponno quattro di essi cavalcare, et far gaggi, et quando sono tre uno di essi è necessario che sia l'Eletto del Popolo ». Inoltre egli aveva « la potestà di creare tutti li Consoli di tutte l'arti, e può cambiarli, quando a lui piace, con haver pensiero degli ordini et capitulationi delle loro confraterie » ; e, secondo rife-

Digitized by Google

Onde per questa ragione i nobili fuor di Piazza, non avendo alcuna parte nei pubblici affari, vengono a stare nella loro patria come fussero forestieri, anzi peggiori, perchè de' forestieri pure se ne fa qualche conto in quanto sono forestieri: chè anco nella nostra città, per altro poco amica delli forestieri, molti si recano ad onore all'onorarli, o perchè abbino ricevuto li medesimi onori nella loro patria, o perchè pensino poterli ricevere; ciò che non potendo sperare da quei che sono della medesima loro patria, vedendoli esclusi dalli affari pubblici e perciò non considerabili nè da' sig. vicerè nè da' sig. ministri, perchè non hanno nessuna occasione di trattare con loro, li considerano come ne anche fussero nel mondo,perchè in nessuna cosa pensano aver di bisogno, ed il bisogno solo che si potrà avere da un altro il potrà rendere considerabile; onde per tal ragione i nobili fuor di Piazza non sono mirati nè dal Popolo nè dalla nobiltà [1].

Dal che si fa chiaro che, se vorranno essere qualche cosa nella nostra città, non rimane loro altro modo d'esserlo che per l'avvocazione, perchè per questa unica strada potranno aver parte ne' maneggi de' negozi e nelle liti d'importanza, le quali poi sono i

---

risce il TUTINI, *Dei seggi di Napoli*, Napoli, 1644, p. 257, e ripete il CAPASSO, *Catalogo* cit., II, 49, « faceva sommariamente giustizia sulle controversie che insorgevano tra le persone che esercitavano qualunque arte pertinente alle cose commestibili nei giorni di lunedì e venerdì nella Piazza del Mercato Grande, ed esercitava giurisdizione sommaria sopra i venditori che vi concorrevano ». Di altre prerogative dell'Eletto del Popolo c'informa il CAPACCIO cit., pp. 54-5. Gli Eletti nobili tentarono più volte di ottenere le prerogative concesse a questo, specialmente per ciò che riguardava l'Annona: ma, sembra, senz'alcun risultato. Cfr. CAPASSO cit., II, 49-51.

[1] Già il CAPACCIO, *Descrizione* cit., p. 41, aveva osservato che all'amministrazione della città non partecipavano « l'altri nobili fuor di Piazza, che sono anco nobilissimi, come Ruffi, Gambacorti, Ebuli, Aquini di Capua del principe di Concha, et molti altri ». Non è il caso di parlare qui delle funzioni dei cinque Sedili e della Piazza del Popolo. Il cit. *Catalogo* del CAPASSO, ed i posteriori studi dello SCHIPA, *Contese sociali napoletane*, Napoli, 1908; *Il popolo di Napoli*, in *Arch. stor. Nap.*, XXXIV, 1909; *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, Napoli, 1912; *La mente di Masaniello*, in *Arch. stor. Nap.*, XXXVIII e XXXIX, 1913-14; *La così detta rivoluzione di Masaniello*, Napoli, 1918; e finalmente *Studi Masanelliani*, Napoli, 1916; ove sono compendiati i precedenti lavori, danno intera luce sull'argomento. Il continuo conflitto fra Sedili Nobili e Piazza del Popolo, che culminò nella « così detta rivoluzione di Masaniello », è stato illustrato quasi in ogni suo episodio: principale assertore dei diritti di quest'ultima fu il Genuino.

Digitized by Google

maggiori negozj che in questa si trattino. E per questa sola via può aversi bisogno di loro, e possono per conseguenza rendersi considerabilissimi, perchè, come tutti i sig.ri del regno stanno intrigati da liti e gran parte de' loro patrimoni stan dedotti in Consiglio, gli avvocati, che maneggiano le liti e li concorsi de' creditori, può dirsi che abbino più parte ne' pubblici affari che i medesimi patrizj. Ed anche in esse materie universali, se non potranno intervenire co' loro voti, v'interveniranno con le consulte, come ordinariamente vediamo in tutte le occorrenze della città e pubblici Governi essere chiamati gli avvocati per dirigerle co' loro consigli, dipendendosi dalle loro risposte come da oracoli [1]. Al che se li aggiunge, poichè, stando nella sfera degli avvocati, si considerano come vicinissimi ad esser ministri, si vedrà essere molto fondata la ragione, la stima che nella nostra città si fa degli avvocati, e che i nobili fuor di Piazza non solo per questa via possono partecipar del maneggio delle cose publiche, ma che possono anche ascendere al comando e all'amministrazione di tutta la repubblica, e rendersi assai più stimati, che i nobili delle medesime Piazze.

Ma questa strada non basta che si cominci, ma bisogna continuarla perchè, come tutta la stima che di loro si fa dipende dal bisogno che può aversi in loro, in che il bisogno cessa, cessa anche la stima, ed abbiamo veduto infinite case de' ministri, dopo la lor morte, per non essersi da' loro eredi continuata la medesima strada, non ostante qualunque aumento di ricchezze, di titoli e parentati, non essersene tenuto più alcun conto ; ed i loro eredi

[1] Come abbiamo già veduto, il D'Andrea scrisse famose allegazioni sui diritti del re di Spagna sul Brabante. Ad altre numerose diede origine la guerra di successione spagnuola. Il nostro aveva già composto un *Discorso politico sulla successione alla monarchia di Spagna morendo Carlo II senza figliuoli maschi*. Serafino Biscardi pubblicò nel 1703 un'*Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarcha Philippo V* [su cui cfr. Cortese, *S. Biscardi* cit., pp. 5-6] ; seguirono dipoi nello stesso anno il *Discorso delle ragioni della S. C. R. M. di Filippo V* di Amato Danio, e l'anno dopo il *Filippo V monarca legittimo delle Spagne* di Gio. Antonio Castagnola. Per questo continuo intervento degli avvocati « in materie universali » cfr. le belle pagine di E. Cenni, *Studi di diritto pubblico*, Napoli, 1870, pp. 265 sgg. La Città di Napoli sceglieva i propri avvocati fra i più dotti giureconsulti : il Capasso, *Catalogo* cit., II, 30-34, ricorda i nomi di Marcantonio de Ponte, Donato Ant. de Marinis e Francesco Rocco ; il 17 marzo 1723 fu nominato il Giannone.

Digitized by Google

essere stimati come uomini nuovi e non essere tenuti in nessuna considerazione, quale, per essere materia odiosa, non è bene nominarli; ed i medesimi se mai caderanno in povertà, — com'è bisogno che col tempo pur cadano, perchè la roba non può lungo tempo mantenersi in un medesimo stato, e se non si accresce, si diminuisce,— non potranno sperare di accomodarsi con un matrimonio, sì perchè a loro non sarebbe cosa facile, come a' nobili delle Piazze, sì perchè i nobili di Piazza, ogni poco che rilasciano i loro punti ne'matrimonj, cadono da tutta la nobiltà, e tutto quello che avranno acquistato in cento anni, in un momento si perde.

§ 40. — *Si risponde all'obbiezione: che oggi l'avvocazione sia assai decaduta dall'antica stima.*

Nè si dica che oggi gli avvocati non stiano in quella stima quale stavano un tempo, per non esservi oggi quegli uomini che vi erano prima e per essersi aperta altra strada più facile di arrivare al ministero. Poichè questo è uno assunto che assolutamente nego; e dico che gli avvocati sono della medesima sfera e qualità che erano prima, e se per l'addietro stavano in maggior concetto, ciò è nato per la mutazione dei tempi, perchè nella povertà, nella quale il regno è ridotto, non possono stare in quella ostentazione, nè far la professione con quel decoro col quale furono prima. Al che si aggiunge che degli avvocati che sono oggi, come ci è noto, la tenuità de' loro principî non può farci formare quel concetto, che ne formaranno quei che verranno dopo di noi, li quali li avran conosciuti quando stavano già in posto di avvocati primari; onde quel diranno degli avvocati che sorgeranno a tempo loro rispetto a quelli che sono oggi, quel medesimo che noi oggi diciamo di presente rispetto a quei che sono passati. Anche il presidente Merlino diceva che al suo tempo non vi erano più avvocati, e pure di quei ch'erano a suo tempo e di molti altri venuti dopo oggi da noi si riverisce la memoria.

Ma se gli avvocati sono decaduti di stima, forse che i ministri stanno nella medesima stima, nella quale stavano un tempo? E niente meno; anzi ardisco dire che per un grado di estimazione che sian decaduti gli avvocati, ne sono decaduti altrettanto i ministri; dunque se son mancati così gli uni, come gli altri, le cose nella medesima proporzione sono rimaste uguali; nè per questo l'avvocazione ha lasciato di essere l'unica strada di acquistar ricchezze

Digitized by Google

e di giungere al ministero ; e che non abbia quella stima che avea prima importa poco, mentre non se n'è aperta altra migliore.

Nè si dica che oggi si è aperta altra strada di arrivare al ministero ; poichè quest'altra strada, che si pretende, sempre ci è stata e di essa possono servirsi così bene gli avvocati, come gli altri : anzi con assai maggior facilità, quando, alle altre condizioni che si ricercano, aggiungeranno anche quella di essere stati avvocati. E prima delle rivoluzioni abbiamo veduto ne' privilegi delle piazze di Consiglio, anche degli avvocati principalissimi, essersi descritta la somma della quale aveano fatto donativo a S. M. per esser ministri ; e sin dell'istesso sig. Andrea Marchese si disse che per essere presidente del S. R. C. avesse pagato una somma per la quale ne stesse in necessità la sua casa ; nè per questo si tralasciò da quei che aspiravano ad esser ministri l'avvocazione ; anzi sempre abbiamo veduto tra' ministri esser stati più stimati quei che erano ritenuti per più dotti, quando erano avvocati.

E se si considerano i ministri che sono stati a tempo di questo sig. vicerè [1], che pure è certo che sono gli ultimi, tutti, tolto il sig. presidente Giordano [2], trovaremo per prima esser stati avvocati, poichè, per non parlare della persona mia, il sig. D. Cesare Natale [3],

[1] Francesco Benavides conte di S. Stefano, che fu vicerè dal 1687 al 1695.

[2] Lorenzo Giordano, figlio di Luca, nel settembre 1692 da giudice di Vicaria ebbe la Piazza sopranumeraria di presidente della R. Camera « con l'esercitio e provvisione da hoggi (19 sett.) per dovere subentrare nella Piazza che vacarà ordinaria ; e ciò per li meriti del pennello del D. Luca suo padre, imperciochè il soggetto è molto giovine et imperito ». L'11 ottobre prese possesso della carica, ed allora gli fecero « una pasquinata, imperciochè a quello hanno fatto o, per dir meglio, pittato un asino togato col motto sotto : *Jordanus fecit*, alludendo all'arte ch'era sì potente, c'havea un giovine ignorantissimo, più bisognevole d' essere insegnato che di giudicare, promosso alla toga pria di giudice di Vicaria indi di presidente di Camera; perciochè ha fatto conoscere ad ogni uno di quanta possanza sia l'arte ». Cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 241-42, 249-50 ; ed anche BULIFON, *Cronicamerone* cit., 62 e 89.

[3] La famiglia Natale, originaria di Lequile (Lecce), « cominciò a sollevarsi dalla bassa condizione in che stava alla civiltà ne' tempi a noi vicini nella persona di Gio. Geronimo che, applicatosi alla disciplina legale e riuscito in essa buon dottore, fu decorato pria della carica d'avvocato fiscale del R. Patrimonio di Napoli nell'anno 1610, ed indi nel 1617 di presidente del medesimo tribunale ; colle quali cariche si rese alquanto

Digitized by Google

il sig. D. Carlo Brancaccio [1], il sig. Biagio Altimari [2], il sig. Amato Danio, il sig. D. Titta Caravita [3], il sig. Vincenzo Vidman [4], il

---

riguardevole... Alcuni anni dopo fu dell'istessa famiglia stretto parente del presidente Gio. Geronimo un altro Geronimo nato nella medesima terra, il quale, anche facendo profitto nella scienza legale, fu fiscale dell'Audienza di Lucera, città principale della Capitanata, ed indi auditore in quella di Trani, e facilmente sarebbe sormontato a maggior grado, se la Parca non li avesse troncato lo stame vitale. Lasciò costui due figlioli, uno chiamato Cesare, e l'altro Raimondo. Cesare ebbe altresì genio alle lettere; onde, venuto assai giovane in Napoli, non solo fe' gran profitto nelle leggi, ma nelle lettere umane; onde divenne uno de' più eruditi ed eccellenti avvocati che abbiam veduti ne' R. Tribunali di Napoli, poichè ne' primi giorni dell'anno 1689 fu decorato da S. M. della carica di presidente della R. Camera della Summaria, quale al presente esercita ». Cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28, della S. S. N., cc. 117 sgg. Sul primo Gio. Girolamo cfr. BUCCA, ms. XXXVII. c. 17, della S. S. N., cc. 127 sgg.

[1] Da non confondersi con l'altro Carlo, fratello del card. Francesco. Per i due cons. cfr. le note in fondo.

[2] Biagio Aldimari venne in Napoli « povero di natali e di beni di fortuna, ma con qualche abilità alle lettere... Giovane si pose sotto la disciplina del dott. Marcello Grasso celebre avvocato in questi R. Tribunali, indi presidente della R. Camera della Summaria, dal quale apprese qualche cosa e di scienza e di prattica, quanto però la sua capacità potè comportare, con che si pose a far l'officio di procuratore inventando diverse sottigliezze per cavar denari dalla borza de' suoi clienti... Arrise sempre la fortuna a cotal sogetto; poichè, benchè non meritevole neanco d'un auditorato di provincia, fu gli anni passati promosso per casualità alla carica di r. cons. del Cons. di S. Chiara di Napoli, indi a quella d'avvocato fiscale della R. Camera della Summaria ». Cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 8 sgg.

[3] Per i Caravita cfr. le note in fondo.

[4] Della famiglia Vidman parla a lungo il CONFUORTO, ms. cit., cc. 150 sgg. Vincenzo era figlio di Gio. Domenico che, nato a Maida in Calabria, trovandosi a Foggia divenne segretario di D. Simone Vaaz conte di Mola chiamato al governo di quella Dogana. Il nostro, « dopo i primi rudimenti grammaticali presi in Foggia, giovinetto se ne venne in Napoli, ove, applicatosi allo studio delle leggi e non schivo delle lettere umane, divenne perito nell'uno e nell'altre, frequentando il Foro ne' R. Tribunali e talvolta l'Accademia, con che fe' conoscere il suo talento... Frattanto prese nome nel Foro di buon dottore, ed ebbe fortuna di guadagnar molte cause che avea prese a patrocinare, con che acquistò fama d'eccellente avvocato, e veramente fu tale, imperciocchè nella difesa de' rei non li mancò grazia e vivezza per ragionare, conforme è di mestieri, a beneficio del cliente, e con ciò facendo giornalmente acquistò di beni e denari, prese a piggione

Digitized by Google

sig. Giuseppe Cajafa [1], il *quondam* D. Bartolomeo de Angelis [2], il sig. Domenico Fiorillo [3], il sig. Serafino Biscardi, il sig. D. Giu-

---

casa grande, e fu quella che fu di Gio. Vincenzo Funicella situata nel Largo delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro... Mutò di nuovo abitazione e prese casa dove abita nella strada detta del Cavone vicino le Fosse del grano, et ivi ebbe cedola dal sig. vicerè di giudice della Gran Corte della Vicaria; qual carica esercitata per qualche tempo, passò decorato da S. M. a quella di r. cons. di S. Chiara, la quale al presente esercita con lode di buon ministro, ma molto impetuoso e subitaneo; il che dicono alcuni che viene cagionato dal soverchio vino che beve, del quale è molto amico ».

[1] Il 20 maggio 1692 giunse dalla Spagna « la cedola di r. cons. sopranumerario, per non esservi piazza vacua italiana, in persona del dott. Giuseppe Cajafa, procuratali, per quanto si dice, dal march. Cajafa suo zio da Fiandra, ove ha militato e milita con posto di colonnello di cavalleria, et anco aggiutato dal sig. duca di Ferrandina, di cui era agente qui ». Il 7 giugno prese possesso della carica, che cominciò ad esercitare soltanto il 18 settembre alla morte del cons. Fulvio Caracciolo: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 183, 189, 240. Egli era nipote di Mario Cajafa, marchese di Massa Nuova [cfr. D. A. PARRINO, in FILAMONDO, I, 172]; e sembra che dovesse il suo grado ad una « petizione di Re Guglielmo, qual ne fu pregato dal maestro di campo Cajafa »: cfr. BULIFON, *Cronicamerone*, p. 91. Dipoi fu inviato commissario contro i contrabandieri di Calabria [cfr. CONFUORTO cit., IV, 48], e morì nel 1701.

[2] Bartolomeo de Angelis, di Foggia, il 24 maggio 1695 prese possesso della carica di r. cons. sopranumerario, e dipoi ebbe il posto del cons. Roderico Messia morto il 20 febbraio. Doveva tale nomina alla moglie, figlia di Luca Giordano, che l'ottenne dal re di Spagna come dote pel futuro genero. Ma questi morì di cancrena il 9 novembre 1695 a poco più di 30 anni, e la sua famiglia dovette dare 10.000 scudi alla vedova per soddisfare alle obbligazioni assunte dal defunto. L'anno dopo la Giordano sposava D. Francesco Torrescon y Peñalosa, figlio di D. Alonso castellano del castello dell'Ovo [morto nel dic. 1698: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., IV, 525], cui portò un'altra Piazza di consigliere. E infatti il Torrescon nell'ottobre sostituì il defunto Giov. Bravo. Cfr. CONFUORTO cit., IV, 33-34, 128, 276.

[3] Domenico Fiorillo, figlio di Antonio, fratello di Nicola [sul quale cfr. CONFUORTO cit., I, 279], il 9 ottobre 1690 prese possesso in Collaterale della carica di Segretario del regno « per la nomina in persona sua fatta dalla sig. duchessa di Sicignano padrona dell'officio, che finalmente l'ha spuntata con sua utilità; mentre altre nomine fatte, come fra l'altre di D. Titta Caravita, non havevano havuto effetto per non piacere al sig. vicerè; onde detto officio stava in demanio esercitandosi dall'ultimo de' regenti, al quale entravano tutti gli emolumenti senza che la duchessa padrona dell'officio ne percepisse cos'alcuna. Però detto possesso il Fiorillo lo prese

Digitized by Google

seppe Alciati[1], tutti sono stati avvocati ed alcuni di essi assai celebri per eloquenza e dottrina. Ultimamente il sig. Giambattista Pisacani, che avrebbe voluto esser ministro troppo giovane, ha avuto tempo di far vedere quel che sarebbe riuscito nell'avvocazione, ed è troppo noto che il maggior fondamento, col quale ha superato gli ostacoli che si facevano per ragione dell'età, è stato in aver dimostrato di aver difese cause in Collaterale, e che da me se gli erano appoggiati i pesi delle cause del nostro sig. reggente[2] con D. Placido Afflitto, nelle quali avea scritto così famosamente ed in fatti ed in jure[3].

---

dissentendo tutto il Collaterale che non volevano darcelo, havendolo per loro diffidente; il che vedendo, il sig. vicerè entrò in Collaterale, e disse che senz'altra disputa ce l'haveressero dato; onde, mandatolo a chiamare dalla chiesa di Santo Spirito ove si tratteneva, et entrato in Collaterale, s'alzarono i sig. regenti, e se n'andarono dicendogli: « Sientase donde le pareze »; e così prese il possesso ». Dipoi i regg. fecero consulta a S. M., sostenendo che il Fiorillo era « diffidente, non atto a detta carica »; ma non se ne fece nulla, per ordine del vicerè. Cfr. CONFUORTO cit., I, 269-70.

[1] Giuseppe Alciati, nipote del regg. Diego Soria march. di Crispano, nell'aprile 1691 fu proposto insieme con Domenico Petra, figlio di Carlo, e con Giuseppe Valletta, « per la carica honorevole e lucrosa d'avvocato de' poveri per la morte del dott. Giuseppe Pandolfo ». Preferito, prese possesso della carica il 24 luglio. Dipoi nel settembre 1695 fu nominato r. cons., e nel 1696 preside della provincia di Trani. Cfr. CONFUORTO, *Giornali*, III, 55, 77, 99, IV, 118, 240. Morì r. cons. nell'agosto 1702: cfr. *Gazzetta di Napoli* del 29 agosto 1702, n. 12.

[2] Gennaro d'Andrea.

[3] Giambattista Pisacane, nato verso il 1673, ancor giovanissimo creato uditore del Castel Nuovo, difese cause di grande importanza; e a 22 anni, nel 1695, fu promosso r. cons. L'anno prima aveva pubblicato una sua riduzione in versi latini delle Istituzioni: *Institutionum seu elementorum Divi Justiniani Sacratissimi Principis libri in quatuor carmina redacti*, Napoli, 1694. Morì nel 1733 regg. del Collaterale, duca di S. Giovanni nel Cilento e marchese di S. Leucio. Cfr. GIUSTINIANI, *Legali*, III, 65-66. Scriveva il CONFUORTO, *Giornali* cit., IV, 76: « Si dice che già sia venuta la cedola di r. cons. al figlio del dott. Filippo Pisacane per opera del sig. march. de Los Balbases, che ce l'ha procurata in concorrenza di altri sogetti più meritevoli, e che il Pisacane n'abbi pagato 28 mila pezza da otto. Questa è una delle metamorfosi che sogliono accadere al mondo; poichè un giovine di 22 anni di poca o nulla letteratura, senza prattica de' tribunali, non avendoli mai veduti, di natali bassi,— avendo il suo avo, padre di Filippo, esercitato l'arte di speziale manuale nella Loggia di Genova, nella qual'arte morì, com'anco due altri fratelli del padre di Filippo...,— sia stato ora pro-

Digitized by Google

Sicchè è assolutamente falso il dire che oggi l'avvocazione non serve per ascendere al ministero così ben come prima ; e se si dirà che alcuni de' suddetti non siano stati fatti ministri per la professione di avvocati, nella quale si erano molto poco esercitati, ma per altre ragioni, lo dirò che questo accresce più tosto che sminuire il pregio dell'avvocazione; poichè tutti per fondamento della loro pretensione hanno bisogno di dimostrar d'esser stati tanto quanto avvocati. Onde tanto più dovranno i nostri figlioli inanimarvisi ad applicarsi, mentre oggi con poca fatica ed in breve tempo si può dall'avvocazione passare alla toga, alla quale prima non si arrivava che dopo lunghissimo tempo, e dopo acquistato gran nome nella difesa delle cause per lo spazio di molti anni. E se fosse vero che oggi li avvocati non siano nè della dottrina, nè della qualità che erano prima, per la medesima ragione dovrebbero i nostri figlioli applicarvicisi più allegramente, perchè starebbero sicuri di poter ascendere al magistero. Poichè se il ministero non pare, benchè non sia, oggi in quell'eccesso di autorità nel quale stava nei tempi andati, non lascia però di esser l'unica cosa che in Napoli si possa e si debba desiderare. Non credo che ciò si ponghi in difficultà, dovendo considerarsi che se l'autorità de' ministri si è diminuita, è così quella di tutti gli ordini del regno e particolarmente quella che si arrogava la nobiltà, della quale non si sentono oggi quelle violenze e quell'imperj che si sentivano un tempo : del che intesi rammaricarsene D. Ramiro Ravaschiero, avvezzo alle antiche insolenze, dopo di che ritornò dal suo esilio, dicendo che aveva trovato la nobiltà in tal costernazione , per

---

mosso ad una carica così grave e cospicua ». Ma nel giugno 1695 « dal Collaterale fu reparata la cedola sotto pretesto e della giovanile età e della sua inesperienza, non solo per non aver avocato ancora ne' R. Tribunali, ma anco per non aver niuna prattica in essi. Però la verità è (per quel che si dice) che il padre non abbia voluto dare il regalo solito darsi a Palazzo d'un migliaio di scudi, e se ciò è vero, ha fatto errore, perchè se n'ha spesi tanti per ottenere detta carica a suo figliuolo, poteva anco spendere questi pochi. Onde s'è detto dal Collaterale che era conscio delli sentimenti del Principe, *quod rescribatur* ; per lo che, avendo un suo gran difensore alla Corte, come è il sig. march. de Los Balbases, superarà ogni impedimento, e bisognerà avere un altro poco di pazienza ». Cfr. ivi, IV, 83-4. Da Spagna si rispose che prendesse possesso della carica, che vestisse la toga, ma che non esercitasse per sei anni, pur avendo l'intero soldo : cfr. ivi, 119, 122. E così nel 1702 cominciò ad esercitare : cfr. *Gazzetta di Napoli* del 15 agosto 1702, n. 10.

Digitized by Google

usar le sue parole, che non ardiva di fiatare; e ben egli lo sperimentò: chè, per non aversi saputo astenere da nuovi eccessi, ebbe a grato di morir priggione in un castello[1]. Sicchè se tutti gli ordini del regno si sono resi più ubbidienti e rispettosi della giustizia, l'autorità de' ministri, che su questa base si sostiene, può dirsi per questo riguardo piuttosto cresciuta che mancata.

§ 41. — *Che per arrivare al ministero la via dell'avvocazione debba preferirsi a quella degli uffici.*

Tutta dunque la difficultà sarebbe nel vedersi se, per ottenere questo fine, dovesse per i nostri figlioli stimarsi migliore la strada degli ufficj che quella dell'avvocazione, vedendosi che altri figlioli de' ministri, che hanno aspirato alla continuazione della toga, si sono quasi aggiustati per via degli ufficj. Così il sig. D. Marcello Marciano, abbandonata sul bel principio l'avvocazione, procurò esser giudice di Vicaria; il medesimo fece il sig. D. Ciccio Moles, ed ambedue, benchè in età assai giovane, erano poi reggenti; così anche il sig. Ciccio Marciano da giudice oggi si trova consigliere; nè altrimenti il sig. D. Adriano Ulloa figliolo del nostro sig. presidente[2], oggi presidente di Camera; così ne' tempi più addietro il sig. D. Fabio Apicella, figliolo del già consigliere Apicella, si procurò una piazza perpetua di Vicaria, e poi anche fu consigliere[3], il sig. D. Giacomo Galeota, il sig. D. Carlo Lopez,

[1] Ramiro Ravaschiero, fratello del principe di Belmonte, nel febbraio 1680 ritornò a Napoli, donde era fuggito dodici prima, « essendo bannito e forgiudicato per la morte fatta dare al princ. di Castiglione ». Divenuto l'amante della moglie di Antonio Caldara, « merciaro alla strada delli Guantari », « bella e cortese donna », ne fece uccidere il marito. Dopo un molto movimentato assedio del convento nel quale si chiuse, finalmente fu possibile consegnarlo al castellano di castel dell'Ovo, « in nome di Sua Santità ». E qui moriva il 23 febbraio 1684, forse « per una fistola che da molti anni teneva nel petto »; ma si disse « che fusse stato agiutato meritando la morte per il grave delitto commesso ». Per altri particolari cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 64, 129, 130, 135, 139, 188.

[2] Felice Lanzina y Ulloa, presidente del S. R. C. Su di lui e sul figlio Adriano cfr. le note in fondo.

[3] Gio. Batta Apicella, figlio di un medico di Majuri, « applicatosi alla scienza legale divenne buon dottore, perlochè nel 1622 fu eletto per uno delli mastri della Casa Santa della SS.ma Annunziata, nel 1625 poi fu creato Eletto del Popolo di Napoli [cfr. CAPASSO, *Catalogo* cit., II, 333]; dopo di

Digitized by Google

ambedue figlioli de' reggenti [1], così ancora dalla Vicaria passarono l'uno in Camera e l'altro in Consiglio; e così ultimamente i giudici di Vicaria De Philippis, Galeota e Gaeta, tutti tre figlioli de' reggenti [2].

Ma non fece già così il sig. D. Ciccio Marciano, che in vita del consigliere suo padre ed anco dopo la morte volle esercitarsi lungo tempo nell'avvocazione; non così il sig. D. Girolamo Casanate che, essendo il reggente suo padre luogotenente di Camera [3], elesse la via dell'avvocazione, non degli ufficj, e se poi la tralasciò fu perchè li preferì la via di Roma con quella degli ufficj; non così il sig. D. Carlo Calà che, vivendo il reggente suo zio [4], volle essere molti anni avvocato e dall' avvocazione passò poi alla fiscalia della Camera; non così il sig. D. Giuseppe Capecelatro che, in vita del reggente suo padre, si applicò tutto all'avvocazione e la continuò finchè visse [5]; non così il fu Vincenzo Raetano che l'avvocazione cominciata in vita del padre continuò molti anni dopo la morte [6]; non così D. Titta Rocco che in vita del padre fu sempre avvocato, poi proccurò di esser giudice di Vicaria per passare al posto di fiscale di Camera [7]; non così il sig. D. Titta Caravita, il quale avrebbe ben potuto avviarsi per gli ufficj se avesse voluto, e con tutto ciò proccurò dall'avvocazione passar consigliere; non così il figliolo del reggente Fiorillo, D. Nicola, che morì avvocato, e l'altro chiamato D. Domenico, che poi d'avvocato è stato fatto

---

che li fu conferita da S. M. nel 1628 carica di r. cons. del Cons. di S. Chiara, nel qual tempo [1637] se ne morì ». Il suo primogenito, Fabio, « presa la aurea del dottorato nelle leggi, per li meriti del detto suo padre fu da S. M. creato giudice di Vicaria [1639], qual carica esercitò, ma sempre inetto e di rozzo cervello per anni 22; e finalmente nel 1622 [19 nov. 1661 : cfr. Toppi, *De origine*, III, *add. noviss.*] r. cons. di S. Chiara, qual carica poco esercitò e se ne morì [16 aprile 1665 : cfr. Toppi cit., ivi] ». Sui figli e su tutta la famiglia cfr. Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 176-79; ed anche Toppi cit., II, 349-51.

[1] Giacomo Capece Galeota figlio di Fabio; Carlo Lopez figlio di Diego.

[2] Gennaro de Philippis figlio di Girolamo; Giulio Capece Galeota figlio di Giacomo; Ottavio di Gaeta figlio di Antonio.

[3] Per Mattia e Girolamo Casanate cfr. *Avvertimenti*, § 42, e le note poste in fondo.

[4] Carlo Calà nipote di Francesco Merlino. Cfr. *Avvertimenti*, § 14 e 28.

[5] Giuseppe Capecelatro figlio di Ettore. Cfr. *Avvertimenti*, § 12 e 42.

[6] Vincenzo Raetano figlio di Ascanio. Cfr. *Avvertimenti*, § 34.

[7] Giambattista Rocco figlio di Francesco.

Digitized by Google

Segretario del regno[1]; non così il sig. D. Nicola Burgos che, benchè figliolo del reggente spagnolo[2] ed avesse una mercede di giudice di Vicaria, non volle servirsene e morì avvocato, giovane e povero per suo difetto, ma non de' talenti de' quali ne avea bastantemente; nè così finalmente il sig. D. Paolo Pepe[3], Antonio Gamboa[4], Antonio Odierna[5], D. Nicola Confalone[6], D. Domenico Petra[7], e qualche tempo prima D. Carlo d'Amato[8], Bartolomeo Pascale[9] ed altri, tutti stati figlioli de' ministri o di Consiglio o di Camera, e tutti non ad altro applicatisi che all'esercizio dell'avvocazione.

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 29.

[2] Giovanni Burgos, pel quale cfr. le note in fondo.

[3] Sulla famiglia Pepe cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 64 sgg. Questo Paolo, « applicato all'avvocazione, però di poco o niun grido », era figlio di Ortensio e di Vittoria d'Urso. Sul suo matrimonio nel 1695, quando aveva più di 60 anni, cfr. CONFUORTO, *Giornali*, IV, 20-1.

[4] Antonio era figlio di Luigi Gamboa, r. cons. nel 1641, morto il 6 marzo 1658. Cfr. TOPPI, *De origine*, II, 61, 366-67, 432, 517; e *Liber*, f. 7.

[5] Antonio Odierna era figlio di Gio. Battista; fu presidente della Sommaria; e da Bianca Albertina ebbe Nicola, Fabrizio e Gio. Batta. Cfr. UGHELLI, ediz. cit., VII, 686.

[6] Sulla famiglia Confalone cfr. ALDIMARI, *Famiglie nobili* cit., pp. 621-22; M. CAMERA, *Amalfi*, II, 391-92.

[7] Domenico Petra, figlio di Carlo [per il quale cfr. le note in fondo] e di Cecilia Pepe figlia di Ortensio, laureatosi in legge fu nominato auditore d'Abruzzo e di Trani, mentre il padre vi era preside; dipoi ritornò all'«avvocazione», e fu avvocato fiscale della Corte del Grande Almirante; morì il 21 novembre 1698. Cfr. DE LELLIS - CONFUORTO, *Famiglie nobili* cit. IV, 215-18. Aveva sposato Teresa Sersale, di Nido, figlia di Domenico e di Agnesa Gomez: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., III, 265. Suo fratello, Vincenzo, si diede alla carriera ecclesiastica e fu preposito della Cappella del SS. Presepio nella Basilica di S. Maria Maggiore in Roma.

[8] Credo che questo Carlo d'Amato sia figlio di Agnello, presidente di Camera, morto nel 1626, di cui parla il GIUSTINIANI, *Legali*, I, 49-51; ed anche il D'AFFLITTO, I, 274; ed il MINIERI RICCIO, lett. A, p. 22.

[9] Filippo Paschale da Girolama Alvarez Medina de Campo ebbe Francesco e Bartolomeo, « praestantissima virtute viros, quorum in omni vita et moribus expressum ad vivum intuemur eruditi Parentis imaginem. Cum primus paternis vestigiis inhaerendo, in quamplures Regias Audientias auditor extiterit, et nunc in Theatina Provincia summa integritatis ac eruditionis laude praeest. Secundus vero inter primarios S. R. C. advocatos praestantissimus residet »: cfr. TOPPI, *De origine*, II, 347-48. Cfr. inoltre SPIRITI, *Memorie degli scrittori Cosentini*, Napoli, 1750, p. 126, e GIUSTINIANI, *Legali*, III, 24-25.

Digitized by Google

E veramente se l'avvocazione prima di arrivare al ministero dà molto guadagno, qual non può sperarsi dall'officio, e col guadagno tiene anco unita la gloria e la stima, non saprei vedere qual proporzione potesse essere tra queste due strade; sicchè quella dell'avvocazione dev'essere di gran lunga preferita a quella degli ufficj. La via degli ufficj non fa se non per quei che o non hanno modo di mantenersi in Napoli per aspettare il tempo di ricevere beneficio dall'avvocazione, o non stimano di aver molta abilità di riuscirvi, o perchè, essendo assai ricchi, fuggano la fatica, perchè stimano non aver di bisogno, e perciò si applicano agli ufficj, come strada più facile. Ma li nostri figlioli non stanno per Dio grazia in tale stato, che non possano mantenersi in Napoli per esercitare l'avvocazione col dovuto decoro; nè mostrano così poca abilità, che non debba sperarsi che in quella siano per riuscire superiori a molti, e non inferiori a nessuno; nè sono dall'altra parte così ricchi che debbano disprezzare l'aumento di facoltà, che possono promettersi dall'avvocazione; e se delle due strade quella dell'avvocazione è senza dubbio la più gloriosa, non dovrà a' nostri figlioli proporsi altra idea che quella per la quale si acquista maggiore gloria, perchè all'uomo si dee sempre proporre l'idea delle cose migliori, ancorchè non sempre poi li riesca di conseguirle.

Chi si porrà per idea di dover riuscire un grande avvocato, attenderà continuamente a studiare e proccurare di fornirsi di tutte quelle discipline e di coltivar tutti quei talenti della natura e dell'arte che ricercansi per divenir famoso in tal professione; onde, quando anche poi o per non avervi fortuna o per altra ragione voglia applicarsi agli ufficj, ne porterà tutta quella letteratura, per la quale, se non è riuscito un grande avvocato, potrà ben riuscire un ottimo ministro. Ma chi dal principio si proporrà per idea la via degli ufficj, come quella per la quale si stima non esservi bisogno di gran dottrina, si contenterà di una mediocrità; e chi si propone il mediocre riesce facilmente il minimo, perchè bisogna proporsi il sommo per divenir mediocre; onde se mai quella strada non se l'aprisse o aperta una volta li venisse interrotta, si trovarebbe senza gli ufficj e senza l'avvocazione, non essendo agevole da una via facile e piana indirizzarsi poi per una erta e difficile.

Chi s'applica da principio agli ufficj, quando anco abbia grande ingegno, s'impoltronisce, perchè non ha nè occasione nè tempo da studiare; anzi abborrisce la fatica dello studio, perchè

Digitized by Google

non la stima necessaria, nè ha in che farla risplendere; onde, essendo l'emulazione, la gloria e la speranza del guadagno i tre motivi che fanno studiare gli avvocati, lo studio non solo l'abborrisce, ma lo sprezza.

L'istesso nostro sig. reggente disse al sig. Ciccio Moles mentre passò per Salerno, quando era egli ivi fiscale, che già non studiava più perchè quel che li bisognava per l'ufficio già lo sapeva, e quel che non sapeva non li bisognava; sicchè se non se li fussero risvegliati li spiriti o pel desiderio della gloria dell'avvocazione del poveri, o per ambizione di far pompa della sua abilità per ascendere a posto maggiore, tutti li suoi talenti sariano rimasti seppelliti in Salerno.

Ed è vanità il dire che per la via degli uffici si giugne più presto a' posti supremi; poichè, se si considerano tutti i ministri Italiani che sono oggi in Consiglio, in Camera ed in Collaterale, non arrivano a quattro o cinque quei che abbiano cominciato dagli uffici; e pur sono infiniti quelli che, non cavalcando per le provincie, possono dire con Orazio: *semper ego auditor tantum;* ed altri sono invecchiati nella Vicaria, così civile, come criminale. Nè il reggente ha da prendere argomento da se stesso, perchè la sua è stata una cosa singolare, che da uditore di Provincia sia passato per tutti i posti delle Udienze, della Vicaria, del Consiglio, della Camera sino al reggentato, senza averne dato un memoriale, e senza aver scritto in Spagna nemmeno una lettera.

Ma per altro i giudici De Philippis, Galeota e Gaeta, tutti figli dei reggenti e due di essi cavalieri, è già da molti anni che sono giudici, nè si sa quando siano per passare a posto maggiore. Il sig. D. Girolamo Calà, fratello e nipote di tre reggenti e di dottrina, che ha pochi eguali anche in vita del fratello, è stato due volte giudice, e pur oggi sta col ferraiolo [1]. E col ferraiolo abbiamo visto morire il sig. D. Berardino Belprato [2], stato giudice di Vicaria sin

[1] Girolamo Calà, fratello del regg. Carlo, nipote del regg. Merlino, a sua volta nipote del regg. Tapia.

[2] Berardino Belprato era figlio di Pompeo (secondogenito di Gio. Vincenzo primo conte d'Anversa) e di Ippolita Marchese (figlia di Fabio). Il De Lellis, *Famiglie nobili* cit., I, 47-48, lo diceva « d'ingegno a meraviglia elevato e di prudenza incomparabile, applicatosi alle lettere, e riuscito valentissimo dottore di legge, per lo che have esercitato più volte l'officio del giudicato criminale di Vicaria, come al presente l'esercita con molta sua lode e sodisfatione del pubblico, onde si spera fra breve di vederlo a gradi maggiori sublimato ». Fu giudice di Vicaria: Toppi, *De origine*, III, 38 sgg.; e Ca-

Digitized by Google

dal tempo del sig. duca di Medina sotto il zio presidente del S.C.[1], poi deposto sotto il sig. duca d'Arcos, e poi di nuovo fatto giudice dopo le rivoluzioni, e di nuovo deposto con sentimento di tutta la città per le sue ottime parti. E peggio accadde al sig. marchese dell' Oliveto, figliolo del sig. consigliere Cioffo[2], cavaliere di talenti non ordinarj che, stato più anni giudice, procurò, per arrivare più facilmente a stato perfetto, di farsi nominare, per quei modi che si sanno, dal marchese di Fuscaldo al Segretariato del regno; e mandato poi dal sig. marchese del Carpio in nome di S. M., che Dio guardi, al sig. granduca di Toscana con titolo d'inviato, mentre si lusingava al ritorno dover essere fatto reggente, si vide posposto in Spagna nella piazza di consigliere al sig. D. Carlantonio de Rosa, ed applettato nel medesimo tempo dal principe di S. Arcangelo[3] a rinunziare il posto di Segretario per provvederlo in altri, per pura passione di animo: sì che, dopo rovinata la sua casa, se ne morì disperato[4].

PECELATRO, *Annali* cit., p. 206. Dipoi fu anche Segretario del regno: ALDIMARI, *Famiglie nobili* cit., p. 214. Cfr. inoltre F. DELLA MARRA, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, ed. DE BLASIIS, in *Arch. stor. Nap.*, XXV, 383.

[1] Andrea Marchese.

[2] Sulla famiglia Cioffo cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28, della S. S. N., cc. 55 sgg. Marcantonio, figlio di Gio. Tommaso, « seguendo la scienza legale divenne in essa assai perito, ed uno dei più famosi avvocati in quel tempo, onde fu nell'anno 1644 promosso da S. M. alla carica di r. cons. in luogo del cons. Andrea Marchese... Fe' compra della terra dell'Oliveto da quelli della famiglia Blanch che n'erano signori, sopra della quale ottenne titolo di marchesato [1655] ». Morì nel 1664 [cfr. *Liber descedentiarum S. R. C.*, c. 179]. Ebbe due mogli; con la seconda, D. Geronima di Ruggiero, « figlia di quel gran Jurisconsulto Gio. Tommaso, procreò due maschi: D. Domenico e D. Tomaso, che si vestì abbate, e due femine: D. Claudia e D. Patrizia... Domenico fu il secondo marchese d'Oliveto decorato da S. M. dell'abito d'Alcantara. Occupò per molti anni la carica di Segretario del regno, ed al certo sarebbe passato per li suoi meriti a quella di r. cons. o di presidente se la morte non l'avesse tolto da' viventi nel fiore della sua virilità ». Cfr. anche ALDIMARI, *Famiglie nobili*, pp. 619-20.

[3] Il principe di S. Arcangelo, come si è già veduto, era il proprietario del Segretariato del regno.

[4] Scriveva il CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 174: « Il luglio 1683 si è partito da questa città il march. Cioffo, ch'esercitava la carica di Secretario del regno per ambasciadore al duca di Fiorenza, sopra due galere ». Ed ancora, a p. 202: « Il 5 marzo 1685 è morto nella sua casa a Chiaia D.

Digitized by Google

Non parlo di D. Antonio Gomez che, datosi in vita del padre all' avvocazione, benchè con più pretensioni che talento, finalmente per opera del reggente Navarra, di chi era parente per parte della moglie, fatto giudice di Vicaria, dopo alcuni anni uscito dal posto, non fu nè fatto giudice, nè avvocato, e macerato dall'ambizione se ne morì quasi fuor di se stesso[1]. Tralascio Carlo d'Amato[2], Antonio Scacciavento[3], Giulio Cesare Cajafa[4], Giambattista Astuto[5] e prima di loro Giovanni Ciof-

---

Domenico Cioffo, qual faceva l'officio di Secretario del regno, dicono, di malinconia, perchè dopo haver fatto grandissime spese principalmente in Fiorenza dove l'anno passato fu mandato ambasciatore al gran duca, sperando con giusta ragione di ottenere la carica di r. cons., era stato posposto al sig. D. Carlo Antonio de Rosa, quale essendo fiscale di Vicaria havea ottenuto tal carica ».

[1] Antonio Gomez, pel quale cfr. A. Borzelli, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona* cit., p. 85, morì il 4 febbraio 1688 : cfr. Confuorto cit., II, 14. Era figlio di Michele, d'origine spagnuola, ma nato a Napoli, che fu giudice nel 1643, r. cons. nel 1650, morì il 13 giugno 1658 a 53 anni, e fu seppellito nella sua cappella in S. Giacomo degli Spagnuoli, « duobus filiis superstitibus, Antonio I. C. magne indolis et humanitatis, et Andrea patris vestigiis inhaerentibus » : cfr. Toppi, *De origine*, II, 367.

[2] Carlo d'Amato, da non confondersi, credo, col citato figlio di Agnello, fu giudice di Vicaria dal 1650 : cfr. Toppi, *De origine*, III, 37 sgg.

[3] Francesco Antonio Scacciavento, oriundo di Cava dei Tirreni come il Genuino di cui era parente, avvocato di grido, fu giudice di Vicaria dal 1630, e nel 1633 maestro popolare dell'Annunziata. Nemico dei nobili, fu allora in aspro conflitto con Francesco Caracciolo, maestro nobile ; ed in quell'occasione fu ucciso l'altro popolare, Francesco Soprano. Ebbe dipoi viva parte nella rivoluzione del 1647. Dal 1651 in poi ritornò ad essere giudice. Cfr. Capecelatro, *Annali*, p. 26 ; Toppi, *De origine*, III, 51 sgg. ; Amabile, *Fra Tommaso Pignatelli*, Napoli, 1887, p. 81 ; Schipa, *La così detta rivoluzione di Masaniello* cit., pp. 61, 72.

[4] Giulio Cesare Cajafa « nell'officio di avvocato fu il Tullio del S. C., e nella dignità di giudice della Gran Corte [dal 1665 : cfr. Toppi, *De origine*, III, 41] resse con mano incorrotta le bilancie d'Astrea, troncatogli il corso vitale dalla Parca quando a' sommi onori caminava a gran passi ». Suoi fratelli erano Antonio, « anch'egli il prodigio degli oratori in questi Tribunali, dove fu creduto un Mercurio nell'eloquenza [cfr. Confuorto, *Giornali* cit., I, 47] »; e Giuseppe, di cui abbiamo già parlato. Cfr. D. A. Parrino, in Filamondo, I, 172.

[5] Giambattista Astuto, « neapolitanus, sed origine e civitate Nuceriae Paganorum », giudice perpetuo di Vicaria [cfr. Toppi, *De origine*, III, 40

Digitized by Google

fo[1], Tommaso Lettieri[2] e tanti e tanti altri da me conosciuti che, stati gran tempo giudici di Vicaria e poi riformati, andavano per Napoli col ferraiolo, e facevano la più brutta figura del mondo. E solo dirò che, secondo il mio genio, se io avessi un nemico, non saprei per farli male darli altra consulta, che avviarsi non all' avvocazione ma con quei che cominciano per la via degli ufficj, schiavi di tutto il mondo, perchè ogni uno con un mal'officio, e spesso per aver fatto giustizia, li può interrompere la strada, sempre anelanti, sempre incerti del loro stato, ed ogni due anni a rischio di esser degradati, e aver da cominciar da capo.

Se cominciamo dalle Udienze, han da venire ogni triennio a far nuova pretensione con incertezza di ottenerla, ed io so molti figlioli di ministri andati uditori senza che poi abbiano saputo altro del fatto loro; e basterebbe l'esempio del nostro D. Gaetano[3] che, fatto l'uditore di Lucera ad istanza del sig. reggente quando andò in Spagna, benchè avesse servito bene e con particolare soddisfazione di tutta la città e de' prèsidi, che si servirono di lui nelli più gravi negozj, non solo non potè ottenere che il sig. vicerè lo nominasse per fiscale o almeno l' avesse confermato per un'altro biennio, ma che nemmeno l'avesse onorato di un' altra provincia; sicchè quasi vergognandosi che, con avere un zio reg-

---

sgg.], nel 1677 fu privato dell'ufficio, e morì nel gennaio 1679: cfr. FUIDORO, ms. X. B. 18 della B. N., pp. 75-76, e X. B. 19, p. 2. Era fratello del presidente Gio. Domenico.

[1] Giovanni Cioffo fu giudice dal 1621 : cfr. TOPPI, *De origine*, III, 29 sgg.

[2] Sulla famiglia Lettieri cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 131 sgg. Tomaso Lettieri, « giudice pria criminale e poi civile della Gran Corte della Vicaria [dal 1619, cfr. TOPPI, *De origine*, III, 29 sgg.], fu il primo che ottenne il titolo di principe mediante lo sborzo di 3000 ducati, e fe' molte altre compre con pagare poco o nulla del prezzo, e fu uno de' gran ladroni del regno,... e il primo a mutare l'e in o, e da Lettieri fe' chiamarsi Lottieri ». Cfr. inoltre CAPECELATRO, *Annali*, p. 125.

[3] Da non confondersi con l'omonimo fratello del nostro D'Andrea. Questi ebbe tre sorelle: Eleonora che nubile morì di peste a Ravello il 4 luglio 1656; Isabella monaca nel monastero della SS. Trinità di quel paesello; e finalmente Teresa che sposò Giovanni Mezzacapo di Maiori: cfr. CAMERA, *Amalfi*, II, 399. Questi, prima di essere ucciso per ragioni di odi di famiglie, ebbe due figli, Anna e Gaetano, che sposò una stretta parente dell'omicida del padre per porre fine alle inimicizie. Cfr. CONFUORTO, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 164 sgg.

Digitized by Google

gente in Spagna ed un altro fiscale di Camera in Napoli, non avesse potuto avere altra Udienza, se n'è ritirato in Majuri, e non ha voluto più venire.—Se cominciamo dalla Vicaria han da fare molte diligenze per arrivarvi, e non mirare, per conservarvicisi, a continua spesa per sostenere il posto col dovuto decoro, senza soldo e senza autorità, in termini troppo angusti restringendosi la loro sfera; se non han talento sono stimati inetti e indegni del posto che tengono, non che a passare ad ogni altro maggiore; se l'hanno, non l'hanno in che impiegare, e perdono l'amore dello studio, perchè non hanno nè tempo di attenderci nè occasione di farlo comparire: ed io, che vi sono stato qualche tempo, lo so per esperienza, perchè passò il tempo che la Vicaria, almeno la civile, era stimata scuola di poter imparare. Oggi per l'inettitudine de' giudici nessuno avvocato ci accudisce; tutte le cause per modiche che siano si portano in Consiglio; sono cessate le liquidazioni degli strumenti, sicchè non sono rimaste che le provisioni ordinarie, per le quali si è formato un nuovo tribunale di scrivani, e li giudici ne stanno al detto loro; in Consiglio le loro relazioni ne anche le vogliono sentire; eglino neanche hanno la volontà di farle; sicchè per accrescersi in una ignoranza di tutte le cose non vi è meglior modo che proccurar di essere giudice civile: perchè nella criminale almeno s'impara quella pratica, ma nella civile chi sa poco si confonde nell' ignoranza, chi sa qualche cosa se ne scorda, ed intanto sono in continua agitazione di mente per l'ambizione del supremo grado; e se per mutazione di vicerè o per altra ragione sono riformati, si vergognano di comparire, parendo loro di esser degradati, obbligati perciò, anche a rovina del loro patrimonio, a procurar di acquistarsi il posto perpetuo. Là dove gli avvocati sono padroni di se stessi, e non stanno soggetti a sinistri ufficj, nè hanno timore di alcuno, perchè di nessuno hanno bisogno. Anzi gli altri hanno bisogno di loro, ed anco i ministri, quando hanno liti, han da dipendere dal loro patrocinio, e coll'amicizia de' medesimi, quando si risolvon di esser ministri applicandoci i mezzi necessari, stanno sicuri di ottenerlo, e quando non l'ottengono, non ci perdono niente del loro; anzi, avendo continua occasione di studiare, col tempo vanno sempre crescendo di dottrina e di esperienza e di opinione; e, purchè abbiano vita, la toga, ancorchè non la cerchino, non potrà loro mancare mai, come anche in questi ultimi tempi si è veduto nella persona mia ed in quella del sig. Amato Danio.

Digitized by Google

§ 42. — *Risposta alla ultima obbiezione: che oggi non si vegga alcun ministro o altra persona di qualità applicare i suoi figlioli all'avvocazione.*

Ma qui sento farmisi la maggior difficultà che oggi nessun ministro o altra persona di qualità si vegga avviar più i suoi figlioli per l'avvocazione, donde si prevede che, mancati che saranno quei pochi avvocati che oggi sono i nostri figlioli, non vedendo altri coetanei della loro sfera avviarsi per la medesima strada, da' quali possano prendere l'esempio, la sdegneranno e si metteranno la spada; e perciò il sig. reggente penserebbe avviarne uno per la strada della toga ed un altro più tosto per la via di Roma, pensando di ponere in testa sua la pensione di ducati 600,de' quali ha loro fatta mercede S. M., che Dio guardi, acciò con minor incomodo della casa possa lui sostenersi in posto di prelato. Ma questo pensiere, quanto ha la forza del sublime e del nobile, tanto il sig. reggente lo conoscerà, quando ci farà riflessione, insussistente ed impossibile a praticarsi. Primieramente, essendo il sig. reggente di età avanzata e i figlioli assai piccoli, quali sicurezze potrà avere che non possa mancare prima che possa lasciarne uno accomodato colla toga ? Il che quando Dio non voglia succedesse, il primogenito,vedendosi mancato il maggior fondamento di poter pervenirvi, per la medesima ragione si metterebbe la spada, come pure abbiamo veduto essere accaduto a molti altri, e particolarmente a D. Giovanni Vargas che, avendo preteso, dopo la morte del padre, di esser giudice di Vicaria, non potuto ottenerlo, si pose la spada, donde nacque la rovina della sua casa[1]. Oltre che se il sig. reggente avrà tempo di farlo giungere alla toga, per la medesima ragione avrà d'allevarlo coll'idea d'essere avvocato, perchè da questa idea li sarà molto facile farli accettare di esser ministro, come accade ad esso sig. reggente ; ma se l'alleverà con l'idea di esser ministro, non sarà mai possibile che possa più accomodarsi ad esser avvocato, come non abbiamo veduto più nessuno a' nostri tempi che, gustato una volta il ministero, abbia potuto applicarsi ad essere avvocato. Per secondo, l'allevare il secondogenito alla speranza della via di Roma non è cosa riusci-

[1] Credo si alluda qui a Giovanni Vargas, figlio di Alfonso, r. cons. nel 1610 [cfr. Toppi, *De origine*, II, 416], il quale fu ammazzato da due nipoti : cfr. Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N., c. 43-44.

Digitized by Google

bile. Per mettersi in prelatura in Roma vi bisognano millecinquecento scudi Romani che, secondo la qualità della nostra moneta e l'altezza dei cambj, ce ne vogliono poco meno del doppio. Or come potrebbe dalla nostra casa sostenersi un peso sì grande, quando, con tutto l'aiuto della pensione, pur ce ne bisognerebbero altri ducati duemila in circa? Per terzo, essendo queste due strade della toga in Napoli e della prelatura in Roma differentissime tra loro, l'uno dei fratelli non potrebbe ajutar l'altro; sicchè, là dove, attendendo unicamente all'avvocazione, quando uno poi volesse applicarsi agli ufficj potrebbe ritrovare ajuto e sostentamento dall' avvocazione dell' altro ed attendendo entrambi all' avvocazione potrebbero ajutarsi vicendevolmente, il prelato di Roma non potrebbe nè dare nè ricevere ajuto dal ministero dell'altro, e il ministero di Napoli non potrebbe nè dare nè ricevere ajuto dalla prelatura di quello di Roma: la casa non verrebbe a sentire altro che danno. Per quarto la strada della prelatura in Roma intanto può eliggersi in quanto per quella vi sia speranza di poter pervenire al Cappello; altrimenti sarebbe una cosa totalmente inutile, e mettersi in un viaggio senza speranza di veder il fine; poichè, quando si avesse per fine di ottenere un vescovato, non sarebbe espediente mettersi nella speranza e nella spesa della prelatura, potendo i vescovati ottenersi senza spese per cento altre vie.

Ma il cappello da' Napoletani della nostra sfera potrebbe ben desiderarsi ma non sperarsi, poichè quanti napoletani sono stati fatti cardinali dai tempi dei nostri padri, tutti sono stati d'una gerarchia assai superiore: un Gesualdo[1], un Aquino[2], un Avalos detto d'Aragona[3], un Acquaviva[4], quattro Carafa[5], due Brancaccio[6], uno Spinelli[7], un Filomarino[8],—il quale non vi avrebbe

[1] Alfonso Gesualdo, eletto cardinale il 26 febbraio 1561.

[2] Ladislao d'Aquino, eletto nel settembre 1616: cfr. SCANDONE, *I d'Aquino*, tav. XXXIV.

[3] Inigo d'Avalos d'Aragona, eletto il 26 febbraio 1561.

[4] Ottavio Acquaviva d'Aragona, eletto il 2 marzo 1654. Un altro Ottavio fu eletto nel marzo 1591.

[5] Gli ultimi quattro Carafa, cui accenna il D'Andrea, sono: Decio eletto il 17 agosto 1611; Pier Luigi eletto il 6 marzo 1645; Carlo eletto il 14 gennaio 1664; e Fortunato eletto nel 1686.

[6] Francesco Maria Brancaccio eletto il 28 novembre 1633; e Stefano eletto nel 1681.

[7] Filippo Spinelli, eletto il 9 giugno 1604.

[8] Ascanio Filomarino, eletto nel dicembre 1641.

Digitized by Google

neanche aspirato se non avesse posseduta la servitù di tanti anni col cardinale Maffeo Barberino [1] prima che fusse Papa [2],—un Orsino [3], un Caracciolo [4], un Cantelmo [5], ed ultimamente un Del Giudice [6], — e questo, benchè ancor egli della Piazza Capuana, non vi sarebbe arrivato se non avesse avuto il fratello in così gran posto in Spagna e se non fosse stato nominato dal sig. ambasciatore per contraporlo ad un cardinale Francese [7]. E perciò non veggiamo alcun napoletano della nostra sfera esser posto in prelatura in Roma.

[1] Ascanio è il famoso arcivescovo di Napoli che tante lotte giurisdizionali sostenne col governo Spagnuolo. Fu protetto dal Barberini, e ne seguì il nipote Francesco in Francia e Spagna. Cfr. CHIOCCARELLI, *Antistitum Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, Napoli, 1643, pp. 370-72; G. DE BLASIIS, *Ascanio Filomarino e le sue contese giurisdizionali*, in *Arch. stor. Nap.*, VI, 374-393, 726-736, VII, 744-775.

[2] Papa Urbano VIII.

[3] Vincenzo Maria Orsini, fratello del duca di Gravina, eletto il 22 febbraio 1672.

[4] Innico Caracciolo, eletto il 15 febbraio 1667. Cfr. F. FABRIS, *I Caracciolo di Napoli*, in LITTA, *Famiglie*, serie II, tav. XV.

[5] Giacomo Cantelmo, eletto il 16 febbraio 1690.

[6] Francesco del Giudice, eletto il 16 febbraio 1690.

[7] Domenico del Giudice, figlio di Nicola (morto il 31 marzo 1672) corriere maggiore, princ. di Cellammare (dal 1631) e duca di Giovinazzo (dal 1651), fu ambasciatore di Spagna a Torino nel 1678 e vicerè della Vecchia Castiglia nel 1694. Ebbe due figli: Antonio (1657-1733) che è il famoso autore della congiura che prese il suo nome; e Nicola che fu fatto cardinale. Antonio, cui il Bulifon dedicò il IV vol. delle sue *Lettere*, non lasciò figli maschi, perchè l'unico, Angelo, morì giovanissimo. La figlia si maritò a Francesco Caracciolo principe di Villa, ed a questa famiglia passò il palazzo Cellammare alla Riviera di Chiaia, e nell'1787 anche il titolo di principe. Cfr. per la successione le due allegazioni: *Per la successione al maggiorato della Casa del Giudice*, Napoli, 1774 e 1776, in Bibl. Comunale di Napoli, *Allegazioni*, vol. 43. — La famiglia, d'origine genovese, era venuta a Napoli alla fine del sec. XV con Marcantonio march. di Voghera e Longobucco, che fu corriere maggiore del re. Ma, sembra, accusato di estorsioni e condannato alla forca si avvelenò. E poichè il DA PONTE ne parlò nei suoi *Consigli*, II, 136, i Del Giudice soppressero le pagine in tutti gli esemplari dell'opera, sostituendole con altre di carattere più piccolo; inoltre mutilarono anche la copia posseduta dalla Biblioteca Brancacciana sollevando le proteste del card. Francesco Brancaccio. Che alla fine del '600 la famiglia godesse poca buona fama si rileva dai cronisti del tempo. Quando il principe nel 1690 chiese in moglie la figlia di Carlo Mari princ. di Acquaviva, vedova del march. d'Assigliano, questa alla prima « imbasciata » rispose « ch'era ancor fresca la morte del marito »; alla seconda: « che si conosceva lei non haver

Digitized by Google

Nè accade prendere esempio dal sig. cardinale Casanate[1] che

commesso delitto alcuno, che havessero havuto a venire Giudici in casa sua »: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., II, 255-56. Nel maggio 1686 i Del Giudice furono ammessi nel Sedile di Capuana [cfr. ivi, I, 237]; e Antonio sposò Anna Camilla Borghese, già duchessa di Mirandola, che l'11 gennaio 1694 fece il suo solenne ingresso in Napoli: « La sposa è alquanto corta di statura, pingue di carne, e di volto non brutto, scriveva il CONFUORTO, *Giornali*, III, 455-56; e dicono chi la conosce che sia di poco cervello; com' in effetto l'ha mostrato in condescendere a cotal matrimonio, potendo farne altro migliore; e si dice di certo che per detto effetto il sig. Principe suo padre in Roma se sia vestito di duolo con tutta la sua numerosa famiglia ».— Il Medinaceli protesse i Del Giudice, tanto che in una satira contro di lui tra i favoriti erano posti in prima linea: « Francesco, huomo che per nascita vilissimo e per costumi ben noto al mondo tutto, huomo che per prima vestiva grossissime lane, hoggi, a costo quasi della vita, veste superbissime porpore, huomo che per noi dal talamo, senza dir più, anzi dalle forche dei suoi antenati si vede esaltato quasi al trono »; « il duca di Giovinazzo [Domenico], suo fratello, che si ritrova, per mezzo nostro, quasi il primo ministro della Corona di Spagna »; e « il principe di Cellamare [Antonio], suo nipote, che, oltre l'altri continui favori dalla nostra casa ricevuti, si ritrova, a nostre fatiche e con la nostra autorità, havere in moglie la signora D. Camilla Borghese ». Cfr. B. CROCE, in *Nap. nob.*, X, 148-51. Sull'elezione a cardinale di Francesco così scrive il CONFUORTO, *Giornali* cit., II, 229-30, sotto la data 24 maggio 1690: « Si dice che il sig. march. di Cugugliudi [D. Luis de la Cerda y Aragón, marques de Cogolludo, il futuro noto vicerè di Napoli], ambasciatore cattolico in Roma, habbia havuto ordine che vadi in Gaeta in luoco di carcere, per di là poi si dovesse trasportare per le poste in Spagna a dar conto del suo operato in Roma nella promotione del nuovo Pontefice [Alessandro VIII], essendo stato tacciato che havesse ordinato alli Cardinali della fattione spagnola in nome del re a concorrere con li loro voti alla elettione del detto Pontefice non accetto alla Corona, e che a ciò fusse mosso per molte migliaia di scudi ricevuti per detto effetto, et della promessa d'un cappello cardinalitio a sua elettione, conforme fu l'uno e l'altro effettuato, poichè e ricevè le doble promesse et il cappello che applicò alla persona di mons. di Giudice già fatto cardinale. Però lui non in Gaeta, ma se n'è andato a Marino villa del sig. Contestabile Colonna suo cognato, ove si trattiene con l'ambasciatrice sua moglie, finchè venga altra risulta da Spagna, qual si crede che verrà a suo beneficio, non mancando a' Grandi gli appoggi in quella Corte... In effetto dopo qualche tempo che si trattenne in Marino, essendo già discolpato et assodate le sue cose in Spagna, è ritornato in Roma alla sua carica d'ambasciatore ». Il 16 febbraio 1690 fu eletto card. anche Toussaint de Forbin de Janson, cui forse allude il D'Andrea.

[1] Girolamo Casanate, eletto cardinale nel 1673, il celebre fondatore della Casanatense.

Digitized by Google

lasciò l' avvocazione per andarsi a far prelato in Roma, e gli riuscì; poichè quella fu una cosa singolare, nella quale, conforme egli non ebbe altri nella nostra città che imitare, così non va trovato altri che imitino lui. Avea egli sotto il padre reggente e luogotenente di Camera fattosi un peculio di prezzo di ducati 10000 con l'avvocazione, e se n'avrebbe guadagnato assai più se, non saprei dire se per sua fortuna o disgrazia, non avesse acquistato l'amicizia del sig. Camillo Colonna. Il quale,—portatosi in quel medesimo tempo da Roma in Napoli per le differenze che passava col principe suo nipote, che dal sig. duca di Medina, come parente, erano state rimesse al sig. reggente Casanate, perchè l'accomodasse,— ebbe con ciò occasione di conoscere il sig. D. Girolamo, dei cui ammirabili talenti rimase talmente rapito, che il giudicò degno in Napoli solo della sua amicizia e della sua confidenza. Però se veramente il sig. D. Girolamo era d'un talento superiore degli avvocati e dei ministri del regno, e pareva nato per cose assai maggiori, era all'incontro il sig. D. Camillo, come si disse, dotato di una tale altezza e sublimità di pensieri, che non solo godeva di camminare per strada con cavalieri, ma pareva che sprezzasse la condizione degli altri uomini, come ei medesimo l'espresse in un sonetto del quale mi ricordo i due quaternari:

Pensa il mondo di me che io sia perduto
Qualor mi vede appresso il mio pensiero
Isviarmi così d'ogni sentiero
Mortal, che il tutto uman omai rifiuto.

Ma io, che agli occhi propri ho alfin creduto
Quanto il mondo fallace adombri il vero,
Del dolce mio mal men vo sì altiero,
Che sdegno di poggiar dov'è battuto.

Onde non fu meraviglia che distillasse i suoi medesimi concetti nell'animo del sig. D. Girolamo, e che egli volentieri li ricevesse; sicchè l'indusse non solo a disprezzare l'avvocazione e tutte le dignità che avrebbe certamente potuto ottenere in Napoli, ma, aspirando a più gran fortuna e forse al sommo delle dignità, ad abbandonare anche la patria, il regno e la sua propria nazione per portarsi in Roma con dispagnolarsi, per rendersi con ciò più abile a conseguire quella porpora per la quale li nostri italiani pregionsi di venire non solamente uguali ai re, ma di potere an-

Digitized by Google

che un giorno arrivare a comandare i maggiori monarchi. E se l'impresse talmente questa idea nella sua mente, che quasi si disumanò; poichè, per non abbandonare la sua speranza in Roma, non sentì toccarsi dalla disgrazia che pochi anni dopo succedè al padre che, da padrone può dirsi del regno, si vide con notabile esempio della vicessitudine delle cose umane mandato in arresto in una fortezza, come inconfidente; nè curò di portarsi in Spagna per difendere la sua innocenza, del che il povero vecchio se ne accorò talmente che se ne morì di dolore[1]; ed il figliolo, portatosi

[1] Mattia Casanate, regg. nel 1639, dipoi *per interim* luogotenente di Camera, fu più volte grassiere [dal 1637 : cfr. CAPASSO, II, 318], e si dimostrò « ministro sagace e accorto, che laudevolmente il detto ufficio esercitò »: cfr. CAPECELATRO, *Annali*, pp. 102, 111, 112, 122, 129. Dal 1638 fece parte della giunta speciale formata contro i seguaci di Fra Tommaso Pignatelli, insieme con i cons. Ferdinando Muñoz, Diego Varela, Annibale Moles, Ferdinando Arias de Mesa, e l'auditor generale D. Antonio Navarrette; dipoi nell'ott. 1640 fu sostituito dal Zufia: cfr. AMABILE, *Pignatelli* cit., pp. 172-3, 177. Nel 1644 si recò a Roma per assistere all'elezione di papa Innocenzo X. Nel 1648 fu uno dei componenti la Giunta della plenipotenza eletta dall'Oñatte, e, forse, l'anno dopo della Giunta dei ribelli contro il princ. di Montesarchio: cfr. SCHIPA, *La congiura del princ. di Montesarchio*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., V, 223; VI, 272, 275. Ma, racconta il FUIDORO, ms. X. B. 45, della B. N., pp. 379-401, carcerato il Nauclerio, il Casanate « grassiero, affettionato alla città di Napoli, essendo egli di nazione Aragonese, vecchio ben intentionato », volendo salvarlo, disse, « ragionando un giorno al Tribunale di S. Lorenzo con li Eletti, che havessero pacienza col soffrire il modo che teneva così austero S. E. nel governo, stante che li vicerè di Napoli non erano eterni ». L'Eletto del Popolo Giuseppe Vulturale [cfr. CAPASSO, *Catalogo*, II, 335] riferì tutto all'Oñatte, « e s'aggiunse un altro incidente avvenuto nella strada della Carità in materia dell'interressi dell'Annona, per lo che il medesimo regente parlando favorevole alla città fu stimato con rigore di lesa Maestà ». Si formò allora una Giunta di ministri togati, e il Casanate fu relegato a Manfredonia, « dove non arrivò, mentre che prevenuto dall'infermità di propensione di animo che per preggio de' suoi servitii fatti alla Corona, e precisamente nelli trattati che andò a fare in Roma, nella sede vacante, quando fu eletto pontefice Innocentio X come confidente a' Spagnoli, fusse egli così maltrattato, se ne morì nella città di Bari. Si nota una intrepidezza di questo buon vecchio, che nell'atto del suo viaggio, uscendo da Napoli, arrivato avanti la Vicaria, disse al trombettiero che sonasse affinchè si vede che il reg. Casanate va preso ». Al momento della morte, era presente il cons. Pietro Varoes che, avendogli domandato « se havesse alcuno scrupolo, per discarico di sua coscienza », « il buon vecchio mostrò che ben poco egli lasciava dopo tanti anni ». La-

Digitized by Google

subito in Napoli ed impossessatosi di una quantità di danaro che sapeva dove stava riposto, se lo portò immediatamente in Roma;— sicchè il fratello D. Giovanni [1], cavaliere per altro di ingegno e di grande abilità e che si era dato alla professione di soldato, rimasto povero, non potè casarsi, e perchè non aveva altro esercizio che la spada, indi a poco tempo rimasto ucciso in duello la casa si estinse. Di maniera che il sig. D. Girolamo, dopo veduta la rovina di sua casa e dopo superato con indefessa pazienza tutte quelle difficultà che incontravansi da tutti quei che si avviavano per la non men penosa che lunga strada della Corte di Roma, e giunto finalmente, e forse quando men se l'attendeva, al Cappello, gli è costato molto caro: nè la sua casa, quando anche non si fusse estinta, ne avrebbe sentito alcun giovamento, perchè non va tra i cardinali nè Napoletani, nè Spagnoli, nè poteva mai sperare di essere arcivescovo di Napoli. E simili esempj possono bene ammirarsi, ma non imitarsi.

Per ultimo quando tutte le considerazioni suddette cessassero, e si potesse sperare che uno de' nostri figlioli, avviandosi per la prelatura in Roma, potesse arrivare a far fortuna, è vanità il pensarlo; ci sarebbe bisogno d' un' abilità estraordinaria con molte ricchezze: delle quali cose, la prima chi potrebbe prometterla?; e la seconda è certo che non l'abbiamo. «Testa e Testoni ricercansi in Roma, e per far gran fortuna»: è un volgato adagio di quella Corte; fare una casa che da nessun ministro del nostro regno si è fatto sarebbe un rendersi ridicolo. Se il sig. D. Carlo Brancaccio, anco essendo avvocato, vi mandò uno dei suoi figli che poi riuscì cardinale [2], fu perchè ci aveva un fratello cardina-

---

sciava «nome di rettitudine e d'integrità nell'amministrazione». Cfr., ivi, pp. 403-8. Fu appunto allora che da Spagna si ordinò al vicerè di riferire sulla condotta dei regg., ma non di punirli, e la lettera reale fu pubbl. dal Toppi, *De origine*, II, 507. Cfr. inoltre mss. XXII. C. 6, pp. 272 sgg.; XXVI. B. 14, f. 84; XXVII. B. 11, f. 403 sgg., della S. S. N.; Toppi cit., I, 169, III, 123 sgg.; Bulifon, *Cronicamerone* cit., p. 9. Mattia aveva un palazzo sulla riviera di Chiaja, che il figlio vendette al princ. d'Ischitella Pinto: cfr. Celano, ed. Chiarini, V, 561; Croce, in *Nap. nob.*, III, 110; F. Colonna di Stigliano, ivi, VIII, 35.

[1] A questo Giovanni Casanate accenna anche il Capecelatro, *Diario* cit., II, 327.

[2] Carlo 2°, primogenito di Muzio 2°, del ramo dei Brancaccio Gli voli, da Marianna de Pisa Ossorio ebbe fra gli altri figli, di cui ci dà ampia notizia il Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, Napoli, 1879, V, 234 sgg., quar-

Digitized by Google

le[1], fatto per via estraordinaria e per dispetto, come si suppone, degli Spagnoli; talmente che, non ostante l'averli serviti quarant'anni, n'ebbe l'esclusiva al Papato[2].

E se il reggente Capecelatro ci avviò anche uno de' suoi figlioli[3], avendo istradato l'altro per l'avvocazione, non fu sua elezione;

---

togenito, Stefano (1619-1682), come si è già veduto, eletto cardinale il 1° settembre 1681, e dipoi vescovo di Viterbo, dove morì: cfr. ivi, 296-302.

[1] Francesco Maria Brancaccio (1592-1675), promosso vescovo di Capaccio nel 1627 [cfr. G. Volpi, *Cronologia de' vescovi Pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, 1720, pp. 111 sgg.], fu nominato cardinale da Urbano VIII il 28 novembre 1633.

[2] Dopo le ricerche dell'Amabile, *Pignatelli*, p. 84, sono note le ragioni che spinsero papa Barberini a nominar cardinale il Brancaccio; cfr. inoltre il Bucca cit., in *Arch. stor. Nap.*, XXXVI, 773-75, con le aggiunte del Fuidoro; ed il Volpi cit. Avendo i cursori del vicario di Capaccio ucciso il governatore della città, Diego Noboa, che teneva prigioniero un prete cognato di una donna cui quello voleva far oltraggio, il vicerè conte di Monterey inviò molti soldati per punire « tutta la terra »: il Brancaccio allora fuggì a Roma, ove da Urbano VIII in odio alla Spagna fu compensato nel modo già detto. Che egli favorisse con il Barberini le pretese francesi sul regno è inutile dire: Capecelatro, *Annali*, p. 126. Nel 1638 dallo stesso papa ebbe l'arcivescovato di Bari, ma il duca di Medina non volle concedergli l'*exequatur*. Passò allora vescovo a Viterbo (20 settembre 1638), sede che lasciò al nipote Stefano; e dipoi fu vescovo di Sabina (11 ottobre 1666) e di Frascati (30 gennaio 1668). Nel 1670, alla morte di Clemente IX fu dal Conclave eletto per suo successore: ma la Spagna oppose il suo veto, e fu sostituito con il card. Altieri (Innocenzo X). Dipoi ottenne il vescovato di Porto e S. Ruffina (17 marzo 1671). Scriveva il Fuidoro nelle citt. agg. al Bucca: « Se ne vive (1671) il cardinale in Roma con saggio dato delli suoi studij Ecclesiastici in opinione d'ottimo cardinale papabile, e così canonizzato dal medesimo Clemente X Pontefice nel punto della sua adoratione, siccome fu sparso;... vive con splendore, et in sommo credito del Colleggio; e quando li Spagnuoli volessero porre da banda la ragione di Stato per le cose sudette, e per esser napolitano, et lo volessero in occasione aiutare da dovero, si potria dire che sariano sicuri d'avere un buon pontefice ». Francesco Maria è il celebre fondatore della Brancacciana: sulla quale cfr. Ricca, V, 275 sgg.

[3] Sulla famiglia Capecelatro cfr. specialmente Gius. Recchio, *Notizie di famiglie nobili ed illustri della città e Regno di Napoli, libro libero nella verità con la genealogia dell'Illustre famiglia Latro*, Napoli, 1717. Ettore da Isabella d'Eril e Aiala ebbe Ottaviano, che morto lasciò i diritti di primogenitura a Carlo secondogenito, Filippo morto giovane, Diego, Giuseppe, Francesco che, divenuto cavaliere gerosolimitano, morì in Malta. Il Recco

Digitized by Google

fu ambizione del sig. D. Diego, il quale non lasciò di confessare, come mi disse prima di partire, che egli lasciava il certo in Napoli per andare a trovare l'incerto in Roma. Ma per rendersi abile per una tal carica fece primieramente, come dicean in Napoli, le due campagne di Foggia dove tutte le due volte si portò insieme col padre; e pure quella esperienza non riuscì nè per l'uno nè per l'altro felice, perchè per l'*exequatur* dato dal padre, come delegato dalla giurisdizione, alla Bolla della estinsione dei conventini, ne incorse talmente l'indignazione del sig. conte Oñatte, che, ricevuto da lui un asprissimo ribuffo in Collaterale, quasi che per promuovere gli avanzamenti del figlio in Roma avesse trascurato l'interesse della giurisdizione reale, si vide obbligato a richiamarlo; e ciò non ostante poco dopo se ne morì[1].

E se uscendo dalla sfera de' ministri troveremo un Tommaso d'Aquino[2], per altro uomo di sommo giudizio, che volle pure mandare un suo figliolo[3] in Roma, fu perchè per le sue immense

---

dimentica Giulio, cui accenna il D'Andrea in *Avvertimenti*, § 12. Carlo ottenne il ducato di Seiano nel 1638; avendo militato per gli Spagnuoli durante la rivoluzione del 1647-48 dall'Oñatte fu creato maestro di campo di un terzo di fanteria italiana, ed inviato a combattere nel ducato di Milano. Di ritorno a Napoli, ebbe il governo di varie provincie, e sposò Giustiniana Caracciola vedova di Camillo Capece Galeota duca della Regina. Per i suoi figli cfr. il Reccho cit., pp. 208-9.

[1] Di Diego e di Giuseppe così parla il Reccho cit., p. 206: « D. Diego incaminatosi in habito clericale per la via della Corte di Roma, doppo haver atteso in Napoli nello studio delle scienze e dottoratosi nell' una e nell'altra legge, fu creato dal Pontefice Innocenzo X protonotario partecipante, e commessili molti governi di diverse città dello Stato della Chiesa, e fattolo Vicelegato della Romagna, e fu creato per ultimo governadore dello Stato di Spoleto; ma mentre doppo d'haver finito tal governo era venuto a vedere la madre e li fratelli in Napoli, sopravenuto il morbo pestilentiale nell'anno 1656 di esso immaturamente se ne morì, con precuderli la strada alle grandezze e dignità maggiori, che presaggite venivano alli suoi gran meriti; siccome del medesimo morbo se ne morì D. Giuseppe suo fratello che, datosi allo studio delle leggi, dimostrava voler fare in essa una gran riuscita ».

[2] Tommaso d'Aquino, primo duca di Casoli, morto nel 1662. Cfr. Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 30 sgg.; e Scandone, *I d'Aquino di Napoli*, tav. III.

[3] Luigi Matteo d'Aquino, secondogenito di Tommaso. Sembra che il padre gli comprasse per 13000 scudi un protonotariato apostolico, e con altri 25000 lo fecesse divenire chierico di Camera. Il Confuorto, ms. cit.,

Digitized by Google

ricchezze si confidava di farlo pervenire al Cappello colla compra d'uno di quei posti che, come si usava in quei tempi, si stimava scala di pervenire al cardinalato: come in effetti li riuscì di comprare l'Uditorato della Camera con spesa di centomila ducati, per la quale si teneva così certo cardinale che, in certi disgusti che ebbe col fratello[1], li scrisse che, fatto cardinale, si sarebbe dichiarato Francese per farli perdere tutti i feudi: e pure la fortuna neanche vel fè' arrivare.

Sicchè se non vorremo ritrovare usi nuovi, nè tentare ciò che dalla nostra sfera da nessuno è stato mai tentato, non dovremo appartarci dalle vie battute dagli altri ministri. E proccurando che li nostri figlioli ad altro non aspirino che a continuar la via del ministero a Napoli, al quale non meglio può pervenirsi che per quella dell'avvocazione, dovremo abbandonare totalmente questi pensieri della prelatura di Roma, che non solo per noi non sarebbe riuscibile, ma quando lo facessero non sarebbe di alcun giovamento per la nostra casa, la quale non altro ha di bisogno, che di conservarsi nello stato nel quale l'abbiamo posta: ciò che non potrà sperarsi che per la medesima via, per la quale vi è arrivata.

§ 43. — *Si prosiegue la medesima materia, e si dimostra che i nostri figlioli non potranno mai aver motivo di disprezzare l'avvocazione.*

E per quel che si teme che i nostri figlioli sdegnerebbero d'incamminarsi per questa strada perchè non vedrebbero incamminarsi altri loro coetanei da' quali potessero prendere esempio, l'avrebbero da prendere da loro medesimi e da quello del loro padre, nè avrebbero da prenderlo da altri. E perchè avrebbero da sdegnare d'essere avvocati, quando se non fusse stato per l'avvocazione egli non sarebbero nati? E la casa stessa dove abitaranno

---

scrive: « Sarebbe al certo sormontato al posto di cardinale, se la vita lasciva da lui menata in Roma non li avesse tolta cotal dignità e finalmente la vita, con lasciar dopo di sè molti figliuoli bastardi, a tutti i quali lasciò da poter commodamente vivere ». Cfr. SCANDONE cit., tav. III.

[1] Credo che il D'Andrea alluda a Giacomo, secondo duca di Casoli, primogenito di Tommaso; un altro fratello fu Domenico Andrea, nel 1654 auditore di Principato Citra, dipoi giudice di Vicaria, che, datosi alla vita ecclesiastica, fu fatto vescovo di Tricarico, e morì a Napoli nel 1715. Cfr. SCANDONE cit., tav. III.

Digitized by Google

deve conoscersi dall'avvocazione, e sarebbe una troppo grande ingratitudine disprezzar quella professione, dalla quale dovranno riconoscere tutto ciò che sono, e tutto quello che potranno sperare di essere. Che però quando dalla fanciullezza loro se gli istilleranno questi pensieri: della dignità dell' avvocazione, della gloria che per essa si acquista, del bisogno che da essa si ha da' primi del regno ed anche da' principi di altezza, della stima nella quale è stata sempre la nostra casa, delle supreme dignità che per essa si ottengono, e sopra tutto della necessità che ne tengono le persone della loro condizione se vorranno essere qualche cosa nella loro patria e se vorranno aver parte negli affari, e non starci come spettatori oziosi, sicchè essi abbiano bisogno di loro,—non ha dubbio che tutte queste massime non si abbiano a ricevere come verità infallibili; ed essendo di buona indole, e per quel che dimostrano di gran giudizio, non avrà nè anche a dubitarsi che non abbiano da far tutti li stenti per approfittarsene, e per metterli quando sia tempo in esecuzione.

Onde tutto il punto sta in istillar loro questi concetti. E perciò se Diegùccio diceva in Spagna che egli vi aveva da ritornar reggente, se gli ha da far conoscere che questa è la strada d'arrivarvi, e che di questa maniera il sig. reggente vi è arrivato: altrimenti se gli si dirà che l'avvocazione oggi è avvilita, e che vi è strada più facile e più onorevole per arrivare al ministero, chi potrà dubitare che la disprezzerà e non vi si appiglierà mai? E se a Ciccillo si dirà che avrà da avviarsi per la via di Roma, e che per quella si può conseguire il sommo della dignità, certo sta che non penserà ad altro che a Roma, e sprezzerà anche di esser reggente non che avvocato in Napoli per divenir prelato in Roma, come fece il sig. cardinale Casanate. E quando dicessero che non veggono altri figlioli de' ministri avviarsi per questa strada, avrà loro da insinuarsi che essi non hanno da seguitar gli esempi d'altri, ma che bensì di far di maniera che altri imitino l'esempio loro, e che l'avvocazione da loro si spera che l'abbiano da restituire all'antico splendore, e che l'abbiano da mettere in maggior posto che non la pose Fabio Marchese, e che sarà loro maggior gloria se, non avendo altri da imitare, essi si rendano imitabili dagli altri.

Ma come potranno dire che non avranno da imitare, se avranno gli esempi della propria casa? E per altro se considerano il ministero di Italiani, come oggi, vedranno in Collaterale il sig. reggente Miroballo, in Camera il sig. presidente e consigliere Scondito, in Consiglio il consigliere Brancaccio, tutti tre della prima nobiltà

Digitized by Google

e tutti essersi pregiati del titolo di avvocati. Nel Consiglio medesimo vedranno due cavalieri di Calatrava [1] e tre duchi, dell'Isola, di Casamassima e del Vastogirardo [2], cose non vedutesi in altri tempi, tutti pregiantisi di essere stati avvocati, e alcuni di gran grido. Vedranno anche molti altri nella città, i più nobili del regno o per antica signoria de' feudi o per dignità de' loro maggiori, essere non men cospicui per nobiltà, che per lo ministero, e quasi tutti essere stati avvocati. Come dunque potrà dirsi che l'avvocazione per quel che riguarda la qualità sia oggi decaduta di stima? Fra i medesimi avvocati ve ne sono della primaria nobiltà e di Piazza e fuor di Piazza, che non li nomino per non pregiudicare a quei che non lo sanno; il sig. D. Ottavio Orsino non ha voluto assumere il titolo di principe di Frasso, venutoli per morte della sig. principessa sua zia, per non abbandonare l'avvocazione [3], come anco ha fatto il sig. D. Francesco Ardia del titolo di marchese decadutogli coll'eredità del fratello per non lasciare i suoi negozj in Camera [4]. Chi dunque, che non sia stato in tutto scemo, potrà sdegnare di essere avvocato?

[1] Carlo Petra e G. B. Caravita.

[2] Giulio Cesare Bonito duca dell'Isola; Antonio de Ponte duca di Casamassima; Carlo Petra duca di Vastogirardo.

[3] Ottavio, figlio di Giovanni e di Ippolita erede d'Alfonso Carafa duca di Cancellara e di Costanza Gambacorta principessa di Frasso, nel 1695 per la morte del cugino Antonio ereditò la contea d'Oppido, e dipoi ereditò il ducato di Cancellara ed il principato di Frasso. « Fu celebre avvocato ne' tribunali di Napoli, e morì nel 1704 ». Cfr. Litta, *Famiglia Orsini di Roma*, tav. XXIV; ed anche Imhoff, *Genealogia viginti illustrium in Italia familiarum*, Amsterdam, 1710, pp. 316-17.

[4] Sulla famiglia Ardia cfr. Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N. cc. 1 sgg.: « Ha fatto credere il presidente di questo cognome questa casa esser spagnuola per occultare la viltà della patria e de' natali de' suoi maggiori. La verità è che sono originarj della costa d'Amalfi del casale o terra che fusse di Monte Pertuso sopra Positano; ed il primo che venne in Napoli fu l'avo del presidente, D. Carlo, di professione pietraro, o vogliam dire stagnaro, il di cui figliuolo, detto Francesco, professando nel tribunale della R. Camera, divenne razionale di essa. Da costui nacquero due figliuoli, che a me sono venuti a notizia (non so però se ve ne fussero altri): uno detto D. Carlo e l'altro D. Giuseppe; il primo, essendo personaggio di buona vita e di non displacevole aspetto, prese per moglie una dama della Corte del vicerè conte di Castrillo, venuta pochi mesi prima di Spagna con la moglie di questo, che teneva una cedola di presidente di Camera ottenuta da S. M. per darla in dote al futuro sposo, la quale era di casa Basuardo: per

Digitized by Google

Ma se dirà alcuno che i ministri già si vede che oggi i loro figlioli non li avviano per questa strada, e che tutti quei che oggi cominciano, godono più di cominciare dagli ufficj, che dall'avvocazione: al che dico per prima che questo io so, che il sig. consigliere duca del Vastogirardo, il sig. D. Domenico suo figliolo l'ha mantenuto e mantiene nell'avvocazione, nè ha proccurato mai di farlo avviare per la via degli ufficj; so che il sig. reggente marchese di Crispano il suo zio sig. D. Giuseppe Alciati, cavaliere di nobiltà conosciuta sin dove è giunto il nome del famoso Alciati suo antecessore, ben avrebbe potuto istradarlo per la via degli ufficj, e pur non l'ha fatto; e fattolo attendere gran tempo a studiare legge pei suoi principj, ad ornarsi l'animo di erudizioni, ad esercitarsi all'avvocazione, ultimamente, quanto gli parve tempo, ha proccurato che fusse fatto avvocato de' poveri, ed oggi meritevolissimevolmente è asceso al posto di consigliere, dove ha portata tutta quella letteratura che non si spera da nessuno degli altri, che hanno voluto cominciare dalla toga. Sicchè dalla maniera com'è sorto il sig. D. Giuseppe forse che ne vedremo sorgere molti altri, che oggi non lo sappiamo.

Ma quando sia che nessun figliolo di ministro voglia oggi applicarsi all'avvocazione, non è già perchè li presenti nobili la sdegnano: ma sarà per propria infingardagine e per difetto di abilità, perchè per esser ministro ognuno si stima buono, ma per essere

---

lo che con tal matrimonio D. Carlo fu decorato della detta carica nell'anno 1653 [cfr. Toppi, *De origine*, III, 138 sgg.]. Divenne anche, in progresso di tempo, marchese di S. Lauro in Calabria; però non hebbe fortuna di procrear figliuoli. Onde, essendo morto [presidente di cappacorta, nel 1672: cfr. *Frammento di diario* cit., ed. De Blasiis, in *Arch. stor. Nap.*, XIV, 301], e la detta sua moglie passata a seconde nozze con D. Baldassarre del Campo cavaliere spagnuolo, ch'aveva esercitata carica di capitan di cavalli, ed appresso di preside della provincia di Montefusco pria e poi in quella di Cosenza, diedero lite agli eredi del defunto D. Carlo per la ricuperazione delle doti, cioè per il prezzo dell'officio di presidente. D. Giuseppe, fratello del presid. D. Carlo, fu officiale della Scrivania di razione, non so per certo, o della Nota de' Conti: il quale ha lasciato più figliuoli; il primo de' quali, detto D. Francesco, sta applicato alla professione legale, ed esercita l'officio d'avvocato nei R. Tribunali della Camera, il quale per detto esercizio, benchè sia rimasto erede del presidente e marchese suo zio, e possiede perciò il suddetto marchesato di S. Lauro, non perciò se n'intitola, ma spera di farlo arrivato che sarà al magisterio, come si crede che otterrà; però non è ancora casato ».

Digitized by Google

avvocato bisogna che sia stimato buono dagli altri; sarà per l'abborrimento che comunemente da ognuno si ha della fatica, onde si applicano ad una via più facile, nella quale i dotti non si distinguono dagli ignoranti; sarà per la pazzia che hanno molti che appena dottorati vorrebbero essere avvocati primarj, non sentendosi più quei precetti che si davano a noi altri quando cominciavamo a praticare in Consiglio: che bisognava prima faticare senza guadagno, e finalmente si guadagnava senza faticare; sarà perchè si è perduto il desiderio della gloria, e gli uomini si sono impoltroniti nella corruttela del secolo.

Ma questi sono concetti indegni di trovare albergo negli animi nobili che devono aspirare a cose grandi, e li nostri figlioli si avranno d'allevare in altra idea. E già che mostrano spirito e vivacità corrispondente alla loro nascita, questi spiriti avranno da coltivare ed in questi avranno da confermarsi, e sopra tutto nel desiderio della gloria; e coll'esempio delle due strade proposte ad Ercole, l'una facile e piana che conduceva al piacere, e l'altra erta e faticosa che guidava alla virtù, che è madre della vera gloria, far loro conoscere che a quella non si perviene che per mezzo della fatica.

Per questa siamo stati allevati noi altri, e di ciò ne abbiamo somma obbligazione al nostro padre, di chi sempre mi ricordo quel che soleva dirmi ne' primi miei anni: *Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, fortunam ex aliis.* E in questa avranno ancor eglino da essere allevati, che per altro il mondo sempre è stato di una maniera, e sempre vi sono stati quei che hanno eletto la via della fatica e quei che l'hanno abborrita; sicchè se oggi li figlioli degli altri ministri o altre persone di qualità non vorranno applicarsi all' avvocazione, non per questo dovranno astenersene i nostri, anzi maggiormente inanimarsi per distinguersi dagli altri nel faticoso sentiero della virtù; e coll'essere virtuosi se gli accrescerà maggior nobiltà e stima.

Ed allevandosi con questa idea, potranno con maggior costanza sopportare la mutazione della loro fortuna dopo la nostra morte, quando il meno che perderanno sarà la perdita di ducati quattromila l'anno di soldo, che oggi per grazia di S. M. (che Dio guardi) gode la nostra casa: gli onori, la stima, l'amicizia, tutte si vedranno in un tratto perdute. Or qui l'avranno da dimostrare la loro costanza: ciò che potranno fare facilmente colla speranza di poter collo studio e colla fatica e per mezzo dell'avvocazione ritornar tra non molto tempo nel medesimo stato, battendo la medesima strada ch'è stata battuta da noi, e con tanta maggior facilità,

Digitized by Google

quanto sarà maggiore la comodità che ne terranno. Poichè la maggior cosa che si ricerca per riuscir bene nell'avvocazione è il non aver bisogno dell'avvocazione, cosa che non ebbi io nel principio della mia carriera, che ebbi da lottare più colla strettezza della propria casa che colla fatica che si ricerca per l'acquisto delle scienze; onde mi convenne non tanto navigare, quanto notar più tosto contro acqua e contro il vento a forza di braccia e senza ajuto di nessuno. Sicchè di tutto quello che ho fatto, o poco o molto che sia stato, non ho obbligazione ad altri che a me stesso.

Laonde di ciò solo posso pregiarmi che, se l'avvocazione non è stata da me illustrata più di quel che si sia fatto da altri prima dell'antica dignità, non avendo mai fatta alcuna diligenza per negozj, ma abbracciati solo quei che da loro medesimi si presentavano, non mi sono perciò reso schiavo nè dipendente di nessuno, come anche ne' miei tempi si era già introdotto di farsi da avvocati di maggior grido e di maggior fama che io allora era; per lo che mi acquistai nome di superbo ed altiero: ciò che mi pregiudicò non poco presso i ministri, che stavano in possessione di essere adorati. Nè scrivo ciò perchè in questo i miei nipoti debbano imitarmi; ma più tosto perchè, sapendo lo scoglio nel quale io per certa mia natural fierezza inciampai,—e chi sa se vi ebbero parte li spiriti che imbevei dal sig. D. Camillo Colonna—, possano dunque evitarlo, perchè chi ave da vivere nel mondo ha d'accomodarsi all'uso del mondo. L'amicizia de' ministri nell'avvocazione è assolutamente necessaria, nè solamente non è disonore, ma accresce piuttosto onore e riputazione, ed è importantissima per passare a' posti supremi, e particolarmente per gli Spagnoli. Il solo reggente Trelles bastò per far ministro Girolamo de Philippis, anco contro la volontà del conte di Castiglia; il reggente Carillo per Ignazio Provensale; il reggente Navarra bastò per Marcantonio de Risi; il reggente Ortiz per lo sig. Ottavio Scondito; il luogotenente Centelles per Carlo Vergara; il reggente Cotes per lo sig. Alciati; ed anche tra gl'Italiani il reggente Fiorillo per lo sig. Andreasso.

E lo scrivo ancora perchè abbiano maggior confidenza di poter far con facilità quello che ho fatto io con tanta difficoltà, e si rechino a vergogna di non poter conseguire quel che ho conseguito io, quando per conseguirlo avranno tutti quei comodi, quelli ajuti e quelle amicizie che non ho avuto io; oltre che vi è una gran differenza tra l'avere da fabbricare da' fondamenti la casa, ch'è quel che ho fatto io, ed averla solamente d'accrescere e di conser-

Digitized by Google

vare, ch'è quel che hanno da fare loro: benchè non sia perciò minore la gloria che si acquista;— dovendo però sempre tener a mente quel nobilissimo epigramma che leggeranno nella settima lettera del primo volume del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle, ricordato da lui come presagio de' suoi maggiori e lasciato a' suoi posteri, di non dover aver altra guida nel corso della loro vita che la virtù, e di non aver da contentarsi del fatto da' loro passati, ma dover sempre accrescervi qualche cosa di più :

> Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum,
> Posteritas, nostris laudibus adde aliquid [1].

Devono anche sapere, perchè maggiormente s' inanimino, che quando non abbiano moltitudine di negozj, poco dovranno curarsene sempre che per vivere con tutto il decoro non avran bisogno di negozj ; anche una causa sola che difendano o una sola casa della quale acquistino la protezione basterà loro per mettersi in posto di avvocato e rendersi cospicui nella città, perchè li signori Giambatista Pisanello [2], poi fiscale e presidente di Camera, Raimo de Ponte consigliere, Tommaso d'Aquino consigliere e reggente, e molti altri ebbero, mentre furono avvocati, pochissime cause, e pur sempre stiedero in posto d'avvocati primarj, perchè poteano fare la professione con decoro e con puntualità : al che contribuiva ancora un poco la qualità della loro nascita, appagandosi spesse volte il mondo più dell'apparenza che della sostanza.

E quindi dovranno prendere un altro motivo di confidenza, che quando sia vero che da oggi in avanti le persone di qualità avranno poco credito o genio all'avvocazione, ciò non potrà esser loro che di grandissimo giovamento, perchè, purchè abbiano dottrina e giudizio bastante per sapere regolare i negozj, staranno sicuri di rispondere più di tutti gli altri, ed i più gran signori desidereranno servirsi più tosto di loro, per non aver da prestare quell'ossequio

[1] Pietro della Valle il Pellegrino, *Viaggi con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi*, Roma, 1649, I, 265.

[2] Della famiglia Pisanello parla a lungo il Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 51 sgg. Gio. Batta fu presidente della R. Camera ; legato agli Spagnuoli fu della Giunta della plenipotenza nominata dall'Oñatte nel 1648 : cfr. Schipa, *La congiura del princ. di Montesarchio*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., V, 216, 233. E vedi anche Confuorto, *Della famiglia Ceva*, Bologna, 1737.

Digitized by Google

e quella dipendenza che nella nostra città si professa con tutti gli altri avvocati a persone di nascita inferiore.

Che per altro poi il credere che l'avvocazione possa mai in Napoli cadere dall'estimazione dal punto nel quale si è conservata sino a questo tempo, è sciocchezza il pensarlo: si distruggerà prima il regno che si distrugga il pregio dell'avvocazione; sin che vi saranno i tribunali vi saranno i ministri, e sin che vi saranno i ministri vi saranno gli avvocati, e sin che vi saranno gli avvocati ve n'ha da essere il bisogno, e saranno sempre stimati e riveriti dai loro clienti: onde, quando non per altro, si dovrà imprimere ne' nostri figlioli l'idea di dover proccurare di esser grandi avvocati.

§ 44. — *Conclusione di tutto il discorso, e regola che si avrà da tenere dai nostri successori per la conservazione della loro casa.*

Conchiudo pertanto che se la nostra casa vorremo che si conservi, bisogna che i nostri figli pensino di avanzarla; altrimenti si distruggerà in assai minor tempo che non si è faticato in formarla, perchè il non avanzare in questa materia è retrocedere: ciò che non potranno farlo in altra maniera che con seguir la strada dell'avvocazione, unica via di acquistar nella nostra città, particolarmente ai nobili fuor di Piazza, onori, ricchezze e dignità; ed acquistate, conservarle.

In ordine a che io non stimerò per male che si proccuri far acquisto di feudi, sì perchè i nostri passati in altri tempi ne han tenuto, sì perchè i feudi conservano la nobiltà delle famiglie, sono l'entrate più stabili, possono servir di ricovero in qualunque mutazione che succeda nella nostra città,—come ne abbiam vedute pur troppo a' nostri tempi di rivoluzioni e di peste, nella quale la nostra casa non ebbe altro ricovero che ritirarsi in Ravello, onde assai meglio lo potrebbero fare nei loro feudi e signorie;—finalmente sempre sono signori. Ma in ciò stimo debbansi avere due considerazioni.

La prima che si proccuri che non siano troppo lontani da Napoli, affinchè vi si possi andare sempre che si vorrà; ma non sia tale la distanza che dia motivo ai nostri successori di fermarvisi, e non pensare più a Napoli, perchè ciò li privarebbe del modo di seguitare l' avvocazione, che sarà sempre senz'alcun dubbio più onorevole e più stimabile di qualunque signoria di feudi; poichè, potendo in Napoli essere i primi avvocati, ne' loro feudi non sarebbero che gli ultimi baroni, e potendo in Napoli arrivare alle

Digitized by Google

supreme dignità della toga e comandare a tutto il baronaggio, stando ne' loro feudi sarebbero soggetti ad ogni procuratore, non che a qualunque avvocato di Napoli, mentre ne' loro interessi avrebbero bisogno di loro. Nè si dica che i feudi non hanno di bisogno di assistenza personale, perchè questa regola non è sempre vera. Dalle persone della nostra sfera i feudi si governano assai meglio da Napoli, quando il barone sia avvocato o ministro, che si governarebbero con assistervi personalmente; perchè con stare in Napoli si evitano gl'impegni coi vicini, e succedendo alcun disordine la professione della toga disobbliga da' puntigli, e le cose possono accomodarsi assai meglio colla quiete e per la via della giustizia, che con venire a' cimenti. Ed anco per rispetto de' vassalli giova lo starne a Napoli, perchè nel nostro regno, se il barone non è tiranno de' vassalli, i vassalli vogliono essere tiranni de' baroni, e particolarmente quando il barone sia nuovo, sin che il di lui dominio non sia riconosciuto da' vassalli come naturale, e che per lungo corso di tempo non si siano già assuefatti. Onde se il barone non vuol esser tiranno, ciò che ad un barone nuovo non sarebbe troppo facile a riuscire, non ha altro modo di tenerli a freno e di non farsi tiranneggiare da loro che quello della giustizia con stare in Napoli ; e di questa maniera si acquista la grazia de' vassalli e si conserva il rispetto, perchè *major e longinquo reverentia.* E a ciò abbiamo l'esempio del sig. duca di Diano, il quale, possedendo feudi in quasi tutte le provincie del regno, e feudi di molto valore, con essere stato sempre in Napoli gli ha governati e governa in maniera che non è mai venuto a rottura co' suoi vicini; e se ve n'è stato qualche principio, come la giustizia è stata sempre dal canto suo, n'è rimasto sempre superiore senza impegnare la sua persona. E con ciò si ha saputo governare egualmente il rispetto e l'amore de' suoi vassalli, ricevendone tutti quegli utili che molti nella loro assistenza personale mal potrebbero conseguire[1].

La seconda condizione che deve aversi è che debba lasciarsi per precetto a' nostri successori che sopra i loro feudi non debbano procurarsi mai alcun titolo, sì per non rendersi inabili all'avvoca-

[1] Carlo Calà il 7 luglio 1654 comprò il feudo di Diano col titolo di duca [L. SERRA, *I registri « Titulatorum » del Collaterale ed il vol. 7° ora perduto*, Napoli, 1895, p. 12] ; ottenne dipoi il marchesato di Villanova e Ramonte, fu signore di Nocara e Canna, e cavaliere di S. Giacomo: cfr. GIUSTINIANI, *Legali*, I, 150.

Digitized by Google

zione, sì perchè da' titoli non potrebbe seguir altro che rovina e la desistimazione della casa. Li titoli sono oggi cresciuti in sì gran numero, ed anco in persone di vilissima nascita, che non se ne tiene più conto, ed in Napoli già ho dimostrato che la via di essere stimato non sono i titoli, ma solo la toga e la professione di esser avvocati, per la quale si perviene alla toga: onde il titolo non servirebbe a loro che da una parte per impedirsi di far l'avvocazione, e con ciò serrare la strada alla toga, e dall'altra per mettersi in obbligazione di vivere con fasto e ridursi in pochissimo tempo in povertà. I titoli non accrescerebbero loro la stima, anzi gliela diminuirebbero, poichè tra' titolati sarebbero gli ultimi, dove, essendo avvocati, possono essere primi in una professione degnissima, della quale i primi titolati del regno terran sempre bisogno. Onde, conseguendo la stima con onore della propria virtù, non avran bisogno di mendicarla da' titoli, e vivendo con parsimonia accresceranno la loro facoltà; nè per questo diminuiranno punto di stima. Del che ne ho l'esempio della persona mia, che ho vissuto sempre con grandissima frugalità, e non già per bassezza di animo, chè tal vizio non mi è stato riputato da nessuno, nè per avarizia, perchè ho fatto spesa in viaggi, fabbriche, in liberalità con tutti i miei congiunti, ed in altre cose di mio genio, che molti principi non l'han fatte; ma perchè mi pareva che il vivere con fasto non mi avrebbe accresciuto veruna stima, mentre la fama e l'opinione che di me teneva il mondo mi rendeva bastantemente stimato dai primi Signori del regno, senza che avessi io menato altro genere di vita. E quindi per poter spendere nelle cose di mio gusto o di mio genio, stimai non spendere in quelle ch'erano di gusto o del genio degli altri; e perciò, avendo vissuto sempre da uomo privato, ho potuto far spese e donativi da principe.

Il simile dunque avrà da farsi da' nostri successori, i quali si potranno contentare di acquistare i medesimi onori e la medesima stima che abbiamo tenuti noi, senza curarsi di altro titolo; ed invece di titoli dovranno procurare di migliorare i loro feudi ed accrescerli con aumentare l'entrate ed anche acquistarne di nuovi quando l'occasione si presenti: e questo sarà il meglior titolo che possano aspirare di acquistare sopra i loro feudi. Nè perciò saranno meno stimati appresso i Signori grandi; anzi piuttosto ne acquistaranno maggior concetto, poichè, essendo oggi i titoli una cosa facile ad ottenersi, non potrà esser loro attribuito se non a grandezza di animo, che non si lasciano mai por-

Digitized by Google

tare dall'uso del volgo; ed anco perchè, vedendosi in istato di poter pervenire alla toga per mezzo dell'avvocazione, sempre li stimaranno come uomini de' quali un giorno possono aver bisogno, e perciò sempre li rispetteranno e cercheranno la loro amicizia: ciò che non farebbero quando non li considerassero che come semplici titolati: ciò che presso i Signori grandi sarebbe piuttosto motivo di disprezzo che di stima. Nè varrebbe il dire che ben potrebbe il primogenito essere titolato, ed uno de' suoi secondogeniti applicarsi all'avvocazione o alla via degli ufficj, poichè se l'avvocazione è quella dalla quale la nostra casa ha da sperare di aumentare, sempre stimerà che il primogenito sia quello che debba principalmente applicarcisi, particolarmente quando sia come il nostro Dieguccio che mostra ingegno e giudizio bastante per potervi fare qualunque riuscita. Altrimenti, se il primogenito si goderà de' suoi feudi, ed il secondo si applicherà alla via della toga, se gli verrà fatto di pervenirci si stimerà migliore del primogenito, e gli potrà venir voglia di far la casa da sè: e con ciò, dividendo la roba e moltiplicandosi le persone, si cade facilmente in povertà.

La via di perpetuare la casa è che stia sempre unita, e che tutti aspirino ad un medesimo fine, e che non si casi più che uno, e che tutti aspirino a fare che in quell'uno, se avrà figlioli, si uniscano tutti gli onori e tutte le comodità che si potrà acquistare. Nè accade prender esempio dalla casa del reggente Fabio Galeota, che fe' il primogenito duca ed il secondo presidente di Camera[1], nè del reggente Capecelatro, che il simile avea disegnato della sua[2], nè ultimamente del reggente Muscettola, che pure fece il primogenito duca ed il secondo l'avviò per la toga[3]; poichè, essendo tutti tre cavalieri di Piazza, non militavano in loro quelle ragioni che sono considerate di sopra nei nobili fuor di Piazza.

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 8.

[2] Cfr. ivi, § 12 e 42.

[3] F. A. Muscettola da Antonia Mirella, vedova di Gio. Andrea Valdetaro, ebbe Ignazio, Gennaro, Michele, Ippolita e Margherita. Ignazio premorì al padre, e Gennaro fu duca di Melito: cfr. De Lellis, *Famiglie nobili*, ms. X. A. 12 della B. N., c. 77. Quest'ultimo da Laura Carafa, figlia di Ferdinando conte di Montecalvo ebbe Ignazio, II duca di Melito, che nel novembre 1697 fu inviato come preside a Salerno: cfr. Confuorio, *Giornali* cit., IV, 414. Da lui nacque Orazio, III duca. Michele sposò Giovanna Carafa, figlia di Alfonso duca di Cancellara. Cfr. Recco cit., pp. 198-200.

Digitized by Google

Ma consideriamo la casa del consigliere Pietro Antonio Caravita. Egli coll'avvocazione prima e poi colla toga la formò e la colmò di grandezza, di onori e di parentadi; il figliolo, che fu il consigliere Tommaso, l'accrebbe più tosto che non la diminuì; ma, avendo fatto il primogenito duca di Casapuzzano, se al secondo, che oggi è consigliere, li venisse voglia di fare un' altra casa, il duca di Casapuzzano non si saprebbe nè anche chi fusse al mondo, ed oggi tanto la casa fa figura in Napoli, quanto vi è il secondo che la sostiene.

Voglio dir dunque che i nostri figlioli si han da mettere in testa che la loro casa sia casa Senatoria, come si usa in Francia, e come si è fatta della loro dal sig. Marciano; e che come si è formata colla toga, colla toga si abbia da perpetuare; e che in tanto si abbiano d'acquistare de' feudi, in quanto che non pregiudicano l'avvocazione, per la quale si perviene alla toga, come sarà sempre; e che sopra di essi non si acquisti titolo, come ne abbiamo veduto l'esempio del duca di Caivano, il quale, essendo ancora signore di S. Arcangelo, del quale oggi i suoi discendenti tengono titolo di principe, e cavaliere di una delle più antiche famiglie di Capuana, non stimò che tra i discendenti venisse meno l'esser avvocato, e dall'avvocazione la di lui casa deve riconoscere tutta la sua fortuna. E quindi nè anco stimo bene che Dieguccio, come quel che dà indizj di un giudizio più serio, si abbia d'avviar per la strada degli ufficj, e il secondo Ciccillo, che dimostra maggior vivacità, sicchè viene stimato tutto fuoco, non si abbia d'applicare all'avvocazione. Poichè, tralasciando quello che di sopra si è considerato, che la strada degli ufficj è una strada lunga, dispendiosa e soggetta ad infiniti accidenti che dipendono dalla volontà del Principe, può e deve connumerarsi tra' casi fortuiti, ed una volta che venga interrotta rimane l'uomo come degradato, sicchè non è più nè avvocato nè ministro; — io stimo per contrario che non solamente tutti due, ma tutti tre debban allevarsi con idea di divenir ottimi avvocati, perchè di questa maniera tutti tre studiando avranno emulazione fra di loro a chi farà maggiori progressi, nè abborriranno la fatica, quando a ciascheduno se ne proporrà il premio per le medesime. Oltre che, dovendo aspirare ad essere li maggiori avvocati che siano stati mai, perchè l' uomo deve proporsi per idea l' ottimo, e ricorrendo per ottenere un tal fine molte parti, quali non è facile che si uniscano in una persona sola, e stando la vita nostra soggetta a tanti accidenti, non sarebbe mai prudenza riporre su una testa sola la speranza

Digitized by Google

di divenire un grande avvocato, potendo quella o mancare o non riuscirvi, là dove, applicandosi tutti tre, uno che riesca basterà per tutti. Al che si aggiunge che l'avvocazione non è come il ministero, che non può farsi che da uno solo ; ma può farsi da molti anche nella medesima causa : onde vediamo ordinariamente nelle cause grandi prendersi più avvocati. Potendo molti cospirare ad un medesimo fine, potrà uno riuscire per scrivere, un altro per parlare, un altro per suggerire i motivi e per pensare alla guida del negozio; uno potrà essere amico d'un ministro, un altro d'un altro, come sono varj i genj negli uomini, e tutti egualmente cooperare alla vittoria della causa, ed a guidare il vascello in porto ; così le cause saranno continuamente collegiate, ed anco sarà di gran soddisfazione alli clienti, e si renderanno poi formidabili ; poichè in brevissimo tempo si metteranno tutto il negozio in mano, come abbiamo ultimamente veduto nei fratelli Biscardi. E quando uno passerà ministro non si perderanno i negozj, poichè potrà lasciarli all'altro, come appunto abbiamo veduto ne' medesimi fratelli ; onde colla dignità della toga si unirà anco il guadagno dell'avvocazione : e come mi disse il sig. reggente Navarra, parlando di me e di mio fratello, quando fu fatto avvocato de' poveri, che in noi si sarebbero unite le due benedizioni della Scrittura: *de rore coeli, et de pinguedine terrae.*

Ma per ottenere queste benedizioni bisogna che tutti si avviino per l'avvocazione, perchè non può sapersi chi avrà fortuna di riuscir nell'una e nell'altra strada. Nè questa sarebbe già cosa nuova. I figlioli di Fabio Marchese, che può chiamarsi il principe della professione nostra, furono ambedue avvocati e molto celebri, e l'uno poi si fe' giesuita e lasciò i negozj al fratello, che fu poi consigliere e poi presidente del nostro S. C. Di Tommaso e Landulfo d'Aquino vidi ambidue esercitare l'avvocazione, e l'uno poi fu consigliero e morì reggente, e l'altro morì assai vecchio, e non fu che avvocato. Emilio e Bartolommeo de Franchis furono anche ambedue celebri avvocati, e l'uno faticava e scriveva nelle cause e l'altro le parlava, e morirono ambedue avvocati. Girolamo e Leonardo de Philippis furono anche fratelli ed ambedue avvocati, Girolamo senza più faccende e poi fu reggente, e l'altro stimato più dotto : ma per essere stati più fratelli che amici l'uno non potè ricevere giovamento dall'altro[1]. Li figlioli di Antonio Mascambruno, D. Giovanni e D. Carlo, si avviarono anche

[1] Cfr. *Avvertimenti*, § 26.

Digitized by Google

ambedue per l'avvocazione, ed avrebbero fatta riuscita, se l'uno da morte immatura, l'altro da violenta non fussero stati sul bel principio tolti di vita[1]. Nè vi mancherebbero altri esempi di altri di minor grido che, applicatisi da principio egualmente, non vi sono poi tutti riusciti; nè ciò impedisce che chi avrà poi minore abilità si applichi alla via degli uffici, conforme de' figlioli del presidente Raetano: il primo fu avvocato e poi finalmente reggente, e l'altro d'avvocato e poi fiscale di udienza coll'aiuto del fratello fu fiscale di Vicaria e oggi consigliere[2]; poichè, come si è più volte detto, per la strada dell'avvocazione non apporterà all'uomo alcun pregiudizio l'essere stato avvocato, e che abbia avuto animo di esercitarvisi.

Laonde è necessario che tutti si sforzino di studiare con animo di divenir grandi avvocati, nè sarà loro di nessun nocumento, quando poi vogliano applicarsi a qualunque altro esercizio, anzi più tosto di grandissimo giovamento. Fra i ministri vediamo sempre essere stati più stimati quei che sono stati avvocati, che non quei che non han mai come suol dirsi assaggiata la polvere del Consiglio: e niente meno nelle dignità ecclesiastiche. Onde il sig. Cesare d'Afflitto, di avvocato fattosi teatino, immediatamente fu fatto vescovo della Cava[3]; Paolo Garbinati, essendosi qualche tempo esercitato in Consiglio, e tra i più mediocri appena, quando li venne voglia di essere prete subito fu fatto vicario di Napoli e poi vescovo[4]; e vi sarebbero cent'altri esempj, se una cosa così mani-

[1] Antonio Mascambruno, « famosissimo avvocato », residente a Napoli del duca di Neubourg, da Isabella Monizio ebbe Giuseppe, che fu il secondo residente [cfr. CONFUORTO, *Giornali*, IV, 13, 150], Carlo e Giovanni, « questi due ultimi virtuosissimi giuriconsulti, che se la parca crudele non havesse troncato lo stame della loro vita, non ha dubio alcuno che sarebbero gionti a gli honori delle supreme Toghe ». A Giovanni il duca di Modena diede titolo di marchese. Cfr. FRANC. PASSACO, *Memorie della famiglia Mascambruno*, Napoli, per Salv. Castaldo, 1683, pp. 26-7. Carlo, « avvocato insigne, giovine, robusto, prudente e di somma aspettazione », morì nel febbraio 1672: cfr. FUIDORO, ms. X. B. 16 della B. N., p. 15. Giovanni, ferito il 23, morì il 28 maggio 1675: cfr. ivi, ms. X. B. 17, pp. 52, 55.

[2] Ascanio Raetano padre di Vincenzo e Francesco.

[3] Di Cesare d'Afflitto parla a lungo il GIUSTINIANI, *Legali*, I, 16-19. Cfr. inoltre SYLOS, *Hist. cler. Reg.*, Roma, 1655-66, III, 554; DE LELLIS, *Famiglie* cit., III, 304-6; UGHELLI, ediz. cit., I, 619.

[4] Paolo Garbinati nel luglio 1660 da canonico e provicario generale del card. Filomarino fu nominato vicario in capo: cfr. FUIDORO, ms. X. B. 13 della B. N., pp. 48, 56.

Digitized by Google

festa avesse bisogno di maggior comprovazione. Anche nella professione di soldato l' aver studiato legge può essere di decoro. D. Fabrizio de Rossi, prima di andare alla guerra, studiò legge per farsi avvocato, nè in mezzo all'armi tralasciò mai di pregiarsene; onde nella differenza che nacque in Spagna tra le due nazioni, la Spagnola e l'Italiana, per ragione della Vanguardia, non vi fu altro che egli che avesse saputo mettere in scrittura le ragioni della sua nazione, e n' acquistò somma lode. Il fratello del Maestro di campo Desio[1] fu uditore di provincie, ed in una contesa che ebbe col suo preside, avendolo diffidato e perciò chiamato in Napoli per riceverne il conveniente gastigo, l'interrogò il duca d'Arcos, perchè non andava alla guerra *como sus hermanos :* al che avendo risposto ch'era prontissimo, quando fusse stato con buona grazia di S. E., il vicerè lo creò incontinente tenente di Maestro di campo generale; ed andato poi in Fiandra con posto ancora egli di Maestro di campo, essendo stato il Maestro di campo Giovanni delli Prenti imputato di non aver compito al suo debito nella resa della Barrea, e per tal ragione condennato a morte, egli avvertì una nullità che si era commessa nell'istruzione del processo; andò dall'arciduca, ch'era governatore della Fiandra, opponendo che la sentenza non poteva eseguirsi, e benchè la cosa in quei paesi paresse nuova, egli però tanto seppe dire, unendo le ragioni legali alle militari, e dicendo che le sapeva molto bene, perchè era stato prima giudice che soldato, che postasi la materia in disputa con ammirazione di tutti gli altri soldati gli salvò la vita. Gio. Tommaso Blanco prima di andare alla guerra, sì perchè poi lo vidimo per tanti anni decano del Consiglio di Stato, era stato dottore[2]; ed anco nella sfera de' Signori, il sig. principe

[1] Eligio Desio, pel quale cfr. FILAMONDO, I, 25 ; e BUCCA, in *Arch. stor. Nap.*, XXVI, 201, 334.

[2] Gio. Tommaso Blanch, marchese dell'Oliveto, famoso generale,—del quale parla a lungo il DE LELLIS, in *Famiglie nobili*, III, 352 sgg., e specialmente nell'*Historia della famiglia Blanch* scritta da D. CAMILLO TUTINI, con supplimento del sig. CARLO DE LELLIS, Napoli, 1670, pp. 37 sgg.,— si addottorò nel 1613, e nel 1653, « con occasione ch'era già, per l'anzianità del suo dottorato nell'una e nell'altra legge, ricevuto con molto suo applauso, (prima d'applicarsi al mestiere della guerra), nell'Almo Collegio de' Dottori di questa città di Napoli e suo Regno, graduato tra i Dottori Senatori dello stesso Almo Collegio, S. M. gli fe' gratia di concedergli dispensa di poter godere le prerogative, emolumenti e preheminenze di quello, senza obligatione d'assistenza, con particolar privilegio, il qual fu subito esecutoriato,

Digitized by Google

Bisignano Sanseverino fu nella sua gioventù dottore di legge, nè lasciò mai di studiarla, onde nelle sue cause faceva da sè gli scritti *in jure*, ed io lo vidi poi sedere nel banco de' dottori del Collegio cogli altri collegiali, e pure era il primo barone nel regno e Grande di Spagna[1]; il duca della Guardia Marra ancor egli, perchè era dottore, interveniva ordinariamente cogli altri a dare il voto suo a quelli che avevano da dottorarsi[2]; e il principe di S. Buono[3], padre dell'odierno principe[4], studiò *ex professo* la legge, e delle nostre leggi municipali ne stava forse inteso meglio che molti avvocati, non per altra ragione, diceva egli, che per sapere con quali leggi si governava la repubblica nella quale viveva, e per poter meglio amministrare giustizia ai suoi vassalli.

Di maniera che, prendasi la cosa per quel verso si voglia, non potrà mai lo studio della legge essere ai nostri figlioli se non di sommo pregio ed utilità; e perciò dovranno tutti sforzarsi non solamente di studiare, ma di adornarsi anco l'animo di tutte quelle discipline che loro potranno giovare per far maggiori progressi ed applicarsi poi a quella professione che loro sarà più a grado, purchè pensino ad una cosa sola: che non potrebbe mai ad alcun di loro succedere maggior disgrazia che se per difetto d'altre occupazioni avessero motivo di mettersi la spada. Dovendo tenersi per cosa certa che il cingere spada in Napoli a quei che sono fuor di Piazze, quando non sia per portarsi alla guerra, da tutti gli uomini di giudizio deve stimarsi cosa non solamente inutile, ma ridicola. Qual personaggio rappresenterà uno colla spada in Napoli, ancorchè fusse titolato, quando si vegga escluso da tutti i pubblici affari, e stia nella propria patria come un forestiero, anzi di peggior condizione de' forestieri, come si è sopra dimostrato, quando non potrà esercitare alcun ufficio, anche dei più minimi, e vi starà appunto come non vi fosse? E quando in questo gran teatro della nostra città si rappresentaranno tante e sì varie scene di cose, non potrà prendervi altra parte che di spettatore, quando non po-

---

et in tal conformità sin ad hora ne sta in pacifico possesso ». Cfr. FILAMONDO, I, 343-56.

[1] Carlo Maria, VIII principe di Bisignano, morto nel 1704: cfr. IMHOFF, *Genealogiae viginti in Italia familiarum* cit., pp. 296-97.

[2] Ferrante della Marra duca della Guardia.

[3] Marino Caracciolo (1646-1694) principe di Santobuono: cfr. FABRIS, *Famiglia Caracciolo* cit., tav. XXVIII.

[4] Carmine Niccolò (1671-1726): ivi, tav. XXIX.

Digitized by Google

trà mai nè giovare, nè nuocere ad alcuno, ed in tutte le occorrenze potrà aver bisogno degli altri, senza che mai possa darsi il caso che altri possano aver bisogno di lui; quando non potrà esercitarvi alcun officio, nè potrà nemmeno aver parte in niun governo di un luogo pio per poter dispensar qualche limosina a' poveri, nè a qualunque officio pubblico: quale vedrà poi continuamente maneggiarsi da uomini di gran lunga inferiori alla sua condizione, stando ordinariamente questi officj divisi tra i nobili e i popolari.

E quindi di simil governo vediamo nella nostra città tenersi grandissimo conto, poichè, per quella naturale inclinazione che hanno tutti gli uomini in tutte le società civili di mostrarsi da più degli altri e di poter fare quel che non fanno gli altri, vediamo così fatti impieghi esser ambiti da tutte le persone, e più dalle più nobili, per lo maggior desiderio che hanno di soprastare e di distinguersi dagli altri. Quindi non senza gran ragione i maggiori signori del regno hanno desiderato di essere aggregati ad alcune delle Piazze nobili della città, anco di quelle che sono comunemente stimate in qualche parte inferiori all'altre, non per altra ragione se non per aver parte negli officj, mentre per altro l'essere di Piazza a loro non avrebbe accresciuta altra dignità. E il marchese di Arena, signore di quella qualità che ognuno sa, che fu mio grandissimo amico, parlandomi un giorno del Monte istituito da Giambattista Manso, — quale avea ordinato governarsi da tre cavalieri di Piazza e due fuor di Piazza, di venticinque famiglie scelte da lui, tra le quali era quella di esso marchese,—mi disse che il loro ordine li doveva grandissima obbligazione, poichè era l'unico governo in Napoli, al quale le famiglie fuor di Piazza potevano essere ammesse[1]. E la nobiltà tutta delle Piazze non per altro porta avversione all'Ospizio dei poveri di S. Gennaro istituito dal vicerè D. Pietro d'Aragona, se non perchè, trovatosi che quella chiesa era della giurisdizione della Piazza del Popolo, ne furono esclusi dal governo i nobili: tanto l' aver a governare quattro poveri fu stimata cosa invidiabile da tutta la nobiltà[2]. E il banco del Monte dei Poveri è governato da una congregazione

[1] Sul Monte Manso cfr. BORZELLI, *G. B. Manso*, Napoli, 1916; e MANFREDI, *G. B. Manso*, Napoli, 1919. La famiglia Concublet, dei marchesi di Arena, era tra le « Montiste » di fuori Piazza, nominate dal fondatore: cfr. V. DI SANGRO, *Famiglie del Patriziato napoletano e delle nobili fuori Seggio ascritte al R. Monte di G. B. Manso*, Napoli, 1886.

[2] T. FILANGIERI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli, 1876, II, 3 sgg.

Digitized by Google

di cittadini, dalla quale si eliggono i governatori, e vi possono essere ammessi anche quelli che non comunicano col Popolo[1]: ch'è l'unica cosa in Napoli dalla quale non vengono esclusi; e perciò si fanno maravigliose diligenze per entrarvi anche dalle persone più cospicue; ed in tempo che io era giovane, so quanto vi faticasse per esservi ammesso il sig. D. Diego Moles. E corre un arcano tra loro di non aggregarvi nessuno nobile di Piazza per tema di non esser col tempo a poco a poco spogliati, tanto si stima in Napoli l'aver parte in simili governi.

Dunque un nobile di una famiglia privata fuor di Piazza non sarà egli un personaggio ridicolo in Napoli, quando non farà altro che andar facendo il bello in Piazza, e per altro star nella sua patria come fusse peregrino? Mentre all'incontro, applicandosi all'avvocazione o almeno ponendosi a quella riga, sempre sarà considerato come abile a poter pervenire al ministero, e per conseguenza a poter aver parte nel governo non solo della città, ma di tutto il regno, e nella parte più essenziale della repubblica, che è l'amministrazione della giustizia; poichè tutte le cause, così civili come criminali, nelle quali si tratta della roba, della vita e degli onori di tutti gli ordini del regno, la professione della toga è solo quella che li maneggia, e difendendola come avvocato e guidandola come ministro non può avervi alcuna parte la professione della spada.

Non solamente le cause, ma tutti i testamenti, tutti i capitoli matrimoniali così tra i privati come tra le persone di alto affare, tutti i contratti e particolar di compre e vendite dei feudi, tutte le successioni anche di amplissimi stati, anche di signori di prima sfera, tutti passano in Napoli per mano di avvocati. Anzi dove prima le cause criminali pareva che stassero ristrette in quei soli che esercitavano la Vicaria, sicchè parevano due professioni distinte,— onde si narra quasi per miracolo che Ottavio Vitagliano nei tempi passati fusse stato insigne nell'una e nell'altra, e nei tempi nostri vi si esercitò anche Francesco Mario Prato, benchè non vi riuscisse fortunato,— oggi, per la gran scarsezza che vi è di simili avvocati, vediamo le cause dei signori inquisiti in Camera di controbandi, nella Regia Giunta, non essersi difese che dagli avvocati del S. C., onde la professione di avvocato viene ad essere fatta più necessaria, e la notizia perciò delle cause criminali e della

[1] E. Tortora, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli, 1890, pp. 42 sgg.

Digitized by Google

pratica giudiziaria non dovrà disprezzarsi. Ed io n'ebbi due in mia vita, nelle quali mi giovò la pratica criminale acquistata nel tempo che fui fiscale in Abruzzo; — chè, riuscitemi ambedue felici, dall' una ne acquistai somma gloria ed il compiacimento di aver salvato la vita ad uno che l'aveva rimessa nelle mie mani, — che per altro nè io avea con lui tal obbligazione, nè egli, dopo che fu ministro, si portò con me in maniera che dovessi molto rallegrarmene di avergliela salvata, — e fu quella di D. Antonio Gomez, che si trattò avanti il cardinal d'Aragona, che si era dichiarato volerli tagliar la testa, coll'intervento di tutte le quattro ruote del S. R. C. [1]; — dall'altra ne conseguii molta utilità, che fu quella di

[1] Narra il FUIDORO, ms. X. B. 14 della B. N., cc. 174 sgg.: « [Il 4 marzo 1666] succedè dentro la Rota del S. R. C. di Napoli, — di cui era capo il march. della Terza, D. Antonio Navarrette, con Franc. Rocco, D. Gio. de Vallenella y Isla, D. Tommaso Caravita, Jacinto Cangiano, che,—riferendosi dal capo di Rota Navarrette una causa patrocinata dal dott. Antonio d'Aponte a favore d'un mercante Matteo Bernasso contro il Monastero di D. Albina, le cui raggioni diffendeva D. Antonio Gomez, perchè il Bernasso non alzasse un astraco [costruire un altro piano sulla terrazza] d'una casa comprata vicino detto Monasterio sotto colore gl' impedisse il belvedere di esse monache, e perchè da ambe le parti si diffendeva con ogni fervore, non volle il Navarrette il giorno antecedente fare la provista in casa, dove l'Aponte nel parlare che fece un poco auttorevole e licenzioso con poca stima del compagno in una professione così virtuosa come era solito di fare con tutti per la sua buona fortuna, nè perciò fu esente dal poco amore che si haveva in tanti anni acquistato da tutti li avvocati di quel Tribunale famoso per il Mondo, anzi li suoi discepoli erano tenuti da tutti poco cortesi e prosontuosi, e nel parlare che faceva il Gomez in casa avanti il Navarrette fece l'Aponte alcuni atti poco decenti al suo essere e poco rispettevoli verso di chi era miglior di lui di natali e di costumi, nondimeno malamente sopportati dal Gomez, e con rispetto degno della sua innata modestia, — chiamatasi detta causa alla Rota, parlò l' Aponte, e nel parlare, come il suo solito, disse che mai le monache nè l'Abbadessa havevano pensiero di dare impedimento a detta fabbrica, ma solamente tre monache di queste, che con questo (alludendo al Gomez) a loro proprie spese desideravano detta apertura. Il Gomez, sentendo una tal puntura di parole e quanto pesavano, disse: « V. S. avverta di chi parla e con chi parla ». L'Aponte con la solita autorità rispose: « Parlo con S. C. e con te ». Ma se pure la colomba ha fiele, spiccò il Gomez a buttarli un cappello in faccia, avanti un perfetto Pretorio. L'Aponte si querelò col Senato, dicendo che quell'atto era stato fatto al S. C., fu arrestato il Gomez, e l'Aponte si mandò in casa in luoco di carcere. Non fu pigro D. Carlo Gaetano zio del duca di Laurenzana nell'istesso punto, come amorevole dell'Aponte, di darne parte al cardinal

Digitized by Google

Domenico Brancati inquisito nella Giunta di Stato di fellonia, coll'intervento del Visitatore Casati, dalla quale n'ebbi duc. 5000 di palmario [1].

---

vicerè contro il Gomez, essagerando l'aggravio fatto in presenza del S. C., nel quale era inclusa la persona di S. M., col quale in quel luoco si parla, e che non si deve perdere il rispetto ad un re bambino, per non inducere esempio, esagerando che l'Aponte ancora era nobile (come non fusse notorio al mondo che suo padre, essendo medico, andò vedendo tutta la merda de' suoi clienti). Il Cardinal vicerè si conturbò assai col reg. Zufia, presid. del Consiglio, poco dopo che venne a darle la relazione molto mite, rimproverandoli che haveva fatto perdere il rispetto al S. C., e con altre parole risentite, con mortificazione del Zufia, e delegando la causa all'istesso Consiglio, si voleva procedere come fatto notorio. Il cons. Gius. de Rosa non fu d'opinione che tutto il Consiglio votasse, perchè non era succeduto il fatto se non ad una Rota, e perciò quella doveva votare nel fatto notorio. Il venerdì sera [5] fu escluso dal Cardinale l'avv. Ciccio d'Andrea di parlare assai ; ma li diede tempo tre quarti d'hora con l'ampollina. Il sabato matino fu esaminato et aiutato da più avvocati insigni come detto Andrea; Paolo Malangone, D. Alvaro della Quadra, Carlo Vergara, Vincenzo Raitano, D. Luise d'Aquino, Ciccio Pisano, Marc. Antonio de Risi et altri, che tacitamente studiavano di aiutare il Gomez, che era una colomba ; si diedero quattr'hore di termine alla causa, e due altre per la lettura delle difese. Si esaminorno Sacerdoti e D. Fabio Gesualdo in difesa del Gomez, e si provò la provocazione ; si andò a votare la causa in Collaterale da 19 cons., et il cons. Prato fu il terzo a votare e si fece sentire fuora le porte serrate con una orazione degna del suo talento per fondare il suo voto et in presenza del card. Aragona vicerè, e fece il voto di tre anni di relegatione in una isola dechiaranda dal vicerè ; Caravita fu di voto per sett'anni, e la maggior parte conchiuse per tre anni di carcere in un castello. Fu carcerato l'Aponte il martedì 9 di marzo in Vicaria ». Ma, pochi giorni dopo, per l'intervento del march. di Montepagano Cesare de Gaeta, e del generale delle artiglierie Fra Gio. Batta Brancaccio, fattasi la pace fra Aponte e Gomez, il primo fu liberato, ed il secondo ebbe soltanto ordine di non « accostarsi » ai tribunali per un anno [Fuidoro cit., c. 178].

[1] Scrive il Confuorto, *Giornali* I, 15 : « A' 25 d'aprile martedì, ad hore cinque di notte, fu carcerato in sua casa il sig. Andrea Brancato mercante di raggione ricchissimo, il sig. Domenico suo figlio, et alcuni scrivani di sua casa, e portati nel Castello Nuovo, ove furono posti in carcere separate, per ordine di S. M. con titolo di ribellione, essendosegli apposto che havesse mandato vascelli di grano a Messina in tempo che questa città stava ribella, e che per detta causa s'era servito de' vascelli Inglesi ; per lo quale effetto n'è stato anche carcerato il consolo della natione Inglese, il quale ha deposto di havere in detto tempo permesso al detto Brancato di noleggiare li

Digitized by Google

E finalmente potrà lasciarsi per ricordo a' nostri figlioli che per i matrimonj, ancorchè debbano proccurare di farli nobili il più che si possa, abbiano però sempre mira di farli in maniera che non gli obbligano di vivere con fasto, sicchè in vece di casarsi si sagrifichino; perchè oggi in Napoli i matrimoni sono ridotti a tal segno, per la vanità delle donne e per le pretensioni de' parenti, che vogliono che la casa si governi a lor modo, ed un matrimonio basta a disfar una casa. Ed in ciò dovrebbe prendersi l'esempio del sig. reggente Gio. Francesco Marciano, il quale, essendo ancora avvocato, si casò con una signora di casa Seracino del Nido ed ottimamente apparentata, ma che, nata ed allevata nella provincia di Lecce, non solo non gli diede alcuna spesa, ma gli diede ancora competente dote[1]; ed avendo poi, dopo che fu consigliere, voluto casare D. Marcello suo primogenito, gli diede una signora di nobilissimo sangue, ma pure l'elesse di casa Castriota, dico la sig. D. Camilla Castriota, con buonissima dote,

---

detti vascelli; perlochè sono state sequestrate tutte le robbe e beni in qualsivoglia luogo, siti e posti, prese tutte le scritture che si sono trovate in sua casa, e tutti li mobili di essa inventariati». Andrea morì il 12 settembre 1679 [ivi, I, 38]. L'8 aprile 1680 si «fece in Collaterale la causa, ove è intervenuto il sig. Visitatore [Casati], il sig. presidente del Sacro Consiglio, il sig. luogotenente della R. Camera, il sig. cons. conte di Legarde commissario della causa, et il sig. D. Stefano Padiglia fiscale dato in luoco del sig. Ignatio Provensale, quale fu dato dalla parte per suspetto; e questi oltre delli sig. regenti. Furono li suoi avocati li sig. Francesco d'Andrea, et Filippo Maresca; e parlò l'Andrea con la sua solita eloquenza; et fu dalli detti sig. ministri fatto voto a suo favore; poichè il decreto, che nacque, fu che *reformato titulo, defentiones*; che è stato quanto poteva guadagnare, mentre si è tolto il titolo di ribelle, che l'era stato apposto; perlochè l'erano stati confiscati tutti li beni, e quelli buona parte Dio sa dove sono andati; restando solo a difendersi circa l'altre cose apposteli, cioè contrabanni et altre cose simili mere civili [ivi, I, 81-82]». Il 12 marzo 1681 si continuò la causa: «Ha parlato per Brancato il dott. sig. Francesco d'Andrea celebre avvocato, conforme havea fatto l'altre volte; et si è fatto il diffinitivo decreto a favore del reo, cioè *quod liberetur in forma, deleatur titulus, et tollatur sequestrum*, che è quanto poteva desiderare [ivi, 117]». Il 14 fu liberato ed alla sera si recò a ringraziare il vicerè; ma morì il 28 febbraio 1682 [ivi, 143]. Altri particolari cfr. in Confuorto, ms. XX. B. 28 della S. S. N., cc. 49-50.

[1] Per completare le notizie date dagli *Avvertimenti*, § 17, diremo che della famiglia Marciano parla il De Lellis-Confuorto, *Famiglie* cit., IV, 191-2.

Digitized by Google

quale visse poi sempre in Napoli lontanissima d'ogni fasto e di tutte quelle vanità delle quali sono dominate le donne Napoletane[1]. Nè altrimente governò la casa sua il sig. presidente Merlino che al nipote, il sig. D. Carlo Calà, che doveva essere suo erede, ed era fiscale di Camera, fe' prender per moglie una nobilissima signora di casa Ossoria, figliola di D. Giovanni Ossoria, marchese della Candida, con grossa dote, ma che s'accrebbe col di lei risparmio in più del doppio: sicchè non solo non diede spesa alla casa, ma l'aumentò in più di duc. 30.000 di compre fatte colla sua industria. Il medesimo stile si tenne poi da esso sig. D. Carlo che, non avendo avuto fortuna di aver figlioli dal suo matrimonio, ed avendo casato il fratello, il sig. D. Geronimo oggi duca di Diano, il casò coll'odierna sig. duchessa pur di Lecce e di casa nobilissima e d'illustre parentato che, tutto che entrata in una casa sì ricca, è l'ideale della nostra città della ritiratezza e dell'abborrimento alle spese[2]. Così il sig. consigliere Navarrette[3] che, essendo casato con una signora di casa Albertino che nobilissima per se stessa e per suo parentato gli portò poi la successione dell'antico marchesato della Terza, avendo voluto casare il suo primogenito, li diede una signora di casa Azzia del Seggio di Nido, ma che, nata similmente in Lecce e portatagli buona dote, rimasta pochi anni dopo vedova, non volle uscir mai dalla propria casa vivendo per molti anni ritirata, come se fusse stata in un monistero; sicchè poi, passata alle seconde nozze col sig. D. Giuseppe Caracciolo, se n'andò ad abitare nella sua picciola terra di Pettoranello in Abruzzo. Così il sig. cons. D. Tommaso Caravita al suo primogenito diede per moglie una signora di casa Seripando del medesimo Seggio di Nido ed unica figliola del sig. D. Antonio Seripando, che, allevata nella città di Brindisi nella medesima provincia di Lecce, li portò un'ottima dote e non li diede nessuna di quelle spese che sogliono ricercarsi da quelle che sono avvezze

[1] Marcello Marciano sposò Camilla Castriota Scandenberg: cfr. DE LELLIS-CONFUORTO cit., IV, 192-3.

[2] Cfr. *Avvertimenti*, § 28.

[3] Pietro Antonio Albertino dalla seconda moglie, Ippolita Capece Minutolo, ebbe Francesco, Claudio, Fabrizio, Giuseppe fattosi gesuita. Il primo sposò Aurelia figlia di Giovanni Azzia marchese di Laterza e conte di Noia, ed ebbe Pietro Antonio fattosi teatino, e Ippolita che sposò prima lo zio Fabrizio, e poi il Navarrette che così divenne marchese di Laterza. Cfr. TOPPI, *De origine*, III, 189-97. Ippolita morì il 29 maggio 1681: cfr. CONFUORTO, *Giornali* cit., I, 122.

Digitized by Google

all'uso di Napoli. E di questa forma si devono fare i matrimonj, e così l'ha fatto il sig. reggente che si ha presa una signora in moglie, una nobilissima signora allevata pure in Lecce, ottimamente apparentata, che l'ha portato in dote la terra di Lizzanello.

Nè vi è maggior pazzia che, per voler far matrimoni all'uso di Napoli, distruggere il patrimonio ; e minor cosa sarebbe in questo caso il non casarsi ed estinguere la casata, che volerla perpetuare con ridursi in povertà: conforme vediamo in atto il sig. reggente Marciano, il quale, benchè rimasto solo nella sua casa e da molti anni consigliere, con tutto ciò sin'ora non ha pensato ad accasarsi, forsi che aspettava il posto che ave conseguito per poter fare matrimonio di maggior sua soddisfazione. Si deve sempre avere in mente quel che da principio si disse, che tutti i parentati, tutti i titoli, tutte le dignità dei nobili fuor di Piazza non servono per niente quando mancano le ricchezze, e che un solo matrimonio, quando ai posteri si lascia obbligazione di vivere con fasto, può farle mancare in pochi giorni, conforme ne abbiamo veduti cento esempi nella nostra città, donde è nato quel proverbio avvalorato dall'esperienza : che povertà fa virtù, virtù fa ricchezza, ricchezza fa grandezza, e grandezza fa povertà.

Che perciò si avrà da fuggire come la peste ogni occasione di vivere con fasto: la quale occasione non vi sarà quando si seguita la professione di avvocato, quale non ricerca fasto, ma studio e modestia, e nei matrimonj si abbiano i dovuti riguardi, perchè si potranno avere signore nobilissime, le quali, anche quando non portino altra dote che la bontà di costumi, l'attenzione al governo della casa, al risparmio ed all'educazione dei figlioli, non potrà dirsi che portino picciola dote, e così potrà perpetuarsi la casa con aumento di stima e facoltà.

E così sia.

Digitized by Google

NOTA

Come già abbiamo detto, raggruppiamo qui le notizie raccolte sui tribunali, gli avvocati ed i magistrati dell'Italia Meridionale nel '600. Premettiamo però subito di non aver inteso di far cosa completa sotto tutti i riguardi: ben altro spazio ci sarebbe voluto per trattare l'argomento senza soverchie lacune; ed in questo caso il nostro lavoro avrebbe acquistato un altro contenuto ed un'altra veste che assolutamente non abbiamo voluto dargli. Ci siamo perciò limitati a fornire indicazioni generali, discendendo al particolare soltanto di rado.

Poichè il maggior numero dei giureconsulti ricordati ha avuto parte notevolissima nella vita politica della Napoli del sec. XVII, abbiamo fatto precedere questa nota da un breve elenco delle fonti, sia mss. che a stampa, le quali devono esser tenute presenti da coloro che si occupano della storia di quel secolo.

I

Le fonti per la storia napoletana del Seicento.

Tralasciamo di far cenno dei docc. conservati nell'Arch. di Stato di Napoli, pel quale cfr. F. Trinchera, *Degli Archivii Napoletani*, Napoli, 1872, ed anche E. Pacheco y de Leyva, *Breves noticias sobre los principales archivos de Italia*, in *Boletin de l'Academia de la historia*, LVIII, 1916, 317-22. Quanto siano ricchi di docc. che riguardano il Mezzogiorno gli archivi Italiani risulta dalle ampie bibliogr. premesse dall'Amabile ai suoi lavori, che citeremo fra poco. Un esempio di archivio privato spagnuolo che deve conservare molti docc. che ci riguardano è quello del duca di Medinaceli, il cui catalogo fu pubbl. da A. Paz y Mélia, *Series de lo màs importantes documentos del Archivo y biblioteca del Exell. señor duque de Medinaceli, I serie histórica: 800-1814*, Madrid, 1915; pel quale cfr. march. de Laurencín, in *Boletin* cit., LVIII, 1916, 270 sgg. Per gli archivi di Spagna infine sarà inutile ricordare la nota opera di F. Carini, *Gli Archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884-97.

Quanto a biblioteche napoletane, abbiamo gl'indici a stampa di quella del Museo di S. Martino [C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale ed i suoi mss.*, Napoli, 1876], dell'Oratoriana [E. Mandarini, *I codici mss. della bibl. Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897], della Brancacciana [A. Miola, *Catalogo topografico descrittivo dei mss. della R. Bibl. Brancacciana di Napoli*, Napoli, *interrotto*]. Mancano simili lavori per la Nazio-

Digitized by Google

nale (che ha però un ottimo indice di mss. storici, sebbene incompiuto), e per la preziosa raccolta della Soc. Napol. di Storia Patria. È opportuno inoltre ricordare il *Catalogo di mss. della biblioteca di C. Minieri Riccio*, Napoli, 1868-69, cui si aggiunga il *Catalogo di libri rari*, Napoli, 1864-5: si tratta di una bella raccolta di mss., (e di un catalogo descrittivo di importanza notevole), che il Minieri Riccio compilò al momento di venderli e disgraziatamente di disperderli fra molti acquirenti.

I cronisti. E veniamo ora ai cronisti. Com'è noto, le *Fonti della storia delle prov. napoletane* di B. Capasso (Napoli, 1902) si arrestano al 1500. Per i secc. posteriori dobbiamo ricorrere al ms. II. A. 8 della Bibl. Brancacciana, nel quale C. Tutini compilò un elenco degli scrittori « d'historie del regno latini e italiani »; e specialmente a G. D. Rogadeo, *Saggio di un'opera intitolata: Il Dritto pubblico e privato del Regno di Napoli*, Cosmopoli, s. d. [Lucca, 1767; cfr. Soria, II, 527-30]; F. A. Soria, *Memorie stor. crit. degli storici Napolitani*, Napoli, 1781 [cfr. Cortese, che citeremo fra poco, 12-7; una copia del Soria con molte postille mss. del Minieri Riccio in SSN.]; L. Giustiniani, *La biblioteca stor. topogr. del Regno di Napoli*, Napoli, 1793; B. Capasso, *Masaniello*, Napoli, 1919, 3-8 (ove si accenna a varii mss., non a tutti, riguardanti il vicereame del duca d'Ossuna e la rivoluz. di Masaniello). E infine un'accurata bibliogr. di relazioni di viaggiatori stranieri venuti a Napoli nel '600 vedila in A. d'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI, giornale del viaggio di M. de Montaigne in Italia*, Città di Castello, 1895, appendice bibliogr.: ma molto vi si potrebbe aggiungere.

Varie sono le descrizioni di Napoli e del Regno pubbl. nel sec. XVII: eccole in ordine alfabetico: A. Bacco, *Il regno di Napoli diviso in dodici prov.*, Napoli, 1605 [Soria, I, 52-3]; O. Beltrano, *Breve descriz. del regno di Napoli*, Napoli, 1640 [ivi, I, 82-3]; A. Bulifon, *Nuova delineaz. del regno di Napoli*, Napoli, 1692; G. Capaccio, *Descrizione di Napoli ne' principii del sec. XVII*, ed. B. Capasso, Napoli, 1882 (estr. *Arch. stor. Nap.*), e del med., *Il forestiero*, Napoli, 1630, ma 1634 [cfr. Soria, I, 128-9; C. Celano, *Notizie del bello e dell'antico della città di Napoli*, Napoli, 1692 (è da consultarsi la ristamp. del Chiarini, che vi appose molte note: Napoli, 1856-60; per le varie ediz. dell'opera cfr. G. Ceci, in *Nap. Nob.*, n. s., I, 1920, 13-4; per l'aut. cfr. Soria, I, 158-60; e B. Croce, *Saggi di letteratura italiana del 600*, Bari, 1911); S. Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli*, Napoli, 1586, rist. 1601 [Soria, II, 404-9]; G. B. Pacichelli, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli, 1700 [ivi, II, 462-4]; P. Sarnelli, *Guida de' forestieri*, Napoli, 1685 [ivi, II, 551-6].

Il secolo si apre con il *Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli dall'incarnazione di Cristo per tutto l' anno MDCXVII cavato così da tutto il testo del compendio, come dalle annotazioni e supplementi che vi sono*, da Tommaso Costo *con la giunta* di Don Gioseffo Mormile, Napoli, 1618 [Soria, I, 201-5]; e con i *Diurnali* di Scipione Guerra, ed. Giuseppe de Montemayor, Napoli, 1891, che giungono al 1627. Segue del Bucca *l'Aggionta alli « Diurnali » di Scipione Guerra*, dal 1629 al 33, pubbl. dal De

Digitized by Google

Blasiis in *Arch. stor. Nap.*, XXXVI, 1911, 124-205, 329-82, 507-80, 751-98; XXXVII, 1912, 120-44, 272-315 ; che noi abbiamo nella copia fatta da Vincenzo d'Onofrio [Innocenzo Fuidoro] che vi aggiunse numerose postille. Dal 1631 al 1640 vanno gli *Annali della città di Napoli* di Francesco Capecelatro, ed. S. Volpicella, Napoli, 1849 [pel quale cfr. Soria, I, 139-41 ; e S. Volpicella, *Studi di letteratura, storia ed arte*, Napoli, 1876, 54-151]. Per la rivoluzione di Masaniello e per gli avvenimenti che le tennero dietro ricorderemo soltanto il *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50* del cit. Capecelatro, ed. A. Granito princ. di Belmonte, Napoli, 1850-4 ; rimandando per le altre narrazioni alla cit. bibliogr. del Capasso e piuttosto ai lavori dello Schipa, che indicheremo fra poco. La cronaca di Aniello della Porta, *Causa di stravaganze overo compendio istorico delli rumori e sollevazioni de' popoli successi nella città e regno di Napoli*, va dal 7 genn. 1647 al giugno 1655 : vedine un ms. in SSN., XXI. C. 24, ed un ampio cenno in Minieri Riccio, *Mss.*, I, 1, 9-28. Segue la *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 per tutto l'anno 1669*, del dr. Andrea Rubino, ms. XXIII. D. 14-17 della SSN. Ma la copia che noi abbiamo di questa *Cronaca* non dev' esser completa: il Fuidoro infatti ricorda « circa trenta tomi anno per anno distinti di successi delle cose di Napoli dall'anno 1647 sino al mese di nov. 1674 scritti e fatigati da D. Andrea Rubino sacerdote napoletano » ; ed il Bulifon al giorno della sua morte (15 ott. 1674) notò : « Scrisse per molto tempo li *Giornali* di quello succedeva in questa città e regno ; lasciò circa trenta mss., che contengono li successi di Napoli dal 1647 sino al presente, a' Padri Teatini di S. Paolo, li quali non me li volsero mai imprestare per cavarne notizie per seguitare l'*Istoria di Napoli* del Summonte , con tutto che il regg. D. Giacomo Capece Galeota vi si fusse impiegato per questo effetto a mio favore ; poi l'ebbi a copiare per giungere le notizie a questi *Giornali* ». Inoltre, molto probabilmente, la cit. copia non è integrale: ma non ne conosciamo altra. Vincenzo d'Onofrio, più noto con lo pseudonimo di Innocenzo Fuidoro, ci ha lasciato, oltre ai *Successi historici raccolti dalla sollevaz. di Napoli dell'anno 1647* [bibl. dell' Arch. di Stato di Napoli ; e ms. X. B. 12bis della BN.] , ed ai *Successi historici raccolti dal governo del conte di Oñatte vicerè : 1648-53* [ms. X. B. 45 della BN. ; se ne ha un indice ms.], i *Giornali dal 1660 al 1680* [mss. X. B. 13-19 dellaBN., con altro indice ms.]. Ma anche questa cronaca dev' essere incompleta, come si desume dal Bulifon, che il 12 gennaio 1692 scriveva : « Finì di vivere dopo 17 anni che guardava il letto l'ab. D. Vincenzo d'Onofrio di anni 76 : a questo mi confesso obbligato per aver antecedentemente fatto il giornale di quello succedeva a Napoli con verità, anzi con troppa ira parlando con livore de' governanti e ministri : durante che tenne il letto, mancate le gambe, non fece quasi altro che scrivere, però nulla del suo, solò il giornale, e copiare mss. in quantità ». Cfr. anche *Nap. nob.*, IX, 27-8. E finalmente chiudono il secolo i *Giornali delle cose successe in Napoli dal 1679 al 1699* di Domenico Confuorto : di cui abbiamo il ms. originale dei primi tre voll. con molte stampe e docc. [ms. XX. C. 20-22 della SSN.].

Digitized by Google

ed una copia del quarto [ms. XXV. D. 3 della SSN., già posseduta dalla Bibl. di S. Martino: PADIGLIONE, 106-7]: anche la BN. ne possiede una copia, ma incompleta, con indice ms. Fra poco citeremo un'altra opera di questo Confuorto: egli fu notaio dal 1636 al 1679, e dipoi avv.; pubblicò sotto il nome di ROBERTO LANZA una critica all'*Ist. della famiglia Caraffa* dell'Aldimari, e con il proprio il quarto vol. dei *Discorsi* del De Lellis che ricorderemo fra poco: cfr. GIUSTINIANI, *Legali*, I, 16; PADIGLIONE, 290-91.—Abbiamo così parlato dei maggiori cronisti; ma dobbiamo ricordare fra questi anche ANTONIO BULIFON, il ben noto libraio napoletano, il quale aveva cominciato a dar fuori un *Cronicamerone, ovvero Annali e Giornali istorici delle cose notabili accadute nella città e nel regno di Napoli dall'Era volgare fino al 1690*, Napoli, 1690; ma ne interruppe subito la stampa fermandosi al 1284, perchè il suo rivale, Nicola Parrino, ottenne il privilegio di pubblicare una cronaca dei vicerè spagnuoli. Scriveva dipoi il SORIA, I, 103-7: « I materiali nulladimeno, che ne aveva preparati, estratti nella maggior parte per pubblica autorità dagli archivj Napolitani, avvegnachè dispersi nella sua disgrazia, ritrovansi pure mss. presso di più d'uno ». Egli ne aveva contati 12 voll., che oggi sono in gran parte perduti: infatti la BN. possiede gli originali del 1691-92 con molte stampe e docc. [ms. X. F. 51-2]; la SSN. l'originale del 1547-59 [ms. XXII. D. 8], la copia del 1600-1642 [ms. XXVIII. B. 2], e del 1670-1706 [con una lacuna dal 1692 al 1700, ms. XXII. A. 10], l'originale del 1701-2 [ms. XXVIII. C. 12]. Come abbiamo già veduto, tranne che per i suoi tempi, il Bulifon si servì dei cronisti suoi predecessori, spesso copiandoli.

Venendo ai cronisti minori ricorderemo: 1) BERNARDO RICCA, *Annali ovvero sommario historico dal principio del mondo sin'a' nostri tempi* (1664), ms. X. C. 74 della BN. [cfr. anche il ms. XIII. B. 51]: il Ricca è forse lo stesso che pubblicò una *Praxis civilis et criminalis M. Curiae Vicariae*, Napoli, 1688, cit. dal GIUSTINIANI, III, 99; 2) NICOLA CAPUTO, *Annali della città di Napoli dal 1611 al 1679*, di cui possediamo soltanto degli estratti nei mss. XXI. D. 19 della SSN.; I. 3.° 31 della Bibl. Comunale di Napoli; XI. D. 18 della BN.; il Caputo era ancor vivo nel 1695: « assai intendente dell'istoria ed antichità di Napoli [CONFUORTO, IV, 21] », pubblicò la *Discendenza della R. Casa d'Aragona*, Napoli, 1667: cfr. CONFUORTO, *Famiglie*; SORIA, I, 141-2; S. VOLPICELLA, in *Arch. stor. Nap.*, III, 83; R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, 1910, 432; 3) GIULIO BIONDO, *Note de' successi nello Stato della città e regno di Napoli* (sino al 1694) nel ms. XXI. C. 23 della SSN.

Molti sono anche i cronisti parziali. Per il governo del duca d'Ossuna cfr. 1) FRANCESCO ZAZZERA, *Giornali del governo del duca d'Ossuna* (1616-20), di cui si hanno più mss., e sono pubbl. soltanto in parte dal PALERMO, 471 sgg.; lo Zazzera, patrizio napoletano, sostenitore della sua classe, scrisse: *Della nobiltà d'Italia*, Napoli, 1615, parte I, « espressamente a fine di propiziare Filippo III a' nobili d'Italia e più a quelli del Regno, e più propriamente a quelli di Napoli fedelissima »; la II parte uscì postuma nel 1628: cfr. SCHIPA, *Ossuna*, II, 2; 2) GIOV. BERNARDINO

Digitized by Google

GIULIANI (o De Juliani), *Historia veridica delle cose notabili successe nel regno di Napoli e nella Corte di Spagna sotto i governi del duca di Ossuna e del card. Borgia e Zapata e del vicerè duca d'Alba* (1617-24), di cui si hanno più mss. [mss. X. C. 10 BN., XXVII. B. 11 SSN.] ; il Giuliani fu capitano dell'Ottina di Nido e segretario della Piazza del Popolo: cfr. SORIA, II, 630; PADIGLIONE, LXXV sgg. ; CAPASSO, *Masaniello*, 16-7 ; SCHIPA, *Ossuna*, II, 49 ; 3) *Raccolta dei successi del duca d'Ossuna*, fatta verso il 1670 da un anon. compilatore che unì lo Zazzera, il Giuliani e molti altri docc. : se ne conservano più copie mss. [mss. X. B. 4-5 ; X B. 32 della BN.] : cfr. CAPASSO, *Masaniello*, 17-8. Dal 1640 alla rivoluz. di Masaniello vanno le *Cose notabili* del not. GIO. FRANC. MONTANARO [ms. XIV. E. 56 della BN.; cfr. BORRELLI, *Manso*, 139, n. 1]. Per il governo del conte d'Oñatte vedi le cronache di GIO. BATTA PIACENTE [ms. XXVI. A. 1 della SSN.], e di FRANCESCO TARTAGLIA [ms. XXII. A. 13 della SSN.]. Un *Frammento di un diario napoletano dall'ott. 1670 al febbr. 1673*, è stato pubbl. da G. DE BLASIIS in *Arch. stor. Nap.*, XIII, 1888, 788-820; XIV,1889, 34-68, 265-362; cfr. PADIGLIONE, 32. Per gli ultimi anni del sec. abbiamo infine le gazzette o *avvisi* stampati da L. Cavallo, e poi dal Parrino, per i quali cfr. CROCE, *Curiosità storiche*, Napoli, 1920, 164 sgg. ; e CORTESE, *Avvisi e gazzette napoletane del sei e settecento*, Napoli, 1922. Disgraziatamente non ne abbiamo una collez. completa : le più antiche sono del 1681, possedute dalla BN.; la SSN. ne conserva un importante spoglio ms. [ms. XXI. B. 9].

Insieme con i cronisti ricordiamo anche i giornali lasciatici da viaggiatori venuti a Napoli : fra questi specialm. il saggio di L. MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632*, Paris, s. a. ; e GIO. VINCENZO IMPERIALI, *Giornali*, ed. A. G. BARRILI, in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, XXIX, 2.

Raccolte di documenti. La più importante collezione di docc. sulla dominaz. spagnuola è quella pubbl. da F. PALERMO, *Narrazioni e docc. sulla storia del Regno di Napoli* (1522-1667), Firenze, 1846 (in *Arch. stor. ital.*, IX). Fra le mss. ricordiamo la famosa raccolta del CHIOCCARELLI, di cui si hanno molte copie mss., ed a stampa l'indice: Venezia (Napoli), 1721 ; e l'altra di GIO. BATTA DEL MIGLIORE, *Variarum quaestionum et rerum jurisdictionalium collectarum et tam Neapoli quam Romae gestarum et pertractarum* [ms. XXIII. A. 1-5 della SSN.]. Una *Miscellanea di scritture secentesche* è nel ms. I. 3. 14 della Bibl. Comunale di Napoli. E molti docc. dal 1617 al 1642 sono nel ms. XXVII. B. 11 della SSN., fra i quali v' è una relazione al duca d'Alcalà, dal titolo : *Advertencias tocantes al Govierno del Reyno de Napoles*, che fra poco utilizzeremo. Un'altra interessante relaz. al duca di Medina de las Torres del 1637 è stata pubbl. da S. VOLPICELLA in *Arch. stor. Nap.*, IV, 221 sgg., 468 sgg. Sono inoltre da ricordare : il *Riassunto de' R. Ordini rimessi nella R. Camera della Sommaria da' principi del XVII sec. sino all'anno 1722* per BIAGIO GIULIANO segretario di essa R. Camera dal 1685 sino al 1704, e pel di lui successore segretario continuato sino al 1722 [mss. XXV. A. 1-4 della SSN., e XI. A. 33-4 della BN.] ; ed una raccolta di *Consulte del Collaterale* dal 1691 al 1697

Digitized by Google

[mss. XXIII. A. 7-12 della SSN]. Durante il governo del Medinaceli molte furono le satire scritte contro di lui e contro i suoi ministri e favoriti [cfr. una raccolta in SSN., ms. XXV D. 10].

Di qualche interesse sono anche: GARCIAE BARRIONUEVO, march. Cusani, *Panegyricus ill.mo et ex.mo Domino Petro Fernandez à Castro Lemensium*, Neapoli, ex typ. T. Longi, 1616; EVANGELISTA DE BENEDETTO (forse Mich. Muscettola), *Raguaglio come dal pubblico della città di Napoli sia stata intesa la provista del Governo di quella nella persona del march. d'Astorga*, 1671; e *Apologia* di GIULIO CESARE ISOLANI (forse Giulio Cesare Bonito) *alla lettera stamp. sotto il nome di Fra Evangelista* etc., Bologna, 1672 [per le quali cfr. PADIGLIONE, LXXVI sgg.]; FR. MANUEL PONZE DE SOTO, *Memorial de las tres Partenopes, dedicado al ex.mo señor D. Gaspar de Haro y Guzman marques del Carpio*, en Napoles, por Novelo de Bonis, 1683. Di grande importanza è invece la *Coleccion de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1825 sgg. Molti docc. sull'Ossuna ha pubbl. il LUZIO, in *Miscell. di Storia Veneta*, s. III, XIII, 1918.

Ma richiamiamo l'attenzione degli studiosi specialm. sulla grande collez. di docc. posseduta dalla BN., e che costituì l'Archivio privato di Felice e Adriano Lanzina y Ulloa. Il primo nacque a Salamanca il 30 maggio 1619; laureatosi, ebbe la cattedra vespertina dei canoni nell'Accad. Salmaticense; dipoi fu eletto cons. a Napoli nel 1650, e regg. nel 1658; ritornato dalla Dogana di Foggia, nel sett. 1660 ebbe per *interim* la carica di luogotenente di Camera [FUIDORO [13], 82]. Ritornò dipoi in Spagna come fiscale del Supremo Consiglio d'Italia, e di nuovo fu a Napoli nel 1668 come Presidente del S. R. C. [FUIDORO [15], 34; RUBINO, IV, 179], prendendo il posto dello Zufia. Tale suprema carica conservò sino al 1703, anno della sua morte [*Gazzetta* n. 12, del 20 marzo 1703]. Cfr. ms. XI. D. 32 della BN., e TOPPI, II, 368. Il figlio, Adriano, presid. di Camera, dal dic. 1670 al 1673, e dal 1689 al 1696 fu govern. della Dogana di Foggia [*Frammento*, XIII, 803, XIV, 349; CONFUORTO, II, 126, III, 63-4, IV, 217; BORRELLI, *Corona*, 86]. Nominato regg. nel 1698 [CONFUORTO, IV, 437], ne ebbe la « piazza » al 1703, perchè dal 1700 al 1703 fu ambasc. spagnuolo a Firenze [*Gazzetta* n. 35, del 31 agosto 1700, n. 41, del 13 ott. 1700, n. 6, del 6 febbr. 1703, n. 36, del 4 sett. 1703]. Nominato presidente del S. R. C. nel 1735, fu giubilato nel 1736, e morì nel 1740. Egli comprò il palazzo, ora Sirignano, alla Riviera di Chiaja [F. COLONNA DI STIGLIANO, in *Nap. nob.*, VIII, 36). Quando si tenga presente che i due Lanzina per più di mezzo secolo ricoprirono le più alte cariche, e che per ciò per le loro mani dovettero passare gli affari più importanti, si comprenderà subito quanto grande sia il valore dell'archivio privato che ci hanno lasciato. Sono lettere di vicerè, di cardinali, di magistrati, dei maggiori nobili, e delle dame più note; relazioni di ministri, consulte, allegazioni, docc. che interessano tutta la vita dello Stato, la grascia di Napoli, chè i Lanzina furono prefetti dell'Annona, la Dogana di Foggia. Sono varie diecine di grossi voll., del cui contenuto non abbiamo dato che una pallida idea: è inutile dire che non sono bene ordinati negli scaffali della BN., e per nulla conosciuti.

Digitized by Google

Studi e ricostruzioni posteriori. Non è il caso di elencare qui tutti coloro che si sono occupati del vicereame spagnuolo; citeremo soltanto le opere più notevoli. Di fondamentale importanza è ancor oggi il *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del Regno di Napoli* di Dom. Ant. Parrino [Soria, II, 470-72], [Napoli, 1692-94; ristamp. ivi, 1730; e di nuovo dal Gravier, 1770), cui attinse largamente il Giannone e che si disse in gran parte opera di Domenico d'Aulisio [Giustiniani, I, 97]; di gran valore è anche il *Libro donde se trata de los vireyes lugartenientes del Reino de Napoles y de las cosas tocantes a su grandeza, compilado* por José Raneo, *año MDCXXXIV, è ilustrado con notas* por D.E. F. de Navarrete, Madrid, 1853 (in *Coleccion de Documentos inéditos para la historia de España*, t. XXIII). Sono ancora utili: A. von Reumont, *Die Carafa von Maddaloni*, Berlin, 1851; e N. Santamaria, *La Società Napoletana dei tempi viceregnali*, Napoli, 1861-3. Ma opere capitali sono i volumi di Luigi Amabile, *Il Santo officio della Inquisizione di Napoli*, Città di Castello, 1892; *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Napoli,1887; *Il codice delle Lettere del Campanella*, Napoli, 1881; *Fra Tomm. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, 1882; *Fra Tomm. Campanella ne' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli, 1887; — quelli di Michelangelo Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna* (1619-20), Napoli, 1911-12; *Studi Masanelliani*, Napoli, 1914; *La mente di Masaniello*, in *Arch. stor. Nap.*, XXXVIII, 655-80, XXXIX, 95-131; *La così detta rivoluz. di Masaniello*, Napoli, 1918; *La congiura del princ. di Montesarchio* (1648), in *Arch. stor. Nap.*, n. s., IV, 271-96, V, 191-226, VI, 251-79; — e quello di B. Croce, *La Spagna nella vita italiana*, Bari, 1922. Sono inoltre da ricordare: C. Dentice di Accadia, *Campanella*, Firenze, 1922; G. Carignani, *L'ultimo Parlamento generale del Regno di Napoli nel 1642*, in *Arch. stor. Nap.*, VIII, 34 sgg.; G. de Blasiis, *Ascanio Filomarino arciv. di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in *Arch. stor. Nap.*, V, 374 sgg., 726 sgg., VI, 774 sgg.; B. Capasso, *Masaniello*, Napoli, 1919; S. de Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1867; Julian Paz, *Campaña del marqués del Carpio, virrey de Nápoles, contra los bandidos del Abruzzo en 1684*, in *Revista des archivos, y bibliothecas, y museos*, VIII, 1903, 247 sgg., 395 sgg.; el marques Villaurrutia, *El duque de Medinaceli y la Giorgina*, in *Boletin de la R. Acad. de la Historia*, LXXVII, 1920, 491-507, continuazione di un altro suo opuscolo sull'*Embajada del marqués de Cogolludo a Roma en 1687*. Per la storia della Spagna,in quanto interessa l'Italia, oltre alla nota opera del Lafuente, cfr. Morel Fatio, *L'Espagne au XVI et au XVII siècle*, Paris, 1878; e Hume, *La Cour de Philippe IV*, Paris, 1912.

II

I Tribunali

Opera fondamentale sui Tribunali Napoletani del '600 è ancor oggi quella del Toppi, che ricorderemo dopo. Qui non possiamo che accennare ad essi,

Digitized by Google

perchè tesserne la storia, esaminarne la giurisdizione, elencarne i privilegi non è compito del presente lavoro. Chi voglia farlo dovrà tener presenti specialmente le due raccolte di prammatiche pubblicate dal DE SARIIS (Napoli, 1792-97), e dal GIUSTINIANI (Napoli, 1803-8); ed anche l'*Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, Napoli, 1732-74, di GREGORIO e GINESIO GRIMALDI [cfr. GIUSTINIANI, II, 143-7]. Dei tribunali napoletani ha parlato inoltre M. SCHIPA, *Il regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, Napoli, 1899. E molto fu scritto anche dai giuristi contemporanei: vedine uno spoglio bibliografico in fondo al III vol. del GIUSTINIANI, *Legali*. Inoltre per una bibliografia delle collezioni di prammatiche e di dispacci cfr. M. BAFFI, *Al repertorio degli antichi atti governativi introduzione*, Napoli, 1852, I, 20-29.

Per i brevi cenni che seguono ci siamo serviti specialm. della cit. relazione al duca d'Alcalà, ms. XXVII. B. 11 della SSN., e dell'ampio riassunto che il MINIERI RICCIO, *Mss.*, II, 19-26 fece di un *Codex officiorum Fidel. civitatis Regnique Neapolitani* ab U. I. D. F. HIERONYMO DE' PHILIPPO R. Patrimonij Fisci Patrono, Catholicae ac Invictissimae Maiestatis Jussu, del 1654.

Supremo Consiglio d'Italia. Ne facevano parte, per Napoli, due regg. togati: uno nazionale e l'altro spagnuolo; nel 1654 avevano ognuno scudi 3342.3.3 ½ annui di stipendio. Cfr. SCHIPA cit., V-VI.

Consiglio Collaterale. Era il maggior tribunale di Napoli composto di cinque regg., di cui, nella sec. metà del sec., due erano italiani, e tre spagnuoli: ne faceva parte anche il Segretario del regno, ufficio vendibile. I regg. al 1654 avevano annui scudi 1038.2; il Segr. un'annua provvisione di scudi 300, ed emolumenti di scudi 4500. « In principio si occupò delle regalie e degli affari pubblici del regno, ma in seguito si versò anche nelle controversie private di giustizia, e per la facoltà contenziosa godè preeminenza sopra tutti gli altri tribunali, ed esercitò supremo potere col mero e misto impero sopra tutti i cittadini ed abitanti ». Cfr. TRINCHERA, *Degli Archivi Napoletani*, 296.

Sacro Regio Consiglio, o di S. Chiara, o di Capuana, dalle sue successive sedi. Su questo tribunale, « de los mayor de Europa por la multitud, grandeza, y variedad de Causas, que en el se tratan, viniendo a terminar y ultimarse alli por apelacion todas las causas de los demas Tribunales de Napoles, y del Reyno »,—ch'era composto da un presidente e da 24 consiglieri (due dei quali accudivano alla Vicaria Criminale), otto spagnoli e sedici napoletani, pagati con 1000 scudi annui, divisi in quattro ruote,—cfr., oltre al II vol. del Toppi, anche i tre *Notiziari ragionati del S. R. C. e della R. Camera di S. Chiara*, Napoli, 1801-3. Nel R. Arch. di Stato di Napoli si conserva il *Liber descedentiarum omnium Regiorum Consiliarorum alphabetico ordine*, che è il repertorio di un altro grosso volume dal titolo: *Hic notantur omnia que pro tempore lata fuerunt decreta causarum omnium generalium commissarum Regiis Consiliariis S. R. C. Neapolitani, a die vigesimo octavo Januarij anni 1566*. Vi sono elencati tutti i consiglieri divisi per ruote, e si notano le cause che erano loro affidate. Sono due voll.

Digitized by Google

di grande importanza per le notizie accessorie (di nomina, di passaggi di ruote, di incarichi estranei, di morte) in essi contenute. Infine, i tre *Notiziari* citt. con gli elenchi dei presidenti, dei cons., e degli altri uff. completano spesso il Toppi.

Real Camera della Sommaria. Fu divisa in 3 ruote nel 1637; nel 1645 era formata da dieci presidenti: sette togati (di cui quattro regnicoli e tre spagnuoli) e tre di *cappa corta* o *idioti;* il Toppi, I, 140-60, porta i primi a otto (tre regnicoli e cinque spagnuoli), ed i secondi a quattro « qui easdem praeminentias habent, quas togati, excepta togae dignitate: sedent apud illos, eorum vota praestant, et in casu legis tantum se ipsos iuri remittunt »; nel 1675 questi ultimi erano sei. La Sommaria era presieduta da un Luogotenente, ed aveva un avvocato e un procuratore fiscale.

Gran Corte della Vicaria. Si divideva in civile (due ruote con 6 giudici) ed in criminale (con 6 o 8 o più giudici, un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri; ne facevano parte due cons. eletti a turno). La Vicaria era presieduta dal regg. di Vicaria, o da un proreggente. Vedi i *Commentaria ad ritus Vicariae* del Petra.

Dei moltissimi tribunali minori non è qui il caso di parlare. Un elenco, con qualche particolare sulla loro rispettiva giurisdizione, vedilo nell'opera dell'Aldimari, che citeremo tra poco; un altro nel Trinchera, 606-7. Sulla maggior parte di essi soprintendeva la Sommaria [Toppi, I, 152-6], dato il loro carattere fiscale.

Ogni provincia aveva poi la sua udienza provinciale con un preside, spesso « uomo di spada », ma non era infrequente il caso che fosse un magistrato, un caporuota, tre uditori, un fiscale, un avvocato dei poveri: un vero tribunale in regola. « La Terra di Lavoro, dov'era la capitale, aveva un commissario di Campagna (giudice della Vicaria) con diritto di vita e di morte, conferitogli dal Carpio a cagione dei fuorusciti, senz'altro superiore che un delegato, ministro del S. C. [Schipa, *Doria*, 61-4].

Per le Giunte di Stato cfr. Oscar Ruggi, *Le Giunte di Stato a Napoli nella prima metà del sec. XVII*, Napoli, 1920.

Per i Visitatori generali cfr. E. Gentile, *I visitatori generali del regno di Napoli e un cartello infamatorio contro i R. Ministri e ufficiali* (ove si allude a molti magistrati), Casalbordino, 1914.

Per la Congregazione di S. Ivone, formata da avvocati che difendevano gratuitamente i poveri cfr. N. Cortese, in *Nap. nob.*, n. s., I, 1920, 33-35.

Quanto poi alla sede dei tribunali maggiori, D. Pietro di Toledo li trasportò in Castel Capuano [Summonte, *Storia*, ed. Napoli, 1675, IV, 172-3; Toppi, III, 48; Capasso, *La Vicaria Vecchia*, in *Arch. stor. Nap.*, XV, 632]. Nel 1688 furono portati temporaneamente nel Palazzo degli Studi [Ceci, in *Nap. nob.*, XIII, 181].

Abbiamo due elenchi di magistrati e di giudici con le loro rispettive funzioni: il primo del 1629 in Bucca, XXXVI, 149-53; il secondo del 1675 in B. Aldimari, *Raccolta di varie notitie historiche*, nel IV vol. del Summonte, ed. Napoli, 1675.

Digitized by Google

Inoltre il Fuidoro, sotto la data: settembre 1662, presenta il seguente quadro dei Tribunali Napoletani, e dei loro giudici:

« In questo mese di furti, di homicidij et assassinamenti e senza forche ognuno si fa lecito di tutto quello che vuole; chi sa machinare e fuggire si aggiusta; chi è preso ha protettore. Il vicerè [duca di Peñaranda] è pio. Il proreg. della V i c a r i a D. Franc. Ortiz Cortes cons. non è arte sua di far questo officio; li giudici non sono eguali. Vi è Mattiense, che fu paggio del conte di Castriglio; il figlio del castellano che fu di Sant'Eramo e pari in età al sud. di 23 anni in circa, di casata Galiano; Franc. Maria Prato è solo; il fiscale Antonio di Gaeta è buon huomo e dotto; l'altri giudici assai flosci; e Palladino è pigmeo come ignorante, e senza presenza, nè decoro. Chi meno have aggiuto e protezione è castigato. Ci vuole il braccio di Dio ad aggiustare l'ordine delle cose necessarie alla povera Napoli; ogni cosa è pervertita. Li ministri di C a m e r a rovinano le case, ed esaltano le proprie e quelle delli loro adherenti. Il luogotenente di Camera, D. Antonio Centelles y Borgia, piglia lui ancora; ed io lo so bene che ho comprato ad un amico mio (e basta) due bacili e due bocali d'argento per duc. duecento, e ce li mandò a donare pieni di cose di zuccaro. Ogn'uno negozia al modo che si fa nelle fiere, come si navigasse con sicura perdita. Il S a c r o R e g i o C o n s i g l i o è buon tribunale, ma con pessimi ministri. Il presidente Zofia ignorante, irresoluto, poco netto di mano. Il decano Iovino savio, goffo quando vuole, destro, sa rubbare e nascondere. Marc'Antonio Cioffo, marchese dell'Oliveto, vicedecano, cerimonie, promesse assai, contrario al che promette, doppio di core come cavallo morello. D. Antonio Navarrette, marchese de la Terza, amico di gente bassa, firma volentieri e rivoca volentieri quello che fa; ignorante senza ingegno, sonnolente quando veglia, piglia regali. Paolo Staibano, quarto capo di Rota, brutto, superbo, lipposo, pezzente, schifoso, dotto e sporco di casa, di cuore ed in tutto bacchettone, arcilatrone, si fa il patto in sua casa per le cause. D. Biase Boliaga, povero studente in Bologna, giudice civile e criminale nel governo d'Oñatte, votò di morte qualsivoglia che toppava a quella Giunta, s'avvanzò al consiglierato (come Burgos al regentato), si accomodò colla dote della defonta moglie, fu mandato in Calabria per li contrabanni; e lui ancora ne fece: mentre Gregorio Ferraro suo mastro d'atti da povero scrivano tiene la carozza, si può considerare quello che ha buscato il commissario. D. Pietro Varaez venne da Spagna tanto povero che, come figlio della mammana della regina, a pena diede al capitano Pascale Prignolo della squadra del duca di Tursi una cateniglia di ducati cento da me vista per spese fatte a lui sino a Napoli; ed habitando a Chiaja una signora, li mandò un regalo del mese di febraro di limongelle ed insalate, le quali la moglie di questo cons. le pose sotto chiave dentro un baullo: una delle due serve, che portò seco, ne fu mandata, e quella poveretta spagnola esclamava dubitando che, havendola portata da Spagna in Napoli, la facessero perire nel bordello. Andò commissario di contrabanni nella provincia di Foggia, e divenne ricco a segno tale che, processandosi il suo mastro d'atti Assunto, figlio d'un guarnimentaro di casa Sebastiano, pagò più di decemilia docati, quali dup-

Digitized by Google

plicatamente il Varaez li fece refare nella stessa commissione. Questo cons. si chiamava per sopranome: *ira de Dios*, non perdonandola ad un hospite che nella sua casa cacciò a tavola nella saliera un poco di sale bianco, e dopo pransato in casa di quello lo fece carcerare e transigere per tre milia docati. Hoggi vive da ministro ricco; di mala grazia, non ha legge con tutti, e con quelli che ha legge sono della quarta classe de' dottori, poco cortese, mediocremente dotto. Paolo Giannettasio, commodo avvocato nelli beni di fortuna che hebbe con la clientela de' Genovesi, huomo da bene, di poco petto, bene intenzionato, timido, più executivo vorrebbe essere contro li nobili quando sono rei nelle cause, ma in questa parte ogni cons. ha questa imperfezione. Gioseppe di Rosa, oriundo della Cava, dotto e da bene, la robba è di chi tocca per la buona conscienza di questo ministro, con tanto sentimento christiano, supplicando quest'anno S. M. lo levasse la Piazza di fiscale della R. Camera, altrimente renunciava anco quella di cons., (essendo stato in quel tribunale posto per opera del reg. De Marinis, ch'era in Corte, per levare da quel tribunale l'iniquità di Geronimo de Filippo fiscale, dov'è ritornato), fu consolato da S. M. questo ministro, e degno d'ogni lode. Hortensio Pepe fu buono avvocato, cadavero cons., scoglio del tribunale, ambisce di haver parentadi nobili; la sua toga dà calore alli figli, et al primogenito negozij, non havendo lettere legali: e questa è commun fortuna delli figli ignoranti di ministri; il che non sortì a D. Antonio, figlio del memorando cons. Gomez, che non potè ottenere negozio, vivente il buon suo padre, ed ha procurato con la sua propria virtù acquistarseli con li sudori del proprio studio e con le qualità tanto amabili e di un trattar soavissimo, e tuttavia avanza di scienza e di quella lode che perviene da honesta virtù. Francesco Rocco avocato mediocre, portato nella sua gioventù avanti dal cons. D. Flaminio di Costanzo, dal conte di Castriglio fu fatto giudice civile di Vicaria, in tempo di peste fu fatto fiscale di Vicaria criminale, e poi cons., ambiziosissimo del regentato, non ha lasciato alcuna iniqua strada per arrivarci; essendo in più Giunte de' ministri stato fiscale, si è portato con tanta empietà verso li rei inquisiti de mala intenzione di estorsione nelli officij, che nel commettere quelle nella causa del percettore di Terra di Lavoro Cariello pigliò per gran delitto tra tutti li redotti a mente (e fomentati d'alcuni baroni che dovevano essere processati per haver essi fatto l'arbitrj nella prov. di Campobasso con le rendite reali e con la loro autorità con li vassalli) uno che haveva di proprio denaro pagato per una terra lo che restava a dare, e si faceva dare le cautele a suo favore, lo ridusse di farlo pagare 12 mila docati con due anni di carceri. È tenuto per spione del suo proprio tribunale col vicerè per anteponersi; la faccia è di un hebreo, l'occhio è di dragone, non negozia se il largo della sua casa non è pieno di carrozze di quelli che hanno di lui bisogno. Il suo figlio per ogni strada procura negozij con suo poco decoro come ignorante; è frutto simile alla pianta di mala grazia come il padre; è ricco nel grado suo, et una cosa è che non se l'imputa latrocinio, ma l'augmenta d'iniquità col prossimo, che lui lo chiama zelo. D. Iacinto Cangiano fu figlio di dottore napolitano; la città di Napoli ha obbligazione a questo soggetto, perchè, essendo dopo

Digitized by Google

le revoluzioni del 1647 Eletto del Popolo, lui operò di far ponere la metà delle gabelle per non fare andare pezzendo li particolari e luoghi pij e dotali, che avevano comprato li capitali sopra l' arrendamento: e con suo pericolo di essere ucciso, com'hebbe a succederli nelle strade contigue al Mercato. Fu fatto giudice di Vicaria Civile per due biennij nelli due governi di Oñatte e Castriglio vicerè di questo regno, che pur lo fe' cons. l'anno passato 1661. Se ne vive con la sua modestia di huomo da bene senza alteratione del suo solito nè mutato in superbia, ma con una certa umiltà e parsimonia che non discredita il suo grado, non ostante che non ha posto nè anco carrozza con questa dignità: è uomo dotto faticato nei tribunali del S. C. e degno di venerazione. D. Fernando Moscoso cavaliero di S. Giacomo, giovine d' anni 32, nobile, dotto, garbato, manieroso, netto di mano come nobile e ricco, tra li buoni ministri venuti da Spagna sinhora; figlio bastardo del cardinal Sandoval, fatto proregg. della Vicaria fu latrone et acquistò assai ricchezze in dobble d'oro, e se le portò in Spagna. Gio. Batta Odierna della città di Sarno, honestamente dotato di beni di fortuna, hebbe talento più nello scrivere legale ma nudamente; fece le *Controversie legali* e le stampò; fu huomo da bene, come al presente; fu posto in terzo luogo, in una nomina di cons., e per l'altercazioni del reg. Galeota che portava Gius. di Rosa, e del reg. Trelles che portava [manca]. il duca di Medina de las Torres fe' cadere la sorte in questo soggetto che mai lo pensò; li figli si sono gonfiati con haver dato la sorella ad un Sersale di Sorrento, che possiede meno di quello ha pigliato di dote...; il padre è timido nel votare le cause, il che pare sia caduto di concetto che fu dato di lui nel promoverlo, non ostante le giudicazioni fatte in Vicaria, ove fu giudice. D. Christofaro Vargas y Machuca tre anni sono venne di Spagna con moglie e figlio, di età senile, di corta statura, quasi calvo di testa, corto di vista, irsuto pelo e barba di medico, di buona nascita, nudo di lettere, difficile ad essere inteso nella sua nativa lingua, tanto lima tra li pochi denti le parole irresoluto. Tuttavia si va accomodando di beni di fortuna mentre si viene ad approvecciare in questo regno. D. Gregorio Gallo venne da Spagna.., pigliò per moglie la figlia di Giovanni Vandeinde fiammingo con ricca dote (per le facoltà acquistate con li partiti di vascelli et altri minimi prima di pervenire a tanto felicissimo stato, mentre quando venne in Napoli la moglie con l'altre sorelle attesero a far collari ed imposomarli...), negozia da reg., non ha tutta la prattica delle consuetudini del regno, non è persona di spedizione, perchè tiene stile come fusse ministro supremo; li fu data la lettura nelli R. Studij, vacata per morte del reg. Antonio Miroballo, *de feudis*, che frutta annui doc. mille. Antonio Capobianco, più ricco che dotto, più fortunato con questo vicerè che meritasse il suo pazzo talento ».

Digitized by Google

III

Giureconsulti, magistrati ed avvocati.

Molte notizie bibliografiche sugli autori di raccolte biografiche del sei e settecento sono nel cit. ms. II. A. 8 della Bibl. Brancacciana di pugno del Tutini, e nel *Saggio di una storia letteraria Napoletana* di A. Gervasio che si conserva nel ms. Pil. XXVI, n. VII della Bibl. Oratoriana. Degli eruditi del '700 ci occupammo in altro lavoro: N. Cortese, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli del Settecento*, Napoli, Ricciardi, 1922.

Raccolte biografiche. Elenchiamo qui le più importanti raccolte biografiche: B. Chioccarelli, *De illustr. scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis floruere ad annum usque 1646*, Napoli, 1780 [Soria, I, 162-9; Cortese, 77-8; il vol. fu pubbl. da G. V. Meola, che però lasciò interrotta l'opera; il resto ined. è nella BN.]; N. Toppi, *Bibl. Neap.*, Napoli, 1688 [una copia con agg. mss. in BN., ms. XIV. A. 40]; L. Nicodemi, *Addiz.* alla cit. *Bibl.* del Toppi, Napoli, 1683 [una copia c. s. in BN., ms. XIV. A. 41; un'altra in SSN.; una terza nella Bibl. di S. Martino, Padiglione, LXXXVIII; cfr. Soria, II, 451-3]; G. M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli*, Napoli, 1693, stamp. a cura del Parrino che vi aggiunse numerose biografie di uomini illustri del suo tempo, ai quali erano dedicati i singoli elogi di militari scritti dal Filamondo; G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753-63; E. d'Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1782-94 [soltanto le lett. A e B; una copia con postille del Minieri Riccio in BN., ms. XII. B. 62-3; cfr. Cortese, 18-36]; P. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, 1811; *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli*, Napoli, 1816 sgg.; Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844, e specialm., *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori napol. fioriti nel sec. XVII*, Milano, 1875 (soltanto le lett. A e B).

Storie delle famiglie napoletane. Come già dicemmo nell'introduz., il sec. XVII è particolarmente ricco di opere sulla storia delle famiglie napol.: sono tutte da esaminare con oculatezza, ma contengono spesso notizie molto importanti. Fra le mss. ricorderemo i *Successi tragici et amorosi* di Silvio et Ascanio Corona [sui quali cfr. un dotto lavoro di A. Borzelli, Napoli, 1908]; gl'*Infortuni di alcune case di Napoli e regno, ovvero le Peripezie del mondo* di Ferrante Bucca; e le *Notizie d'alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli divenute per dignità e ricchezze riguardevoli*, scritte nel 1695 da Fortundio Erodoto Montecco, in realtà da Domenico Confuorto: è il ms., quest'ultimo, cui abbiamo attinto spesso per le nostre note. Di queste opere esistono molte copie mss. nelle biblioteche napol. Fra le pubblicate ricorderemo: F. Campanile, *L' armi overo insegne de' Nobili*, Napoli, 1610 (ristamp. più volte); F. della Marra duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere e non comprese nei Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli, 1641, e

Digitized by Google

Ruina di case napoletane del suo tempo, ed. G. De Blasiis, in *Arch. stor. Nap.*, XXV, 355-86 ; De Lellis Carlo, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, 1654-1701 (il IV vol., postumo, *con l'annot. in esse e supplim. di altri discorsi genealogici di famiglie nobili della città e regno di Napoli* del dott. D. Conforto, ove questi disse spesso tutto l'opposto di ciò che aveva scritto nelle cit. *Notizie* ; i mss. del De Lellis, in gran parte ined., sono in BN.) ; B. Aldimari, *Memorie historiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forastiere, così vive come spente*, Napoli, 1691 ; G. Recco, *Notizie di famiglie nobili ed illustri*, Napoli, 1717. Finalmente citeremo : B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, 1875-82 (una sua bella raccolta di docc. su famiglie anche non comprese nei 6 voll. citt. cfr. in SSN). L'opera del Ricca, *La nobiltà del regno delle due Sicilie*, Napoli, 1859-79, e le molteplici del Bonazzi è inutile ricordarle perchè notissime.

Lo Studio di Napoli ed il Collegio dei Dottori. Pel primo ricorderemo specialm. le opere di Gio. Gius. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753-4 [cfr. Soria, II, 457-9] ; e di E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, 1895. Il D'Andrea ricorda tra i più famosi maestri di diritto a Napoli Alessandro Turamino [su cui cfr. Giustiniani, I, 58, n. 3], Gio. Andrea di Paolo [su cui ivi, III, 15 ; Zazzera, ed. Palermo, 525 ; Origlia, II, 95] ; Gio. Batta Cacace [su cui cfr. Fuidoro, *Oñatte*, 296 ; Signorelli, V, 95-96 ; Capasso, in *Nap. Nob.*, VI, 139] ; e Gio. Domenico Coscia [su cui cfr. Toppi, *Bibliot.*, 143 ; Origlia, II, 97-8 ; Giustiniani, , 268-70 ; F. Nicolini, in *Nap. nob.*, XV, 53]. Cfr. infine N. G. Ageta, *Nomenclatio jurisconsultorum, qui Neapolitana in Academia publici jurium feudalium interpretes fuere*, in *Ad juris feudalis commentaria*, Napoli, 1704.—Sul Collegio dei Dottori fondato nel 1428 [cfr. N. F. Faraglia, *Storia della reg. Giovanna II*, Lanciano, 1904, 427 sgg.], cfr. : *Privilegia, decreta, exceptiones et jura S. et A. Collegii U. I. Doctorum Neapolitanorum exemplata de ordine C. de Curte et F.Loctherii*, ms. IX. D. 1 della BN. ; e M. Rocchi, *Super privilegio a Joanna II concesso S. Doctorum Collegio*, Napoli, 1647. Questi vi aggiunse un *Catalogus Neapol. in Collegio graduatorum ab a. 1400 usque 1647*; dipoi Gio. Leonardo Torrese pubblicò una *Diligentissima Neap. Doctorum nunc viventium Nomenclatura*, Napoli, 1653 [su cui cfr. Schipa, *La mente di Masaniello*, XXXVIII, 655-6]; e finalmente Gio. Corrado in due ediz. pubblicò: *De requisitis ad U. I. Doctoratus Lauream in A. Collegio Neapolitano suscipiendam, et de Neapolitanorum Doctorum viventium nomenclatura*, Napoli, 1672 ; e *Nomenclatura* etc., ivi, 1678. Il ms. XXII. D. 34 della SSN. contiene un accurato elenco cronologico di coloro che si addottorarono nel 1662.

Biografie dei giureconsulti. Di fondamentale importanza sono le due opere che ora ricordiamo : 1) Nicola Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus*, Napoli, 1655-66 [cfr. Soria, II, 590-4]. Il I vol. tratta della G. C. della Vicaria e della Sommaria ; il II del S. R.

Digitized by Google

Consiglio ; il III contiene, insieme con le agg. ai primi due, il *Catalogus cunctorum Regentium, et Iudicum M. C. Vicariae ; Locumtenentium, Praesidentium, Fisci Advocatorum et Rationalium R. Camerae Summarie Neapolis ab anno Dom. 1500, nec non R. Cancellariam Regentium, eodem in Regno ; Præsidentium, Regentiumque in Supremo Italiae Consilio, ab eorum primordio, qui reperiri potuerunt* ; 2) LORENZO GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787-88 [cfr. CORTESE, 37-56 ; una copia con molte postille mss. del Minieri Riccio, da noi citate con n. M. R., in BN., ms. XII. B. 61]. Sono inoltre da consultarsi: F. DE FORTIS, *Governo politico*, Napoli, 1755 [compilaz. di scarso valore, attribuita poi a L. A. Muratori avendo mutato il tipografo soltanto il frontespizio : *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il Governo politico*, Milano, 1755; cfr. SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napol. del suo tempo*, Napoli, 1902] ; V. ARIANI, *Comment. de claris juriscons.*, Napoli, 1769 ; G. M. GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806; A. LOMBARDI, *Saggio letterario sugli illustri giureconsulti della Calabria Citra*, in *Discorsi accademici*, Potenza, 1828 ; G. MANNA, *Della giurisprudenza e del Foro Napoletano*, Napoli, 1839 ; CAPONE, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, Napoli, 1840; E. CENNI, *Studi di diritto pubblico*, Napoli, 1870 [le pagg. che c'interessano sono state ripubbl. dal CROCE, in *La Critica*, XIV, 385-98, 465-76] ; LOMONACO, *Del Foro napoletano*, Napoli, 1884; R. COTUGNO, *La sorte di G. B. Vico*, Bari, 1914; N. CORTESE, in *Studio giuridico napoletano*, III-IV, 1917-18.

Poichè questi giureconsulti occuparono cariche di grande importanza nell'amministrazione del regno, ricorderemo che B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Arch. Municipale di Napoli*, p. II, Napoli, 1899, ha pubbl. gli elenchi dei Grassieri o Prefetti dell'annona (pp. 315-21), degli Eletti del Popolo (pp. 322-42 ; riprod. nell' *Annuario stor.-statistico-topografico del Comune di Napoli*, Napoli, 1913, II, XI-XLIV), dei Segretari di Città (pp. 343-45). Altri elenchi di governatori e presidi per le provincie accanto segnate sono in: G. RAVIZZA, *Notizie biogr. che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*, Napoli, 1830, 113 sgg. (per l'Abruzzo Citra) ; F. TANZI, *L'archivio di Stato in Lecce*, Lecce, 1902, 174 sgg. (per Terra d'Otranto) ; MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, Napoli, 1914, I, 154-56 (per il Molise). Infine per i Doganieri del Tavoliere delle Puglie cfr. F. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, 1781; e per i governatori della Casa della SS. Annunziata cfr. la nota opera di GB. D'ADDOSIO (Napoli, 1883).

Ed ora diamo notizia di molti giureconsulti, cui accenna il D'Andrea:

A l d i m a r i B i a g i o (c. 1640-1713): rimandiamo senz'altro al SORIA, I, 14 sgg. ; al D'AFFLITTO, I, 262 sgg. ; al GIUSTINIANI, I, 32 sgg. ; al MINIERI RICCIO, lett. A, 15-16.

A n d r e a s s o F r a n c. A n t o n i o: nel 1674 proposto per Eletto del popolo (FUIDORO [16], 169) ; nel luglio '77 giudice di Vicaria (ivi [18], 76); nel gennaio '79 avv. fiscale di Camera (ivi [19], 2); nel sett. '80 presid.

Digitized by Google

di Camera invece del Moles fatto regg. (ivi [19], 146 ; e CONFUORTO, I, 95) ; nel 1695 regg. (CONFUORTO, IV, 89, 92) ; morto nell'agosto 1703 (*Gazz.*, n. 32, del 7 ag. 1703). La famiglia Andreasso fu aggreg. alla nobiltà di Benevento nel 1695 (CONFUORTO, IV, 31). Il figlio Giuseppe Maria, giud. perpetuo di Vicaria nel 1697 (CONFUORTO, IV, 352-3), avv. fiscale della med. nel 1707, cons. nel 1711 (*Liber*, 131), govern. di Capua il 19 nov. 1739, morì il 13 marzo 1753: cfr. *Notiziario*, 1802, p. 72; e G. CARULLI, *Elogio*, Napoli, G. de Simone, 1753. Cfr. infine GALANTI, *Testamento*, II, 258.

Barile Giov. Angelo, duca di Caivano : cfr. CAPECELATRO, *Annali*, pp. 33-34, e *Diario*, I, 36 sgg., II, 171 sgg., III, 274 sgg.; comprò Caivano dal princ. di Caserta ; sul suo palazzo alla Riviera di Chiaia cfr. CELANO, giorn. IX, p. 278 ; IMPERIALI, *Giornali*, 426 ; COLONNA DI STIGLIANO, in *Nap. nob.*, VIII, 132; a lungo sulla famiglia parla FUIDORO, *Oñatte*, 414-17, e [13], 194-5 ; sul figlio Antonio cfr. infine FILAMONDO, I, 24-9.

Biscardi Serafino (1643-1711): cfr. GIUSTINIANI, I, 121-4; e specialm. CORTESE, in *Bollettino della Soc. Calabrese di storia patria*, II, 1-2 (estr. Laureana di Borrello, 1918). Nel 1680 con il fratello assunse le difese della nobiltà contro il Casati (CONFUORTO, I, 70, 86); nel sett. 1691 dalla Piazza del popolo fu eletto deputato contro il Tribunale dell'Inquisizione (ivi, III, 119) ; nell'ag. 1695 fu fiscale della R. Camera (ivi, IV, 101), nel 1698 presidente (ivi, IV, 427), nel 1700 regg. (*Gazz.* n. 23, dell'8 giugno 1700). Fu maestro del Gravina : cfr. FRANC. MOFFA, *GV. Gravina*, in *Studi di letteratura italiana* diretti da E. Pèrcopo, Napoli, 1907, VII, 175-7. Il fratello Giacinto fu giudice di Vicaria nel 1698 (CONFUORTO, IV, 502), sposò la figlia del ricco mercante Paolo Anastasio, vedova dell'avv. Antonio Cajafa (ivi, II, 188-89), e morì alla fine del 1703 (*Gazz.* n. 50, dell'11 dic. 1703). Sull'aggregazione della loro famiglia nei Seggi di Trani e di Cosenza cfr. CONFUORTO, III, 569.

Bonito Giulio Cesare, duca dell'Isola : quinto figlio di Domenico, dopo essere stato avv., fu nominato Segretario, indi fiscale del R. Patrimonio, e nell'ott. 1668 presidente (FUIDORO [15], 39) ; ebbe il titolo di duca sopra la terra dell'Isola, e sposò Virginia Pignatelli figlia di Gio. Batta (CONFUORTO, II, 19) : cfr. ALDIMARI, 28. Esonerato dalla carica nel 1678 (FUIDORO [18], 131, 133, 150), fu reintegrato nel sett. 1683 come cons., e morì tale il 18 marzo 1698 ; fu seppellito nella Chiesa dei Girolomini (CONFUORTO, I, 166, 177, IV, 445-6 ; *Liber*, 25). Il FUIDORO [15], 24, 37, etc. lo attacca violentemente.

Brancaccio Carlo, da non confondersi con l'omonimo di cui parliamo dopo, figlio di Muzio dei Brancaccio Glivoli e di Zenobia di Costanzo, « emulo nell'avvocatione » di Antonio Caracciolo (BUCCA, XXXVI, 797), odiato dal Monterey, soltanto nel 1646 fu eletto cons. ; durante la rivoluz. di Masaniello consigliò l'abolizione della gabella sulle frutta ; le sue lettere al fratello card. Francesco su quel moto furono pubbl. dal Granito in CAPECELATRO, *Diario* ; nel 1648 fu della Giunta della plenipotenza eletta dall' Oñatte (SCHIPA, *Montesarchio*, V, 223), morì il 10 giugno 1656.

Digitized by Google

Dalla moglie Marianna de Pisa Ossorio ebbe parecchi figli (Toppi, II, 364-65), fra i quali Stefano che fu cardinale; una sua allegaz. fu pubbl. dal De Marinis, *Resolut. quotidianarum* etc., Napoli, 1650, pp. 88-94; due sonetti fra le rime di Carlo de Lellis, Napoli, 1649; un'epistola in Franc. di Costanzo, *Commentarii supplementum*, Napoli, 1700. Lasciò un voluminoso ms.: *Repertorium rerum praecipuarum in S. R. C. definitarum*. Cfr. Capecelatro, *Annali*, 13-14; Ricca, *Famiglie*, V, 234-46. L'altro Carlo fu invece il second. di Gio. Batta (m. 1679) e di Anna Dentice (Ricca cit., V, 201); giud. di Vicaria (Confuorto, I, 87), nel 1688 fu Segr. del regno (ivi, II, 33), e nel gennaio '89 cons. conservando l'*interim* di Segr. (ivi, II, 100, 104); dopo esser stato sul punto di perdere la carica (ivi, II, 242-3, 247), alla fine del dic. 1690 fu inviato con pieni poteri a Conversano per combattervi la peste, e lo accompagnò Luca Tozzi (ivi, II, 279 sgg.); dipoi nel 1695 venne in lite col Medinacoeli (ivi, IV, 240-2) per l'*interim* della Delegaz. della SS. Casa dell'Annunziata, e finalmente nel 1707-8 fu govern. di Capua (*Liber*, 270). Morì celibe nel 1711 (ivi, 270).

Brancia Ferrante, duca di Belvedere: r. cons. nel 1612 (*Liber*, 21, 68), regg. nel 1630 (ivi, 84), morì nel 1645; cfr. Capecelatro, *Annali*, 123; Guerra, 107 sgg.; Capaccio, 582; Toppi, II, 338-39, III, 176-9; Fortis, 91-2; Minieri Riccio, lett. B, 45; ventidue allegaz. edite da De Marinis, *Juris allegat.*, Lione, 1675, nn. 50-71. Sulla famiglia cfr. Aldimari, 236-7; suo figlio Francesco ebbe l'abito di S. Giacomo e sposò Ippolita Carbone march. di Padulo (Della Marra, *Ruine*, 384-5).

Brandolino Scipione: presid. nel 1612, regg. nel 1623, cfr. Guerra, 107 sgg.; Fuidoro, *Oñatte*, 36, 372; Toppi, III, 121 sgg., 171. Dei figli: Giuseppe fu cons. nel 1626 (*Liber*, 189) e morì il 30 dic. 1630, proregg. di Vicaria, a 27 anni (Bucca, XXXVI, 516); Tommaso fu giud. dal 1636 (Toppi, III, 33 sgg.), presid. dal 2 giugno 1649 e dopo poco regg. (ivi, III, 136, 181); cfr. inoltre Schipa, *Montesarchio*, VI, 257-58; ed anche Bucca, XXXVI, 516; D'Afflitto, II, 269; etc.

Burgos Giovanni: dal 1637 giud. di Vicaria, nel 1641 fece parte della Giunta di Stato contro i seguaci del Pignatelli (Amabile, *Pignatelli*, 178), e nel 1649 di quella contro il Montesarchio (Schipa, *Montesarchio*, 272); r. cons. e proregg. di Vicaria nel 1652 in assenza di Fernando Morroy de Guzman, fu nel 1653 presidente, e poco tempo dopo, nel genn. 54, regg. Cfr. Fuidoro, *Oñatte*, 113, 230, 255, etc., e specialm. 419; Toppi, I, 98, III, 7, 182 sgg.

Cacace Gio. Camillo: nel 1631 avv. del fisco (Bucca, XXXVI, 519), nel 1635 presidente, « di modi rustici ed insolenti (Capecelatro, *Annali*, 105) », legato agli Spagnuoli nel 1648 (Schipa, *Montesarchio*, V, 216), nel 1652 regg., morì nel 1656 (Toppi, III, 227-34). Cfr. Giustiniani, I, 143-45 e n. M. R.; ed anche Capaccio, 605; Ariani, XIX; Origlia, II, 131; Signorelli, V, 77; Manna, 132; G. Ceci, *I Reali Educandati femminili di Napoli*, Napoli, 1900, 7-11. Un suo *Discorso delle dignità de' titoli e grandati di questo Regno di Napoli*, in Del Migliore, *Variarum*,

Digitized by Google

IV, 14-34 in SSN., XXIII. A. 4. Sulla sua cappella in S. Lorenzo Magg. cfr. De la Ville, in *Nap. Nob.*, IV, 70.

Calà Carlo: parente per la moglie al vicerè march. di Astorga, nel 1672 fu eletto regg. (*Frammento*, XIV, 282, 321); sotto il nome di Larcando Laco nel 1648 rispose al manifesto del Re di Francia (Fuidoro, *Oñatte*, 186-7); prese l'abito di S. Giacomo il 17 ott. 1671 (*Frammento*, XIV, 267); morì nel 1683 (Confuorto, I, 186). Cfr. Giustiniani, I, 149-56; ed anche il ms. XI. E. 10 della BN.; Origlia, II, 140; Minieri Riccio, *Mss.*, III, 74. Anche sul frat. Girolamo cfr. Giustiniani, I, 156-7; un suo *Discorso historico, politico, legale con il quale si manifesta con quanta giustizia pretendano li Baroni del Regno di Napoli non esser compresi nella Visita generale per starne immediatamente sottoposti all'autorità de' SS.ri Vicerè*, nel ms. XI. C. 25, cc. 210-14 della BN. Il cugino Marcello già avvoc. dei poveri, nel 1681 era avv. fisc. della provincia di Chieti (*Gazz.*, n. 46, del 19 nov. 1681).

Capece Galeota Fabio, duca della Regina (1572-1645), giudice dal 1606 (Toppi, III, 25), r. cons. dal 1625 (*Liber*, 138), presidente, fiscale di Camera nel 1631 (Bucca, XXXVI, 519), regg. Cfr. Chioccarelli, I, 154; Toppi, II, 351-3; Crasso, I, 347-50; Giustiniani, I, 178-82; Galanti, II, 274-5. Per quattro suoi scritti giurisdizionali cfr. Chioccarelli, *Indice*, 104, 151, 174; un ms. del *Discorso circa l'heresia* è nella Bibl. Nazionale di Parigi; uno *Scritto circa l'Inquisizione in Napoli ridotto ad anno per anno* è nel ms. XI. C. 37, cc. 340-58, della BN., pel quale cfr. Amabile, *Inquisizione*, II, 94. Pel figlio Giacomo, duca di S. Angelo, che «si pose la città e regno nelle sue mani (Fuidoro [15], 85-6)», e fu anche delegato del Trib. della Revisione dei Conti della città nel Trib. di S. Lorenzo (Confuorto, I, 81) e vicecancell. del Collegio dei Dottori (ivi, 89), cfr. Aldimari, 249; Giustiniani, I, 182-3. Comprò il palazzo del Panormita (Celano, ed. Chiarini, III, 639; G. Ceci, in *Nap. nob.*, IX, 183); fu sepolto con il padre nella cappella di famiglia nel Duomo: dei sepolcri il suo è di Lorenzo Vaccaro, l'altro di Cosimo Fansago (De la Ville, in *Nap. nob.*, V, 39-40). Da Cornelia Caracciolo figlia di Ettore march. di Barisciano (*Frammento*, XIII, 817) ebbe Giulio, giud. perpetuo nel 1680 (Confuorto, I, 95), cons. nel 1698 (ivi, IV, 501; *Liber*, 25).

Capecelatro Ettore, march. del Torello (1580-1654): cfr. per la sua missione in Calabria Capecelatro, *Annali*, 110; per quella in Spagna Fuidoro, agg. a Bucca, XXXVI, 378; Capecelatro, id., 195, 214; *Liber*, 311; e per la sua vita e le opere: Bucca, XXXVI, 339-40, Fuidoro, *Oñatte*, 204-5; Capaccio, 604; Chioccarelli, I, 203; Toppi, II, 345-7; Aldimari, 245-6; Recco, 200 sgg.; Parrino, II, 37; Crasso, *Elogii*, II, 234-7; Origlia, II, 133; Galanti, *Testamento*, II, 274; Manna, 129; e finalmente Giustiniani, I, 184-6, II, 207, e n. M. R.

Capobianco Gio. Francesco (c. 1560- c. 1633): cfr. Toppi, III, 31; Giustiniani, I, 191-93. Il figlio Antonio, march. di Carifi, dal 1643 giudice (Toppi, III, 35 sgg.), e dipoi avv. del Fisco in Vicaria, fu

Digitized by Google

nel 1650 cons., e nel 1664 regg. (*Liber*, 52 ; FUIDORO [15], 8 ; TOPPI, III, *addit. noviss.*) ; nel 1660 fu soprintend. di Campagna ; morì il 24 giugno 1672 (*Frammento*, XIV, 321).

Caracciolo Antonio, march. di S. Sebastiano: giudice dal 1612, presidente, regg. dal 1649, morto dopo il 1654 ; cfr. CAPECELATRO, *Annali*, 35, 74 ; BUCCA, XXXVI, 138 ; TOPPI, III, 26 sgg., 181 sgg. ; CAPACCIO, 604 ; ARIANI, XIX ; FORTIS, 85 ; SIGNORELLI, V, 69 ; MANNA, 132 ; COTUGNO, 170.

Caracciolo Fulvio: frat. di Marcantonio grande di Spagna (BULIFON, 40), r. cons. (CONFUORTO, I, 12), nel 1675 rispose ai Francesi che con manifesti avevano incitato i Napoletani « a ridursi a loro devozione (BULIFON, 16) » ; morì il 2 sett. 1692 « d'anni circa 65 compianto dagli amatori delle bone lettere, delle quali egli era possessore, precisamente delle istorie ; io me li confesso obbligato, per avermi riveduto e corretto il mio giornale, li successi delle rivolte di Masaniello, come testimonio oculare; fu ministro integro, e ben amato; godeva nobiltà a Capuana (ivi, 97) ».

Caravita Pietro Antonio : figlio di Agostino (cons. nel 1572 : TOPPI, II, 315; GIUSTINIANI, I, 216-7; m. 1580) e di Dianora Capece, giudice dal 1601, cons. dal 1617 (*Liber*, 59) ; da Giovanna Moles, zia di Francesco, ebbe Tommaso, giudice dal 1639 (TOPPI, II, 363, III, 33 sgg.), cons. dal 1659 (ivi, III, *add. noviss.*), m. nel 1675 (*Liber*, 124). Dei figli, Gio. Batta « diede a conoscere che l'età non è di pregiudizio al sapere ne' sett'anni che fu aud. et avv. fiscale nelle prov. di Montefuscoli (aud. nel 1672 : *Frammento*, XIV, 306), Aquila e Bari, in due lustri, ne' quali fe' udire un nuovo Tullio nelle Ruote in officio d'avvocato, et ora (dal 1691 : BULIFON, 38 ; CONFUORTO, III, 45, 49) nella dignissima carica di r. cons. (PARRINO, in FILAMONDO, II, 408) ». Nel 1793 fu cav. di Calatrava ; nel 1710 si dimise da r. cons. (*Liber*, 9). Alla famiglia Caravita (sulla quale cfr. il cit. Parrino), originaria di Spagna, appartengono tra gli altri il cons. Prospero (sec. XVI) noto per i suoi *Commentaria super ritibus Magnae Curiae Vicarie* (GIUSTINIANI, I, 214-16); e Pietro, r. cons. nel 1648 (*Liber*, 51), cattedr. di feudi nell'Univ. di Napoli, m. nel 1650 (ivi, 52), sul quale cfr. CAPACCIO, 600 ; TOPPI, II, 362-3, 431, e *Bibl.*, 245 ; GIUSTINIANI, I, 217-8 ; SIGNORELLI, V, 76-7 ; MANNA, 133.

Carrillo Salsedo Stefano: venuto di Spagna, cons. nel 1649 (*Liber*, 24), governatore di Capua donde ritornò nel 1655 (ivi, 99), presidente nel 1657 (ivi, 24), preside a Salerno nel 1660 (FUIDORO [13], 39), regg. in quell'anno (TOPPI, III, 184), nell'ott. 1671 rinunziò alla soprintend. della Campagna ed al posto di grassiero (*Frammento*, XIV, 265), e invece nel marzo 1672 si recò a Foggia in missione pel grano (ivi, 293), nel 1677 fu soprintend. di Campagna (BULIFON, 20), ove molto si adoperò per la repressione del brigantaggio con i seguenti risultati : « capi di banditi accordati 103, banditi accordati 1438, teste di capi uccisi 57, teste di banditi uccisi 311, capi di banditi giustiziati 17, banditi giustiziati 131, condannati in galera 913, condannati alla guerra 167 », con un totale di 3137, « bello servizio se non fusse l'idra che quanto più ne uccide più ne risuscitano

Digitized by Google

(Bulifon, 25) ». Nel 1680 fu delegato del Trib. della Revisione dei Conti della città (Confuorto, I, 81); giubilato nel '98 (ivi, IV, 437), morì il 3 nov. di quell'anno, ed il Confuorto, IV, 510-11, notava: « Costui venne da Spagna circa 45 anni sono poverissimo con la carica di r. cons. del Cons. di S. Chiara, poi fu fatto presid. di Camera, e indi reg. di Cancellaria, e poi ave accumulato, Dio sa come, tante ricchezze; fu il suo cadavere portato a sepelire nella Chiesa di S. Maria della Nova, ove fu sepelita gli anni passati [1691] la sua moglie [Francesca] di casa Barrionuovo sorella del march. di Cusano, ove è la cappella di detta fam. Barrionuovo ». Possedeva una villa « molto deliziosa » a Torre del Greco (ivi, II, 35), ed un palazzo a Napoli sul Ponte di Chiaia (Celano, ed. Chiarini, IV, 566; Bulifon, 24; Confuorto, IV, 603; Croce, in *Nap. Nob.*, III, 110).

Cavaliere Federico: avv. primario, nel marzo 1682 fu proposto per Eletto del popolo (Confuorto, I, 143), nel 1685 fu governatore dell'Annunziata (ivi, 207), nel febbr. '87 Segr. del regno (ivi, 283), nel maggio '88 avvoc. fiscale (ivi, II, 33), nel marzo '90 presidente (ivi, 212), nel nov. '96 cons. (ivi, IV, 311; *Liber*, 314), morì a 75 anni nel dic. 1703 (*Gazz.*, n. 52, del 25 dic. 1703).

Centellas Antonio Giovanni, march. di Borgia: di Valenza, cav. di Calatrava, venuto a Napoli, nel febbr. 1661 fu eletto luog. di Camera (Toppi, III, 141-2; Rubino, II, 268; Fuidoro [13], 115); nel genn. '69 ritornò da Foggia ov'era stato un anno e mezzo alla direzione della Dogana, ricchissimo, sebbene fosse venuto « quasi nudo » dalla sua patria (Fuidoro [15], 49; a stampa, s. n. t., nel ms. XI. D. 32, cc. 164-79, della BN.: *Noticia de lo que a obrado en el govierno de la Aduana de los Granados de Pulla el marques de Centellas D. Antonio Ivan de Centellas cavallero de la orden de Calatrava* etc.); nel '72 per una lite con D. Pietro d'Aragona vicerè fu mandato a Milano come gran cancelliere (Fuidoro [16], 10, 20; *Frammento*, XIV, 53, 293). Su di una sua « disceptatio legalis historica: *super praecedentia Dom. Reg. de Marinis* » cfr. Toppi, III, 519.

Cortes Pietro: giudice dal 1661 (Toppi, III, 40, 74), eletto cons., dal Casati fu accusato di appropriazione indebita e poi assolto (Confuorto, I, 28, 50, 87, 106), dipoi nel maggio '93 fu nominato govern. di Capua ov'ebbe la casa saccheggiata (ivi, III, 346, IV, 17-19), nel maggio '95 ritornò a Napoli (ivi, IV, 70; *Liber*, 156), e morì il 16 maggio 1702 (*Liber*, 88).

Crivelli Fabio: morì nel luglio 1679; era avv. dei PP. Cartusiani di S. Martino (Fuidoro [19], 38); cfr. Ariani, XIX.

D'Afflitto Gio. Batta: figlio di Gio. Andrea, si addottorò nel 1636, nel '45 fu governatore di Cava, nel '47 di Foggia, nel dic. '48 passò all'Udienza di Lucera, nel maggio '54 a quella di Lecce, nel luglio '57 a quella di Basilicata, ma non vi andò, nell'aprile '58 a quella di Catanzaro; dipoi nel maggio '61 prese possesso della piazza di giud. della Vicaria, e nel maggio '62 fu inviato in Calabria Ultra incaricato della numerazione dei fuochi (De Lellis, *Famiglie*, III, 302-3). Nel 1671 fu Segr. del regno (*Frammento*, XIV, 67), ed eletto cons., morì tale il 29 dic. '88 (Confuorto, II, 92). Da Margherita Muscettola figlia del regg. Franc. Ant. ebbe A n-

Digitized by Google

drea che, dopo essere stato aud. in alcune prov., fu giud. nel '99 (ivi, IV, 542).

D'Andrea Gennaro: frat. di Francesco, nacque il 31 agosto 1637, fu uditore di Cosenza, fiscale di Cosenza e poi di Salerno, avv. dei poveri della Vicaria, avv. fiscale della med., nel dic. 1680 cons. (CONFUORTO, I, 112), nel luglio 1686 fiscale della Sommaria (ivi, I, 246), nel dic. 1689 regg. (ivi, II, 193); ritornò di Spagna nel 1695, e prese possesso in Collaterale (ivi, IV, 91, 93); morì il 17 maggio 1710. Cfr. VICO, *Autobiografia*, ed. CROCE, 22; ARIANI, XXVII; SIGNORELLI, V, 120-22; MINIERI RICCIO, lett. A, 31. Nel 1697 acquistò Pescopagano, su cui ebbe titolo di marchese il 10 giugno 1710 (BONAZZI, *Intestazioni: Basilicata*, 26). Da Francesca Recco ebbe Diego, Francesco che fu avv. dei poveri nella Vicaria e morì nel 1714, Fra Giovanni dell'ordine Gerosolimitano, Giulio, ed una figlia monaca nel convento di Regina Coeli in Napoli (RECCO, 105-7). Da Diego, che sposò Lucrezia Mormile di Francesco duca di Campochiaro, e che morì nel 1748, venne Gennaro, morto nel 1785, da cui Diego, giud. nel 1783, cons. nel 1786, giubilato nel 1794: cfr. GIUSTINIANI, I, 60; *Notiziario* 1802, 99; BONAZZI cit., 26.

Danio Amato (1619-1705): nel maggio 1690 r. cons., giubilato nel 1702 (*Liber*, 141); cfr. GIUSTINIANI, *Legali*, I, 282-4.

D'Anna Gio. Vincenzo (1525-83), barone di Carovilli e Castiglione: cfr. TOPPI, II, 84; TAFURI, III, 3, 117; GIUSTINIANI, I, 72-3. Sul figlio Fabio (1555-1605) cfr. TOPPI, II, 324-5, 424; CHIOCCARELLI, I, 153-54; FORTIS, 74-75; GIUSTINIANI, I, 73-75. E su tutti e due cfr, D'AFFLITTO, I, 371-3, e CORTESE in *Studio giuridico Napoletano*, IV, 54.

Da Ponte Antonio, duca di Casamassima: avv. (RUBINO, III, 450-2), giudice, eletto cons. nel 1675 (*Liber*, 35, 42), morì di 82 anni il 3 marzo 1697 e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria la Nova (CONFUORTO, IV, 333). Cfr. ALDIMARI, 421; BORZELLI, *Corona*, 85.

Da Ponte Francesco (1541-1616), pres. della Sommaria, nel 1590 lettore di feudi (ORIGLIA, II, 133; CANNAVALE, docc. 2355, 2362-4), nel 1594 regg. Nel 1604 avendo la corte arcivescovile condannato un laico per bigamia, ed il Da Ponte imprigionato quel mastrodatti per il rifiuto oppostogli di consegnargli il processo, Clemente VIII ne fece vive rimostranze al vicerè (cfr. il suo Breve al conte di Benavente in DEL MEGLIORE, *Variarum*, V, 260-82), scomunicò il Da Ponte e gli ordinò di recarsi a Roma. Il mastrodatti fu scarcerato « per via di grazia con dire che si facea ad istanza di S. S. che l'avea domandata », ed il regg. si fece umile. Ma il re il 27 sett. 1605 « riprovava la domanda dell'assoluzione di scomunica in cui si pretendeva essere incorso il regg., meravigliandosi che si fossero approvate le parole della domanda di detta assoluzione, essendo pregiudiziali alla sua Real corona e giurisdizione », ed il 3 luglio 1606 ordinava la registrazione di questa sua lett. « per esempio d'altri casi simili che potessero succedere per l'avvenire (CHIOCCARELLI, *Indice*, 96-7) ». Ma il Da Ponte nel frattempo, nel 1605, si era dimesso. Scrive il BUCCA: « Con il suo giudizio e vivacità d'ingegno fu assoluto padrone e dominò il tutto; accumulò poi

Digitized by Google

molte ricchezze. Dopo il matrimonio di suo figlio e l'avvento di Leone XI salì a tanta altezza ch'era forza che precipitasse. Poichè in pochi dì seguì la morte del papa senz'averne cavato altro che gonfiatosi di vento e spesovi assai in ponersi in maggiori grandezze e sfarzi. Indi venuto il visitatore e processato il regg., andato il processo in Spagna, insorse voce, essendo lui poco amato, che sarìa stato privato del posto, onde si volle ritirare dai negozii e rinunciò l'officio ». Evidentemente molto aveva sperato il Da Ponte dal matrimonio del suo primogenito con Caterina dei Medici, nipote di Leone XI; ingannato dall'improvvisa morte del papa ed intimorito dal processo fattogli pensò ritirarsi dalla sua alta carica: e la risoluzione fu approvata da Paolo V (il cui Breve a lui diretto del 12 agosto 1606 vedilo nel DEL MEGLIORE, V, 257, che riporta anche la lett. del card. Borghese al Da Ponte, Roma 28 luglio 1606, e la sua risposta, Padula 10 agosto). Cfr. *Raccolta di scritture del S. Ufficio*, ms. BN., XI. AA. 23. Nel 1613 gli morì la seconda moglie, ed allora si fece teatino, al cui ordine già apparteneva un figlio, Pietro Antonio. Cfr. il ms. della Bibl. di S. Martino cit. dal PADIGLIONE, p. 478. Su di lui cfr. DEL TUFO, *Hist. della Relig. de' PP. Cher. Reg.*, Roma, 1609, 281, e *Suppl.*, Roma, 1616, 100; CAPACCIO, 578, 875; SYLOS, *Hist. cler. Reg.*, Roma, 1655-66, II, 370-71, III, 596-7; TOPPI, III, 166-72, e *Bibl.*, 145; CHIOCCARELLI, I, 333-4; VEZZOSI, III, 71-74 e n. M. R.; MANNA, 129; CAMERA, *Memorie stor. dipl. di Amalfi*, Salerno, 1881, II, 528-9; BORRELLI, *Il cav. GB. Marino*, Napoli, 1898, 289-95; ed ancora DE LELLIS, *Aggiunte* alla *Napoli Sacra* dell' Engenio, ms. BN., X. B. 21, II, 42-60. Sulla famiglia cfr. G. M. DI SANTANNA, *St. della fam. Del Ponte*. Quanto alle sue opere ined., molte copie ms. si trovano del *De jurisdictione in Regno Neapolis tractatus*, (di contro cfr. *Censura in tractatus* etc., ms. BN., IV. H, 37; Bibl. Com. di Napoli, ms. I, 2, 21). Sono suoi ancora: *Hist. utriusque Siciliae eiusque successionis* (ms. BN., IX. E. 25); *De errore card. Baronii eiusque oblata emendatione* (MINIERI RICCIO, *Mss.*, III, 78), un discorso in isp. sopra le parole: *Quien busca Dios halla Dios* etc. (ms. BN., I. G. 9), alcune allegazioni cit. dal MINIERI RICCIO, *Mss.*, II, 58-9, e possedute dalla SSN., ms. XXIII. B. 2, e dalla Bibl. di S. Martino (PADIGLIONE, 214), alcuni *Advertimientos de buen govierno* (Bibl. Brancacciana, 5. D. 14).

De Curtis Camillo (c. 1539-1610): figlio di Gio. Andrea (m. 1576, TOPPI, II, 180-81); autore del celebre trattato: *Diversorium juris feudalis;* cfr. TOPPI, II, 187-8; GIUSTINIANI, I, 278-82. Suoi nipoti furono Francesco, giudice, cons. nel 1579, m. nel 1591 (*Liber*, 32, 336); e Scipione, giudice, cons. nel 1606-7 (TOPPI, II, 426) che fece erigere la Chiesa di S. Maria della Verità, e regalò ai PP. Agostiniani Scalzi un palazzo a Resina per il noviziato (distrutto dal Vesuvio nel 1631), un vasto podere a Portici, e finalmente un palazzo con giardino alle Mortelle in Napoli, dove sorse il convento dedicato a S. Nicola Tolentino (BULIFON, 36; D'AYALA, in *Nap. Nob.*, VII, 50-51).

De Franchis Vincenzo (m. il 3 aprile 1601 di oltre 70 anni:

Digitized by Google

Bulifon, 4), r. cons. nel 1577, presidente del S. R. C. nel 1591 (*Liber*, 177, 209); cfr. Toppi, II, 184-7; Aldimari, 88-9; Giustiniani, II, 43-7.

De Gennaro Andrea, duca di Cantalupo dal 1632 (Bucca, XXXVI, 776), r. cons. nel 1623 (*Liber*, 22), regg. nel 1635 (ivi, 22), morto in Spagna mentre ritornava a Napoli, onde « ritrovar modo da impor taglie e gabelle in buon numero per cavar denari dalla città e dal reame: e Iddio permise, con torlo dal mondo, che non potesse porre in opera il suo intendimento: uomo per altro poco avveduto, e oltre al convenevole altero e superbo, il quale favoreggiato dal duca di Alba per poco convenevol cagione, come dicono i suoi malevoli, era giunto a tal grado (Capecelatro, *Annali*, 35, 140)». Cfr. Toppi, II, 358, Capaccio, 544, ed anche Campanile, *Notizie*, 431; e [F. de' Pietri], *Hist. della famiglia Gennara o Janara*, Napoli, 1623, 82. Sulla moglie Antonia, ch'era sua nipote, cfr. Borzelli, *Corona*, 135. Il padre Alfonso era fratello di Felice, march. di S. Massimo, preside di Calabria Citra, cons. governatore di Capua nel 1610-12 (*Liber*, 265), messo a riposo nel 1631 (Bucca, XXXVI, 533), morto nel '32 e seppellito nella cappella di famiglia in S. Pietro Martire (ivi, XXXVII, 123; G. Cosenza, in *Nap. Nob.*, IX, 59-61). Sul suo celebre palazzo, passato dipoi ad Andrea, ed alla sua morte venduto dal S. R. C., cfr. Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, in *Nap. Nob.*, III, 138-41. Cfr. inoltre De Lellis, *Discorsi*, I, 268-70.

De Giorgio Giannandrea (1555-1625), barone di Podaria e Monte Sano in Princ. Citra, lettore di diritto feudale (Origlia, II, 51-2), nel 1608 cons. (*Liber*, 137): cfr. Capaccio, 600, Toppi, II, 86, 330, e *Bibl.*, 125; Nicodemi, 108; Amato, *Pantopologia Calabra*, Napoli, 1725, 296; Zavarroni, *Bibl. Calabra*, Napoli, 1753, p. 126; Giustiniani, II, 111-13.

De Marinis Donato Antonio: « vir cibi minimi, exigui somni, vigiliarum patientissimus, in studijs assiduus, corpore macilento, sed vivifico spiritu in S. R. C. orator praeclarus evasit: causas summa felicitate ac facilitate agebat »; vicecanc. nel Collegio dei dottori, presidente nel 1655, regg. nel 1661, morto nel 1666; cfr. Fuidoro, *Oñatte*, 218, e [13], 82-3, 130-31; Toppi, III, 237-40; Giustiniani, II, 226-32; la sua biblioteca e la sua tomba nel convento e nella Chiesa di S. Teresa (Ceci, in *Nap. nob.*, V, 12, 72).

De Mauro Marcello (sec.XVI), di Aversa, presid. della Sommaria e avv. fisc. dal 1562: cfr. Toppi, II, 85; Giustiniani, II, 283; Cortese, in *Studio giuridico Napoletano*, IV, 1918, p. 56.

De Miro Vincenzo, di Gragnano (Napoli), avvocato di grido, di cui il Confuorto, III, 524, IV, 97-8, racconta aneddoti interessanti, avv. fiscale di Camera nel 1700 (*Gazz.*, n. 23 dell'8 giugno 1700), regg. nel 1703 (ivi, n. 22 del 29 maggio 1703): cfr. [Giacinto Duni], *Discorso istor. dell'origine e stabilimento delle nobiliss. case di Miro e Sanseverino in Italia*, s. n. t., (1782), CXXXI.

De Petris Francesco (1575-1644 n. M. R.), personaggio molto noto del '600 napoletano, pel quale cfr. Soria, II, 486-9; Giustiniani, III, 55-9; Borzelli, *Manso, passim*; Cortese, in *Studio giurid. napole-*

Digitized by Google

tano, IV, 56; e specialm. [F. DANIELE], *La vita di F. de P. scritta da un accad. fiorentino*, Napoli, 1803.

De Philippis Girolamo march. di Miano: fiscale di Camera, nel 1661 cons. (TOPPI III, *addit. noviss.*; FUIDORO [13], 160), nell'agosto '62 di nuovo fiscale (TOPPI, III, 143; FUIDORO [13], 220; *Liber*, 210, 211), nel giugno '63 presidente (TOPPI, III, 143), dal genn. '69 al dicembre '70 alla Dogana di Foggia (FUIDORO [15], 50; *Frammento*, XIII, 803), regg. nel 1671 (ivi [15], 161; ivi, XIII, 817), morto in Spagna nel 1672 (ivi, XIV, 303): cfr. TOPPI, III, 139-40, e *Bibl.*, 146; GIUSTINIANI, III, 60-2; MINIERI RICCIO, *Mss.*, II, 19-26. Il figlio Gennaro nel 1672 giudice (*Frammento*, XIV, 307), privato dalla carica nel giugno '82 fu reintegrato e inviato auditore capo di ruota a Montefusco (CONFUORTO, I, 148, 167), cons. nel 1707 (*Liber*, 386).

De Ponte Raimo, reintegrato nel 1650 nel Seggio di Portanuova (ALDIMARI, 421), cons. nel 1657 (TOPPI, II, 433, *Liber*, 24), nel 1672 rinunzia alla carica di presid. (*Frammento*, XIV, 339), muore caporuota del S. R. C. ad 82 anni nel 1680 ed è seppellito nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti (CONFUORTO, I, 89; *Liber*, 268); cfr. G. MACRINO, *Gentis Pontianae origo et series*, Napoli, 1711, 115; per alcune sue allegaz. cfr. GIUSTINIANI, III, 130.

De Risi Marcantonio, giud. nel 1672 (*Frammento*, XIV, 297), fiscale di Camera, presidente, nel genn. 1684 preside a Lecce (CONFUORTO I, 187), nel genn. 1686 regg. (ivi, 225), morì in Spagna nell'ag. '89 (ivi, II, 182). Cfr. ALDIMARI, 705.

De Rosa Carlantonio, giudice, fiscale di Vicaria nel 1682 (CONFUORTO, I, 149 e 150), cons. nel dic. 1684 (ivi, I, 190; *Liber*, 299), si fece reintegrare nella nobiltà di Aquila: cfr. ALDIMARI, 443; GIUSTINIANI, III, 122-24. Sul fratello Tommaso cfr. ivi, III, 127-8. Era nipote di Giuseppe.

De Rosa Giuseppe (1617-71), lesse feudale succ. al Gallo, nel 1660 cons., nel 1661 avv. del fisco nella R. Camera, e di nuovo nel S. R. C. nel 1662 (TOPPI, III, *addit. noviss.*; FUIDORO [13], 159). Scrive il FUIDORO [13], 220: « Andò a rinunciare detto officio [avv. del fisco] in mano del vicerè, e si protestò che, si non riceveva S. E. detta renunzia, haveria anco renunciato il consiglierato e si saria fatto religioso (era egli viduo della sorella dell'arciv. d'Amalfi D. Stefano Quaranta); e così hebbe dal vicerè questa consolatione da lui procurata, ma al pubblico fu grandissimo disgusto, per esserci ritornato Geronimo de Felippo, huomo hippocrita, gonfio di se stesso, et iniquo con tutti, il quale pose gran mezi per ritornare al detto officio per consumare li vassalli e levarli la robba, e darla al fisco Regio per arrivare al Regentato. Et in Napoli era proverbio, e dicevano: " Dio ti guardi dall'hippocritia di Ciommo de Filippo, e dall'iniquità imbriaca di D. Diego Moles, ch'era presid. della Camera, dalli latrocinij del cons. Paolo Staibano, e dalle cerimonie e promesse del cons. Cioffo ». Cfr. TOPPI, *Bibl.*, 172; ORIGLIA, II, 101; GIUSTINIANI, III, 125-7; MARCH. DI VILLAROSA, *Ritratti poetici*, Napoli, 1834, I, 171-5. Morto nel 1671, fu seppellito in S. Maria delle Grazie (*Liber*, 329; *Frammento*, XIV, 37).

Digitized by Google

Di Costanzo Fulvio, march. di Corleto (1556-1620), nipote di Angiolo, nel 1590 r. cons. (*Liber*, 20), e vicecancell. del regno, nel 1603 regg., nel 1617 fu dal duca d'Ossuna relegato in Civitella del Tronto con i regg. Montalvo e Lopez. Inquisiti da una speciale giunta, furono assolti, ed in quell'occasione il re ordinò all'Ossuna l'8 agosto 1618 che « ninguno de mis visorreyes que adelante os succedieron en este cargo en ninguna manera pongays mano en semejantes procedimientos contra los Regentes, Presidentes, Consillarios et Ministros perpetuos que me servin y sirvieren de a qui adelante en los Tribunales d'este Reyno », avocando a sè ogni diritto di punizione contro di essi (Del Megliore, *Variarum*, V, 181-2). Cfr. Zazzera, ed. Palermo, 519-20; Chioccarelli, I, 187; Toppi, II, 319-21; Giustiniani, II, 129; ed anche Capecelatro, *Annali*, 64-5.

Di Gaeta Antonio (1624-94), giudice (Toppi, III, 73), cons. nel 1663 (ivi, III, *add. noviss.*; *Liber*, 111), presidente nel 1668 (Fuidoro [15], 39), nel dic. 1670 si recò a Roma per ordine della regina onde accordarsi con un altro ministro milanese e con quelli del Papa « per cause et articoli di giurisdittione tra Regij et Ecclesiastici com'è solito ogni tanti anni andarci (Fuidoro [15], 131; *Frammento*, XIII, 800; Bulifon, 4); regg. nel 1672 (*Frammento*, XIV, 334), l'anno dopo si fece reintegrare nel Seggio di Porto; fu per 12 anni luogot. della Sommaria, si ritirò nel giugno '89 (Confuorto, II, 155-6), nel 1693 fu cav. di Calatrava (Parrino in Filamondo, II, 450), morì il 26 febbr. 1694 e fu sepolto in S. Luigi di Palazzo (Confuorto, III, 475): cfr. Giustiniani, II, 60-61; Minieri Riccio, *Mss.*, II, 67. Il figlio Ottavio (1659-1722), giud., cons. nel 1697 (*Liber*, 62; Confuorto, IV, 346, 364), regg., nel 1711 fatto duca di S. Nicola in Calabria Ultra; nel 1683 aveva sposato Fulvia Dentice d'Accadia (Recco, 104). Sulla famiglia cfr. De Lellis, *Discorsi*, I, 430-43; L. Serra di Gerace e A. Guerritore, *Genealogia della famiglia Di Gaeta*, in *Giornale araldico-genealogico*, 1905.

Fiorillo Antonio, cons. nel 1659 (Toppi, III, *addit. nov.*), avv. fiscale della Sommaria nel 1669 (*Liber*, 35; Fuidoro [15], 50), ed era chiamato « il diavolo nero » per il suo colorito bruno (ivi [15], 54), presidente nel 1671 (*Frammento*, XIII, 818, XIV, 272, 333), regg. ritornò di Spagna nel 1681 (*Gazz.*, n. 16, del 22 aprile 1681), morì il 6 febbr. 1683 e fu sepolto nella Congreg. della Croce vicino la Chiesa di S. Agostino (Confuorto, I, 160). Cfr. Giustiniani, II, 24-5. Suo figlio Domenico morì cons. nel 1727 (*Liber*, 114).

Gallo Giacomo (1544-1618), professore degli Studi di Napoli, Pisa, Padova. Cfr. D'Engenio, *Napoli Sacra*, Napoli, 1633, 163; Toppi, II, 85, e *Bibl.*, 109; Chioccarelli, I, 226; Giustiniani, II, 75-78.

Giannattasio Paolo: cons. nel 1659 (Toppi, II, 521), morì a 95 anni, decano del S. R. C., nel 1686 e fu sepolto in S. Lorenzo (*Liber*, 180; Confuorto, I, 234).

Grammatico Tommaso (1473-1556), cons. nel 1541 (*Liber*, 46), cfr. Toppi, 300-02, e *Bibl.*, 297; Giustiniani, II, 119-21.

Lanario Giov. Antonio, conte del Sacco (1540-1595, n. M. R.),

Digitized by Google

nel 1589 regg. : cfr. Toppi, II, 183-4 ; Chioccarelli, I, 254-5 ; Aldimari, 643 ; Giustiniani, II, 171-2 ; Camera, *Amalfi*, II, 532 ; Cortese, in *Studio giurid. napol.*, IV, 54.

Lanzina y Ulloa Felice e Adriano: ne abbiamo già parlato.

Loffredo Sigismondo (1480-1579 ?): cfr. Capaccio, 578 ; Toppi, II, 86-7, e *Bibl.*, 282 ; Giustiniani, II, 184-5 ; Cortese, in *Studio giurid. napol.*, IV, 51.

Lopez Diego, duca di S. Pietro di Scafati, cons. nel 1605 (*Liber*, 33), govern. di Capua nel 1613 (ivi, 33), proregg., nel 1618 ritornò nel S. R. C. (ivi), nel 1623 di nuovo proregg. (ivi, 84), nel 1626 regg., morì nel 1633 : cfr. Guerra, 89, 169, 170 ; Bucca, ms. XXII. B. 3 della SSN., cc. 102-3 ; Aldimari, 364. Il figlio Carlo, giud., aud. di Salerno nel 1630 (Bucca, XXXVI, 200), cons. nel 1655, e morì nel 1658 (*Liber*, 291 ; Aldimari, 364 ; Fuidoro in Bucca, XXXVII, 132).

Malangone Paolo, « uno de primarj avv. di Tribunali, et anche in atto govern. della Casa Santa dell'Annunz. », morì il 25 marzo 1672 (*Frammento*, XIV, 295). Sulla vedova Peppa Zambrano cfr. Confuorto, IV, 165 ; Borzelli, *Corona*, 52.

Maranta Carlo: cfr. Giustiniani , II, 214-6 ; Amabile, *Pignatelli*, 137.

Marchese Andrea, figlio di Fabio, r. cons. nel 1631 (*Liber*, 122), presidente nel 1642 (ivi), presid. del S. R. C., morì nel 1647 e fu sepolto nella Casa professa dei Gesuiti : cfr. Capecelatro, *Annali*, 123, 130, 155 ; Bucca e agg. Fuidoro, XXXVI, 332, 539 ; Toppi, II, 191-3. Il figlio Franc. Maria nel sett. 1687 fu nominato vescovo di Pozzuoli e finalmente accettò la carica già rifiutata dal can. D. Franc. Verde e dal padre D. Antonio Torres (Confuorto, I, 301) ; aveva impiegata la sua vita « a beneficio della Cristianità e con esemplarità grande tanto da secolare nella fanciullezza e da monaco quanto da vescovo ; stampò in sei voll. le vite dei servi di Dio della sua religione col titolo di *Diari sacri domenicani ;* scrisse le vite di Suor Maria Villani, Fra Gius. Bagnolo, Suor Caterina Ricci, S. Rosa Limana ; pubblicò il primo vol. di teologia, e non potè dar fuori il II perchè raggiunto dalla morte. Era così basso, « mezzo uomo », che Innocenzo XI ebbe difficoltà a consacrarlo vescovo ; morì nel convento di S. Tommaso d'Aquino in Napoli, da lui molto abbellito (Bulifon, 84). Cfr. Aldimari, 377-78.

Marciano Marcello, avv. primario, cons. nel 1623 (*Liber*, 40, 51), morì nel 1639 (ivi, 40) : cfr. Toppi, II, 84, 353-5 ; Giustiniani, II, 220-21 ; Galanti, II, 275. Da Isabella Vitale ebbe Gennaro, Gio. Batta datisi alla vita religiosa, e Gio. Francesco (Confuorto, in De Lellis, IV, 189-90). Quest'ultimo, avv. cons. nel 1645 (*Liber*, 139), regg. nel 1655 (ivi, 139), morì in quell'anno : cfr. Toppi, II, 363-4 ; Nicodemi, 123 ; Origlia, II, 131 ; Giustiniani, II, 219-20. Fu reintegrato nella nobiltà di Scala nel 1652 (Camera, *Amalfi*, II, 294) ; da Antonia Saracino ebbe Andrea dell'ordine di Malta, che fu governatore dell' isola, Giuseppe gesuita morto giovane, Giovanni dell'Oratorio protetto dal card. Pignatelli

Digitized by Google

(Innocenzo XII) e dal card. Cantelmo, che lo nominò suo teologo e vicario delle RR. Monache, e fu più volte preposito dell'Oratorio, rifiutò il vescovato di Monopoli, scrisse sulla storia della sua congregazione ; e finalmente Marcello (Confuorto, in De Lellis, *Discorsi*, IV, 191-2). Questi fu giud. (Toppi, III, 39), cons. nel 1662 (Toppi, III, *addiz. noviss.*), avv. del fisco nel 1663 (ivi), morì regg. in Spagna nel 1670 a 36 anni (*Frammento*, XIII, 800 ; Bulifon, 4 ; Fuidoro [15], 129) : cfr. Giustiniani, II, 221-3 ; Signorelli, *Vicende*, V, 122-5. Da Camilla Castriota Scandenberg ebbe Ercole capitano di fanteria, Domenico abb., Gennaro, e Giov. Francesco (Confuorto, in De Lellis, IV, 192-3). Quest'ultimo, giud. alla morte del padre (*Frammento*, XIV, 271), cons. nel 1687 (*Liber*, 113), inviato nel gennaio 1695 commiss. generale dei controbandi in Abruzzo, specialm. per inquirere contro il march. del Vasto, il duca d'Atri, ed il princ. di Santobuono (Confuorto, IV, 8-9), e nel nov. dello stesso anno al governo della prov. di Catanzaro con soprintend. su quella di Cosenza per reprimere il brigantaggio risorto dopo l'erezione a porto franco di Messina (ivi, IV, 130), regg. nel 1696 (ivi, IV, 172, 562; *Liber*, 113), morì a Madrid nel 1700 ov'era parte del Supremo Cons. d'Italia (*Gazz.*, n. 23, dell'8 giugno 1700 ; Giustiniani, II, 222).

Migliore Gio. Batta: il Confuorto (in De Lellis, IV, 96-8; e nel ms. XX. B. 28, cc. 173-6 della SSN.) ci dà interessanti notizie. Figlio di Martino, un intagliatore, autore della « famosa custodia di legno nella Chiesa di S. Agostino Magg. di Napoli », « applicatosi alle lettere divenne perfettissimo legista, ed eloquentissimo oratore, onde bentosto nel patrocinio delle cause ne' Tribunali di Napoli fe' conoscere il suo gran talento, e conosciuta la sua dottrina fu con suo disgusto promosso nel 1598 alla carica di giudice ; qual avendo esercitata per un biennio fe' ritorno nell'esercizio d'avv. ; nell'anno poi 1612 fu promosso da S. M. alla carica di r. cons., qual ministero esercitò con molta sua lode sin'all'anno 1626, che passò da questa vita ». Cfr. Guerra, 113, 122, 140, 141, 145 ; *Liber*, 16 ; Toppi, II, 333-4. Nel 1621-2 fu a Roma per affari di giurisdizione presso Gregorio XV (*Liber*, 149).

Merlino Francesco march. di Ramonte : giud. nel 1631 (Bucca, XXXVI, 552 ; Toppi, III, 31), nel 1636 giud. commiss. nella causa di Epifanio Fioravanti, nel 1637-38 tale in quella di Rodolfo de Angelis (Amabile, *Pignatelli*, 171-2), cons. nel 1637 (*Liber*, 17 ; Capecelatro, *Annali*, 81), nel '38 a capo del tribunale di Campagna inviato in Puglia per combattervi il brigantaggio (Amabile cit., 172), nel 1644 Segr. del regno e poi presidente (*Liber*, 17), regg. nel 1646 (Amabile cit., 178), nel 1648 presid. del S. R. C., nel 1649 fece parte della Giunta dei ribelli contro il Montesarchio (Schipa, *Montesarchio*, VI, 272), morì nel 1650 e fu seppellito nella Casa professa dei Gesuiti. Cfr. Fuidoro, *Oñate*, 34, 206 ; Toppi, II, 193-8 ; Giustiniani, II, 259-64. Il Fuidoro (agg. a Bucca, XXXVI, 552) aggiunse che il Merlino aveva scritto un volume allora posseduto dal Calà, « repulsando l'opinione d'un petulante spagnuolo, che provò con suo gonfio scritto che Napoli fu conquistata a forza d'armi da D. Giov. d'Austria nell'aprile

Digitized by Google

1648 »: si allude a DIEGO AMATORE, *Napoli sollevata*, Bologna, per HH. Del Dozza, MDCL. Ad una sua opera in spagnuolo sulle decime accennò l'ORIGLIA, II, 182; ma il Giustiniani non la vide; la possedette invece il Minieri Riccio, che così la descrive (n. M. R.): *Breve discurso del derecho que Su Mayestad tiene de cobrar la mitad de las diez mos, y otros subsidios caritativos que los Sumos Pontifices imponen sobre los bienes ecclesiasticos del Clero d'este Reyno*, s. n. t. [Napoli, 1635], di pp. 40 n. n. Cfr. anche NICODEMI, 79-80; CRASSO, *Elogi*, II, 333-36.

M i r o b a l l o A n t o n i o, del Sedile di Montagna, giud., cons. nel 1645 (*Liber*, 210), preside a Chieti (TOPPI, II, 63), ritornato a Napoli nel 1658 (*Liber*, 7), fu promosso regg. nel 1659 (ivi). Cfr. FUIDORO, *Oñatte*, 239; ALDIMARI, 661; GIUSTINIANI, II, 265-6. Suo nipote, *ex fratre*, T r o j a n o, duca di Campomele, cons. nel 1672 (*Frammento*, XIV, 323), regg. nel 1682 (*Liber*, 257; CONFUORTO, I, 153), ritornato nel luglio '84 a Napoli (ivi, I, 192), vi morì nel '96 (ivi, IV, 142).

M o l e s D i e g o (1605-1662), cons. nel 1654 (*Liber*, 139), presidente nel 1656 (ivi), avv. del Fisco nel 1660 (TOPPI, III, *addit. noviss.*): cfr. CORTESE in *Studio giurid. napol.*, IV, 61. Suo figlio, F r a n c e s c o, duca di Parete, cav. di Calatrava, nel 1666 giud. (TOPPI, III, *addit. noviss.*), nel 1671 commiss. di Campagna (*Frammento*, XIV, 266), presidente, nel 1677 preside a Trani (BULIFON, 19), nel 1680 regg. mentre era visitatore gener. a Milano (CONFUORTO, I, 91), del 1686 r. grassiero (ivi, I, 275, II, 167), nel 1698 inviato ambasc. del re di Spagna a Lisbona (ivi, IV, 451), nel '99 cons. di cappa e spada nel Cons. d'Italia a Madrid (ivi, IV, 539, 563), nel 1700 ambasc. cattolico a Vienna (*Gazz.*, n. 23 dell'8 giugno 1700), e nel 1714 fu del Supremo Cons. di Stato di Carlo VI (RECCO, 202 sgg.). Sui Moles scrisse nel 1700 Padovano Guasco; FRA RAFF. M. FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Napoli*, II, 442-49; GEMELLI CARRERI, *Giro del mondo*, Napoli, 1721, VI, 296. Sui palazzi Moles in Napoli cfr. CONFUORTO, III, 360; CELANO, ed. CHIARINI, IV, 372; CROCE, in *Nap. nob.*, III, 110; COLOMBO, ivi, IV, 59; sulle tombe in S. Spirito di Palazzo cfr. CROCE, ivi, III, 174.

M o n t a n o O r a z i o: cfr. GIUSTINIANI, II, 275-7; CORTESE, in *Studio giurid. napoletano*, IV, 56.

M u s c e t t o l a F r a n c. A n t o n i o: giud., cons. nel 1631 (*Liber*, 84, 92; BUCCA, XXXVI, 566; BULIFON, 73), odiato dal popolo (SCHIPA, *Masaniello*, 121, 134), regg. nel 1657 (*Liber*, 85). Suo fratello G i o. B a t t a, cons. nel 1648, morì nel 1659 (ivi, 190). Sul suo figlio M i c h e l e, giud., cons. nel 1669 (*Liber*, 312), presid. nel 1687 (CONFUORTO, I, 284), morto il 13 agosto '88 e seppellito in S. Domenico Magg. (ivi, II, 63), cfr. GIUSTINIANI, II, 289-90.

M u s c o s a F e r d i n a n d o, cons. nel 1659, govern. di Capua nel 1660, donde ritornò nel 1662 (*Liber*, 140, 191; TOPPI, III, *addit. noviss.*), proregg. della Vicaria nel 1666 (ivi, III, 8), fu promosso alcade della Corte di Spagna nel 1672 (*Frammento*, XIV, 339). Nel 1671 il FUIDORO [15], 160, scriveva: « Don Fernando Moscoso dell'habito di S. Giacomo, cons. e figlio del card. Sandoval y Moscoso, che fu arciv. di Toledo, con la sua zaz-

Digitized by Google

zara lunga e toga corta, con le sue scarpette, con li alti calcagnini di sovatto bianco, e calzetto di pelo seu trasparente trionfa essendo del partito Aragonese; siccome seguita a fare il buffone in Palazzo sonando l'arpa, così procura mantenersi nell'officio del proreg. della Vicaria, cumulando gran tesoro di doble da molti anni, havendosi impressionato il vicerè D. Pietro [d'Aragona], che questo ministro l'ha fatto accettare il governo di questa città e regno ».

Natale Cesare: nel genn. 1689 presidente (Confuorto, II, 96-7, 100, 102), nel 1695 cons. (ivi, IV, 69; *Liber*, 36), nel 1710 si dimise (ivi, 88). Cfr. Cortese, in *Studio giurid. napoletano*, IV, 103.

Navarrette Antonio, cav. di S. Giacomo, march. di Laterza, giud. (Toppi, III, 32; Capecelatro, *Annali*, 204), cons. nel 1645 (Toppi, II, 62; *Liber*, 327), fece parte della Giunta contro i seguaci del Pignatelli, nel dic. 1647 fu inviato govern. a Capua per vigilare « la via di Roma», ritornò a Napoli nel 1649 (*Liber*, 110), nell'ott. 1654 fu commiss. per tutte le cause politiche (Amabile, *Pignatelli*, 178-9), fu giubilato nel 1678 (*Liber*, 85) « con l'honore titolare di reg. di cancell. », e morì a 90 anni il 25 dic. 1686 (Confuorto, I, 276). L'Amabile cit., doc. 175, pp. 209-10, riporta un brano di una sua relazione di servigi del dic. 1655. Suo figlio Francesco, giud. nel 1671 (*Frammento*, XIV, 273; Fuidoro [15], 166), fu eletto cons. il 30 ott. 1677 (*Liber*, 230), e nel febbr. 1680 fu preside di Chieti (Confuorto, I, 74, II, 190-91).

Odierna Gio. Batta (1602-78), giud., cons. nel 1659 (*Liber*, 100; Toppi, III, *add. noviss.*), morì nel 1678 (*Liber*, 7; Bulifon, 4). Cfr. Niccodemi, 115-16; Chioccarelli, I, 308-309; Giustiniani, II, 299-301; Cortese, in *Studio giurid. napol.*, IV, 57.

Ortiz Cortes Francesco, cons. nel 1654 (*Liber*, 280), proregg. nel 1661-2 (Toppi, II, 519, III, 8), govern. di Capua nel 1664 ritornò a Napoli (*Liber*, 281), nel 1665 regg. (ivi), nel 1673 fiscale del Cons. Supremo d'Italia (Bulifon, 10), morì in Spagna nel 1681 (*Gazz.* n. 1, del 15 genn. 1681).

Paschale Filippo, giud., cons. nel 1625, e morto in tale anno (*Liber*, 138): cfr. Toppi, II, 347-8; Spiriti, *Scrittori cosentini*, Napoli, 1750, 124-6; Giustiniani, III, 24-6; Cortese, in *Studio giurid. napol.*, IV, 55.

Pepe Ortensio, giud. (Toppi, III, 36-7), cons. nel 1657 (Toppi, II, 433; *Liber*, 201), presid. nel 1663 (ivi, III, *addit. noviss.*; *Liber*, 201). La figlia sposò Carlo Petra, onde cfr. De Lellis, *Epistola ad lectorem*, e quella dell'Aldinari nei voll. 2 e 4 del Petra, *Comment.* ai riti della Vicaria.

Petra Carlo, figlio di Vincenzo (m. 1659, figlio di Prospero su cui cfr. Giustiniani, III, 52-3), avvocato, fu giud. dal 1665 per 10 anni (Toppi, III, 41-2), nel 1672 ebbe l'abito di Calatrava (*Frammento*, XIV, 314), cons. nel 1675 (*Liber*, 35), e dipoi ordinario consultore del R. Cappell. Magg. (una sua allegaz. del 1680 « ad tuendam jurisdictionem R. Consultoris R. Cappellani Majoris » nel ms. XI. C. 26 della BN.), nel 1679-80 fu preside a Chieti (Confuorto, I, 70; *Liber*, 140), e nel 1684 a Trani (Confuorto, I, 187, 285), nel 1687 riprese il suo posto in Consiglio (ivi, I, 288),

Digitized by Google

nel 1689 ebbe il titolo di duca di Vastogirardo (ivi, II, 187), nel 1697 ebbe titolo di regg., ma senza esercizio (ivi, IV, 407), e morì nel 1702 (*Liber*, 8; *Gazz.*, n. 6, del 18 luglio 1702): cfr. GIUSTINIANI, III, 49-52. Suoi fratelli erano Diego vesc. dei Marsi e arciv. di Sorrento, e Dionisio vesc. di Capri morti nel 1698: cfr. CONFUORTO, in DE LELLIS, *Discorsi*, IV, 215-18.

Petrone Domenico, eletto del popolo nel 1665 (RUBINO, III, 311), cons. nel 1666 (*Liber*, 41; TOPPI, III, *addit. noviss.*), fiscale di Camera nel 1672 (*Frammento*, XIV, 308), presidente nel 1673 (ivi, 349), regg. nel 1683, morì il 19 sett. di quell'anno (CONFUORTO, I, 169, 170, 178).

Prato Franc. Maria, giud., nel 1656 durante la peste rimase a Napoli e spedì 11517 decreti di preamboli e 100000 interlocutori, molto adoperandosi per far diminuire il contagio, cons. nel 1663 (TOPPI, III, *addit. noviss.*; *Liber*, 201); « sborrato dalla carica » nel 1677, « se ne morì disperato (CONFUORTO, I, 166-7). Cfr. TOPPI, II, 88; *Frammento*, XIV, 317-8; CHIOCCARELLI, I, 181; GIUSTINIANI, III, 83-7; SIGNORELLI, V, 75-76; CORTESE, in *Studio giurid. napol.*, IV, 62. Per le sue *Discept. forenses*, Napoli, 1642-65, cfr. la lett. del card. Barberini, Roma 23 marzo 1662, che a nome dell'Inquisizione approvava il modo proposto dal Prato per ritrattarsi delle proposizioni stamp. nel IV vol., in BN., X. D. 8, c. 427. Due allegaz. sono cit. da VOLPICELLA, *Bibl. di Terra di Bari*, 571-2. Le ricchezze accumulate a Napoli, era venuto povero da Lecce, lo fecero bersaglio di satire: ms. XI. E. 14, cc. 16-9 della BN.

Provensale Ignazio, giud. nel 1665 (TOPPI, III, 74), cons. nel 1673, avvocato del fisco nel 1678 (*Liber*, 211), regg. nel 1684 (CONFUORTO, I, 191), morì il 12 aprile 1688 e fu sepolto in S. Agostino, nella cappella De Luca, della famiglia della moglie (ivi, II, 27). Cfr. ALDIMARI, 123, ed A. FOSCARINI, *Un Trepuzzino del sec. XVII regg. della R. Cancelleria in Napoli*, in *Lecce*, numero unico, Lecce, 1898, pp. 79-80.

Raetano Ascanio, giud. nel 1657 (TOPPI, III, 39), e nello stesso anno cons. (ivi, II, 433; *Liber*, 210), presidente nel 1661 (ivi, III, *addit. noviss.*; ivi). Dei figli: Vincenzo, cons. nel 1678 (*Liber*, 62), avv. fiscale di Camera nel 1683 (CONFUORTO, I, 176-7), regg. nel 1685, malato chiese la giubilazione, e morì il 26 dic. di quell'anno; fu sepolto nella sua cappella in S. Pietro a Majella (ivi, I, 202, 221); — Francesco fu cons. nel 1686 (CONFUORTO, I, 246; *Liber*, 313).

Rocco Francesco (1605-1676), giud., cons. nel 1657 (*Liber*, 34): cfr. GUERRA, 158; FUIDORO [13], 158-9; GIUSTINIANI, III, 112-13; CORTESE, in *Studio giurid. napol.*, IV, 57. Suo figlio, Gio. Batta, giud., nel 1680 fiscale di Camera (CONFUORTO, I, 99), nel luglio '83 presidente (ivi, I, 173), nel novembre partito per Cosenza come preside (ivi, I, 185), vi morì nel febbraio '84 (ivi, 188-9).

Rovito Scipione (1556-1636), cons. nel 1612 (*Liber*, 176), incaricato dal card. Borgia di instruire il processo contro i complici del Genuino (GUERRA, 104, 107 sgg.), presidente nel 1628, regg. nel 1630 (BUCCA, XXXVI, 329). Su di lui cfr. GUERRA, 83; CAPECELATRO, *Annali*, 44; TOPPI, II, 335-38, e *Bibl.*, 282; CRASSO, *Elogi*, II, 131 sgg.; GIUSTINIANI, III, 130-

Digitized by Google

37; GALANTI, II, 276; SIGNORELLI, V, 83-84; LOMONACO, 52-3. Una sua allegaz. a stampa di cc. 2 n. n.: *Jura pro Fisco contra heredes in burgensaticis Baronis Casapesennae*, con firma autogr. in SSN., ms. XXI. C. 7, c. 133-4. Sui figli cfr. BUCCA, e l'agg. FUIDORO, XXXVI, 379-80: Ferrante giud. (TOPPI, III, 31-2) e Segr. del regno; Alessandro giud., e l'abb. Orazio di cui il Fuidoro fa orribile ritratto e che fu ucciso dal nipote abb. Masillo Rovito nella casa del padre ch'era a pranzo; il segretariato fu venduto. Cfr. ancora ivi, XXXVI, 786, ove si accenna al titolo di duca di Castel Saracino concesso al nipote per opera di Scipione.

Sanfelice Gio. Francesco (1566-1648), giud., cons. nel 1619 (*Liber*, 121), proregg. della Vicaria nel 1628 (TOPPI, I, 98), regg. nel 1640 (*Liber*, 85). Protetto dal Monterey, scrisse nel 1634 una memoria indirizzata alla Città per un donativo da farsi al re per le guerre di religione in Germania (CAPECELATRO, *Annali*, 35). Cfr. TOPPI, II, 344-5; CHIOCCARELLI, I, 334; NICODEMI, 123; CRASSO, II, 258; DE LELLIS, *Discorsi*, I, 327 sgg.; GIUSTINIANI, III, 152-5; GALANTI, II, 274. Cfr. anche ALDIMARI, 453-4.

Scondito Ottavio, «buon oratore et avvocato», il 12 febbr. 1672 a nome delle Piazze, egli di Capuana, salutò l'Astorga (*Frammento*, XIV, 286); giud. in quell'anno (ivi, 297), cons. nel 1678 (*Liber*, 216), presidente nel 1684 (ivi, I, 190), inviato al governo della Dogana di Foggia dall'aprile 1687 all'aprile 1689 (CONFUORTO, I, 288, II, 126), nel nov. '97 ebbe il titolo onorario di regg. (ivi, IV, 407). Cfr. DE LELLIS, ms. X. A. 13 della BN., c. 135.

Sisto Luigi, duca di Ceglie, cons. nel 1666 (TOPPI, III, *addit. noviss.*), govern. di Capua nel 1677-78 (*Liber*, 101), presidente nel 1680 (CONFUORTO, I, 70, 76), morì il 26 marzo 1683 (ivi, I, 167).

Soria Diego, march. di Crispano, cons. nel 1654 (*Liber*, 123), proregg. di Vicaria nel 1663-65 (ivi, 41; TOPPI, III, 8), nel 1672 vicario generale con *alter ego* nelle prov. di Terra di Lavoro, Principati Citra e Ultra, Molise, Basilicata e Capitanata per la repressione del brigantaggio (*Frammento*, XIV, 298), nel 1673 stratigò di Messina, non potè impedire la celebre insurrezione di questa città, e ne fu l'ultimo stratigò (GB. ROMANO COLONNA, *Congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*, Messina, 1676-7; G. DI BLASI, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1791, II, 2, 394 sgg., e *Storia civile del regno di Sicilia*, Palermo, 1818, VIII, 216 sgg.; V. CASTELLI DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia*, Messina, 1820, II, 425; G. GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, Messina, 1899, 92; G. ARENAPRIMO, *Diario Messinese del notaro Giovanni Chiatto*, in *Arch. stor. Messinese*, I (1901), 231; F. GUARDIONE, *La rivoluz. di Messina contro la Spagna*, Palermo, 1906). Regg. nel 1674 (*Liber*, 179), fu dipoi il favorito del Medina Coeli (CONFUORTO, IV, 193); morì il 22 nov. 1697 e fu sepolto nella Chiesa della Pietà dei Turchini (ivi, IV, 412). Cfr. anche GIUSTINIANI, III, 86. Il FUIDORO [15], 2, lo chiama «il più galante, costumato e cortese cavaliero e ministro».

Digitized by Google

Staibano Paolo, *senior*, figlio di Gio. Nicolò e fratello di Cesare anche lui avvocato, autore di un volume di *Consigli* pubbl. postumo nel 1622, fu aggregato alla nobiltà di Scala, e morì nel 1590. Suo nipote, figlio di Cesare, Paolo *junior*, giud. nel 1647, cons. nel 1649, fu giubilato nel 1678 (*Liber*, 7), e morì di 88 anni nel 1680 (Confuorto, I, 9). Suo figlio Gio. Batta, «di genio alquanto superbo ed altiero», «avvocato non degli ultimi», fu ucciso a colpi di pugnale da Gio. Batta Filomarino, duca di Pierdifumo. Cfr. Confuorto, *Famiglie;* Aldimari, 473-5; Giustiniani, III; Camera, *Amalfi*, II, 522-3. Avevano cappella in S. Pietro a Majella.

Tapia Egidio, giud., presid. dal 1575; sul suo palazzo a Napoli cfr. Filangieri di Satriano, *Indice*, I, 18, 115, 131, 340; Croce, in *Nap. nob.*, III, 110; Colombo, ivi, 105; Ceci, ivi, 185. Per suo figlio Carlo (1564 n. M. R. - 1640), march. di Belmonte, celebre pel tentativo da lui fatto di codificare il diritto napoletano (*Jus Regni Neapolitani*, Napoli, 1598-43: cfr. Sclopis, *Storia della legislaz. italiana*, II, 2, 421-22), vedi specialm.: Guerra, 166, 169; Bucca, XXXVI, 176, 186; Capecelatro, *Annali*, 123; Chioccarelli, I, 133-4; Toppi, II, 59-60, 326-30; Antonio, *Bibl. hispana*, Roma, 1672, I, 181-82; Giustiniani, III, 199-204; Galanti, II, 274; Signorelli, V, 81-3. Cfr. anche Croce, in *Nap. nob.*, III, 173. Un suo *Discurso de la guerra que S. M. ha mandado hazer en Savoja* è nel ms. I. G. 11. della BN.

Teodoro Scipione, cons. nel 1626 (*Liber*, 206, 213), nel 1631 fu incaricato dell'inchiesta sul visitatore generale Alarçon (Bucca, XXXVI, 567), e morì nel 1648 (*Liber*, 201). Cfr. Toppi, II, 355-56, e *Bibl.*, 282, 347; Giustiniani, III, 206-7. Per le sue poesie giovanili cfr. Borzelli, *GB. Manso*, Napoli, 1917, 62-3, 90, 135; per la famiglia Franc. Bernaudo, *Hist. della fam. Theodoro*, Napoli, S. Roncagliolo, 1644, 45 sgg.

Vergara Carlo, avv., nel 1665 proposto per Eletto del popolo (Rubino, III, 311), giud. nel 1672 (*Frammento*, XIV, 297) e dopo poco cons., morì presidente il 13 agosto 1678 (Bulifon, 24).

Vidman Vincenzo (1645-1715), avv. di grido (Confuorto, I, 171), giud. nel 1687 (ivi, 296), alla fine del 1689 cons. (ivi, II, 190, 194; *Liber*, 313), dipoi mandato a Napoli come commiss. contro i controbandieri (ivi, IV, 48), nel 1696 ebbe la delegaz. della R. Dogana di Napoli (ivi, IV, 217), e nel novembre la carica di presidente (ivi, IV, 310; *Liber*, 313), nel 1698 fu mandato alla Dogana di Foggia. Su di lui, nemico dei nobili di Piazza, in frequenti liti un po' con tutti, cfr. Confuorto, III, 552-3, 556, IV, 137-9, 533. E cfr. anche Villani, *La Nuova Arpi*, Salerno, Migliaccio, 1876, 240. Il Falcone, *Bibl. stor. top. delle Calabrie*, Napoli, 1846, 122, cita una sua «consultatio».

Villani Franc. Antonio (1499-1570), nel 1542 presid., nel '48 reggente. Il Bucca così ne parla: «Benchè non visse a tempo mio, ma alcuni anni prima, pur era ancor viva la memoria di così grande uomo, che nato mediocremente nobile originario di S. Severino, al supremo grado ascese di regg. di Cancelleria, visse molti anni felicissimo ed ingrandì talmente la sua casa che l'uguagliò alle prime di Napoli». Negli ultimi anni

Digitized by Google

fu rattristato dall'opposizione della Curia Romana, che non gli perdonò la sua opposizione al Concilio di Trento, ed alla bolla *In Coena Domini*, Sulla sua vita e sulle sue opere cfr. CHIOCCARELLI, *Indice*, 68-70, 235 ; TOPPI, III, 107 sgg. ; GRIMALDI, VII, 345-7 ; e specialm. DE BLASIO, *Ragguaglio istorico della famiglia Villani*, Napoli, De Bonis, 1693, 34 sgg. ; e CORTESE, in *Studio giurid. Napol.*, IV, 51-2.

Villani Camillo, parente del preced., cons. nel 1612 (*Liber*, 324), morì l'anno dopo e fu sepolto in S. Lorenzo (ivi) : cfr. ALDIMARI, 746 ; ed il cit. DE BLASIO.

Vitagliano Ottavio: il GUERRA, 106-8, lo chiama « dottore famoso nei nostri tempi » ; ed il BUCCA, XXXVI, 189, lo ricorda insieme con Ortensio del Pezzo, Antonio Caracciolo, Carlo Brancaccio, Fulvio Lanario, Ettore Capecelatro, Lodovico Folliero, Gio. Vincenzo Macedonio, Gio. Batta Pisanello e Gio. Batta Naclerio fra gli « avvocati primarj della città ». Nel 1630 comprò Oratino, Ferrazzano e poi Campobasso ; fu ucciso nel giugno 1639 ; suo figlio fu il primo duca dell'Oratino : cfr. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Pierro, 1915, II, 59, 164-5, 251 ; BONAZZI, *Intestazioni* : *Molise*, 22-3.

Zufia Diego Bernardo, march. di Matonte : cons. nel 1623 (*Liber*, 206), presid. nel 1633 (ivi, 311), dal 1640 a capo della Giunta di Stato contro i seguaci del Pignatelli (AMABILE, *Pignatelli*, 177), luogotenente di Camera nel 1646 (TOPPI, I, 169), come grassiere della città fu uno dei maggiori responsabili della rivoluzione del 1647, e lasciò la carica (SCHIPA, *Masaniello*, 16, 49, 107-8) ; nel 1649 fu a capo della « Giunta dei ribelli » nominata contro il Montesarchio (SCHIPA, *Montesarchio*, VI, 272) ; e infine fu presid. del S. R. C. dal 1650 al 1653, e dal 1658 in poi (TOPPI, I, 169, II, 198 ; *Notiziario* 1803, 134). Scrive il RUBINO , IV, 114 : « Il 27 febbr. 1668 morì di vecchiaia [86 anni] D. Diego Bernardo Sofia Presid. del S. C., et a 28 fu sepolto con pomposa esequia nella sua Cappella della Pietà dentro la Chiesa di S. Giacomo delli Spagnoli, che stava tutta parata di lutto con l'armi del suo casato d'intorno, trovandosi haver essercitato con molto decoro 49 anni la carica di r. ministro, mentre fu prima cons., poi presid. di Camera, appresso reg. di Cancellaria, et in ultimo Presidente del sopra nominato S. C. ». Cfr. anche FUIDORO [15], 9-10. Il suo palazzo era al largo S. Maria degli Angeli : CELANO, ed. CHIARINI, IV, 584-85 ; e CROCE, in *Nap. nob.*, III, 110.

fine

NINO CORTESE

Digitized by Google

DOCUMENTI INEDITI

DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII

DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin. e fine: v. vol. VI, pp. 179-190)

AURIA (D') GERONIMO — Le nostre indagini, che già diedero un notevole risultato per la biografia di questo scultore [1], ci permettono ancora di aggiungere altre indicazioni di opere da lui compiute dal 1602 al 1615.

A 3 aprile 1601 — Gio: Vincenzo Corcione paga D.ti 10, a *Geronimo d'Auria* scultore a comp.to di D.ti 28. et in conto di D.ti 40 per il prezzo di una statua di marmo fino che l'avrà da fare conforme il disegno firmato di sua mano.

A 18 aprile 1602 — Geronimo de Fundo Guindazzo paga D.ti 20 a *Geronimo d'Auria* per caparro d'un ornamento di marmo che ha da fare in una cappella per sua devotione di S. Nicola di Bari in Casa Pesella.

A 21 maggio 1602 — Francesco Massa quale tutore di Francescantonio Lautero paga D.ti 12 a *Geronimo d'Auria* in conto dell' opera di marmo che fa per la cappella di detto Lautero a Giesù Maria.

A 22 novembre 1605 — D. Berardino de Montalvo paga D.ti 20 a *Geronimo d'Auria* scultore a conto dell'adiunctione che ha da fare sopra la cappella del q.m Alonso de la Vega, per desegno formato dal Cav. Fontana.

A 13 gennaio 1606 — D. Berardino di Montalvo paga D.ti 10 a *Geronimo d'Auria* per resto et final pagamento della fattura seu lavoro fatto in la pietra della sepoltura, altare, quadro della Resurrectione et ogni qualsivoglia cose fatte et poste nella cappella del q.m Alonso de la Vega nella chiesa di S.to Iacovo delli Spagnoli [2].

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 58.

[2] D'ENGENIO, o. c., p. 532.

Digitized by Google

A 25 settembre 1608 — Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 25 a *Geronimo d'Auria* scultore in conto de li pilastri di marmo et capitelli et vasi et memoria di marmo che haverà da fare per la sua cappella dentro l'Annuntiata SS.ª dove si dice la Madonna de la Pace.

A 26 febbraio 1608 — Vincenzo Carafa Priore di Capua paga D.ti 10 a *Geronimo d'Auria*, chè D.ti 6.2 ne ha da comprare il marmo che ne ha da lavorare un Dio Padre della bontà et grandezza conforme alla mesura che se li è data, et li altri D.ti 4 se li danno anticipati et inconto della fattura di d.to Dio Padre che se li ha da pagare conforme l'apprezzerà il sig.r Gio. Simone Moccia.

A 4 aprile 1608 — Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 7 a *Geronimo d'Auria* scultore a comp.to di D.ti 20 et in parte di D.ti 55 per lo prezzo d'una statua di rilevo di marmo, vestito di arme bianche all'antica, che d.to Geronimo li vendè li anni passati per d.to prezzo con promissione di accomodar d.ta statua di quanto ci bisogna et farci il suo ritratto naturale: quale accomodatione et ritratto promette d.to Geronimo farlo fra il termine di un mese da oggi 1° aprile in Casa Pesella dove si ritrova d.ta statua, et che d.to Geronimo habia da venire di persona in Casa Pesella et non mandare altri mastri o lavoranti suoi a finir d.ta statua, alla quale in quanto al corpo sia tenuto farci tutta quella accomodatione che si potrà fare et ad esso piacerà, ma quanto al ritratto della faccia et di tutta la testa habia da esser naturale et non facendolo come di sopra, del che se ne habia da stare a giuditio di esperti, et non finendola tra un mese d.to Geronimo sia tenuto restituirli d.ti D.ti 20 et pigliarsi d.ta statua, dando per rotti e cassi tutti gli atti sopra ciò fatti in Vicaria in Banca Mancino.

A 12 maggio 1608 — Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 21 a *Geronimo d'Auria* a comp.to di D.ti 55 et sono per lo prezzo di una statua di marmo gentile fatta per esso et consignatali in Casa Pesella, dichiarando di esser soddisfatto di d.ta statua.

A 28 aprile 1610 — Cesare Caracciolo paga D.ti 10 a *Geronimo d'Auria* in conto dell'opera di marmo ha da fare per esso Cesare nella sua Cappella a Santo Liguoro[1].

A 5 gennaio 1613 — Il P. Stefano di Maio nella Compagnia di Gesù paga duc. 10 a comp.to di d.ti 20 a *Geromino d'Auria*

[1] D'Engenio, o. c., p. 364.

Digitized by Google

a c.to della statua di marmo che fa per la cappella di Sergio Moscettola in loro chiesa.

A 26 gennaio 1613 — P. Stefano di Maio paga D.ti 10 a *Geronimo d'Auria* in conto delle statue di marmo di S. Stefano et S. Lorenzo che fa per la Cappella di Sergio Moscettola nella loro chiesa del Gesù.

A 27 gennaio 1613 — P. Stefano di Maio paga D.ti 64.2.10. a *Geronimo d'Auria* a comp.to di D.ti 240 per final pagamento delle due statue di marmo, quale ha fatto et consignate per la cappella di Sergio Moscettola in la loro chiesa del Giesù, cioè S. Stefano e S. Lorenzo dichiarando che d.ti denari se li sono dati solamente per la fattura di d.te statue, avendoli dati lui li marmi et resta soddisfatto. E per esso a Tomase Montani per saldo e final pagamento per le sue fatiche che ha poste in d.te statue.

A 14 novembre 1614 — Aniello Campanile paga D.ti 70 a *Geronimo d'Auria* a comp.to di D.ti 100 per una statua di marmola per servitio delli Regi Studi.

A 15 aprile 1614 — Clarice de Rinaldo paga D.ti 4 a comp.to di D.ti 60 a *Geronimo d'Auria*, e li paga anticipati in conto di D.ti 100. l'haverà da pagare per ultima paga fenita che haverà la cappella sua in S. Agostino conforme la cautela, declarando restar soddisfatto delli D.ti 200 promessili che ha ricevuti in più partite[1].

A 1 aprile 1615 — Ottaviano Capece Vescovo di Nicotera paga D.ti 10 a *Geronimo d'Auria* a comp.to di D.ti 60 in conto della statua che lavora di Corrado Capece[2].

A 10 Novembre 1616 — Fra Pietro Pages paga D.ti 15 a compimento di D.ti 28 a *Geronimo d'Auria* per fattura in conto della statua di marmo di S. Giovan Battista che fa in loro chiesa di S. Severo al Pendino.

Balsimelli Francesco — A meglio delineare la personalità artistica del Balsimelli nuovi elementi si aggiungono a quelli da noi dati precedentemente[3], mercè le polizze che ora trascriviamo.

[1] D' Engenio, o. c., p. 387.

[2] Il monumento è nella cappella dei Capece in S. Domenico Maggiore ed è descritto, senza indicarsi l'a., dal Volpicella, *Descrizione di alcuni principali edifici*, p. 217.

[3] Conf. *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 590.

Digitized by Google

A 26 giugno 1606 — D. Francisco Bernardo d'Aquiros come tutore di D. Ernando de Majorga paga D.ti 10 a *Francesco Balsimelli* e *Ludovico Righi* in conto del'opera et lavoro de marmi bianchi et imbischi che hanno lavorato et da lavorare nella cappella del q.m Segretario Majorga.

A 16 novembre 1606 — Francesco Bernardo come tutore di Fernando de Majorga paga D.ti 20 a *Francesco Balsimelli* in conto dell'opera e fattura di marmi che ha fatto et ha da fare per la cappella del q.m Secretario Majorga in la Concettione delle Monache de S.to Iacovo delli Spagnuoli.

A 10 novembre 1608 — Felice de Iennaro paga D.ti 10. a *Francesco Balsimelli* scoltore a comp.to di D.ti 100 per l'opera li fa et da ponere nel tumulo di sua famiglia in S. Domenico conforme la polizza et desegno.

A 25 Giugno 1613 — Prudentia Sisto con sostituzione di Francescantonio Amitrano paga D.ti 10. a *Francesco Balsimelli* a comp.to di D.ti 225 per l'intiero prezzo delli marmori et fattura da fare nella sua cappella in S. Aniello intitulata S. Carlo.

Bernino Pietro — Ai documenti già pubblicati, riguardanti sculture eseguite dal Bernino tra il 1591 e il 1598, aggiungiamo questa notizia su le statue della cappella Ruffo nella chiesa dei Gerolamini [1]).

A 2 settembre 1606 — Tiberio Vannucci come Proc.re e Rettore della Congregatione dell' Oratorio paga D.ti 50 a *Pietro Bernino* a comp.to di D.ti 150, per la fattura d'una statua di marmo fatta per la cappella di D. Caterina Ruffa sita nella lor chiesa restando ad havere per conto di d.ta statua solo D.ti 30, et è soddisfatto di tutto il passato et anco resta a conseguire altri D.ti 150, quando havrà fatto un altra statua di marmo che ora tiene per finire per d.ta cappella secondo la bontà e qualità delle altre.

Bernucci Ceccardo — Nuovi particolari [2] su l'attività di questo dimenticato artista ci forniscono le polizze seguenti, dalle quali rileviamo anche che morì nel 1610.

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 594; D'Engenio, o. c., p. 129.
[2] Ivi, XXXVIII, 595.

Digitized by Google

A 22 marzo 1603 — Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 47 a *Ceccardo Bernucci* a comp.to di D.ti 600, che se li doveano per d.ta chiesa, cioè D.ti 500 per il prezzo del pulpito di marmo fatto et posto in d.ta chiesa, così convenuto con ist.to per n. Cristofaro Cerlone; e D.ti 100 per l'altare similmente di marmo sotto d.to pulpito, con le cornici intorno la conetta già fatto et posto et anco per la sepoltura in piano che ha fatto et ponere per tutto aprile 1603.

A 5 giugno 1606 — *Ciccardo Bernucci* paga D.ti 20 a *m.ro Bastiano de Maria* in conto del modello di legname di pero li ha da fare per fare il tabernacolo d'argento per servitio del sangue di S. Gennaro di questa fedelissima città di Napoli, e questo è quanto appartiene l'arte sua del quadro, reserbato le statue et l'intagli et del prezzo che se ne habbi da stare a quello giudicarà mastro Gio. Battista Vegliante.

A 11 ottobre 1610 — Marco Romano paga D.ti 6 a *Gio. Domenico Monterosso* in conto di un poco resto che deve havere per lo comp.to dell'altare che ha fatto suo padre in Giesù Maria insieme col q.m *Ciccardo Bernuccio* suo compagno.

A 10 giugno 1611 — Scipione Pisciotta paga D.ti 24 all'herede del q.m *Ceccardo Bernuccio* et a Cristofaro Monterosso per saldo et final pagamento delli marmi posti nella sua cappella nella sacrestia dell'Ecclesia di S.ta Maria della Gratia Maggiore di questa città, et di quanto potessero pretendere per d.ta opera conforme ist.to per n. Luca de Vivo restando soddisfatti: contanti a Giovanni Sanatore tutore di Fulvia Bernuccio herede ut supra, come per preambolo della Vicaria in Banca Zitellis.

Botti Nicola — La dimora a Napoli di questo scultore carrarese è già nota, come sono note le opere da lui eseguite per la chiesa di S. Patrizia e per la certosa di S. Martino[1], alle quali ora, si aggiunge il pulpito di S. Pietro Martire.

A 30 ottobre 1621 — Il Monistero di S. Pietro Martire paga D.ti 16 a m.ro *Nicola Botti* marmoraio per final pagamento de uno pulpito de marmo fatto in loro chiesa di S. Pietro Martire pel prezzo di D.ti 280.

[1] Filangieri, *Indice*, I, 64.

Digitized by Google

CARLETTI o CORLETTI NICOLA — Nuovi documenti dell' attività del Carletti possiamo ora produrre in aggiunta a quelli già pubblicati[1].

A 18 gennaio 1619 — Giulia Ravaschera paga D.ti 50 a *Nicolò Carletti de Carrara* scarpellino, ce li paga in nome della Sig.ra Maria sua cognata e disse a comp.to di D.ti 3320 quali ce li ha pagati a buon conto per la cappella de marmi et mischi che fa nella chiesa di S. Paulo Maggiore di Napoli, declarando che in questa summa ci sono incluse tutte le partite che essa ha pagato per d.ta cappella così ad esso Nicolò come ad altre persone cioè Cristofano Monterosso per le pietre broccatello, come anco a Giulio e Santino Ravenna, a Giulio Landi e Santino Frisone per porto de marmi.

A 4 marzo 1620 — *Nicolao Corleti* paga D.ti 20. a *Gio : Antonio Monterosso* in conto di tre mezze statue di marmo delli gloriosi Santi Patroni di Napoli nel opera di marmo e mischi fatta per esso *Nicolao Corleti* a devotione del Cardinale Carafa conforme il disegno fatto per esso e firmato dal R.do P. D. Gio : Battista Brancaccio Preposito di SS. Apostoli.

A 4 marzo 1620 — *Nicolao Corleti* paga D.ti 20. a *Francesco Cafaria di Filippo* in conto di tre mezze statue de marmo che ha da fare nella opera di marmo et mischi che si va facendo conforme il disegno fatto per esso *Nicolao* a divotione del Cardinale Carafa Arcivescovo di Napoli, declarando che d.te statue sono delli otto Patroni conforme ordinarà l'E.mo Cardinale.

A 6 marzo 1620 — *Nicolao Corleti* paga D.ti 20, a *Thomase Montani* per due mezze statue di marmo che le ha da fare nell'opera di marmi et mischi per servitio del Sig. Cardinale Carafa Arcivescovo di Napoli : dette statue saranno dui delli sette Patroni di Napoli a devotione del Cardinal Carafa declarando sono pel prezzo di D.ti 90.

A 3 gennaio 1621 — Il Cardinale Carafa paga D.ti 200. a m.ro *Nicolao Corletti* a comp.to di D.ti 1600, e sono per saldo e final pagamento di tutta l'opera di marmo fatta con le otto statue di Santi per adornamento del coro della loro chiesa.

A 9 gennaio 1621 — *Nicolao Corleti* paga D.ti 47 a *F.co Cafari* a comp.to di D.ti 135, per saldo de tre mezze statue de marmo de li Santi Patroni di Napoli per servitio della sua opera de marmo

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 600.

Digitized by Google

et mischi fatta per ornamento del coro dal Cardinal Carafa nella sua chiesa.

A 9 gennaio 1621 — *Nicolao Corleti* paga D.ti 13, a *Berardino Giarovino* per tanto lavoro che li ha fatto per la sua opera di marmo per servitio del Card.le Carafa per ornamento del coro della sua chiesa.

CASSANO FRANCESCO — Nel pubblicare i primi ducumenti su questo dimenticato scultore, facemmo l'augurio che altri se ne aggiungessero a determinare più particolarmente la sua attività artistica[1]; e siamo lieti di aver rinvenuto nei registri del Banco dello Spirito Santo le polizze che seguono.

A 20 dicembre 1601 — Li Governatori di S. Anna dei Lombardi pagano D.ti 5 a *Francesco Cassano* a comp.to di D.ti 20 per prezzo di un lavatorio di marmo ha venduto et consignato a d.ta chiesa per servitio della sacristia.

A 1° ottobre 1604 — Camillo Pino Phisuo paga D.ti 20 al scoltore *Francesco Cassano* in conto di due puttini di marmora ce l'havrà da fare per la sua Cappella di S.ta Maria la Nova per ademplire la volontà del Q.m Giulio Bianco suo cognato.[2]

A 22 novembre 1606 — Scipione Galluccio paga D.ti 30 a *Francesco Cassano* scultore di marmi per caparro et in parte di una statua di marmo colcata di grandezza del naturale del q.m Consigliero Fabio d'Anna, et d.ta statua promette farla conforme allo modello fatto et mostrato a Gio. Battista Rota. Quale statua promette farla di marmo bianco dello Polvaccio ben fatta e ben lavorata a soddisfatione di d.to Gio. Battista pel prezzo di D.ti 80 fra mesi 4 dal 18 del presente et li restanti D.ti 50 promette pagarli lavorando pagando[3].

A 1° marzo 1607 — Gioseppe Stefanino paga D.ti 20 a *Francisco Cassano* a comp.to di D.ti 100 per lo prezzo di una Madonna SS. della Gratia che li ha consignato, et per esso ha fatto fare per ordine di D. Gregorio de Straniis Vicario di Nicastro.

A 31 maggio 1607 — Li Governatori della Nontiata pagano D.ti 10 *a Francesco Cassano* a comp.to di D.ti 50 in conto del-

[1] *Arch. stor. nap.* XXXVIII, 601.
[2] DE LELLIS o. c. p. 215.
[3] D' ENGENIO, o. c., p. 609.

Digitized by Google

l'opera di due statue di marmore che fa per servitio del monimento che si fa dentro la loro chiesa per il q.m Duca di Madaluno[1].

A 16 ottobre 1607 — Costantino Marasi paga D.ti 20 a *Francesco Cassano* in conto delle figure di bassorelevo che li ha fatto nelli piedistalli de marmo nel coro di S.ta Chiara.

A 18 marzo 1610 — Francesco d'Alessandro Guadagni et Ridolfo Gianni pagano D.ti 10 a *Francesco Cassano* scoltore a comp. di D.ti 30 et in conto di D.ti 70 tanti convenuti per il prezzo di un Apostolo di marmo intitulato S. Iacovo che d.to Cassano fa per la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini.

A 9 giugno 1612 — D. Michele Ranieri paga D.ti 65 a *Francesco Cassano* a comp.to di D.ti 125 per l'integro prezzo d'una statua di marmo con sua cassa epittaffi di piedistallo guarnito di diversi mischi.

A 17 giugno 1613 — P. Stefano di Majo paga D.ti 20. a *Francesco Cassano* a comp.to di D.ti 70 a conto di due statue di Angeli di marmo che fa nella Cappella di Sergio Moscettola in la loro chiesa del Gesù.

Fanzago Cosimo — L'inesauribile attività del fecondo artista è sempre più attestata dai nuovi documenti che diamo in aggiunta a quelli pubblicati precedentemente[2].

A 6 febbraio 1616 — Il Governo del Rifugio paga D.ti 10 *a Cosmo Fansago* a comp.to di D.ti 30 et in conto del lavamano de marmo fatto nella sacrestia della chiesa del Rifugio il quale se haverà da pagare conforme l'apprezzo che se haverà da fare.

A 3 Settembre 1616 — D. Cesare della Valle paga D.ti 10 a *Cosimo Fansago* a comp.to di D.ti 60 et in conto della statua del Santo Ignazio de marmo fino, quale si fa per ordine del dr. Anniballe Mannarino come appare per cautela.

A 2 maggio 1617 — Il Padre Stefano Mayo della C.ia di Gesù paga D.ti 25, a *Cosimo Fansago* a comp.to di D.ti 75. et in conto di uno epitaffio di marmo che si fa per la marchesa di Modugno in Massa.

A 25 gennaio 1618 — Stefano de Mayo della Compagnia di Gesù paga D.ti 12 a *Cosimo Fansago* a comp.to di D.ti 52 et a conto della statua di marmo che fa de S.to Ambrosio et altri la-

[1] D'Addosio, *Storia dell'Annunziata*, p. 124.

[2] *Arch. stor. nap.*, XXXIX, 557.

Digitized by Google

vori de marmi per la cappella del sig. Gio. Tomase Borello nella loro chiesa.

A 28 settembre 1618 — La chiesa dello Spirito Santo paga D.ti a *Cosimo Fansaghi* in parte di D.ti 400 promessili per il prezzo della fontana che a sue proprie spese ha promesso de fare dentro il nostro conservatorio servata la forma del desegno firmato de propria mano del sig. Gio. Aniello Russo e d'esso Cosmo che se conserva presso Notar Lorenzo Biondo come da is.to per d.to Notaro.

A 17 ottobre 1619 — Iacovo Pera e F.co de Rinaldo pagano D.ti 45 a *Cosmo Fansago*, et se li pagano per il loro Gio. Thomase Borrello et esse in conto delle statue et sei cartelle dell' appoggiatorio de marmo per servitio della sua cappella di S. Carlo che fa dentro la Chiesa della Casa Professa.

A 23 novembre 1619 — La Chiesa dello Spirito Santo paga D.ti 10, a *Cosimo Fansago* a comp.to di D.ti 440, cioè D.ti 400 per lo prezzo della fontana con statue de marmo grande, piperno e conserva d'acqua fatta dentro il nostro conservatorio delle figliole di questa S.ta Casa, conforme all'Ist.° per N.r Lorenzo Biondo ; e D.ti 40. se li pagano per altre pietre meschie di marmi e festoni posti in d.ta fontana di più dell'obligo che lui teneva.

A 28 aprile 1640 — Li Deputati della Fortificazione mattonato e acque pagano D.ti 291 al Cav. *Cosmo Fansago*, architetto, per la vendita del masso di fabrica per esso fatto nella fontana del baluardo di Alcalà nel Chiatamone la quale si è trasportata nel Largo del Castello intitulata Medina iusta l'apprezzo fatto per Dom.co Stigliola.

A 16 settembre 1642 — Gio. Camillo Cacace paga D.ti 140 al Cav. *Cosmo Fansago* a comp.to di D.ti 200 in conto di marmo e pietre mischie lavorate che ha da fare per ornamento della sua cappella dentro S. Lorenzo Maggiore conforme al desegno.

A 24 dicembre 1643 — Padre Flaminio Magnati paga D.ti 150. al Cav. *Cosmo Fansago* a comp.to di D.ti 200. e in conto delle statue e cherobini che fa nella loro cappella di S. Ignatio dentro la loro casa professa del Giesù.

A 10 dicembre 1644 — Gio. Camillo Cacace paga D.ti 40 a compimento di D.ti 3880 al Cav. *Cosimo Fansago* a buon conto delle colonne marmi mischi et altri lavori ha già fatti e fa lavorare per servitio della sua cappella del SS. Rosario sita dentro S. Lorenzo Maggiore.

Digitized by Google

FINELLI VITALE — Ecco due altre notizie in aggiunta a quelle publicate precedentemente[1].

A 19 agosto 1617 — Stefano de Majo della Compagnia di Gesù paga D.ti 7 a *Vitale Finelli* a comp.to di D.ti 15 e in conto dell'intagli di marmi che fa per la cappella di Gio. Thomase Borrelli nella loro chiesa.

A 20 novembre 1621 — F.co Riccardo paga D.ti 38 a *Vitale Finelli* scarpellino a comp.to di D.ti 818 per tanti marmi lavorati che han servito per la porta grande del Palazzo de S. Domenico del Sig. principe di Sansevero inclusoci l'Arme poste sopra d.to Portone con il Tusone et arme della casa de Sangro conforme la misura et apprezzo fatto dall'Ingegnere Maggiore *Bartolomeo Picchiatti.*

GUERRA GIO. ANTONIO[2].

A 23 ottobre 1609 — Ranaldo Amodeo paga D.ti 7 a *Gio. Antonio Guerra* a comp.to di D.ti 41 per l'integro prezzo del Baldacchino et cornice l'have fatto et posto dentro la chiesa di S.ta Maria la Nova per servitio della sua cappella.

A 19 agosto 1613 — P.e Stefano di Majo paga D.ti 37 a *Gio. Antonio Guerra* a comp.to di D.ti 140 et a conto del prezzo di due porte di noce intagliate che ha fatto per la Cappella di Sergio Moscettola nella loro Ecclesia del Giesù.

A 6 aprile 1613 — P.e Stefano di Maio paga D.ti 25 a *Gio. Antonio Guerra* a comp.to di D.ti 235 et in conto dell' Icona che fa fare Martio Mastrilli per S.ta Maria a Parete di Nola.

GUIDO (DI) NICOLA[3].

A 31 agosto 1609 — Geronimo Albertino paga D.ti 40 a *Niccolò Guido* e *Salv.re Ferraro* marmorai, li paga come proc.re del Duca di Monteleone in conto di D.ti 240 per l'opera della sepoltura seu nicchio marmoreo fatto in la ecclesia di S.ta Maria dei Pellegrini vicino lo Spirito Santo per riponervi la statua di bronzo del q.m Fabritio Pignatelli conforme is.to per not. Innocentio Abbondante.

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXIX, 848.
[2] Cont. *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 601.
[3] D'ENGENIO, o. c. a. 609.

Digitized by Google

MALASOMMA ANDREA.

A 22 novembre 1636 — Gio : Battista Buzzacarino paga D.ti 100 a *Andrea Malasomma* del q.m Lorenzo de Massa de Carrara marmoraro e sono a conto di D.ti 2300 per causa di una cappella li haverà da fare de marmori bianchi fini et i meschi conforme li suoi disegni coloriti et propriamente quella cappella ultima a costo la Sacrestia della v.le Chiesa di S.ta Maria di Costantinopoli di questa Città di Napoli : nella quale Cappella al presente sta l'effigie et Cona del SS.mo Rosario et anco si debbia fare due pilastri maggiori all'entrata di essa cappella di marmo bianco e ponere l'arme di esso Buzzaccarino sopra l'arco di d.ta Cappella, e questo fra termine di un anno e mezzo giusta ist.o per N.r Giorgio Bollach di Napoli.

A 20 maggio 1639 — Geronimo Parascandolo paga D.ti 3.4.17 ad *Andrea Malasoma* a comp.to di D.ti 780 :4.17 per tanti marmi lavorati e posti in opera al'altare Maggiore della Nova chiesa di S.ta Maria de Cappella, sincome per misura appare del Mastro Pietro de Marino et apprezzo de intagli per servitio di d.to altare e misco di diversi colori sincome appare per apprezzo fatto per el fratello Dom.co Tanghi e Giuliano Finelli come per cautela per N.r Pietro Paolo Cotignola.

MOMORANO O MARMORANO GIORGIO. — Il nome e le opere di questo scultore appaiono per la prima volta dalle seguenti polizze.

A 10 marzo 1629 — Giulio Cesare e Gio. Battista Bonatiuti pagano D.ti 23.4.9 a m.ro *Giorgio Momorano* a comp.to di D. 400 per prezzo della fabrica della loro cappella sita in S. Lorenzo Maggiore di Napoli g.ta ist.o per N.r G. d'Amodeo.

A 5 marzo 1632 — Luciano del Negro paga D.ti 80 a *Giorgio Mamorano* in conto di quello li resta dovendo per la Cappella di marmori pigliato peso di fare finircela per conto di F.co Squarciafico con ist.to per n.r Biondo

A 11 ottobre 1645 — Ignatio Schipano paga D.ti 24 a *Giorgio Marmorano* a comp.to di D.ti 110 per saldo dell'intiero prezzo d'uno sepolcro di marmi fatto per conto del Duca di Petrizzi.

NAVARINO GIOVANNI — A questo orafo di Bassano nel 1607 fu affidata la fattura della grande custodia della Certosa di

Digitized by Google

S. Martino[1]. I due documenti che riportiamo confermano, con nuovi particolari, questa notizia.

A 22 Settembre 1607 — D. Agostino Guarnieri Proc.re del Monistero di S. Martino paga D.ti 44.6 a *Giovanni Navarino* in conto della custodia che al d.to monastero lavora.

A 16 dicembre 1610 — D. Filippo Porcaro paga D.ti 8 a *m.ro Giovanni Navarino* a comp.to di D.ti 65 et in conto delli D.ti 800 che haveva da conseguire da questo nostro Monistero di S. Martino quando haverà finita la nostra Custodia, sin come per cautela etc.

RIGHI LUDOVICO[2]

A 1 marzo 1603 — La P.pessa di Santo Buono Spinelli paga D.ti 100 a *Ludovico Righi* in conto dell'opera di marmo che fa dentro la chiesa dello Spirito Santo, per la cappella et sepoltura[3].

A 6 febbraio 1616 — Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 32 a comp.to di D.ti 42 per prezzo d'una Palomba de marmo fatta da *Ludovico Righi* a sue spese con raggi di misco rossi sopra giallo per servitio di questa S.ta Casa, e resta soddisfatto per d.ta opera.

A 15 marzo 1616 — L'Ill.mo Vescovo di Nicotera paga D.ti 50 a *Ludovico Righi* a conto dell'opera delli dui tumuli di Corrado Capece e del Comm.re Fra Berardo Capece ha da fenire nella cappella loro in S. Domenico.

URSOLINI GIO. NARDO — Così nella polizza del Banco dello Spirito Santo è scritto il cognome di questo artefice fiorentino mentre per l'istesso lavoro della celebre custodia di S. Martino il Faraglia[4] lesse *Selino* nei documenti di quel convento.

A 4 maggio 1611 — D. Gio : Angelo di Napoli Priore di S. Martino paga D.ti 15 a m.ro *Gio. Nardo Ursolini* gioielliero, e cede D.ti 12 per integro pagamento di cinque intagli di amatisto, uno di cristallo et dui di alabastro, serrati et non, serviti per la loro

[1] FARAGLIA, in *Arch. stor. nap.*, X, 436.
[2] Ivi, XLII, 228.
[3] D'ENGENIO, o. c., p. 519.
[4] *Arch. stor. nap.*, X, 436.

Digitized by Google

costodia, e l'altri D.ti 3 se li pagano a conto delli D.ti 300 dovutoseli per il lavoro di tutte le pietre seu gioie della d.ta costodia.

ZUCCHI BERNARDO — È un altro collaboratore nella custodia della Certosa di S. Martino, del quale apprendiamo ora per la prima volta il nome.

A 4 maggio 1611 — D. Gio. Angelo di Napoli Priore di S. Martino paga D.ti 12 a m.ro *Bernardo Zucchi fiorentino* orefice in conto di due porte simili et una Croce di rame lavorate trasforate e riportate che servono per la loro costodia, pel prezzo de quali integramente finiti d.to m.ro Bernardo si contenta che il Monisterio a sua elettione li dia D.ti 60 franchi e netti di spese di mangiare e bevere.

fine

GIAMBATTISTA D'ADDOSIO

Digitized by Google

IL REGNO DI NAPOLI

IN UNA DESCRIZIONE VENEZIANA DEL 1793

L'autore della descrizione non è un ignoto: è Giovanni Andrea Fontana, che nell'agosto 1790 venne a Napoli quale residente di Venezia, succedendo a Francesco Alberti, e vi rimase tre anni, abitando in via Trinità maggiore quel « palazzo Venezia », che tra breve avrà un illustratore nel nostro Fausto Nicolini. Ai 4 ottobre 1793 adempì gli ultimi uffici del suo ministero, rendendo al cavaliere Acton i più devoti ringraziamenti per la bontà e le grazie accordategli nel corso della sua residenza, e pregandolo di volerlo favorire del solito passaporto. Con dispaccio del 7 ottobre il ministro Corradini inviò all'Acton il passaporto richiesto[1].

Gran rumore aveva suscitato il nome del Fontana circa dieci mesi prima: nell'ora grigia in cui la diplomazia francese, cessando di rappresentare Luigi XVI, era passata a rappresentare la repubblica di Francia. In Napoli Armando Luigi Mackau s'era presentato ai sovrani (nell' agosto '92) con « lettere di credenza segnate da Luigi XVI »; e quale rappresentante del re, comunque costituzionale, aveva ricevuto le visite d'etichetta degli altri diplomatici qui accreditati, compreso il residente veneziano[2]. Ma poi quest'ultimo, trovata nel rincasare (la sera del 28 novembre) una carta da visita del Mackau col titolo di « ministro della Repubblica francese » e recatosi l'indomani ad un pranzo diplomatico dato dall'Acton appunto in onore del ministro francese, dichiarò a costui di non poter rendergli la visita senz'averne avuto prima ordine della sua Se-

[1] Arch. d Stato di Napoli: Aff. esteri, *Venezia*, fasc. 2292.

[2] Dispaccio Fontana 2 dicembre 1792, in ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, IX, 483. Inesattamente il CONFORTI, *Napoli dal* 1789 *al* 1796, p. 103, scrisse venuto il Mackau « qual Ministro plenipotenziario della Repubblica »

Digitized by Google

renissima Repubblica[1]. Di ciò, come di grave offesa alla Francia, levarono grande scalpore i ministri francesi a Napoli e a Venezia[2]. Ma, prima e dopo di quell'incidente, di quanto d'importante in Napoli era occorso o s'era saputo, e occorse o si seppe poi, Giovanni Andrea Fontana tenne minutamente, esattamente e sagacemente informato il suo governo dal 7 settembre 1790 al 3 ottobre 1793. La sua corrispondenza è integralmente conservata nell'archivio di stato di Venezia. Ma una buona parte di essa ha già visto la luce in opere a stampa importanti[3]. E tanto basta a legittimare la precedente asserzione che non è punto ignota la persona del Fontana.

Non lo stesso potrebbe dirsi della descrizione sua, che si dà qui alla luce. Essa è una di quelle relazioni, che, com'è noto, per consuetudine o meglio per legge, i diplomatici veneziani redigevano a missione finita, per dar conto al loro governo in un quadro d'insieme delle condizioni svariate in cui avean trovato e lasciavano il paese ov'erano stati inviati. Il Fontana datò la sua da Napoli l'8 ottobre '93, all'indomani dalla spedizione del passaporto. Ma non si trova, nè in originale nè in copia, nell'archivio di stato di Venezia.

La segnalò di recente l'egregio prof. Ersilio Michel tra i documenti più importanti posseduti dalla biblioteca universitaria di Padova, avvertendo ch'essa « contiene particolareggiate notizie sulle condizioni della città, sul governo, sui costumi de' nobili e degli altri ordini di cittadini, sulla navigazione e il commercio, sui rapporti della Casa borbonica con le altre Corti estere (2230-46) »[4]. L'ordinamento, in verità, che lo stesso relatore dichiarò di dare alla materia trattata, pone al primo posto il commercio, a proposito del quale si accenna agli usi e costumi sociali con qualche tocco alle condizioni economiche;

[1] Disp. Fontana cit., pp. 484 sgg.

[2] ROMANIN, op. cit., p. 201

[3] ROMANIN, op. cit., pp. 460 sgg. inserì quasi integralmente dieci dispacci del Fontana dal 4 ottobre '91 al 12 marzo '93. Altri sette più di recente ne ha pubblicati SIMIONI, *La spediz. dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli* (estr. dall'*Arch. stor. Nap.*), XXXVII (1912), pp. 59 sgg., dal 25 dec. '92 al 29 gennaio '93.

[4] *Rassegna stor. del Risorgimento*, II (1915), p. 861.

Digitized by Google

poi la finanza, poi le forze militari (armate terrestre e marittima): quasi parte preliminare, brevemente trattata; e in ultimo, con un accenno introduttivo a' rapporti internazionali del Regno, più di proposito e più a lungo, la politica, « che a tutta ragione dee chiamarsi l'interessante argomento del giorno » come l' articolo « soggetto a più notabili cambiamenti » nel corso della sua residenza.

Si pensi ora che il triennio 1790-93, corrispondente a quella residenza, fu l'inizio, direi quasi il momento più critico di quel critico ultimo decennio di secolo nel quale si ruppe l'armonia tra la dinastia e la miglior parte del paese; si smentì la fama di magnanimità e di lealtà abbarbicata al nome di Ferdinando IV, e s'arrestò il moto ascendente — lentamente, se si vuole, saltuariamente, parzialmente ascendente, ma ascendente — della terza monarchia borbonica, originando con la caduta di quella monarchia i nuovi destini del mezzogiorno d'Italia, anzi dell'intera Italia. Sicuramente appunto per la sua singolare importanza, quel periodo critico ha da un pezzo richiamato l'attenzione di parecchi valenti studiosi. Ma ciò non rende meno interessanti le impressioni fresche, i giudizi immediati, le riflessioni d'un osservatore contemporaneo e d'un buono osservatore. Giacchè questo testimone oculare fu uno di quei diplomatici veneziani che, anche in quel periodo generalmente e non a torto ritenuto di decadenza nella vita di Venezia, mantennero intatta ed alta la tradizione del loro istituto, osservando con l'antica penetrazione, vedendo chiaro e lontano e giudicando cose e persone con serenità e rettitudine.

Tali considerazioni c'indussero a procurarci una copia del documento esistente nella biblioteca di Padova e riprodurla qui con qualche lieve mutamento di punteggiatura e qualche lieve correzione d'ortografia dove m'è parso più necessario. Ci asteniamo d'aggiungere a piè del testo note illustrative, perchè supponiamo conosciute dal lettore le publicazioni onde potrebbero essere tratte, come, particolarmente per gli accenni politici, quelle del Franchetti su *Le relazioni diplom. fra la corte di Nap. e la Francia* (in *Riv. stor. del Risorgim. it.*, vol. I, fasc. 7-8, 1896) del Simioni su *La spedizione La Touche-Tréville* e su *I napoletani a Tolone* (in *Arch. stor. nap.*, XXXVII sgg., 1912 sgg.) ecc.

S.

Digitized by Google

SERENISSIMO PRENCIPE

Ha così esattamente e con tanta intelligenza e dettaglio il mio Precessore circospetto Francesco Alberti esauriti gli articoli dell'ossequiato Decreto di V. S.: e di VV. EE. 5 Xbre 1789, umiliando il primo al suo regresso la relazione di questa Residenza, con tanto merito, oltre il solito periodo, ed in difficilissime combinazioni da Lui sostenuta, che suplir dovendo anch'io al medesimo incarico, arduo assai mi si rende di ritrovar argomento, che porti il carattere di novità, e se ripassar mi accingessi le medesime cose, esponendole con diverse espressioni, altro non mi riuscirebbe che di oscurare quello che ha egli rappresentato con tanta precisione e chiarezza. Se non che la grande rivoluzione di Francia, la quale in un modo o nell'altro influì nelle politiche direzioni di presso che tutti i Governi di Europa, e che molto occupò anche questo, come avranno potuto dessumerlo da miei settimanali rapporti, potrà fornirmi materia se non nuova all'attento e penetrante occhio dell'Ecc.mo Senato, certamente interessante, e non indegna di nuovi suoi particolari riflessi.

Di fatto i cambiamenti che progressivamente in questo triennio successero nella Politica de' Gabinetti, estorti piuttosto dalla violenza delle circostanze, che sorti da un sistema di già addottati principj, talchè per una parte le antiche gelosie, e rivalità diedero luogo a non mai credute conciliazioni ed alléanze, per l'altra ai patti di promessa eterna amicizia successero implacabili odi e guerre sanguinose, che tuttavia infieriscono; questi cambiamenti dico non possono riputarsi ancora finiti, sicchè è richiamata la vigilanza di chi presiede ai governi a seguirli di presso, per evitare se fia possibile gli effetti di una scossa così generale e veemente forse la più grande che siasi verificata nel corso di molti secoli.

Ma siccome ommettere non devo di far qualche cenno anche sulle altre parti di questo Governo per obbedire ai precisi comandi dell'accennato Decreto, e particolarmente sul di Lui commercio, e finanze, e sulle di lui forze terrestri e marittime, così prima di tutto brevemente tratterò di questi articoli per intrattenere po-

Digitized by Google

scia più a lungo VV. EE. su di quello che a tutta ragione dee chiamarsi l'interessante argomento del giorno.

Egli è provato dall'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi che quanto più è dovizioso un territorio per la salubrità del suo clima, per le favorevoli circostanze della sua località, per la diversità, buona qualità ed abbondanza delle sue produzioni, altrettanto è più infingardo quel Popolo che lo abita e per una ingratitudine che quanto disonora, altrettanto pur troppo domina il cuore dell'uomo, questo Popolo stesso, mal corrispondendo alla Provvidenza per effetto dell'ozio a cui si abbandona diventa vizioso, quindi moltiplicandosi li di lui bisogni, e non essendo sufficienti i spontanei doni della natura a soddisfarli, piuttosto che colla fatica si procura il di più con la mala fede e con l'ingiustizia.

Io non sarò così indiscreto da applicare un tale riflesso in tutta la sua estensione a questi stati, dirò bene che ho sentito di frequente lagnarsi li stessi Napolitani che il vizio si sia introdotto in tutte le classi delle persone ; che i Nobili, per supplire agli eccessi di un smoderato lusso ed agli effetti perniciosi del giuoco di azzardo, ad onta del recente rigoroso Regio divieto ricomparso nelle più colte e più frequentate adunanze, manchino verso i loro creditori, i più meschini ; che i Magistrati per venalità non tengono equilibrate le bilancie della Giustizia ; che l'immensa turba forense usi la cabala ed il ragiro, approfittando della involuta, spesso contraditoria farragine delle Leggi emanate in diversità di tempi e di Governi ; che i Mercadanti non siano sempre leali ne' loro contratti, che il Popolo finalmente sostituisca al travaglio i vizj di chi non ha avuto educazione.

Io dirò d'essermi noto un numero rispettabile di Nobili morigerati, d'integerrimi Magistrati, di discreti Causidici, di onorati Mercanti e di occupati Artigiani.

Ma non è possibile poi celarsi che nelle più ubertose Provincie si riscontrino dei vastissimi tratti di terreno incolti, buona parte coperti da acque stagnanti, che colle loro cattive ed in certi luoghi micidiali esalazioni rendono insalubre l'aria, disabitata una gran porzione di territorio, pericoloso in certe stagioni il transito dall'una all'altra Provincia.

Non può negarsi nè meno la deficienza delle arti d'industria, e forse delle più necessarie, talchè sia d'uopo ricorrere alle Nazioni estere, per procurarsi la maggior parte delle manifatture ; o la Inglese o la Francese sino a questo momento furono quelle che qui fecero il più grande spaccio delle loro stoffe di seta, di lana, di cotone ed altri generi tanto di ordinario uso che di moda o per-

Digitized by Google

sino de' mobili, ricevendo in pagamento equivalente copia di materie prime, delle quali si abbonda, e che manifatturate se ne ritornano.

Le dette due Nazioni e la Genovese sono quelle che vi trovavano il loro conto mediante lo stabilimento di proprie case di commercio in Napoli, o siano agenzie, colle quali corrispondono, garantendosi per tal modo della sopra imputata mala fede, a cui restano soggette quelle altre che azzardano senza tale cauzione i loro generi, ma poi pochi sono gli affari che queste ultime vi contrattano.

Di fatto per parlar della Veneta nel corso della mia Residenza, i non molti Capitanj di sudditi Navigli che aprodarono in questo Porto, benchè la maggior parte non avessero altro interesse che quello dei Noleggi, per lo più partirono mal ccntenti per lo stancheggio sofferto prima di esigerli, e per li discapiti incompetenti ai quali si volle assoggettarli, e bene spesso han dovuto ricorrere al Ministro di VV. EE., che si valse per assisterli dell'opera del benemerito avvocato della Nazione D. Goffredo de Bellis.

Esso avvocato mi rimise una di Lui rappresentanza, la quale tendendo a garantire l'interesse Nazionale nel proposito io non ho saputo rifiutare di accettarla per umiliarla a V. S. ed a VV. EE. per quei riflessi dei quali fossero per riputarla meritevole.

Di non molto esteso per altro è il commercio che si fa in questo Regno dai Veneti, ommettendo di parlar della Sicilia, ed il più si verifica nei Porti dell'Adriatico, ove recano varj generi di manifatture per esportarvi poscia particolarmente delle lane di Puglia, esportazione ch'era più considerabile in altri tempi, lorchè fioriva più il Lanificio Veneto, e quando i Francesi con fissi e durevoli contratti non si erano procurati una quasi privata preferenza alla quale nelle attuali circostanze potrebbero forse aspirare i Veneti.

Questa estrazione però di materie prime, e questa immissione di tanti generi di estere manifatture non lascia di produrre molta utilità al Regio Erario, gravi essendo le imposte sulle estrazioni, più gravi ancora quelli di Dogana sulle introduzioni, fondate tuttavia sopra un'antica inintelligibile tariffa interpretabile ad arbitrio dei ministri Doganali: difetto a cui si era studiato di ovviare colla formazione di una nuova precisa Tariffa nel tempo della Residenza del mio Precessore; ma che sospesa sul momento dietro le rappresentanze di alcuni Negozianti, e chiamata a nuovi esami, non è poi più ricomparsa, quantunque il Governo manifestasse in allora una ferma volontà che riporre si dovesse in osservanza.

Digitized by Google

Una sola porzione per altro di queste rendite accolla per il fatto a disposizione del Regio Erario, trovandosi in gran parte alienata a particolari in sostituzione dei prò loro dovuti sopra capitali in varie occasioni somministrati ai bisogni della Corona, che da qualche somma in seguito si erano ricuperate, ma che si son poi nuovamente alienate nei due recenti imprestiti aperti per supplire alle spese dei replicati estraordinari Armamenti. Tutte le rendite annuali di questo Regno, e di quello di Sicilia, detratte le accennate porzioni che si valutano a quattro millioni circa, ammontano a sei Millioni e più, due terzi de quali in fondi assegnati ed immancabili si impiegano per il mantenimento delle armate terrestre e maritima, ed il restante sufficiente non è per saziare le altre moltiplici spese di corte, di Ministero, di Pensioni, di Fabriche, e di altro ; per il che, se d'ordinario si cade in sbilancio, molto più questo si è verificato in questi tre ultimi anni, nei quali s'incontrarono varj gravissimi dispendj di viaggi, di politiche somministrazioni, di armamenti e di provedimento di grani nella sofferta penuria, imputabile forse più alla non invigilata troppo copiosa estrazione del genere per estero che alla scarsa raccolta, per cui dovette estraregnare oltre un milione e mezzo di Ducati, che non esistendo effettivi nell'erario si sono tratti dai Banchi delle ragioni private per poscia restituirli.

Vero è che una gran parte si è ricuperata colle vendite del pane, ma siccome il prezzo ed il peso del suddetto si trovano fissati, nè era conveniente alterarli per non inquietare di più il popolo, già anche di troppo suscitato dal timore di mancar di provedimento, così risultò grave il discapito nella incontrata altezza de' prezzi, rialzo de nolleggi, ed allettamento de premj per sollecitarne l'immissione.

Si è soccorso l'Erario coll'esazione dell'Imposta detta del Cavallo montato dovuta dai Baroni in tempo di guerra, si sono portati alla Zecca gli argenti della Corona. Il Generale Acton e due altre sole Nobili Famiglie ne seguirono l'esempio, ma ciò non è stato sufficiente a compensare l'uscita, e ad onta dell'imprestito a cui si ebbe ricorso l'Erario si trova nella più grande esigenza.

Il sig. Generale Acton bene spesso ricorda ai Sovrani che uno dei mezzi per accorrervi sarebbe quello che per parte del Re si restringessero le enormi spese delle Caccie, nelle quali impiega anche li ricchi suoi allodiali ; per parte della Regina quelle della generosità e delle ricompense spesso non ben meritate, ma pare che freddamente da loro si accolgano tali consigli.

Per la situazione locale e politica di questo stato parerebbe che

Digitized by Google

diminuire altresì si fossero potute in passato le spese della cassa militare, e che attese le sue relazioni colle principali Potenze di Europa convenire le avesse potuto più che ogni altro il sistema neutrale, quindi che le forze terrestri si fossero ridotte ai soli bisogni interni, le maritime alla sola garantia della propria Navigazione e commercio. Ma per il desiderio di figurare al pari delle Principali Potenze e di meschiarsi nei più grandi affari politici di Europa ricusò di prestarsi a queste riforme, e mentre il dippiù della Truppa sino a questo momento non servì che alla sola comparsa non si è poi ottenuto nemmeno questo oggetto, trovata essendosi sempre inferiore al fissato piano, e mentre i grossi Legni della marina inutilmente del pari occuparono il porto poco atti ad inseguire i piccioli corsari dell'Africa, non si lasciarono costoro imporre, ed in onta loro verificarono continue prede a danno della Navigazione Napolitana sino in prossimità delle Isole che chiudono questo Porto.

L' Armata Terrestre di S. M. Siciliana in tempo di pace dovrebbe essere composta di Teste 35774, sul piede di guerra di Teste 46499. Sino all'anno decorso per il fatto non giungeva che a Teste 17000. Sollecitata però nelle vertenti circostanze la reclutazione ed incorporato in essa molto numero di Milizie Provinciali, nella ultima Revista del passato Maggio si trovarono esistere 23mila Fanti, 2400 Cavalli, 1800 Artiglieri. Fra i Fanti però vi sono compresi da 4mila Invalidi, e 2mila Miliziotti.

Questo degrado di forza in confronto del Piano, presentemente di un terzo, in passato della metà, parerebbe che avesse dovuto far rimanere nella Cassa militare un notabile civanzo, e quindi avesse potuto surrogarsi alle altre spese dell'Erario. Qual uso però se ne facesse degneranno VV. EE. rimarcarlo in seguito di questa Relazione, ed intanto parlando della qualità di queste Truppe esporrò : Che il vario cambiamento di sistema, a cui in poco tempo furono soggette non promette gran fatto un ottimo servigio, tanto più che non per anco tutti i corpi si trovano conformati secondo le Ordinanze pubblicate dal General Salis, e che vuole attualmente farsi il merito di qualche altra innovazione anche l'Inspettor Generale Zechenser occupato ad esercitarle ; poste in ora parte di esse al cimento additerà l' esperienza qual conto farne si possa.

Per uso di queste Milizie mancavano sino da pochi mesi le tende, ed altri effetti d'accampamento, nè esisteva alcun deposito di fucili, ma ultimamente se ne sono fatti venire di questi ultimi da circa 40 m. dalla Germania, si stanno costituendo molte tende, non che approntato treno di 30 cannoni di campagna,

Digitized by Google

quel desso che stà per spedirsi a Tolone, e si sono provveduti dall'estero e polveri e nitri, de quali generi scarseggiano i depositi.

Quanto poi alla Marina, questo dipartimento cui presiede il sig. Generale Cav. Acton, e che vi occupa in preferenza e sotto di lui il Cav. Forteguerri, a cui si attribuiscono tutte le qualità necessarie per sostenere l'incarico, si trova bene amministrato, ed è già pressoche ridotto a quel Piano di forza a cui si è fissato di portarlo. Cinque sono le navi di linea ed una avanzata nel Cantiere di Castellamare, 7 le Fregate, 6 le Corvette, 4 li Sciabecchi, ed altrettanti Brigantini, 8 le Galie ed 80 le barche Cannoniere come dall'unito Pedalista; ma sarebbe poi difficile il poter armar tutti questi Legni in un tempo.

Oltre la difficoltà della raccolta dei marinari, manca per tutti l'allestimento di alberi, cordagli, et altri atrezzi, ma convien riflettere che questa Marina conta l' epoca della sua origine soltanto dall'anno 1777. Annualmente poi non è solito armarsi che cinque o sei legni di alto bordo, ed a vicenda di campagna in campagna si sostituiscono gli uni agli altri, servendosi de' medesimi arredi. Presentemente però si è fatto uno sforzo con molto dispendio per armare li noti dodeci legni, ma rimasero affatto esauriti i depositi, e li restanti navigli persino spogli di ogni alboratura.

Esauriti così gli articoli di Comercio, di Finanze, di armata Terrestre, e Maritima, mi resta parlare dell'Articolo politico che mi sono risservato di trattare in ultimo luogo come il più interessante, ed il quale nel corso di mia Residenza andò soggetto a più notabili cambiamenti. Prima però mi sia permesso di far qualche cenno anche sulle relazioni politiche di questa Corte con tutte le altre di Europa, e chiuderò poi il mio rapporto col riferire in quali disposizioni la lasci riguardo alla Serenissima Repubblica.

Le Politiche Relazioni dunque di questa Corte con quelle di Russia, colla Porta Ottomana e colla Svezia e Danimarca, come pure colla Repubblica di Genova e coll'ordine di Malta si trovano nel medesimo grado in cui con molta precisione ed intelligenza le ha rappresentato a V. S. e VV. EE. nella sua relazione 1790 il mio Precessore, se non che potrei rimarcare che si sia in questo frattempo istudiato dal Ministro Acton di rendere più importanti quelle colle due prime accennate Potenze, tentato avendo di procurare al suo Sovrano una onorevole mediazione all'occasione che stava per concludersi la pace tra di esse, tentativo che riuscì infruttuoso, e colle secrete insinuazioni contro il Ministro di Francia destinato alla Porta M.r de Semonville, che scoperte fu-

Digitized by Google

rono uno de' più forti motivi pei quali la Francia stessa avanzò al noto grado le sue minaccie.

Quelle colla Toscana poi in luogo di rendersi più intime a motivo del matrimonio di una figlia di questi Sovrani coll'attuale gran Duca, pare che siano devolute da quel punto in cui esistevano lorchè reggeva il gran Ducato il defonto Imperatore Leopoldo, e può attribuirsene il motivo al diverso modo di pensare delle due Corti rapporto agli affari della Francia.

Le note lunghe vertenze colla Corte di Roma pareva che in quest'epoca dovessero toccare la fine; la comparsa di questi Sovrani in quella Capitale al ritorno dei loro viaggi; i colloquj che sù di esse ebbero col Sommo Pontefice, il conciliato articolo relativo alla nomina de Vescovi, le disposizioni scambievoli di convenire sugli altri, finalmente l'impegno che se n'era preso il sig. General Cav. Acton, tutto prometteva una felice riuscita. Ma ostinatesi scambievolmente le parti, una a non demordere dalla pretesa della prestazione della Chinea, l'altra da quella di sciogliersi da una quasi forma di tributo, che porta ombra all'assoluta indipendenza della Corona, si sciolse senza effetto il congresso tenuto a Castellone fra esso General Acton ed il Cardinal Campanella e ritornato l'affare fra le mani di quel partito che professa un odio implacabile alla Corte Romana non è sperabile che si ritorni per ora a novo parlamento. Anzi è a dubitare piuttosto che non ricada in sospensione anche l'articolo de' Vescovi estorto più dalla circostanza di tanto numero di Diocesi che si trovano prive del loro Pastore con pregiudizio della disciplina Ecclesiastica e della stessa Religione, che dai politici motivi tendenti ad una general conciliazione. A rendere più difficile la quale non lascerà di aver influito anche il forte vivace tenore dell'allocuzione pronunziata dal Papa nel passato giugno ricorrendo la festività delli SS. Pietro e Paolo, nella qual occasione mancata essendo l'offerta nella Chinea, ebbe luogo invece la consueta protesta.

Le relazioni infine di questa colle Corti di Vienna, di Spagna, di Londra e di Prussia risulteranno a V. S. ed a VV. EE. dal complesso dell'articolo relativo agli affari di Francia, in cui mi propongo di connotare quale sia stata la sua condotta politica avanti e dopo l'epoca dei 16 Xbre 1792, cioè della comparsa della Squadra Francese nella rada di Napoli.

Premetterò che non può dirsi che il Gabinetto di Napoli abbia una stabile Politica; le circostanze del momento e bene spesso dei privati motivi, che non trovano luogo che presso i Governi Monarchici, ne formano la base.

Digitized by Google

Esso Gabinetto, ovvero quello che si chiama il Consiglio di Stato, è composto di tre persone, il Re, la Regina ed il General Acton.

Il Re delle due Sicilie, dotato delle più rare doti di spirito e di animo, per cui si rende stimato e caro al suo Popolo, non meno che agli esteri, presso de' quali si è conciliata una non ordinaria considerazione ne' suoi viaggi, come per tutti ne possono rendere la più riputata testimonianza l'EE. VV., per lo più negli affari è passivo, e ciò dee attribuirsi principalmente all'odio che nell'educarlo gli hanno inspirato per l'applicazione, e la passione eccessiva per il divagamento, ciò ch'è divenuto in lui per la continua abitudine quasi una necessità.

Egli crede che il suo Fisico lo esiga, quindi per occupar meno di tempo possibile nelle Sessioni del Consiglio quasi sempre deferisce all'opinione della Regina ed a quella del Ministro.

Non è stato perciò difficile a queste due persone di fargli gustare i primi Progetti di Leopoldo Imperatore al momento dell'arresto di Luigi XVI, anzi ve lo impegnarono a segno che fu egli il primo che eccitò il Re di Spagna nell'accedervi, indi a far lo stesso verso l'Imperatore, onde ritornare a seguire il Piano di cui si era già fatto autore ; gli fecero credere che avrebbe acquistata molta gloria in questa negoziazione, ed egli si prestò di buon grado.

Ma quando accesa la guerra tra l'Austria e la Francia gli esposero la necessità in cui era di mettersi in grado di sostenere occorrendo la sua parte cominciò a dimostrare del mal umore, e soltanto assicurandolo che non trattavasi che di qualche preparativo per non aver a temere una sorpresa poterono ottenere il di lui consenso per gli armamenti di Terra e di Mare.

Non fu possibile però tenergli a lungo celate le minaccie dei Francesi, il loro armo in Tolone, l'avvicinamento della Squadra verso il Golfo, ed accortosi allora quali potevano essere le conseguenze, ed il personale sacrificio delle tranquille sue abitudini se si fosse deciso per la guerra, volse seriamente che prevalesse la sua volontà e dichiarò d'un tuono fermo alla Regina ed all'Acton che non voleva esporsi a tale cimento, ordinando al Ministro di venire ad una Negoziazione, di ottenere le possibili migliori condizioni, ma di concludere assolutamente. Come passasse la cosa è di già noto ; il Re sottoscrisse alle condizioni dettate da M.r la Touche, e si pose in tranquillità.

Conviene accordare alla Regina delle due Sicilie dello spirito, della applicazione agli affari di stato, delle non ordinarie cognizioni. A queste qualità unisce una bontà naturale, delle impe-

Digitized by Google

gnanti maniere, ma si imputa di facilità di parlare, per cui bene spesso le persone che l'avvicinano riescono a strapparle il secreto.

Queste stesse persone sono quelle che coltivano la di Lei sovragrande generosità, sovente poco bene applicata, gravosa sempre all'Erario.

Li fondi che le sono assegnati dal Re sono considerevoli, ma non essendo sufficienti si ha ricorso alla Cassa Militare, e l'incompleto dell'Armata fornisce alla sua Cassa privata ciò che le occorre, e perchè non manchi un tal fondo non si usa tropo di sollecitudine nei reclutare i reggimenti.

Riportando ora il modo di pensare della Regina sull'articolo della Francia esporrò ch'erasi Ella invaghita del progetto proposto dall'Imperatore Leopoldo di un concerto tra le Potenze, che mise da principio tutta la premura in questo affare e gli orrori che succedevano in Francia vieppiù la impegnarono, ma non seppe poi tener sempre occulto il modo suo di pensare, sprezzando le minaccie de' Francesi ; quando poi calcolò la possibilità del loro arrivo cangiò di tuono, e persino aveva preso delle misure per sottrarsi dal Regno se avessero avuto luogo le ostilità.

Arrivò la Squadra, ed Ella si trovò in angustie sospirando ad un pronto accomodamento, ma appena si rimise alla vela declamò contro la dimostrata debolezza, e poco mancò che il Ministro non ne fosse la vittima.

Il Gen. Cav. Acton è senza esitanza il più illuminato, ed il più zelante fra i Ministri delle loro Maestà Siciliane.

Le di lui intenzioni sono pure, attaccato interamente ai suoi Padroni è ambizioso di farli sostenere con Rolo nei grandi affari di Europa. La di lui educazione però non è stata che quella d'un marino, ed in questo è perfettamente riuscito. Ne ha date delle prove in particolare nella spedizione spagnola contro gli Algerini. La fama che acquistò in quell'incontro fece desiderare al Re di Napoli di averlo al suo servigio ; ed il gran Duca Leopoldo volentieri glielo accordò, trovandosi di avere già riformata la sua marina. Quella di questa Corona a quell'epoca cioè del 1777 appena esisteva.

Destinato l'Acton a questo dipartimento vi si applicò con tutto l'impegno, prima per togliere i vizj dell'amministrazione, indi per far costruire delle Navi di Linea coll'impiego di quelli stessi fondi, colli quali si mantenevano due sole fregate e pochi sciabecchi e portò in poco tempo la Marina a quel grado che ho già avuto l'onore di far rimarcare a V. S. e VV. EE.

Digitized by Google

Soddisfatte le loro Maestà delle operazioni del nuovo Ministro, crederono dargli un contrasegno di confidenza destinandolo anche al dipartimento della guerra.

L'Acton se ne incaricò, ma se si applicò al primo con intelligenza e buona volontà, non potè donare a questo ultimo che la seconda [*sic*].

Non si era egli mai applicato al Militare, ed impiegar doveva molto tempo per istruirsene, ed avendo il di lui avvanzamento prodotte delle gelosie, sopravennero le contrarietà della Corte di Spagna, che lo occuparono a garantirsi dalla malevolenza, la qual perdita di tempo ricadde in pregiudizio delle due amministrazioni.

Tutta volta aumentando di credito presso i Sovrani divenne influente negli affari stranieri durante la stessa vita del Marchese Caracciolo ed alla di Lui mancanza gli affidarono anche questo terzo dipartimento.

In tal modo in pochi anni la buona opinione de' Sovrani fece accumulare tanti Carichi nella di Lui Persona, la sua gratitudine accettarli, e la mancanza di tempo e di alcune delle necessarie cognizioni per ben esercitarli in certo modo giustificano le lagnanze che talora sorgono contro di Lui.

Venendo alla di esso opinione sugli affari di Francia mi è necessario di ripetere il già riportato desiderio suo di far sorgere questa Corte dalla sua non ingerenza nei grandi affari di Europa, e la di Lui persuasione che una favorevole opportunità se le presentasse nel concerto proposto dall'Imperatore Leopoldo.

L'intimità ch'esisteva fra esso Leopoldo ed i suoi Padroni solleticava le sue speranze, e tanto più quanto che Le era riuscito contemporaneamente di conciliarsi con il Conte di Florida bianca, primo Ministro alla Corte di Madrid, con il quale aveva innoltre introdotta su di questi affari una utile corrispondenza.

Per questa riconciliazione il Gabinetto di Napoli, che veniva a godere della confidenza di quelli di Vienna e di Madrid, diventò il canale di comunicazione dell'uno e dell'altro, e la prospettiva di gloria, che per tal mezzo prometteva il Ministro a' suoi Sovrani, ottener gli facea dall'uno più di applicazione, dall'altra più di economia.

Si è per tanto questo Gabinetto intieramente applicato a stabilire il famoso Concerto; tutte le sue politiche viste vi tendevano, non meno che le sue istruzioni ai Ministri presso le Estere Corti; quindi i suoi passi a quelle di Londra e di Costantinopoli d'accordo colla Russia e coll'Austria; quindi i pecuniarj soccorsi ac-

Digitized by Google

cordati ai Principi Emigrati, le di lui sollecitudini per unire in alleanza le principali Potenze d'Italia, quindi finalmente il sussidio accordato alla Corte di Sardegna, e tutto ciò dimostrava ben decisa S. M. Siciliana di unirsi alla Coalizione, e pareva anzi che avesse a figurarvi tra le prime.

Ma una così bella prospettiva durò poco tempo. La morte di Leopoldo tolse a questa Corte la sua influenza presso quella di Vienna, e per la deposizione del Conte di Florida Bianca avendo presa la direzione degli affari di quella di Madrid il Conte di Aranda, questo Ministro manifestò tosto della riserva con Napoli, indi marcato raffreddamento, allorchè Ferdinando IV rifiutò d'accordare al Re di Spagna suo fratello i sei milla uomini che gli avea ricercati nell'estate 1792.

Gli intriganti subalterni allora di Aranjuez e di Caserta cercarono di riaccendere l'antica antipatia delle due Regine, e sfortunatamente vi riuscirono, e così il Gabinetto di Napoli, che si era apertamente impegnato nella Coalizione affidato all'appoggio dei due Sovrani di Austria e di Spagna, si trovò improvvisameute isolato. Trattanto i Francesi, gonfi per i favorevoli successi, cominciarono a prendere un altro tuono verso questo Paese.

Il Ministro rappresentò allora la necessità di porsi in grado di non aver a ricevere la legge, ed ottenne non senza pena la permissione di armare. Ma fu duopo poi cedere all'imperiosità delle circostanze ed abbandonati dalla Spagna convenne sottomettersi alla poco onorevole negoziazione 16 Xbre 1792.

Dopo una tal epoca immaginò questo Gabinetto che avrebbe potuto cancellarne la memoria divenendo mediatore tra le Potenze belligeranti. M. Makau lo seppe, e lusingò, ed il Gen. Acton per un istante si lasciò sedurre. Quindi le attenzioni usate verso il Ministro francese; ma, tolta l'illusione e disgustato dalla atrocità della nuova Repubblica, sospirava il momento in cui fossero per comparire in Mediterraneo le da tanto tempo attese squadre.

Appena si ebbero certi riscontri della prossima ed indubitata loro venuta, per cui si calmarono le apprensioni del Sovrano, che allontanossi il pericolo di azioni vicine che dar gli avessero occupazione, si ripresero li sospesi divisamenti, e non potendo più calcolare sulla confidenza delle Corti di Spagna e di Vienna, preferì di maneggiarsi con quella di Londra.

Questa stessa ne aprì l'adito con li suoi inviti, non ignorando tali tendenze, e quindi si stipulò il trattato di alleanza offensiva e difensiva tra le due Corti in Luglio decorso, di cui umiliai all'Eccellentissimo Senato prima un circostanziato dettaglio nel mio

Digitized by Google

devoto n.° 198, indi un esemplare. Per esso S. M. Siciliana si procurò una interessante Politica corrispondenza coll' Inghilterra senza che per le circostanze del momento potessero adombrarsene le due Corti di Spagna e di Vienna, per tante relazioni d'interesse e di sangue ad essa congiunte.

Per esso S. M. Siciliana provvide alla sicurezza de proprj stati, che non credeva bastantemente assicurata dalla forzata neutralità.

Per esso finalmente il Sig. Cav. General Acton vide verificati i suoi voti di far risorgere dalla nessuna influenza il proprio Sovrano, e figurare colle più grandi Potenze di Europa in un affare che tutte egualmente interessa, e dal di cui buon esito dipende la loro tranquillità e conservazione.

Potrebbero per altro in confronto di tutto ciò addursi una egual serie di non buone conseguenze specialmente riguardo al commercio, ma le più pericolose fortunatamente possono credersi allontanate dall'acquisto fatto delle squadre alleate della Piazza ed Arsenale di Tolone.

Ora mi resta a fare li promessi cenni intorno le relazioni che sussistono tra questo Governo e la Ser.ma Repubblica non vincolate da verun particolare trattato, ma spontaneo effetto della reciproca buona amicizia.

Assunta da me questa Residenza nel momento che riuscito era alla prudente fermezza dell'Ecc.mo Senato di conciliare la vertenza promossa dall'alterato rapporto di una misura che dal Governo Veneto erasi presa con tutte le ragioni del dritto, e con tutte le forme di un amichevole riguardo, servì a maggiormente far conoscere la lealtà de' suoi sentimenti e l'imperturbabilità della sua amicizia verso le loro Maestà Siciliane il generoso modo con cui le accolse nella propria Capitale, e le loro dimostrazioni di compiacenza e di riguardo che loro manifestò per tale gratissimo avvenimento.

Si aggiunse per questo nel Nobile animo di quelli Sovrani alla somma considerazione una eguale riconoscenza verso la Ser.ma Repubblica, e verso cadauno di VV. EE.

Quindi in tutte le occasioni che mi occorse di produrmi al Governo, o per espresso comando di VV. EE., o per esigenze della Pubblica Squadra, lorchè esisteva in Mediterraneo, o per particolari interessi de' Sudditi, ciò che non di rado successe, riscontrai quasi sempre la più cortese disposizione, le più pronte agevolezze, in fino ogni effettivo contrasegno della più perfetta corrispondenza. E queste disposizioni non so dubitare che non abbiano a mantenersi in avvenire (quantunque non si sia la Ser.ma Re-

Digitized by Google

pubblica conformata come avrebbe desiderato al modo suo di pensare nelle attuali vertenze) garantendomelo le proteste di considerazione e di amicizia verso V. S. e VV. EE. colle quali venni congedato dai Sovrani nell'ultima udienza.

Supplito per tal modo al dovere che m'incombeva nell'atto di dimettere questa seconda esterna commissione offro l'ultimo tributo di mia obbedienza e di mia applicazione alla clemenza dell'Ecc.mo Senato da cui imploro quel benigno compatimento, a cui ho sempre aspirato unicamente, quantunque lo riguardi come un premio superiore a qualunque fatica e sacrificio, e lo imploro anche come un conforto che mi animi ad assumere con fiducia l'interno Ministero di cui V. S. e VV. EE. mi hanno per effetto di grazia onorato nel di cui esercizio continuerò ad impiegare quella buona volontà che mi fu di scorta nei passati offizj, e che non lascerò certamente estinguere che colla vita. Grazie.

Napoli, 8 8bre 1793.

ANDREA FONTANA

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI
DEL 25 GIUGNO 1921

ORDINE DELLA DISCUSSIONE

1) Comunicazione della Presidenza.
2) Notizia del socio prof. Giuseppe Paladino circa il « Primo processo di Giuseppe Ricciardi (1834-35) ».
3) Bilancio consuntivo del 1920.
4) Relazione dei Revisori dei conti.
5) Proposta di Bilancio pel 1921.
6) Elezione dei revisori dei conti.

Presiede il prof. M. Schipa, e intervengono il marchese Carlo Emilio Capomazza, assessore, in rappresentanza del Sindaco, e i soci: avv. Cesare Amodio, prof. Giuseppe Paladino, com. Antonio Padula, marchese Giuseppe de Montemayor, cav. Giuseppe Sacchi Lodispoto, prof. Domenico Zangari, on. Pasquale Calderoni Martini, cav. Tommaso Persico, prof. Angela Valente, avv. Riccardo Bevere, com. Nicola Barone, prof. Giovanni Forte, conte Vincenzo del Balzo, prof. Carlo Maranelli, dott. Alberto Angrisani, cav. Giovanni Meuricoffre, Nicola Minervini, prof. Giovanni Rosalba, Giuseppe Consoli Fiego, ing. Pietro Ruggiero, comm. Vincenzo Barreca, prof. Nino Cortese, prof. Giuseppe Teti, dott. Gennaro Maria Monti, prof. Bartolomeo Báculo, avv. Raffaele Barone, Giovanni Rocco, Maria Letizia Riccio, conte Vito Garzilli, prof. Maria Ortiz, prof. Riccardo Zagaria, dott. Giuseppe Ceci.

Dopo approvato il verbale dell'assemblea del 28 Giugno 1920 si inizia la discussione.

Digitized by Google

Il Presidente annunzia che sono stato donati alla Biblioteca: dall'avv. R. Bevere sei manoscritti (*Successi tragici ed amorosi — Racconto del viaggio fatto da Giov. Paolo Coraggi ambasciatore della città di Napoli a Paolo V, e istorie di not. Antonino Castaldo — Storia d'Italia — Memorie di Suor Maria Carola monaca domenicana* (1755) — *Poesie e lettere del Lasca — Il sacco di Roma*); dal prof. Eduardo Sthamer una raccolta di documenti sulla famiglia Pagano; e dal conte Lorenzo Salazar carteggi familiari e scritti sulla storia delle arti nel Mezzogiorno d'Italia.

Il prof. Paiadino espone le vicende del primo processo di Giuseppe Ricciardi del 1834-35, come risulta dagli incartamenti dell'archivio di Stato e da altre memorie inedite.

De Montemayor riferisce sul conto del 1920, che si chiuse all'introito con la cifra di L. 26,703,63, con aumento su quella prevista dovuto al sussidio straordinario di L. 5,000,00 concesso del Banco di Napoli. L'esito, comprese le spese straordinarie, raggiunse la cifra di L. 21,725,88. Si ebbe così un supero di L. 4777,75.

Il socio conte Vincenzo del Balzo, anche a nome dell'altro revisore duca Enrico Catemario di Quadri, legge la relazione sul conto del 1920, e nel proporne l'approvazione propone altresì che siano aumentati gli stipendi al personale addetto alla Biblioteca.

De Montemayor accetta a nome del Consiglio Direttivo la proposta di aumento degli stipendi, colla riserva che debba effettuarsi non appena il Comune di Napoli abbia aumentato il contributo annuo.

L'assemblea ad unanimità approva i conti del 1920, e la proposta di aumento degli stipendi.

De Montemayor espone il Bilancio preventivo pel 1921 che pareggia in L. 32,443,75 con una assegnazione alle spese eventuali di L. 6088,90. Fa rilevare che questa elasticità del bilancio è dovuta al sussidio straordinario di Lire 10,000,00 concesso dal Ministero della Pubblica Istruzione, e non dagli introiti ordinari, che si mantengono nelle proporzioni stesse degli anni passati, mentre le spese, specialmente quelle per la stampa, sono notevolmente aumentate.

L'assemblea approva il bilancio preventivo pel 1921.

Il marchese Capomazza, assessore delegato, promette di riferire nella Giunta Comunale intorno al voto della Società, dando

Digitized by Google

affidamento che sarà accolto nelle proporzioni consentite dal Bilancio del Comune.

Sono nominati revisori dei conti pel 1921 i soci conte Riccardo Filangieri di Candida e prof. Angelo Fraccacreta.

L'assemblea delibera un voto di ringraziamento al com. N. Miraglia Direttore del Banco di Napoli, e al Senatore Benedetto Croce Ministro della P. I. per l'efficace loro interessamento a prò della Società.

Nuovi Socii

Angrisani dott. Alberto	Somma Vesuviana
Baccaro dott. Mario	Napoli
Brayda di Soleto marchese Pietro	S. Maria Capua Vetere
Cacace prof. Giosuè	Napoli
Caracciolo di Torchiarolo conte Ambrogio	Trocchia al Vesuvio
Chirico dott. Domenico	Castelmorrone (Caserta)
Consoli Fiego dott. Giuseppe	Napoli
Cutolo dott. Alessandro	Napoli
Duccilli prof. Luigi	Napoli
Fraccacreta avv. Arduino	Napoli
Giordano prof. Carlo	Napoli
Greggio Innocenti prof. Elisa	Napoli
Grimaldi Elena	Napoli
Maranelli prof. Carlo	Napoli
Masciotta prof. Giambattista	Casacalenda (Molise)
Pagano prof. Antonio	Napoli
Riso Alimena dott. Angela	Napoli
Rispoli prof. Guido	Napoli
Varriale dott. Ugo	Napoli
Zezon prof. Maria	Napoli

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME VII, SERIE SECONDA

(XLVI DELL'INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CECI G., Dalle memorie del Generale Vincenzo Pignatelli di Strongoli (*contin. e fine*) . . . . . *pag.* 61

GALLO A., I Curiali napoletani (*contin. e fine*) . . . » 5

PARDI G., I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276. . . . . » 27

SIMIONI A., L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799 (*contin. e fine*) . . . . . » 171

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

CORTESE N., Gli « Avvertimenti ai nipoti » di Francesco d'Andrea (*contin. e fine*) . . . . . » 266

D'ADDOSIO G. B., Documenti inediti di artisti napoletani del scc. XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin. e fine*) . . . . . » 383

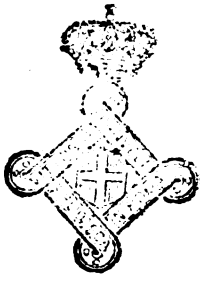
MANCARELLA A., Firenze, la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli . . . . . » 206

Digitized by Google

PALADINO G., Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (*contin.*) *pag.* 221

SCHIPA M., Il regno di Napoli in una descrizione veneziana del 1793 . . . . . « 396

ATTI DELLA SOCIETÀ: Assemblea generale dei Soci — Nuovi Soci . . . . . » 412



Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile d.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 10,00; di un'intera annata, di lire 40,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre, fino alla XX, si vendono a lire 40,00 l'annata, e a lire 30,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 300,00

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottobontano Vaticano*, 1887. . . . » 40,00

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 40,00

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . » 40,00

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 40,00

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912. » 70,00

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . » 70,00

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 50,00

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del sec. XVII di* GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882. . . . . » 10,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . . » 10,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di Bartolommeo Capasso* 1900. » 4,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della Unità Italiana*, 1901 . . . . . » 5,00

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 65,00

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 20,00

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917. . . . . » 40,00

SCHIPA M., *La così detta rivoluzione di Masaniello*, 1919 . . . . . » 15,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1891, pp. VIII-673 L. 550,00

I volumi II, III e IV. . . . . » 300,00

I volumi V e VI . . . . . » 250,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PERCOPO E., *Il Charileo*, 1892, Un vol. di pp. CCXCIX . . » 20,00

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*. 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293. . . . . » 20,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante. 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi all' editore Luigi Lubrano presso la sede della Società.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google